MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI TORINO

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE IV, TOMO IV
Memorie nn. 13-15

1967

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1967

INDICE

DEL TOMO IV, SERIE IV

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche
Serie 4ª n. 13.

SCAVI NELL'AREA DELL'ANTICA INDUSTRIA

MEMORIA

DI

MARCELLA BARRA BAGNASCO, LUCIANA BONACA BOCCACCIO,
ALESSANDRA GALLINARO BOBBIO,
LUCIANO MANINO

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1967

RELAZIONE

LETTA ED APPROVATA NELL'ADUNANZA DEL 7 GIUGNO 1966
SULLA MEMORIA DI MARCELLA BARRA BAGNASCO, LUCIANA BONACA BOCCACCIO,
ALESSANDRA GALLINARO BOBBIO e LUCIANO MANINO,
INTITOLATA

SCAVI NELL'AREA DELL'ANTICA INDUSTRIA

Il lavoro *Scavi nell'area dell'antica Industria* comprende alcune specifiche ricerche degli assistenti dell'Istituto di Archeologia della nostra Università, in relazione con le campagne di scavo condotte, in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità di Torino (I), dal 1961 al 1963. La prima parte, delle dott.sse Marcella Barra-Bagnasco e Luciana Bonaca-Boccaccio, è costituita dalla vera e propria relazione di scavo e dalla descrizione delle strutture rinvenute nella successione stratigrafica. Da questo è emerso il notevolissimo risultato di identificazione del monumento, già ritenuto un teatro, con un santuario di Iside: identificazione sicura e di particolare significato nel più vasto quadro dell'archeologia padana. La parte redatta dalla dott.ssa Alessandra Gallinaro-Bobbio si riferisce allo studio dell'insieme delle lucerne fittili rinvenute come scarico votivo nel cortile del santuario. La sezione trattata dal dott. Luciano Manino è un'acuta indagine e una raccolta preziosa di dati sulle ricerche precedenti condotte nella zona e sui materiali raccolti, che oggi assumono una diversa luce. Tutto il lavoro è condotto con serrato rigore metodologico e con larghissima informazione e porta un contributo particolarmente significativo, sia per l'identificazione del monumento sia per lo studio dei materiali rinvenuti.

Per tali motivi riteniamo di raccomandare l'accoglimento nelle Memorie della nostra Accademia.

La Commissione

GIORGIO GULLINI
PIERO BAROCELLI
VITTORIO VIALE.

INTRODUZIONE

Un'indagine archeologica moderna non è concepibile se non nel quadro di un preciso programma di ricerche che affidi al lavoro sul terreno la raccolta dei dati da utilizzare nell'impostazione del problema storico. Quindi non uno scavo in un luogo che si annuncia promettente di ricchi trovamenti che possono rimanere, ad onta della loro importanza intrinseca, relativamente isolati o destinati a trovare, attraverso la tradizionale tecnica del confronto, un'esclusiva valutazione estetica, ma un'esplorazione dove una serie preliminare di indagini e di ricerche su fonti, notizie ed informazioni di natura morfologica ed ecologica, renda presumibile poter raccogliere risposta ad interrogativi di più vasta natura storica. Questi si estendono da precisazioni di carattere cronologico (l'ossatura fondamentale di un discorso storico) a quelle più approfondite, destinate a illuminare un ambiente umano, una situazione fisica, economica e sociale, una cultura. Ecco perché l'inizio di uno scavo dovrebbe essere sempre suggerito da una serie di osservazioni e considerazioni da cui dipenda la scelta del luogo, come quello che potrebbe fornire la risposta di molti problemi.

Detto questo, occorre spiegare questa ricerca nell'area dell'antica Industria, presso l'attuale Monteu da Po, tanto più che si è svolta come scavo didattico per gli allievi della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Torino. Tale presupposto particolare poneva alcuni punti preliminari connessi con la sua stessa natura: in primo luogo quello di offrire un tipo di ricerca che assicurasse la disponibilità di esemplificazioni per acquisire e controllare sperimentalmente tutte le nozioni tecniche relative alla condotta di uno scavo, accanto a quei presupposti teorici di cui abbiamo parlato più sopra e nello stesso tempo consentisse lo svolgimento dei lavori in una zona abbastanza facilmente accessibile da Torino perché questi si potessero compiere anche durante l'anno accademico in concomitanza e senza intralcio di altri obblighi scolastici degli allievi. Con spirito di collaborazione veramente esemplare il Soprintendente alle Antichità del Piemonte, prof. Carlo Carducci, che non solo in nome di un'antica colleganza ed amicizia, ma soprattutto nella giusta valutazione di come uno degli aspetti più importanti della tutela del nostro patrimonio storico, artistico ed archeologico è quello di assicurare per-

sonale specializzato e ben preparato ai ruoli dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti, è subito venuto incontro all'aspettativa e alla proposta dell'Università, ci ha offerto anche un'ampia possibilità di scelta nell'ambito della sua giurisdizione territoriale. Ci si è infine fermati nella zona dell'antica Industria, a 32 km da Torino, soprattutto perché i dati raccolti nelle esplorazioni del secolo passato, sia di natura architettonica, come di oggetti, da lungo tempo famosi nelle collezioni del Museo di Antichità di Torino, lasciavano aperti molti e pesanti interrogativi. Questi muovevano dall'esatta identificazione delle strutture rinvenute fino al problema dell'inquadramento delle serie di bronzi che potevano far supporre la presenza di particolari e molto interessanti officine locali. D'altro canto, sotto il profilo strettamente tecnico, l'esplorazione di un'area già in parte scavata in passato, poteva offrire un'esemplificazione particolarmente significativa per allenare i giovani studiosi alla lettura del terreno e all'integrazione e controllo dei dati da esso provenienti.

Si è così delineato quel lavoro di cui qui si riferisce e che si è rivelato fecondo di risultati, anche piuttosto notevoli, a dimostrazione che una ricerca compiuta con umiltà di pretese, ma con logica serrata di metodo, può condurre lontano: un'esperienza da considerarsi efficacemente esemplare per dei giovani all'inizio dell'attività scientifica. Lo strano edificio «teatrale» noto fin dagli scavi del Morra e che mancava, anche in stato di rovina, del tipico profilo della cavea che ogni teatro presenta, può ora essere identificato con un centro cultuale che assume particolare interesse per l'Italia Cisalpina e per le regioni occidentali dell'Impero. Credo infatti pienamente convincente l'identificazione più avanti proposta con un Iseo, cui si era voluto dare, nel II sec. d.C., un aspetto architettonico derivato dal monumentale santuario del Campo Marzio. L'identificazione permette di spiegare come oggetti votivi, o parte di essi, i materiali rinvenuti: in primo luogo, fra i bronzetti, i tori, che sono l'offerta più frequente a Iside, surrogato più modesto ed economico del sacrificio dell'animale, che una società contadina prevalentemente povera non si poteva permettere troppo sovente. Dall'insieme degli oggetti antichi va invece escluso il famoso Sileno, il pezzo di maggiori dimensioni ed esteticamente più impegnativo, da ritenersi opera di pieno manierismo cinquecentesco, inserita negli elenchi dei pezzi di Industria al tempo delle asportazioni napoleoniche e successive restituzioni. Credo pienamente convincente, in sede di attribuzione, il lavoro compiuto al proposito dalla dott. Ada Quazza, allora perfezionanda in Storia dell'Arte nella nostra Università, ora assistente del collega Aldo Bertini.

Le ricerche, compiute sia come revisione di quanto fu fatto in passato, sia per quanto concerne le nuove campagne di scavo, sono presentate dagli Assistenti dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Torino, che hanno condotto, secondo i miei suggerimenti, lo scavo e le relative esercitazioni didattiche, dato che alla loro diligenza, capacità e preparazione si debbono i risultati suaccennati. L'edizione poi del gruppo più cospicuo di nuovi trovamenti

(cioè le lucerne dei depositi votivi) è stata affidata alla dott. Alessandra Gallinaro Bobbio che, quale allieva della Scuola di Perfezionamento, per più lungo tempo ha partecipato ai lavori di scavo.

Debbo ringraziare ancora il Magnifico Rettore dell'Università di Torino, prof. Mario Allara, che ha entusiasticamente appoggiato l'iniziativa dell'Istituto di Archeologia, dando i mezzi per affrontare le spese relative alla direzione dei lavori e alle trasferte degli allievi, mentre la Soprintendenza alle Antichità metteva generosamente a disposizione i fondi per la mano d'opera. Personalmente concludo con l'augurio che ricerche come quelle che ho qui il piacere di presentare possano moltiplicarsi e che quanto è stato fatto per Monteu possa più volte ripetersi, sia per i risultati, sia per lo spirito con cui i lavori sono stati intrapresi.

GIORGIO GULLINI.

— Quando non sia diversamente indicato, nel corso della presente pubblicazione si usano le abbreviazioni adottate dalla Rivista « Fasti Archaeologici », Firenze, 1946 e successivi.

— Per le strutture murarie e per gli ambienti dell'edificio si fa riferimento alle indicazioni segnate nella Tav. III, fig. 3.

— Il rilevamento della pianta generale degli scavi (Tav. III, fig. 3), è opera del Geom. Enrico Frascarolo.

— Le fotografie sono state ricavate, ad opera della sig.na Grazia Perrone, da negativi dell'Archivio fotografico dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Torino (tranne le figg. 33, 34, 36, 37, 39, 43, 58, 64, da negativi della Soprintendenza alle Antichità, Torino I).

SCAVI NELL'AREA DELL'ANTICA INDUSTRIA

Memoria di Marcella Barra Bagnasco, Luciana Bonaca Boccaccio, Alessandra Gallinaro Bobbio e Luciano Manino
presentata dal Socio corrispondente Giorgio Gullini
nell'adunanza del 19 Aprile 1966

Riassunto. — *Nella prima parte vengono esposti i risultati di tre campagne di scavo, compiute nella zona di Monteu da Po, l'antica Industria, dal 1961 al 1963. La conclusione più notevole consiste nell'aver identificato, con elementi probanti, le strutture riportate alla luce quali fondazioni di un tempio di Iside, anziché di un teatro, come avevano creduto vari studiosi, seguendo l'ipotesi del primo scavatore, il Morra di Lauriano. Ceramica e monete hanno permesso la definizione di una stratigrafia e, quindi, di una successione cronologica, da Augusto a Costantino, per le strutture murarie. Segue il catalogo dei ritrovamenti di monete, di ceramica e di altri oggetti.*

La seconda parte contiene una presentazione e un'illustrazione delle lucerne, il gruppo più numeroso tra i nuovi ritrovamenti, interessanti soprattutto in rapporto con la destinazione cultuale dell'Iseo.

Nella terza parte si ripresenta brevemente il materiale dei vecchi scavi, sceverando gli oggetti sicuramente ritrovati a Monteu da Po da quelli per i quali detta provenienza è soltanto probabile, o difficile da accertare, o senz'altro da escludere: è questo il caso del noto Satiro o Fauno, detto appunto, tradizionalmente ma erroneamente, di Industria. Seguono osservazioni iconografiche ed antiquarie su alcuni bronzi e sulle loro figurazioni, per indagarne gli aspetti che si riferiscano al culto isiaco o che, almeno, non contrastino con l'appartenenza alla suppellettile di un tempio provinciale di divinità esotiche, soprattutto venerate negli ambienti delle legioni imperiali.

Argumentum. — *Una libri pars summam continet rerum quae ex effossionibus per tres annos (1961-1963) prolatis Industriae, in antiqua urbe, nunc* Monteu da Po *appellata, excerptae sunt. Hoc quidem praecipuum apparet: intellexisse structuras in lucem editas fuisse fundamenta templi deae Isidi dicati, potius quam theatri cuiusdam, ut nonnulli antiquarum rerum studiosi, Morrae, qui*

primus aedificium invenerat, opinionem secuti, diu credidere. Fictilibus nummisque quomodo inventa sint percensitis, eorumque sediminibus quomodo in strata redacta sint investigatis atque delineatis, definiri potuit qua varia aedificandi muros ratione artifices diversis temporibus ab Augusto usque ad Constantinum usi essent. Nummi, fictilia, ceterae denique inventae res enumerantur breviterque describuntur.

Alia pars indicem et commentarium de lucernis exhibet quae, inter res nuper effossas non solum propter ingentem numerum studio dignissimae sunt, sed etiam quod praecipue ad deae Isidis cultum, cui Industriae templum dicatum erat, pertinere videntur.

In tertia parte, cum breviter res ex prioribus effossionibus inventas recenseat auctor, quae sine dubio apud Industriam repertae sunt ab iis decernit de quibus dubitare licet utrum ex illa urbe venerint an omnino ex Industriensium numero excludendae sint: quod de Satyro vel Fauno praesertim affirmari potest, quem priores Industriensem appellare, tamen falso, consueverunt. De aeneis sigillis eorumque formis et figuris nonnulla denique ad iconographiam et ad res sacras pertinentia observantur, ut omnia quae ad deae Isidis cultum referantur indagari possint, vel saltem quae aliena non sint a supellectile in provinciae templo posita externis numinibus dicato, quae praesertim Romanarum legionum milites, Imperii temporibus, venerari soliti erant.

Summary. — *The first part contains the results of the three excavation campaigns carried out between 1961 and 1963 in the area of Monteu da Po, the ancient Industria. The most noteworthy conclusion consists in having identified beyond doubt the structures brought to light as the foundations of a temple to Isis, and not of a theatre as various scholars had beloved, following the hypothesis of the first archeologist to excavate here, Morra di Lauriano. Pottery and coins have enabled us to define a stratigraphy, and thus, a chronological succession from Augustus to Constantine, in the walling structures. The first part concludes with a catalogue of the finds of coins, pottery and other objects.*

The second part presents and illustrates the oil-lamps, which form the most numerous group among the new finds. They are interesting above all in relation to the cult purpose of Isis-temple.

The third part briefly presents once more the material found in the previous excavations, separating those objects which were definitely found at Monteu da Po from those whose origin is still more difficult to decide, and from those which most certainly do not originate from here. This is in fact the case with the well-known Satyr or Faun which traditionally but wrongly has been attributed to Industria. Iconographic and antiquarian observations follow on certain bronzes and their figurations. These are intended to explore the aspects which relate to the cult of Isis, or which, at least, do not contradict their belonging to the fournishing of provincial temple of exotic divinities, expecially worshipped among the imperial legions.

LE CAMPAGNE DI SCAVO 1961, 1962, 1963

MARCELLA BARRA BAGNASCO e LUCIANA BONACA BOCCACCIO

I - Lo scavo.

1 - CAMPAGNA 1961.

Nell'aprile del 1961 l'Istituto di Archeologia dell'Università di Torino, sotto la guida del prof. GIORGIO GULLINI, d'intesa con la Soprintendenza per le Antichità del Piemonte, iniziò una campagna di scavo nel territorio di Monteu da Po e più precisamente a sud della strada Nazionale Torino-Casale, nell'area contrassegnata in mappa dai numeri 104-105 (TAV. I, fig. 1). Tre erano gli scopi principali dello scavo:

a) controllare e completare nel lato occidentale la pianta eseguita dal Conte Morra di Lauriano in seguito ai suoi scavi del 1808-1811 (1);

b) verificare l'esattezza delle proposte del Morra stesso, circa l'identificazione delle varie strutture, con particolare riguardo a quelle che ritenne appartenenti a un teatro;

c) ed infine, ed era questo lo scopo più importante, inquadrarle in un ben definito contesto cronologico.

Di riflesso si sperava di ottenere da questo scavo qualche elemento per stabilire la cronologia finora incerta dei ben noti bronzetti di Industria esposti al Museo Archeologico di Torino e per determinare la loro esatta natura e finalità altrettanto sfuggenti. Il podere prescelto ed acquistato dalla Soprintendenza alle Antichità, grazie anche all'interessamento degli Enti locali, si presentava come un quadrilatero fortemente allungato. Naturalmente l'area non comprendeva solo la zona già scavata dal Morra,

---

(1) B. MORRA DI LAURIANO, *Rovine della città di Industria presso Monteu da Po (Torino) scoperte ed illustrate dal conte B. M. di Lauriano nel 1812*, Torino, 1843, tav. I.

ma anche una striscia in cui non erano accertati scavi sistematici (1) che quindi ci lasciava sperare la presenza di aree intatte.

Dopo un'accurata ripulitura del terreno si decise di iniziare i lavori con una prima trincea trasversale in direzione NE-SO lunga m 30 e larga m 5 intesa a toccare, seguendo la già citata pianta del Morra, le strutture più importanti del « teatro » ed in particolare il muro esterno della « loggia » (2) sul lato occidentale che nella suddetta pianta non compare (TAV. II, fig. 2).

I risultati di questo saggio furono, anzitutto, nella sua estremità sudoccidentale, l'accertamento dei due muri paralleli 1 e 15 corrispondenti a quelli che nella pianta del Morra sono indicati come « loggia »; seguì la scoperta, ad occidente dei medesimi, di una struttura indipendente di minor impegno costruttivo di cui non esisteva documentazione alcuna.

I muri 1 e 15 hanno una larghezza di m 0,90 ed è possibile constatare che di essi rimane soltanto la fondazione, cosa del resto già notata dal Morra (3).

Alcune fessure verticali, alla distanza di circa un metro una dall'altra, visibili nel lato interno, cioè nel corridoio che viene a determinarsi tra i due muri, lasciano pensare che essi siano stati costruiti in getti successivi. Il materiale da costruzione è costituito da ciottoli fluviali, disposti secondo piani di posa piuttosto regolari e legati con abbondante malta ricca di calce. Le fondazioni hanno una profondità che varia da m 0,65 a m 1.

Mentre il muro esterno risulta tagliato esattamente all'inizio dello spiccato, nel muro più interno è visibile ancora in situ per un certo tratto il primo filare di mattoni arretrato sulla faccia esterna di m 0,09 rispetto alle fondazioni in modo da formare la risega che ci testimonia il piano dell'edificio cui appartenevano i due muri. Lo spessore di questi è costituito da tre file di mattoni di m 0,30 × m 0,22. Dato lo stato di conservazione, non possiamo dire se questi mattoni costituissero soltanto il piano di ripartizione dello spiccato di un muro in tufelli, come sembra più probabile, o di un muro interamente in laterizio.

Oltre ai due muri della loggia venne alla luce in questo saggio anche un brevissimo tratto del muro rettilineo 1 *a* che iscrive l'edificio in un

---

(1) Questa riserva preliminare è giustificata da quanto si legge in G. M. BRACCO, *Relazione per le escavazioni e ricerche che si fanno sopra il territorio di Monteu da Po nelle rovine dell'antica città di Lustria secondo le volgari tradizioni, 5 aprile 1764*, conservata nell'Archivio di Stato.

(2) Così viene indicato nelle brevi didascalie in B. MORRA, *op. cit.*, tav. I, l'ambulacro contrassegnato in pianta dalla lettera O.

(3) Cfr. A. FABRETTI, *Della antica città di Industria detta prima Bodincomago e dei suoi monumenti*, in « Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino », III, Torino, 1880, p. 44.

quadrato. Questo muro è di dimensioni inferiori rispetto ai due muri paralleli con cui si lega formando un angolo di 25°, poiché raggiunge appena la larghezza di m 0,60. Le caratteristiche strutturali sono però identiche a quelle dei due muri maggiori: anche qui non abbiamo traccia di elevato e le fondazioni si arrestano alla stessa altezza.

Per quanto riguarda quindi l'edificio principale, non era emerso fino a questo punto alcun elemento nuovo. L'unica novità (1), era rappresentata ad occidente del « teatro » dai due muri cui abbiamo già accennato. Si tratta di due strutture legate ad angolo retto delle quali ci restano le fondazioni ed una piccola parte di spiccato entrambi di tipo differente rispetto alle strutture maggiori. Infatti le fondazioni hanno una profondità ridotta e sono formate da un getto continuo di malta piuttosto magra e di ciottoli fluviali. Su di esse con una piccola risega di m 0,08, visibile sia nel lato interno che in quello esterno, che riduce la larghezza del muro a m 0,50, si imposta l'elevato di cui restano appena due filari, questa volta non di mattoni ma degli stessi ciottoli fluviali della fondazione, disposti abbastanza regolarmente a spina di pesce.

Alla stessa altezza della risega, si mise alla luce, tra il bordo dello scavo e il grande muro perimetrale, una lastra di calcare che in un primo momento venne ritenuta una lastra di pavimento.

A questa prima identificazione si opponeva però la difficoltà di spiegare l'esistenza di un pavimento di una certa cura posto all'esterno di un edificio, dove sarebbe stato più logico attendersi un semplice battuto. La campagna successiva ha permesso di risolvere tale difficoltà svelando al di sotto della lastra un pozzo circolare, la cui imboccatura era circondata da un parapetto di calcare. La lastra da noi trovata faceva parte del pozzo, del quale parleremo più avanti nel rapporto della seconda campagna (2).

La presenza di almeno due strutture indipendenti impone a questo punto un breve accenno alla stratigrafia. Questa si presenta fondamentalmente unitaria su quasi tutta l'area scavata, tranne nell'estremità nord occidentale dove si nota, come vedremo, la presenza di alcune strutture tarde e qualche differenza di aspetto negli strati più superficiali tra la parte sconvolta da scavi precedenti e quella intatta. Perciò per rendere visibilmente più evidente quanto verremo esponendo facciamo riferimento alla sezione della parete occidentale dello scavo, che si presentava per

---

(1) Novità per quanto riguarda la possibilità di documentazione, perché alla presenza di strutture a piccola profondità e indipendenti dall'edificio principale, nella parte occidentale dell'area scavata dal Morra, accenna già G. CASALIS, s. v. *Monteu da Po*, in « Dizionario geografico degli Stati di S. M. il re di Sardegna », vol. XI, Torino, 1843, p. 294.

(2) Cfr. rapporto campagna 1962, p. 26.

questa parte come la più completa e comprensibile (TAV. V, fig. 6), accennando, dove occorre, alle differenze accidentali.

Dopo circa 30 cm di humus, si nota uno strato costituito da terra e pietre e da pochi frammenti di mattone senza alcuna determinata posizione di giacitura. Questo strato ha un andamento piuttosto regolare ed uno spessore variabile dai m 0,30 a m 0,40. La linea di spiccato dei due muri paralleli viene a trovarsi immediatamente al di sotto di esso, nel punto di minore spessore. Tale circostanza, unita all'irregolarità della giacitura delle pietre, ci induce ad identificare in questo strato il riempimento effettuato dopo gli scavi del Morra. La cosa sembra confermata dal fatto che ai lati del muro lo strato presenta uno spessore maggiore e che non è più continuo al di fuori dell'area rilevata nella pianta dello studioso. Infatti la stratigrafia, nella zona in cui sono venute alla luce le strutture dell'angolo sudoccidentale, non interessato che parzialmente dagli scavi del Morra, presenta natura diversa e lo strato sassoso è formato da ciottoli decisamente più piccoli e raggiunge uno spessore massimo di m 0,20. Tale strato di ciottoli è legato alle vicende agricole del terreno, che ci suggeriscono una fondamentale giacitura orizzontale della stratigrafia, per cui la rispondenza di quota tra le parti superiori delle strutture superstiti, a poca profondità sotto il piano di campagna, ci autorizza a ritenere all'incirca contemporanee le strutture stesse.

Al di sotto di questo strato interessato dalle vicende agricole del terreno, esiste uno strato di terra grigiastra frammista a ceramica in cui furono scavate le fondazioni dei predetti muri.

Nel corso dello scavo, la ceramica scomparve totalmente soltanto a m 2,80, dove il terreno giallastro, argilloso e compatto apparve intatto.

Per questa parte dello scavo si fu quindi già in grado di affermare, dopo la prima campagna, che in epoca precedente al c. d. teatro qui non esisteva altro che un'area scoperta connessa con un'area occupata da edifici. La trincea saggio non ci riservò altre sorprese di notevole interesse fino alla sua estremità settentrionale (1) dove, alla profondità di m 1,90 cominciò a comparire una macchia di bruciato che copriva un'area di m 1,30 × 0,99 variata qua e là da chiazze color mattone. Isolata con estrema cautela la macchia in questa zona comparvero un gran numero di lucernette ed alcuni piatti. Il centro di questo insieme, che chiameremo per convenzione « deposito » era costituito da un grosso piatto, rotto ma completo, contenente una pigna con i suoi pinoli, il tutto semi-combusto, intorno a cui erano disposte irregolarmente numerose lucerne, alcune con la faccia verso l'alto, altre capovolte. Sul lato orientale del deposito si rinvennero due coppette e accanto numerosi chicchi di grano o di altro

(1) Cfr. in pianta la zona segnata con d. 1 d. 2 ecc.

cereale, anch'essi semi-combusti. Più tardi a nord un altro piatto sembrava costituire il centro di un deposito minore in quanto era attorniato da poche altre lucernette.

Il recupero di questo materiale risultò tutt'altro che facile, in quanto lo stato di conservazione degli oggetti non era sempre buono, anzi alcune lucernette si erano addirittura polverizzate, dando origine a quelle macchie color mattone di cui abbiamo già parlato (1). La presenza di lucernette dimostrava inequivocabilmente che avevamo superato, almeno in questo punto, la profondità raggiunta dal Morra e ci permetteva di sperare che il nostro lavoro non si sarebbe limitato ad una verifica e precisazione cronologica delle murature già note, ma avrebbe rivelato strutture antiche o altri elementi non ancora conosciuti.

Infatti questo deposito, trovandosi al di sotto della risega dei due grandi muri paralleli, non può venir messo in alcun modo in relazione con il piano ad essi relativo. Potevamo quindi affermare che nella nostra zona si erano succeduti almeno due periodi di vita, durante il più antico dei quali la nostra zona deve aver avuto attinenza con un centro di culto. Invero non è possibile spiegare diversamente che con un deposito di qualche rito, la presenza della cenere, dei pinoli e delle lucernette, tutte dello stesso tipo a canale chiuso. Il rinvenimento di queste lucernette non rappresenta una novità assoluta, in quanto sappiamo (2) che anche il Morra trovò un certo numero di lucerne appartenenti tutte ad un medesimo tipo. Purtroppo non abbiamo notizie più precise su questo gruppo di lucerne che avrebbe potuto costituire un interessante termine di paragone (3). Non conosciamo né il punto preciso in cui queste lucerne vennero alla luce, né a quale profondità affiorarono, soltanto sappiamo che anch'esse erano immerse in uno strato di carbone e di cenere (4).

Tale concordanza però non ci autorizza a proporre una contemporaneità dei due trovamenti, dato che non sappiamo se il rinvenimento del Morra sia da mettere in relazione con lo stesso strato cui appartiene il nostro deposito o con quello più alto riferibile al piano delle murature.

Resta comunque il fatto che i nostri depositi, probabilmente votivi, ci possono permettere di proporre una spiegazione plausibile della finalità dei bronzetti industriensi che andrebbero interpretati come ex voto, che dovevano appartenere al tesoro del tempio. Si può supporre che essi furono

---

(1) Per una descrizione più dettagliata cfr. pp. 55 e sgg.

(2) Cfr. G. VERNAZZA DI FRENEY, *Lezione della città di Industria*, in « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », XXIII, 2, 1818, pp. 219-224.

(3) Possiamo però notare che in B. MORRA, *op. cit.*, tav. V, n. 63, 64, compaiono i disegni di due lucernette dello stesso tipo di quelle da noi rinvenute, ma ornate rispettivamente una da un busto femminile l'altra da una testa, forse di sileno.

(4) Cfr. G. VERNAZZA DI FRENEY, *op. cit.*, pp. 219-224.

in parte sepolti per essere salvati da un saccheggio, come è il caso di quelli rinvenuti tra cenere e carboni nell'area indicata con il numero uno nella pianta del Morra, e in parte perduti durante il saccheggio stesso; caso che si ripete per i bronzetti trovati nella strada dietro il tempio (1). Oltre la scoperta dell'esistenza di un deposito votivo nel periodo più antico di vita della zona, due altri furono i risultati positivi di questa prima campagna: la determinazione di una stratigrafia che ci permettesse di legare tra di loro i singoli edifici e, in termini di cronologia assoluta, il raggiungimento mediante la ceramica e le monete delle due date estreme entro cui si svolse la vita del complesso. La mancanza di una cronologia relativa è dovuta al fatto che, come dianzi rilevammo, l'area scavata con questa trincea era già stata in gran parte sconvolta dalle ricerche del Morra, o dai lavori agricoli.

Complessivamente le nostre strutture si presentano distribuite in tre strati, numerati secondo la convenzione corrente a partire dall'alto: di essi, il terzo presenta due fasi costruttive, caratterizzate da modifiche, non da totali rifacimenti, che chiameremo rispettivamente *a* e *b*. Di conseguenza le differenze di reperti tra due fasi di un medesimo strato sono trascurabili e vi accenneremo solo dove ciò si renderà necessario.

Per le ragioni già esposte, nella parte da noi esaminata, mancava completamente il primo strato. Perciò il termine estremo, costituito da quattro monete costantiniane (2), è valido solo per il secondo strato, mentre il bronzo di Claudio (3) è relativo al periodo di vita del complesso nel III strato *a* (4).

2 - Campagna 1962.

Stabilita con la trincea saggio la completa successione stratigrafica della nostra area, nell'aprile del 1962 si iniziò uno scavo estensivo inteso a chiarire, per quanto fosse possibile, l'aspetto della località nelle varie fasi a partire dalla più recente.

---

(1) Cfr. B. Morra di Lauriano, *op. cit.*, tav. I, bc, bB, 6a, 6.

(2) Catalogo monete n. 3, 4, 5, 6.

(3) Catalogo monete n. 7.

(4) Queste determinazioni cronologiche concordano perfettamente con le conclusioni raggiunte da A. Fabretti, *op. cit.*, pp. 113 sgg. riferite però non al complesso monumentale in particolare, ma in generale al periodo di vita di Industria e basate più sulle testimonianze epigrafiche che sui reperti di scavo del teatro. L'ipotesi del Morra che il teatro fosse ancora in vita all'epoca di Teodosio va invece scartata. Le monete da lui trovate si riferivano non al complesso monumentale, ma alle piccole abitazioni private più tarde.

I precedenti sondaggi lasciavano supporre che le probabilità di trovare strutture di primo strato fossero notevoli soprattutto nell'angolo nord occidentale, che, ripetiamo ancora una volta, non era stato interessato da scavi precedenti. Naturalmente, trattandosi di una zona agricola, la regolarità degli strati superficiali era piuttosto relativa. In realtà, l'unico tratto veramente in perfetto stato si riduce ad un quadrato di m 5 × 5, compreso tra i due muri della « loggia » e, grosso modo, i grandi muri trasversali 10 e 2 che non erano mai stati sfruttati per vigne o altre colture profonde (1).

Per rendere più agevole la comprensione dei risultati dello scavo li descriveremo strato per strato, senza tener conto della continuità sul terreno.

Mentre nella campagna del 1961 non avevamo rinvenuto alcuna struttura di I strato, l'estremità nordoccidentale ci ha conservato, come pensavamo, una documentazione relativamente notevole di questa fase di vita (Tav. VI, fig. 7).

Già un primo esame superficiale ci permise di affermare che eravamo di fronte non a un complesso monumentale, ma ad edifici assai modesti, specie se confrontati con le murature di II strato, in parte già venute alla luce l'anno precedente. Infatti i muri, che ci sono conservati per piccolo tratto dell'elevato, raggiungono appena la larghezza di m 0,35 e il materiale da costruzione è assai eterogeneo. Il muro più notevole di questo strato, soprattutto per il suo stato di conservazione, è il muro 3, (Tav. VI, fig. 8), situato tra i due muri della « loggia ». Esso, che si trovava esattamente nel quadrato intatto, ci permette di avere un'idea dell'aspetto definitivo di queste murature, in quanto ci conserva ancora sulla facciata meridionale uno spesso strato di intonaco che doveva nascondere le numerose imperfezioni della superficie. In tutti i muri di primo strato l'elevato è eseguito con materiale eterogeneo: tegole, mattoni di varie dimensioni e spessore, talvolta interi e talvolta in frammenti più o meno regolari, alternati ai soliti ciottoli fluviali di dimensioni variabili. Il legante è rappresentato da una malta piuttosto magra.

L'aspetto attuale dei muri di II strato, di cui si conserva solo la fondazione, ci lascia logicamente supporre che molta parte del materiale impiegato nella costruzione di queste murature più tarde derivi dal loro smantellamento (2). D'altra parte questa ipotesi trova a suo favore il rapporto

---

(1) Cfr. pianta - fig. 3.

(2) G. M. Bracco, *op. cit.*, ci testimonia che ancora alla metà del sec. XVIII le rovine venivano usate come cave di materiale ed è logico che la stessa cosa sia avvenuta in periodo più antico, quando le vecchie costruzioni erano ancora visibili a fior di terra e per di più in un momento di grave crisi economica come il IV sec.

tra i due strati. In effetto le strutture di I strato pur conservando lo stesso prevalente orientamento NE-SO, ignorano completamente l'impianto di II, anzi tra il I e il II strato si incontra, come noteremo più avanti, un piano di argilla di riporto, ricchissima di frammenti ceramici, gettato su un allettamento di anforoni che testimonia la preoccupazione di livellare il terreno. Questo fatto è la migliore dimostrazione che nel periodo di vita del I strato la grande costruzione del II era in completo abbandono, tranne che per alcuni ambienti nella parte settentrionale: si tratta di quelli che il Morra (1) identifica con la scena, che per il loro carattere strutturalmente meno legato a ricordi religiosi, vennero sfruttati come fondazioni delle strutture più modeste di I strato, come nel caso del muro 3 che stavamo esaminando poco fa.

Sempre riferibile al I strato è il ridottissimo muretto dello spessore di m 0,30 circa, immediatamente a sud, contrassegnato in pianta dal n. 4, di cui ci resta un breve tratto di elevato di circa m 2, costruito con materiale anche più scadente e frammentario di quello del muro precedente mentre l'intera fondazione, molto superficiale, è costituita da un semplice filare di ciottoli allineati abbastanza regolarmente. Tra questo allettamento e i mattoni dell'elevato corre una bassa fascia di appena due o tre centimetri di argilla compatta, secondo un sistema costruttivo su cui avremo modo di tornare più volte anche in rapporto a strutture di strati più profondi.

Un allineamento analogo di ciottoli fluviali, indicato in pianta con il n. 5, delle stesse dimensioni, corre parallelamente a questo, a m 0,60 più a nord; lasciando supporre la presenza di un muretto dello stesso tipo, ora completamente scomparso. Quale la funzione di queste esilissime strutture? Non possiamo purtroppo che avanzare delle ipotesi senza valido fondamento.

I piani relativi alle strutture esaminate presentavano anch'essi qualche interesse. Nel tratto compreso tra il muro 3 e l'allettamento di ciottoli il pavimento era costituito da un battuto di terra e calce dello spessore di circa un centimetro, mentre a sud del muretto 4 la presenza di due bipedali lascia pensare che il pavimento rivestisse da questa parte un carattere di maggiore importanza e fosse realizzato in cotto.

La presenza di questi pavimenti « sicuri », gli unici di questo strato, unita all'osservazione delle riseghe interne ed esterne dei muri, ci ha permesso di notare come si verifichi un leggero salto di quota, di appena qualche centimetro da nord a sud.

Le strutture di I strato dell'angolo nord occidentale si presentano relativamente più complete in pianta (TAV. VI, fig. 7) di quanto lascerebbe

---

(1) B. MORRA, *op. cit.*, tav. I, E-M.

supporre lo stato di conservazione, davvero pessimo. Ci è possibile identificare quasi completamente tre ambienti chiusi (A B C) e un probabile cortile (D). Il primo ambiente (A) è compreso tra i muri 6 e 7 costruiti con il solito materiale eterogeneo, cioè frammenti di tegole, di mattoni e sassi assestati piuttosto frettolosamente; la larghezza di queste strutture è di circa m 0,30 per una lunghezza rispettivamente di m 1 e m 2,35. I due muri sono legati tra loro, e ad essi, in un secondo momento, fu addossato, dando luogo ad uno spigolo, un altro muro in direzione Nord-Sud, costruito secondo la stessa tecnica e con lo stesso materiale, spesso m 0,30 e conservatoci per la lunghezza di m 2,80 circa, che doveva probabilmente attestarsi con il muro 8 in direzione Est-Ovest, dando luogo ad un secondo ambiente (B).

Le fondazioni piuttosto superficiali di tutte queste strutture sono formate da un semplice bancone di argilla, su cui il primo filare di pietre è disposto a coltello.

Il muro 8 insieme al filare di fondazione 9 *a* sembra formare un terzo ambiente (C) di cui ancora una volta ci sfugge il quarto lato, a meno che si voglia identificarlo in una brevissima struttura che taglia ad angolo retto, a m 2,40 dal bordo dello scavo, il muro 8. Le sue misure sono m 0,70 di larghezza e m 0,60 di lunghezza, però di tale muro non è stato possibile rinvenire né l'attestamento al muro 9, né ulteriori tracce nell'ambiente C, per cui si potrebbe anche pensare ad una semplice struttura di rinforzo, anche per le piccole dimensioni che l'ambiente avrebbe, supponendo la presenza di tale muro.

Le murature dell'ambiente C sono realizzate in ciottoli fluviali allettati nel solito bancone di argilla. Le misure ridotte, l'estrema superficialità e quindi l'intervento dell'aratro rendono piuttosto difficile l'esatta misurazione della larghezza dei muri, infatti anche di quello più a nord, il meglio conservato, è possibile indicare solo la misura media di m 0,80.

Un particolare interessante è che al disotto del muro 9, a m 2,50 dal muro 1, si nota una specie di pilastro su cui torneremo esaminando le strutture degli strati più profondi (1). Alle spalle del muro in questione si vede ancora in sezione, per un breve tratto, la traccia della fondazione del muro occidentale; a questo punto finiscono praticamente le strutture di I strato, in rapporto oltre che alle vicende agricole e di scavo anche al già citato salto di quota.

I pavimenti di I strato relativi a questi ambienti presentano un'interessante caratteristica comune. Sono infatti sempre costituiti da un allettamento di frammenti di grandi anfore di tipo comune e di terra di riporto, con ceramica per lo più a pareti sottili, al di sopra della quale si stende

(1) Cfr. pp. 21-22.

uno spesso strato uniforme di argilla, che è lo stesso su cui si impostano anche i muri. Questa cura particolare per il livellamento del terreno fa pensare alla necessità di spianare i resti di precedenti costruzioni e quindi riconferma ancora una volta lo stato di completo abbandono delle più impegnative strutture di II strato al tempo del I.

Il tipo di struttura privo di grandi fondazioni, e quindi non molto solido, l'estrema superficialità e la presenza di questo materiale di riporto contribuiscono a rendere insignificanti ed assai confusi i dati del I strato. Possiamo quindi considerare come determinanti dal punto di vista cronologico, oltre ad alcuni frammenti di ceramica invetriata, soprattutto le monete che, trovate nel pozzo di cui parleremo più avanti, ci danno un *terminus post quem* riportabile ad età costantiniana.

Dopo questa parentesi torniamo a considerare alcuni elementi caratteristici del I strato. Nell'ambiente C, a ridosso del muro 9 si è rinvenuta una struttura rettangolare di m 1 × 0,45, assai confusa, delimitata da frammenti di mattone infilati di costa. Tracce cospicue di bruciato e di cenere, sia sui mattoni che nelle immediate vicinanze, fanno pensare che si trattasse di una specie di rozzo focolare.

L'area D in cui non si è rinvenuto al di sotto dell'argilla l'allettamento di ceramica, prova evidente di un pavimento di minor impegno, ci ha fatto pensare, anche per l'andamento irregolare dei muri perimetrali, ad un'area scoperta.

Non sembra opportuno insistere ulteriormente sul carattere di estrema modestia che contraddistingue tutte le costruzioni di I strato e che esclude categoricamente la presenza di un complesso monumentale del tipo di quello che riconosceremo nel II strato. Del resto la presenza del presunto focolare testimonierebbe sufficientemente il carattere di abitazioni private, per di più modeste, di queste strutture.

La parte più interessante del nostro scavo è rappresentata dal II strato, in cui possiamo distinguere due complessi: quello chiamato dal Morra « teatro » e gli ambienti sul lato sudoccidentale, sulla cui natura e funzioni torneremo più avanti. Esaminiamo anzitutto il « teatro » di cui abbiamo riportato alla luce, grosso modo, un terzo, cioè quello occidentale. È necessario fare subito una precisazione di carattere generale che giustifichi la concisione del rapporto.

Come abbiamo già avuto modo di notare parlando della trincea-saggio e del I strato, tutto quanto ci resta del grande complesso sono le fondazioni, ed è molto difficile integrare l'aspetto dell'elevato.

Poiché uno degli scopi del nostro scavo era di verificare la pianta del Morra, dobbiamo subito precisare che dei due muretti in direzione Nord-Sud contrassegnati dal numero 2 nella pianta del primo scavatore, quello orientale era completamente scomparso, come pure il frammento di pavi-

mento alle sue spalle contrassegnato dal numero 3 e la base della colonna Q (1). Sempre a proposito del muro 2 la pianta del Morra mostra una curiosa esitazione. Il muretto è infatti chiaramente in rapporto con una struttura più antica, probabilmente riferibile ad una prima costruzione di cui parleremo più avanti, successivamente conglobata nel muro perimetrale 10, la cui presenza era già stata notata dallo stesso Morra che la indica col tratto nero, ma il muretto 2 è curiosamente indicato come antico solo all'attestamento (2), mentre non c'è alcun dubbio sulla sua totale antichità per la mancanza assoluta di differenze strutturali. Inoltre nell'estremità meridionale dello scavo, non si è trovata traccia alcuna delle strutture indicate dal Morra con y e V e si è constatato come l'avancorpo degli ambienti TT non si trovi a profondità maggiore, ma ci sia invece conservato per un tratto in elevato.

Verificato il rilievo del Morra, esaminiamo più dettagliatamente le strutture di II strato partendo dal primo complesso, il c. d. teatro, cercando di interpretarne anche l'esatta funzione. I muri della « scena » (3) hanno la fondazione, che pare eseguita in unico getto con ciottoli fluviali e malta piuttosto magra, ad andamento irregolare, dovuto, per il muro più interno 10, anche alla presenza di un muro preesistente. I due muri semicircolari 1 e 15 sono invece leggermente più stretti (m 0,85) e la loro fondazione, costituita dai soliti ciottoli fluviali legati con malta, ha andamento più regolare e sembra realizzata in sezioni successive della lunghezza media di un metro, data dalla presenza costante a questa distanza di segni verticali continui dalla linea di spiccato fino al piano di posa. Le fondazioni del muro più interno 15 non vanno a congiungersi direttamente al primo grande muro trasversale 10, ma si arrestano a m 3,8 da esso, all'altezza di un troncone preesistente di muratura, indicato con il n. 13, su cui avremo modo di tornare più volte (Tav. X, fig. 15). Anche al di sopra di tale troncone, a m 0,15 dalla linea di spiccato del muro costruito appositamente per il II strato, si notano però le impronte dei grandi mattoni caratteristici delle costruzioni di II strato, per cui si può pensare che anche questo tratto fosse in uso al tempo del II strato e che perciò l'elevato mostrasse l'unione del muro semicircolare con quello trasversale.

Sempre a proposito del muro semicircolare esterno 1 si può notare un'altra particolarità interessante. Contro la sua faccia esterna si appoggiano tre contrafforti, distanti m 2,70 ca. l'uno dall'altro, delle dimensioni di m 1,2 × 0,50 ca. Attualmente essi sono ridotti alla parte più bassa delle fondazioni, costituita da scaglie di pietra, più o meno assestate.

---

(1) Cfr. B. Morra, *op. cit.*, tav. I.
(2) Cfr. B. Morra, *op. cit.*, tav. I, n. 2.
(3) Cfr. B. Morra, *op. cit.*, tav. I, M.

Questi contrafforti vennero alla luce alcuni centimetri al di sotto della linea di spiccato del muro. È questo un particolare interessante perché non esclude completamente la possibilità della loro presenza sul lato orientale, scavato dal Morra, che potrebbe non averli rilevati essendosi fermato più in alto (1).

In questa parte settentrionale ci resta un'ultima muratura di II strato ed esattamente il muro trasversale 15 *a* che unisce i due muri paralleli semicircolari a m 3,80 dal precedente muro trasversale interno. Anche in questo caso si tratta di una muratura precedente, probabilmente di III strato riutilizzata nella parte alta al tempo del II strato, come dimostra il legame tra i due muri alla sommità. Dalla pianta del Morra si rileva che anche nel lato orientale esiste una struttura analoga (2).

Restano ancora da esaminare del grande complesso le strutture dell'angolo sudoccidentale solo in parte rilevate dal Morra. Qui troviamo il muro perimetrale, largo m 0,58 che si innesta su quello semicircolare esterno con un angolo di 25°. Anch'esso presenta nella faccia esterna un elemento di particolare interesse. A m 3,89 dall'innesto sul muro semicircolare si trova un altro contrafforte di forma quasi quadrata di m 0,55 di lato, seguito a m 1,6 da un altro uguale, che si lega al muretto 18.

Si tratta di due elementi isolati, che non è possibile neppure legare con i contrafforti di cui abbiamo già parlato; dobbiamo quindi pensare, data anche la loro posizione, su cui torneremo più oltre, che servissero come elemento di raccordo con il secondo gruppo di strutture che si trovano più ad occidente. Resta però da osservare un particolare: l'aggetto dei contrafforti delle fondazioni dal muro è costante, il che, messo in relazione con i rocchi di colonne di dimensioni identiche, trovati dal Morra lungo tutto il recinto esterno, potrebbe far pensare ad un ordine da riferire al muro perimetrale dell'edificio.

Il muro 20 parallelo ed interno a questo ne ripete le dimensioni e non presenta nulla di particolare, come neppure il muro 29 di chiusura del recinto sul lato meridionale. Di tutte queste murature ci è conservata anche una parte dello spiccato, realizzato anch'esso in ciottoli disposti più o meno regolarmente a spina di pesce.

Nello spazio di risulta tra il muro perimetrale esterno 1 *a* e il muro perimetrale sud 29 si incontrano, nella parte già scavata, le strutture rilevate dal Morra. Si tratta rispettivamente da Ovest a Est (TAV. VII, fig. 10) di una piattaforma piana rettangolare di m 1,50 × 1,40, costituita dal solito nucleo di ciottoli e malta e poi di un interessante elemento che pare si possa identificare con l'inizio di una scalinata. Su una base di m 2,4 × 1

---

(1) Cfr. B. MORRA, *op. cit.*, tav. I, 9.

(2) Cfr. B. MORRA, *op. cit.*, tav. I, 15.

si imposta un nucleo piano, alto m 0,42 diviso in tre piccoli gradini, che sembra essere una breve scala. Alle spalle si trovano due ambientini rispettivamente di m 1,45 × 2,4 e di m 2,85 × 2,4 di cui non resta nulla dell'elevato. I muri perimetrali di tali piccoli ambienti misurano m 0,45, mentre il muro divisorio misura m 0,60.

Esaminate così tutte le strutture del complesso maggiore di II strato cerchiamo di discuterne l'identificazione.

Come si sa, il Morra vi volle vedere, senza possibilità di dubbio, un teatro, coronato da un tempietto, di cui i due muri semicircolari rappresenterebbero la sostruzione della cavea e i due trasversali, la scena (1).

La spiegazione sembrava un po' semplicistica e soprattutto molte erano le ragioni che si opponevano ad essa. Al nostro esame si presentava soltanto una serie di fondazioni, mentre l'alzato era completamente distrutto, con l'eccezione di pochi filari di mattoni in alcuni brevi tratti. Poiché i resti di un monumento non sono quasi mai casuali, ma rappresentano il nucleo centrale dell'edificio, l'elemento generatore intorno al quale si dovevano articolare le varie parti, avremmo dovuto riconoscere almeno le tracce dello schema base su cui si era sviluppata tutta la costruzione. Sembrerebbe quindi molto strano, per non dire illogico, voler identificare nelle nostre strutture un teatro, quando risulta evidente la mancanza degli elementi architettonici costitutivi appunto di un teatro, cioè i muri radiali di sostegno alla cavea, tanto più quando si aggiunga l'assenza totale di blocchi da poter attribuire ad una gradinata. Sarebbe rimasta solamente un'ampia orchestra circondata da un ambulacro, mentre l'elemento intermedio della cavea sarebbe sparito completamente: questo fatto non risulta essersi mai verificato, neppure nei teatri in peggiore stato di conservazione.

Inoltre, osservando la pianta, si nota che la curvatura dell'ambulacro all'estremità sud, si arresta per dare luogo ad un tratto perfettamente rettilineo, altro elemento che non trova confronto in alcun edificio teatrale.

Torna qui utile, ai fini del riconoscimento dell'esatta funzione del nostro edificio, esaminare gli oggetti più significativi provenienti dai precedenti scavi effettuati in questa stessa zona di Industria.

Particolarmente interessante è il sistro di bronzo, del Museo di Antichità di Torino (Tav. XVI, fig. 34), ricollegabile all'altro sistro che sap-

---

(1) Cfr. B. Morra, *op. cit.*, tav. I, E: « Théatre, ces fondemens réunissent les conditions indiquées par Vitruve pour leur construction, ils ne peuvent avoir appartenu dans l'origine ni à un temple ni à un autre édifice quelconque ». È vero che Vitruvio si affretta a soggiungere saggiamente alle sue regole « Nec tamen in omnibus theatris symmetriae ad omnes rationes et effectus possunt respondere, sed oportet architectum animadvertere, quibus proportionibus necesse sit sequi symmetriam et quibus ad loci naturam aut magnitudinem operis temperari », ma non si riesce comunque a capire quali elementi vitruviani il Morra abbia riscontrato nel teatro.

piamo era scolpito sulla lapide di Avilia Ambilis (TAV. XVI, fig. 35.) Tale oggetto, sicuramente legato al culto di Iside, unitamente alla menzione sull'epigrafe del cavaliere Erenniano, del « collegium pastophororum industriensium » (TAV. XV, fig. 33), ci testimonia l'esistenza in codesta zona di un centro di culto dedicato alla dea Iside.

Altri oggetti, ancora provenienti dallo stesso comprensorio, sono sicuramente ricollegabili al culto della divinità egizia. Anzitutto il bronzetto n. 953 del Museo di Antichità di Torino, che ci rappresenta il tipo della dea Iside-Tyche (TAV. XVI, fig. 36); il putto danzante n. 905, identificabile come Arpocrate (TAV. XVIII, fig. 40), anche se l'iconografia presenta alcune varianti dal tipo solitamente conosciuto; infine non è difficile legare al culto di Iside le figure dei vari tori (TAV. XXVI, fig. 58), che raffigurano l'unico animale che si doveva sacrificare alla dea (1).

Se teniamo presente il fatto che lo stesso Morra identifica l'edificio al centro dell'emiciclo, come un piccolo tempio, che secondo la sua interpretazione doveva essere dedicato alla divinità del teatro, siamo confortati, da una serie di elementi, a riconoscere, nella zona in esame, la presenza di un edificio di culto sacro a Iside (2).

Seguendo questa ipotesi si trattava di vedere, mediante confronti con le piante dei vari Isei conosciuti, se le murature da noi riportate alla luce potevano veramente identificarsi con un edificio di tal genere.

Alla luce di questa interpretazione le varie strutture diventano giustificabili, soprattutto se teniamo presenti le indicazioni che ci fornisce Apuleio nel libro XI delle Metamorfosi che, sia pure con differenze di realizzazione trovano perfetto riscontro nella pianta degli Isei meglio conosciuti, a qualsiasi epoca appartengano (3).

Parte fondamentale del tempio era il peribolo di fronte al quale si radunavano i fedeli al mattino prima del sorgere del sole, per attendere l'apertura delle porte che rappresentava l'atto iniziale del primo ufficio quotidiano del culto. Tale peribolo, riscontrabile in tutti gli Isei citati e principalmente in quello Campense (TAV. XXX, fig. 65) (4), può essere identi-

---

(1) Per tutta la questione e una più ampia descrizione dei trovamenti cfr. pp. 71 e sgg.

(2) L'esistenza di un culto isiaco ad Industria era già stata affermata da A. FABRETTI, *op. cit.*, p. 74.

(3) Iseo e Serapeo del Campo di Marte (età domizianea, in quanto la « forma urbis » non può aver tenuto conto delle modifiche apportate da Alessandro Severo).
Iseo di Pompei (fine del II sec. a. C.).
Iseo di Sabratha (età flavia).
Tempio di Iside Noreia a Savaria (II-III sec. d. C.).

(4) Per l'Iseo campense cfr. G. GULLINI - F. FASOLO, *Il Santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina*, Roma, 1953, p. 385, fig. 480; G. F. CARETTONI, A. M. COLINI,

ficato nel complesso di muri paralleli che il Morra chiama rispettivamente loggia e scena del teatro (1). Questi muri potevano benissimo rappresentare la fondazione di un portico coperto, forse costituito da grandi arcate in muratura, inquadrate da elementi d'ordine lapideo, cui appartenevano i frammenti di colonne rinvenute dal Morra e a cui sarebbero pure da riferire i basamenti da noi rinvenuti, che abbiamo già avuto modo di menzionare.

Tralasciando l'esame della cella vera e propria, che si trova nell'area ancora da scavare, esaminiamo le strutture laterali già venute alla luce. Sempre sulla scorta di Apuleio sappiamo che il secondo atto della cerimonia consisteva nella presentazione solenne della statua della dea tutta abbigliata alla folla introdotta già nel peribolo e ora schierata di fronte alla cella. Il sacerdote entrava nella cella tramite una scaletta laterale e tirava a destra e a sinistra i drappi che nascondevano la porta aperta. Si può perciò pensare che il nostro avanzo di gradinata sia appunto la scaletta laterale di servizio e che gli ambientini retrostanti, spiegati dal Morra come « stanze destinate forse ad uso dei sacerdoti del tempio » (2), servissero invece oltre che di passaggio e di amplificazione scenografica, per custodire il corredo della dea e gli oggetti che venivano quotidianamente offerti all'adorazione dei fedeli (3).

Sempre seguendo Apuleio sappiamo che dopo l'adorazione della statua aveva luogo il sacrificio, che non si celebrava davanti alla cella, ma su molti altari sparsi nel cortile ai quali il sacerdote si recava successivamente recitando le preghiere d'uso. La presenza di tali altari è confermata dalla pianta dell'Iseo di Pompei (4) e giustifica perfettamente la nostra piattaforma rettangolare e la sua corrispondente sull'altro lato interpretate invece dal Morra come « fondamento di grosse colonne a sostegno della volta del tempio » (5), con curiosa immaginazione costruttiva.

L. Cozza, G. Gatti, *La pianta marmorea di Roma antica*, Roma, 1955, tav. XXXI; per l'Iseo di Pompei cfr. O. Elia, *Le pitture del tempio di Iside*, Monumenti della pittura antica scoperti in Italia, sez. III, La pittura ellenistico-romana, Pompei, fasc. 3-4, Roma, 1942, fig. 2, I; per il tempio di Iside a Sabratha cfr. G. Pesce, *Il tempio di Iside in Sabratha*, Monografie di archeologia libica, IV, Roma, 1953, tav. I; per il tempio di Iside Noreia cfr. T. Szentléléky, « Fasti Archeologici », XIV, 1962, n. 6286, fig. 100.

(1) B. Morra, *op. cit.*, tav. X, M.

(2) B. Morra, *op. cit.*, tav. I, TTT.

(3) Per la probabile adorazione degli oggetti di culto nel secondo officio della giornata cfr. G. Lafaye, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie, Serapis, Isis, Harpocrate et Anubis hors de l'Egypte depuis les origines jusqu'à la naissance de l'école neoplatonicienne*, Paris, 1884, p. 114; per i tesori dei templi isiaci *ibid.*, pp. 135 sgg.

(4) A Sabratha invece c'è un solo altare nell'angolo nord-occidentale, sempre comunque in posizione decentrata (cfr. G. Pesce, *op. cit.*, pp. 30-31, fig. 16).

(5) B. Morra, *op. cit.*, tav. I, VV.

Con un tempio sarebbe anche compatibile la presenza della struttura contrassegnata con V nella pianta del Morra e da lui interpretata come « latrine con immondizie » (1), di cui non abbiamo più trovata traccia alcuna. Si trattava con ogni probabilità di una favissa in cui venivano gettati i resti dei sacrifici che, come cosa consacrata, non potevano essere impunemente gettati fuori del recinto sacro (2).

Determinata così la funzione dei singoli elementi del tempio vediamo se è possibile dire qualcosa di più sul suo aspetto esterno. Ci può fornire qualche notizia in proposito il materiale di riempimento del pozzo di II strato, di cui parleremo tra breve. Infatti esso ci ha restituito numerose lastre sagomate di marmi policromi dello spessore medio di m 0,015. Le forme più comuni sono il rettangolo, il romboide e la losanga. Sembrerebbe quindi molto logico pensare che la funzione di questi marmi fosse di rivestimento delle pareti del tempio che altrimenti si sarebbero presentate troppo modestamente con la facciavista in semplici mattoni. Inoltre, sempre nel pozzo, sono state rinvenute anche una base con due piedini, una mano femminile ed un braccio egualmente femminile appartenenti a statue diverse, come dimostrano la dimensione ed il tipo di marmo, che ci lasciano immaginare, non sappiamo in quale posizione, la presenza di una decorazione scultorea a tutto tondo.

Inoltre, grazie alla relazione degli scavi del Morra fornita dal Casalis (3), possiamo ancora azzardare un'ipotesi. Il Casalis ricorda infatti il rinvenimento nei pressi della cella di « più frammenti di cornici, di capitelli e di altri ornati di marmo bianco », che potrebbero indicare che la cella, come parte più nobile del temenos aveva l'ordine di inquadramento in marmo, mentre il resto del tempio si accontentava di un più modesto materiale.

Il muro di recinzione, che corre tutto intorno alla grande costruzione di II strato, fa pensare che le altre strutture contemporanee nell'angolo sudoccidentale fossero marginali o per lo meno non di alta rappresentanza anche se probabilmente legate ancora al culto (4).

La struttura più interessante della zona è il pozzo (Tav. VII, fig. 9) di cui abbiamo parlato già più volte. La lastra di calcare che lo ricopriva non era conservata, all'atto del ritrovamento, nella sua integrità, ma accostando i vari frammenti non fu difficile ricostruirla. Il diametro esterno del pozzo è di m 2,50. Un particolare interessante è che le lastre non gia-

---

(1) B. Morra, *op. cit.*, tav. I, VV.

(2) Per la presenza di una favissa del genere nell'Iseo di Sabratha, cfr. G. Pesce, *op. cit.*, pp. 25-26 e p. 59.

(3) G. Casalis, *op. cit.* p. 295.

(4) La successiva campagna di scavo ha rivelato all'estremità meridionale del complesso un ulteriore muro di recinzione che racchiude anche gli ambienti laterali a testimoniare l'unione funzionale, se non estetica, delle due parti.

cevano perfettamente orizzontali, ma leggermente a scivolo verso l'interno. Tale inclinazione era ripresa all'intorno da uno spesso strato di cocciopesto impermeabilizzante. La quota dell'imboccatura del pozzo, perfettamente corrispondente al livello della risega delle strutture di II strato, permetteva di stabilire con certezza che il pozzo era contemporaneo al grande edificio. Esso si apriva senz'altro in un'area scoperta, come testimonia l'andamento delle murature all'intorno, e perciò la relativa accuratezza del pavimento rende abbastanza probabile l'ipotesi che il pozzo servisse per qualche sacra abluzione preliminare alle cerimonie religiose che si svolgevano all'interno del peribolo (1). La stessa inclinazione del piano lascia supporre che ci si preoccupasse particolarmente di impedire la dispersione dell'acqua e rappresenta perciò un'altra prova a favore della nostra teoria. Rilevato l'intero perimetro del pozzo, cominciammo a svuotarlo. Lo strato più superficiale del riempimento era costituito da terra piuttosto grassa e nerastra. Al di sotto si rinvennero numerosi sassi mescolati alle lastre marmoree di rivestimento di cui abbiamo già parlato. Insieme a questo materiale sono venute alla luce anche tre monete, tutte di età costantiniana, che ci permettono quindi di stabilire con buona approssimazione il momento in cui avvenne il riempimento del pozzo e ci forniscono un *terminus post quem* per le strutture di I strato. Procedendo nello svuotamento, alla profondità di m 7,10 incontrammo l'acqua.

Proprio a questa quota sono venuti alla luce i frammenti di decorazione scultorea a tutto tondo di cui abbiamo già parlato. La successione del riempimento segue quindi perfettamente la logica della distruzione dell'edificio in cui vennero abbattuti prima gli elementi di decorazione esterna che, data l'impossibilità di reimpiego nelle modeste costruzioni che si sovrapposero al II strato ed il loro carattere più decisamente legato al culto, vennero abbandonati in *situ*, mentre non resta quasi nessuna traccia del materiale più facilmente riutilizzabile, quale ad esempio i mattoni.

L'angolo sud occidentale presenta oltre al pozzo altre strutture di II strato. Si tratta di alcuni muri di cui rimane la modestissima fondazione, sulla quale si imposta, con una risega interna ed esterna di m 0,08, l'elevato, conservatoci per m 0,20: ciò basta a testimoniarci che anche l'elevato del muro era costituito da ciottoli fluviali disposti a spina di pesce.

L'appartenenza al II strato di questi ambienti ci è assicurata da un lato dalla quota della risega, corrispondente esattamente alla fine della

---

(1) APULEIO, *Metamorfosi*, libro XI, parla infatti della purificazione preliminare, « lavacrum », che avveniva in bagni nelle vicinanze del tempio dove il sacerdote versava acqua sul corpo del neofita. Del resto la presenza di pozzi negli Isei è di prammatica. Per l'Iseo di Pompei cfr. J. OVERBECK, *Pompei*, 1866, p. 110; A. MAIURI, *Pompei*, De Agostini, Novara, 1951, p. 23; per Sabratha G. PESCE, *op. cit.*, pp. 31 sgg. e per l'Iseo campense H. JORDAN, *Topographie der Stadt Rom*, Band I, p. 569.

fondazione dei muri del peribolo, e dall'altro dal tipo di muratura uguale a quella del muro perimetrale del grande complesso, che si differenzia dalle contemporanee fondazioni dei muri semicircolari. Dal momento che lo scavo in questo punto ha raggiunto il bordo occidentale dell'area ottenuta in concessione, non è possibile pronunciarsi sull'aspetto definitivo degli ambienti, poiché manca uno dei muri perimetrali che un successivo allargamento dello scavo stesso potrebbe rimettere in luce. Comunque allo stato attuale, come si vede dalla pianta, si possono individuare almeno due ambienti rettangolari con il lato breve di m 1,80 che fiancheggiano un'area scoperta in cui si trova il pozzo già esaminato. La presenza di un muro che sporge solo in parte dalla sezione, correndo da un'ambiente all'altro, lascia supporre che essi facessero parte di un unico blocco.

Allo stato attuale il rapporto tra queste strutture e l'area sacra vera e propria è difficile da ricostruire: la presenza delle fondazioni di due pilastrini a ridosso del muro perimetrale, di cui abbiamo già parlato (1), potrebbe giustificare l'ipotesi che il collegamento tra i due corpi di costruzioni fosse rappresentato da un passaggio inquadrato da un elemento architettonico di cui i pilastrini costituirebbero i piedritti.

Tralasciando la troppo ipotetica ricostruzione del legame strutturale tra le due parti, esaminiamo quale potrebbe essere la funzione di questo complesso minore.

La modestia delle costruzioni e le dimensioni ridotte sembrano escludere un intento monumentale e parlare in favore di un uso pratico. Anche in questo caso ci soccorrono le fonti e le testimonianze archeologiche. Sappiamo da Apuleio che i sacerdoti vivevano nel *temenos* sacro e da Properzio (2) che in occasione di qualche festività particolarmente solenne, come la nascita, la passione e la resurrezione di Osiride, alcune persone per essere sicure di osservare la purezza rituale trascorrevano alcune notti all'interno del *temenos*. L'Iseo di Pompei infatti mostra sul lato orientale tutta una serie di stanze adibite ad abitazione dei sacerdoti (3) ed anche il Pesce (4) forma l'ipotesi, in base ai dati di scavo, che ambienti del genere esistessero anche a Sabratha sul lato settentrionale del tempio. È quindi molto probabile che anche i nostri ambientini assolvessero a questa funzione. L'aspetto stesso degli ambienti, assai ristretti, parlerebbe in favore della loro natura di celle monastiche, assolutamente prive del superfluo e tali da disporre l'animo alla meditazione.

---

(1) Cfr. p. 22.
(2) Properzio, II, XXXIII, 2.
(3) Cfr. O. Elia, *op. cit.*, fig. 2.
(4) Cfr. G. Pesce, *op. cit.*, pp. 17-18 e 67.

Meno complessa, ma anche meno logica e completa per la frammentarietà dei resti, è la pianta del III strato *a* cui appartiene il pilastro che già abbiamo avuto modo di indicare (1) sul quale si è impostato il muro di I strato. Esso a quanto si può giudicare dal profilo sporgente dalla sezione, ha pianta quadrata con lato di m 0,90 ed è costruito con i soliti ciottoli fluviali allettati in malta magra.

Ma veniamo al nucleo più importante del nostro III strato *a*, che rappresenta uno dei punti più controversi dello scavo. Immediatamente a ridosso del grande muro trasversale interno 10, troviamo tutta una successione di strutture appartenenti a strati diversi.

Abbiamo già osservato come il grande muro circolare interno 13 si imposta nel suo primo tratto su strutture più antiche, tra cui una di III strato *a*, a sua volta sovrapposta ad un'altra ancora più antica valida nel III strato *b*.

A questo punto se ne appoggiano altri due con andamento Est-Ovest (Tav. X, fig. 16) di uno dei quali, il 35, rimane soltanto la parte più profonda della fondazione, formando un ambiente rettangolare di cui malgrado alcuni saggi, non è stato possibile trovare il quarto lato che forse correva al di sotto del muro circolare esterno 1, in quanto la sua completa sparizione può essere giustificata soltanto da un grave sconvolgimento del terreno dovuto ad altre costruzioni. Inoltre nella pianta del Morra si nota che anche il lato orientale presenta a questo punto un susseguirsi di strutture parallele che molto probabilmente erano in relazione con quelle che stiamo esaminando, dato che il Morra stesso nota la maggior profondità rispetto alle strutture del complesso principale (2). Sarebbe allora logico pensare che in epoca precedente al grande complesso esistessero in questa zona non uno ma due sacelli dedicati rispettivamente ad Iside e a Serapide, che la più vasta costruzione successiva riunì e inglobò in un tutto unico. In questo caso la ricostruzione del quarto muro al di sotto del grande muro esterno del peribolo acquisterebbe maggior verisimiglianza, dimostrando la preoccupazione di conservare intatta l'area sacra più antica.

L'identificazione di questa zona con un sacello e quindi di un'area sacra in un periodo anteriore al grande Iseo è giustificata dalla presenza negli strati più profondi dei depositi votivi di lucernette, che infatti vennero rinvenuti alla quota della linea di spiccato del muro di III strato. Inoltre la presenza fianco a fianco di due celle di culto destinate alle due maggiori divinità della triade egizia non sarebbe affatto eccezionale. Sia il Curiosum Urbis che la Notitia Regionum (3) danno alla terza regione il nome di Isis

(1) Cfr. pianta sotto il muro 9.

(2) Cfr. B. Morra, *op. cit.*, tav. I, 15.

(3) Cfr. G. Lugli, *Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes*, Roma, 1955, vol. III, p. 129, 1, 2.

et Serapis evidentemente per la presenza di celle di culto destinate alle due divinità che venivano adorate in due dei sette sacelli di cui ci è giunta menzione (1) e spesso le fonti (2) ricordano nella Regio IX un Iseum et Serapeum che viene comunemente identificato con quello di cui la Forma Urbis severiana ci ha conservata la pianta. Anche per l'Iseo di Sabrata il Pesce (3) formula l'ipotesi che in alcuni ambienti del lato occidentale venissero venerate divinità minori.

L'ultimo strato, il III *b*, interessa esclusivamente la zona a sud del muro trasversale interno 10. Il sacello continua ad esistere: è in funzione in questo periodo il muro 13 che presenta in questa fase un aspetto particolare. Al disopra della solita fondazione in ciottoli e malta, in questo caso più magra del solito, si alzava uno spiccato in mattoni di cui rimangono due filari (Tav. X, fig. 15), che ci danno la quota esatta del piano di calpestio di questa fase. Anche l'orientamento di questo muro è leggermente diverso e presenta una leggera deviazione dal solito allineamento. A sud il muro di chiusura dell'ambiente è il muro 15 *a*, immediatamente al disotto di quello costruito nel II strato, anzi possiamo dire che questa struttura di III *b*, dopo un periodo di abbandono nel III *a*, in cui venne sostituito dal muro più interno 14, venne sfruttata al tempo del II strato come fondazione del nuovo muro. In questa fase di III strato *b* il muro in questione presenta una particolarità interessante. Si tratta di un'interruzione regolare della muratura successivamente riempita: il fatto che il limite inferiore di questo taglio sia allo stesso livello della linea di spiccato del muro 13, lascia supporre che si tratti di una porta in funzione nel III strato *b*, e successivamente chiusa al tempo del II strato, quando la muratura venne riutilizzata. Il muro settentrionale dell'ambiente è sempre il 35, che abbiamo visto in funzione anche nel III strato *a*. Manca come sempre il muro di chiusura occidentale.

A oriente del sacello di III strato *a* si è rinvenuto il complesso più organico di materiale costituito da altri depositi di lucerne, che si presentavano esattamente come quelli dello scavo precedente entro estese macchie di bruciato. Anche qui alle lucerne erano uniti piatti e ciotole con cereali.

3 - Campagna 1963.

L'obiettivo principale di questa campagna di scavo era rappresentato dalla determinazione dell'aspetto dell'angolo sudoccidentale del tempio durante le più antiche fasi di vita. Si sperava inoltre, scavando nei pressi

(1) Cfr. H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom in Altertum*, Band I, p. 544.
(2) Cfr. G. Lugli, *op. cit.*, vol. I, 59, 56; 60, 70; 61, 71; 64, 94; 66, 104; 124, 71.
(3) Cfr. G. Pesce, *op. cit.*, pp. 23 sgg. pp. 66-67.

della cella vera e propria, di raccogliere qualche ulteriore precisazione in rapporto ai bronzetti e alla presenza, alquanto strana in un recinto sacro, delle tombe di cui troviamo menzione nel Morra (1).

Infatti per quanto riguarda il tempio vero e proprio, data la più volte citata esattezza della pianta del Morra, non si potevano attendere grandi sorprese, ma piuttosto alcune precisazioni, sulla natura di strutture incerte, come l'ultimo muro a sud, che segue grosso modo l'andamento della cella, ma che già il Morra aveva escluso appartenesse all'edificio principale, causa la maggior profondità e il minor impegno costruttivo (2).

Il primo problema che si è potuto risolvere in ordine stratigrafico è stato quello delle tombe. Scavando il suddetto angolo sud-occidentale non toccato dal Morra sono venute alla luce due tombe, una sconvolta ed una intatta. Entrambe sfruttavano murature di II strato.

Si tratta di sepolture del tipo più povero, assolutamente prive di corredo, di cui una (TAV. VIII, fig. 11) è scavata in un muro di II strato mentre l'altra (TAV. VIII, fig. 12), in cui non è più stato rinvenuto lo scheletro, è appoggiata alla risega del muro di II strato, che costituisce una delle pareti della tomba.

Non abbiamo alcun elemento che ci permetta di datare queste tombe che paiono abbastanza simili ad uno dei tipi di sepoltura indicati dal Morra, sebbene in nessuna delle due si sia riscontrata traccia di ceneri o di carbone (3). Possiamo comunque affermare che esse non hanno alcuna relazione con il santuario, cosa del resto già presumibile, e che sono decisamente posteriori in quanto si appoggiano ai suoi muri evidentemente non più in uso. Con ogni probabilità quindi la lapide di Avilia Ambilis decorata con motivi attinenti al culto isiaco e trovata dal Morra nei suoi scavi del 1811 (4), non doveva essere originariamente una pietra tombale, ma un ex voto in *situ* e reimpiegato a questo scopo per comodità dopo la distruzione del tempio.

Inoltre la disposizione delle tombe a breve distanza da una strada di II strato, ci permette di avanzare qualche ipotesi, naturalmente molto generica, sulla disposizione urbanistica della zona. Detta strada non era legata al tempio in quanto piegava verso la collina, come testimoniano alcuni contadini che hanno assistito a scavi per la sistemazione della zona militare, dove essa riappariva in più punti. Probabilmente rimase in uso anche dopo la distruzione dell'Iseo e la presenza di tombe ai bordi ci testi-

---

(1) B. MORRA, *op. cit.*, tav. I, Y, y, ya, yb.
(2) B. MORRA, *op. cit.*, tav. I, 20.
(3) Cfr. B. MORRA, *op. cit.*, tav. I, yY.
(4) Cfr. B. MORRA, *op. cit.*, tav. I, ya, e A. FABRETTI, *op. cit.*, p. 86, n. 27, tav. IX, n. 27.

monia che dobbiamo qui trovarci ai margini dell'abitato: ciò può presentarsi come un'ulteriore conferma dell'identificazione da noi proposta per l'edificio di culto, che, come sappiamo dalle fonti, non godeva inizialmente del favore imperiale (1) e doveva sorgere in posizione periferica (2).

Purtroppo la ridotta estensione dei sondaggi non ci permette di indicare la zona residenziale dell'antica città di Industria; dobbiamo limitarci ad osservare che al tempo del I strato alcune modestissime case sorgevano a nord della strada.

Scendendo al di sotto del piano di spiccato dei muri di II strato, nella zona occidentale abbiamo riportato alla luce alcuni elementi che ci permettono di precisare meglio l'aspetto di questa zona al tempo di vita del tempio. Infatti a ridosso del muro perimetrale occidentale 1 *a*, a m 4,9 dal pilastro più meridionale messo in luce nella campagna 1962 (3), è affiorata un'altra struttura simile, meglio conservata, seguita a m 1,6 da un'altra analoga. L'osservazione che le quattro strutture formavano due coppie di pilastri equidistanti, ci permette di avanzare qualche ipotesi sulla funzione di questi elementi.

Avevamo già accennato alla possibilità che i primi due pilastrini fossero le basi di un arco di raccordo tra gli ambienti di servizio ed il corpo principale del tempio. I due nuovi pilastri pare svolgessero anch'essi la stessa funzione, unitamente a quella di costituire una specie di pronao per l'ambiente coperto che esamineremo più avanti. Sembra cioè logico pensare che entrambi i pilastri non sostenessero solo archi in direzione Est-Ovest, ma anche in direzione Nord-Sud costituendo quasi due tetrapili.

Immediatamente ad Ovest dei pilastrini rinvenuti nella campagna 1963 giacevano, più o meno allineati, alcuni blocchi squadrati di calcare conchiglifero giallo-rossastro con evidenti segni di incendio (TAV. IX, fig. 13). Si può pensare quindi che le strutture portanti o comunque gli elementi dell'ordine fossero realizzati in questo materiale (4).

---

(1) Infatti nel 28 a. C. Augusto aveva relegato il culto alessandrino fuori del pomerio (CASS. D., LIII, 2) e le sue disposizioni furono in seguito rese più severe da Agrippa nel 21 a. C. (CASS. D., LIV, 6) e da Tiberio (TAC., *Ann.*, II, 85; SVET., *Tib.*, 36). È vero che in seguito questa intransigenza venne meno, tanto che Otone stesso celebrava riti in abito isiaco (SVET., *Ot.*, 12) e che nello stesso 69 d. C. abbiamo notizia di un Iseo in Campidoglio (SVET., *Dom.*, I; TAC., *Hist.*, III, 74) ma, come abbiamo visto nel nostro caso l'Iseo monumentale sorse sul luogo che aveva ospitato il più antico Iseo appunto dell'età augustea, come dimostrano le lucerne, che quindi rispettò le disposizioni in vigore.

(2) Questa regola è rispettata anche per l'Iseo di Pompei, per quello di Sabratha e per quello di Savaria.

(3) Cfr. p. 22.

(4) Anche il Morra (B. MORRA, *op. cit.*, tav. I, 9) ricorda di aver rinvenuto tracce di elementi dell'ordine di colore giallo-rossastro, ma li dichiara costituiti da bitume

Un'altra scoperta importante per stabilire l'aspetto del tempio in questa fase di vita è rappresentata dal muro 17 che unisce il muro perimetrale esterno con quello curvo occidentale (TAV. IX, fig. 14). Si tratta di una struttura larga m 0,60, fondata sullo stesso piano dei grandi muri perimetrali ed eseguita con la stessa tecnica, che presenta sul piano di spiccato l'impronta di due pilastri quadrangolari delle stesse dimensioni di quelli rinvenuti al di fuori del muro perimetrale.

Pertanto, con ogni probabilità, si impostavano qui due pilastri a sostegno di un arco facente parte del raccordo tra il portico semicircolare e il recinto esterno.

Sembra giustificabile con la stessa funzione il muro 20 parallelo a questo che forma un corpo unico con il muro perimetrale interno. Analoghe strutture si trovano nella pianta del Morra nella parte orientale, a evidente conferma del desiderio di simmetria e regolarità.

La cella non ci ha riservato vere e proprie sorprese. Dei due pavimenti di cui parla il Morra (1), è stato trovato in *situ* solo il più profondo, costituito da un allettamento di ciottoli coperti di calce, in cui dovevano essere annegati mattoni dello stesso tipo di quelli impiegati per l'elevato dei muri semicircolari, come dimostrano le impronte. Di quello superiore sono stati invece rinvenuti frammenti di cocciopesto frammisti al materiale di riempimento.

È comunque emerso un elemento interessante circa la struttura dei muri perimetrali della cella. Come già aveva notato il Morra (2), in alcuni punti, segnati in nero nella pianta, ci è conservato l'elevato per ca. m 0,50 di altezza. Abbiamo così potuto constatare che il muro risulta costituito da un nucleo interno di grossi ciottoli fluviali legati con la solita malta magra, e da una foderatura esterna costituita da tegole tagliate a triangolo il cui risvolto funge da facciavista. Il fatto che questa foderatura non sia perfettamente amalgamata col nucleo interno, lascia supporre che si tratti di una modifica avvenuta in un secondo momento. Questo particolare, la presenza di due pavimenti, ed altri elementi cui accenneremo in seguito, giustificano pienamente l'ipotesi di almeno due fasi di vita del tempio maggiore.

Immediatamente alle spalle della cella, nel braccio meridionale dell'ambulacro rettangolare, si nota nella pianta del Morra, una struttura di m 0,90 × 1,50 divisa a metà da un muretto in direzione Est-Ovest. Lo scavo ha invece rivelato nella stessa posizione a quota inferiore a quella

---

anziché da calcare. Può darsi fossero semplicemente più danneggiati dall'incendio e perciò resi pressoché irriconoscibili.

(1) Cfr. B. MORRA, *op. cit.*, tav. I, 8.

(2) Cfr. B. MORRA, *op. cit.*, tav. I, 12.

della linea di spiccato dei muri della cella, una struttura ad U di metri 0,90 × 0,90 realizzata accuratamente in mattoni. Il Morra non si pronuncia sulla funzione di tale elemento, che potrebbe essere identificato con un canale di scolo delle acque. I due muretti Nord-Sud di questa struttura presentano tracce di attacco per altri mattoni e si può quindi dedurre che l'aspetto attuale della struttura non è quello originario. Con ogni probabilità quindi, la differenza relativa a questo punto dello scavo tra la pianta nostra e quella del Morra non è da imputare a scarsa scrupolosità del primitivo scavatore, ma alle vicende del terreno.

Una sorpresa ci ha poi riservato il muro perimetrale esterno 29 in direzione Est-Ovest. Mentre nella metà orientale completamente rilevata dal Morra, tale muro si lega ad angolo retto con il muro perimetrale esterno Nord-Sud, nella metà occidentale del tempio, — da noi esaminata, — tale muro continua ancora, non sappiamo in relazione con quali altre strutture, al di là dei limiti dello scavo.

Sembra interessante notare che il muro suddetto, di cui resta anche una parte di elevato, mostra un dente, che porta la sua larghezza da m 0,60 a m 0,75 proprio in corrispondenza del muro perimetrale esterno Nord-Sud. Pensiamo quindi di poter concludere che in un primo momento l'ala occidentale del *temenos* doveva essere del tutto eguale a quella orientale, e che le abitazioni dei sacerdoti dovevano essere comprese, nel piano primitivo, in un muro di recinzione separato, che lasciava fuori il pozzo e di cui facevano parte sia l'estremità occidentale del muro 1 *a*, sia il muro 29 i quali presentano le stesse dimensioni.

In un secondo momento si rivelò più comodo racchiudere le abitazioni dei sacerdoti e il pozzo in un unico recinto con il tempio. Il muro perimetrale esterno venne allora prolungato fino a legarsi con quello di recinzione delle abitazioni sacerdotali senza preoccuparsi della diversità di dimensioni; il muro 1 *a* venne eliminato come muro di recinzione e si pensò forse di sfruttare lo spazio ottenuto come ambiente coperto per le cerimonie di iniziazione. Possiamo immaginare che questo vano fosse una specie di galleria, cui si accedeva tramite una specie di pronao, la cui copertura era poggiata sui due pilastrini già nominati e sul muro che terminava in relazione con il pilastrino più settentrionale.

Poiché forse, come abbiamo già accennato, il muro perimetrale del complesso era realizzato ad arcate, per ottenere l'ambiente chiuso si aggiunse il muro di fondo, che infatti appare addossato agli altri due. La natura di ambiente coperto del vano pare sia testimoniata: *a*) dai resti di un piano di calce che farebbero pensare ad una situazione simile a quella incontrata nella cella, e *b*) dai resti di intonaco dipinto in rosso pompeiano, verde, giallo, ritrovati in questo punto. Il cortile del pozzo in tal caso avrebbe assunto una posizione davvero centrale, introducendo da una

parte alla sala delle iniziazioni, che per la sua struttura lunga e stretta e probabilmente senza finestre poteva ben prestarsi alle visioni in cui consisteva la veglia di attesa (1) e dall'altra all'ambulacro principale del tempio.

Stabilita così la successione e la funzione di queste strutture resta da notare come tutte ci hanno conservato almeno per qualche tratto lo spiccato.

Tutte sono realizzate, sia in fondazione che nell'alzato, in ciottoli disposti a spina di pesce e presentano risega sia interna che esterna.

Ancora al II strato appartiene l'ambiente E di cui abbiamo già avuto modo di occuparci trattando delle tombe di I strato. Si tratta di un vano a pianta rettangolare, largo m 1, sulla cui lunghezza al solito non possiamo pronunciarci perché il quarto muro è al di fuori dei limiti dello scavo. Le fondazioni di tale ambiente hanno la lunghezza di m 0,60, m 0,65, m 0,70 ed il muro meridionale, il più largo, presenta una risega interna ed esterna di m 0,10. La tecnica costruttiva è la solita già esaminata negli altri ambienti di II strato.

Sempre relativa al II strato è la strada che corre dietro la cella del tempio già esaminata a suo tempo dal Morra (2).

L'esplorazione del terreno a profondità maggiore ci ha poi rivelato una strana situazione. Eravamo già informati della presenza, nella zona della cella, di murature più profonde (3) che supponevamo appartenessero ad un periodo di vita anteriore all'esistenza del grande Iseo.

Esaminando perciò nei pressi del pozzo una sezione in direzione Est-Ovest al di sotto del II strato, ci accorgemmo della presenza di un cavo a U riempito di terra nera. Svuotato il cavo, a ca. m 0,50 dal piano di spiccato dei muri di II strato, incontrammo tracce di un altro muro di cui restavano soltanto l'ultimo filare di fondazione e la traccia dei mattoni impiegati nei successivi piani di posa. Seguimmo il cavo e riportammo alla luce un complesso di murature legate in un corpo solo, che ripetevano, con una leggera variante di orientamento, il piano del muro perimetrale dell'Iseo. Anche l'aspetto del muro alle spalle della cella, già rilevato dal Morra, era del tutto simile a quello di queste strutture. Esaminando la sezione Est-Ovest di cui abbiamo già fatto menzione, avevamo notato come il cavo di riempimento al di sopra di questi muri si arrestava all'altezza della linea di spiccato delle murature di II strato; inoltre l'impronta dei mattoni, rimasta nella calce, ci rivelava l'impiego in questo punto dello stesso materiale laterizio con cui erano stati realizzati in elevato i due muri del peribolo semicircolare e la cella. Queste osservazioni e la già

(1) Cfr. G. Lafaye, *op. cit.*, p. 110.
(2) Cfr. B. Morra; *op. cit.*, tav. I, XX.
(3) Cfr. B. Morra, *op. cit.*, tav. I, 20.

citata corrispondenza di pianta con il più tardo peribolo rettangolare nonché l'identità di profondità con l'ultimo filare di fondazione dei muri in uso nel grande Iseo ci inducevano allora a formulare l'ipotesi che questo complesso di murature fosse il risultato di un primitivo piano di tempio, modificato a breve distanza di tempo con una leggera variazione di orientamento. Le murature abbandonate vennero con ogni probabilità smontate, il materiale venne reimpiegato nella costruzione dei nuovi muri, il terreno fu livellato riempiendo i cavi di fondazione e seguì poi le stesse vicende del complesso.

Una riprova di queste ipotesi ci è venuta dalla scoperta di tracce di un periodo di occupazione anteriore.

Già al termine della prima campagna di scavo, in seguito ad un sondaggio in profondità, avevamo concluso, naturalmente in via ipotetica, che in un periodo anteriore al tempio, in questa parte doveva esserci stata semplicemente un'area scoperta. Tale ipotesi venne pienamente confermata. Infatti rinvenimmo al di sotto del braccio meridionale del peribolo rettilineo due allineamenti di ciottoli alla stessa quota e facenti parte evidentemente di un unico elemento la cui parte centrale è andata perduta in seguito alle vicende del terreno.

L'aspetto dell'acciottolato lasciava supporre che si trattasse di una strada che era egualmente tagliata sia dalle murature di II strato sia da quelle esaminate poco fa. Queste, completate con una fondazione di spessore compatibile con le dimensioni e l'aspetto delle murature, ci riportavano ad un piano di spiccato alla stessa quota del II strato, escludendo la presenza di uno strato intermedio, a riprova della nostra ipotesi circa la loro natura.

La presenza di una strada in questo punto, al tempo del III strato, ci lascia supporre che la costruzione del grande Iseo abbia comportato anche alcune modifiche urbanistiche e ci giustifica in certo modo tutta la serie di ripensamenti che abbiamo via via rivelato. Al tempo del grande Iseo infatti esisteva ancora sempre una strada in questo punto, quella rivelata dal Morra e da noi, ma spostata di 1 metro verso sud.

Inoltre ci è stata fornita in questa parte sudoccidentale la conferma dell'esistenza di un'area sacra già al tempo di vita del III strato. Scendendo al di sotto del II strato nell'area scoperta del pozzo abbiamo notato che questo doveva essere già in funzione al III strato. Infatti il rivestimento laterizio del pozzo mostra un rialzamento, a cui appartengono i pianelloni che sostenevano la lastra di calcare, rialzamento che ha allargato di una decina di centimetri l'imboccatura. Inoltre già al tempo del III strato quest'area era accuratamente pavimentata, questa volta in cotto. Di codesto più antico pavimento è rimasto *in situ* un tratto di m 1,10 × 1, realizzato con tegoloni disposti a fianco con il risvolto infisso nel terreno.

Sempre al tempo del III strato, esisteva, due metri più a sud del pozzo, una strutturina in cotto, di m 1 × 0,20, costituita da mattoni infissi per coltello. La sua collocazione nei pressi del pozzo e il confronto con altri Isei (1) fanno pensare che si trattasse di una vaschetta con funzioni rituali.

4 - Conclusione.

Come si può notare dall'esposizione fatta nelle pagine precedenti, a conclusione dei tre anni di scavo effettuati a Monteu da Po (antica Industria) è possibile ricostruire un panorama abbastanza completo della successione di costruzioni che vennero erette in codesta zona.

Come concetto generale si può dire che per un lungo periodo, a partire cioè dal III strato *b*, databile ad età augustea-tiberiana, fino al termine di vita del II strato, riportabile al periodo di Costantino, questa fu sempre un'area sacra.

Infatti, come abbiamo visto precedentemente, appare ormai completamente superata l'ipotesi del Morra che identificava nella costruzione di maggior respiro un teatro; sia i resti architettonici che i trovamenti concordano nell'indicarci nella zona una località sacra al culto della dea Iside.

Ma riassumiamo brevemente le tappe iniziali che precedettero la costruzione dell'Iseo vero e proprio che doveva esistere al tempo del II strato.

In un primo periodo (III strato *b*), databile in età augusteo-tiberiana, dovevano esistere due tempietti dedicati alle divinità alessandrine. Il primo si deve identificare nell'ambiente rettangolare, i cui lati sono stati da noi parzialmente riconosciuti nelle strutture più antiche al di sotto dei muri 13 e forse 1 e 15 *a*. Il secondo doveva essere un vano simmetrico al primo, che noi possiamo in parte individuare nel lato orientale della pianta del Morra: detti sacelli si potrebbero ragionevolmente attribuire alle due divinità alessandrine Iside e Serapide.

Forse al primo sacello, quello occidentale, si possono collegare il pavimento di pianelloni, la vaschetta e il pozzo (nella sua prima fase), usati per cerimonie di purificazione.

In un periodo più tardo (III strato *a*), riportabile al regno di Claudio, secondo quanto sappiamo dalle monete (2), avvennero all'interno dei due sacelli piccoli spostamenti, o meglio rifacimenti, tali da non mutare sostanzialmente la pianta, ma necessari per spiegare alcuni muri paralleli e vicini quali il 35 e il 14. In questo secondo periodo poi il fatto che tutto il comprensorio fosse già area sacra è perfettamente giustificato dai trovamenti:

---

(1) Cfr. per l'Iseo di Sabratha, G. Pesce, *op. cit.*, p. 32, figg. 16, 17, 18, 23.
(2) Cfr. catalogo monete n. 7, 21, 22.

infatti i sette depositi di lucerne appartengono tutti a questo III strato *a* e sono inoltre localizzati in prossimità del presunto ambiente templare.

Come abbiamo già accennato la presenza di due tempietti affiancati non è particolarmente insolita, tanto più se li pensiamo dedicati alle due maggiori divinità egizie Iside e Serapide.

Dopo un certo numero di anni, al tempo del II strato, probabilmente in seguito al sempre crescente diffondersi dei culti orientali e al favore loro accordato dagli imperatori, i due tempietti vennero sostituiti da un complesso monumentale. Non si riesce a sapere di preciso quando ciò sia avvenuto soprattutto a causa della totale sparizione di elementi dell'ordine e della decorazione che avrebbero potuto fornirci indizi preziosi.

Come abbiamo già avuto occasione di dire, la moneta più antica rinvenuta in questo strato è quella di Nerva, ma poiché proviene dal pozzo, che era già in uso al III strato, non è prudente considerarla come termine cronologico discriminante. Escluso Nerva, la più antica testimonianza risale ad Adriano, tra l'altro notoriamente incline all'ambiente orientale in genere ed egiziano in specie. In età adrianea venne dunque progettato un gran tempio circondato da locali ad uso dei sacerdoti.

L'edificio sacro, seguendo lo schema di altri Isei, di cui noi abbiamo più ampie notizie, doveva essere composto da un peribolo, riconoscibile nell'insieme dei muri paralleli, che rappresentano forse la fondazione di un portico coperto. A coronamento del peribolo doveva essere la cella, individuabile nell'ambiente che già il Morra aveva identificato come tempietto. Infine si possono giustificare e legare ai vari momenti delle cerimonie di culto anche le strutture situate vicino alla cella, in cui sembra di individuare la scaletta di accesso alla cella stessa e gli ambienti per la custodia degli arredi sacri.

Originariamente il complesso doveva estendersi leggermente più ad occidente di quello attuale: sono testimonianza di questo fatto alcuni muri ridotti all'ultimo filare di fondazione e altri poi conglobati in quelli della seconda costruzione. Realizzato il tempio con le varianti indicate gli si aggiunsero in un recinto solo l'ambiente coperto, ottenuto dallo spazio risultante dall'eliminazione del muro 1 *a*, il pozzo rialzato e le abitazioni sacerdotali (1).

L'esistenza e il funzionamento del grande tempio di II strato, secondo quanto ci è dato sapere dalle monete, perdurò almeno due secoli, dall'età di Adriano a quello di Costantino. In seguito, in un momento imprecisato che, sempre secondo la datazione che si ricava dalle monete, possiamo collocare nel IV secolo, dopo Costantino, l'Iseo seguendo la sorte di tutta

---

(1) Per una più ampia descrizione cfr. p. 34.

la città di Industria andò distrutto. Molte sono le ipotesi a cui si può ascrivere questa rovina: certo essa fu violenta e, stando alle tracce di bruciato, si può pensare che il tempio fu dato alle fiamme.

Sopra le rovine dell'Iseo, abbandonata ormai l'idea di un'area sacra, vennero più tardi edificate semplici abitazioni di cui si può riconoscere una testimonianza nelle esigue strutture di I strato, da noi riportate alla luce. Alcune murature di II strato sembra siano state mantenute in vita al tempo del I, per essere utilizzate come fondazioni.

Altri muri di II strato furono poi sfruttati in periodo molto più tardo, quando l'area in esame era stata probabilmente abbandonata, per appoggiarvi sepolture di cui si rinvennero due esempi nel corso dello scavo.

Sono ora in corso nuovi lavori di scavo, ad opera della Soprintendenza alle Antichità, tendenti a portare alla luce tutto il complesso e a verificare, anche nel lato orientale, le strutture che noi conosciamo attraverso la pianta del Morra, anche al fine di dare una sistemazione definitiva alla zona archeologica.

II - Catalogo delle monete.

1961

STRATO II.

N. 1 – GALLIENO. *Antoniniano.*

D. IMP. GAL [LIENV] SAVG. Testa radiata a destra.
R. DIANA EC [O] NS AVG. Cervo a sinistra. Nell'esergo II?
Cohen 159.
Stato di conservazione: buono.

N. 2 – CLAUDIO II. *Antoniniano.*

D. DIVO [CLAVDIO]. Testa radiata a destra.
R. [CONSE] CRATIO. Altare con ghirlande.
Cohen 54.
Stato di conservazione: molto corroso.

N. 3 – COSTANZO CLORO. *Follis.*

D. DIVO CONSTANTIO PIO. Busto velato e laureato a destra.
R. MEMORIA FELIX. Nell'esergo PTR. Altare acceso con ghirlande fiancheggiato da un'aquila su ogni lato.
Cohen 179.
Stato di conservazione: buono.

N. 4 – COSTANTINO. *Piccolo bronzo.*

D. CONSTANTINVS PF AVG. Busto laureato e corazzato a destra.
R. SOLI INVIC/TO COMITI ... Sole stante di fronte con globo nella sinistra e mano destra alzata in atto di saluto.
Cohen 521.
Stato di conservazione: molto corroso.

N. 5 – COSTANTINO. *Piccolo bronzo.*

D. CONSTANTINVS P F AVG. Busto laureato e corazzato a destra.
R. SOLI INVIC/TO COMITI nel campo S P. Sole stante di fronte testa a sinistra con globo nella mano sinistra e mano destra alzata in atto di saluto. Nell'esergo IM? lettera irriconoscibile.
Cohen 521.
Stato di conservazione: buono.

N. 6 – MONETA COSTANTINIANA (COSTANZO II?). *Piccolo bronzo.*

D. CONSTA ... Testa laureata a destra.
R. Illeggibile, forse del tipo Gloria Exercitus.
Stato di conservazione: molto corrosa.

STRATO III *a*.

N. 7 – CLAUDIO. *Piccolo bronzo.*

D. [TI] CLAUDIVS [C] AE [SA] R AVG P M TR P IMP [PP]. Testa nuda a sinistra.
R. S C. Pallade stante a destra che lancia un giavellotto imbracciando lo scudo.
Cohen 84.
Stato di conservazione: corroso.

N. 8 – ANTONINO PIO. *Asse.*

D. ANTONINVS AVG PIVS PP. Busto laureato a destra.
R. [TR] POT C [OS] IIII S C. Figura fem. in piedi a sinistra (Aeternitas?) che tende con la mano destra una sciarpa.
Cohen 944.
Stato di conservazione: buono.

1962

STRATO II.

N. 9 – (Pozzo).

NERVA. *Asse.*
D. IMP. NERVA CAES AVG PM TR P COS II PP. Testa laureata a destra.

R. [FORTVNA] AVGVST S C. Fortuna stante a sinistra con timone e corno dell'abbondanza.
Cohen 58.
Stato di conservazione: discreto.

N. 10 – Adriano. *Denarius* (134-138).

D. HADRIANVS AVG COS III PP. Testa nuda a destra.
R. GERMANIA. Germania drappeggiata, stante di fronte, testa a sinistra. Regge nella destra la spada e si appoggia ad uno scudo.
Cohen 802.
Stato di conservazione: buono.

N. 11 – Antonino Pio. *Sesterzio.*

D. [ANTONINVS] PIVS PP TRP CO III. Testa a destra.
R. [R] OMA [AE] TER [NA]. Seduta a sinistra su scudo con vittoria nella destra.
BMC. 1276 Variante.
Stato di conservazione: discreto.

N. 12 – Faustina. *Asse.*

D. [DIVA] FAVSTINA. Busto a destra.
R. CERES S C. Cerere velata, stante a sinistra con due spighe e una fiaccola.
Cohèn 138.
Stato di conservazione: corroso.

N. 13 – Crispina. *Asse.*

D. CRISPINA AV [GVSTA]. Busto a destra.
R. [V] EN [US] SC. Venere stante a sinistra con un pomo nella destra e mano sinistra ai capelli.
Cohen 37.
Stato di conservazione: corroso.

N. 14 – Diocleziano. *Antoniniano.*

D. IMP CC VAL [DIO] CLETIANVS PF AVG. Testa raggiata a destra.
R. VOT XX S in una corona d'alloro.
Cohen 541.
Stato di conservazione: buono.

N. 15 – (Pozzo).

Costantino. *Piccolo bronzo.*

D. CONSTANTINVS MAX AVG. Busto a destra drappeggiato e corazzato con elmo laureato.

R. VICTORIAE LAETAE PRINC PERP. Due vittorie reggono su un altare uno scudo con la scritta VOT PR. Nell'esergo PT.
Cohen 640.
Stato di conservazione: buono.

N. 16 – MONETA COSTANTINIANA. *Piccolo bronzo.*

D. Testa galeata a destra.
R. Irriconoscibile.
Stato di conservazione: molto corrosa.

N. 17 – COSTANTINO II. *Piccolo bronzo.*

D. CONSTANTINVS IVN NOB C. Busto laureato e drappeggiato a sinistra.
R. CAESARVM NOSTRORVM. Attorno ad una corona d'alloro in cui si legge VOT X. Nell'esergo TSBVI.
Cohen 40.
Stato di conservazione: buono.

N. 18 – (Pozzo).

COSTANZO II. *Piccolo bronzo.*

D. FL IVL CONSTANTIVS NOB C. Busto laureato e corazzato a destra.
R. GLORIA EXERCITVS. Due soldati in piedi con elmo, asta e scudo. Tra loro due insegne militari. Nell'esergo ASIS.
Cohen 104.
Stato di conservazione: buono.

N. 19 – COSTANZO II. *Piccolo bronzo.*

D. DN CONSTANS PF AVG. Busto diademato, coronato, paludato a destra.
R. FEL TEMPO REPARATIO. Soldato con elmo a sinistra colpisce con l'asta un nemico che cerca di trattenersi alla criniera del suo cavallo caduto.
Cohen 15 variante.
Stato di conservazione: buono.

N. 20 – COSTANTE. *Piccolo bronzo.*

D. DN CONSTANS PF AVG. Testa laureata a destra.
R. GLORIA EXECITVS. Due soldati con elmo in piedi, ciascuno impugnante un'asta rovesciata e appoggiato allo scudo. Tra loro un'insegna militare. Nell'esergo SKI.
Cohen 59.
Stato di conservazione: buono.

STRATO III *a*.

N. 21 – CLAUDIO. *Asse.*

D. CLAVDIVS CAESAR [AVG P M TR IMP PP]. Testa nuda a sinistra.
R. S C. Pallade stante a destra in atto di lanciare un giavellotto.
Cohen 84.
Stato di conservazione: corroso.

N. 22 – CLAUDIO. *Quadrante.*

D. [TI] CLAVDIVS CAESAR AVG. Modio.
R. [PON M TRP] IMP PP COS II attorno a S C.
Cohen 72.
Stato di conservazione: corroso.

STRATO III *b*.

N. 23 – AUGUSTO. *Asse firmato da un monetaio.*

D. [AVGVSTVS TRIBVNIC POSTEST]. Testa nuda a destra.
R. Leggenda illeggibile intorno a SC.
Stato di conservazione: molto corroso.

N. 24 – AUGUSTO. *Dupondio.*

D. DIVVS AVGVSTVS PAT [ER]. Testa radiata a sinistra.
R. S C. Fulmine alato.
Cohen 249.
Stato di conservazione: corroso.

N. 25 – AUGUSTO. *Asse.*

D. [IMP] CAESAR DIVI F AVG [VSTVS IMP XX]. Testa nuda a sinistra.
R. PONTIFEX MAXIM TRIBVN POT XXIII intorno a SC.
Cohen 226.
Stato di conservazione: corroso.

N. 26 – AUGUSTO. *Asse.*

D. [DIVV] S AVGVSTVS PA [TER]. Testa radiata a sinistra.
R. PROVIDENTIA. Nell'esergo altare.
Cohen 228 - B.M.C. Emp. I pag. 141 n. 146.
Stato di conservazione: corroso.

N. 27 – AUGUSTO. *Asse.*

D. [DIVVS AVGVS] TVS PAT [ER]. Testa di Augusto a sinistra.
R. Irriconoscibile.
Stato di conservazione: corroso.

N. 28 – AUGUSTO. *Quadrante.*

D. GALVS MESSALLA III VIR. Altare.
R. APRONIVS SISENNA AAA FF intorno a SC.
Stato di conservazione: buono.

N. 29 – TIBERIO. *Asse.*

D. [TI CAESAR] AVGVST F IMPERAT.
R. PONTIFEX TRIBVN POTESTATE XII attorno a SC.
Cohen 27 – B.M.C. Emp. I pag. 50 n. 271, tav. 20-16.
Stato di conservazione: corroso.

1963

STRATO II.

N. 30 – GALLIENO. *Antoniniano.*

D. [G] ALLIENVS AVG. Testa radiata a destra. Nel campo a destra S.
R. BONAE FORTVNAE. Fortuna stante a sinistra, con un timone nella destra e la cornucopia nella sinistra.
Cohen 96.
Stato di conservazione: buono.

N. 31 – COSTANTINO I. *Piccolo bronzo.*

D. CONSTAN TINVS AVG. Testa laureata a destra.
R. PROVIDENTIAE AVGG. Porta del campo tra due torri, sormontata da una stella. Nell'esergo PA crescente R.
Cohen 454.
Stato di conservazione: buono.

N. 32 – COSTANTINO I (?). *Piccolo bronzo quinario.*

Tipo:
D. Testa laureata a destra.
R. Vittorie in piedi presso un altare.
Stato di conservazione: pessimo.

N. 33 – COSTANTINO II IL GIOVANE. *Piccolo bronzo.*

D. FL. IVL. CONSTANTINVS [IVN. NOB. C.]. Busto laureato e corazzato a destra.
R. [GLORIA] EXER [CITVS]. Due soldati con elmo e asta ap-

poggiati agli scudi. Tra loro un'insegna militare.
Cohen 116.
Stato di conservazione: corroso.

N. 34 – COSTANZO II. *Piccolo bronzo.*

D. DN CONSTANTIVS PF AVG. Busto diademato e drappeggiato a destra.
R. FEL TEMP [REPA] RATIO. Soldato che colpisce nemico. Nell'esergo AQS palma.
Cohen 45.
Stato di conservazione: corroso.

N. 35 – COSTANTE. *Piccolo bronzo.*

D. D.N.FL. CONSTANS AVG. Busto laureato e diademato a destra.
R. GLORIA EXERCITVS. Due soldati stanti con elmo e asta rovesciata, appoggiati allo scudo: tra loro un'insegna militare con drappo.
Cohen 62.
Stato di conservazione: buono.

STRATO III.

N. 36 – CLAUDIO I. *Asse.*

D. T. CLAVDIVS CAESAR AVG. PMTR P IMP PP. Testa nuda a sinistra.
R. Pallade combattente. Nel campo SC.
Cohen 84.
Stato di conservazione: buono.

N. 37 – TRAIANO. *Sesterzio.*

D. Illeggibile.
R. Illeggibile.
Stato di conservazione: pessimo.

N. 38 – CLAUDIO II IL GOTICO. *Piccolo bronzo.*

D. IMP. C. CLAVDIVS AVG. Testa radiata a destra.
R. VIRTVS [AVG]. Marte incedente verso sinistra con ramo e asta. Ai suoi piedi è appoggiato uno scudo.
Cohen 313.
Stato di conservazione: buono.

III - Oggetti vari.

1962

I reperti più cospicui sono naturalmente costituiti dalla ceramica mentre gli altri oggetti sono assai scarsi e frammentari. Ciononostante, per completezza, ne daremo un breve elenco seguendo l'ordine stratigrafico.

I STRATO

Maniglia di bronzo desinente in due piccole sfere. Una terza sfera sottolinea il punto centrale. Stato di conservazione buono, si notano appena accenni di ossidazione.

Larghezza: cm 8,5.
Sezione: cm 0,5.

Gancio di rame molto ossidato, espanso nella parte rettilinea.

Lunghezza totale cm 3,7.
Larghezza massima cm 1,3.
Spessore cm 0,1.

Asticciola di rame a L molto ossidata.

Lunghezza cm 3,6.
Larghezza cm 1,5.
Spessore cm 0,1.

Placchetta di piombo rettangolare.

Base cm 5.
Altezza cm 1,7.

Placchetta di piombo rettangolare, analoga alla precedente ma forata in un angolo. Presenta inoltre su di una faccia la scritta M I I S U T rozzamente graffita e sull'altra la scritta I N I con analogo carattere.

Base cm 3,4.
Altezza cm 1,5.

Sempre al I strato appartengono numerosi chiodi e residui ferrosi, tutti intaccati dalla ruggine.

II STRATO

Mano sinistra femminile, mancante del pollice. Segni di restauro antico alla seconda falange dell'indice e all'attacco del medio. Le dita leg-

germente piegate, sono unite da un listello di marmo poco sotto le unghie. Marmo bianco a grana fine.

Lunghezza cm 9.

Base ovale con semplice sguscio in basso e doppio toro in alto. Al di sopra restano i due piedi di una figura, di cui il sinistro portato in avanti e in fuori e un puntello.

Marmo bianco a grana molto grossa.
Dimensioni base: cm 15 × 8 × 6,5.
Altezza totale frammento: cm 20.

Avambraccio destro femminile con lungo perno metallico per l'inserzione nella statua. Le dita della mano sono spezzate all'attacco. Marmo bianco compatto.

Lunghezza cm 38.

Tre placchette sottilissime ed informi in rame.

Asticciola in rame.
Lunghezza cm 5.
Sezione cm 0,2.

Chiodo o bullone pure in rame a sezione quadrata e capocchia cilindrica.

Lunghezza cm 2.
Sezione cm 0,3.

Frammento di strigile in rame con la faccia superiore decorata da un motivo a foglia con nervatura centrale. Stato di conservazione ottimo.

Lunghezza cm 6,6.
Larghezza massima cm 2,8.
Spessore cm 0,1.

Conchiglia con foro nella parte inferiore, probabile ornamento.

Blocchetto di pasta colorante azzurra a forma di otto.

Naturalmente completava il complesso dei reperti un gran numero di chiodi e di residui ferrosi.

III STRATO *a*

Pasta vitrea ovale, di colore azzurro cupo, forse castone di anello con interessante incisione: una figura femminile stante con il gomito destro appoggiato ad una colonna (o faro?), regge con la destra una cornucopia

(cui si avvolge un serpente?) e con la sinistra leggermente piegata un mazzetto difficilmente identificabile per la degradazione dell'incisione. La testa è di profilo a destra e l'acconciatura è molto semplice con i capelli raccolti in una crocchia sulla nuca. Forse, ma anche qui il non perfetto stato di conservazione non ci permette alcuna sicurezza, sulla fronte si leva un fior di loto. Il corpo, che insiste sulla gamba sinistra tesa mentre la destra è flessa ed incrociata sulla sinistra, si disegna quasi nudo sotto il panneggio di un'estrema sottigliezza risolto in una serie convenzionale di linee concentriche. Il modulo della figura è assai slanciato e spicca specialmente il lungo collo. Il particolare più interessante ai fini dell'interpretazione, è costituito dal mantello annodato tra i seni, di cui si vede traccia, che ci induce a pensare ad una figura di Iside. Non mancano i confronti, per quanto riguarda gli attributi. A parte il carattere sincretista, proprio di questa divinità, che spinge a riferirle molto spesso attributi di altre divinità, abbiamo confronti stringenti nel nostro caso. Se interpretiamo il mazzo in mano della dea come un mazzo di spighe, abbiamo un confronto sicuro per la nostra figura in una base cilindrica in marmo di Paro proveniente da Villa Mattei ed oggi al Vaticano (1), se invece interpretiamo il mazzo come un mazzo di fiori di papavero ci soccorre un topazio inciso del Museo Fol di Ginevra (2) e se preferiamo invece interpretare i fiori come fiori di loto, troviamo i confronti in una statua di basalto nero proveniente da Villa Adriana ed ora al Museo Capitolino (3).

PUNTERUOLO IN OSSO.
Lunghezza cm 7,1.
Sezione cm 0,5.

PLACCHETTE INFORMI DI RAME.
Numerosi come sempre i residui ferrosi e a questo punto cominciano a comparire ossa di animali probabilmente bovidi.

Aumenta la percentuale di ossa di animali che diventano anche più cospicue nella parte assolutamente priva di strutture, probabilmente in rapporto all'abitudine di seppellire i resti dei sacrifici.

---

(1) Cfr. G. LAFAYE, *op. cit.*, catalogue méthodique des monuments figurés, section IV, n. 107, p. 295.

(2) G. LAFAYE, *op. cit.*, catalogue méthodique des monuments figurés, section VI, n. 152, p. 310.

(3) G. LAFAYE, *op. cit.*, catalogue méthodique des monuments figurés, section III, n. 57, p. 280.

1963

II STRATO

MANICO DI VASO IN BRONZO, altezza cm 8,5, raffigurante una maschera di satiro, come dimostrano le corna e la corona di pampini. L'impugnatura vera e propria è rappresentata da un anello che si imposta al centro al di sopra delle due grandi corna. Si tratta di un lavoro di buona fattura in ottimo stato di conservazione, rinvenuto ai margini della strada di II strato proprio alle spalle del muro della cella. Il lato più interessante della scoperta è che questo manico non costituisce un pezzo unico nella storia dell'Iseo di Industria. Già il Morra di Lauriano infatti (1) ci dà notizia di un manico simile al nostro, raffigurante una testa di Menade. Soggetto e dimensioni del manico in questione, attualmente conservato nei Magazzini del Museo di Antichità di Torino, corrispondono perfettamente e sarebbe un'ipotesi seducente quella di attribuirli ad uno stesso vaso.

IV - La ceramica.

1961

La ceramica è purtroppo così frammentaria da non rivestire alcun interesse estetico, e da rendere impossibile qualsiasi tentativo di particolareggiata ricostruzione di forme.

Ci limiteremo quindi ad indicare per sommi capi la successione stratigrafica, avvertendo fin dall'inizio che essa è alquanto confusa per la presenza di profondi cavi di fondazione, che hanno sconvolto gli strati mescolandone i reperti, ragion per cui anche la ceramica, in perfetto accordo con le monete, più che fornirci una datazione per ogni singolo strato ci ha permesso, mediante alcuni tipi caratteristici che osserveremo, di raggiungere come termini estremi l'età augustea e quella costantiniana.

Tralasciando il I strato completamente perduto, passiamo direttamente al II. In esso la ceramica è piuttosto abbondante e varia nei tipi, ma ancora mescolata. Il reperto più frequente è costituito da grossi frammenti di anforoni dal lungo collo leggermente svasato verso l'alto con bordo piatto e anse cilindriche o nastriformi saldati alle spalle. Ricorrono inoltre urne e vasi comuni. L'argilla è abbastanza ben depurata e presenta

---

(1) Cfr. B. MORRA, *op. cit.*, tav. III, n. 31; A. FABRETTI, *op. cit.*, tav. XXI, n. 2, p. 106 dove indica la maschera come testa di Medusa.

solo qualche intrusione micacea. Il colore della pasta è arancio chiaro e talvolta, in esemplari più fini, di un giallo quasi biancastro. Si incontrano poi notevoli frammenti di piatti, urne e vasi comuni a pareti annerite, caratteristici del III secolo.

Realizzato in argilla locale assai rozza, che dà origine ad un impasto di colore grigiastro, è poi un altro tipo di urna ad imboccatura piuttosto ampia con bordo piatto, spesso sottolineato all'esterno da una o due costolature arrotondate e talvolta decorato sulle spalle da semplicissimi motivi a stecca eseguiti in uno stile quanto mai cursorio. Questo tipo presenta anche una ingubbiatura scura color cuoio cui si sovrappongono spesso tracce di bruciato.

Mentre le proporzioni di questi tipi restano più o meno costanti anche negli altri strati, gli esemplari di ceramica sud-gallica, i vasi grigio neri a pareti sottili, lisci o decorati a barbotine, i vasi grigi e porosi a pareti di medio spessore, diminuiscono man mano che si scende dal II al III strato *a*.

Numerosi sono anche i frammenti di ceramica di imitazione campana, appartenenti per lo più a grandi patere con fondo piano ed un piccolo basso appoggio circolare costituito da un semplice bordo a rilievo a sezione quadrata (forma Lamboglia 5/7).

Rarissimi sono i frammenti di coppe di tradizione campana in ceramica rossa. Gli sconvolgimenti, che, come abbiamo più volte sottolineato hanno interessato il II strato spiegano ottimamente la presenza in esso di qualche piccolo frammento di ceramica invetriata assai tarda.

Nel III strato, sia nella fase *a* che in quella *b*, la ceramica in generale diminuisce sensibilmente.

Come abbiamo già accennato il primo posto spetta ancora sempre agli anforoni e ai vasi comuni che costituiscono il reperto più frequente anche nello strato superiore. Continuano ad essere presenti frammenti di sigillata chiara tipo A, D, di ceramica sud-gallica a pareti più spesse ed in forme di maggiori dimensioni, almeno a giudicare dai pezzi più cospicui.

Anche la ceramica campana e di imitazione campana si mantiene costante.

L'unica variante tra il III *a* e il III strato *b* è rappresentata dalla totale sparizione in quest'ultimo della ceramica a pareti sottili. Compare però un tipo di bicchiere rosso, tipico del periodo augusteo. Ad eccezione della ceramica campana e delle anfore tutti gli altri tipi ceramici appaiono già documentati nel territorio industriense (1).

---

(1) Cfr. A. Fabretti, *op. cit.*, tav. XXXVIII, n. 1-11.

1962

Grazie anche alla maggior estensione dello scavo del 1962 i trovamenti ceramici sono piuttosto abbondanti e perciò rivestono un maggior interesse permettendoci una più chiara classificazione.

Anche qui seguiremo l'ordine stratigrafico iniziando sempre con l'esame dei vasi di uso comune e passando poi a quelli di un certo impegno.

I STRATO

Nel I strato i vasi di uso comune sono presenti, purtroppo esclusivamente in frammenti, in due tipi: grandi anfore a pareti piuttosto spesse di pasta color arancio o chiara sempre senza ingubbiatura. I colli sono piuttosto lunghi e stretti con bordi espansi a fascia piatta e le anse generalmente cilindriche con attacco all'inizio della spalla.

Il secondo tipo è costituito da urne di dimensioni inferiori in argilla bruna molto impura, con bordo espanso per lo più a listello immediatamente al di sotto del quale si notano alcune costolature.

In alcuni esemplari ricorrono semplici decorazioni a stecca costituite da linee disposte a lisca di pesce e da puntini in duplice fila.

Caratteristici di I strato sono alcuni frammenti di ceramica invetriata variabili in spessore da 1 cm a cm 0,35 e in colore dal giallo canarino al giallo bruno, al rosso mattone e al nero. Uno dei frammenti giallo-bruni appartiene ad un vaso con bordo a mandorla leggermente espanso e con pareti verticali. Un altro frammento invetriato nero con bordo a mandorla appartiene invece ad un vaso a pareti oblique. Non è possibile ricostruire forme e neppure altre sagome. Altrettanto caratteristici del I strato sono una decina di frammenti in argilla grigia a pareti sottili (cm 0,2) e arenose, appartenenti per lo più a vasi a bordo vivo e pareti verticali. Più numerosi e meno caratteristici sono i frammenti in ceramica pure grigia ma matta e porosa, appartenenti per lo più a urne di piccole dimensioni con collo cilindrico espanso e a coppette a fondo piano e pareti relativamente sottili (cm 0,3). Alcuni frammenti presentano rozze decorazioni lineari incise: si tratta quasi sempre di cerchi concentrici che seguono la curvatura del vaso o di linee parallele disposte a fasci in modo da creare una specie di reticolo a losanghe irregolari.

La ceramica campana è presente in questo strato in piccole proporzioni appena una decina di pezzi, tutti di tipo A, riferibili per lo più a vasi con bordo dritto e pareti quasi verticali (Lamboglia forma 31).

Le presenze proporzionalmente più cospicue sono però quelle della ceramica a pareti sottili, della ceramica tardo aretina, e della terra sigil-

lata chiara nonché della ceramica sud-gallica. La ceramica a pareti sottili è presente in numerose varietà che, dal punto di vista del colore, giungono con numerose sfumature dal grigio cenere all'antracite. Le forme più comuni sembrano quelle della coppetta a pareti verticali con sottile bordo ripreso ad un centimetro di distanza da una costolatura e quello del vaso con bordo verticale, orlo a mandorla e corpo globulare. La decorazione varia da motivi molto semplici impressi con il rullo, alla barbotine e a motivi lineari incisi. Lo spessore medio delle pareti è di cm 0,15.

La ceramica tardo aretina di buona qualità è presente soprattutto sotto forma di coppette con bordo decorato da rosette sparse e da spirali correnti, o di coppe di maggiori dimensioni, sempre a fondo piano (tipo Ritterling I). Unico esemplare abbastanza facilmente ricostruibile è un frammento decorato a metope (forma Dragendorf 37).

La terra sigillata chiara è presente in quantità meno notevoli ed è possibile ricostruire soltanto due forme di coppa, una emisferica con listello sporgente, (prob. Dragendorf 35) l'altra a bordo ovale più o meno inclinato verso l'esterno e pareti leggermente oblique (Dragendorf 32 variante). La superficie esterna è solcata da cerchi concentrici graffiti.

Proporzionalmente abbondanti in questo strato sono anche i frammenti di vetro. È impossibile riferirli a qualche forma ben definita. Si tratta comunque per lo più di frammenti a pareti alquanto spesse che raggiungono in alcuni casi persino cm 0,6, di colore per lo più verdastro. Sono conservati due bordi. Uno appartiene ad un'anfora con ansa nastriforme e con varie costolature, l'altro è un semplice bordo a mandorla. Altri frammenti di medio spessore (cm 0,3) sono invece di colore azzurro cupo, mentre pochi sottilissimi frammenti appartengono a vasi in vetro bianco.

Sempre in questo strato si è rinvenuto un frammento di coppa millefiori. Occorre però notare che la ceramica e in genere gli altri trovamenti di questo primo strato sono praticamente inutilizzabili per definizioni cronologiche, poiché sono stati raccolti quasi esclusivamente nel materiale di riporto che costituisce i pavimenti e vengono qui inseriti soltanto per desiderio di completezza nella documentazione.

II STRATO

Nel secondo strato i vasi comuni diventano proporzionalmente anche più numerosi, mantenendosi costanti nel tipo. L'unica variante è costituita dal colore di molte urne che, per quanto realizzate con la stessa argilla di quelle dello strato superiore sono per lo più rosse. Un'analoga predilezione per il colore rosso si riscontra nei vasi a pareti sottili e superficie arenosa che abbiamo già incontrato nel I strato.

Su un totale di 17 frammenti solo due sono grigi. I vasi grigi di ceramica matta e porosa continuano ad essere presenti con una certa abbondanza esclusivamente nella forma a coppetta a fondo piano di varie dimensioni e gradazioni di colore. Alcune di queste coppette hanno pareti che fluiscono gradualmente verso il fondo, altre vi si innestano con una decisa carenatura. Continuano anche i vasi a pareti sottili in cui la decorazione è esclusivamente a rullo ed il tipo è quello del vaso con orlo vivo e pareti quasi verticali.

I frammenti di ceramica campana diventano più cospicui e appartengono quasi tutti a grandi piatti con fondo piano, sottolineato all'interno da un cerchio inciso. La qualità della vernice è ottima, spessa e nera, cioè di tipo A. Di tipo B si incontrano appena due frammenti. Anche la terra sigillata chiara è presente soprattutto sotto forma di grandi piatti a fondo piano (Dragendorf forma 22) e di coppette fortemente oblique, basso piede d'appoggio e orlo quasi verticale (varianti Ritterling tipo 9).

Nettissimo in questo strato il predominio della ceramica di imitazione aretina nella forma di coppe e coppette. La decorazione plastica all'esterno delle coppette è qui costituita da fiori a quattro petali; spirali, festoni di foglie, fiori a sette petali e, in un esemplare, da una protome femminile ottimamente modellata e disposta curiosamente al rovescio. In un caso il motivo a spirale corrente occupa la faccia superiore di un bordo piatto sporgente di una coppetta. Numerosi i bolli in *planta pedis*, purtroppo non tutti leggibili. Chiarissimi un GEL (ius); un L. GEL. (ius), un FOR (tis), un HIL (rus) entro cartiglio rettangolare, mentre in un altro bollo si scorge appena una A iniziale.

Quanto ai vetri, quelli blu sono rappresentati da un solo esemplare, mentre continuano ad essere numerosi quelli spessi verdastri.

Compare un nuovo tipo giallo bruno e si sono rinvenuti anche due esemplari assolutamente privi di curvatura, coperti sulle due facce da una vernice matta, bruna, che abolisce ogni trasparenza al disotto della quale il vetro si presenta iridescente. Si tratta del bolo per una successiva doratura o per una pittura ora scomparsa? La novità più cospicua in questo campo è comunque rappresentata da due frammenti decorati. Uno di colore oliva chiaro e di notevole spessore, cm 0,6, appartenente ad un alto vaso con bordo inclinato leggermente all'esterno e pareti quasi verticali. La decorazione è costituita da robuste costolature al di sotto del bordo.

L'altro frammento appartiene ad un vaso di vetro verzino a pareti sottili, cm 0,15 nel corpo e 0,05 nel bordo, della stessa forma del precedente. Dato il minore spessore delle pareti, le costolature che occupano una fascia di cm 2 immediatamente al di sotto del bordo sono meno sensibili. Una costolatura orizzontale abbastanza pronunciata le separa da una seconda fascia con decorazione a motivi vegetali.

III STRATO *a*

Nel III strato *a* l'unica ceramica che appare in proporzioni notevoli è quella comune presente nei soliti due tipi con netta prevalenza del bruno nelle urne. Pochi frammenti di ceramica grigia porosa, di ceramica grigia arenosa, di vasi a pareti sottili e di terra sigillata chiara. Fra gli scarsi esemplari di ceramica sud-gallica si nota un frammento a decorazione metopale, in cui è ancora visibile, sia pure confusamente una scena cui partecipano due figure umane. Proporzionalmente notevoli sono i resti di ceramica campana, tutti di tipo A.

III STRATO *b*

Nel III strato *b* continuano a restare numerosi i vasi di uso comune, mentre scompaiono sia i vasi a pareti sottili che la terra sigillata chiara. Gli altri tipi sono presenti in proporzioni ridottissime, tranne la campana A, relativamente frequente.

1963

Riteniamo superfluo soffermarci nuovamente sui trovamenti ceramici che non hanno portato alcuna nuova luce e che anzi si sono rivelati ancora più scarsi e frammentari di quanto non fossero negli anni passati in parte perché si è scavato quasi sempre in terreno già esplorato, in parte perché la natura stessa degli edifici dedicati alla parte centrale del culto o la presenza di una strada escludevano già in partenza la possibilità di cospicui reperti. Inoltre, a parte queste considerazioni, le vicende strutturali di questa parte dell'edificio con l'accavallarsi di muri e cavi di fondazione non avrebbero permesso di recuperare esemplari in buono stato di conservazione.

LE LUCERNE

Alessandra Gallinaro Bobbio

I - I depositi.

A Monteu da Po, durante gli scavi 1960-61, 1961-62, vennero alla luce, nell'area interna dell'edificio, alcuni depositi di piatti e lucerne. I depositi che presentavano sostanziali punti di contatto nel materiale e differivano fra di loro nella forma e nelle dimensioni, sono stati rinvenuti, sebbene con qualche variazione di quota, tutti nel terzo strato *a*.

Piatti e lucerne giacevano subito sotto il livello della risega di fondazione del muro 13. Ad esclusione del deposito 1, che distava m 5,76 dal muro 10, gli altri si trovavano a non più di m 3 da esso.

Deposito 1.

Il deposito, individuato dalla presenza di uno strato di bruciato dapprima irregolare, poi via via più compatto, aveva forma circolare e circa un metro di diametro.

Il materiale giaceva su di uno strato di legna bruciata; in alcune zone, soprattutto lungo i bordi, si intravedeva ancora l'impronta dei pezzi di legno che, con tutta probabilità, delimitavano il deposito.

Al centro di esso erano due piatti circolari di argilla rossa rozzamente impastata (1), 16 lucerne intatte, 12-13 lucerne in frammenti; due lucerne soltanto presentavano tracce di bruciato sul beccuccio, le altre non sembravano essere state usate.

Rimuovendo i piatti e le lucerne disposte intorno ad essi con ordine, si rinvenivano frammenti di ossa, calce, mattoni, un doppio manico di anfora, frammenti di vasi comuni di argilla.

Piatti e lucerne giacevano su di uno spesso strato di cereali combusti.

---

(1) Misura: ⌀ base cm 12, ⌀ max. cm 19, h cm 4,5.

Tipologicamente le lucerne di questo deposito e di tutti i successivi hanno il corpo rotondo, la spalla piccola e ridotta a favore del disco decorato a rilievo; il beccuccio, largo, ad angolo ottuso è fiancheggiato da due volute; sul piede ad anello sono impresse lettere o circoli, quali marchi di fabbrica.

Il repertorio figurativo delle lucerne offre un numero limitato di rappresentazioni che si ripeterà pressocchè simile negli altri depositi:

delfino; 4 esemplari
uccello posato su di un ramo; 2 esemplari
ghianda appesa al ramo di quercia; 2 esemplari
fra due alberi, altare su cui arde il fuoco; 4 esemplari
incensiere; 4 esemplari.

DEPOSITO 2.

Il giacimento si annunziava anch'esso con uno strato di bruciato, dapprima incerto e poi più compatto. Ad una lucernetta senza beccuccio ne seguiva una intera e poi altre tre e numerose ancora. Lo strato di bruciato su cui esse giacevano era di spessore omogeneo.

Il deposito conteneva 17 lucerne e i frammenti di due vasi a pareti sottili, carenati, con 4 sagomature sul bordo e una decorazione costituita da un breve tratteggio alternato su 4 linee.

Il materiale, disposto a gruppi su di uno strato di legna bruciata, chicchi di cereali, sui resti di una pigna combusta, comprendeva anche schegge di ossa, frammenti di mattoni, di vasi comuni e uno di imitazione campana.

Repertorio figurativo delle lucerne:

delfino; 3 esemplari
ghianda appesa al ramo di quercia; 2 esemplari
fra due alberi, altare su cui arde il fuoco; 3 esemplari
situla; 5 esemplari
coppa biansata; 1 esemplare
giocoliere; 1 esemplare
lepre che rode un grappolo d'uva; 1 esemplare in frammenti.

DEPOSITO 3.

Isolando verso est la zona in cui si trovava il deposito 2, veniva alla luce un nuovo deposito a maggiore profondità del primo.

Nella forma esso sembrava seguire tutto intorno quella del giacimento 2, disegnando un anello del diametro di circa 70 cm. Sotto uno

strato cosparso irregolarmente di bruciato, apparivano 2 piatti circolari (1), 7 ciotole (2), 27 lucerne, alcune intere, altre in frammenti.

Uno dei piatti, interrato in posizione obliqua, conteneva cereali; una ciotola completamente capovolta, nascondeva una pigna intatta con i pignoli; in fondo alla ciotola stagnava una sostanza collosa, densa e nera che presentava tutte le caratteristiche della resina.

Mentre il deposito 1 mostrava i piatti e le lucerne disposti con ordine, in questo giacimento le suppellettili erano sparpagliate e gettate nella fossa alla rinfusa.

Mischiati a questo materiale, giacevano frammenti di ossa, calce, chiodi, mattoni, cocciopesto, frammenti di anfore e di ceramica: un pezzo piccolissimo di imitazione campana B, altri di sud-gallica a pareti spesse, decorata con disegni floreali, di vasi a pareti sottili e di sigillata chiara.

Repertorio figurativo delle lucerne:

pesce; 1 esemplare
delfino; 6 esemplari
felino in corsa; 6 esemplari
ghianda appesa al ramo di quercia; 5 esemplari
fra due alberi, altare su cui arde il fuoco; 3 esemplari
situla; 2 esemplari
coppa biansata; 3 esemplari
giocoliere; 1 esemplare.

Deposito 4.

Il deposito fu preannunziato dal rinvenimento di frammenti di lucerne e di vasi a pareti sottili, simili nella decorazione a quelli trovati nel deposito 2. Qua e là vi erano tracce sporadiche di bruciato, maggiore friabilità e morbidezza della terra. Esso aveva forma approssimativamente rettangolare: il lato breve parallelo al muro 13, misurava m 0,70, quello lungo m 1,20.

Il deposito presentava al centro un piatto circolare (3); il piatto, intatto, poggiava su di un piano superiore di 10 cm al piano di posa delle lucerne circostanti ed era sorretto da due ciottoli di fiume. La rimozione rivelava la presenza di cereali e di una lucerna al di sotto del piatto stesso.

---

(1) Misura: ∅ base cm 15, ∅ max. cm 21, h cm 4,5. 2 esemplari.
(2) Misura: ∅ base cm 7,5, ∅ max. cm 19, h cm 9. 5 esemplari.
∅ base cm 6,5, ∅ max. cm 17, h cm 8. 1 esemplare.
∅ base cm 7,5, ∅ max. cm 22, h cm 10,5. 1 esemplare.
(3) Misura: ∅ base cm 15,5, ∅ max. cm 21, h cm 5.

A ovest del piatto centrale, ad un livello più basso di circa 10 cm, era situato un altro piatto circolare (1), anch'esso intatto. Anche in questo caso, veniva notata, al di sotto del piatto, la presenza di cereali e di una lucerna.

Intorno senza alcun ordine, erano disposte 26 lucerne mischiate a cereali combusti, pignoli, residui di legno, ossicini, ossa di animali calcinate.

Da ricordare ancora la presenza di pezzi di mattoni, calce, pietre e zone di terra rossa, evidentemente residuo di piatti decomposti. A questo materiale si aggiungeva un piede di piatto di ceramica sud-gallica, un frammento di sigillata chiara, uno di Dragendorf 37 con decorazione ad ovuli e un bel frammento di imitazione campana B.

Dopo la rimozione delle lucerne e dei piatti, il piano di posa appariva estremamente irregolare e dava l'impressione di essere stato scavato nel terreno senza cure particolari. Le tracce di bruciato rivelavano la presenza di legno al di sotto delle lucerne e le stesse presentavano più o meno bruciata la parte rivolta verso il basso, mentre l'altra faccia era generalmente intatta.

Repertorio figurativo delle lucerne:

pesce; 3 esemplari
delfino; 6 esemplari
felino in corsa; 2 esemplari
ghianda appesa al ramo di quercia; 1 esemplare
fra due alberi, altare su cui arde il fuoco; 4 esemplari
situla; 4 esemplari
coppa biansata; 4 esemplari
gladiatore; 1 esemplare
giocoliere; 2 esemplari.

DEPOSITO 5.

Eseguendo la sezione, sempre all'interno dell'edificio, della parete di scavo perpendicolare al muro 13, veniva alla luce un nuovo deposito di lucerne e di piatti. La forma ricordava quella del deposito 4. Dei due piatti (2), uno era intatto, dell'altro non restano che pochi frammenti. Anche le 15 lucerne disposte in ordine sparso apparivano in cattivo stato, tanto che relativamente poche hanno potuto essere ricomposte.

---

(1) Misura: ∅ base cm 14, ∅ max. cm 17, h cm 4.
(2) Misura: ∅ base cm 15, ∅ max. cm 20, h cm 4,5.

Il deposito giaceva su di uno strato di bruciato ed ancora ben visibili erano i pezzi di legno combusto che lo delimitavano; abbondavano i cereali, le ossa, i frammenti di vasi a pareti sottili, di vasi di argilla comune chiara, cui si aggiungono un frammento di sud-gallica e due di sigillata chiara.

Repertorio figurativo delle lucerne:

pesce; 2 esemplari
delfino; 3 esemplari
felino in corsa; 3 esemplari
fra due alberi, altare su cui arde il fuoco; 2 esemplari
altare sul quale è posata una testa di profilo a sinistra; 1 esemplare
situla; 1 esemplare
incensiere; 1 esemplare
giocoliere; 2 esemplari.

DEPOSITO 6.

Alla stessa profondità circa del deposito 5, quasi adiacente ad esso in direzione ovest, presso un letto di pietre, si rinvenivano numerose lucerne. Nessuna era intatta e soltanto 6 hanno potuto essere ricostruite. Il piano di posa era un sottile strato di bruciato; insieme alle lucerne vi erano frammenti di mattoni, calce, piccolissime ossa, chiaramente riconoscibili dei pignoli. A questi si aggiungeva un frammento di vaso a pareti sottili, carenato, con bordo rastremato verso l'imboccatura a decorazione incisa.

Il giacimento presentava una caratteristica rispetto agli altri precedentemente esaminati: fra le lucerne figurate, comuni a tutti i depositi, ve ne erano 3 con il disco privo di decorazione, sottolineato da una doppia sagomatura, altre due avevano, al centro di esso, stampata una semplice rosetta a molti petali.

Repertorio figurativo delle lucerne:

felino in corsa; 1 esemplare
fra due alberi, altare su cui arde il fuoco; 1 esemplare.

DEPOSITO 7.

Il deposito fu scoperto per primo; lo scavo risale al giugno 1961 ed è, nell'elenco, indicato per ultimo, perché il luogo dove esso fu trovato, è il più orientale rispetto agli altri.

La distanza fra questo giacimento e il deposito 1, il primo ad essere scavato nel 1962, è coperta dagli altri successivi ritrovamenti che, come è già stato detto, sono disposti secondo un certo ordine a sud del muro 10.

Il deposito, di forma rettangolare m 1,30 × 0,98, fu trovato similmente agli altri sotto lo strato di crollo in mezzo alla vena di terra gialla e compatta. La sua presenza era stata annunziata da uno spesso strato di bruciato. Le lucerne erano disposte su piani a vario livello: quello inferiore conteneva due piatti di argilla (1).

Alcune lucerne, come nel deposito 4, si trovavano sotto i piatti a guisa di supporto e sopra in posizione rovesciata.

In mezzo al bruciato erano sparsi in gran quantità cereali ed esattamente sotto al piatto centrale, giaceva una pigna intatta con i pignoli.

Fra il materiale vi era qualche frammento di imitazione campana, di sud-gallica, un frammento di coppetta di rozza pasta, un altro di un vasetto con orlo a mandorla e sagomatura.

Delle poche lucerne intatte, due hanno dimensioni superiori alle altre e presentano stampate sul disco una decorazione più curata e completa: una menade.

Infine una lucerna circolare a canale chiuso, priva di decorazione con il beccuccio poco protratto, rappresenta l'unico esemplare di questo tipo finora trovato nei depositi di Monteu da Po.

Repertorio figurativo delle lucerne:

pesce; 1 esemplare
ghianda appesa al ramo di quercia; 1 esemplare
coppa biansata; 2 esemplari
giocoliere; 1 esemplare
menade; 2 esemplari.

I dati di scavo, le conclusioni raggiunte dall'esame del complesso architettonico di Monteu da Po, inducono a interpretare i giacimenti, quali depositi votivi di fedeli al culto di Iside. Così, infatti, sembra giusto definire le fosse di forma quadrangolare o circolare, riempite di lucerne, di piatti, e coppe di rozza fattura, frammiste a cereali combusti, pigne e ossicini di piccoli animali, forse volatili.

Inoltre, in base alla destinazione di questi depositi, conviene riesaminare una notizia riportata dal Fabretti (2), a proposito del rinvenimento

---

(1) Misura: ⌀ base cm 16, ⌀ max. cm 20,5, h cm 5.

(2) A. Fabretti, *Dell'antica città di Industria, detta prima Bodincomago e dei suoi monumenti*, « Atti della Società Piemontese di Archeologia », vol. III, 1880, p. 55.

di certi sepolcri, posti a destra e a sinistra del tempietto poligonale. Il Fabretti, riassumendo le notizie esposte dal conte B. Morra nel suo libro ora andato perduto, « Resultat des fouilles faites en 1808-1811, dans le site de l'ancien municipe d'Industria », dice che « in questi sepolcri erano ceneri, carboni, lucerne di terra ed in alcuni ossa carbonizzate e interamente combuste ». Il termine « sepolcri » viene giustificato dal fatto che in alcuni di essi giacevano « urne ordinarie o due coppe riunite all'apertura ».

Oggi si può supporre che tali sepolture non fossero altro che depositi simili a quelli ritrovati durante gli scavi 1960-62. Infatti il materiale pare identico, limitato, cioè, a pochi invariati oggetti; il termine « coppe riunite all'apertura » per indicare le urne cinerarie, potrebbe essere un'errata interpretazione delle coppe disposte in ordine sparso e talvolta combacianti. Pare infatti, difficile o per lo meno poco probabile confermare l'esistenza di sepolture, là dove sono chiaramente venuti alla luce i resti di offerte votive; proprio nelle immediate vicinanze del tempietto fu trovata la lapide con l'iscrizione « AVILIA AMBILIS V. S. » (1).

Per evidenti motivi non è possibile una documentazione più ricca sugli scavi 1808-11; nonostante ciò, si propone che i cosiddetti « sepolcri » non fossero altro che giacimenti del medesimo tipo di quelli recentemente scavati e cioè, depositi votivi.

Si può aggiungere, ancora, che queste non sono le uniche lucerne scoperte a Monteu da Po. Certamente fino ad ora non ne erano venute alla luce tante contemporaneamente, divise in depositi chiaramente distinti, ma già il conte B. Morra, durante gli scavi dell'edificio aveva trovato, oltre ai numerosi pezzi di bronzo anche dodici lucerne di terracotta. Il Fabretti (2) ricorda che « ... le dodici lucerne sono di grandissimo pregio. L'essere tutte formate ad uno stesso modello e tutte dodici improntate con tipo diverso, fa supporre una fabbrica insigne e copiosissima di ricco ed elegante vasaio... ».

Dai due disegni riportati nell'edizione del Morra (3), si osserva che queste lucerne sono di forma del tutto simile a quelle ritrovate durante gli scavi 1960-62. Infatti, esse sono del tipo a volute, con beccuccio ad angolo ottuso ed il disco decorato a stampo. Purtroppo non è stato possibile, per fare i dovuti confronti, sapere in quale luogo esse siano state ritrovate né a quale profondità, né dove siano conservate.

---

(1) A. Fabretti, *op. cit.*, p. 55 (cfr. p. 76, nota 6).

(2) A. Fabretti, *op. cit.*, p. 47.

(3) B. Morra di Lauriano, *Description des vestiges de l'ancienne ville d'Industrie et des objets d'antiquité qui y ont été découverts*, Turin, Junk 1843, tav. 6.

II - I soggetti figurati sul disco delle lucerne.

Pesce (1): TAV. XI, fig. 17.

Un pesce con le pinne aguzze e la coda biforcuta nuota nell'acqua indicata da piccoli colpi di stecca; sul corpo sono chiaramente descritte a puntini le squame (2).

Delfino (3): TAV. XI, fig. 18.

Un delfino nuota nell'acqua indicata da lunghi tratteggi; l'occhio ha forma romboidale, le pinne sono decorate con una leggera cordonatura (4).

Uccello posato su di un ramo (5): TAV. XI, fig. 19.

Un uccello, forse una colomba, è posato su di un ramo ornato da quattro foglie di forma ovale allungata (6).

Lepre che rode un grappolo d'uva (7): TAV. XI, fig. 20.

Il frammento di un disco di una lucerna porta impresso questo motivo molto diffuso in età augustea.

---

(1) dep. 3, 1 esemplare
dep. 4, 3 esemplari
dep. 5, 1 esemplare
dep. 7, 1 esemplare
misura: cm 8 × 5,8 × 2.

(2) Museo di Antichità di Torino, da Libarna, scavi 1952.
M. GUASCO, *Libarna, scavi per la sistemazione della zona archeologica dell'anfiteatro*, N. Sc., vol. VII, 1952, serie VIII, fasc. 7-12.

(3) dep. 1, 4 esemplari
dep. 2, 3 esemplari
dep. 3, 5 esemplari
dep. 4, 6 esemplari
dep. 5, 2 esemplari
misura: cm 8 × 5,8 × 2,5.

(4) H. H. KRICHELDORF, *Tonlampen der Antike*, «Auktion XII», Stuttgart, 1962, n. 38-39.

(5) dep. 1, 2 esemplari
misura: cm 9 × 6,2 × 2,2.

(6) H. MENZEL, *Antike Lampen in Römisch-Germanischen Zentralmuseum zu Mainz*, Mainz, 1954, p. 34, n. 143, tav. 28, 11.

(7) H. MENZEL, *op. cit.*, p. 55, n. 298, tav. 46, 5.

Felino in corsa (1): Tav. XII, fig. 21.

Un felino, con ogni probabilità un leone, corre da sinistra a destra con il muso, le gambe e la coda tesi nello sforzo; sul corpo della belva sono sottolineate con cura le orecchie abbassate, i baffi ed il pelo (2).

Ghianda appesa ad un ramo di quercia (3): Tav. XII, fig. 22.

Una ghianda è appesa ad un ramo di quercia che termina all'estremità destra con una larga foglia; il rilievo è abbastanza chiaro nei particolari; il guscio della ghianda è tratteggiato a sottili e brevi linee.

Fra due alberi, altare su cui arde il fuoco (4): Tav. XII, fig. 23.

Ara quadrata sorretta da tre piedini, decorata da linee diagonali, a spina di pesce, che dagli angoli convergono al centro; su di essa arde il fuoco a forma appuntita. Ai lati si levano due alberi stilizzati, decorati da brevi linee rette e oblique. La composizione posa su di un piano ben definito (5).

Tipologicamente, si può unire a questo gruppo di rilievi, benché il soggetto sia diverso, la decorazione di una lucerna, appartenente al deposito 5. Sul disco è rappresentato un altare a tre piedi, leggermente convesso al centro e nella parte alta, decorato con un semplice festone; su di esso posa una testa di profilo a sinistra, con le chiome annodate da una tenia. A sinistra si leva un piccolo cippo di forma rettangolare.

---

(1) dep. 3, 6 esemplari
dep. 4, 2 esemplari
dep. 5, 3 esemplari
dep. 6, 1 esemplare
misura: cm 8,4 × 6,2 × 2.

(2) H. H. Kricheldorf, *op. cit.*, n. 32-33; H. Menzel, *op. cit.*, p. 41, n. 194, tav. 32, 12.

(3) dep. 1, 2 esemplari
dep. 2, 1 esemplare
dep. 3, 3 esemplari
dep. 4, 1 esemplare
dep. 7, 1 esemplare
misura: cm 8,5 × 6 × 2,5.

(4) dep. 1, 4 esemplari
dep. 2, 3 esemplari
dep. 3, 3 esemplari
dep. 4, 4 esemplari
dep. 5, 1 esemplare
misura: cm 9 × 6 × 2,3.

(5) Museo di Antichità di Torino, da Pollenzo, n. inv. 2796, da Libarna, scavi 1952, M. Guasco, *op. cit.*

Il rilievo è unico, fra quelli che decorano il disco delle numerose lucerne rinvenute durante lo scavo. Un altro esemplare in miglior stato di conservazione, esiste fra il materiale di non accertata provenienza che si trova nel gabinetto di restauro del Museo di Torino; questo esemplare porta però sul piede la firma R. S.

È forse possibile supporre che la testa di profilo fronteggiata dal cippo, motivo che ricorre sovente nel repertorio di epoca augustea, sia stato successivamente stilizzato in un altare fiammeggiante fra due alberi.

Situla (1): TAV. XII, fig. 24.

Questo oggetto che, privo di manico, potrebbe essere un *cantaros*, non ha trovato ancora una giusta definizione. Probabilmente è un recipiente da tenere in mano durante le processioni o i sacrifici, forse una situla stilizzata.

Il bordo e la base dell'oggetto sono cordonati; sul corpo spicca una decorazione stilizzata di un tralcio di foglie che si congiunge al centro, indicato da un piccolo cerchio. Il manico sembra composto dalla sovrapposizione di tre elementi triangolari; sopra il bordo poggia, incurvandosi, un rametto fronzuto.

Coppa biansata (2): TAV. XIII, fig. 25.

Il rilievo indica una coppa a basso piede, con due piccoli manici ai lati del corpo semisferico, decorato con un tralcio di foglie, a destra e a sinistra di un cerchio centrale.

Il bordo e il piede del vaso sono ornati da una leggera cordonatura; un piccolo ramo ricade a destra e a sinistra del bordo (3).

Incensiere (4): TAV. XIII, fig. 26.

Così sembra giusto definire questo oggetto dalla larga bocca, il cui corpo allungato si restringe verso il basso; il piede è stretto, a forma di

---

(1) dep. 2, 4 esemplari
dep. 4, 2 esemplari
dep. 5, 1 esemplare
misura: cm 8,1 × 5,8 × 2,5.

(2) dep. 3, 2 esemplari
dep. 4, 4 esemplari
dep. 7, 1 esemplare
misura: cm 8,3 × 6 × 2,4.

(3) H. H. KRICHELDORF, *op. cit.*, n. 42.

(4) dep. 1, 4 esemplari
dep. 5, 1 esemplare
misura: cm 8,5 × 5,5 × 2,5.

piramide. Il bordo e il piede sono arricchiti da piccoli tratteggi; la metà inferiore del vaso è segnata da solchi verticali.

Giocoliere (1): TAV. XIII, fig. 27.

Un giocoliere in corsa da sinistra a destra, tiene in mano due lunghi bastoni, l'uno di fronte a sé e l'altro perpendicolare al corpo. La testa è riversa; egli indossa, sul corpo nudo, un corto gonnellino (2).

Di questo tipo una sola lucerna conserva sul disco un rilievo nitido che permetta di intravedere sulla testa dell'uomo una corona raggiata. Le altre lucerne sono stampate con una matrice stanca in un tipo di argilla più tenera e quindi meno resistente alle infiltrazioni di acqua.

Gladiatore (3): TAV. XIII, fig. 28.

Un gladiatore, armato di spada con elmo crestato e schinieri, avanza, leggermente piegato sulle gambe, da sinistra a destra. Ai piedi, di scorcio, giace uno scudo rotondo (4). Il rilievo della lucerna del deposito 5 è molto preciso nei dettagli; esso proviene, forse, da una composizione più complessa nella quale erano rappresentati due gladiatori affrontati.

Menade (5): TAV. XIV, fig. 29.

Una menade in corsa a sinistra, tiene il capo rovesciato all'indietro; una pelle leonina le copre le spalle. Ella regge con la mano destra un ramo e con la sinistra un recipiente manicato; sul capo si osserva la corona raggiata delle danzatrici (6).

Lucerne prive di decorazione:

Tre sono i tipi di lucerna che non presentano decorazioni figurate sul disco.

---

(1) dep. 2, 1 esemplare
dep. 3, 1 esemplare
dep. 4, 2 esemplari
dep. 5, 2 esemplari
dep. 7, 1 esemplare
misura: cm 9 × 6 × 2,5.

(2) Museo di Antichità di Torino, da Asti. G. FANTAGUZZI, *Sulla necropoli dell'epoca romana fuori porta Caterina in Asti*, « Atti Soc. Piem. Arch. », vol. IV, 1883, pag. 95-112.

(3) dep. 4, 1 esemplare
dep. 5, 1 esemplare
misura: cm 9 × 6 × 2,5.

(4) H. H. KRICHELDORF, *op. cit.*, n. 19; H. MENZEL, *op. cit.*, p. 39, n. 191, t. 32, 9.

(5) dep. 7, 2 esemplari
misura: cm 10 × 7 × 3.

(6) H. B. WALTERS, *Catalogue of Greek and Roman Lamps in the British Museum*, 1914, p. 81, n. 537, tav. XVII.

a) TAV. XIV, fig. 30: lucerna a volute, con il disco segnato da due semplici modanature. Il disco è talmente incavato che pare un imbuto. La spalla è leggermente più schiacciata di quella delle lucerne con disco a rilievo (1).

b) TAV. XIV, fig. 31: il disco è incavato ed una sola modanatura lo delimita; si notano tracce non molto nette di una rosetta intorno al foro centrale (2).

c) TAV. XIV, fig. 32: unico è questo esemplare di lucerna a beccuccio semicircolare, con spalla piatta; una sola modanatura indica il disco che presenta il foro al centro (3).

Esaminando i motivi decorativi impressi sui dischi delle lucerne, si osserva che essi non attingono ad un repertorio molto vasto: 13 sono i soggetti e si limitano a rappresentazioni di animali terrestri o acquatici e di oggetti rituali; solamente in tre casi compare la figura umana in veste di giocoliere, gladiatore e menade. Mancano scene di senso compiuto, anzi i rilievi, con ogni probabilità tratti da composizioni più complesse, ora isolati e frammentari, si sono spogliati del significato originario per acquistarne altri più consoni all'ambiente che li ha prodotti.

Infatti la scelta dei soggetti rivela il carattere decisamente provinciale e popolare delle maestranze locali che accolgono motivi, legati nella loro origine colta ad un contesto allusivo e simbolico, e li ripetono per usi diversi in funzione solo della loro evidenza rappresentativa. I motivi che richiamano elementi realistici, quali il giocoliere, il gladiatore, la lepre che rode l'uva, ben si inseriscono nella produzione piemontese che rivolge particolare attenzione agli aspetti più comuni della vita quotidiana. Le stesse rappresentazioni che tipologicamente si collegano alla tradizione ellenistica, trapiantate nelle regioni dell'Italia settentrionale, hanno perduto ogni legame con il mondo che le ha ispirate. Queste osservazioni riguardano la tipologia dei rilievi delle lucerne; altre considerazioni si possono aggiungere sul trattamento stilistico.

Infatti, benché i tipi rappresentati non siano molto vari, si riscontrano notevoli differenze di esecuzione nei particolari di soggetti identici, appartenenti cioè alla stessa matrice. Ciò deriva dal fatto che i dischi delle lucerne, una volta stampati, ricevevano una ulteriore rifinitura. Ora le notazioni descrittive, aggiunte a mano, permettono di rilevare che alcuni artigiani si sono attenuti con maggiore scrupolo e rigidezza ai modelli,

---

(1) misura: cm 9,5 × 6 × 2,5.
(2) misura: cm 9 × 6,5 × 3.
(3) misura: cm 8 × 6,5 × 2,5.

altri seguendo tendenze più stilizzate hanno ridotto e trascurato l'elemento figurativo a profitto di quello lineare. In base a questi caratteri, i rilievi delle lucerne, stilisticamente, possono essere divisi in due gruppi. Nel I gruppo si possono includere gli esemplari che hanno conservato, oltre alla tipologia, il rendimento formale dei modelli classici; ossia sono resi con una certa evidenza e senso plastico della struttura organica della figura: si ricordano le rappresentazioni della menade, del felino in corsa, del delfino.

Al II gruppo si possono ascrivere le figurazioni caratterizzate da una tendenza decisamente linearistica e disegnativa e da un gusto più sensibile all'astrazione e al dissolvimento organico della figura. Nei rilievi quali il giocoliere, il gladiatore, l'altare su cui arde il fuoco, i successivi ritocchi di stecca, consistenti in linee, tratteggi, quadrati, hanno distrutto la forma originaria e l'immagine nel suo insieme è rimasta disgregata.

Pertanto, caratteri quali la scelta del repertorio, la semplificazione formale che diventa sempre più consona all'immediatezza di espressione, riflettono, in seno alle piccole fabbriche di ceramica comune e di poco prezzo, alcuni elementi propri della coeva tradizione figurativa piemontese.

III - Lettere o marchi posti sul piede delle lucerne.

Sul piede ad anello, le lucerne portano impressi, quali marchi di fabbricazione, lettere, circoli, piccoli segni. Non si tratta di firme complete, ma di sigle atte a distinguere, gli uni dagli altri, i prodotti dei vari artigiani.

Di questi marchi, alcuni ricorrono con maggiore frequenza; per questo è bene ricordarli al fine di considerare i caratteri più evidenti del tipo di lucerna così firmato. Data la povertà del materiale, gli elementi principali di questo esame saranno la qualità dell'argilla usata, la nitidezza di stampo, la tipologia e raramente le notazioni descrittive che completano i rilievi del disco delle lucerne. Infatti, sebbene precedentemente sia stata fatta una breve trattazione stilistica sui rilievi figurati delle lucerne, non è possibile attribuire, con successive precisazioni, a questo o a quel fabbricante certe peculiari qualità formali.

C Il tipo di lucerna che porta questa firma è ottenuto con un'argilla non ben depurata e friabile. L'ingubbiatura rossastra, non aderendo all'impasto poroso, è quasi completamente scomparsa. Le lucerne, di forma leggermente schiacciata, portano sul disco una decorazione non molto chiara e netta. Questa firma si trova

su lucerne che appartengono tutte al deposito 1. I rilievi del disco offrono una tipologia abbastanza varia: *fra due alberi, altare su cui arde il fuoco, delfino, ghianda appesa ad un ramo di quercia, uccello posato su di un ramo.*

L'argilla, con la quale sono modellate le lucerne, è fine, consistente, coperta da una solida e compatta ingubbiatura. Caratteristico è il rilievo chiaro, nitido, ben definito nei contorni e nelle notazioni descrittive. Le lucerne con questo marchio hanno dimensioni leggermente più ridotte rispetto alle precedenti. Esse sono state trovate tutte ad eccezione di una, nel deposito 4, e sono decorate con quattro tipi di rilievi differenti: *situla, coppa biansata, delfino, pesce.*

L'impasto di argilla appare meno compatto e liscio del tipo precedente; infatti le lucerne presentano una superficie ruvida al tatto. Il rilievo, poco incisivo nelle linee di contorno, manca di particolari notazioni descrittive. Anche in questo caso le dimensioni delle lucerne sono ridotte. Con questo marchio sono firmati tre tipi di lucerne: *situla, ghianda appesa ad un ramo di quercia, delfino.* I tipi appartengono ai depositi 2, 3, 4.

L'impasto di argilla di cui sono composte le lucerne, la cottura, l'ingubbiatura, appaiono scadenti. Con molta probabilità per questi difetti di fattura, i rilievi impressi sul disco mancano di particolare evidenza. Le lucerne, provenienti da depositi differenti, hanno la seguente decorazione: *situla, giocoliere, ghianda appesa ad un ramo di quercia, gladiatore.*

In queste lucerne, l'ingubbiatura, abbastanza solida, appare consumata nei punti di maggiore aggetto. Il rilievo non è molto chiaro nei contorni. Sono firmate con questo marchio lucerne appartenenti a depositi diversi, i cui soggetti figurati sono: *pesce, delfino, felino in corsa.*

L'argilla delle lucerne è tenera e porosa; l'ingubbiatura liscia e sottile. Il rilievo del disco, realizzato in morbide linee, comprende due soli soggetti: *coppa biansata, felino in corsa.*

• C • E •

Questa firma, che è la più completa fra quante sono state esaminate finora, ricorre su di un unico tipo di lucerne, rappresentato dai due esemplari decorati con la menade. Purtroppo non sono state trovate altre lucerne così firmate né nei vari depositi di Monteu da Po, né nei Magazzini del Museo di Antichità di Torino. Certo il disegno accurato, le notazioni dei particolari chiaramente

descritte, l'ingubbiatura quasi intatta, fanno pensare ad una fabbrica o ad un ceramista più esperto degli altri già esaminati. La stessa forma delle lucerne, dalle modanature perfette, dalla spalla sapientemente arrotondata, rivela la sicurezza e l'abilità manuale di un buon artigiano.

Sebbene siano stati citati solo i marchi e le firme che ricorrono più sovente, se ne può constatare il numero e la varietà. Viene, dunque, spontaneo cercare una spiegazione ad una produzione di lucerne tanto abbondante ed omogenea. Già il Fabretti (1) aveva prospettato l'ipotesi dell'esistenza di una « fabbrica insigne e copiosissima di ricco ed elegante vasaio... ». Oggi sembra che questa intuizione non trovi dati sufficienti per essere confermata. Infatti la tipologia dei rilievi delle lucerne e la loro fattura non molto curata e raffinata fanno pensare piuttosto a piccoli nuclei di artigiani operanti in stretto rapporto con il santuario di Iside. Né si possono considerare le diverse firme, poste sul piede delle lucerne, quali sigle di tanti ceramisti alle dipendenze di un'unica grande fabbrica, perché le lucerne differiscono fra di loro non solo nel trattamento dei rilievi e nelle particolari rifiniture, ma anche nelle dimensioni e nel tipo di argilla.

I dati finora raccolti inducono, dunque, ad attribuire la copiosa produzione di lucerne a nuclei quasi familiari di ceramisti locali che, pur ispirandosi a tipi e schemi ben precisi, rivelano gusto e sensibilità individuale nella loro modesta attività.

IV - Datazione.

L'esame della forma delle lucerne e di certe sue particolari caratteristiche permette di raggiungere una datazione abbastanza precisa, confermata naturalmente dai dati di scavo.

Le lucerne di Monteu da Po sono a canale chiuso; la parte superiore è infatti chiusa dal disco concavo, decorato a rilievo figurato, ben saldato al corpo rotondo per mezzo di una spalla piccola e ridotta. Il foro per l'introduzione dell'olio spesso non è posto al centro del disco, ma in posizione asimmetrica. Il piede ad anello porta impresse lettere e circoli. Il beccuccio largo termina ad angolo ottuso ed è fiancheggiato da due volute che si appoggiano sul corpo della lucerna; esso presenta la stessa larghezza alla base ed all'estremità. Questa forma, verso la metà del I sec. d. C., sostituisce quella a beccuccio meno rastremato e rimane in voga fino all'inizio del II sec. d. C. (2). Inoltre la maggior parte delle lucerne con vo-

(1) A. Fabretti, *op. cit.*, p. 47.
(2) H. Menzel, *op. cit.*, p. 30.

lute che si innestano sulla spalla e terminano con un piccolo rigonfio, appartiene al II-III venticinquennio del I sec. d. C. Bisogna anche ricordare che la lucerna figurata decade alla fine del I sec. d. C.

Quindi si può circoscrivere la produzione delle lucerne di questo tipo, fra il II-III venticinquennio del I sec. d. C.

Le lucerne, trovate nei depositi di Monteu da Po, pur appartenendo ad uno stesso strato, giacciono a quote leggermente differenti. Benché la maggior parte di esse per la forma e la fattura si possano far risalire ad epoca claudia (1), vi sono alcuni esemplari che inducono ad estendere la datazione di qualche decennio. Infatti le due lucerne con il rilievo della menade, per le dimensioni leggermente superiori alle altre, per le caratteristiche di fattura, quali le tre modanature sul disco e l'argilla ben depurata, per il rilievo netto e dettagliato nei particolari, ci riportano all'inizio del I sec. d. C. (2). Invece la lucerna non figurata, con il beccuccio a semicerchio che si unisce a forma di cuore al recipiente circolare, probabilmente, risale al II trentennio d. C. (3). Infine le due lucerne, l'una decorata con una rosetta a quattro petali, l'altra a semplici modanature appartengono alla fase di estinzione del tipo con il disco a rilievo figurato.

Per essere più precisi, dato che due soli sono gli esemplari appartenenti all'inizio del I sec. d. C., numerosi sono quelli di età claudia, e tre sono di età flavia, si può affermare che le lucerne ed i depositi in cui esse giacciono, risalgono al periodo claudio-flavio.

---

(1) N. Lamboglia, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana*, I, Bordighera 1954, p. 131, n. 10.

(2) J. Perlzweig, *Lamps of the Roman Period*, « The Athenian Agora », VII, Princeton 1961, tav. 36.

(3) H. Menzel, *s. v. Lucerna*, « Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale », Roma 1961, vol. IV.

IL MATERIALE DEI VECCHI SCAVI, TESTIMONIANZA DI CULTI ESOTICI

Luciano Manino

I - Storia degli scavi.

Una cronistoria degli scavi compiuti in poco più di due secoli nel territorio dell'antica Industria, oggi Monteu da Po, può essere brevemente tracciata nel modo seguente.

1745-54 – Richiamato dalla casuale scoperta di epigrafi, nonché di un tripode bronzeo, l'abate Rivautella identifica il sito dell'antica città di Industria (1) e vi fa eseguire alcuni saggi di scavo.

1763 – Ricerche del curato don Novarese e di suo nipote Faldella in un acquedotto o cunicolo sotterraneo (2).

1769 – Concessione dell'esclusiva degli scavi ad un certo Serra, rinnovata nel 1774 (3).

---

(1) G. P. Ricolvi e A. Rivautella, *Il sito dell'antica città di Industria scoperto ed illustrato*, Torino, 1745: oltre alla presentazione del materiale rinvenuto vi si confuta l'opinione di eruditi precedenti i quali avrebbero voluto collocare la città, nominata da Plin., *Nat. Hist.*, III, 7, 3, nel luogo di Casale Monferrato. Qualche cenno sulle scoperte anche nell'opera dei medesimi A. Rivautella e G. P. Ricolvi, *Marmora Taurinensia*, II, Torino, 1747, nell'Introduzione. Il Rivautella diventerà il primo « Conservatore » del Museo antiquario dell'Università di Torino (25 sett. 1751), anche dietro suggerimento di Scipione Maffei che tale collezione era andato in quegli anni ordinando: A. Fabretti, *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia*, I, Roma-Firenze, 1878, p. xxi. Un'esauriente rievocazione della scoperta, anche sulla scorta di relazioni inedite del citato Rivautella, nell'accuratissimo scritto di A. Fabretti, *Dell'antica città d'Industria detta prima Bodincomago e dei suoi monumenti*, « Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », III, 1880, pp. 28-32. Ripreso e riassunto da scritti precedenti appare invece quanto detto in proposito da G. Casalis, *Dizionario geografico degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, s. v. « Monteu da Po », vol. XI, Torino, 1843, pp. 288-291.

(2) A. Fabretti, *Dell'antica città*, cit., p. 36, nota 2 e p. 38, note 1-2.

(3) *ibidem*, p. 42.

1779 – Protesta dei Direttori del Museo di Torino per la dispersione di gran parte del materiale scavato più o meno clandestinamente (1).

1808-11 – Scavi metodici del conte Morra di Lauriano, con la scoperta della maggior parte dei bronzi, nell'area dell'edificio identificato come un teatro (2): TAV. I, fig. 1, II.

1818-1831 – Ritrovamenti sporadici per iniziativa di persone del luogo: il materiale è in gran parte disperso (3).

1834 – Tentativo di scavo, ad iniziativa del cav. Saluzzo, presto interrotto per infortuni nell'esplorazione di un pozzo (4).

1836-37 – Esplorazione dell'area destinata al tracciato della nuova strada nazionale di Casale Monferrato (oggi Padana Inferiore), a cura del cav. Saluzzo e dell'ing. Jano (5).

1839-1856-1863 – Ritrovamenti sporadici per iniziativa di persone del luogo: il materiale è in parte ricuperato dal Museo (6): TAV. I, fig. 1, III.

1870 – Scavi sporadici dell'avv. Del Corno, con rinvenimento di materiale minuto (7).

1875 – Primo scavo promosso dalla Società Piemontese di Archeologia sotto la direzione del prof. Fabretti, a nord della strada nazionale, nella zona dell'antico cimitero, presso i ruderi della chiesa di San Giovanni (8): TAV. I, fig. 1, IV.

---

(1) *ibidem*, p. 43.

(2) B. MORRA DI LAURIANO, *Rovine della città d'Industria presso Monteu da Po (Torino), scoperte ed illustrate dal conte B. M. di L. nel 1812*, Torino, 1843 (sono sei grandi tavole litografate con succinte didascalie in francese); G. VERNAZZA DI FRENEY, *Lezione della città di Industria*, « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », XXIII,2, 1818, pp. 219-224; G. CASALIS, *op. cit.*, pp. 293-299; A. FABRETTI, *Dell'antica città*, cit., pp. 59-60.

(3) Si trattava di monete e bronzi, una « cassetta » dei quali sarebbe stata donata al conte Cibrario: V. DEL CORNO, *Oggetti antichi ritrovati nei territori di Monteu da Po, di S. Martino, ecc.*, « Atti Soc. Piem. Arch. », II, 1878, p. 116; A. FABRETTI, *Dell'antica città*, cit., pp. 59-60.

(4) *ibidem*, p. 61: l'iniziativa era venuta da un colono, Pietro David.

(5) *ibidem*, pp. 61 sgg.: non venne però tracciata nessuna pianta della zona scavata.

(6) *ibidem*, pp. 64-67: anche questa volta la prima iniziativa partiva da un agricoltore, G. B. Micca. Degli anni tra il 1856 e il 1863 è poi la formazione della piccola raccolta Adriani di Cherasco: cfr. quanto si dirà a proposito delle vicende del materiale, a p. 82.

(7) V. DEL CORNO, in « N. Sc. », 1876, p. 129 e 1878, p. 177; ID., *Oggetti antichi trovati nei territori di Monteu da Po, di Verolengo, ecc.*, « Atti Soc. Piem. Arch. », I, 1875, pp. 387 sgg.; ID., *Oggetti antichi*, « Atti Soc. Piem. Arch. », II, cit., pp. 113 sgg.; A. FABRETTI, *Dell'antica città*, cit., p. 67.

(8) Oltre alle sommarie notizie in sede di resoconto di una seduta della Società Piemontese di Archeologia, di cui in « Atti Soc. Piem. Arch. », I, 1875, p. 98, una più compiuta relazione di A. FABRETTI, *Dell'antica città*, cit., pp. 67-70, tav. III.

1876-78 – Secondo e terzo scavo promosso dalla Società Piemontese di Archeologia, presso la cosiddetta Torre e a nord di essa, verso la strada nazionale (1): TAV. I, fig. 1, V-VI.

1903 e successivi – Scavi saltuari e sporadici di certo Bava, per lo più a est della strada comunale di Monteu (2): TAV. I, fig. 1, VII.

1907 – Nuovi scavi promossi dalla Società Piemontese di Archeologia ancora a nord della strada nazionale, presso i ruderi di S. Giovanni (3), lungo la strada comunale e presso la cosiddetta Torre, sotto la direzione del Durando: TAV. I, fig. 1, VIII.

1914 – Esplorazione dell'area destinata al tracciato della ferrovia Asti-Chivasso (4), sotto la direzione del Bistolfi: TAV. I, fig. 1, IX.

1957 – Scavi della Soprintendenza alle Antichità del Piemonte nella zona della cosiddetta Torre (5).

1960 – Scavi dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Torino, nella zona a nord della strada nazionale, in terreno ancora inesplorato presso i ruderi della chiesa di S. Giovanni (6), sotto la direzione del prof. G. Gullini.

1961-62-63 – Regolari campagne di scavo, ad opera della Scuola di Perfezionamento in Archeologia dell'Università di Torino, sotto la direzione del prof. G. Gullini, sull'area dell'edificio denominato dal Morra come teatro. L'indagine in parte approfondisce e controlla le planimetrie del Morra, in parte si estende su una superficie inesplorata verso ovest, tenendo particolare conto della stratigrafia del terreno e identificando definitivamente l'edificio, non come teatro, ma come Iseo: cfr. le altre parti della presente pubblicazione.

---

(1) Dopo una sommaria comunicazione, di cui in « Atti Soc. Piem. Arch. », II, 1878, p. 242, ancora A. FABRETTI, *Dell'antica città*, cit., pp. 70-71, tav. V.

(2) E. FERRERO, *Monteu da Po: scoperte nell'area dell'antica Industria*, « N. Sc. », 1903, p. 43, ove si rifondono anche talune notizie di precedenti lavori e rinvenimenti, dei quali già il medesimo aveva dato breve relazione in talune sedute, di cui in « Atti Soc. Piem. Arch. », V, 1897, pp. 304-6 e 434-37.

(3) E. DURANDO, *Scavi archeologici nel sito dell'antica città di Industria*, « Atti Soc. Piem. Arch. », VIII, 1913, pp. 116, tavv. XIII-XIV.

(4) P. BAROCELLI, *Monteu da Po: scoperte nel territorio dell'antica Industria*, « N. Sc. », 1914, pp. 185 e 441.

(5) D. FOGLIATO, *Recenti scavi ad Industria*, « Atti del X Congresso di Storia dell'Architettura », Roma, 1959, pp. 215-20.

(6) Questo, come anche i successivi, con la collaborazione ed il concorso della Soprintendenza alle Antichità del Piemonte (Torino I), diretta dal prof. C. Carducci.

II - Vicende del materiale (1).

1 - Edifici. — Di tutti gli edifici (o, per meglio dire, delle parti di essi) rinvenuti ad Industria non si poté mai rilevare altro che la pianta delle fondazioni. Tranne che per la cosiddetta Torre, tutti gli altri trovamenti furono rinterrati dopo gli scavi, onde non ci si può servire che delle piante

---

(1) Nella rapidissima rassegna che qui s'inizia, quando occorrerà citare un oggetto, sia nel testo, sia in nota, se ne darà di solito una definizione estremamente sommaria e schematica, per non ripetere le descrizioni già compilate da altri studiosi, primo il Fabretti, cui si rimanda senz'altro. Accanto ai pezzi la cui provenienza da Industria è indiscutibile, si è ritenuto opportuno ripetere gli estremi delle pubblicazioni scientifiche in cui i medesimi appaiono. Le più ripetute, riferentisi in gran parte ad opere già citate, si indicheranno d'ora innanzi mediante abbreviazioni, del resto comprensibilissime, secondo la tabella seguente:

Bol. = *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla Tetrarchia*, « Città di Bologna - VI mostra biennale di arte antica: Catalogo », 2 voll., Bologna, 1965.

Dur. = E. Durando, *op. cit.*: cfr. p. 73, nota 3.

Duet. = H. Duetschke, *Antike Bildwerke in Oberitalien*, vol. IV, Lipsia, 1880.

Fabr. = A. Fabretti, *Dell'antica città*, cit.: cfr. p. 71, nota 1.

Heyd. = H. Heydemann, *Mitteilungen aus den antiken Sammlungen in Ober- und Mittelitalien*, « 3. Hallisches Winckelmannsprogramm », 1879.

Itin. = C. Carducci, *Il Museo di antichità di Torino (collezioni preistoriche e greco-romane)*, « n. 6 degli Itinerari dei Musei, delle Gallerie e Monumenti d'Italia », Roma, 1959.

Morra = B. Morra di Lauriano, *op. cit.*: cfr. p. 72, nota 2.

Par. = F. Braemer, *L'art dans l'occident romain (Trésors d'argenterie, sculptures de bronze et de pierre)*, « Catalogue », Paris, 1963.

Riv. = G. P. Ricolvi e A. Rivautella, *Il sito dell'antica Industria*, cit.: cfr. p. 71, nota 1.

Queste abbreviazioni specifiche si affiancheranno dunque a quelle generiche, desunte dai « F. A. », di cui si è già detto (cfr. p. 8).

Altre pubblicazioni, cui dovrà farsi eventuale riferimento, saranno citate per esteso. Si indicheranno pure gli estremi dell'inventario del Museo di Antichità di Torino, tranne per quei pochi pezzi per i quali è in corso attualmente la revisione inventariale nel Museo stesso: essi saranno indicati *s. n. inv.* (= senza numero d'inventario). Inoltre l'abbreviazione *mat. min.* (= materiale minuto) verrà a indicare quegli oggetti vari, per lo più di piccole dimensioni e frammenti, collocati in passato alla rinfusa nei magazzini e oggi non più identificabili con precisione. Analogamente si darà, con opportune indicazioni, notizia di pochissimi oggetti che si ha motivo di ritenere, se non perduti, almeno impossibili a rintracciarsi fra quelli pure esistenti nel Museo. Anche per i principali fra i pezzi di non sicura provenienza da Industria verrà riportata (in nota) la bibliografia nel modo ora descritto.

di volta in volta disegnate dagli scopritori. Purtroppo l'indagine non fu mai compiuta su una superficie abbastanza ampia e continua da permettere l'esplorazione completa, se non di un'intiera *insula*, almeno di una *domus*. Nulla quindi può ricavarsi dalle tracce dei muri, all'infuori dell'impressione di un pressoché costante orientamento secondo un cardo in direzione da SSO a NNE, e conseguente decumano (1).

L'unico edificio esplorato per la maggior parte della sua superficie è quello scavato dal Morra, le cui conclusioni vengono attualmente sottoposte ad una completa revisione. Interessante sarebbe anche una ripresa del terzo scavo della Società Piemontese di Archeologia (1878): dalla pianta allora rilevata si potrebbe ricavare l'impressione di un edificio con pronao, o di una via porticata (2). Ben poco si ricava invece dalle planimetrie degli scavi effettuati dalla Società medesima presso i ruderi di S. Giovanni (1875) e lungo la strada comunale (1907); meno ancora da quelli del 1903 e del 1914, lungo il tracciato della ferrovia.

2 - Pezzi architettonici. — Mattoni e tegole, intieri o frammentari, dovettero trovarsi in gran quantità durante tutti gli scavi. L'elenco dei bolli, soprattutto di tegole, pubblicati (3), non è troppo scarso. Vi si può aggiungere qualche pezzo di cornice di marmo e qualche frammento di rivestimento fittile con decorazioni di girali floreali, dei quali non è tuttavia possibile stabilire il punto esatto del rinvenimento, né dare una collocazione precisa sugli edifici, né indicare, in molti casi, se e dove si trovino attualmente conservati.

3 - Fittili. — Gli scavatori di Industria dedicarono sempre una scarsissima attenzione agli oggetti fittili, specie se frammentari, con l'ovvio risultato della loro dispersione e spesso anche della distruzione di una quantità di testimonianze che avrebbero potuto fornire almeno dati cronologici d'importanza (4). Solo negli scavi del 1914 dai frammenti è stato possibile ricomporre una

ciotola di terra sigillata, con decorazione di amorini, satiri e animali entro riquadri rettangolari: Barocelli, « N. Sc. », 1914, p. 442, fig. 1 – Itin., p. 61 (Inventario Museo di Antichità di Torino, n. 3877, diam. cm 25).

---

(1) Ciò si ricava in modo particolare dalla pianta generale degli scavi in Dur., tav. XIII, (Tav. I, fig. 1).

(2) Fabr., tav. V, (Tav. I, fig. 1, VI).

(3) *ibidem*, p. 91-92; E. Ferrero, *Monteu da Po*, « N. Sc. », 1903, cit., pp. 45-46; Dur., p. 121.

(4) Basterà considerare che delle ventotto tavole del Fabr. solo una, l'ultima, è dedicata all'illustrazione di questa categoria di oggetti: e ciò in uno studio di pur notevole scrupolosità. Ovviamente occorre rinunciare a qualsiasi tentativo di ricupero: anche il dolio (di cui P. Barocelli, *Monteu da Po*, « N. Sc. », 1914, cit., p. 442,

4 - MONETE. — Esula dagli intendimenti del presente scritto un'elencazione precisa delle monete rinvenute nel passato ad Industria, le quali del resto si trovano già parzialmente illustrate nella bibliografia. Si potrà ad ogni modo osservare, con il Barocelli, che, di regola, esse non oltrepassano il sec. IV d. C. (1).

5 - EPIGRAFI. — Furono portate quasi tutte a Torino e collocate prima nel cortile dell'Università insieme con le torinesi (2), quindi trasferite nella nuova sede del Palazzo dell'Accademia delle Scienze, ove si trovano tuttora. Quasi nulla quindi resterebbe da aggiungere a quanto ne dissero il Mommsen (3) e il Fabretti (4), all'infuori dei pochissimi rinvenimenti successivi alle loro pubblicazioni (5).

6 - MARMI. — I rinvenimenti di sculture in marmo nel territorio di Industria sono sempre stati scarsissimi. Scoperto dal Morra, si può ricordare qui, piuttosto che fra le epigrafi, il

Rilievo (6) con due impronte di piedi ai lati di un sistro, affiancato da due foglie d'edera, e l'iscrizione AVILIA AMBILIS - V(*otum*) S(*olvit*) - MORRA, tav. I, 2 - « C.I.L. », V, n. 7488 - FABR., p. 86, tav. IX, 27 - G. MANGANARO, *Ricerche di epigrafia siceliota*, « Siculorum Gymnasium », XIV, 1961, p. 189, fig. 10. (Torino, Magazzini della Bibl. Reale, alt. cm 16,5, largh. cm 34) (TAV. XVI, fig. 35).

---

n. 1) non è più con sicurezza identificabile tra il materiale giacente nel Museo. Lo stesso si dica per una tavoletta con figura di soldato e per il materiale di cui DUR., pp. 120-21, nn. 18-20 (lucerne) e 21-24 (vasi).

(1) FABR., pp. 113-114; DUR., pp. 122-124; P. BAROCELLI, *Monteu da Po*, « N. Sc. », 1914, cit., pp. 441-442.

(2) Qui furono riordinate dal Rivautella (RIV., p. 11 e 41-42) non senza il consiglio di S. MAFFEI, *Museum Taurinense*, append. al « Museum Veronense », Verona, 1749, pp. 230-31: cfr. anche p. 71, nota 1. Le epigrafi di Monteu da Po furono poi ristudiate da C. GAZZERA, *Il castello di Bodincomago diverso dalla città d'Industria*, « Mem. Accad. Scienze di Torino », XXXIV, 1830, pp. 53-55, e alcune, ricopiate anche da G. CASALIS, *op. cit.*, p. 292.

(3) « C.I.L. », V, nn. 7468-7490, per la redazione dei quali il Mommsen si giovò anche di C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino, 1869.

(4) FABR., pp. 74-94, tavv. VI-X.

(5) E. FERRERO, *Monteu da Po*, « N. Sc. », 1903, cit., p. 44, n. 1; ID., *Una nuova iscrizione di Industria*, « Atti Accad. Scienze di Torino », XXXVIII, 1903, pp. 421-23; DUR., p. 118, n. 1; P. BAROCELLI, *Monteu da Po*, « N. Sc. », 1914, cit., pp. 185-86; E. DE RUGGIERO, *Industria*, « Dizionario epigrafico di antichità romane », vol. IV, 2, Roma, 1942.

(6) La lettura corretta è, col Manganaro, AMBILIS e non AMABILIS. Il marmo, ovviamente collocato dapprima con i Bronzi Morra, dovette esser stato dimenticato quando questi passarono dal Pal. Reale al Mus. di Antichità (cfr. p. 82, nota 2): il Fabretti non ne dà fotografia, onde si desume che non lo vide direttamente.

Prima del 1880 fu donata al Fabretti, che l'offrì a sua volta al Museo, una

Statuetta femminile panneggiata acefala con cornucopia – FABR., p. 99, tav. XII, 4 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 5755, alt. cm 24).

Dagli scavi del 1907 proviene una

Testa femminile – DUR., p. 118, n. 2, tav. XIV (Inv. Mus. Ant. Torino n. 4691, alt. cm 20) (TAV. XVII, fig. 37).

Si possono considerare dispersi, e sono ad ogni modo introvabili, sia il frammento di rilievo con parte di piede sinistro che sarebbe stato donato al Museo dall'avv. Del Corno (1), sia le due statuette, raffiguranti un Fauno ed un Apollo, che furono presentate ad una seduta della Società Piemontese di Archeologia del 1897 (2).

7 - BRONZI. — Il gruppo più importante e più cospicuo di oggetti rinvenuti nel passato sul territorio di Industria è costituito dai bronzi. Tuttavia occorre distinguere quelli la cui provenienza è documentata da quelli per i quali le testimonianze possono tuttora lasciar adito a qualche dubbio: fra questi ultimi, alcuni potranno essere collocati con notevole probabilità accanto ai precedenti per qualche carattere di affinità, per altri invece occorrerà formulare più di una riserva. Tenendo poi anche conto del tempo e del luogo del rinvenimento, i bronzi di Industria possono classificarsi come segue.

a) *i bronzi Rivautella.* — Si tratta dei due pezzi assicurati al Museo dell'Università di Torino dal citato abate nel 1745, e cioè:

Tripode pieghevole – RIV., p. 45 – FABR., p. 101-2, tav. XV – DUET., p. 108, n. 295. Oltre alla citazione in svariate guide, ecc.: P. BARUCCHI, *Dei tripodi in generale ed in particolare di quello d'Industria,* « Mem. Accad. Scienze di Torino », XXXIII, 1829, p. 138 – K. SCHWENDEMANN, *Der Dreifuss,* « J. d. I. », XXXVI, 1921, p. 109-110 – ITIN., p. 37 e 64, *d* – PAR., p. 47, n. 171 – BOL., p. 309, n. 437, tav. CXIV, 229 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1135, alt. cm 98) (TAV. XXVII, fig. 59; TAV. XXVIII, fig. 60; TAV. XXIX, fig. 63).

Iscrizione (su tavola bronzea) del Collegio dei Pastofori, in onore di Pompeo Erenniano, di un interesse non esclusivamente epigrafico per la sagoma e l'ornato della cornice e per la firma: T(*itus*) GRAE(*cinus*) TROPHIMUS

---

(1) FABR., p. 103, tav. XVIII, 4.

(2) Relazione della seduta in « Atti Soc. Piem. Arch. », V, 1897, p. 103. Curiosamente, dopo aver asserito di averle viste allora in occasione di una visita all'avv. Durando in Monteu, il medesimo E. FERRERO, *Monteu da Po,* « N. Sc. », 1903, cit., dice che si esumarono nel 1901 e nel 1902 due piccole statue di marmo, di « un Fauno e un Apollo » le quali non possono essere se non le predette. Non è dato comprendere il motivo di tale confusione da parte del Ferrero. Le statuette dovrebbero essere quelle cui si accenna ancora, nella più vecchia edizione dell'Itinerario del Museo: P. BAROCELLI, *Il R. Museo di Antichità di Torino,* Roma, 1932, p. 14.

IND(*ustriae*) fac(*iebat*) – Riv., p. 11-12 – S. Maffei, *Museum Taurinense*, in *Museum Veronense*, Verona, 1749, p. 230 – C. Gazzera, *Il castello di Bodincomago diverso dalla città di Industria*, « Mem. Accad. Scienze di Torino », XXXIV, 1830, p. 53 – Fabr., p. 77, tav. VI – « C.I.L. », V, 7468 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1469, alt. cm 61, largh. cm 52) (Tav. XV, fig. 33).

Essi furono rinvenuti in quella che viene definita ora « una grande camera », ora « un pozzo » (1), la cui ubicazione non è più determinabile sul terreno. La provenienza da Industria è poi anche espressamente indicata nell'elenco del materiale inviato a Parigi nel 1799, in conseguenza dell'occupazione napoleonica, e ricuperato nel 1816 (2), di cui occorrerà far cenno più innanzi.

b) *acquisti settecenteschi.* — Risultavano acquisiti alla fine del '700:

Locusta – Fabr., p. 106, tav. XXI, 5 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1093, alt. cm 7).
Fulmine dorato (frammento) – Fabr., p. 102, tav. XVII, 1 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1451, lungh. cm 61).

Del primo è menzione esplicita in una pubblicazione del 1768 (3), mentre il secondo è espressamente indicato insieme con i bronzi Rivautella nel citato elenco del materiale inviato a Parigi. Sarebbero anzi da aggiungere, sempre perché inseriti nell'elenco suddetto, un frammento di piede in bronzo dorato, che non fu restituito e che ovviamente è da considerare perduto, nonché un delfino che, per quanto risulti restituito, non è più reperibile con sicurezza tra il materiale attualmente esistente nel Museo (4).

c) *i bronzi Morra.* — Soltanto per questi, in considerazione dell'accuratezza, per i tempi veramente encomiabile, con cui quello studioso ebbe a condurre il proprio lavoro (5), è possibile localizzare con sufficiente precisione sul terreno i luoghi del ritrovamento (Tav. II, fig. 2).

---

(1) « Camera » in Riv., p. 11; « pozzo » nella relazione 13 aprile 1745 dei medesimi Rivautella e Ricolvi, di cui Fabr., p. 31: se ne conserva il manoscritto originale (sotto il titolo: *Viaggio a Monteu da Po*) nella Biblioteca Reale di Torino, alla segnatura *Misc.* 86-19.

(2) A. Fabretti, *Il Museo di Antichità della R. Università di Torino*, Torino, 1872, p. 7 e 11: vi si riportano gli elenchi del materiale ceduto nel 1799 e restituito nel 1816 (cfr. più innanzi, p. 88, nota 1).

(3) C. De Guasco, *De l'usage des statues chez les anciens*, Bruxelles, 1768: menzionato da Fabr, p. 31.

(4) A. Fabretti, *Docum. inediti*, cit., p. 436 e *Il Museo*, cit., p. 11, nota 1 (cfr. più innanzi, p. 83, nota 1, p. 85, nota 1, p. 86, note 9-10).

(5) La sua relazione (cfr. p. 72, nota 2) è frettolosamente ricalcata da G. Casalis, *op. cit.*, pp. 293-299, che pertanto viene omesso nelle bibliografie particolari.

Furono infatti rinvenuti subito all'esterno del muro di recinzione a sud dell'edificio, ad intervalli pressoché regolari, andando da est verso ovest (1):

Imperator (originariamente a cavallo) – MORRA, tav. III, 28 – FABR., p. 104, tav. XIX, 3 – HEYD., p. 41, n. 29 – DUET., p. 106, n. 288 – C. CARDUCCI, *Un* balteus *da Aosta*, « A. C. », XI, 1959, p. 42, tav. XXIV, fig. 4 *a* – PAR., p. 47, n. 170, 3 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 711, alt. cm 10,2).

Frammento, forse di gamba di statua – MORRA, tav. II, 17 – FABR., p. 103, tav. XVIII, 3 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1012, alt. cm. 21).

Mano – MORRA, tav. III, 29 – FABR., p. 103, tav. XVIII, 1 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 907, alt. cm 12,5).

Putto nudo danzante con braccio sin. proteso – MORRA, tav. II, 1 – FABR., p. 99, tav. XIV – DUET., p. 106, n. 286 – ITIN., p. 38 – PAR., p. 45, n. 162 – BOL., p. 308, n. 432, tav. CXII, 227 (Inv. Mus. Ant. Torino, n. 905, alt. cm 27,5) (TAV. XVIII, fig. 40; TAV. XIX, fig. 41).

Cornice (frammento) – MORRA, tav. V, 57 – FABR., p. 108, tav. XXV, 1 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 988, lungh. cm 28).

Vari: piedestallo, coperchio, cucchiaino, spilla con capocchia vitrea – MORRA, tav. IV, 42-48-49-53 – FABR., p. 110, tav. XXVI, 4-5-12-16 (Mus. Ant. Torino, mat. min.).

Furono rinvenuti a ridosso del muro esterno, all'incirca a metà del tratto ricurvo verso ovest (2):

Applique: *figura femminile* panneggiata con il braccio destro piegato – MORRA, tav. III, 26 – FABR., p. 98, tav. XII, 1 – DUET., p. 112, n. 301 *g* – ITIN., p. 38 – PAR., p. 46, n. 166 – BOL., p. 309, n. 436 tav. CXI, 225 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 904, alt. cm 36).

Applique: *danzatrice* velata – MORRA, tav. III, 27 – FABR., p. 99, tav. XIII – DUET., p. 108, n. 294 – E. HEYDEMANN, *Verhüllte Tänzerin, bronze im Museum zu Turin*, « 4. Hall. Winckelmannsprogr. », 1879 – F. WEEGE, *Der Tanz in der Antike*, Halle, 1926, p. 166 – ITIN., p. 38 e 65 *b* – C. CARDUCCI, *I più recenti risultati di scavo della Soprintend. alle Antich. del Piemonte*, « Cisalpina », Milano, 1959, p. 36, tav. III, fig. 13 – ID., *La scultura romana in Piemonte*, « Atti VII Congresso intern. di Archeologia », Roma, 1961, p. 469, tav. III, fig. 11 – PAR., p. 46, n. 167 – BOL., p. 307, n. 430 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 902, alt. cm 41,5) (TAV. XXIII, fig. 51).

Gamba destra di statua con calzare al piede – MORRA, tav. II, 16 – FABR., p. 103, tav. XVIII, 2 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 906, alt. cm 18,5).

---

(1) MORRA, tav. I, 6-6*a*-6*b*-6*c*.
(2) MORRA, tav. I, 7.

Furono rinvenuti nel pozzo tuttora esistente a nord dell'edificio (1):

Tridente (frammento) – MORRA, tav. IV, 39 – FABR., p. 102, tav. XVII, 2 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 3166, alt. cm 15).

Pugnale – MORRA, tav. IV, 40 – FABR., p. 102-3, tav. XVII, 4 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1041, lungh. cm 28,8).

Palmetta (frammento) – MORRA, tav. IV, 38 – FABR., p. 103, tav. XVII, 5 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1087, alt. cm 14).

Frammento, forse di panneggio di statua – MORRA, tav. IV, 47 – FABR., p. 103, tav. XVII, 6 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1030, alt. cm 13,5).

Furono infine rinvenuti in un'area prossima alla strada campestre che tuttora si snoda da est a ovest, quasi all'angolo nord-est dello scavo (2):

Testa barbata con turbante – MORRA, tav. III, 24 – FABR., p. 103, tav. XIX, 1 – HEYD., p. 41, n. 28 – DUET., p. 107, n. 292 – PAR., p. 45, n. 163 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 956, alt. cm 13) (TAV. XXI, fig. 45).

Cd. Sirena – MORRA, tav. III, 25 – FABR., p. 104, tav. XIX, 2 – HEYD., p. 41, n. 29 – DUET., p. 11, n. 301 *b* (Inv. Mus. Ant. Torino n. 705, alt. cm 5,8).

Barbaro vestito di brache, con braccio sin. ripiegato sul capo – MORRA, tav. III, 36 – FABR., p. 104, tav. XIX, 4 – HEYD., p. 41, n. 25 – DUET., p. 111, n. 301 *a* – C. CARDUCCI, *Un balteus* cit., p. 42, tav. XXIV, fig. 4 *b* – PAR., p. 47, n. 170, 5 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 5643, alt. cm 9).

πτέρυξ di corazza, con figura di guerriero ageminata (frammento) – MORRA, tav. II, 15 – FABR., p. 107, tav. XXIV, 1 *a* (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1001, alt. cm 15) (TAV. XXIX, fig. 64 *a*).

πτέρυγες di corazza (due frammenti) – MORRA, tav. III, 33-34 – FABR., p. 107, tav. XXIV, fig. 1 *c-d* (Inv. Mus. Ant. Torino nn. 999-998, alt. cm 6,5-6).

Cornice (frammento) – MORRA, tav. II, 7 – FABR., p. 108, tav. XXIV, 4 (Mus. Ant. Torino, mat. min.).

La natura degli oggetti costituenti i gruppi testé nominati e la considerazione dei diversi luoghi dove i medesimi furono rinvenuti, quali appaiono nella pianta (TAV. II, fig. 2), sembrano tali da suggerire qualche osservazione, naturalmente del tutto ipotetica, sul modo e sulle circostanze in cui poté essere avvenuta la loro dispersione. I primi due gruppi di bronzi potrebbero far pensare, infatti, ad un vero e proprio seppellimento eseguito a bella posta, sempre nell'area dell'edificio o nelle sue immediate adiacenze, a scopo di occultamento in vista di una minaccia di saccheggio. Si tratta per lo più di oggetti (in origine di dimensioni anche

(1) MORRA, tav. I, lett. I.

(2) MORRA, tav. I, area n. 1.

notevoli, quali statue, armature e simili) che potevano essere serviti per ornamento, se non per il culto, e nascosti perciò proprio contro i muri. Invece gli oggetti usciti dal pozzo sembrerebbero piuttosto buttati là da chi avesse voluto sbarazzarsene per non essere sospettato di volersene servire come di armi: sono infatti quasi tutti appuntiti e uno, anzi, ha l'aspetto di un pugnale. La natura degli oggetti ritrovati presso la strada potrebbe suggerire invece l'idea di uno scarico, se non di rifiuti, certo di cose eterogenee e buttate, o perdute, alla rinfusa (1).

Tra gli oggetti che il Morra dichiarava di aver acquistato come scavati da altri (2) e di cui ovviamente non si può più stabilire l'esatto luogo del rinvenimento, si trova un

Sistro – MORRA, tav. IV, 45 – FABR., p. 102, tav. XVII, 3 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1036, alt. cm 18,5) (TAV. XVI, fig. 34).

Invece non sono più reperibili con sicurezza tra il materiale esistente nel Museo né una testa femminile (3), né una statuetta (4).

Di molti altri oggetti, pur disegnati nelle sue tavole, il Morra non curò di dare precisa indicazione circa il luogo del rinvenimento, anche perché si tratta, nella maggior parte dei casi, di frammenti di scarsa importanza.

Frammento di πτέρυξ con figura di caprone – MORRA, tav. II, 6 – FABR., p. 106, tav. XXI, 1 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 968, alt. cm 10,5).

Manico con testa di Medusa – MORRA, tav. III, 31 – FABR., p. 106, tav. XXI, 2 (Mus. Ant. Torino, s. n. inv.).

Frammento di bronzo (manico?) con bucranio – MORRA, tav. III, 32 – FABR., p. 106, tav. XXI, 3 (Mus. Ant. Torino, s. n. inv.).

Foglia – MORRA, tav. IV, 56 – FABR., p. 112, tav. XXVII, 9 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1025, alt. cm 9).

Cucchiaio – MORRA, tav. IV, 50 – FABR., p. 110, tav. XXVI, 7 (Mus. Ant. Torino, mat. min.).

Campanello – MORRA, tav. IV, 51 – FABR., p. 110, tav. XXVI, 10 (Mus. Ant. Torino, mat. min.).

---

(1) A questo proposito si può anche pensare che il materiale occultato fosse inizialmente in notevole quantità ed in buono stato, ma che non sia sfuggito alle mani tanto di eventuali saccheggiatori, quanto di cercatori di metalli da fondere. Gli oggetti rinvenuti sarebbero dunque le poche cose sfuggite ai ricercatori stessi o rimaste, in frammenti dispersi e dimenticati, dopo le spogliazioni.

(2) MORRA, tav. I, nota 1.

(3) MORRA, tav. II, 2 – FABR., p. 105, tav. XX, 9.

(4) MORRA, tav. III, 37 – FABR., p. 104, tav. XIX, 5: infatti qui è riprodotta soltanto dal disegno del Morra.

Frammenti di cornici di varie dimensioni, quale con ovuli, quale con palmette o fusaiole – MORRA, tavv. II, 13 – IV, 54 – V, 58-59-60 – FABR., p. 109, tav. XXV, 4 *a*-5-8-9-11 (Inv. Mus. Ant. Torino nn. 1022-996-1017-995, alt. cm 4-14-10-34,5).

Frammenti di ciocche di capelli, appartenenti ad una statua – MORRA, tav. II, 4-5-11-12-19 – FABR., p. 11, tav. XXVII, 3 (Inv. Mus. Ant. Torino nn. 1028-1029, alt. cm 12-14 e mat. min.).

Frammenti bronzei di difficile identificazione (in gran parte, pezzi di cornice) – MORRA, tavv. II, 3-21 – IV, 41-55 – V, 61-62 – FABR., p. 108-110, tavv. XXIV, 7 *a*-*b*-9-10 – XXVI, 15-18 (Inv. Mus. Ant. Torino nn. 1020-1005-1004-1014, alt. cm 17-9-5-37,5 e mat. min.).

Tutto questo materiale scavato dal Morra non entrò subito a far parte del Museo di Torino. Dopo esser rimasto per qualche tempo nel palazzo dello stesso scopritore (1) venne quindi esposto al Palazzo Reale, probabilmente nella stanza detta dei fiori o del « Medagliere » (2). Vi rimase fino al 1886, quando fu unito alle collezioni del Museo di Antichità (3).

d) *i bronzi Adriani.* — Viene esplicitamente dichiarata come proveniente da Industria la piccola serie di bronzi raccolta, mediante acquisti, dal 1856 al 1863, ad opera del comm. Adriani di Cherasco e tuttora esistente nel Museo Civico di quella città. Essa comprende:

Figura maschile con clamide - acquisto 1859 – FABR., p. 99, tav. XII, 2 (alt. cm 11).

Figura maschile panneggiata, rotta all'avambraccio e alla gamba destra (cd. Mercurio) – FABR., p. 100, tav. XV, 4 – PAR., p. 44, n. 160 (alt. cm 18) (TAV. XX, fig. 43).

Animale alato mostruoso – FABR., p. 106, tav. XXI, 7.

Colomba – FABR., p. 106, tav. XXI, 8.

Vari: spilla, armilla, mescolo, vasetto e coperchio – FABR., pp. 110-111, tavv. XXVI, 2-3-8 e XXVII, 1-2.

Alle precedenti si può unire, benché non di bronzo, ma d'argento, una

Figura maschile panneggiata, acefala – FABR., p. 99, tav. XII, 3 (alt. cm 5,5).

Non è naturalmente possibile determinare con esattezza il punto preciso del rinvenimento nel territorio di Monteu da Po.

---

(1) G. VERNAZZA, *Lezione*, cit., p. 221; G. CASALIS, *op. cit.*, p. 296.

(2) Tra il Gabinetto cinese dello Iuvarra e l'Armeria Reale: la maggioranza degli oggetti ivi raccolti erano reperiti a cura di C. Promis: A. GRISERI, « Mostra del Barocco Piemontese, Catalogo » a cura di V. VIALE, vol. II, Torino, 1963, p. 33. Relazione manoscritta del MORRA sulla consegna appunto al Promis, in data 10 apr. 1844, si conserva nella Biblioteca Reale di Torino, alla segnatura *S.V*(2).

(3) FABR., p. 99.

e) *acquisti del Museo di Torino* (1815-1875). — Tra gli acquisti effettuati direttamente o indirettamente dal Museo nel corso del secolo passato, prima delle campagne di scavo operate dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti sotto la direzione del prof. Fabretti, si dichiara esplicitamente la provenienza da Industria per i bronzi seguenti:

Situla a testa femminile con manico - acquisto 1818 – ANON. (ma probabilmente P. I. BARUCCHI, direttore del Museo), *Notizie concernenti la R. Università degli Studi di Torino*, 1818, p. 28 – FABR., p. 59 – PAR., p. 46, n. 168 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1108, alt. cm 17).

Toro - acquisto 1825 – C. SALUZZO, *Regolamento dell'Accademia di Belle Arti*, Torino, 1825, p. 31 (dove è esplicitamente dichiarato da Industria) – FABR., p. 107, tav. XXIII, 1 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1077, alt. cm 12,2).

Testina barbata, con copricapo simile a un elmo - acquisto 1835 – FABR., p. 105, tav. XX, 5 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1043, alt. cm 3,5).

Lamina ansata, mancante della parte destra, con iscrizione FABR[I] FRATRES, su due linee - acquisto 1836 – « C.I.L. », V, n. 7487 – FABR., p. 86, tav. IX, 26 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 975; lungh. cm 9,5, alt. cm 4,1).

Vittoria - acquisto 1863 – FABR., p. 101, tav. XV, 7 – DUET., p. 107, n. 289 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 890, alt. cm 9).

Puttino seduto - acquisto 1863 – FABR., p. 104, tav. XX, 1 (Mus. Ant. Torino s. n. inv., alt. cm 5).

Toro - acquisto 1863 – FABR., p. 107, tav. XXIII, 4 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1109, alt. cm 5).

Anche per questi bronzi non è possibile determinare con esattezza il punto preciso del loro rinvenimento nel territorio di Monteu da Po. Con loro è menzionata spesso una figura femminile con putto, detta la Venere Verticordia, non più reperibile nel Museo (1).

f) *doni Bracchi e Del Corno.* — Gli scavi della Società Piemontese di Archeologia, iniziati nel 1875, furono preceduti ed accompagnati non solo dall'interessamento, ma anche da una certa attività di ricerca da parte di privati. Fra questi gli avv. Luigi Bracchi e Vittorio Del Corno rinvennero o acquistarono da persone di Monteu alcuni bronzetti, che donarono al Museo.

Furono donati dall'avv. Bracchi:

Figura femminile nuda acefala, cd. Venere – FABR., p. 99, tav. XV, 1 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1044, alt. cm 7).

---

(1) C. GAZZERA, *Congettura intorno ad una statuina di bronzo del Gabinetto particolare di S. M. il Re Carlo Alberto*, « Mem. Accad. Scienze di Torino », I, 1839, p. 129 – FABR., pp. 99-100, tav. XV, 2 – HEYD., p. 41, n. 23 – DUET., p. 105, n. 283 (da queste fonti non si riesce neppur più ad accertare se l'altezza fosse di cm 11 o 71). Acquistata nel 1832 per il Gabinetto Reale del Medagliere (cfr. p. 82 nota 2).

Figura femminile panneggiata con cornucopia, cd. Fortuna - FABR., p. 100, tav. XV, 6 – PAR., p. 45, n. 164 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 953, alt. cm 6) (TAV. XVI, fig. 36).

Furono donati dall'avv. Del Corno:

Figura maschile frammentaria, con clamide e copricapo, cd. Mercurio – V. DEL CORNO, *Oggetti antichi*, cit., p. 388, tav. XXIV, 1 – FABR., p. 100, tav. XV, 5 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1045, alt. cm 6).

Tabula honestae missionis di P. Anneo Probo – FABR., p. 94 – V. PROMIS, *Diploma imperiale d'Industria (Monteu da Po)*, « Atti Accad. Scienze di Torino », XV, 1879, p. 243 – E. PAIS, *C.I.L. supplem. Ital. ad vol. V Galliae Cisalpinae*, « Atti Accad. Lincei », V, 1888, p. 128, n. 957 – « C.I.L. », XVI (H. NESSELHAUF, *Diplomata militaria*, Berlin 1936), n. 155 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 912, alt. cm 34,5).

Anche per questi bronzi non è possibile determinare con esattezza il luogo del rinvenimento nel territorio di Monteu da Po. Ad essi si potrebbe aggiungere, come scoperta e donata dal medesimo avv. Del Corno, una testina, non più reperibile nel Museo (1).

g) *scavi Società Piemontese di Archeologia.* — Iniziati, come s'è detto, nel 1875, più volte ripresi e conclusi nel 1907, non furono molto fruttuosi dal punto di vista del rinvenimento del materiale bronzeo.

Agli scavi del Fabretti (1875-1878) appartengono:

Frammenti di cornice – FABR., p. 109, tav. XXV, 10-12 (Mus. Ant. Torino, mat. min.).

Agli scavi del Durando (1897 e 1903-1907) appartiene un

Vaso – DUR., p. 119, n. 3, tav. XIV (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1104, alt. cm 21,5).

Nelle ricerche, sempre promosse dalla Società Piemontese di Archeologia, concluse nel 1907, si rinvennero:

Vasetto sferoidale con decorazione vegetale – DUR., p. 119, n. 10, tav. XV (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1105, alt. cm 4).

Ariballos – DUR., p. 119, n. 4 (Mus. Ant. Torino, s. n. inv.).

Patera manicata – DUR., p. 119, n. 85 (Mus. Ant. Torino, s. n. inv.).

Vari: campanello, disco, anelli, aghi, bastoncino, cornici, lastrine – DUR., pp. 119-120, nn. 6-7-9-11-13-15-16 (Mus. Ant. Torino, mat. min.).

---

(1) V. DEL CORNO, *Oggetti antichi*, « Atti Soc. Piem. Arch. », I, cit., p. 389, tav. XXIV, 7 – FABR., p. 105, tav. XX, 8.

Tavoletta con rilievo di un cane che insegue una lepre - DUR., p. 120, n. 12 (Mus. Ant. Torino, mat. min.).

Non sono invece reperibili con sicurezza due testine (1).

h) *altri bronzi.* — Durante gli scavi governativi del 1914, in occasione della costruzione della ferrovia, fu rinvenuto un

Vaso - BAROCELLI, « N. Sc. », 1914, p. 443, n. 7 (Mus. Ant. Torino, s. n. inv.).

i) *bronzi di ipotetica provenienza da Industria.* — Dalla lettura dello scritto del Fabretti si ricava l'impressione di un'estrema scrupolosità ed esattezza. Egli dà un'indicazione esplicita della provenienza da Monteu da Po dei bronzi finora citati; di altri, invece, di cui si discorrerà qui sotto, egli non dice nulla, onde può apparir lecito l'accoglierli tra i monumenti industriesi con qualche riserva. Si può pensare che il Fabretti abbia voluto esimersi dal dichiarare esplicitamente ciò che non gli risultava da documenti inoppugnabili: tanto più che si tratta, salvo poche eccezioni, di oggetti di scarso rilievo o che si possono comunque inserire, per notevole affinità, tra quelli consimili di sicura provenienza.

È certamente questo il caso di un toro pervenuto al Museo di Antichità, dal Museo Civico (TAV. XXVI, fig. 58), ma del quale s'ignora la data d'acquisto (2) così come per altri tre tori, uno di proporzioni maggiori, gli altri un po' più piccoli (3), che possono inserirsi nel materiale di Industria per analogia con quelli acquistati direttamente dal Museo nel 1825 e nel 1863, nn. 1077 e 1109.

Lo stesso può dirsi per alcuni frammenti di πτέρυγες con evidenti tracce di figure ageminate, di cui due (TAV. XXIX, fig. 64, *b*, *c*) pubblicati dal solo Fabretti (4) e uno (TAV. XXIX, fig. 64 *d*) inedito (5), rientrano senz'altro nella serie di quelli nn. 998, 999 e 1001, già presentati dal Morra (TAV. XXIX, fig. 64 *a*). Anche un altro frammento di πτέρυξ, con testa barbata e palmetta in rilievo (6), potrebbe accostarsi a quello con figura di caprone n. 968 rinvenuto dal Morra. Così pure i pezzi di cor-

(1) Come per le testine di cui alle precedenti note (cfr. p. 83, nota 1 e p. 84, nota 1), anche per queste occorre ripetere quanto si è osservato per il delfino (cfr. p. 78, nota 4): ne esistono bensì nel Museo alcune simili, ma non identiche a queste illustrate.

(2) FABR., p. 106, tav. XXII - HEYD., p. 41, n. 24 - ITIN., p. 38 e 67*c* - PAR., p. 46, n. 169 - BOL., p. 308, n. 434, tav. CXV, 223 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 903, alt. cm 22).

(3) FABR., p. 107, tav. XXIII, 2-3 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1078-1079, alt. cm 12 e 6).

(4) FABR., p. 107, tav. XXIV, 1*b-e* (Inv. Mus. Ant. Torino n. 997 e 977, alt. cm 14 e 17).

(5) Inv. Mus. Ant. Torino n. 1000, alt. cm 11.

(6) FABR., p. 106, tav. XXI, 4 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 967, alt. cm 12).

nice, con decorazioni ad agemina (1) o a rilievi con fusaiole e palmette (2), in realtà non differiscono dagli analoghi a varie riprese rinvenuti sul terreno di Monteu da Po.

Un analogo discorso si può tenere per un gruppo di figure, appartenenti ad un *balteus* o pettorale di cavallo, le quali, anche in occasione della mostra tenutasi a Parigi nel 1963, sono state inserite, come frammenti di un'unica composizione, insieme con l'*Imperator* n. 711 ed il barbaro n. 5643. Si tratta di tre bronzetti: un cavaliere col cavallo al galoppo, un altro con scudo ovale, un terzo con l'elmo, ma senza cavallo (3), per i quali tuttavia non si ha alcuna sicura menzione, né per quanto riguarda il loro rinvenimento, né a proposito del loro ingresso nel Museo.

l) *bronzi* (*e altri oggetti*) *di provenienza discutibile*. — Privi di un così puntuale riferimento al materiale di sicura provenienza da Industria restano invece altri oggetti, per i quali diventa lecito esporre ragionevoli dubbi circa la provenienza dall'antica città romana. La loro inserzione nel novero degli industriesi può aver avuto per ciascuno di essi un'occasione differente, ma per tutti non è difficile pensare che la prima causa dell'inserimento nel gruppo degli autentici sia stata il fatto di essere del medesimo materiale.

Soltanto per il cosiddetto Lare (4) lo stesso Fabretti dice: « forse da Monteu », con un'espressione dubitativa che in lui sembra suonare già quasi come un'esclusione. Per altri, non si pronuncia, limitandosi a registrarli come gli venivano indicati nel Museo. Sono essi: l'Etiope, acquistato dal Museo Civico in data impossibile a determinarsi e forse entrato nel Museo di Antichità insieme con il toro n. 903 di cui si è discorso sopra, onde la facilità di un equivoco a proposito della sua provenienza (5); un caprone (6); la cosiddetta Cibele o Tyche (7); una clava (8); nonché, oggi introvabili nel Museo, un piccolo busto (9) e una testina (10).

---

(1) FABR., p. 108, tav. XXIV, 2-3-6 (Mus. Ant. Torino, mat. min.).
(2) FABR., p. 109, tav. XXV, 2-3-6-7 (Mus. Ant. Torino, mat. min.).
(3) C. CARDUCCI, *Un balteus*, cit., p. 42, tav. XXIV, fig. 3 – PAR., pp. 46-47, n. 170, 1 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 707, alt. cm 7) – n. 170, 2 (Inv. c. s. n. 706, alt. cm 11) – n. 170, 4 (Inv. c. s., alt. cm 11).
(4) FABR., p. 105, tav. XX, 2 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 768, alt. cm 8).
(5) FABR., p. 105, tav. XX, 3 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 5754, alt. cm 6).
(6) FABR., p. 106, tav. XXI, 6 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1107, alt. cm 19).
(7) FABR., p. 100, tav. XV, 3 – DUET., p. 106, n. 284 – ITIN., p. 68, *b* – T. DOHRN, *Die Tyche von Antiochia*, Berlin, 1960, p. 18, n. 11, tav. 23, 6 – PAR., pp. 45-46, n. 165 – BOL., p. 308, n. 433, tav. CXII, 226 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1106, alt. cm 19).
(8) FABR., p. 111, tav. XXVII, 6 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 884, alt. cm 22).
(9) FABR., p. 105, tav. XX, 4.
(10) FABR., p. 105, tav. XX, 7.

A questo punto, sebbene non si tratti di un bronzo, non è forse da dimenticare (almeno per una certa qual generica appartenenza alla medesima categoria della toreutica) la coppa d'argento con rilievo raffigurante l'Amazonomachia di Ercole, trovata « sulla riva del Po, presso l'antica città d'Industria » (1). In realtà, il rinvenimento deve essere avvenuto alcuni chilometri più a valle, anzi sulla sponda opposta del fiume, tra Verolengo e Crescentino (2) e perciò anche per questo oggetto la provenienza da Industria rimane un'eventualità, magari probabile, ma non accertata. Si tratta certo di un pezzo non trascurabile e ciò potrebbe spiegare perché sia stata senz'altro inserita fra il materiale di Monteu.

Un discorso analogo, per quanto un po' più complesso, occorre tenere per il Fauno, detto appunto d'Industria: denominazione questa che, ripetuta tanto da studiosi quanto da compilatori di guide ed itinerari (3), data anche la vistosità del pezzo, gli è rimasta attribuita tradizionalmente senza discussione né controversia. È ben vero che il Fabretti, pur collocandolo al primo posto nella sua rassegna, con l'accuratezza che contraddistingue tutto il suo studio, non esita a precisare: « Non ho alcuna notizia del ritrovamento di questa pregevolissima statuetta, né del suo acquisto al Museo di Antichità », solo aggiungendo (evidentemente perché non è citata dal Rivautella) che detto acquisto dev'essere posteriore al 1745 (4) ed implicitamente anteriore al 1799: sul che non sembra esservi dubbio,

---

(1) V. TARIN, *Explication d'un bas-relief antique sculpté sur une coupe en argent, déterrée dans le Pô entre l'endroit où était l'ancienne ville d'Industria et le château de Verroue, appelé par les anciens Verruca*, « Mem. Accad. Scienze di Torino », XIII, 1805, p. 6 – FABR., p. 96, tav. XI, 3 – DUET., p. 115, n. 302 – ITIN., p. 72, a – U. HAUSMANN, *Hellenistische Reliefbecher*, Stuttgart, 1959, p. 112, nota 172, tav. 46 – *Ori e argenti dell'Italia antica*, « Catalogo della Mostra », Torino, 1961, p. 205, n. 697 – PAR., p. 6, n. 15 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 5415, alt. cm 6,2, diam. cm 10,5).

(2) Come è indicato fin dal titolo dello scritto del Tarini citato alla nota precedente. Anche il FABR., p. 96, note 2 e 3, precisa meglio la sua sommaria indicazione, riportando le parole del NAPIONE, « Giornale Arcadico », XXVI: « sulle *sponde poste rimpetto alle altre*, sulle quali sorgeva l'antica città d'Industria ».

(3) FABR., p. 95, tav. XI, 1 – HEYD., p. 41, n. 22. – DUET., pp. 107-108, n. 293 – ITIN., pp. 38-39, e 65, *a* – C. CARDUCCI, *I più recenti risultati*, cit., p. 36, tav. III, fig. 12 – ID., *La scultura*, cit., p. 469, tav. VI, fig. 10 – PAR., p. 45, n. 161 – BOL., p. 307, n. 431, tav. CXIII, 228 (Inv. Mus. Ant. Torino n. 700, alt. cm 36). Per gli accenni in cataloghi e guide anteriori al Fabretti, si veda alle note seguenti: fra tutte basterà ricordare qui la menzione nei repertori di C. CLARAC, *Musée de sculpture*, vol. IV, Paris, 1850, p. 275, tav. 729, n. 1751. Il Fauno è forse il pezzo antico di Torino più riprodotto anche in opere di carattere generale (L. MALLÉ, *L'arte in Piemonte*, Torino, 1963, p. 17, fig. 17) e persino nelle guide: T.C.I., *Torino e Valle d'Aosta*, « Guida d'Italia n. 2 », Milano, 1959 (rist. 1965), p. 99; ID., *Piemonte Occidentale*, « Attrav. l'Italia n. 1 », Milano, 1958, p. 43, fig. 55; M. BERNARDI, *Torino e i suoi dintorni*, Torino, 1965, p. 169.

(4) FABR., p. 96.

se esso faceva parte del piccolo gruppo di opere d'arte ricuperate nel 1816 a Parigi, dove erano state trasferite appunto dal 1799, in seguito all'occupazione napoleonica. Agli elenchi relativi a tali trasferimenti risale infatti la prima menzione di tale *torse de Faune*, citato insieme con altri oggetti *en bronze*. Può essere tuttavia sintomatico il constatare come nel medesimo elenco (non si può dire oggi per quale motivo) sia stata indicata la provenienza soltanto per gli oggetti di Industria: precisamente per il tripode, per l'iscrizione dei Pastofori, per il fulmine e per il delfino, mentre il *torse de Faune* è segnato, come tutti gli altri pezzi, senza la detta indicazione (1).

Nell'inventario del Museo dell'Università, compilato dal Barucchi nel 1816 (2), il bronzo, chiamato sbrigativamente « *Fauno* senza braccia e senza la coscia diritta », è registrato senza indicazione di provenienza, evidentemente perché inserito in un secondo tempo, come anche il tripode e l'iscrizione, che risultano aggiunti dopo il ritorno da Parigi: questi invece con l'esplicita menzione della provenienza da Industria (3). Gli sono poi segnati accanto (ed è probabile che ciò corrisponda alla reale collocazione (4) nel Museo) altri oggetti provenienti da Industria o almeno ritenuti tali, come la situla a testa femminile (5).

---

(1) A. Fabretti, *Il Museo*, cit., p. 11. Non sarà inutile riportare qui un estratto dell'elenco in questione, nel quale è chiaramente avvertibile dove fu e dove non fu indicata la provenienza da Industria (si mette qui in evidenza che le parole non in corsivo sono quelle già sottolineate sul documento e si riferiscono agli oggetti restituiti da Parigi, mentre le parole non sottolineate indicavano gli oggetti inviati ma non resi):

« *Note des objects d'antiquité extraits du Muséum de l'Université de Turin pour compléter les collections de Paris en janvier et avril 1799, savoir:*

La table isiaque.

Un trépied en bronze avec figures, trouve (*sic!*) dans les fouilles d'Industria, de même qu'une inscription du même metal.

Une patère etrusque en bronze vernis – Deux autres en argent et ùn petit plat.

Un fleuron qui peut avoir appartenu à un candelabre.

Un torse de Faune, *une Vénus, une Cérés, un Priape et une Diane d'Ephèse* en bronze.

Une foudre *et un morceau de pied dorée* trouves (*sic!*) a Industria, un dauphin idem.

Un moule a marquer des briques, etc. ».

(2) A. Fabretti, *Docum. inediti*, cit., p. XXIII e 442.

(3) « Nella scanzia (*sic!*) segnata D nella stanza del camino a mano sinistra », A. Fabretti, *Docum. inediti*, cit., p. 430 e 438.

(4) *ibidem*, p. 444, n. 33, cioè « nella scanzia segnata F ».

(5) *ibidem*, p. 445, n. 5 e 6. L'indicazione della provenienza non sembra seguire un criterio uniforme: a p. 435, senza n., sono segnati il fulmine e il delfino senza la detta indicazione.

A voler esser precisi, dunque, il Fauno non appare esplicitamente collocato fra il materiale proveniente da Industria prima del 1818. È di tale anno un opuscolo concernente l'Università, in cui un anonimo compilatore di brevi cenni sul Museo (forse era lo stesso direttore Barucchi, o forse piuttosto qualcuno dei suoi dipendenti) annoverava in un unico elenco (veramente un po' farraginoso) « varii pezzi di bronzo trovatisi ad Industria (oltre al tripode già citato ..., ecc.), un fauno, un fulmine votivo dorato, un delfino, una testa di Medusa quasi di grandezza naturale vuota al di dentro che dovea servire di profumino (*sic!*) col manico, ecc. » (1). Il passo si trova poi ripetuto, un po' abbreviato ma senza sostanziali varianti, nei *Calendari degli Stati Sardi* a partire dal 1825 (2): di qui la notizia passò quasi automaticamente in opere e guide posteriori (3) e pervenne così al Fabretti. È però curioso che, ancora nella guida del Paroletti, del 1819 (4), per quanto si citino molti dei pezzi di Industria, non si faccia parola del Fauno, che pure non era oggetto da passare inosservato, tanto più quando la sua reinserzione nel Museo doveva essere, a tale data, un avvenimento ancora di attualità: evidentemente questo autore non lo aveva considerato come facente parte del medesimo gruppo.

Non si può negare quindi che i documenti a disposizione appaiano alquanto contraddittori e confusi in proposito: da loro si riesce a ricavare dunque soltanto questo, che all'indicazione « di Industria », apposta al

---

(1) ANON., *Notizie concernenti la R. Università*, cit., p. 28: dal passo si può desumere che la statua era collocata nel gruppo delle industriesi.

(2) *Calendari generali pe' Regii Stati Sardi*, Torino, 1825, p. 482: la descrizione è ripetuta quasi senza varianti nelle edizioni degli anni successivi (la pubblicazione cessò nel 1860).

(3) D. BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*, Torino, 1840, p. 296, dichiara senz'altro il « Fauno mutilo trovato nel passato secolo nel sito dell'antica città d'Industria » insieme con il tripode e la patera « su cui vedesi effigiata in rilievo la battaglia di Ercole e Teseo con le Amazoni ». Tuttavia il compilatore di questa sezione della guida (L. MARTINI) nella sommarietà della sua presentazione sembra badare, più che ad una costante verifica delle informazioni, alla loro coloritura con elementi pittoreschi, come l'accenno al pescatore che ritrova la tazza d'argento nell'alveo del Po. Il tutto è ricopiato poi quasi alla lettera in G. CASALIS, *op. cit.*, p. 291 ed anche s. v. « Torino », vol. XXI, Torino, 1851, p. 796.

(4) M. PAROLETTI, *Turin et ses curiosités*, Torino, 1919, p. 232: « *Il y a de trés-belles choses a remarquer parmi les objects tirés des fouilles d'Industria, ville ancienne ... qui fut decouverte en 1745 ... La preuve principale de cette découverte est tirée d'une inscription trouvée dans une grande chambre; elle sembre avoir été décernée par les Collèges des Prêtres appelé Pastophores ... Cette inscription, gravée sur une plaque de bronze entourée d'arabesques, est au Musée avec beaucoup d'objects précieux, entr'autres un trépied en bronze d'une forme remarquable et un vase en argent qui représente un combat de Grecs contre les Amazones etc.* ». Solo alla p. 234 ricorderà ancora « *des autres objects ... le reste d'un gran foudre en bronze dorée* »: il Satiro non viene neppur nominato.

Fauno a partire dal 1818 ad oggi, sarà prudente far seguire almeno un punto interrogativo. Resterebbe così aperta la possibilità di pensare ad un'eventuale acquisizione dell'oggetto anche attraverso il commercio antiquario, rimanendo ovviamente sconosciuta l'occasione da cui poté essere determinato l'acquisto stesso. A dire il vero, in inventari e documenti relativi ad acquisti del genere per conto dei prìncipi sabaudi, per lo più sul mercato antiquario romano, si leggono a più riprese menzionate statue di Fauni o di Satiri, ma nessuna che possa corrispondere all'oggetto di cui si tratta (1).

Si aggiunga la curiosa vicenda del ritrovamento delle due braccia: l'uno ad opera dell'ambasciatore di S. M. Britannica a Torino, sir Hudson, l'altro del torinese cav. Castellani, nel 1860 (2). Il primo braccio è completato dal « *pedum* », il secondo è fortemente ossidato. Le braccia furono riadattate, ma rimane difficile da stabilire quando e perché siano state staccate, come siano pervenute agli antiquari (che il Fabretti però chiama « rigattieri ») presso i quali dovevano poi effettuarsi quelle « scoperte », per un caso curioso, a brevissima distanza di tempo l'una dall'altra. Forse un indizio non trascurabile potrebbe esser fornito dalla forma stessa del *pedum*, simile a quello di due statue notissime del Museo Capitolino, il Centauro giovane e, soprattutto, il Fauno di rosso antico: in entrambe le quali, tuttavia, vuole il caso che questo caratteristico attributo sia un'aggiunta del restauratore settecentesco (3). Sarà forse lecito

---

(1) Per es.: in una lettera di un Filiberto Bucci al *Ser.mo sig.r et Principe mio Cole.mo* (cioè Carlo Emanuele I), in data 8 dic. 1583, contenente una *Lista de le anticaglie*, è inserito nell'elenco anche un Fauno che ride, ma non si specifica se sia di bronzo (A. Manno, *I principi di Savoia amatori di arte*, « Atti Soc. Piem. Arch. », II, 1878, p. 203). Così nell'*Inventaro delle statue, busti, ecc. di S. A. Ser.ma stanti nella Galeria et altri luoghi li 4 7bre 1631*, fra *quelle di bronzo che sono nel medesimo Gabinetto* (di cui aveva già elencato i marmi) si nomina un *Sattirino con braccio e gamba rotti*, che vagamente potrebbe richiamare l'aspetto e lo stato di conservazione del Fauno del Museo di Antichità (A. Angelucci, *Arti e artisti in Piemonte*, « Atti Soc. Piem. Arch. », II, 1878, p. 72). Purtroppo, come dice l'Angelucci stesso (*ibidem*, p. 69, nota 1), « nel Museo di Antichità si conservano statue ed altri oggetti di bronzo antichi, ma è impossibile riconoscervi questi dell'inventario perché indicati troppo genericamente »: la dicitura infatti è molto sommaria e non sono registrate le dimensioni. L'appellativo *Sattirino*, per quanto diminutivo, non dovrebbe far pensare di necessità ad un bronzetto di pochissimi centimetri, quando si osservi che nel medesimo inventario è citata, con locuzione analoga, una *Venerina* (questa, di marmo), alta *un piede liprando di once* 12, ossia cm 51,4 (*ibidem*, p. 53).

(2) Fabr., pp. 95-96.

(3) H. Stuart Jones, *The sculptures of the Museo Capitolino*, Oxford, 1912, p. 274, n. 2 e p. 308, n. 1. Per entrambe le statue, tra le parti restaurate sono indicate *l. hand and pedum*, quest'ultimo solo per il Centauro giovane suggerito da una piccolissima parte superstite *on l. shoulder*. La data dei restauri non deve esser stata di molto posteriore a quella del rinvenimento nella Villa Adriana: il 1736.

domandarsi se qualcuno, non essendo a conoscenza di questo particolare del restauro, non abbia pensato di nobilitare il Fauno di Torino munendolo di un oggetto che poteva apparire caratteristico di tale categoria di esseri mitologici, valendosi poi dell'innegabile buona fede e dell'autorità dei munifici donatori per avvalorare la cosa. Comunque sia di ciò, apparirà non illecito porre qualche altro punto interrogativo anche a proposito dell'autenticità e della pertinenza delle braccia della statua del Fauno di Torino (1).

m) *bronzi attribuiti.* — Benché inediti, sono espressamente indicati sui cataloghi del Museo di Antichità di Torino come provenienti da Industria, tuttavia senza alcuna notizia, né della data, né delle circostanze del loro ritrovamento e dell'introduzione nel Museo stesso:

Frammento di statuetta di Ercole (2), e precisamente una parte di *leontìs* (Inv. Mus. Ant. Torino n. 883, alt. cm 16).

Puttino in atteggiamento di Arpocrate con cornucopia (Inv. Mus. Ant. Torino n. 954, alt. cm 6,2) (Tav. XVII, fig. 39 *b*).

Puttino simile al precedente (Inv. Mus. Ant. Torino n. 955, alt. cm. 6) (Tav. XVII, fig. 39 *a*).

Cavallino (Inv. Mus. Ant. Torino n. 1115, alt. cm 4).

III - Alcune osservazioni iconografiche ed antiquarie.

Su taluni degli oggetti, e specialmente dei bronzi, di Industria è possibile fare qualche considerazione iconografica ed antiquaria (tralasciando per il momento più sottili indagini di ordine cronologico e stilistico), suscettibile di metterli in rapporto più o meno stretto con il mondo isiaco. È anzi curioso osservare come gli studiosi che se ne sono occupati in pas-

---

(1) Si ha anche l'impressione che l'attacco di queste braccia al tronco non sia sempre felicissimo. Sembra difficile poi prendere in considerazione altre notizie, invero assai incerte, sul rinvenimento di un Satiro da parte di contadini, di cui sarebbe ricordo in una nota manoscritta del Morra (ma nella Biblioteca Reale di Torino, ove essa sarebbe conservata, risulta introvabile: esistono sì varie note manoscritte del medesimo, alle segnature *S. V*(1) ed *S. V*(2), per cui cfr. pag. 82, nota 2, ma nessuna contiene notizie del genere). Del resto non si vedrebbe come la cosa sarebbe potuta sfuggire allo scrupolosissimo Fabretti, né la statua potrebbe identificarsi con il bronzo inviato a Parigi. Inoltre appare strano che essa non risulti fra i pezzi ceduti al Museo di Antichità dal Museo Civico e dal Gabinetto Reale, dove pure i bronzi Morra rimasero parecchi anni (cfr. pag. 82, nota 2).

(2) Non sarebbe tuttavia da escludere che fosse un frammento della stessa statua cui apparteneva la clava n. 884 (cfr. pag. 86, nota 8).

sato abbiano talora intuito l'esistenza di tale legame. Si risale addirittura al Rivautella il quale, a proposito dell'iscrizione dei Pastofori, già si diffondeva a lumeggiarne le possibili relazioni con il culto di Iside (1). Il Morra identificò rettamente l'edificio al centro dell'emiciclo come un tempietto, ma lo voleva dedicato alla « divinità del teatro » (2), avendo inteso come tale tutto il complesso architettonico. Il Fabretti, poi, non poté evitare di soffermarsi sul sistro, sia quello bronzeo, sia quello scolpito sulla lapide di Avilia Ambilis, per sottolineare come si trattasse di cosa « non ... straniera al culto della stessa divinità egiziana » (3). Nessuno tuttavia pensò mai di collegare fra loro questi indizi né cercò quegli altri che pure avrebbe potuto trovare, quando avesse esaminato da questo punto di vista le affinità, più o meno puntuali ma pur sempre abbastanza evidenti, fra parecchi oggetti di Industria e monumenti di diversa età e provenienza riferibili con sicurezza al mondo isiaco.

Il sistro di bronzo n. 1036 (TAV. XVI, fig. 34 *a*), sormontato dalla consueta figura simbolica di felino femmina in atto di allattare (TAV. XVI, fig. 34 *b*) (4), quello scolpito sulla lapide di Avilia Ambilis, con i piedi votivi (5) ad esso affiancati (TAV. XVI, fig. 35), la menzione del *collegium pastophororum* sull'epigrafe di Erenniano n. 1469 (TAV. XV, fig. 33) sono dunque quattro elementi capaci di dare per se stessi la sicurezza dell'esistenza, se non di un tempio, almeno di un sacello o, in ogni modo, di un centro qualsivoglia, grande o piccolo, dedicato al culto di Iside. La sua importanza tutt'altro che trascurabile sarà tuttavia confermata, a prescindere dalle testimonianze architettoniche, dalla natura di altri oggetti.

Primo fra tutti, il bronzetto n. 953 (TAV. XVI, fig. 36), mostra, estremamente schematizzato ma riconoscibile, il ben noto tipo della dea Iside-Tyche (6) nell'atto di reggere il timone con la destra e la cornucopia

---

(1) A. RIVAUTELLA - G. P. RICOLVI, *Il sito*, cit., pp. 30-31.

(2) B. MORRA, *op. cit.*, didascalie alla tav. I (lettera S).

(3) A. FABRETTI, *Dell'antica città*, cit., p. 74.

(4) PLUT., *De Iside et Osiride*, 63: *τῇ δὲ ἀψῖδι τοῦ σείστρου κατὰ κορυφὴν ἐντορεύουσιν αἴλυρον*, cui si attribuiva il significato di animale lunare e fecondo. Tuttora valido appare quanto sull'argomento è detto da S. DE RICCI, *Sistrum*, « DAREMBERG-SAGLIO, Dictionnaire », IV, 1909.

(5) Per gli ex voto ad Iside (e ad altre divinità) in aspetto di piede: M. GUARDUCCI, *Le impronte del « quo vadis » e monumenti affini, figurati ed epigrafici*, « Rend. Pont. Acc. », XIX, 1942-43, pp. 315, 325 e *passim*; A. ADRIANI, *Repertorio d'arte dell'Egitto greco-romano*, vol. II, Palermo, 1961, pp. 50 sgg., nn. 186-193, tavv. 86-88; G. MANGANARO, *op. cit.*, pp. 183 sgg.

(6) È del resto un tipo statuario assai noto, sulla cui diffusione basterà ricordare le parole definitive su Isityche di A. DEGRASSI, *Scritti vari di antichità*, Roma, 1962, p. 884; inoltre: C. PIETRANGELI, *Musei capitolini: Monumenti dei culti orientali*, Roma, 1951, pp. 25-26 e *passim*.

con la sinistra. Anche il panneggio, per quanto interpretato in maniera tipicamente provinciale a larghi gruppi di grosse incisioni parallele e con un'evidente confusione tra chitone e *himation*, ha la stessa disposizione che si riscontra nell'iconografia della dea: la tunica con maniche, il bordo del manto arrotolato all'altezza della vita e dei fianchi, il fascio di pieghe traversanti obliquamente la parte inferiore della figura nonché quelle dipartentisi da una linea centrale nella parte superiore mostrano una reminiscenza del modo come le figure di Iside e delle sue sacerdotesse (1) portano un lembo annodato e scendente sul petto. Nulla può dirsi purtroppo dell'acconciatura, perché la sommità del capo appare danneggiata.

Richiama direttamente un'acconciatura di Iside (2) la testina di marmo n. 4691 (TAV. XVII, fig. 37). Vi si riconoscono infatti i capelli divisi dalla scriminatura centrale, le due ciocche disposte orizzontalmente sulle tempie, i boccoli che scendono sul davanti fino all'altezza delle orecchie e più indietro ai lati del collo, anche se ogni elemento è schematizzato dallo scultore provinciale in modo che le ciocche assumono un aspetto quasi tubolare e sulle tempie si appiattiscono a spigoli netti mentre i riccioli a spirale risultano interpretati quasi come una successione di ovuli. Due protuberanze fra i capelli al sommo del capo potrebbero essere l'avanzo dell'attacco di un crescente lunare, o dei corni di una Iside-Io (TAV. XVII, fig. 38) (3).

Un'acconciatura del medesimo tipo si vedeva forse anche nel bronzetto FABR. XX, 9 oggi perduto, dove le due protuberanze al sommo del capo sembrano però assumere l'aspetto di due fiori posati fra i capelli (4).

---

(1) Assai evidente, per esempio, nel bronzo da Ercolano al Museo Nazionale di Napoli (A. RUESCH, *Guida del Museo Nazionale di Napoli*, Napoli, s. d., p. 365, n. 1592; A. DE FRANCISCIS, *Il Museo Nazionale di Napoli*, Napoli, 1963, fig. 86, di cui anche G. E. RIZZO, *Le pitture dell'aula isiaca di Caligola* (*Palatino*), Roma, 1936, p. 34, fig. 37) o in molte figure di sacerdotesse, quale, fra tante, in un rilievo del Palazzo Ducale di Mantova: A. LEVI, *Sculture greche e romane nel Pal. Ducale di Mantova*, Roma, 1931, p. 38, n. 55, tav. 40.

(2) M. BIEBER, *The sculpture of the Hellenistic age*, New York, 1955, p. 89, figg. 328 sgg. Sulla diffusione di questa acconciatura: A. ADRIANI, *Testimonianze e momenti di scultura alessandrina*, Roma, 1948, p. 6 e note 18-19; altri cenni più o meno ampli in: S. MUSTILLI, *Il Museo Mussolini*, Roma, 1939, pp. 73-74; C. PIETRANGELI, *op. cit.*, p. 51; J. COLIN, *Une prêtresse d'Isis*, « Mél. Ch. Picard », I, Paris 1949, p. 211, fig. 1.

(3) A. ADRIANI, *Testimonianze*, cit., p. 22, tav. XVI, nonché, sui vari aspetti di Iside e sul suo sincretismo con altre divinità ed esseri mitologici: C. PIETRANGELI, *op. cit.*, p. 24 e 51.

(4) Essendo ormai impossibile un'autopsia dell'oggetto, non si può dire se esso rientrasse in un repertorio specificamente isiaco o genericamente religioso d'intonazione piuttosto bacchica, la cui presenza nel territorio d'Industria non sarebbe da escludersi a priori, come si dirà a proposito della Danzatrice (cfr. p. 100, nota 1).

Piacerebbe aggiungere alla Iside-Fortuna i due Arpocrati n. 954 e 955 (Tav. XVII, fig. 39), se la loro provenienza da Industria fosse scevra da incertezze. Facilmente individuabili per il loro tipico atteggiamento, anche se di piccolissime dimensioni, hanno anche la cornucopia, mutuata evidentemente come attributo dalle figure della stessa dea (1). Specialmente il n. 954 (Tav. XVII, fig. 39 *b*), mostra, nell'acconciatura dei capelli, la caratteristica disposizione delle ciocche riscontrabile su altri bronzi di Industria (cfr. specialmente la Tav. XIX, fig. 41).

Come Arpocrate, infatti, si può identificare pure il putto danzante n. 905 (Tav. XVIII, fig. 40, Tav. XIX, fig. 41), benché non sia nel tipico atteggiamento con il dito sul labbro in posizione di « silenzio ». Ma è noto che nell'arte romana questa divinità poteva esser rappresentata con una certa libertà iconografica (2). Il bronzo d'Industria, inoltre, non mostra tutta la tipica acconciatura dei ragazzi consacrati al culto di Iside: gli mancano il grosso ciuffo o la grossa treccia scendente sulla destra (3) e i boccoli attorcigliati così caratteristici di qualche figura identificata come Arpocrate (Tav. XIX, fig. 42) (4). Tuttavia delle lunghe ciocche ondulate del bronzo, la maggior parte scende pure a inanellarsi in grossi riccioli e due, poi, pur non ricadendo su una tempia, sono ben distinte dalle altre, rialzate e annodate al sommo della testa in modo da formare una doppia voluta la quale richiama l'aspetto della piuma (o del mazzetto di piume) con il disco solare o con il crescente lunare, oppure del fiore di loto che si erge di solito sul capo di Iside e dei personaggi del corteggio isiaco (Tav. XIX, fig. 41).

---

(1) Sulla presenza di tale attributo e sue eventuali modificazioni, in statuette fittili greco-romane d'Egitto: P. Graindor, *Terres cuites de l'Egypte gréco-romaine*, Anversa, 1939, p. 76 e nota 1.

(2) S. Donadoni - G. A. Mansuelli, *Arpocrate*, « Encicl. Arte Antica », I, 1958. La cosa del resto era già constatata da G. Lafaye, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie hors de l'Egypte*, Paris, 1884, pp. 259-60 anche per quanto riguarda un tipo di Arpocrate-Eros alato (per brevità cfr. S. Reinach, *Répertoire de la statuaire*, II, Paris, 1908, p. 481 e sgg.), onde certi segni che potrebbero interpretarsi quali tracce di un'attaccatura di ali sul dorso del bronzo di Industria non costituirebbero una difficoltà per l'identificazione proposta. Mette conto ricordare poi che un Arpocrate alato (oggi scomparso) si trovava tra i bronzi di Bavai (G. Faider-Feytmans, *Recueil des bronzes de Bavai*, Paris, 1957, p. 57, n. 64), tra i quali esiste un putto assai simile, almeno iconograficamente (*ibidem*, p. 57, n. 63, tavv. XV-XVI), al nostro.

(3) V. v. Gonzenbach, *Untersuchungen zu den Knabenweihen im Isiskultus der römischen Kaiserzeit*, Bonn, 1957.

(4) G. Jacopi, *L'antro di Tiberio a Sperlonga*, Roma, 1963, pp. 136-38: anche qui il putto identificato come Arpocrate non compie il gesto cosiddetto del « silenzio », ma appare piuttosto in un atteggiamento quasi di danza, come il bronzo di Industria (Tav. XIX, fig. 42).

La corona che il cosiddetto Mercurio, un bronzetto della Collezione Adriani (Tav. XX, fig. 43), porta sul capo, fa escludere senz'altro l'identificazione con tale divinità. Non è infatti un petaso alato, ma una vera corona di foglie variamente disposte (1): la centrale, triangolare, alzandosi quasi verticalmente al sommo del capo, sembra appunto occupare il posto della foglia di loto, o dell'ureo, o della piuma di cui si è parlato testé come tipica dell'acconciatura isiaca (2). Il panneggio presenta, nel bordo arrotolato che cinge i fianchi per terminare in un nodo e in un gruppo di pieghe che cadono verticalmente (Tav. XX, fig. 43 *a*), la stessa disposizione visibile nella terza figura del noto rilievo isiaco Mattei del Vaticano (Tav. XX, fig. 44) (3). Qui, presenta una disposizione simile anche il manto della prima figura a sinistra, benché femminile: anzi dalla spalla sinistra s'indovina scendere un lembo di un drappo a traversare il petto come quello della statuetta industriese (4). È caratteristico anche l'alto calzare, cui mancano del tutto le alette dei sandali di Mercurio. La sua foggia invece potrebbe trovare riscontro in analoghe calzature visibili specialmente su taluni

---

(1) Una confusione del genere a proposito di acconciature proprie del mondo isiaco non deve stupire eccessivamente. Per es., nella figura dello *hierogrammateus* del tempio della dea in Pompei, l'incisore settecentesco riproduceva come un copricapo ad alette (assai simile ad un petaso di Mercurio) la corona che nell'originale risulta ornata di piume di struzzo: O. Elia, *Pompei: le pitture del tempio di Iside*, Roma, 1941, p. 16, fig. 18 *a-b*. Del resto già Clem. Alex., *Strom.*, VI, 4, definiva *πτερὰ ἐπὶ τῆς κεφαλῆς* l'acconciatura dello *hierogrammateus*.

(2) Che la corona vegetale, variamente inserita nell'acconciatura, fosse elemento insostituibile nelle figurazioni isiache è esplicito in Apul., *Met.*, XI, 3: *corona multiformis variis floribus sublimem destrinxerat verticem etc.* Corone vegetali sono chiaramente visibili sul capo della dea e dei suoi assistenti nei quadri pompeiani con l'arrivo di Io a Canopo: O. Elia, *op. cit.*, p. 29, fig. 28 e tav. B.

(3) W. Amelung, *Die Skulpturen des Vatikan. Museums*, II, Berlin, 1908, p. 142, n. 55, tav. 7; G. E. Rizzo, *op. cit.*, p. 34, fig. 34 (in entrambi, le precedenti bibliografie (Tav. XX, fig. 44).

(4) Nella veduta di fronte sembrerebbe un mantelletto aggiunto, ma, osservando il dorso della statuetta (Tav. XX, fig. 43 *b*), si vede chiaramente trattarsi di un lembo del medesimo *himátion* che ne cinge i fianchi. Questa inconsueta disposizione del panneggio potrebbe richiamarsi, alla lontana, a quella di certa *contabulatio* del manto isiaco: G. Wilpert, *Un capitolo di storia del vestiario*, « L'Arte », I, 1898, figg. 18-20 e II, 1899, p. 49, fig. 35; A. Levi, *Iside Barberini*, « M. A. Linc. », 28, 1922-23, col. 157 e sgg. Della precoce adozione di tale particolare dell'abbigliamento è prova nella pittura pompeiana di cui O. Elia, *op. cit.*, p. 23, fig. 27. Si tratta in ogni caso di un lembo del panneggio che scende trasversalmente sul petto: qualche cosa di simile del resto anche nelle due figure secondarie del quadro con la scena dell'arrivo di Io a Canopo: O. Elia, *op. cit.*, tav. B e 3, e in molti personaggi della notissima cerimonia di culto isiaco nel dipinto da Ercolano: O. Elia, *Pitture murali e mosaici nel Museo Nazionale di Napoli*, Roma, 1932, p. 61, n. 103; C. L. Ragghianti, *Pittori di Pompei*, Milano, 1963, p. 143 e tav. 73.

piedi votivi (1). Il bronzetto poteva dunque figurare un iniziato, se non un sacerdote del culto isiaco (2). Inoltre, benché estremamente schematizzato e reso con rapide incisioni anziché a rilievo, il disporsi delle ciocche sulla fronte (TAV. XX, fig. 43 *c*) si direbbe ispirato da un'acconciatura non dissimile da quella mostrata, nel medesimo punto del capo, dal putto di cui si è discorso testé.

La testa barbata n. 956 (TAV. XXI, fig. 45), con il copricapo simile a un turbante o ad una mitra (3), dev'essere il frammento superstite della decorazione di un fregio (sia architettonico, sia di un mobile o di un oggetto similare). Denuncia tale sua qualità sia il taglio netto della parte posteriore, sia l'epidermide delle guance, che dopo un improvviso e del tutto innaturale abbassamento della superficie ad angolo retto, sembra proseguire in due appendici curvilinee: esse ora sono spezzate, ma non è difficile ricostruirle idealmente come due volute vegetali (TAV. XXI, fig. 46). Si accentua così l'intento puramente decorativo di tutto l'insieme (4). Osservando tuttavia la parte superiore, non sfuggono due linee arcuate le quali, partendo dal vertice del naso, si incurvano fin quasi a

---

(1) Cfr. p. 92, nota 5.

(2) Il carattere sacro di tale tipo iconografico sembra evidente: fra i molti, per una corona assai simile a quella del nostro, è il bronzetto di Speyer definito come « sacerdote-offerente », rinvenuto in una regione che ha dato altri oggetti ricollegabili con il culto isiaco (e persino una statuetta egittizzante della stessa dea: H. MENZEL, *Die römischen Bronzen aus Deutschland* (*I, Speyer*), Mainz, 1960, p. 18, n. 24, tav. 30), anche se lo stesso Menzel esita ad affermare l'esistenza di un santuario nella località, pur riconoscendo che il culto stesso era diffuso nella regione renana (*ibid.*, p. 15).

(3) Non dissimile in figure di barbari orientali: H. BRANDENBURG, *Studien zur Mitra*, Münster, 1966, p. 122, tav. 6.

(4) Simili teste, desinenti in elementi vegetali, collocate per lo più come origine di simmetriche fasce a girali, s'incontrano soprattutto in mosaici, quasi sempre con figura di Oceano. La trasformazione della barba in foglie è particolarmente avvertibile nel mosaico delle Terme di Oceano in Sabratha: S. AURIGEMMA, *Tripolitania* (*I, 1: i mosaici*), Roma, 1960, tav. 5; la prosecuzione nei girali del mosaico di Bir Chana e in altri del Museo del Bardo: G. GUIDI, *Orfeo, Liber Pater e Oceano in mosaici della Tripolitania*, « Africa Italiana », VI, 1935, pp. 149 sgg., fig. 40 e 39; oppure in quello ricostruito da V. v. GONZENBACH, *Die römischen Mosaiken der Schweitz*, Basel, 1961, p. 179, tav. 54. Non mancano tuttavia esempi di teste non barbate, pure inserite in decorazioni del genere: D. LEVI, *Anthioc mosaic pavements*, II, Princeton, 1947, tav. LVII, *a-b*, e CLXI, *b*. Un motivo non dissimile, dove però l'elemento vegetale risulta preponderante, in taluni fregi del tempio di Bacco a Baalbeck: O. PUCHSTEIN - H. WINNEFELD in Th. WIEGAND, *Baalbeck*, II, Berlin, 1923, p. 63, tavv. 38-39; o ancora nel fregio del Tempio del Sole in Roma (Museo delle Terme), di età aurelianea: G. GULLINI, *Maestri e botteghe in Roma da Gallieno alla Tetrarchia*, Torino, 1960, pp. 48-49, tav. XIX (con la precedente bibliografia): (TAV. XXI, fig. 47). Qualche analogia iconografica anche con le cosiddette *plaques métroaques* di Bavai: G. FAIDER-FEYTMANS, *op. cit.*, p. 93, n. 195 sgg., tavv. XXV-XXVI.

mezza fronte per ridiscendere lungo le tempie. Si disegna così sul volto il margine, a spigoli netti, di una specie di calotta sagomata che copre del tutto anche le orecchie e che s'indovina di un materiale consistente ma non rigido, come fosse cuoio o feltro pesante, e non metallo.

L'impressione è dunque che l'artista abbia voluto rappresentare un volto coperto da una maschera da parata abbastanza complicata, da cui scende il grosso ricciolo di una parrucca (1), e che si completa con barba e mustacchi (in realtà più simili a lunghe foglie lanceolate con costolatura centrale), essi pure con l'apparenza di posticci. Se, da una parte, figure mascherate o almeno barbate non erano estranee ai riti isiaci (TAV. XXII, fig. 48) (2), dall'altra l'aspetto di questa acconciatura non sarebbe disdicevole anche a sacerdoti e fedeli di altri riti orientali, quali quelli di Giove Dolicheno e Sabazio (TAV. XXII, fig. 49 e 50) (3). Non mancano però

---

(1) Richiama, almeno nelle grandi linee, per il suo caratteristico incurvarsi, quello di una figuretta decorativa di Pompei: O. ELIA, *Pitt. Iside*, cit., p. 2, fig. 3.

(2) APUL., *Met.*, XI, 8: tra i vari personaggi della mascherata non mancava quello che *hircino barbitio philosophum fingeret*. Tali mascherate avvenivano specialmente durante la festa del *Navigium Isidis* (5 marzo): R. MERKELBACH, *Isisfeste in griechischer-römischer Zeit* (*Daten und Riten*), Meisenheim am Glan, 1963, p. 39. Esistono del resto figurazioni di sacerdoti isiaci barbati, come quelli di una pittura di Stabia (G. E. RIZZO, *op. cit.*, p. 33, fig. 35 *b*; C. L. RAGGHIANTI, *op. cit.*, Milano 1963, p. 77) i quali portano anche una fascia disposta intorno alle tempia e annodata sulla fronte in modo non troppo dissimile dal nostro; o quelli dei quadretti con motivi egiziani da Ercolano, di cui H. G. BEYEN, *Ueber Stilleben aus Pompeji und Herculaneum*, Den Haag, 1938, p. 21, come indicato in K. SCHEFOLD, *Die Wände Pompejis*, Berlin, 1957, p. 332. Del resto, sulla mitra come elemento di costume non estraneo all'iconografia religiosa egizio-ellenistica: H. BRANDENBURG, *op. cit.*, p. 149-50.

(3) Basterà osservare l'acconciatura del Dolicheno della placchetta metallica di Heddernheim nel Mus. di Wiesbaden (E. WILL, *Le relief cultuel gréco-romain*, Paris, 1955, p. 37, tav. II) o quella del Sabazio (tav. XXII, fig. 49) della placchetta del Mus. di Copenhagen (E. WILL, *op. cit.*, tav. III; C. PICARD, *Sabazios, dieu thraco-phrygien*, « R. A. », 1961, p. 139, fig. 4) per trovare alquante analogie: oltre alla barba e ai lunghi mustacchi, quella specie di piccolo *calathos* cilindrico al sommo del copricapo del Sabazio (nel Dolicheno è invece il ricciolo di un berretto frigio) e soprattutto le bande che scendono ai lati del viso per allargarsi in più o meno ampie curve a destra e a sinistra (cfr. per questo anche il rilievo del Capitolino con Giove e Giunone Dolicheni (C. PIETRANGELI, *op. cit.*, p. 42, n. 33, tav. VII). Si tratta di elementi iconografici risalenti assai indietro nel tempo, se nelle lastre bronzee di Olinto (D. M. ROBINSON, *Excavations at Olynthus*, vol. X, Baltimora, 1941, tav. V, 16) è già possibile vedere una corona di foglie alla radice del cosiddetto *calathos*, quale appare appunto, benché più fortemente stilizzata, nel nostro (TAV. XXII, fig. 50). Dal suddetto e da altri consimili monumenti (C. PICARD, *op. cit.*, p. 135) si osserva come non estranea al tipo anche la desinenza della figura in elementi eterogenei, vegetali (e animali, seppure applicati a partire dalla cintola e non dal viso, come nel nostro). Un'acconciatura del capo non molto dissimile doveva poi essere quella dei

esempi di abbinamento di questi culti con quello di Iside, in Roma (1) e nelle province (2). Non si può affermare, ma nemmeno escludere una cosa del genere per il santuario di Industria, situato per di più in una località abbastanza periferica (3).

In un repertorio almeno genericamente religioso s'inserisce la danzatrice velata n. 902 (Tav. XXIII, fig. 51). A giudicare dalla posizione del piede, dalla torsione del corpo e dallo sbattimento delle pieghe, la figura appare colta nell'atto di roteare su se stessa. Il tipo della danzatrice ammantata è noto, seppur non frequente (4). In un gruppo di rilievi, tra

---

cistofori di Bellona (C. Pietrangeli, *op. cit.*, p. 14, n. 16, tav. I) o, con qualche variante e aggiunta, quella dei Galli o Archigalli (*ibid.*, p. 20, n. 29, tav. II).

(1) Soprattutto evidente nel rilievo con divinità dolichene, Iside, Serapide e i Dioscuri del Capitolino: C. Pietrangeli, *op. cit.*, p. 40, n. 24, tav. VIII. Legami tra diversi culti egizi ed orientali appaiono poi dimostrati da M. Floriani-Squarciapino, *I culti orientali ad Ostia*, Leiden, 1962, pp. 23-60, ove si prospetta la possibilità che « ad Ostia l'Iseo o il Serapeo potessero, in mancanza di un santuario del dio (cioè Dolicheno) ospitare le dediche a lui indirizzate ». Né mancavano legami con il culto di Mitra (*ibid.*, p. 22), mentre gli stessi piedi votivi di cui si è fatto cenno (cfr. p. 92, nota 5) potevano attribuirsi non alla sola Iside: M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 322 sgg. (e furono usati anche dai Cristiani: pp. 343-44).

(2) Oltre alla testimonianza di monumenti figurati come la citata placca metallica di Heddernheim (E. Will, *op. cit.*, tav. II), occorre ricordare l'accostamento del culto di Iside con quello di altre divinità, anche romane e provinciali (ad esempio nel *Kultraum* delle terme di Virunum e altrove: H. Kenner, *Die Götterwelt der Austria Romana*, « Ö. Jh. », XLIII, 1958, pp. 63-100; G. Schreiber, *Den Funden nach zu schliessen* (*Oesterreich in römischer Zeit*), Wien, 1965, p. 40, accostamento che giunge talvolta ad un vero e proprio sincretismo: H. Kenner, *op. cit.*, pp. 60-61. Un altro esempio di tale concentramento di culti diversi in un unico santuario sembra offerto dalle grotte di Panoias (presso Vila Real in Portogallo: S. Lambrino, *Les divinités orientales en Lusitanie et le sanctuaire de Panoias*, « Bulletin des Etudes Portugaises et de l'Institut Français au Portugal », XVII, 1955, pp. 93 sgg., di cui « F. A. », X, 1957, n. 3346).

(3) Non sarà inutile richiamare l'attenzione sul fatto che nei citati rilievi su placche metalliche (specialmente su quella di Copenhagen con Sabazio di cui E. Will, *op. cit.*, tav. III) la figura del dio è corredata dell'attributo del fulmine, eseguito mediante linee spezzate molto simili a quella del frammento di fulmine inv. 1451.

(4) Costituisce tuttavia una specie di gruppo iconografico abbastanza ben definibile, già enucleato da E. Heydemann, *Verhüllte Tänzerin*, cit. e da F. Weege, *op cit.* pp. 166 sgg.: è quello cui si allude con le parole « una danza femminile ... con un mantello che nasconde le mani » (invero assai sommariamente) da L. Vlad Borrelli, *Danza*, « Encicl. Arte Antica », III, 1960. In questo gruppo si volle persino inserire qualche statua celebre interpretata appunto come una *Manteltänzerin* (Warnecke, *Tanzkunst*, « Pauly-Wissowa R. E. », 2, IV, 1931): fra le altre la Sosandra di Calamide (P. Orlandini, *Calamide: bibliografia ecc.*, Bologna, 1950, vol. I, p. 72) e la cosiddetta Afrodite Callipigia (L. Laurenzi, *Rilievo della Callipigia* in *Monumenti di scultura del Mus. Archeol. di Rodi*, « Clara Rhodos », IX, 1938, pp. 114 sgg.).

cui uno di Palermo (Tav. XXV, fig. 54), che fa capo ad alcune lastre del teatro di Dioniso in Atene (1) e a cui si potrebbero accostare anche alcune pitture pompeiane (2), appare la danzatrice atteggiata e abbigliata quasi nello stesso modo, anche se con una differente posizione delle braccia, con le mani che reggono i lembi del manto e il volto scoperto. Assai simile alla nostra è poi la danzatrice di bronzo della collezione Baker di New York (3) (Tav. XXIV, fig. 52), con le braccia piegate come nell'atto di raccogliere il manto sul petto e il volto pure semicoperto. Terrecotte delle provenienze più varie (Tav. XXIV, fig. 53, Tav. XXV, fig. 56) presentano somiglianze più o meno evidenti con le figure suddette (4), e ne appaiono di simili su specchi (Tav. XXV, fig. 55) (5), sempre con il caratteristico lembo del manto che incornicia il capo e il volto e s'avvolge strettamente intorno al collo, coprendo per lo più anche la bocca. Come il bronzo di Industria, la statuetta Baker e molte terrecotte hanno il medesimo tipo di calzatura chiusa a stivaletto, che s'indovina leggera insieme e robusta, quale s'addice appunto all'esercizio di una danza rapida e vorticosa: la *βαυκίς*, onde il nome di *βαυκισμός* alla danza stessa (6).

---

(1) F. Hauser, « Br.-Br. », 1906, tavv. 598, 599, 600 e testi relativi, ove si illustrano, oltre che il rilievo di Atene, anche i consimili di Monaco, Firenze, Roma (Mus. Lateranense) e Palermo: quest'ultimo (« Br.-Br. », cit., testo al n. 599, p. 3, fig. 4) è forse uno dei più facili ad accostarsi al bronzo di Industria (Tav. XXV, fig. 64).

(2) F. Weege, *op. cit.*, p. 166; C. C. Ragghianti, *op. cit.*, tav. 20 e 21.

(3) D. Burr-Thompson, *A bronze dancer from Alexandria*, « A. J. A. », 54, 1950, pp. 371 sgg., figg. 1-2-3-11; M. Bieber, *op. cit.*, p. 96, figg. 378-79; D. v. Bothmer, *Ancient Art from New York private collections*, New York, 1961, p. 37, n. 144, tavv. 50-51 (tutti con più minuti riferimenti bibliografici). Un rapido ma esauriente riassunto di vari problemi relativi in F. Eckstein, *Zwei amerikanische Kataloge*, « Gnomon », XXXI, 1959, p. 642, ed una recente rapidissima presentazione in G. Becatti, *L'età classica*, Firenze, 1965, p. 262.

(4) Sarebbe impresa disperata tentare qui un elenco delle statuette fittili in cui si ripete il tipo della danzatrice velata, da Tanagra (G. Kleiner, *Tanagrafiguren*, Berlin, 1942, p. 94, tavv. 42 *b*-43 *d*) e Myrina (S. Mollard-Besques, *Catalogue raisonnée des figurines etc.* (*II, Myrina*), Paris, 1963, tavv. 129, *a-c-d*, 130, *c-d-e*, 31, 1 *e*) alla nota e forse più antica danzatrice Titeux da Atene al Louvre (*Encyclopédie Photogr. de l'Art, Le Musée du Louvre*, vol. II, Paris, 1936, p. 197; J. Charbonneaux, *Les terres cuites grecques*, Paris, 1936, p. 17, tav. 51, fig. 55: cfr. anche tav. 36, fig. 39) e alla stessa Magna Grecia (E. Langlotz - M. Hirmer, *Die Kunst der Westgriechen*, München, 1963, tavv. XVI, XVII, XIX). Né mancavano le caricature, come quella del Louvre (Tav. XXV, fig. 56) (*Encycl. Photogr.*, II, cit., p. 206, *c-d*). Un rapido cenno sull'argomento in G. Becatti, *op. cit.*, pp. 261-62.

(5) W. Zuechner, *Griechische Klappspiegel*, Berlin, 1942, p. 97, fig. 49 (da Corinto al British) e p. 98, fig. 162 (pure da Corinto al Louvre) (Tav. XXV, fig. 55).

(6) D. Burr-Thompson, *op. cit.*, pp. 379-80; E. Langlotz - M. Hirmer: *op. cit.*, p. 96: entrambi sottolineano la possibilità di una provenienza egizia della danza stessa, comunemente ritenuta originaria dalla Beozia.

I rilievi di Atene e di Palermo farebbero però inserire questa danza nell'ambiente dionisiaco piuttosto che in quello isiaco (1). Ma il manto del bronzo Baker (di probabile provenienza dall'Egitto) è orlato con le frange caratteristiche dell'abbigliamento della dea Iside o dei suoi sacerdoti (2), quali appaiono su diversi monumenti, vestiti appunto di ampli manti avvolgentisi intorno alla persona in maniera non dissimile da quella delle danzatrici di cui si tratta (3). Del resto che i riti del culto di Iside fossero accompagnati da danze viene testimoniato da fonti letterarie (4) e da monumenti quale, per esempio, il rilievo di Ariccia (TAV. XXVI, fig. 57) (5). Anche qui la danza appare piuttosto concitata, sebbene con un abbigliamento delle danzatrici assai più leggero. In realtà non si conosce quale fosse, e neppure se vi fosse un costume speciale, prescritto alle partecipanti a queste fasi delle cerimonie. Trattandosi poi, come s'è detto, di un santuario in una regione periferica, non è improbabile che si esibissero

---

(1) L'inserzione del *βαυκισμός* nel tiaso bacchico non è però costante: esso manca, per esempio, sui notissimi rilievi delle Menadi, callimachei: G. GULLINI, *Callimaco*, « A. C. », V, 1953, p. 150, fig. 1 *a-b*.

(2) Sull'origine egizia di tale mantello concordano D. BURR-THOMPSON, *op. cit.*, p. 380, figg. 12-13 e E. LANGLOTZ - M. HIRMER, *op. cit.*, p. 96. Non è poi da dimenticare la caratteristica maschera che copre il viso della danzatrice Baker (D. BURR-THOMPSON, *op. cit.*, p. 382, fig. 1 e 14): anche se di forma diversa, essa appare costituita di un materiale pesante (cuoio o fustagno) non dissimile da quello osservato sulla testa barbata di Industria di cui si è discorso testé.

(3) Ad esempio la seconda figura del rilievo Mattei (cfr. p. 95, nota 3) e i sacerdoti delle pitture del tempio di Iside a Pompei: O. ELIA, *Tempio Iside*, cit., pp. 15-17, figg. 16, 17, 18, 20, 21.

(4) COMM., a GREG. NAZ., *adv. Iul.*, II, 32: *χορούς δὲ συστησάμενοι ᾄδουσι* durante la festa del Nilo del 19 luglio (R. MERKELBACH, *op. cit.*, p. 15), mentre altrove (*Pap. Ox.* 1050) si ricorda una vera e propria rappresentazione teatrale con musicanti e mimi (R. MERKELBACH, *op. cit.*, p. 29). Una specie di danza figurata del resto poteva essere quella che si concretizzava nei gesti rituali delle pettinatrici di Iside in APUL., *Met.*, XI, 9: *quae pectines eburnos ferentes gestu brachiorum flexuque digitorum ornatum atque obpexium crinium regalium fingerent.*

(5) R. PARIBENI, *Ariccia: rilievo con scene egizie*, « N. Sc. », 1919, p. 112, fig. a p. 107; F. CUMONT, *Les religions orientales dans le paganisme romain*, Paris, 1929, p. 90, tav. VIII, 2. Una danza avente poi come elemento principale delle figurazioni un mantello, opportunamente avvolto o sbandierato dalla danzatrice, poteva forse rifarsi all'aspetto della cosiddetta Iside Pelagia e al suo mito (HYGIN., *Fab.*, 277: *velificia primum invenit Isis: nam dum quaerit Harpocratem filium suum ratem velificavit*), quale appare in certe monete, con il panneggio violentemente agitato, tenendo una vela gonfiata dal vento, che per le sue proporzioni potrebbe essere appunto il manto stesso della dea: LAFAYE, *op. cit.*, p. 319-20, n. 189; R. STUART POOLE, *Catalogue of the coins of Alexandria etc.*, London, 1892 (rist. Bologna 1964), nn. 1113-1117, tav. XVI (monete di Antonino Pio); oppure su rilievi con figurazioni analoghe: K. PARLASCA, *Ein Isiskultrelief in Rom*, « R. M. », 71, 1964, p. 199, tav. 59, fig. 1.

le medesime danzatrici per culti diversi e fors'anche il corpo di ballo usasse spostarsi da un luogo ad un altro, secondo la ricorrenza delle varie festività: il loro guardaroba poteva anche non essere troppo vario e servire in ogni circostanza. E così l'ignoto donatore del bronzo votivo si sarà accontentato di acquistare per la sua offerta una «danzatrice» generica, senza guardare troppo per il sottile al suo abbigliamento, non dissimile in sostanza da quello che gli era dato vedere nella realtà (1).

Non è difficile mettere in relazione con il culto di Iside le figure dei tori (TAV. XXVI, fig. 58), evidenti doni votivi in sostituzione di animali da sacrificare, spesso rappresentati con tutte le bardature e gli addobbi necessari alla cerimonia. Occorre ricordare poi che questo era pressoché l'unico animale il cui sacrificio alla dea fosse prescritto (2).

Neppure la situla a testa femminile n. 1108 si direbbe fuori posto tra gli arredi di un tempio isiaco, dove l'uso di oggetti del genere, figurati o no, è ripetutamente attestata (3). Tuttavia il volto e l'acconciatura di questa figura femminile, per quanto riguarda l'iconografia, sono piuttosto generici.

Abbastanza generico sembrerebbe anche il tripode n. 1135 (TAV. XXVII, fig. 59; TAV. XXVIII, fig. 60; TAV. XXIX, fig. 63), un bronzo senza dubbio tra i più vistosi usciti da Industria: non sono rari infatti gli oggetti del genere, trovati nelle località più disparate dell'Impero (TAV. XXVIII, fig. 61) (4). Ma attestano come una tale suppellettile non fosse esclusa dai santuari delle divinità egiziane fuori dell'Egitto i due tripodi da Pompei:

---

(1) Sul costume delle danzatrici non differente da quello quotidiano e su vari tipi di danza: L. B. LAWLER, *The Maenads: a contribution to the study of the dance in ancient Greece*, «M. A. A. Rome», VI, 1927, p. 84 e altre, *passim*.

(2) L'importanza degli animali bovini nel culto e nell'iconografia della dea, già lumeggiata da EROD., II, 41 (ove ne descrive il sacrificio) e 43 (ove afferma *τῆς Ἴσιος ἄγαλμα ἐὸν γυναικήιον βούκερων*), è confermata in PLUT., *De Is. et Os.*, 39: *βοῦν γὰρ Ἴσιδος εἰκόνα* e in APUL., *Met.*, XI, 11: *bos omniparentis deae fecundum simulacrum*: E. MEYER - W. DREXLER, *Isis*, «ROSCHER, Lex. Myth.», II, 1, 1890-94. Per l'animale in rapporto con il culto anche di altre divinità si può far riferimento a quanto già detto a proposito dell'iconografia di Sabazio e Dolicheno (cfr. p. 97 nota 3 e p. 98, note 2-3). Un bovino assai simile è sul rilievo di Ariccia, testè citato (tav. XXVI, fig. 57).

(3) RIZZO, *op. cit.*, pp. 32 sgg.

(4) Alla lista redatta da K. SCHWENDEMANN, *op. cit.*, pp. 107-108, con una descrizione più particolareggiata del tripode d'Industria (*ibid.*, pp. 109-110), si potrebbero aggiungere quelli di Antiochia (F. O. WAAGÉ, *Bronze tripod n. 153*, in G. W. ELDERKIN, *Anthioc on-the-Orontes*, vol. I, Princeton, 1934, pp. 73-74, fig. 7) e di Bavai (G. FAYDER-FEYTMANS, *op. cit.*, p. 114, n. 280, tav. XLV) (TAV. XXVIII, fig. 61).

quello dal tempio di Iside (1) e quello, pieghevole appunto come il nostro, con le teste del serpente ureo (2).

Non sarà tuttavia inutile aggiungere qualche considerazione sull'uso cui tali tripodi dovevano essere destinati, quale almeno può essere suggerita dal loro stesso aspetto. Sono pieghevoli, e pertanto riducibili a volontà in minor spazio e portatili; però le loro dimensioni non sono mai tali da richiedere una riduzione dell'ingombro quando lo spostamento fosse dovuto avvenire soltanto in uno spazio ristretto, all'interno di un medesimo edificio (3). Il fatto di poterli ridurre a proporzioni poco maggiori di quelle di un grosso bastone induce a pensarli creati per essere adatti a lunghi percorsi su strada, affidati a portatori o magari caricati, opportunamente inguainati in apposite custodie (che si possono immaginare di cuoio o di tela) su carri o a dorso di quadrupede. Talché resta da domandarsi a chi poteva servire avere al seguito un oggetto siffatto. Soccorrono a questo proposito alcuni rilievi storici, anche notissimi, con scene di sacrificio (4), in cui l'ara non è rappresentata, come di consueto, da un parallelepipedo di pietra, ma è indicata da un oggetto a liste intrecciate, che appunto

---

(1) A. Ruesch, *op. cit.*, p. 360, n. 1542, K. Schwendemann, *op. cit.*, n. 19: esso, nella linea spezzata da un arco di ciascuna delle tre aste verticali e nelle figure di Sfingi alate mostra una sintassi decorativa non dissimile, almeno nella concezione generale, da quella del tripode d'Industria.

(2) A. Ruesch, *op. cit.*, p. 377, n. 1692; K. Schwendemann, *op. cit.*, n. 18. Sarà poi non inutile ricordare i tripodi di questo genere rinvenuti in Egitto: K. Schwendemann, *op. cit.*, p. 108, nn. 4 e 27.

(3) Si possono infatti considerare come oggetti mobili anche i tripodi non pieghevoli quale quello sopra citato del tempio di Iside in Pompei (cfr. sopra nota 1) o gli altri della stessa categoria di cui K. Schwendemann, *op. cit.*, *passim*. Ovviamente, se non si potevano piegare, il loro trasporto sarebbe risultato scomodo sulle lunghe distanze.

(4) Si possono ricordare: il rilievo del fornice interno dell'arco di Traiano a Benevento (C. Pietrangeli, *L'arco di Traiano a Benevento*, Novara, 1947, tav. XXIV, 2); un rilievo di Marco Aurelio sull'attico dell'arco di Costantino (fronte sud, a destra: A. Giuliano, *L'Arco di Costantino*, Milano, 1955, fig. 19); sarcofagi con episodi di vita di un *imperator*: G. A. Mansuelli, *Galleria degli Uffizi: le sculture*, vol. I, Roma, 1958, p. 235, n. 253, fig. 253 *a*). Si tralascia qui il tripode di una scena di sacrificio del tutto cancellata sulla colonna di M. Aurelio, che dalle stampe del Pietro Sante Bartoli (S. Reinach, *Répertoire des reliefs*, vol. I, Paris, 1909, p. 299, n. 19) risulterebbe del medesimo tipo; così come non può offrire dati del tutto precisi l'altro rilievo di M. Aurelio al Pal. dei Conservatori (H. Stuart Jones, *The sculptures of the Palazzo dei Conservatori*, Oxford, 1926, p. 22, n. 4, tav. 12) in cui gran parte del tripode è di restauro. Ad ogni modo queste rappresentazioni di tripodi-altari portatili sembrano concentrarsi nel II sec. d. C., piuttosto verso la seconda metà. Si potrebbe asserire che in questo tempo si sia generalizzato appunto l'uso di oggetti del genere, constatazione forse di qualche peso per determinare in via non troppo ipotetica la data della dedicazione del nostro tripode nel tempio di Industria.

potrebbero essere metalliche come quelle dei tripodi di cui si discorre (Tav. XXVIII, fig. 62). Nei quali inoltre i ganci a L collocati alla sommità delle aste sembrano adatti all'inserzione, non tanto di un lebete, quanto di un disco metallico fornito di appositi tagli, per servire come piano d'appoggio (per vasi rituali, parti di vittime, accensione dello stesso fuoco sacro) ad un altare portatile, cioè da campo, quale poteva essere particolarmente in uso presso le legioni (1).

Almeno per l'esemplare d'Industria, viene dunque naturale il pensare all'« ex-voto » di un ufficiale reduce da campagne contro i barbari, il quale avesse voluto consacrare alla dea quell'oggetto che tante volte gli era

---

(1) Non sarà inutile ricordare come K. Schwendemann, *op. cit.*, p. 113, preferirebbe vedere in questi altari portatili piuttosto dei *foculi*, ossia bracieri, che dei tripodi: sia pure con formula dubitativa. Ma l'evidenza dei monumenti citati alla nota 4 di p. 102, non sembra lasciar dubbi sulla natura degli oggetti rappresentati. Non è escluso, naturalmente, che come altari si potessero usare anche dei bracieri, o sostegni comunque rigidi. Si può, per esempio, rimaner perplessi a proposito dei tripodi che si vedono sulle tazze di Boscoreale (specialmente per quello della scena macabra) che si direbbero piuttosto usati come tavolino (A. H. De Villefosse, *Le trésor de Boscoreale*, « Mon. Piot », V, 1899, tav. VII, 1 e XXIV, 2: per questo a p. 145 si usa esplicitamente il termine *focus*). Sui tripodi dell'Arco degli Argentari, per i quali è difficile dire qualche cosa di sicuro a causa del fortissimo deperimento del rilievo, sembra di notare piuttosto un secondo bacile cilindrico a fondo piatto, appoggiato sul disco piano superiore dei tripodi stessi (M. Pallottino, *L'Arco degli Argentari*, Roma, 1946, tav. VI e VII). Appare poi quasi superfluo discutere qui se la cerimonia in cui si usavano questi tripodi fosse piuttosto un sacrificio che una libazione (ma così è sempre chiamata da M. Pallottino, *op. cit.*, pp. 80-81) o ricordare come talvolta il tripode, rigido o pieghevole, entrasse nelle scene di banchetto in funzione di tavolino: e su stele piemontesi al Museo di Antichità di Torino, da Acqui a Benevagienna (C. Carducci, *Influences et traditions celto-gauloises dans les sculptures du Piémont romain*, « VIII Congrès internat. d'Archéol. classique », Paris 1965, p. 200, tav. 23, fig. 2 e 3) e in rilievi renani come quello di Neumagen a Treviri (E. Esperandieu, *Récueil général des bas-reliefs de la Gaule*, VI, Paris, 1915, p.362, n. 5155). Solo si vorrebbe richiamare l'attenzione sulla poca probabilità di veder inserito non un disco piano, ma un lebète emisferico su tripodi come il nostro, anche se un recipiente del genere potrebbe sembrare più confacente all'immagine tradizionale del complesso « tripode-lebète ». Anzi, un esempio (che, per quanto riguarda il tripode, potrebbe aggiungersi alle serie di cui alle pp. 101, nota 4, e 102, note 1-4) da Cirene (S. Stucchi, *L'Agorà di Cirene*, I, Roma, 1965, p. 335, tav. LXIII, 1) ha tutta l'apparenza di una giustapposizione forzata, in cui l'attacco del lebète ai ganci a L del tripode si direbbe una saldatura di fortuna (benché l'autore citato non dica se sia intervenuto un restauro). In quanto poi a ciò che sull'uso del tripode si espone qui e sopra, si tratta in gran parte dello sviluppo o della ripresa di idee elaborate in colloqui che l'estensore delle presenti note ricorda di aver avuto la gradita occasione di scambiare anni fa con il prof. G. Bendinelli, allora titolare della cattedra di Archeologia nell'Università di Torino, al quale vuole esprimere ora la più viva riconoscenza.

servito, durante le marce e al fronte, per celebrare i riti prescritti dalle antiche consuetudini. In tale ordine di idee appaiono perfettamente a posto le figure di Vittorie che campeggiano al posto d'onore sulle tre aste del tripode stesso (Tav. XXVIII, fig. 60; Tav. XXIX, fig. 63 *a*). Le Sfingi poi, e le figure grottesche dei piedi, che si direbbero ispirate al noto tipo iconografico del dio Bes (Tav. XXIX, fig. 63 *b*) (1), sia pure ridotto e adattato ad una funzione prevalentemente decorativa, potrebbero richiamarsi ad elementi più o meno vagamente egittizzanti, non disdicevoli all'ultima destinazione dell'oggetto e allusivi, forse, al culto cui il dedicante era già iniziato quando prestava servizio. Vi si osserva dunque una *contaminatio* di elementi figurativi di diversa origine, in naturale accordo con quel clima di sincretismo religioso, ormai affermatosi, nel II sec. d. C. (2), in tutte le classi della composita società dell'Impero romano e, in particolare, nell'esercito.

Si può del resto asserire che molti fossero gli « ex-voto » deposti nel tempio d'Industria da militari. Vi è l'esplicita menzione di un altro tripode (3), trovato e poi trasfugato; la Vittoria n. 890 può aver senz'altro appartenuto ad un oggetto simile (4), mentre da qualcuno veniva forse offerta l'armatura, come sembra confermato dalla presenza, tra il materiale rinvenuto, di *πτέρυγες* di corazze (Tav. XXIX, fig. 64) (5). Doni votivi dello stesso genere possono essere anche la *tabula honestae missionis* n. 912 (6), l'Imperator n. 711 e il barbaro n. 5643: questi due senza dubbio frammenti della decorazione di un pettorale per cavallo come i notissimi di Aosta e di Brescia (7).

Che la venerazione per la dea egizia fosse assai diffusa nelle legioni romane è ben noto (8). Circa poi la provenienza degli offerenti, non sa-

---

(1) Oltre a ciò che in generale è detto da G. Farina, *Bes*, « Encicl. Ital. », VI, 1930, e da S. Donadoni, *Bes*, « Encicl. Arte Antica », II, 1959, basterà vedere G. Botti - P. Romanelli, *Le sculture del Museo gregoriano-egizio*, Città del Vaticano, 1951, pp. 119-120, nn. 190-191, tav. LXXXI. Inoltre, sull'importanza del culto del dio Bes nel II sec. d. C., anche in relazione con l'apoteosi di Antinoo: J. Beaujeau, *La religion romaine a l'apogée de l'Empire*, Paris, 1955, p. 245.

(2) J. Beaujeau, *op. cit.*, pp. 234-36 e 426-28.

(3) A. Fabretti, *Dell'antica città*, cit., p. 102, nota 1.

(4) *ibidem*, p. 101, tav. XV, 7; H. Duetschke, *op. cit.*, p. 107, n. 289.

(5) A. Fabretti, *Dell'antica città*, cit., p. 107, tav. XXIV, 1 *a-e*.

(6) *ibidem*, p. 94; V. Promis, *Diploma*, cit., p. 243; « C.I.L. », cit., XVI, n. 155.

(7) C. Carducci, *Nuovi ritrovamenti archeologici in Piemonte*, « Boll. Soc. Piem. Arch. », XII-XIII, 1958-59, pp. 10-12, figg. 5-6; Id., *Un balteus*, cit., p. 36, tavv. XXI-XXVII; Id., *I più recenti risultati*, cit., pp. 34-35, figg. 10-11.

(8) R. Bartoccini, *Isis*, « De Ruggiero: Dizionario epigrafico di antichità romane », IV, 3, 1948. La diffusione dovette seguire le stesse vie di penetrazione del culto di Mitra e di altre divinità orientali, al seguito delle legioni: G. Roeder,

rebbe da escludere che, nella maggior parte, essi avessero prestato servizio in quelle regioni danubiane con le quali il Piemonte romano dovette avere rapporti abbastanza intensi e prolungati, registrati anche in testimonianze epigrafiche (1), regioni nelle quali è pure noto quanta fosse stata la diffusione del culto di Iside (2).

Quanto detto fin qui può servire anche di prima generica indicazione per una ricerca sulla provenienza e la data dei bronzi d'Industria. Si ricava innanzitutto l'impressione che, trattandosi di un complesso di doni votivi offerti da persone provenienti anche da lontano, come i militari, non si possa stabilire un unico luogo di origine per tutti. Un esame metallotecnico, quale quello già condotto dalla Soprintendenza alle Antichità del Piemonte su taluni pezzi (3), offrirà al riguardo dati non accertabili in altro modo,

---

Isis, « PAULY-WISSOWA R. E. », IX, 1916; sia direttamente lungo il Reno e il Danubio, sia come indicato nella carta di E. WILL, *op. cit.*, fig. 82. Nel Norico poi il culto della dea era talora associato con quello di Marte e della Vittoria (H. KENNER, *op. cit.*, pp. 63-65), mentre della fondazione di un centro religioso dedicato, nella penisola iberica, alle divinità egizie, da parte di legionari della *VII Legio Gemina*, si ha menzione per il già citato santuario di Panoia (F. RUSSEL CORTEZ, *Panoias, cividades dos Lapiteas*, Porto, 1947, « F. A. », III (1950), n. 3708; cfr. p. 98, nota 2).

(1) Oltre al diploma militare di cui alla nota 6, p. 105, non sarà inutile ricordare il veterano L. Antonio Modesto, della *III Legio Gemina*, nativo di Industria e menzionato in un'epigrafe di Poetovio (« C.I.L. », III, 10877): DE RUGGIERO, *Industria*, « Diz. epigr. », cit., IV, 2, 1942. Il torinese Q. Glizio Agricola fu inoltre, tra la fine del I e l'inizio del II sec., *propraetor provinciae Pannoniae* e militò nelle guerre di Traiano in Dacia (« C.I.L. », V, 6977-6980); egli stesso, o un altro ignoto personaggio, divenne *patronus* di una *civitas* pannonica, identificata da C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino 1869, p. 505, in quella dei *Cornacates* (« C.I.L. », V, 6986); dal Piemonte partì probabilmente quel M. Vindio Veriano, *praefectus classis Flaviae Moesiae*, che al suo ritorno doveva dedicare alla Fortuna gli argenti del tesoro di Marengo (G. BENDINELLI, *Il tesoro di argenteria di Marengo*, Torino, 1937, p. 37); nato ad Aquileia, ma vissuto a lungo a Iulia Emona (Lubiana) è poi quel Vitalis la cui epigrafe è l'unica a riportare per esteso il nome ufficiale della città di Torino (« C.I.L. », V, 7047): L. MANINO, *Ara funeraria con rilievi mitologici*, « Boll. Soc. Piem. Arch. », VI-VII, 1952-53, p. 50, nota 67.

(2) Oltre a quanto già detto a p. 98, nota 2, occorrerà ricordare anche il tempio di Savaria in Pannonia: T. SZENTLELEKY, *Savaria (Szombatcly), scavi e ricerche*, « F. A. », XIV, 1962, n. 6286, tav. XL; V. WESSETZKY, *Die ägyptischen Kulte zur Römerzeit in Ungarn*, Leiden, 1961, p. 30, tavv. II-III-IV.

(3) Alcuni dati parziali si trovano indicati per la Danzatrice n. 902 (Sn 7,05% - Pb 13,80%), per il putto n. 905 (Sn 6,90% - Pb 5,50%) e per il Satiro, di cui pure si è discorso, n. 700 (Sn 13% - Pb 0,25%) in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale*, « BOL. », II, 1965, pp. 307-308, nn. 430-431-432. Una più completa indicazione delle percentuali ha costituito oggetto di una comunicazione di M. LORIA e C. CARDUCCI, *Un problema non ancora risolto: i bronzi di Industria*, all'XI Congresso intern. di Storia delle Scienze (Cracovia-Varsavia 1965), di prossima pubblicazione negli Atti relativi. La divulgazione dei dati medesimi permetterà forse una più pre-

ma una conclusione più precisa si potrà ottenere soltanto con lo studiare i caratteri stilistici di ciascuno degli oggetti. Tuttavia si può già fin d'ora configurare nel tempio isiaco d'Industria un centro, tanto di raccolta quanto di irradiazione, fondamentale per lo studio dello sviluppo dell'arte nelle regioni padane durante i secoli dell'Impero (1).

---

cisa valutazione, e aprirà la via a confronti e conclusioni più precise, quando si potranno paragonare con le cifre contenute in tabelle del tipo di quelle pubblicate da E. R. CALEY, *Analysis of ancient metals*, Oxford, 1964, p. 116, nn. 41-42.

(1) G. A. MANSUELLI, *Aspetti e lineamenti dell'Arte romana nell'Italia settentrionale*, « BOL. », II, 1965, p. 9; C. CARDUCCI, *Il Piemonte romano*, « BOL. », II, pp. 260-61; L. MANINO, *I bronzi di Industria*, « BOL. », II, 1965, pp. 305-6.

È gradito dovere per gli scriventi manifestare la riconoscenza più viva al prof. Giorgio Gullini, Ordinario di Archeologia nell'Università di Torino, per averli scelti a redigere il presente lavoro, per il prezioso consiglio e il cordiale incoraggiamento con cui ne ha seguita la composizione e per averlo voluto presentare all'Accademia, in qualità di Socio corrispondente; al prof. Carlo Carducci, Soprintendente alle Antichità per il Piemonte (Torino I), per la cortese liberalità con cui li ha agevolati in ogni modo, specialmente concedendo lo studio diretto e l'autorizzazione a nuove riprese fotografiche degli oggetti conservati nei Musei alle sue dipendenze; ai prof. Piero Barocelli e Vittorio Viale, dell'Accademia delle Scienze di Torino, per le parole di apprezzamento che hanno voluto esprimere sottoscrivendo la presentazione di questa Memoria; all'Accademia delle Scienze di Torino che ne ha resa possibile la concreta realizzazione, accogliendola nella Serie delle pubblicazioni scientifiche della sua Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche.

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE

Fig. 1. – Planimetria generale della zona archeologica di Industria, con le indicazioni della Mappa catastale (in cifre arabiche) e delle precedenti campagne di scavo (in cifre romane).

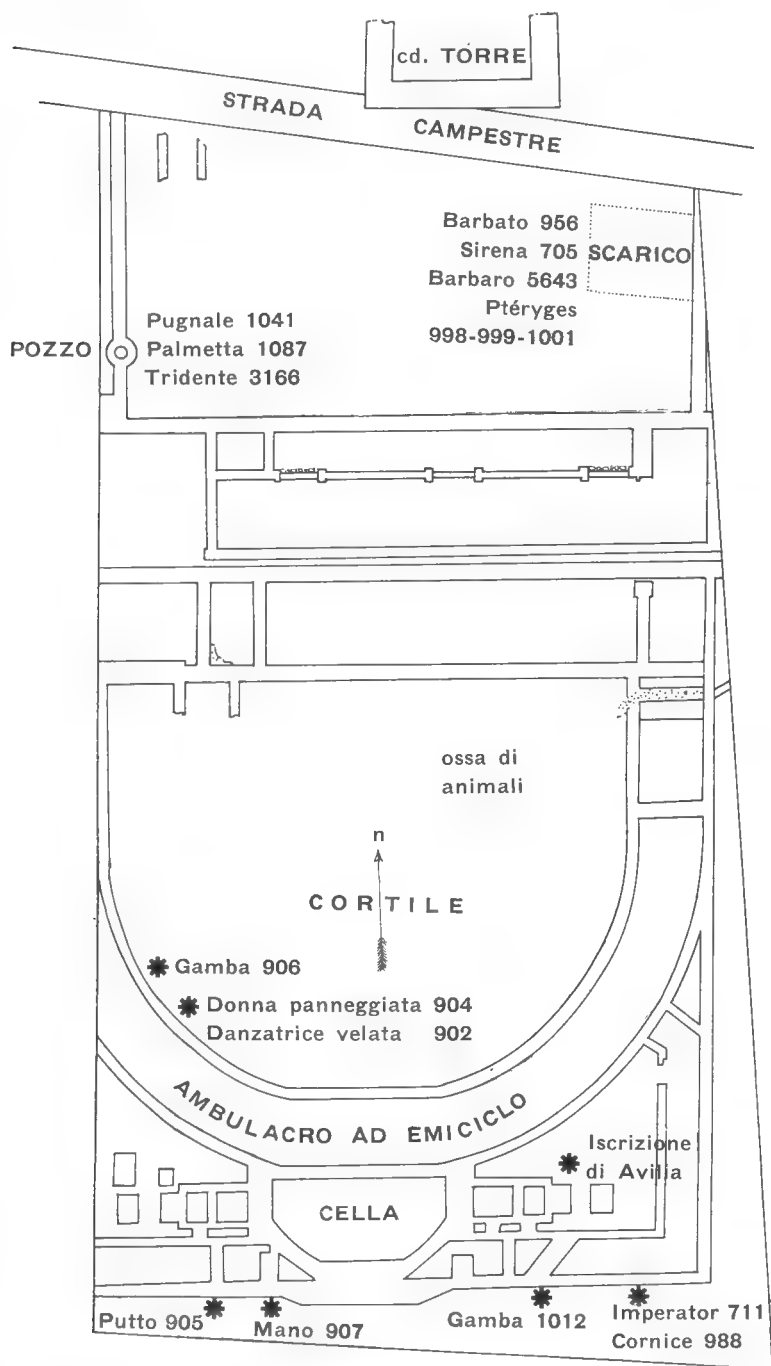



Fig. 2. – Industria: pianta dell'edificio, desunta dai disegni del Morra, con l'indicazione dei principali suoi ritrovamenti, aggiunta una denominazione di alcune parti secondo i risultati dei nuovi scavi.

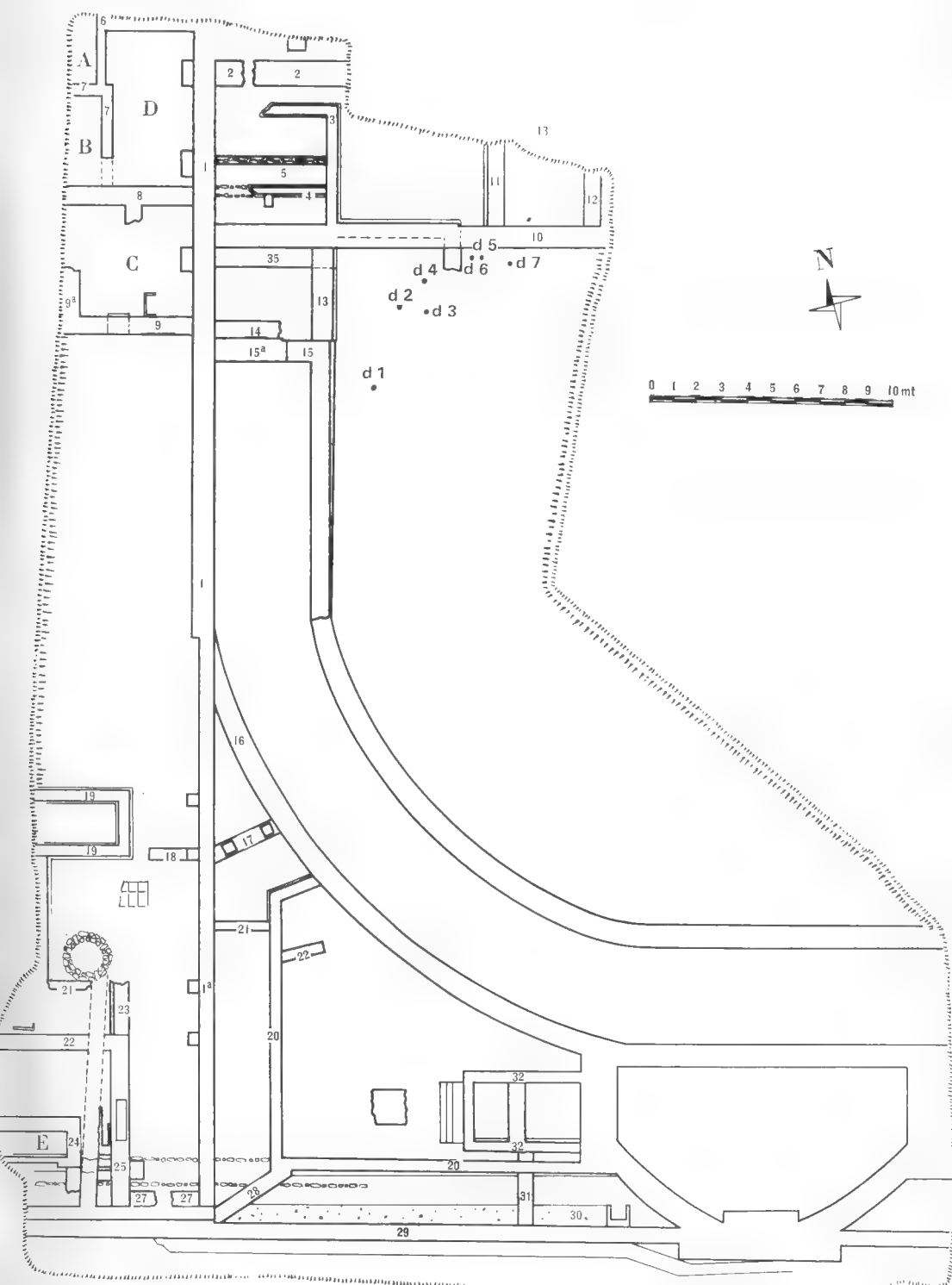



Fig. 3. – Pianta generale degli scavi 1961-62-63.

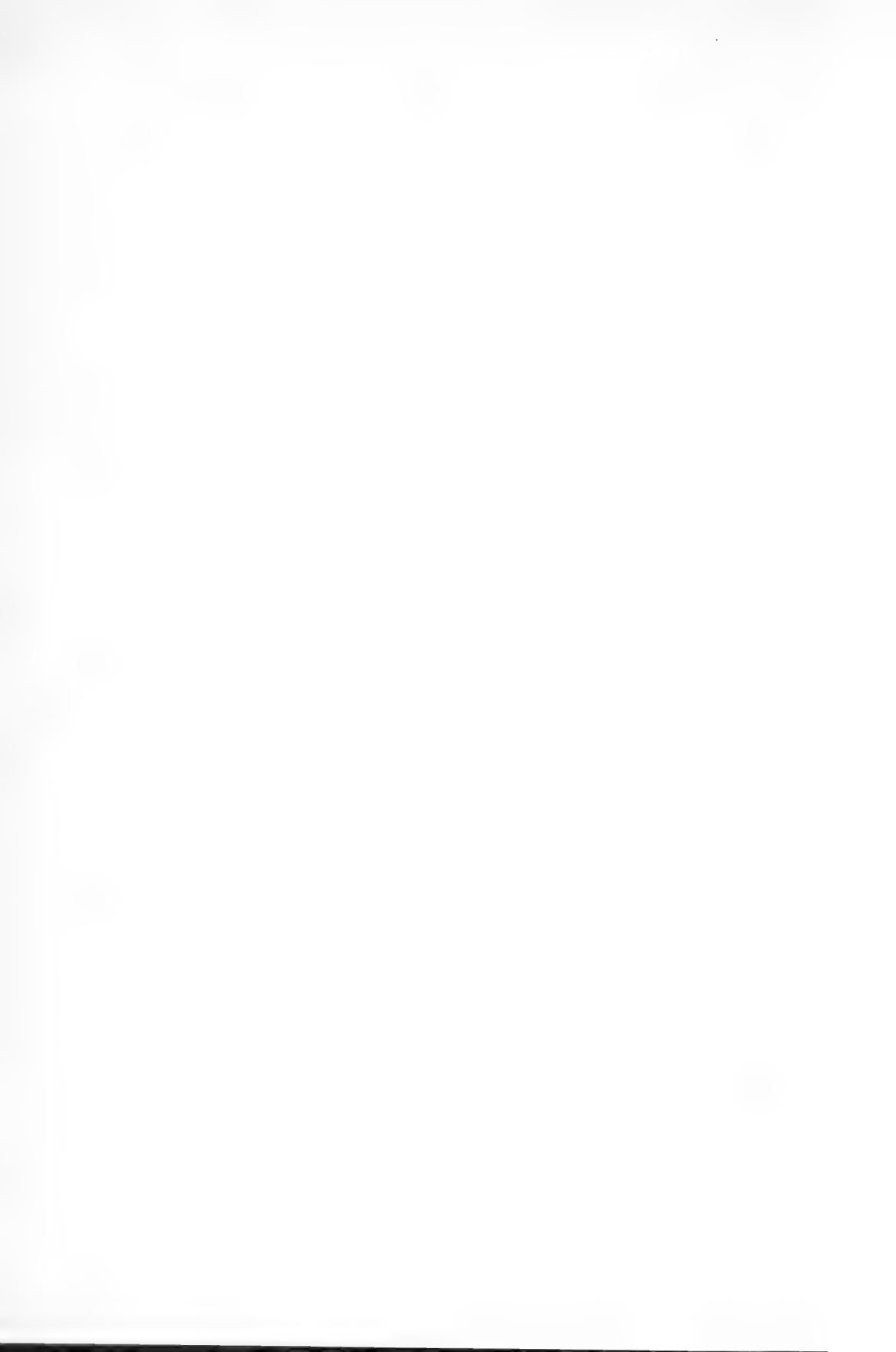



Fig. 4. – Panoramica delle strutture riportate alla luce.

Fig. 5. – Strutture nella zona Nord dello scavo.

Fig. 6. – Sezione della parete occidentale.

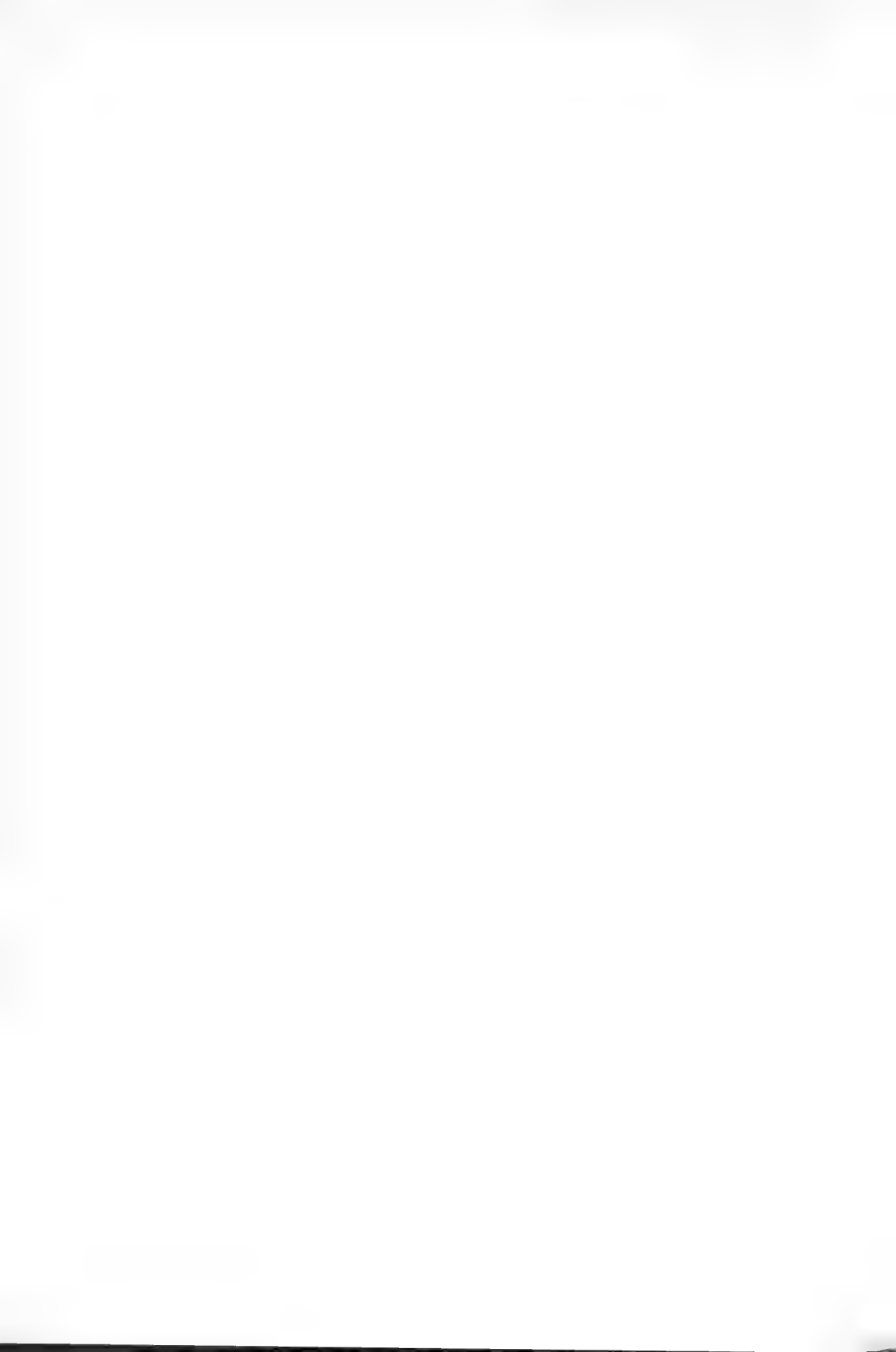



Fig. 7. – Strutture di primo strato.

Fig. 8. – Strutture di primo e secondo strato, con particolare del muro 3, ortogonale al muro in primo piano.

Fig. 9. – Particolare del pozzo.

Fig. 10. – Strutture intorno alla cella.

Fig. 11. – Muro di II strato (scavato all'interno per ricavarvi una tomba).

Fig. 12. – Muro di II strato (la cui risega è stata sfruttata per appoggiarvi una tomba).

Fig. 13. – Strutture intorno al pozzo (al centro): da sinistra, i 4 pilastrini e di seguito i blocchi di calcare.

Fig. 14. – Strutture intorno alla cella (in primo piano il muro 17).

Fig. 15. – Particolare del muro 13.

Fig. 16. – Muro 15-13, a cui si appoggiano strutture più antiche di III strato.

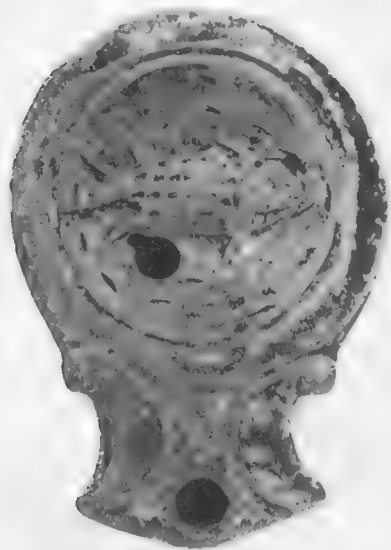



Fig. 17. - Lucerna con figura di pesce.

Fig. 18. - Lucerna con figura di delfino.

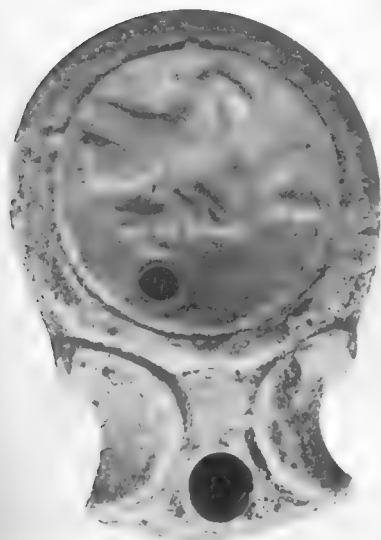



Fig. 19. - Lucerna con figura di uccello posato su un ramo.

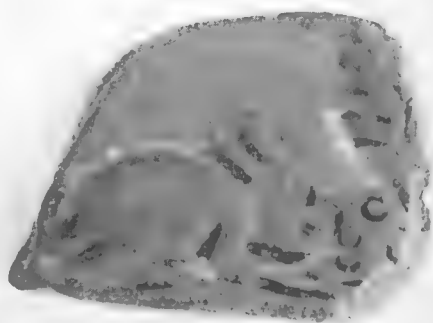



Fig. 20. - Lucerna con figura di lepre che rode un grappolo d'uva.

ig. 21. – Lucerna con figura di felino in corsa.

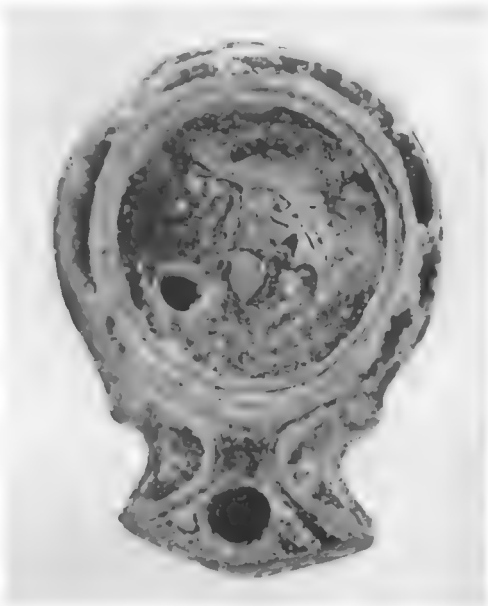



Fig. 22. – Lucerna con figura di ghianda e ramo di quercia.

ig. 23. – Lucerna con figura di altare con fuoco acceso, tra due alberi.

Fig. 24. – Lucerna con figura di situla.

Fig. 25. - Lucerna con figura di coppa biansata.

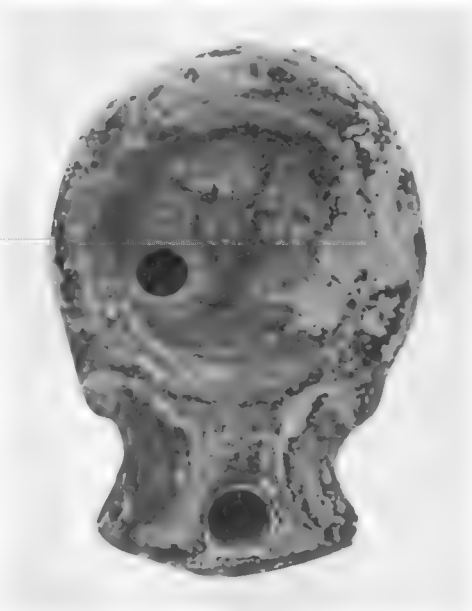



Fig. 26. - Lucerna con figura di incensiere.

Fig. 27. - Lucerna con figura di giocoliere.

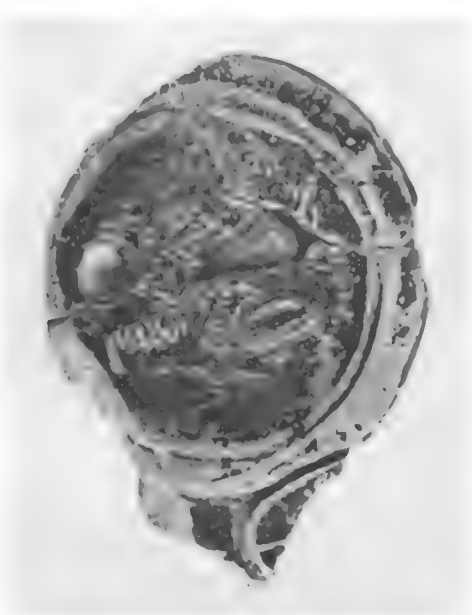



Fig. 28. - Lucerna con figura di gladiatore.

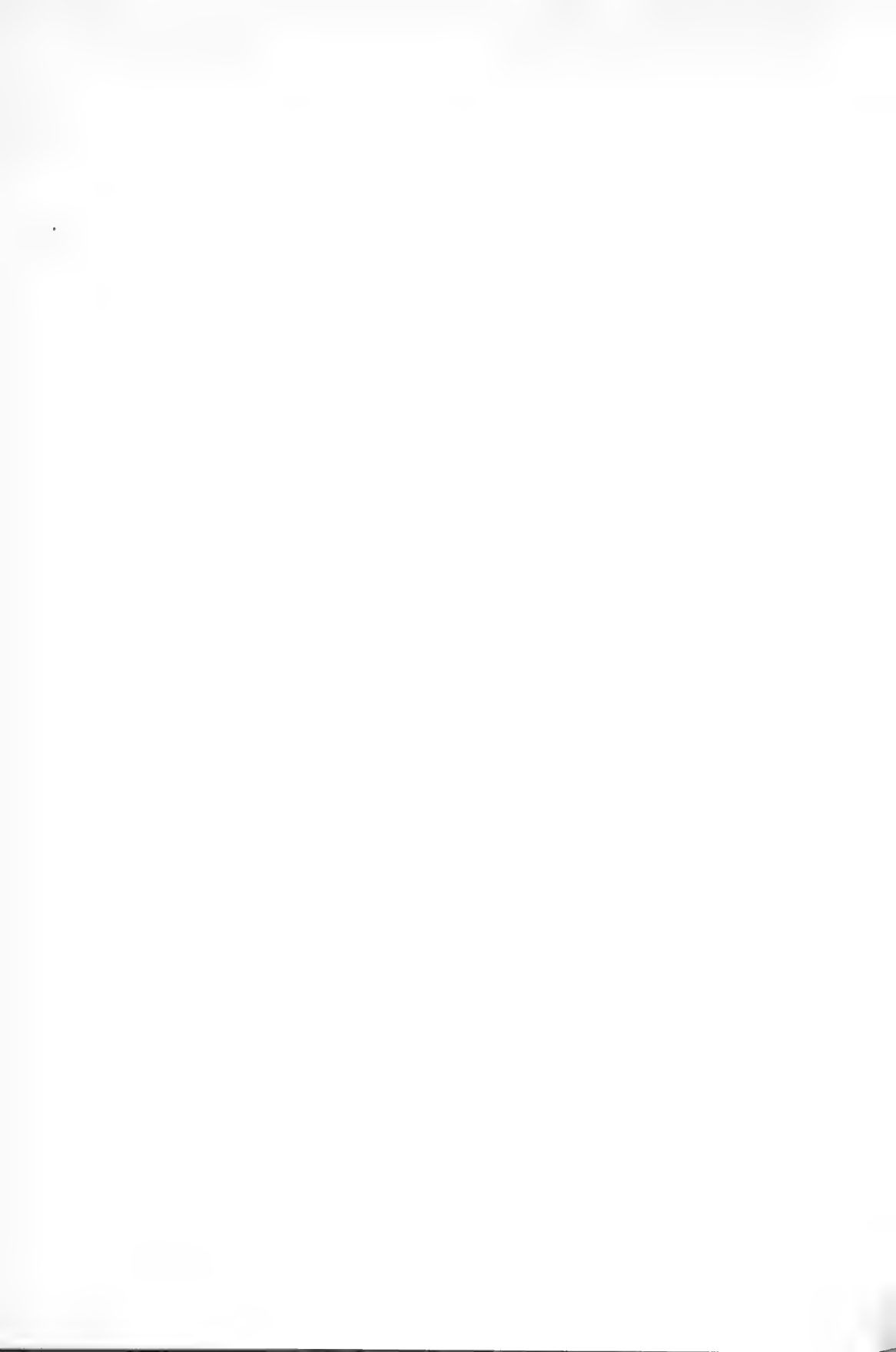



Fig. 29. - Lucerna con figura di Menade.

Fig. 30. - Lucerna di tipo *a*).

Fig. 31. - Lucerna di tipo *b*).

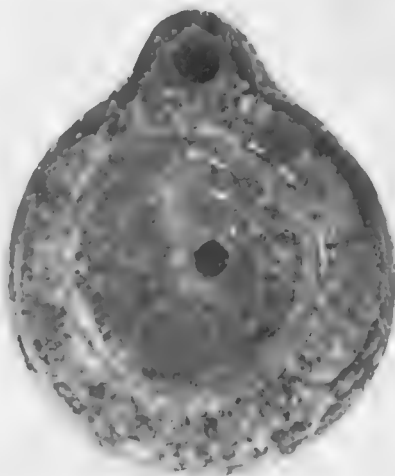
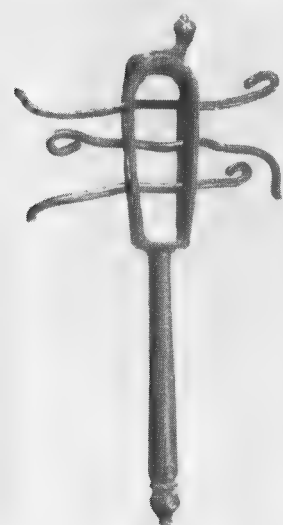



Fig. 32. - Lucerna di tipo *c*).

Fig. 33. – TORINO, Museo di Antichità, n. 1469: Iscrizione di Pompeo Erenniano, con la menzione dei Pastofori, da Industria.

a

b

Fig. 34. – Torino, Museo di Antichità, n. 1036: Sistro di bronzo, da Industria:

a) l'oggetto;
b) particolare con figura di felino allattante.

g. 35. – Torino, Magazz. della Bibl. Reale: Rilievo con iscrizione di AVILIA AMBILIS, da Industria.

g. 36. – Torino, Museo di Antichità, n. 953: Isityche di bronzo, da Industria.

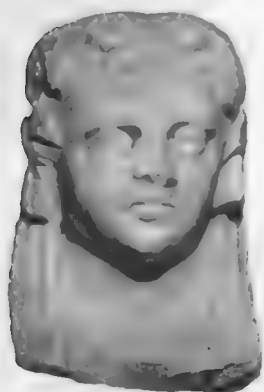



Fig. 37. – TORINO, Museo di Antichità, n. 4691: Testina di marmo, da Industria.

Fig. 38. – PARIS, Musée du Louvre: Testa di Iside.

Fig. 39. – TORINO, Museo di Antichità, n. 954 (*b*) e 955 (*a*): Due Arpocrati di bronzo, da Industria (?).

Fig. 40. – TORINO, Museo di Antichità, n. 905: Putto danzante di bronzo, da Industria.

Fig. 42. – SPERLONGA, Museo: Putto.

Fig. 41. – Particolare della fig. 40.

Fig. 43. - CHERASCO, Civico Museo Adriani: Sacerdote offerente (cd. Mercurio), di bronzo, da Industria: *a*) di fronte; *b*) di dorso; *c*) particolare della testa.

Fig. 44. - ROMA, Museo Vaticano: Rilievo Mattei, con scena isiaca.

[illegible] bronzo, da Industria.

Fig. 46. – Disegno con ricostruzione ideale della testa barbata della fig. 45.

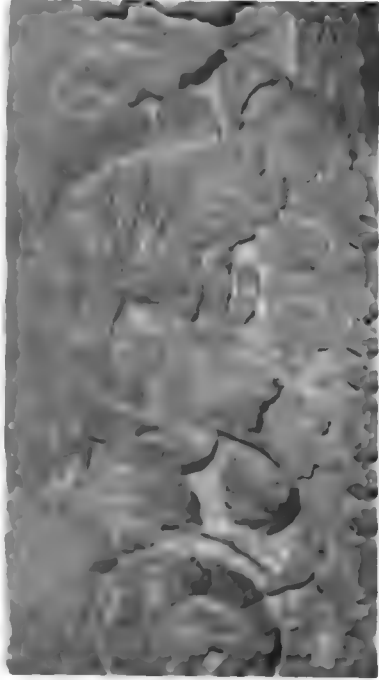



Fig. 47. – Roma, Museo delle Terme: Fregio dal Tempio del Sole.

b

Fig. 48. – NAPOLI, Museo Nazionale: Pitture con figure di sacerdoti isiaci (particolari): *a*) da Stabia; *b*) da Ercolano.

Fig. 49. – COPENHAGEN, Museo: Placca metallica con figura del dio Sabazio (particolare).

Fig. 50. – OLINTO: Placca bronzea con figura del dio Sabazio.

Fig. 51. – TORINO, Museo di antichità, n. 902: Danzatrice velata, *applique* di bronzo, da Industria.

Fig. 53. – Paris, Musée du Louvre: Danzatrice Titeux, di terracotta.

Fig. 52. – New York, Collezione privata: Danzatrice Baker, di bronzo.

. 54. – PALERMO, Museo Nazionale: Rilievo con figura di danzatrice velata.

Fig. 55. – LONDON, British Museum: Specchio corinzio con figura di danzatrice velata.

. 56. – PARIS, Musée du Louvre: Caricatura di danzatrice velata, di terracotta.

Fig. 57. - ROMA, Museo delle Terme: Rilievo di Ariccia, con scena di danza in tempio isiaco.

Fig. 58. - TORINO, Museo di Antichità, n. 903: Toro di bronzo, da Industria (?).

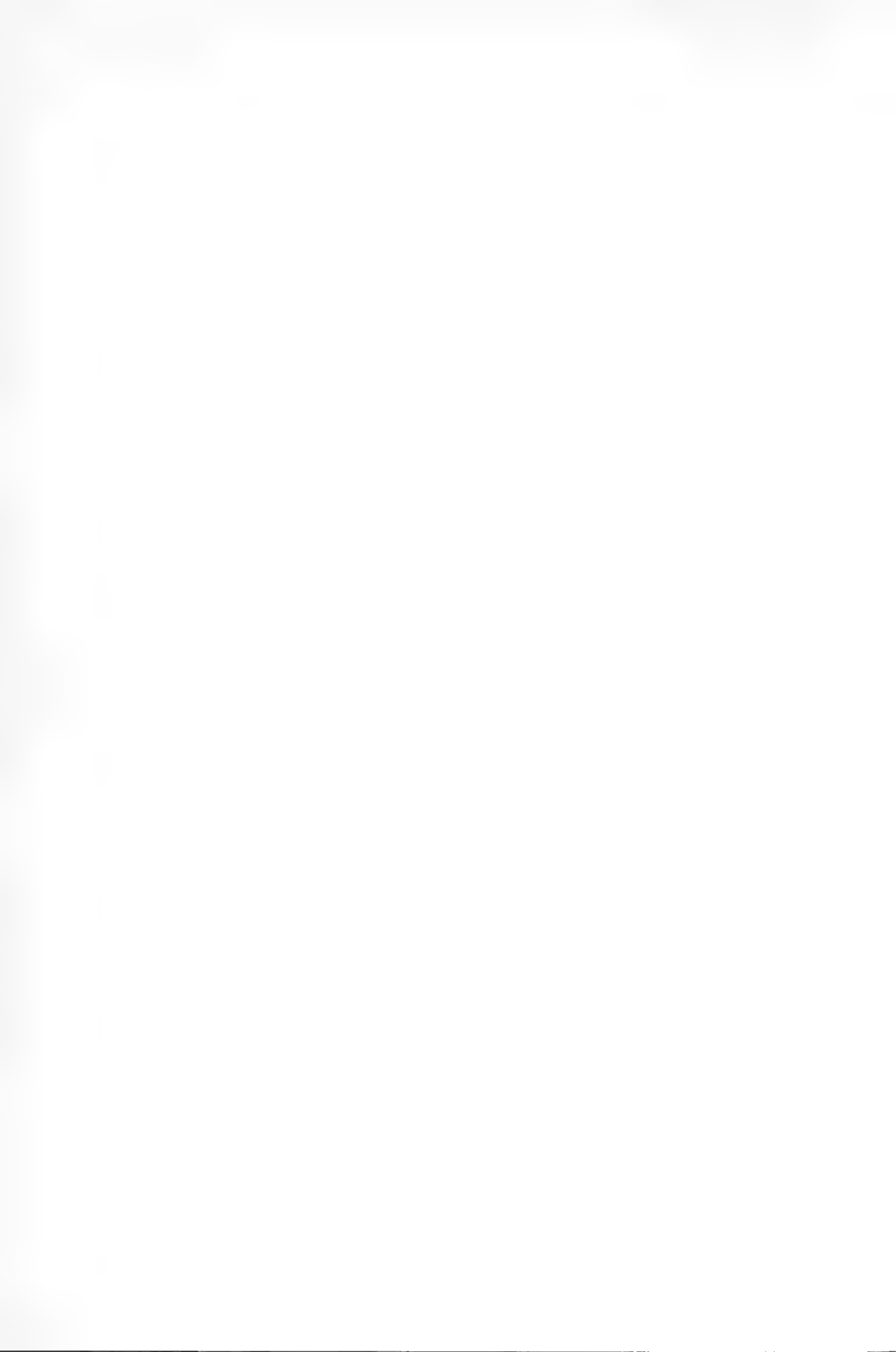



Fig. 59. – TORINO, Museo di Antichità, n. 1135: Tripode di bronzo, da Industria.

Fig. 60. – Particolare della decorazione del tripode di fig. 59.

Fig. 61. – DOUAI, Musée: Tripode di bronzo, da Bavai.

Fig. 62. – BENEVENTO, Arco di Traiano: Rilievo del fornice, con scena di cerimonia col tripode (partic.).

Fig. 63. – Particolari del tripode di fig. 59: *a*) Vittoria alata; *b*) piede con figura del dio Bes.

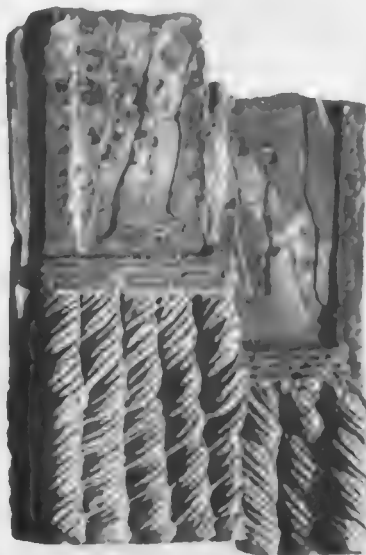
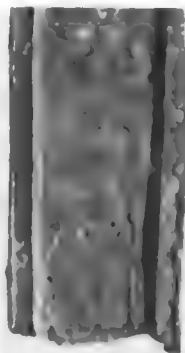
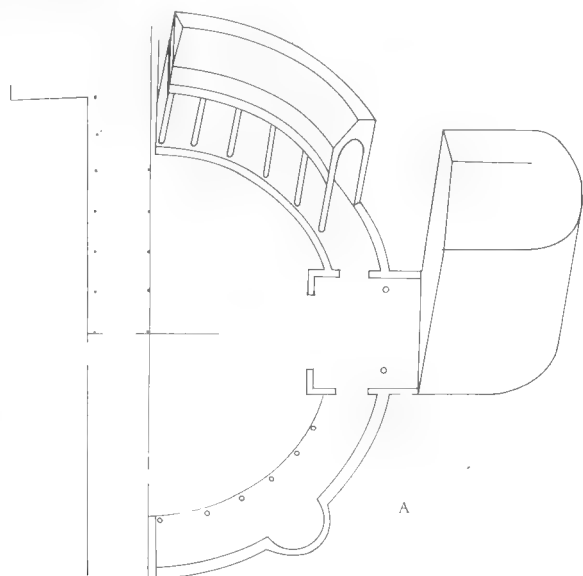



Fig. 64. – Torino, Museo di Antichità: *Ptéryges* di corazza, di bronzo con figure ageminate, da Industria: *a*) n. 1001 - *b*) n. 997 - *c*) n. 977 - *d*) n. 1000.

A - Ipotesi ricostruttiva del Serapeo di Campo Marzio.

B - la «Forma urbis» testimonianza dell'ipotesi ricostruttiva.

Fig. 65. – ROMA: Iseo Campense.

MEMORIA
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche
Serie 4ª, n. 14

LA LINGUA DI PAOLINO DA MILANO

MEMORIA

DI
GIOVANNI CASTELLI

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1967

RELAZIONE

LETTA ED APPROVATA NELL'ADUNANZA DEL 6 DICEMBRE 1966
SULLA MEMORIA DI GIOVANNI CASTELLI INTITOLATA
LA LINGUA DI PAOLINO DA MILANO

Il dottor Giovanni Castelli ha esaminato la lingua di Paolino da Milano, autore della *Vita Ambrosii*, collocandosi dal punto di vista dell'educazione grammaticale e retorica che Paolino aveva ricevuta nella scuola. Il Castelli legge con penetrazione il suo autore e giunge a conclusioni che sottolineano la fedeltà di Paolino all'educazione scolastica ricevuta: se tali conclusioni sono in certa misura previste, ciò si deve alla mediocrità stessa dell'autore studiato. In questo esame retorico-grammaticale sono particolarmente notevoli le pagine dell'ultimo capitolo dedicate alle figure retoriche e alle clausole più frequenti in Paolino, le pagine cioè dedicate alla forma tradizionale degli studi che vanno sotto il nome di « stilistica ». Nel capitolo II — indubbiamente il più interessante — il Castelli ricerca in Paolino il sottofondo di novità preludenti a forme più libere di linguaggio: queste novità non sono molto notevoli, se si confrontano, come il Castelli fa sulle orme del Salonius, della Schick e di altri studiosi, con altri testi cristiani assai più chiaramente innovatori: tali novità in Paolino riguardano specialmente un principio di dissoluzione delle proposizioni subordinate, a cui subentra un più libero giro paratattico. Il Castelli studia anche le novità lessicali: qui egli segnala un unico ma importante esempio decisamente innovativo: *confessio* nel significato odierno di « confessione ».

L'impostazione data a tutto il lavoro, che non poteva essere differente da quella che è, e la forma scialba dell'autore studiato hanno fatto sì che questa ricerca di stilistica appaia un poco frammentaria, se la si considera dal punto di vista della stilistica intesa nel senso più moderno. Il Castelli ha però visto bene i punti essenziali ed è riuscito a caratterizzare in maniera valida lo stile e la lingua di Paolino.

Per queste ragioni la Commissione unanime esprime parere pienamente favorevole per l'inserzione del lavoro del dottor Castelli tra le *Memorie* di questa Accademia.

La Commissione

ITALO LANA
MICHELE PELLEGRINO
BENVENUTO TERRACINI

ABBREVIAZIONI

H	= C. Halm, *Rhetores Latini Minores,* Lipsiae 1863.
SPENGEL	= L. Spengel, *Rhetores Graeci,* Vol. I, cur. C. Hammer, Lipsiae 1894.
TLL	= *Thesaurus Linguae Latinae,* Lipsiae 1900 ...
CSEL	= *Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum,* Vindobonae 1866 ...
CC	= *Corpus Christianorum, Series Latina,* Turnholt 1954 ...
HARTEL	= *Luciferi Calaritani opuscula,* cur. W. Hartel, Vindobonae 1886 (= CSEL XIV).
AVELL.	= *Collectio Avellana,* cur. O. Günther, Vindobonae 1895-98 (= CSEL XXXV).
HEYLEN	= *Filastrii episcopi Brixiensis Diversarum Hereseon liber, cura et studio F. Heylen,* Turnholti 1957, pp. 209-324 (= CC IX).
RE	= A. Pauly - G. Wissowa (W. Kroll - K. Mittelhausen), *Real-Encyclopädie der Klassischen Altertums-Wissenschaft,* Neue Bearbeitung, Stuttgart 1893 ...

Altre abbreviazioni saranno spiegate nel corso del lavoro.

I nomi degli autori latini e i titoli delle opere sono per lo più citati con le abbreviazioni usate nel TLL.

Le riviste sono quasi sempre citate con le abbreviazioni usate nell'*Année Philologique* (in pochi casi per maggior chiarezza il titolo è dato per esteso).

LA LINGUA DI PAOLINO DA MILANO

Memoria di GIOVANNI CASTELLI
presentata dai Soci nazionali residenti Benvenuto TERRACINI e Michele PELLEGRINO
nell'adunanza del 22 Novembre 1966

Riassunto. — *Nel presente lavoro viene esaminato il testo della* Vita Ambrosii *di Paolino da Milano, opera che venne composta probabilmente dopo l'*11 *giugno* 422, *inizio della seconda prefettura di Giovanni* (*cfr.* PAOLINO DA MILANO, Vita di S. Ambrogio, *introduzione, testo critico e note a cura di Michele Pellegrino, Roma* 1961 p. 6).

Attraverso l'esame di tre passi dell'opera, di cui viene seguito il testo critico dato dal Pellegrino (1, 7 ss.; 2, 1 ss.; 3, 4 ss.) *si cerca di mettere in luce, nella prima parte del capitolo I, l'importanza dell'influsso della formazione scolastica sulla lingua di Paolino, che, vissuto per lungo tempo a fianco di Ambrogio, si può egli pure far rientrare — come figura di secondo piano — nel cosiddetto « Umanesimo cristiano », fiorito nel periodo che va dalla metà del secolo IV alla metà del V. La presenza della Scuola — e con questo termine si vuole indicare sia la Scuola di retorica sia la Scuola di grammatica, alla cui fisionomia in epoca paoliniana è accennato nell'Introduzione — si rivela nel parco uso di grecismi e di ebraismi che caratterizzano la letteratura di traduzione e le opere dei primi scrittori cristiani, nella ricerca di correttezza sintattica e morfologica, nella frequenza dell'ipotassi, nell'*ordo verborum *e infine nelle figure retoriche e nelle clausole ritmiche. Alle conclusioni cui si giunge nella prima parte del capitolo, dedicata all'importanza della tradizione, si tenta di dare maggiore consistenza nella seconda parte, in cui viene ripresa ed allargata la ricerca dei suddetti aspetti linguistici con numerosi e precisi riferimenti a tutta l'opera, senza tuttavia perdere di vista l'intento di superare la pura ricerca filologico-grammaticale in una visione più libera dello spirito della lingua, della sensibilità linguistica.*

Nonostante la presenza costante della Scuola, si coglie in Paolino una nuova realtà linguistica. La difficoltà di inserire le subordinate nelle reggenti, lo scadere di congiunzioni subordinanti al ruolo di coordinanti, la minor nettezza di sfere logiche rispetto alla prosa classica e nello stesso tempo la maggior esuberanza esplicativa di passaggi, la decadenza di alcuni pronomi dimostrativi provano — come si dimostra nel c. II — l'urgere di questa nuova realtà che sfocerà nelle lingue romanze. In sostanza Paolino si mantiene in costante equilibrio

fra antico e nuovo — equilibrio che appare anche dallo studio del lessico, cui è dedicato il III capitolo — e dimostra di giungere a certa libertà linguistica specialmente nella scelta — che dal presente lavoro, e particolarmente dal capitolo conclusivo, dovrebbe apparire oculata e consapevole — di quelle figure retoriche che non contrastino con l'ideale della brevitas *che a Paolino sembra adatto a chi, come ogni autore cristiano, deve mirare costantemente alla verità delle cose dette.*

INTRODUZIONE

L'esordio della *Vita Ambrosii* « ove fanno capolino i ben noti artifizi della retorica in alcune frasi elegantemente bilanciate, nell'abbondanza compiaciuta di talune espressioni, nel susseguirsi di tre comparazioni per illustrare il concetto che la semplicità dello stile piace talvolta più che la pomposa eleganza » (1), e specialmente il lunghissimo periodo 7 ss. (*Tamen quia absurdum esse opinor...*), che verrà esaminato particolareggiatamente più avanti, rivela un influsso notevole della Scuola. Poichè si dovrà spesso parlare di Scuola nel corso del presente lavoro, occorre precisare subito che con tale termine vengono indicate insieme la scuola inferiore o di grammatica e la scuola superiore o di retorica. Ai due ordini di scuola accedevano, nel periodo del Basso Impero, sia giovani pagani sia giovani cristiani, ma l'insegnamento era impartito su testi di autori pagani, anche se i maestri erano cristiani (2). Per questo, quasi tutti gli scrittori cristiani, anche se il contenuto delle loro opere è nuovo, « sono seguaci di una scuola esistente » (3), sia che essi cerchino di adeguarsi ai precetti dei « moderni », come Tertulliano, sia che essi siano ciceroniani, come Lattanzio, il più illustre rappresentante della reazione allo stile « popolare ed esotico » delle più antiche versioni della Bibbia che sembrano voler ignorare decisamente la tradizione letteraria di Roma, sia, infine, che cerchino i

---

(1) Paolino da Milano, *Vita di S. Ambrogio*, intr. testo critico e note a cura di M. Pellegrino, Roma 1961, p. 9 (da ora innanzi quest'opera sarà indicata semplicemente con: Pellegrino).

(2) H. I. Marrou (*Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, Paris[6] 1965, p. 454 ss.) ha dimostrato che non esisteva fino alla fine dell'Impero una vera e propria scuola cristiana e, di conseguenza, i giovani seguaci della nuova religione erano costretti a frequentare le scuole pagane. Secondo l'Amatucci (*Storia della letteratura latina cristiana*[2], Torino 1955, p. 353) la « distinzione fra *scuola pagana* e *scuola cristiana* » « ha nociuto — e come! — al dottissimo volume del Marrou, la cui Troisième Partie (pp. 317-447) è fatta per confondere il lettore ». La critica dell'Amatucci è certo esagerata, ma è opportuna la precisazione, che nel suo volume « quando si dice Scuola s'intende [...] la scuola di retorica e spesso anche la scuola di grammatica... » (p. 353).

(3) Chr. Mohrmann, *Études sur le latin des chrétiens*, I, Roma 1961, p. 441.

loro esempi in un passato ancor più lontano, come Sulpicio Severo, che pratica uno stile arcaicizzante ispirandosi soprattutto a Sallustio (1). Se fin dall'inizio dell'opera appare certo che Paolino da Milano visse a lungo nella Scuola o in stretto rapporto con uomini di Scuola, purtroppo non possediamo elementi abbastanza validi per ricostruire la sua formazione culturale, ove si eccettui la familiarità con Ambrogio (2).

Dovremo quindi prescindere quasi totalmente da testimonianze esterne e basarci soltanto sul testo della *Vita*, vedendo fin dove giunge la tradizione, l'influsso della Scuola, e dove invece si può cogliere la presenza di una nuova realtà linguistica, o meglio dove si trovano tracce del naturale evolversi del latino e presagi delle future lingue romanze.

Val tuttavia la pena di fare alcune premesse generali.

La Scuola, che, ripeto, influisce su quasi tutti gli scrittori, pagani e cristiani, anzitutto insegnava la purezza e la proprietà, primi requisiti dell'oratore e dello scrittore. Già Aristotele dedica all'ἑλληνισμός un capitolo intero del 3° libro della *Retorica* (3) e a questioni linguistiche e grammaticali due capitoli del Περὶ ποιητικῆς (4) e anche Teodette e Teofrasto, a quanto apprendiamo da Dionigi d'Alicarnasso (5), elaborano una sistematica precettistica di correttezza linguistica. Particolarmente importante in questo campo Teofrasto, « che col suo Περὶ λέξεως soppianta il maestro e si afferma il creatore della dottrina elocutiva presso gli antichi » (6). Da lui derivano l'Anonimo che pone l'ἑλληνισμός al primo posto fra le virtù fondamentali della λέξις (7), gli Stoici (8) e Cicerone. Quest'ultimo nell'*Orator* così sintetizza le doti dell'oratore:

Sermo purus erit et Latinus, dilucide planeque dicetur, quid deceat circumspicietur, unum aberit quod quartum numerat Theophrastus in orationis laudibus, ornatum illud suave et affluens (9);

---

(1) CHR. MOHRMANN, *op. cit.*, I, p. 441.

(2) Egli stesso afferma esplicitamente di essere vissuto in compagnia di Ambrogio: *ipse vidi cum illi adstarem* (1, 10).

(3) *Rhet.* III 5, p. 1407 a, 20. (Per Aristotele anzi l'ἑλληνίζειν è base della perfezione dello stile: ἔστι δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως; cfr. H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, Münschen 1960, p. 249).

(4) *Poet.* 20-21 (pp. 1456 b, 20-1458 a, 18).

(5) DION. HAL., *de comp. verb.* c. 2, p. 8; c. 4, p. 74 R.

(6) B. RIPOSATI, *Problemi di retorica antica* in « Problemi ed orientamenti di lingua e letteratura classica » (a cura di E. Bignone). - *Introduzione alla filologia classica*, I, Milano 1951, p. 754 (questo lavoro viene spesso seguito in questa parte dalla presente ricerca).

(7) *Rhet. Gr.* VI 36, 11 W.

(8) Diogene Laerzio (VII 59) così sintetizza la precettistica elocutiva stoica: ἑλληνισμός, σαφήνεια, συντομία, πρέπον, κατασκευή.

(9) *Or.* 23, 79.

e se nel *De oratore* dichiara di non voler dare *praecepta latine loquendi*, che son propri della scuola di grammatica, tuttavia non rinuncia a far presente che si può rendere intelligibile ciò che si vuole esporre:

Latine scilicet dicendo, verbis usitatis ac proprie demonstrantibus ea, quae significari ac declarari volemus, non nimis longa continuatione verborum, non valde productis iis, quae similitudinis causa ex aliis rebus transferuntur (1).

Anche Quintiliano dà grande importanza a questa *virtus*, da lui denominata *oratio emendata* (2), *emendate loquendi regula* (3), *ratio Latine atque emendate loquendi* (4), *oratio Romana* (5), *sermo purus* (6) e fatta consistere particolarmente nella correttezza grammaticale:

ea quae de ratione Latine atque emendate loquendi fuerunt dicenda, [...] *cum de grammatice loqueremur, executi sumus* (7).

Le norme cui ci si deve attenere per il raggiungimento di essa non possono essere che le stesse fonti del linguaggio, alle quali è dedicato un interessante capitolo dell'opera quintilianea (8), e precisamente *ratio, vetustas, auctoritas, consuetudo* (9). Vizi contro la *Latinitas* sono i barbarismi e i solecismi, cui Quintiliano dedica un'ampia trattazione (10). I concetti quintilianei vengono ripetuti, e questo è di grande interesse ai fini del presente lavoro, da un retore dell'ultima latinità pagana, Sulpicio, per il quale pure la *Latinitas* occupa il primo posto fra le *virtutes elocutionis*:

Latinitas primo loco rectissime posita est; quid enim prius est quam ut Latine, hoc est ut emendate loquamur? (11).

Ma lo stesso culto della purezza del *Latinus sermo* non è estraneo a scrittori cristiani della fine del IV secolo, quali Ambrogio, maestro e modello di Paolino, e Gerolamo. Nelle quattro orazioni funebri del primo, come ha messo in luce il Riposati (12), « più che altrove, rivive, nel suo temperato splendore, quella purezza di *latinus sermo* che ci fa ritenere

---

(1) III 13, 48.
(2) *Inst. Orat.* I 5, 1.
(3) *ibid.* I 5, 1.
(4) *ibid.* VIII 1, 2.
(5) *ibid.* VIII 1, 3.
(6) *ibid.* V 14, 33 e XI 1, 53.
(7) *ibid.* VIII 1, 2.
(8) I 6.
(9) *Sermo constat ratione, vetustate, auctoritate, consuetudine* (QUINT., *Inst. Orat.* I 6, 1. Cfr. DIOMEDE, *Gramm.* I 439: *Latinitas* [...] *constat, ut asserit Varro, his quattuor, natura, analogia, consuetudine, auctoritate*).
(10) *Inst. orat.* I 5, 5-33 e I 5, 34-54.
(11) SULP. VICT. 15, p. 320 H; cfr. LAUSBERG, *op. cit.*, p. 249.
(12) B. RIPOSATI, *Lingua e stile nelle opere oratorie di S. Ambrogio*, Milano 1940, p. 2.

e se nel *De oratore* dichiara di non voler dare *praecepta latine loquendi*, che son propri della scuola di grammatica, tuttavia non rinuncia a far presente che si può rendere intelligibile ciò che si vuole esporre:

Latine scilicet dicendo, verbis usitatis ac proprie demonstrantibus ea, quae significari ac declarari volemus, non nimis longa continuatione verborum, non valde productis iis, quae similitudinis causa ex aliis rebus transferuntur (1).

Anche Quintiliano dà grande importanza a questa *virtus*, da lui denominata *oratio emendata* (2), *emendate loquendi regula* (3), *ratio Latine atque emendate loquendi* (4), *oratio Romana* (5), *sermo purus* (6) e fatta consistere particolarmente nella correttezza grammaticale:

ea quae de ratione Latine atque emendate loquendi fuerunt dicenda, [...] *cum de grammatice loqueremur, executi sumus* (7).

Le norme cui ci si deve attenere per il raggiungimento di essa non possono essere che le stesse fonti del linguaggio, alle quali è dedicato un interessante capitolo dell'opera quintilianea (8), e precisamente *ratio, vetustas, auctoritas, consuetudo* (9). Vizi contro la *Latinitas* sono i barbarismi e i solecismi, cui Quintiliano dedica un'ampia trattazione (10). I concetti quintilianei vengono ripetuti, e questo è di grande interesse ai fini del presente lavoro, da un retore dell'ultima latinità pagana, Sulpicio, per il quale pure la *Latinitas* occupa il primo posto fra le *virtutes elocutionis*:

Latinitas primo loco rectissime posita est; quid enim prius est quam ut Latine, hoc est ut emendate loquamur? (11).

Ma lo stesso culto della purezza del *Latinus sermo* non è estraneo a scrittori cristiani della fine del IV secolo, quali Ambrogio, maestro e modello di Paolino, e Gerolamo. Nelle quattro orazioni funebri del primo, come ha messo in luce il Riposati (12), « più che altrove, rivive, nel suo temperato splendore, quella purezza di *latinus sermo* che ci fa ritenere

(1) III 13, 48.
(2) *Inst. Orat.* I 5, 1.
(3) *ibid.* I 5, 1.
(4) *ibid.* VIII 1, 2.
(5) *ibid.* VIII 1, 3.
(6) *ibid.* V 14, 33 e XI 1, 53.
(7) *ibid.* VIII 1, 2.
(8) I 6.
(9) *Sermo constat ratione, vetustate, auctoritate, consuetudine* (QUINT., *Inst. Orat.* I 6, 1. Cfr. DIOMEDE, *Gramm.* I 439: *Latinitas* [...] *constat, ut asserit Varro, his quattuor, natura, analogia, consuetudine, auctoritate*).
(10) *Inst. orat.* I 5, 5-33 e I 5, 34-54.
(11) SULP. VICT. 15, p. 320 H; cfr. LAUSBERG, *op. cit.*, p. 249.
(12) B. RIPOSATI, *Lingua e stile nelle opere oratorie di S. Ambrogio*, Milano 1940, p. 2.

Ambrogio fra i migliori scrittori del IV secolo, non secondo neppure al suo grande discepolo di fede, S. Agostino, e con lui il più tenace difensore del latino, contro il dilagante impoverimento della lingua e dell'educazione retorica e filosofica greca ».

Il secondo nutrì sempre profonda ammirazione e vivo amore per quella *puritas Tulliana* (1) che gli faceva provare orrore per il linguaggio incolto dei Profeti (e di questo lo rimpera in sogno il Giudice supremo: « ... *Ciceronianus es, non Christianus: ubi thesaurus tuus ibi et cor tuum* » (2)).

Per raggiungere la purezza e la proprietà, che erano le mete educative del *grammaticus*, si studiavano le opere dei *magistri bene loquendi*, degli *optimi auctores*. Nella seconda metà del IV secolo, periodo che a noi interessa, superata ormai l'infatuazione arcaicizzante di Frontone e seguaci, che pure avevano avuto il merito di rivalutare autori trascurati, si era già giunti ad un accordo fra classicismo ed equilibrato arcaismo. Gli autori più studiati sono Virgilio, Terenzio, Sallustio e Cicerone. È assai significativo a questo proposito il fatto che il retore Arusiano Messio dedichi ai consoli del 395 un'opera intitolata *Exempla elocutionum ex Virgilio, Sallustio, Terentio, Cicerone digesta per letteras* (3), in cui sono raccolte un gran numero di costruzioni grammaticali dai quattro autori, sulla falsariga di compilazioni precedenti, quale quella di Nonio (4). Cassiodoro cita quest'opera col titolo di *Quadriga Messii* (5). La brevità di tale titolo mi pare dimostri chiaramente non solo la fama in epoca teodoriciana del testo di Arusiano Messio, di cui si riconosceva già la notevole autorità e validità nel campo della grammatica e della sintassi normativa, ma anche quella dei quattro scrittori: bastava insomma dire la *quadriga*, i quattro, per comprendere, in campo grammaticale, di quali maestri si trattava. Non possiamo purtroppo stabilire se *Quadriga* fosse già stato usato come sottotitolo dallo stesso Arusiano: in tal caso potremmo dedurre che già verso la fine del IV secolo Virgilio, Terenzio, Sallustio e Cicerone si potevano indicare con una breve metafora, che serviva per giunta a dimostrare l'inseparabilità di essi nell'opera del *grammaticus*.

Il primo posto è tenuto da Virgilio, la cui fortuna nell'età imperiale è stata messa in rilievo nell'ancor valido libro del Comparetti (6).

---

(1) L'espressione si legge in *epist.* 58, 8 (di *puritas sermonis* in generale si parla in *epist.* 57, 2).

(2) *epist.* 22, 30.

(3) H. Keil, *Corpus grammaticorum latinorum*, VII, Lipsiae 1880, pp. 449-514.

(4) I. Cazzaniga, *Storia della letteratura latina*, Milano 1962, p. 797.

(5) *Inst.* I 15, 7; cfr. H. I. Marrou, *op. cit.*, p. 602.

(6) D. Comparetti, *Virgilio nel M. E.*, I, Firenze 1943, pp. 52 ss.

L'importanza di Virgilio nella Scuola del IV secolo è stata messa in rilievo recentemente anche da I. Lana: « Insegnano (= i grammatici) a leggere i poeti, Virgilio

Già ai primi del IV secolo, il secolo in cui vissero anche Elio Donato, Servio e forse Claudio Donato, autori di noti commenti virgiliani (1), un grammatico di cui, come si disse, si servì Arusiano Messio, cioè Nonio Marcello, che dati intrinseci contenuti nel *De compendiosa doctrina ad filium* inducono a collocare intorno al 300 (2), considera il Mantovano come la suprema autorità nel campo linguistico: gli esempi desunti da Virgilio sono ben 1500, di gran lunga superiori per numero a quelli tratti da Cicerone e Varrone (3). Dopo di lui, e a grande distanza, viene Cicerone, poi Plauto, poi Varrone. L'opera di Nonio è, a mio parere, importante perchè ci permette di trovare altri nomi di autori allora apprezzati all'infuori della famosa *Quadriga*, ma soprattutto per la posizione in cui è collocato il cantore di Enea.

Quanto si è detto ci permette di cogliere a grandi linee la situazione della scuola di grammatica nell'età di Ambrogio e di Paolino. È un'epoca in cui gli studi grammaticali hanno importanza notevolissima, in cui si procede ad una sistemazione normativa, che con commovente ingenuità si crede definitiva, della lingua nei suoi aspetti morfologici, sintattici ed anche lessicali. Questo fiorire di studi grammaticali, che aveva avuto un precursore in M. Valerio Probo, è una reazione a quello che agli uomini di scuola doveva sembrare un pericoloso *imbarbarimento* della lingua. Infatti, nel periodo che si estende circa dal III al V secolo, « alla corrente innovatrice, che seguita a irraggiare da Roma » (tale corrente inizia la sua azione nel I secolo dell'Impero) « si profila la traccia della formazione di centri innovativi provinciali » (4). Nel corso del presente lavoro si tenderà a mettere in rilievo quanto Paolino risenta dell'influsso di questa tendenza alla correttezza grammatica e sintattica, di cui parecchi precedenti autori cristiani non si erano molto preoccupati. Il biografo di Ambrogio, però, non si limita a seguire, come si vedrà nel corso del presente lavoro, i precetti della grammatica. Egli dimostra di aver frequentato con certo profitto anche la scuola superiore, la scuola di retorica, la quale verso la fine del IV secolo non si differenzia dai metodi dei secoli precedenti.

---

soprattutto e, accanto a Virgilio, Terenzio, preferito a Plauto, forse perchè più ' morale ' e quindi più educativo di Plauto... » (I. LANA, *Corso di letteratura latina. La storiografia del basso impero*, Torino 1963, p. 25) (cfr. anche le pagine dedicate a Macrobio e al culto dei pagani per Virgilio: *op. cit.*, pp. 28-30).

(1) E. THOMAS, *Scholiastes de Virgile, essai sur Servius et son Commentaire*, Paris 1879; G. FUNAIOLI, *Esegesi virgiliana antica, prolegomeni all'edizione del Commento di G. Filargirio e di T. Gallo*, Milano 1930.

(2) I. CAZZANIGA, *Storia della letteratura latina, cit.*, p. 772.

(3) D. COMPARETTI, *op. cit.*, I, p. 39.

(4) B. TERRACINI, *Glottologia*, Torino 1959, p. 27.

Vi si davano precetti di quella che i Greci chiamavano σαφήνεια (1) e Quintiliano *perspicuitas* (2); di quello che i Greci chiamavano πρέπον (3) e i Romani *decorum* (4) e infine di *ornatus* e *numerus*. La prima di queste ἀρεταὶ τῆς λέξεως, *eloquii virtutes* era già stata raccomandata da Aristotele che la considerava la virtù centrale della λέξις (5). Nella *Rhetorica ad Herennium* essa, che viene indicata col termine *explanatio*, è sentita, insieme con la *Latinitas*, come mezzo per il raggiungimento dell'*elegantia* (6). Particolare importanza assume nello sviluppo della dottrina della σαφήνεια Cicerone che nel *De oratore* ne dà una chiara esposizione, seguendo Aristotele, Teofrasto e altri che da essi discendono (7). Quintiliano poi ci dà la casistica « positiva e negativa, nel senso che tiene a porre in evidenza i vizi della *perspicuitas*, che generano oscurità, dovuta non soltanto a parole di uso antiquato, troppo tecnico e regionale..., ma anche a costrutti contorti, a troppo ardite metafore, a pause ed interiezioni troppo lunghe, a stringate brevità, a nessi sintattici non comuni » (8).

La *perspicuitas* appartiene e al campo della *inventio* come chiarezza del pensiero e al campo della *elocutio* come chiarezza linguistica e al campo della *pronuntiatio* come chiarezza della pronunzia. Per raggiungere la chiarezza dell'*inventio*, secondo Quintiliano, è necessario l'*ordo* negli avvenimenti, personaggi, circostanze, luoghi, cause (9). Esempi altissimi di *narratio aperta* troviamo in Omero:

narrare [...] *quis significantius potest quam qui Curetum Aetolorumque proelium exponit?* (10).

---

(1) ANON. TECHN. 63, SPENGEL, I, p. 365, 7; DEM. 197. Aristofane usa l'espressione λέξις σαφής (*Rhet.* III 2, p. 1404 b, 1).

(2) *Inst. orat.* IV 2, 64. Espressioni equivalenti sono *narratio aperta* (CIC., *de inv.* I 20, 28; SULP. VICT. 19, p. 322, 36 H; ALC. 22, p. 536, 8 H); *narratio dilucida* (*Rhet. ad Her.* I 9, 14; SEV. 6, p. 357, 17 H); *narratio aperta atque dilucida* (QUINT., *Inst. orat.* IV 2, 36); *narratio lucida* (QUINT., *Inst. orat.* IV 2, 31) ecc. (cfr. H. LAUSBERG, *op. cit.*, p. 177).

(3) Sul πρέπον scrissero fra gli altri Aristotele nella *Retorica* (III 7, p. 1408 a 10) e nella *Poetica* (15, p. 1454 a 21; 17, p. 1455 a 25) e Dionigi d'Alicarnasso (*de comp. verb.* 29) (cfr. B. RIPOSATI, *Problemi ecc.*, *op. cit.*, p. 758).

(4) Sul *decorum* scrissero fra gli altri Cicerone (*Or.* 21; *de off.* I 27 e 28), Quintiliano (X 1, 27 e 62), Orazio (*Ars poet.* 157 ss.; 86 ss.; 114 ss.; 316).

(5) *Rhet.* III 2, p. 1404 b; cfr. anche QUINT., *Inst. orat.* VIII 2, 22. Per raggiungere il suo scopo, il discorso secondo Aristotele (*loc. cit.*) deve essere chiaro.

(6) *elegantia* [...] *tribuitur in Latinitatem, explanationem, Rhet. ad Her.* IV 12, 17.

(7) *de or.* III 13, 49.

(8) B. RIPOSATI, *Problemi ecc.*, *op. cit.*, p. 757.

(9) QUINT., *Inst. orat.* IV 2, 36.

(10) QUINT., *Inst. orat.* X 1, 49.

Per ottenere la chiarezza dell'*elocutio* deve essere molto curata la *electio verborum* che deve mirare soprattutto alla *proprietas* (1). La dottrina della σαφήνεια quale era stata esposta da Quintiliano, viene seguita anche nei secoli successivi (2), nonostante la sua applicazione trovi molte difficoltà. La *narratio aperta*, aveva affermato Quintiliano assumendo una posizione intermedia fra i retori-filosofi che consideravano come ἀρετή centrale della λέξις la σαφήνεια e coloro che davano maggiore importanza al πρέπον e alla κατασκευή, può e deve essere *ornata*, in modo da servire alla mozione degli effetti (3); ma spesso l'*ornatus* finisce col prendere il sopravvento. All'*ornate dicere* che viene così definito nel *de oratore*:

qui distincte, qui explicate, qui abundanter, qui illuminate et rebus et verbis dicunt, et in ipsa oratione quasi quendam numerum versumque conficiunt (4),

l'Arpinate aveva dedicato passi assai interessanti dei suoi maggiori scritti (5), facendo sostanzialmente sua la tripartizione teofrastea dell'*ornatus* che troviamo riportata in un passo di Dionigi d'Alicarnasso, « che, discorrendo della diversa maniera oratoria dell'ornatissimo Isocrate e dell'asciuttissimo Lisia, tira in campo l'autorità ed il modo di sentire di Teofrasto circa gli *ornamenta orationis* » (6):

Καθόλου δὲ τριῶν ὄντων, ὥς φησι Θεόφραστος, ἐξ ὧν γίγνεται τὸ μέγα καὶ σεμνὸν καὶ περιττὸν ἐν λέξει, τῆς τε ἐκλογῆς τῶν ὀνομάτων καὶ τῆς ἐκ τούτων ἁρμονίας καὶ τῶν περιλαμβανόντων αὐτὰ σχήματα (7).

Ma l'*ornatus* rischiava spesso di divenire fine a se stesso, di ridursi a vacuo artificio e virtuosismo. Anzi, nei primi secoli dell'impero « a forza di compiacersi dei giochi frivoli dello spirito, nelle raffinatezze delle amplificazioni oratorie, la letteratura greco-romana aveva perduto in gran parte il senso della realtà e il culto del vero » (8). Massima espressione di questa tendenza degli spiriti è la neo-sofistica, che assegna come scopo dell'arte

---

(1) QUINT., *ibid.* VIII 2, 1.

(2) Sulpicio Vittore nel già citato passo (15, pp. 320-21H) pone la *perspicuitas* subito dopo la *Latinitas* fra le *virtutes eloquii*:

post hoc perspicuitas loco proxima est: hic enim finitimus gradus atque processus est, ut, cum Latine, tum perspicue atque aperte loquamur.

(3) H. LAUSBERG, *op. cit.* p. 179. Per la mozione degli affetti è ammesso occasionalmente anche qualche *excursus* (QUINT., *Inst. orat.* IV 2, 104).

(4) *de or.* III 14, 53.

(5) *de or.* III 37, 148 sqq. e *Or.* 39, 134 sqq.; DION HAL., *de Isocr.* c. III.

(6) B. RIPOSATI, *Problemi ecc.*, *op. cit.*, p. 760.

(7) *de Isocr.* c. III.

(8) P. DE LABRIOLLE, *Histoire de la Littérature latine chrétienne*, I, Paris[3] 1947, p. 21.

l'uso continuo delle figure sia di pensiero sia di parola — la cui sistemazione è dovuta a Cecilio (1) —, i temi scolastici ampiamente sviluppati e « le astuzie » dello stile (2). Di fronte alle esagerazioni di questa eloquenza, non potevano non sorgere reazioni: ci si ricollega alla corrente che muovendo da Anassimene (3) e Aristotele (4) mirava a dare una visione più filosofica ed etica dell'arte, dando il posto predominante alla σαφήνεια, che è strettamente connessa alla *brevitas* (5) (di cui si parlerà nel capitolo I) e alla *evidentia* (6).

La consapevolezza dell'artificiosità dei precetti e delle regole della retorica si trova particolarmente negli autori cristiani, in cui l'affermazione « che si deve badare alla sostanza del discorso e non alla forma diventa addirittura un luogo comune » (7). Già Minucio Felice aveva messo in bocca a Cecilio, verso la fine del suo discorso, un concetto che « ha tutta l'aria di essere un luogo comune ispirato dalla diffidenza contro la retorica » (8):

> *quod plerumque pro disserentium viribus et eloquentiae potestate etiam perspicuae veritatis condicio mutetur. Id accidere pernotum est auditorum facilitate, qui, dum verborum lenocinio a rerum intentionibus avocantur, sine dilectu adsentiuntur dictis omnibus nec a rectis falsa secernunt, nescientes inesse et in incredibili verum et in verisimili mendacium* (9).

Lo stesso motivo appare in Tertulliano (10), in Cipriano (11), e in Lattanzio (12). Tuttavia anche essi come ha dimostrato la Mohrmann (13), si rivelano seguaci di una scuola esistente e, per essere più precisi, soprattutto della scuola di grammatica. Penso anzi che si debba parlare a pro-

---

(1) W. Kroll, *Rhetorik* in RE, Suppl. VII, 1108.
(2) P. De Labriolle, *loc. cit.*
(3) 72, 9.
(4) *Rhet.* III 3, p. 1404 b 1 sqq. (cit.).
(5) H. Lausberg, *op. cit.*, p. 178. La connessione fra *brevitas* e σαφήνεια è affermata in *Rhet. ad Her.* I 9, 15.
(6) Per il concetto di ἐνάργεια, cfr. W. Kroll, *op. cit.*, 1111.
(7) B. Terracini, *Glottologia*, (disp.), Torino 1959, p. 30.
(8) M. Minucii Felicis *Octavius*, intr. e comm. a cura di M. Pellegrino, Torino 1955, p. 117.
(9) Min. Fel. 14, 3-4.
(10) *Age iam, siquis philosophus adfirmet, ut ait Laberius de sententia Pythagorae, hominem fieri ex mulo, colubram ex muliere, et in eam opinionem omnia argumenta eloquii virtute distorserit, nonne consensum movebit et fidem infiget?* Tert., *Apol.* 48, 1.
(11) Cypr., *Ad Donat.* 2.
(12) Lact., *Div. Inst.* III 1, 2.
(13) *loc. cit.*

posito di molti di essi di contrasto fra influsso della Scuola e « principio di libertà verso le norme della retorica e della grammatica » (1), contrasto che, in Agostino, dopo la conversione, appare superato in una sintesi nuova in cui la retorica viene riassorbita e sublimata, non cancellata. In Paolino questo contrasto appare come in altri. Vedremo infatti come egli aneli alla libertà verso le norme della scuola, ma riesca a raggiungere una posizione coerente solo nel campo delle *figure retoriche*.

---

(1) B. TERRACINI, *loc. cit.*

I.

LA TRADIZIONE NELLO STILE DI PAOLINO

La *Vita di Ambrogio* di Paolino da Milano venne composta probabilmente nel 422 (1), nel periodo in cui si va affermando l'Umanesimo Cristiano, che è senza dubbio strettamente collegato a quel rifiorire della Scuola, specialmente della scuola di grammatica, che, come si è detto nell'introduzione, caratterizza il IV secolo.

Questo Umanesimo cristiano è « combinazione fortunata di elementi stilistici e linguistici presi dalla tradizione romana e di elementi specificamente cristiani, che è alla base della letteratura cristiana nel suo apogeo... » (2). Espressione altissima di esso è Agostino, il quale nel *De doctrina Christiana*, scritto in due riprese, dapprima i primi due libri (che erano già compiuti nell'anno della morte di Ambrogio, nel 397 (3)) e ventisette capitoli del III (4), poi il resto dell'opera (fra il 412 e il 426-27) (5), è il primo a studiare con consapevolezza critica il problema di uno stile cristiano (6), che deve poggiare sulla Bibbia e sulla tradizione della letteratura cristiana da una parte e sulla lingua popolare dall'altra, e continua un motivo fondamentale della tradizione classica: quello della ricerca estetico-retorica (7).

Accanto a lui va posto — e questo riveste particolare importanza ai fini del presente lavoro — Ambrogio che, come ha messo in evidenza recen-

---

(1) E. Bouvy, *Paulin de Milan*, in RA, I (1902), p. 500; Pellegrino, p. 6.

(2) Chr. Mohrmann, *Études sur de latin des chrétiens*, I, Roma 1958, p. 68.

(3) J. Martin, in Sancti Aureli Augustini *de doctrina christiana*, Turnholti 1962, pp. XVI-XVII.

(4) L'interruzione dell'opera è attestata da Agostino in *Retr.* II 4, 1: *Cum imperfectos (libros) comperissem, perficere malui quam eis sic relictis ad alia retractanda transire. Complevi ego tertium. Addidi etiam novissimum librum et quattuor libris opus illud implevi.*

(5) J. Martin, *op. cit.*, p. XVIII; cfr. P. De labriolle, *Histoire de la Littérature latine Chrétienne*, II, Paris[3] 1947, pag. 629.

(6) Chr. Mohrmann, *op. cit.*, I, pp. 67-68.

(7) B. Terracini, *Glottologia* (disp.), Torino 1955, p. 68.

temente un pregevole studio sulla sua esegesi (1), « ebbe un temperamento poetico assai spiccato, affinato ed arricchito dalla squisita educazione classica » (2).

Uno studio sullo stile di un autore vissuto nel periodo del fiorire dell'Umanesimo cristiano e della rinascita della Scuola e, ciò che è ancor più importante, vissuto a contatto con Ambrogio non può prescindere da una accurata ricerca dei possibili influssi della tradizione scolastica, per la quale conviene basarci soprattutto su alcuni periodi in cui la ricerca del bello stile appare più evidente.

Interessante è il passo 1,7-18, ove « fan capolino i ben noti artifizi della retorica in alcune frasi elegantemente bilanciate, nell'abbondanza compiaciuta di talune espressioni... » (3):

Tamen
quia opinor
absurdum esse
quod praecipis
declinare

quae [...] viris et maxime [...] didici
qui illi ante me adstiterunt
vel quae ipse vidi
cum illi adstarem
ea vel quae ab his cognovi
qui narrarunt
illum [...] se vidisse
vel quae ad illum scripta sunt
cum adhuc obisse nesciretur

adiutus [...] viri
licet inculto sermone breviter strictimque describam
ut lectoris animum brevitas [...] provocet
etsi sermo offenderit
nec verborum fucis veritatem obducam
ne [...] lector [...] amittat scientiam
dum scriptor [...] requirit
quem [...] conveniat.

---

(1) L. F. Pizzolato, *La « Explanatio psalmorum XII ». Studio letterario sulla esegesi di Sant'Ambrogio*, Milano 1965, pp. 121. L'opera si ispira all'importante studio di G. Lazzati, *Il valore letterario dell'esegesi ambrosiana*, Milano 1960.

(2) L. F. Pizzolato, *op. cit.*, p. 91. L'autore pone giustamente l'accento (*op. cit.*, p. 119) sulla « *suavitas sermonis* », « che può racchiudere nel suo significato l'essenza stessa della esegesi ambrosiana, intesa fondamentalmente quale discorso spirituale ».

(3) Pellegrino, p. 10.

Anzitutto vi sono contenute alcune dichiarazioni programmatiche: lo scrittore si propone di essere breve e non cerca tanto l'eleganza dello stile quanto la verità delle cose narrate.

Veramente, è un luogo comune nei prologhi dei testi agiografici la dichiarazione di scrivere *inculto sermone* (1), anzi, le confessioni di ignoranza e le « scuse » che lo scrittore chiede al lettore per non sapere scrivere bene in latino sono una formula divenuta tradizionale in tutta la letteratura cristiana. È dunque, quella di Paolino, semplicemente la ripresa di un luogo comune della letteratura cristiana o una confessione sincera, o meglio, l'affermazione della consapevolezza di una distanza fra la vita e l'espressione, fra la vita e la Scuola, sentimento che all'epoca del nostro autore doveva essere abbastanza vivo, anche se, ovviamente, meno notevole che in epoche successive, come quella, assai posteriore, di Beda, di Alcuino e della rinascita carolingia, « quando [...] si fissano moduli ortografici e morfologici del latino che rimangono immobili durante tutto il medio-evo, mentre rimangono liberi il lessico e la sintassi » (2)?

Parrebbe trattarsi di un luogo comune o di una affermazione non sincera, dato che proprio nello stesso capitolo introduttivo Paolino dimostra di compiacersi talora di forme poetiche, frutto delle letture di scuola, di non ignorare « i segreti del bello scrivere » (3), seguendo i precetti della retorica che voleva impegno nell'elaborazione stilistica dei prologhi (4).

Ma *inculto sermone* va indubbiamente ricollegato ad un'espressione dello stesso periodo: *quem non magis verborum phaleras pompasque sermonum quam virtutem rerum gratiamque Spiritus Sancti spectare conveniat* (5) e ad una metafora del periodo seguente: *gratiorem habere aquam brevi vena stillantem* [...] *quam profluentis fontis rivos* (6). Paolino, in altre parole, più che affermare — se più o meno consapevolmente, per ora a noi non interessa molto — la sua incapacità di scrivere bene in latino, esprime la sua intenzione di *non nascondere la verità delle cose narrate sotto l'enfasi delle figure retoriche.*

Contrapposta ad *inculto sermone* è l'espressione *breviter strictimque* (7), che esamineremo più avanti dal punto di vista stilistico: è questa una contrapposizione che potrebbe rivelare un atteggiamento abbastanza con-

---

(1) PELLEGRINO, p. 51; A. J. FESTUGIÈRE, *Lieux communs littéraires et thèmes de folklore dans l'Hagiographie primitive*, in « Wiener Studien » 73 (1960), p. 129 ss.

(2) B. TERRACINI, *Glottologia* (disp.), Torino 1955, p. 18; cfr. anche p. 23 e B. TERRACINI, *Glottologia* (disp.), Torino 1959, p. 70.

(3) PELLEGRINO, p. 10.

(4) Cfr. bibl. in PELLEGRINO, p. 10.

(5) 1, 16 ss.

(6) 1, 18 ss.

(7) 1, 13.

sapevole dell'autore della *Vita Ambrosii* nei confronti delle norme che la Scuola aveva fissato e per l'οἰκονομία e per la λέξις delle opere d'arte, tanto più che è ripresa nella riga seguente ed espressa in forma più chiara e decisa:

etsi sermo offenderit, brevitas tamen ad legendum provocet.

Le due contrapposizioni sono sottolineate rispettivamente da *licet* e da *tamen*, che servono a mettere più chiaramente in evidenza che la *brevitas* può rendere un'opera gradita, anche se questa è priva degli ornamenti della retorica.

Se dunque « la dichiarazione di scrivere *inculto sermone*, come pure la protesta di dire solo la verità » è, come già si è detto, « un luogo comune nei prologhi di testi agiografici » (1), l'espressione *breviter strictimque* ed il termine *brevitas* sono assai più significativi per chi intraprende lo studio della figura di un autore come Paolino, vissuto in un ambiente culturalmente vivace come la Milano di fine secolo IV: con essi lo scrittore sembra ricollegarsi ad una dottrina che ebbe molta fortuna nell'antichità. Precorsa dal sofista Trasimaco e dall'attico Lisia, in contrapposizione alle idee gorgiane, raggiunge la sua massima fortuna nell'età ellenistica ed in Roma viene seguita dai νεώτεροι (2), da Lucrezio (3) e da Virgilio (4) per riprendere più tardi novello vigore con i neo-atticisti.

Della *brevitas* si trova una definizione chiara e precisa nella *Rhetorica ad Herennium*, operetta senza dubbio assai conosciuta in tutta l'epoca imperiale (5). Un giudizio il più possibile equilibrato sul valore di questa *virtus eloquii* è dato da Cicerone (6) e da Quintiliano (7). Nei breviari del IV secolo, poi, « la συντομία, la *brevitas* [...] è uno dei requisiti, delle ἀρεταί richieste dalla retorica [...] nelle διηγήσεις » (8).

Bisogna inoltre tener presente altri due fatti che servono a dimostrare abbastanza validamente che all'epoca della formazione culturale di

---

(1) PELLEGRINO, p. 51 (già citato).

(2) L. FERRERO, *Poetica nuova in Lucrezio*, Firenze 1949, passim.

(3) L. FERRERO, *op. cit.*, passim.

(4) Mi permetto di riferirmi ad un mio breve scritto: G. CASTELLI, *Influssi della poetica lucreziana sulle Georgiche*, in « Gymnasium », XXXVII (1961-1962), n. 16, pp. 551-9.

(5) *Rem breviter narrare poterimus si inde incipiemus narrare, unde necesse erit* [...] *et si non deerrabimus ab eo, quod coeperimus exponere, Rhet. ad Her.* I 9, 14.

(6) *de or.* II 80, 326 (cfr. pure *Brut.* 13, 50: *brevitas* [...] *laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet*).

(7) *Nos* [...] *brevitatem in hoc ponimus, non ut minus, sed ne plus dicatur quam oporteat, Inst. Orat.* IV 2, 42. Per la terminologia e i precetti della *brevitas*, cfr. H. LAUSBERG, *op. cit.*, p. 169 ss.

(8) I. LANA, *op. cit.*, p. 237.

Paolino la *brevitas* era tenuta in notevole considerazione: anzitutto che Ammiano Marcellino ripete sostanzialmente i concetti di Cicerone e della *Rhetorica ad Herennium* in un passo delle Storie che si può definire programmatico (1):

Utcumque potui veritatem scrutari, ea quae videre licuit per aetatem, vel perplexe interrogando versatos in medio scire, narravimus ordine casuum exposito diversorum; residua, quae secuturus aperiet textus, pro virium captu limatius absolvemus, nihil obtrectatores longi (*ut putant*) *operis formidantes. Tunc enim laudanda est brevitas, cum moras rumpens intempestivas, nihil subtrahit cognitioni gestorum* (2);

in secondo luogo, che proprio verso la fine del IV secolo un autore cristiano, Sulpicio Severo, prende a modello, come si è detto nell'introduzione, Sallustio (3), il secondo della *Quadriga,* lodato per la sua *velocitas* da Quintiliano (4).

Il passo di Ammiano riveste particolare interesse per una più precisa interpretazione del complesso ideale retorico della συντομία, della *brevitas*. In esso, come ha messo in luce il Lana (5), « c'è contrapposizione netta fra la Storia di Ammiano e quella degli epitomatori: Ammiano nel narrare la storia *limatius,* sa che incontrerà lo ψόγος di coloro che sono contrari al *longum opus* ». « Cicerone, Quintiliano e, in genere, i trattatisti di retorica usano *limate* per indicare raffinatezza stilistica; di questo significato Ammiano conserva solo il senso dell'accuratezza, ma accuratezza che riguarda l'esposizione degli avvenimenti quindi accuratezza non nell'elaborazione stilistica, bensì nella ricerca e nella critica dei fatti; egli ha cioè preso l'avverbio nel significato tecnico-retorico, trasferendolo dallo stile alle cose, dal λόγος ai πράγματα (dai *verba* alle *res*). Quindi *limatius* = con maggiore accuratezza o più ampiamente [...]. Ammiano, andando chiaramente controcorrente, non si preoccupa della moda [...]. Negandola (= la συντομία, la *brevitas*) in toto, Ammiano commetterebbe una colpa retorica, ma non cade in questo possibile tranello (che lo avrebbe squalificato agli occhi dei contemporanei), e dice che la brevitas è da lodare quando non toglie nulla alla conoscenza delle cose. La brevitas non deve essere aridità, secchezza, inaridimento, come è nei breviaristi. La brevità

---

(1) I. LANA, *op. cit.,* p. 235.

(2) XV 1, 1.

(3) Per i rapporti fra Sulpicio Severo e Sallustio, cfr. J. SCHELL, *De Sulp. Sev. Sallustianae Livianae Taciteae elocutionis imitatore,* Diss. Münster 1892; C. SALLUSTIUS CRISPUS, *Cat. Iug.,* ed. cur. A. Kurfess, Leipzig 1954.

(4) *Inst. orat.* X 1, 102. *Velocitas,* ovviamente è sinonimo di *brevitas,* anzi ne esprime la conseguenza.

(5) *op. cit.,* p. 237.

non per la brevità: ma solo nella misura in cui nulla sottragga alla conoscenza della storia » (1).

Brevitas quindi si può riferire non solo alla λέξις ma anche alla οἰκονομία di una *narratio*, non solo ai *verba*, ma anche alle *res* (2); in altre parole non significa solo *evitare le figure retoriche di ridondanza*, ma anche tralasciare particolari superflui. Paolino nel capitolo I sembra riferire la *brevitas* esclusivamente alla λέξις: al rifiuto di *verborum phaleras pompasque sermonum* che si unisce, ripeto, strettamente col proposito di scrivere *breviter strictimque*, segue una similitudine che riflette abbastanza chiaramente questo ideale.

Il motivo della *brevitas* ritorna anche in un altro passo della *Vita*:

nobis alienum a promissione visum est illam (*scil. epistulam ad Valentinianum datam*) *inserere, ne adiunctae epistulae prolixitas fastidium legenti afferret* (19, 4-6).

Qui senz'altro è espresso l'ideale della συντομία τῆς οἰκονομίας. Così si può concludere con sufficiente certezza che Paolino è un seguace della dottrina della *brevitas* nei suoi due aspetti e cade nello stesso tempo l'obiezione che la professione di scrivere *breviter strictimque*, che si legge nel proemio, non sia che un τόπος usato generalmente nei proemi per conquistare l'*attentio* dei lettori (3).

Non ha neppure molto rilievo l'obiezione che *verborum phaleras pompasque sermonum* di 1, 16-17 è reminiscenza di Ambrogio, come si vedrà più innanzi, e che una espressione simile si trova anche in Simmaco, *epist.* I 89: *phaleras loquendi.*

La ripresa di motivi già presenti in altri scrittori può servire semmai a far rientrare ancor meglio Paolino in una corrente che avversa le esagerazioni della retorica, la raffinatezza delle amplificazioni oratorie, frutto di giochi frivoli dello spirito. È questa, in altre parole, una reazione ad un mondo impregnato di letteratura, che aveva perso il gusto del vero e il senso della realtà (4). Passando all'esame stilistico del passo citato (1, 7 ss.), notiamo che il periodo si apre con una protasi (precisamente una causale); segue una serie di quattro relative coordinate per mezzo di disgiuntive, da ciascuna delle quali dipende un'altra subordinata (o relativa

---

(1) I. Lana, *op. cit.*, p. 237.

(2) H. Lausberg, *op. cit.*, p. 168.

(3) Già Cicerone aveva affermato che per rendere attenti è necessario l'assicurazione di essere brevi:

attentos autem faciemus, si demonstrabimus ea, quae dicturi erimus, magna, nova, incredibilia esse, aut ad omnes aut ad eos qui audient [...]; *et si pollicebimur nos brevi nostram causam demonstraturos, de inv.* I 16, 23.

(4) P. De Labriolle, *op. cit.*, I, p. 21.

o retta da *cum* secondo lo schema ABAB), poi le principali seguite da una finale in cui è inserita una subordinata. Si tratta dunque di un periodo ampio, che rivela ricerca di simmetria nella collocazione sia delle proposizioni sia dei singoli membri; l'armonia di esso viene però turbata alquanto dalla relativa avversativa *quem* [...] *conveniat* in concorrenza con una soggettiva (*non magis* [...] *spectare*), la cui collocazione ha tuttavia un significato: vuole attirare l'attenzione su un concetto essenziale dell'estetica cristiana, che al lettore non conviene badare agli ornamenti della parola più che alla grazia dello Spirito Santo.

Nel periodo riscontriamo due dimostrativi in posizione prolettica: uno è *ea*, pronome che nel latino classico aveva assai spesso tale funzione (1) e che nell'età di Paolino andava declinando (2), come si vedrà anche, più avanti, dall'esame della *Vita Ambrosii*.

Il verbo è sempre collocato in fine di frase — posizione questa che è di gran lunga la più frequente nel periodare classico — eccetto che nella finale *lector tantarum virtutum amittat scientiam*, in cui l'iperbato è usato sia per enfasi sia per ottenere una clausola (trocheo-cretico o ipodocmio) e nello stesso tempo serve a rompere la troppo rigida simmetria: *scriptor elegantiae pompam requirit, lector tantarum virtutum amittat scientiam.*

Questo ci dimostra già fin d'ora che il nostro biografo è un diligente imitatore della miglior latinità e nello stesso tempo che è un *narrator* più che un *exornator rerum*, per tener presente la nota distinzione ciceroniana (3). Il *narrator*, infatti, preferisce la posizione finale del verbo, la quale « è pressochè esclusiva negli autori che ignorano o trascurano l'arte della presentazione; per esempio, negli antichi prosatori che Cicerone chiama « *narratores, non exornatores rerum* »..., come Claudio Quadrigario... » (4).

La preferenza per la posizione finale del verbo appare del resto in tutto il capitolo I, in cui la percentuale dei verbi collocati in fine di frase è del 60% nelle principali e del 66,60% nelle subordinate (interessante il confronto con Livio in cui le percentuali sono rispettivamente del 63% e del 79%, con Petronio (51% e 68%), con l'episodio di Amore e Psiche delle Metamorfosi apuleiane (58% e 62%) e, per discendere a testi più vicini a Paolino, con il *De civitate Dei* di Agostino (18% e 42%) e le *Confessioni* (13% e 22%)(5)).

---

(1) J. Marouzeau, *L'ordre des mots en latin*, Paris 1953, p. 21.

(2) A. H. Salonius, *Vitae Patrum*, Lund 1920, p. 229 ss.; E. Löfstedt, *Syntactica*, II, Lund 1928, p. 46 ss.

(3) *de orat.* II 12, 50.

(4) J. Marouzeau, *op. cit.*, p. 44.

(5) G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944 (2ª rist.), p. 327.

Anche nei capitoli seguenti troviamo con notevole frequenza lo stesso uso:

in quorum manibus liber iste versabitur, 2, 1-2;
me [...] *studio amoris aliquid quod fide careat posuisse*, 2, 2-3;
ut gratia viri ab incunabulis quae fuerit agnoscatur, 2, 8-9;
aliquid falsi proferre, 2, 5;
non ab omnibus omnia, tamen a diversis diversa sciri, 2, 5-6;
a die nativitatis eius narrandi initium sumam, 2, 8;
qui infans in area praetorii in cuna positus, 3, 2;
faciem eius atque ora complevit, 3, 3-4;
ut [...] *vices frequentarent*, 3, 4;
qui propter cum matre vel filia deambulabat, 3, 5;
quae curam nutriendi infantis susceperat, 3, 6;
quo fine illud miraculum clauderetur, 3, 8-9;
in tantam aeris altitudinem sublevatae sunt, 3, 8-9;
ut humanis oculis minime viderentur, 3, 9;
quo facto territus, 3, 9;
qui caelestia dona annuntiarent, 3, 13;
et mentes hominum de terrenis ad caelum erigerent, 3, 13-14;
sacerdotibus a domestica sororis vel matris manus osculari, 4, 4-5;
siquidem episcopum se futurum esse memorabat, 4, 6;
qui illum ad sacerdotium nutriebat, 4, 7;
illa vero ut adulescentem et nescientem quid diceret respuebat, 4, 7-8.

Possiamo insomma affermare, dopo un attento esame di parecchi capitoli dell'opera, che il 60% dei verbi sono posti in fondo dalla frase.

Le altre posizioni del verbo sono, in genere, dovute, oltre che a ricerca di iperbato (1), ad enfasi:

posito in administratione praefecturae Galliae patre eius Ambrosio, natus est Ambrosius (3, 1-2) (il sostantivo soggetto messo in fondo di frase serve assai bene ad attirare l'attenzione del lettore sul protagonista dell'opera che fa la prima apparizione sulla scena del mondo).

Ritornando al periodo 1, 7 ss. che stiamo esaminando, il genitivo precede il determinato in *verborum fucis, elegantiae pompam, verborum phaleras, tantarum virtutum* [...] *scientiam*. Anche qui si può individuare la tendenza a seguire un uso del latino più elegante, ove il sostantivo determinante, così come l'aggettivo qualificativo, è anteposto al determinato, se ha un ruolo notevole (2).

---

(1) L'iperbato è assai gradito anche ad Ambrogio, come avremo modo di vedere nell'ultimo capitolo del presente lavoro.

(2) J. Marouzeau, *op. cit.*, pp. 28-29.

Le metafore *verborum fucis - verborum phaleras pompasque sermonum*, di cui le ultime due sono, come già si è detto, reminiscenze di Ambrogio (1), contribuiscono notevolmente a dare al nostro passo una fisionomia letteraria. Particolarmente enfatico l'uso dell'astratto *pompa* al plurale (2). Vi è pure un chiasmo: *verborum phaleras pompasque sermonum*.

È interessante che proprio là dove si combattono i fronzoli e gli orpelli formali il nostro biografo si serva di figure retoriche. Il rifiuto dei procedimenti della Scuola in nome di un ideale religioso, per una letteratura impegnata, anzi adatta al miglioramento spirituale del lettore, non può essere completo; in altre parole, la nuova vita che pulsa nelle opere cristiane non può cancellare l'opera della Scuola, come la Scuola non può impedire, come vedremo oltre, il manifestarsi, l'esprimersi di una nuova realtà.

Persino là dove è affermato l'ideale della *brevitas* troviamo una coppia di sinonimi:

breviter strictimque,

di cui il secondo è caratterizzato da certa ricercatezza (è un termine piuttosto raro e letterario: appare in Cicerone e Varrone (3)). La ricerca di semplicità e brevità appare invece nell'uso di due sostantivi in *-tor*, di cui specialmente il secondo, anche se pienamente corretto, è meno frequente ed elegante delle perifrasi col relativo, quando non si voglia indicare attività abituale (4).

In un periodo così armonioso ed elaborato anche la grammatica è corretta, aderente all'uso dei *magistri bene dicendi*: vi sono due infinitive (in Paolino, come si vedrà più avanti, il *quod* è rarissimo e quasi sempre in

---

(1) *epist.* 18, 2; *expos. in Luc.* II 4, 2 (cfr. PELLEGRINO, p. 51).

(2) A proposito di quest'uso del plurale degli astratti, cfr. M. LEUMANN - J. B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinisch Grammatik*, II. I, Münschen 1963, p. 18: « In grosser Zahl begegnet er (= der Plural der Abstrakta) schon bei Plt., meist in pathetischen Zusammenhangen wie Plt. Persa 753 f. *pacibus perfectis, bello exstincto*, ein Gebrauch, der als stark rhetorisch erweist ». Non penso si possa spiegare il *pompas sermonum* come una specie di attrazione del precedente *phaleras* (su cui M. LEUMANN - J. B. HOFMANN - A. SZANTYR, *loc. cit.*). Interessante notare che in Cicerone *pompa* è sempre usato al singolare (esempi in H. MERGUET, *Handlexicon zu Cicero*, Leipzig 1905, p. 497).

(3) *haec nunc strictim dicta, apertiora fient infra*, VARR., *LL.* IX 39; *quum ea, quae copiosissime dici possunt, breviter a me strictimque dicuntur*, CIC., *pro Cluent.* 10, 29 (notevole l'unione dei due avverbi, gli stessi della *Vita Ambrosii*, che si contrappongono a *copiosissime*: è questa un'affermazione di *brevitas*).

Strictim al posto di *carptim* di SALL., *Cat.* 4, 2 (*res gestas populi Romani carptim, ut quaeque digna videbantur, perscribere*) si trova in NON. 512, 20 L (cfr. C. SALLUSTIUS CRISPUS, *Catilina, Jugurtha, frag. ampl.*, ed. curavit A. Kurfess, Leipzig 1954, p. 5).

(4) U. E. PAOLI, *Scriver latino*, Milano 1948, p. 28.

casi in cui veniva usato anche nei Classici), un *dum* regolarmente costruito; la cosiddetta *consecutio* è regolarmente osservata.

A dare al passo una decisa impronta di letterarietà contribuisce, a mio parere, anche l'espressione personale (*cum adhuc*) *obisse nesciretur* (1). Nel latino arcaico, come è noto, solo pochi verbi venivano costruiti personalmente (2), come *arguor, dicor, existimor, feror, invenior, perhibeor*, mentre in età augustea gli esempi divengono più numerosi (3), non solo in poeti come Virgilio (che ha per esempio *laudor* (4)), Properzio (che ha *legor* (5)) e soprattutto Ovidio (che ha per es. *colligor, obicior*, ecc. (6)), ma anche in prosatori, come Vitruvio (7).

Nel I secolo dopo Cristo la costruzione personale diviene sempre più frequente: Tacito ha *dubitor* (8) e *speror* (9); Plinio il Vecchio *promittor* (10). Un ulteriore allargamento della sfera d'impiego del nominativo e infinito si verifica negli autori cristiani e negli ultimi autori pagani: Arnobio per es. ha *scior* (11), Cipriano *sustineor* (12) e, per scendere ad autori più vicini a Paolino, Lucifero Cagliaritano *scior* (13) e *agnoscor* (14) (quest'ultimo verbo

---

(1) I, 17.

(2) M. LEUMANN - J. B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Grammatik*, II. I, Münschen 1963, p. 364. D'ora innanzi quest'opera verrà indicata con LHS.

(3) LHS, *loc. cit.*,: « Doch ist Cesar in civ. freier als in dem sorgfaltigen gearbeiteten Gall. (zum B. *nuntior* nun civ., s. MEUSEL zu civ. 3, 105, 5, FRESE 53 f.) und Cicero gebraucht die ausserhalb der forensischen Sprache anscheinend wenig beliebte Konstruktion häufiger nur in Erstlingsschriften, Briefen und Gerichtsreden wie Mil., auch Phil.; bei ihm begegnen zuerst *audior* etc. ».

(4) *extinxisse nefas tamen et sumpsisse merentis - laudabor poenas, Aen.* II 585-586.

Laudor è costruito personalmente anche in PERS. I, 86 ss.

(5) *in lapide hoc uni nupta fuisse legar*, IV 11, 36.

(6) *colligor ex ipso dominae placuisse sepulcro, Am.* II 6, 61; *ecce novum crimen: sollers ornare Cypassis - obicitur dominae contemerasse torum, Am.* II 7, 17.

(7) *quod a nobis expositi sunt tantum octo esse venti* I 6, 9.

(8) *neque dubitabantur praescripta a Tiberio, Ann.* III 8, 2.

(9) *ceterae* [...] *legiones secuturae sperabantur, Hist.* II 74, 1.

(10) *bubonis oculorum cinis* [...] *claritatem oculis facere promittitur, N. H.* XXIX 127.

(11) *neque genitus scitur, Nat.* I 34.

(12) *episcopus dari a Deo nobis sustinetur, epist.* 30, 8.

(13) *cum sciti fuissent a Deo quod non essent acturi poenitentiam, de reg. apost.* II, p. 61, 2 Hartel; per l'uso della costruzione personale in Lucifero, cfr. G. THÖRNELL, *Studia Luciferiana*, Uppsala 1933, 17 ss.

(14) *ille qui agnitus est pseudopropheta non fuisse, de non parc.* 21, p. 254, 4-5 H; *quomodo non ovis fuisse lupus agnitus est, de Sancto Ath.* II 5 p. 155, 6 H; cfr. A. BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Strasbourg 1954, sv.; TLL I 1358, 29 ss.

è costruito personalmente anche in Sulpicio Severo (1) e nella cosiddetta *Collectio Avellana* (2)); Gerolamo *invenior* (3) e *ostendor* (4).

Come si può spiegare questo? Secondo il Salonius (5), l'aumento delle costruzioni personali è una delle caratteristiche del latino volgare.

Ma nel nostro passo, che è ben diverso, per esempio, da quello di Lucifero, in cui *scior* è costruito personalmente (in quest'ultimo appare un *quod* al posto dell'infinito), penso non si debba parlare di volgarismo. È, come abbiamo veduto, un passo di intonazione prettamente letteraria e la costruzione *cum adhuc obisse nesciretur* è modellata su frasi del tipo *venisse putatur, fertur*, frasi che dovevano essere sentite come particolarmente eleganti. In altre parole, l'iperscrupolosità dell'uomo di scuola — su cui avremo occasione di ritornare — ha portato ad una creazione analogica. Il nom. e inf. appare anche altre volte nell'opera di Paolino: accanto ad alcune espressioni tipiche del periodo classico come

videbatur [...] *sibi cum iacente iacere*, 39, 3-4.
ferebatur [...] *facere falsas epistulas tribunatus*, 43, 3-4;
Comes Stilicho dixisse fertur, 45, 2-3,

vi sono espressioni non usate o poco usate nell'età classica:

visus esse describitur, 23, 9;
fuerat mortuus nuntiatus, 40, 5 (6).

Quest'ultima espressione si trova anch'essa in un passo in cui è palese la ricerca della mozione degli effetti: vi si rievoca la commozione del santo vescovo per la morte di qualche santo sacerdote:

Quibus ille huiusmodi responsum reddebat: non se flere quia recesserat qui fuerat mortuus nuntiatus, sed quia se praecesserat vel quia difficile esset inveniri virum, qui summo sacerdotio dignus haberetur.

Il periodo indubbiamente rivela una notevole sicurezza nell'uso dei costrutti sintattici più caratteristici del latino: all'indicativo che serve ad esprimere un fatto reale (*recesserat* [...] *praecesserat*) si alterna il congiuntivo obliquo (*esset*, che esprime un punto di vista meramente sogget-

---

(1) *dial.* 2, 3, 7.

(2) *Pauli doctrinam secutus agnoscitur*, AVELL. p. 304, 11 Günther (in CSEL, Vol. XXXV, Vindobonae 1895-8).

(3) *si quis* [...] *inventus fuerit* [...] *non habere vestem nuptialem, in Matth.* III 22, 11.

(4) *ut ostendatur nec populus esse sine culpa, Vulg., Jer.* 2, 5, 30.

(5) *op. cit.*, p. 257.

(6) Il perf. passivo in nom. e inf. appare tuttavia almeno tre volte in CICERONE: *ad fam.* I 7, 3; *ibid.* IX 21, 3; *pro Sulla* 26, 73 (*LHS*, II. I, p. 364).

tivo). Da notare la contrapposizione con *homeoteleuton recesserat ... praecesserat*; la collocazione sapiente di altri termini:

non se flere ...
difficile esset inveniri virum

e soprattutto la clausola cretico-ditrocheo, una delle gradite a Cicerone, ottenuta mediante l'iperbato semplice (*fuerat mortuus nuntiatus*).

La presenza di quest'ultima ci autorizza a pensare che l'aumento delle costruzioni personali nella tarda latinità sia stato favorito dalla ricerca di clausole (1), tanto più che sia in 1, 12 (*obisse nesciretur*) sia in 42, 2-3 (*dixisse fertur*) non è assente la preoccupazione del ritmo. Mancano invece nella *Vita*, ove si eccettui *describitur* di 23, 9, che pur costituendo col precedente *esse* una bella clausola dicretica tuttavia forse si spiega meglio come conseguenza di quello scrupolo di precisione storica di cui si parlerà più avanti, costrutti personali di verbi riempitivi, come *comprobatur, monstratur*, che si trovano già in Cicerone (2).

Un altro periodo letterariamente elaborato è 2, 1 ss.:

Quamobrem obsecro vos omnes,
in quorum manibus liber iste versabitur,
ut credatis
vera esse
quae scripsimus,
nec putet quisquam
me studio amoris aliquid [...] *posuisse*
quod fide careat
quandoquidem melius sit
penitus nihil dicere
quam aliquid falsi proferre,
-cum sciamus
nos omnium sermonum nostrorum reddituros esse rationem
-nec dubitem,
etsi non ab omnibus omnia,
tamen a diversis diversa sciri,
et ea cognita nonnullis esse,
quae etiam minus ipse aut audire aut videre potui.

Anche questo è un periodo degno della miglior latinità: si snoda ampio ed armonioso, con una serie di parallelismi. Il verbo è per lo più collo-

(1) Non senza ragione fra gli scrittori più ricchi di costruzioni personali è un retore del suono come Lucifero (cfr. G. Thörnell, *op. cit.*, p. 17 ss.).

(2) L. Laurand, *Études sur le style des discours de Cicéron*, II⁴, Paris 1940, p. 186 ss. Si potrebbe considerare riempitivo anche il *videremur* di 40, 3, che merita però un più lungo discorso (cfr. c. II).

cato in fine di frase (*esse ... posuisse ... careat ... sit ... dicere ... proferre ... sciri ... esse...*) tranne in due casi: l'*obsecro* iniziale, che serve a dare maggior efficacia alla preghiera (1) e il *reddituros esse* anticipato all'oggetto (*rationem*) per ricerca di clausola (ditrocaica preceduta da dattilo). Vi è un dimostrativo prolettico in elegante posizione di rilievo (*ea cognita nonnullis esse quae...*), vi sono due κῶλα simmetrici (*ab omnibus omnia, a diversis diversa*), *parisa* imperfetti:

ut credatis [...] *nec putet*
cum sciam [...] *nec dubitem.*

Anche l'uso di *minus*, che talora in Cicerone sostituisce il *non* (2), oltre a contribuire all'armonia della frase, collocato com'è dinnanzi all'*ipse* in posizione enfatica, dà a tutto il passo un non spiacevole tono letterario.

La sintassi è anche qui assai vicina all'uso dei *magistri bene dicendi* che Paolino aveva studiato a scuola e che anche il suo Maestro leggeva, apprezzava ed imitava. Numerose, al solito, le infinitive, regolare la *consecutio temporum* (il *careat* è conforme a quella norma assai diffusa nel miglior latino, che il Reusch sintetizzò nel 1861 (3)).

Per quanto riguarda l'uso di *non dubito* seguito dall'infinito, anche se in genere nel miglior latino gli è preferito il *quin* col congiuntivo, non si può negare che sia esso pure dell'uso letterario, se si riscontra nelle opere filosofiche di Cicerone, in Cornelio Nepote e in Livio (4). Anzi, penso che l'accusativo e infinito, a prescindere dal fatto che era ormai divenuto normale all'epoca di Paolino, sia qui dovuto a quella ricerca di simmetria che è stata messa in rilievo più su (*nec putet* [...] *posuisse;* [...] *nec dubitem* [...] *sciri...*).

Altro periodo degno di nota è 3, 4 ss.:

quae pater, qui propter cum matre vel filia deambulabat, ne abigerentur ab ancilla, quae curam nutriendi infantis susceperat, prohibens (*sollicita enim erat ne infanti noceret*), *exspectaverat tamen patrio affectu quo fine illud miraculum clauderetur.*

Si apre con un nesso relativo, che già nel latino classico era spesso usato per collegare due periodi. Questa forma di collegamento era par-

---

(1) J. MAROUZEAU, *op. cit.*, p. 43.

(2) *at nonnunquam ea quae praedicta sunt minus eveniunt, de div.* I 14, 24; *cum id minus contingeret, de off.* II 12, 42.

(3) Un congiuntivo che si trovi a dipendere da un infinito perfetto o da un perfetto congiuntivo a loro volta dipendenti da un tempo principale, non regola il suo tempo sulla reggente ma conserva il tempo che avrebbe se tale reggente fosse indipendente (cfr. A. GHISELLI - S. GUIDI, *Sintassi latina*, Milano 1958, p. 472; A. TRAINA - T. BERTOTTI; *Sintassi normativa della lingua latina*, III, Bologna 1966, p. 41).

(4) Cfr. TLL V 2080, 52 ss.

ticolarmente gradita a Cicerone (1), a Livio (2), e in genere agli scrittori del periodo classico (3). Nell'età post-classica, se si eccettuano gli storici e gli arcaisti (4), e più nella letteratura cristiana la tendenza a collegare i periodi mediante il relativo si attenua. Rimane tuttavia ben vivo il nesso relativo in quegli scrittori e in quelle opere in cui è palese l'imitazione dei classici, per es. nell'*Octavius* di Minucio Felice. Assai significativo a questo proposito il fatto che in Ambrogio tale costrutto, rarissimo nell'*Hexameron*, diventa più frequente nel *De officiis ministrorum*, in cui si sente assai più chiaramente l'influsso dei grandi scrittori latini.

Il biografo di Ambrogio usa assai spesso il nesso relativo, come è dimostrato dai seguenti esempi che scegliamo dai primi capitoli della operetta:

qui infans in area praetorii..., 3, 2 ss.;
quo facto territus, 3, 9;
post quod..., 5, 5;
quo ille cognito..., 7, 1;
quod cum faceret, 7, 13;
quod ubi ne faceret revocatus est, 7, 14;
qui inventus cum custodiretur a populo, 8, 6;
qui iniuncta sibi cum vellet implere, 9, 4;
quae cum exoscularetur, 10, 5 (5).

Questi esempi sarebbero di per sè poco significativi, se non si trovassero in periodi abbastanza corretti, anzi complessi, che sembrano riecheggiare il periodare classico. Per esempio, in 3, 2 ss. fra il nesso relativo e il *cum* è inserito un participio congiunto regolarmente posposto a due determinazioni locative dipendenti. Troviamo pure un iperbato (*faciem eius atque ora complevit*) con cui si ottiene un ipodocmio; l'elegante costruzione di *ne* e cong. in dipendenza da *prohibeo* (6) e la sua anticipazione

---

(1) LHS, II. I, p. 569.

(2) Per es.: *quae ubi...* I 7, 6; *quem cum vadentem...* I 7, 7; *quem postquam...* I 15, 3; *quibus missis* I 18, 10 ss.; *qui regno* I 19, 1 ecc.

(3) LHS, *loc. cit.* A proposito dell'uso della *coniunctio relativa* in Cesare, in LHS, *loc. cit.*, si legge: « dass Caes. den rel. Anschluss in B. civ. verhältnismässig häufiger gebraucht als im Gall. (7: 5), darf man wohl schliessen, dass er in sorgsam geschriebenen Werken als die mühelosere und stereotype Art der Satzverknüpfung zurückhaltender verwendet wurde ».

(4) LHS, *loc. cit.*

(5) Il nesso relativo è assai frequente anche nel biografo di Agostino, Possidio:
quod cum ad se..., 3, 4;
qui cum flagitante..., 4, 1;
quae cum audissent, 9, 2;
qui malis imbuti doctoribus, 10, 2;
qui resultans, 12, 6.

(6) Cfr. Cic., *Div. Caec.* 10, 33: *quod et potuisti prohibere, ne fieret, et debuisti.*

alla reggente; il *ne* in dipendenza da *sollicitus*. Il plurale *ora* è poetico e caro già ad Ambrogio, come è stato messo in rilievo dal Pellegrino (1).

Il verbo pure qui è collocato quasi sempre in posizione finale (*deambulabat* [...] *susceperat* [...] *erat* [...] *noceret* [...] *clauderetur*), tranne in due casi: *abigeretur*, la cui collocazione dinanzi ad *ab ancilla* è richiesta dalla opportunità di evitare un cumulo di verbi; *exspectabat* che serve a mettere in risalto il *patrio affectu* e che nello stesso tempo acquista esso pure maggior forza (2).

Duro tuttavia è il cambiamento di soggetto (*qui* [...] *examen*), anche se è probabile che il parziale anacoluto sia stato ricercato per mettere meglio in evidenza l'improvviso verificarsi del miracolo.

Dall'esame di questi periodi possiamo già farci una prima idea dello stile di Paolino e fissarne alcune caratteristiche, che si possono anzi sintetizzare in una sola: notevole adesione alla tradizione classica.

È però opportuno allargare il campo di ricerca con l'intento di dimostrare la legittimità delle precedenti conclusioni.

Parco uso di letteralismi.

Un fenomeno che colpisce nella lettura della *Vita* è l'uso assai parco dei *letteralismi* che avevano caratterizzato la più antica letteratura cristiana (e specialmente le prime versioni della Bibbia (3)). La reazione allo stile esotico delle prime versioni della Bibbia, le quali sembravano voler ignorare decisamente la tradizione letteraria di Roma, aveva avuto un iniziatore in Cipriano, il cui stile si può definire senz'altro « sorvegliato » (4), e il più grande rappresentante in Lattanzio (5).

---

(1) *op. cit.*, p. 52 e p. 42 (giustamente il Pellegrino accetta la lezione di BCEHMNOQRSTUVXYZ ecc.).

(2) Cfr. a questo proposito il MAROUZEAU (*op. cit.*, p. 47): « Autres circonstances favorables à l'antéposition: la phrase contient une déclaration à laquelle on attache du prix; elle énonce par exemple une prétention.

HOR., *Od.* III, 30, 1: *Exegi monumentum aere perennius* ».

(3) Nell'*Itala*, per es., gli esempi di letteralismi sono innumerevoli:

a) genitivo assoluto: *cogitantium omnium*, *Luc.* 3, 15;

b) genitivo dipendente da *audio*: *Dan.* 9, 6, ap. CYPR., *Laps.* 31;

c) dimostrativo corrispondente all'articolo: *principes huius populi* (trad. di ἄρχοντες τοῦ λαοῦ), *Act.* 4, 8;

(cfr. A. BLAISE, *Manuel du latin chrétien*, Strasbourg 1955, passim).

Per l'uso del gen. assoluto nella lingua latina cristiana, cfr. LHS, II. I, p. 142; per l'uso di *audio* col gen., cfr. LHS, II. I, p. 83; TLL II 1262, 62 ss.).

(4) C. SCHICK, *Per la questione del latino africano*, in « Rendiconti Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e lettere, Classe di lettere », Vol. 96 (1962), p. 222.

(5) CHR. MOHRMANN, *op. cit.*, I, p. 141.

Si era così andata lentamente formando una κοινή cristiana in cui da una parte si cercavano di evitare, senza tuttavia eliminarli del tutto, costrutti troppo alieni dalla lingua latina dei *magistri bene dicendi*, studiati a scuola, dall'altra si usavano i termini tecnici della nuova religione. L'appartenenza di Paolino a questa κοινή è dimostrata da alcune costanti stilistiche della *Vita*, quali la preferenza dell'ablativo al genitivo di comparazione, dell'infinitiva alla costruzione analitica col *quod*, *quia* ecc., del dativo all'accusativo con *ad* in dipendenza da *verba dicendi*.

Nel latino cristiano è frequentissimo il genitivo di paragone per influsso del greco neotestamentario (1), soprattutto in dipendenza da *maior*, come è dimostrato da esempi di Tertulliano, S. Gerolamo, Prudenzio, Massimo di Torino, Boezio e Cassiodoro (2).

Altra forma di letteralismo, e più precisamente ebraismo (3), è l'ablativo con *ab* al posto dell'ablativo semplice di paragone o del *quam*, che si trova a partire dall'*Itala* nei testi latino-cristiani (4).

Paolino, invece, in un'epoca in cui l'uso dell'ablativo di comparazione andava declinando, rende il καὶ μείζονα τούτων di Jo. 14, 12 con

maiora his facietis (5).

L'esempio di *ablativus comparationis* è in sè poco significativo, in quanto Paolino «trovava questa lezione in Ambrogio, *expos. ps.* 118, III, 34, 3, *epist.* 22, 19, *pae.* 1, 8, 34» (6). Tuttavia esso interessa come prova della ricerca di una più corretta forma latina da parte di Ambrogio e, di conseguenza, della possibilità di un influsso in questo senso, dello stesso Ambrogio su Paolino.

Ma Ambrogio non poteva aver a sua volta trovato simile lezione in qualche traduzione? A prescindere dal fatto che Ambrogio conosceva codici greci della Bibbia (7), bisogna tener presente che nell'*Itala* il passo

---

(1) LHS, II. I, p. 113; cfr. pure H. RÖNSCH, *Itala und Vulgata*, Marburg 1875, p. 435; A. BLAISE, *op. cit.*, p. 85. Per l'uso del *genitivus comparationis* in Tertulliano, cfr. H. HOPPE, *Syntax und Stil des Tertullian*, Leipzig 1903, p. 21; in Cipriano, cfr. W. HARTEL, *Patristische Studien*, I, Wien 1890, p. 26; nella traduzione di Ireneo, cfr. S. LUNDSTRÖM, *Studien zur lat. Irenäusübersetzung*, Diss. Lund 1943, p. 32 ss.

(2) TLL VIII 140, 55-64.

(3) «Bekannt ist gleichfalls dass im Kirchenlatein der Einfluss der durch die Bibel vermittelten hebraischen Konstruktion mit Präp. hinzukommt...» (E. LÖFSTEDT, *Syntactica*, *cit.*, I, p. 329).

(4) LHS, II. I, p. 111. L'abl. con *a* in espressioni comparative così frequente nel latino cristiano aveva qualche antecedente anche nel latino pagano: cfr. LHS, II. I, p. 111; A. H. SALONIUS, *op. cit.*, p. 329; TLL I 24, 10 ecc.

(5) 10, 7.

(6) PELLEGRINO, p. 64.

(7) G. M. ROLANDO, *Ricostruzione teol. - critica del testo latino del Vangelo di S. Luca usato da S. Ambrogio*, in «Biblica», 26 (1945), pp. 238-76; 27 (1946), pp. 3-17.

di Jo. 14, 12 è quasi sicuramente tradotto col *genitivus comparationis* (1) che userà anche Gerolamo nella *Vulgata* (2).

Perciò si può senz'altro affermare che Ambrogio reagisce a quell'eccessiva tendenza a letteralismi che, come si è detto, caratterizzava le prime versioni della Bibbia e tende *comunque* verso la lezione più corretta. Paolino, anche se in 10, 7 non fa che seguire una lezione del suo vescovo, ha preso da lui la preferenza verso l'*ablativus comparationis* che ormai « era in crisi »: non usa mai nè il *genitivus comparationis*, nè frasi del tipo di *a ceteris, ab illo* (3), ma preferisce l'ablativo, come risulta dai seguenti esempi:

inpudentior ceteris, 11, 5-6;
infelicior ceteris, 12, 7;
certo certius, 25, 5.

L'uso dell'*ablativus comparationis*, nei due primi casi, in cui assai facilmente uno scrittore più libero dall'influsso della Scuola sarebbe portato a preferire il genitivo anche per il richiamo di costrutti come *maximus omnium*, è già una prova di ricerca di correttezza, del *pure latine loqui*, ricerca che appare ancor più chiaramente e nella preferenza dell'acc. e infinito al *quod* e nella preferenza del dativo all'*ad* e accusativo in dipendenza da *verba dicendi*.

La costruzione analitica al posto dell'infinitiva era divenuta via via più frequente nell'età dell'Impero (a partire dal *Bellum Hispanicum* e quindi in Svetonio, Plinio il Giovane, Tacito, Petronio per giungere alle traduzioni della Bibbia e agli autori cristiani) (4).

Per quanto riguarda gli autori cristiani, l'uso assai frequente delle proposizioni col verbo di modo finito, più che all'influsso generico della *Volksprache*, di cui parla il Salonius (5), va attribuito all'incontro dell'influsso dell'ὅτι del greco neotestamentario con il linguaggio parlato.

---

(1) *Eorum* f f²; *his* q.

(2) *maiora horum faciet*.

(3) *L'a* e *abl.* con valore comparativo si trova spesso in Lucifero da Cagliari (cfr. *Index* dello Hartel in W. Hartel, *Luciferi Calaritani opuscula*, Wien 1886, p. 352), ma anche, se pur più raramente, in uno scrittore controllato come Firmico Materno (cfr. Iuli Firmici Materni *De errore profanarum religionum*, a cura di A. Pastorino, Firenze 1956, p. 235). Per tale uso dell'abl. con *a* nell'epoca di Firmico e Lucifero, cfr. TLL I 39, 40.

(4) A. H. Salonius, *op. cit.*, p. 321.

(5) « Meiner Ansicht nach wurde indessen der fremde Einfluss durch gewisse Faktoren innerhalb der lateinischen Volkssprache in nicht geringem Umfang gestützt, mit anderen Worten, der Widerstand gegen die griechische Ausdruckweise war in Lateinischen bereits dadurch gebrochen, dass der kurze und elegante, offenbar durch Schulregeln gebotene und aufrechterhaltene A. c. I. dem Manne des Volkes eben zu kurz und elegant war » (Salonius, *loc. cit.*).

Paolino, in cui abbiamo già visto esempi di infinitive in periodi artisticamente abbastanza elaborati, usa abbastanza raramente il *quod* o *quoniam* e precisamente nei seguenti passi:

1) ... *isti de martyribus vel de Domini sacerdote loquebantur quod non Dei gratia quae per ipsos operabatur inmundi spiritus pellerentur, sed accepta pecunia se torqueri mentirentur*, 15, 9 ss.;

2) *Et quid mirum, quandoquidem Dominus hoc in evangelio ante promisit quod capillus de capite eorum non peribit?* 32, 12-13;

3) *Cognovimus tamen a custodibus loci ipsius, quod a parentibus suis illis traditum sit, non discedere de loco illo*, 33, 5 ss.;

4) ... *inmemores etiam dictorum dominicorum, quoniam qui schandalizaverit unum ex minimis istis oportet...*, 18, 7 ss.;

5) *Ipse autem de sua morte ante praedixit quod usque pascha nobiscum futurus esset*, 40, 6-8;

6) ... *dixisse fertur quod, tanto viro recedente de corpore, interitus inmineret Italiae*, 45, 3-4.

La percentuale delle oggettive espresse in forma analitica è, in altre parole, solo del 14%. L'importanza, apparentemente irrilevante, di una simile statistica risalta meglio attraverso un confronto con S. Agostino, ove la maggiore o minore frequenza del *quod* è, come ha dimostrato, a mio parere in maniera definitiva, la Mohrmann (1) riprendendo un precedente studio del Dokkum (2), il segno del maggiore o minore distacco dalla Scuola.

---

(1) « Comme Th. Dokkum l'a montré, il y a déjà cinquante ans, saint Augustin emploie une construction analytique au lieu de la proposition infinitive, une fois sur 55 dans ses œuvres de Cassiciacum, mais une fois sur 11 1/2 dans les *Confessions*, la *Cité de Dieu*, et les *Lettres*, c'est-a-dire dans des travaux qui sont tout de même redigés dans une langue trois soignée. On peut ajouter que dans les sermons on ne trouve que deux fois une subordonnée avec conjonction. Qui plus est, dans les œuvres écrites avant le baptême on trouve régulièrment dans ces phrases subordonnées *quod* avec le subjonctif, tandis que dans les œuvres ultérieures mentionnées ci-dessus, il emploie cette conjonction tantôt avec le subjonctif, tantôt avec l'indicatif. De plus, à côté de la conjonction *quod* on trouve aussi *quia* et *quoniam*, conjonctions qui auront la préférence dans les *sermons*. Ce petit détail montre mieux que des caractéristiques d'ordre général à quel degré la structure même de la phrase augustinienne a changé aprés sa conversion.

Il ne s'agit pas seulement d'une question de style. Ce qui est essentiel, c'est qu'Augustin s'est familiarisé peu à peu avec l'idiome des chrétiens... On voit comment l'ancien rhéteur s'efforce de surmonter les scrupules qui lui rendaient difficile l'adoption de tel ou tel terme chrétien particulier. Peu à peu, ces scrupules disparaissent et l'on peut dire que vers les temps de son sacre épiscopal, il a pleinement adopté l'idiome chrétien avec le quel il s'est [...] familiarisé. Il adopte aussi pleinemente le principe de la liberté » (*op. cit.*, II, pp. 248-9).

(2) Th. Dokkum, *De constructionis analyticae vice accusativi cum infinitivo fungentis usu apud Augustinum*, Snecae 1900, p. 67.

Qualcosa di simile avviene in Ambrogio. La costruzione analitica è molto più sviluppata nelle opere in cui più accentuato è l'influsso della letteratura biblica, come l'*Hexameron*, ove si trovano espressioni come

vidit ergo Deus quia bonum mare (III 5, 21)

cui e *quia* e l'ellissi della voce del verbo *sum*, così frequente in greco (1), danno un sapore stilistico decisamente neotestamentario.

Meno frequente invece il *quod* nel *De officiis ministrorum*, che tanto risente del modello ciceroniano (2).

Ritornando ai passi della *Vita* in cui è presente la costruzione analitica, è da notare che in quattro su sei casi (33, 5-6; 40, 7-8; 15, 9 ss.; 45, 3-4) è usato regolarmente il congiuntivo « obliquo » per esprimere *un punto di vista, un'opinione o prospettiva personale.*

Paolino poi in 15, 9; 32, 13; 40, 7; 18, 7 fa precedere il *quod* da un sostantivo o pronome prolettico, che dà alla costruzione analitica un sapore più letterario, anche se nell'insieme non vien meno l'impressione di vivacità e spontaneità. Espressioni come *de martyribus* [...] *loquebatur quod...*; *de sua morte ante praedixit quod...*; *inmemores* [...] *dictorum dominicorum quod* si possono bene avvicinare al seguente esempio di Cesare:

num etiam recentium iniuriarum quod [...] *iter* [...] *per viam temptassent, quod Aeduos, quod Ambarros, quod Allobroges vexassent, memoriam deponere posse* (*bell. Gall.* I 14, 3).

Conviene ora vedere se la scelta del *quod* al posto dell'oggettiva ha una sua giustificazione o meno. In 32, 12-13 Paolino non fa che seguire la tecnica della citazione di passi evangelici usata comunemente nella letteratura cristiana; il *quod*, che equivale sostanzialmente ai nostri due punti, permette di non mutare le espressioni riferite, di conservarne la vivacità, l'immediatezza, la profonda espressività. È però assai significativo che Paolino premetta proprio un *hoc* prolettico che non lo allontana dal mondo della Scuola del cui influsso tanto risente. Affine a 32, 12-13 è 18, 7 ss.

In 40, 7-8 il *quod*, usato comunemente nelle citazioni dei passi evangelici, dà alla predizione del grande vescovo un tono di maggiore solennità, fa sentire nella voce di lui una ispirazione divina.

---

(1) A. GHISELLI, *Cenni di sintassi storica della lingua greca*, Torino 1961, p. 38; cfr. R. KÜHNER - B. GERTH, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I⁴, Leverkusen 1955, p. 41.

(2) Nel III libro di quest'opera il *quod* al posto della costruzione sintetica dell'acc. con l'infinito si trova non più di cinque volte: III 15, 93; 15, 94; 17, 101; 18, 103; 19, 114.

In 45, 3-4 e 33, 5 ss. il *quod* appare decisamente alieno dalla migliore classicità, ma è giustificato dalla ricerca di *variatio* (specialmente in 45, 3-4 la successione di due infinitive sarebbe riuscita poco felice).

Passando all'uso di *ad* + acc. in dipendenza da *verbum dicendi*, che appare assai spesso negli scrittori cristiani (1) sia per influsso del greco neotestamentario (πρός + acc.) sia « per estensione della costruzione *dicere ad* — parlare alla presenza di — » (2), possiamo rilevare che questa costruzione analitica in Paolino è assai rara, in confronto alla tradizionale costruzione del dativo: ricorre precisamente a 10, 6-7 (*ut impleretur illud dominicum dictum ad apostolos*) e a 15, 14 (*in evangelio legimus ubi dixerunt daemones ad Dominum nostrum*). Si tratta, come si vede, di passi in cui l'autore sta per introdurre frasi evangeliche e per questo, con sottile accortezza stilistica, cerca di trasferire il lettore dal piano puramente descrittivo ad un'atmosfera più solenne, più alta, più religiosa, anche se l'espressione appare, per così dire, meno corretta (3).

Altro letteralismo è l'infinito retto da *facio* che corrisponde a ποιέω + inf. ed è abbastanza frequente nel latino dei cristiani (ricorre per esempio, in Tertulliano (4), Arnobio (5), Cipriano (6), Commodiano (7), Ambrogio (8), Agostino (9), Gerolamo (10), e, più spesso, in Firmico Materno (11) e nelle *Vitae Patrum* (12)).

---

(1) CHR. MOHRMANN, *op. cit.*, I, p. 39.

(2) C. SCHICK, *op. cit.*, p. 222.

(3) Non si può ovviamente avvicinare agli esempi precedenti
ad aures [...] *loquentem* (17, 4).

(4) *hoc est quod deum aestimari facit, Apol.* 17, 12; *Aristoteles familiarem suum Hermian turpiter loco excedere fecit, ibid.* 46, 70-71; *et mori eos faciant, Scorp.* 10, 17 (cfr. MATTH. 10, 21 sqq.) (cfr. A. BLAISE, *Dictionnaire, cit.*, s. v.; H. HOPPE, *op. cit.*, p. 51; ID., *Beiträge zur Sprache und Kritik Tertullians*, Lund 1932, p. 42).

(5) *fecit oppidum claudi*, V 7; *faciat suis pollicitationibus credere*, II 65; cfr. A. BLAISE, *loc. cit.*

(6) *super bonos et malos aequaliter facit diem nasci et lumen solis aboriri, Bon. pat.* 4; *quae stare et perseverare fortiter faciunt, epist.* 60, 5.

(7) *facit se videri quibusdam, Carm. Apol.* 122 (riporto la lezione *facit* di Dd accettata da J. MARTIN in COMMODIANI *Carmina*, Turnholti 1954, p. 78) (per altri esempi, cfr. *Index verborum et loc. ad Commodianum*, in *Corpus Christianorum, Series latina* CCXVIII, Turnholti 1954, p. 231; cfr. pure A. BLAISE, *loc. cit.*).

(8) *barbaros cum barbaris fecit decernere, epist.* 24, 8; *fenerari* [...] *facit, epist.* 37, 14; *te triumphare feci de inimico tuo, epist.* 40, 22; cfr. A. BLAISE, *loc. cit.*

(9) *ecce Pater fecit Filium nasci de virgine, serm.* 52, 9 (altro esempio: *serm.* 270, 4); cfr. A. BLAISE, *loc. cit.*

(10) *paulatim scribi faciam, si volueris, epist.* 47, 3; *me iste stomachari fecit, ibid.*, 50, 4; cfr. A. BLAISE, *loc. cit.*

(11) F. GROEHL, *De syntaxi Firmiciana*, Diss. Breslav 1918, pp. 47-8.

(12) A. H. SALONIUS, *op. cit.*, pp. 325-7.

Paolino usa questa costruzione cinque volte:

tribunal sibi parari fecit, 7, 1;
publicas mulieres ad se ingredi fecit, 7, 14-15;
in sellula ad eandem domum [...] *portari fecit*, 10, 3-4;
quem vir sanctus [...] *requiri fecit atque ad se perduci*, 43, 7-8;
ego te triumphare sine labore feci, 23, 6-7.

Come si vede, l'infinito dipendente da *facio* non è mai transitivo attivo: vi sono tre infiniti passivi e due di verbi intransitivi. Sono cioè i casi in cui *facio* è costruito con l'infinito anche in autori della miglior latinità (1).

Letteralismi possono pure essere considerati il *sum* col participio presente, il *positus* e *constitutus*, di cui si parlerà nel capitolo seguente e alcuni participi predicativi:

1) *revertens* [...] *uno die praecessit*, 32, 1;
2) *apparuit orans* [...] *et imponens manus*, 49, 4-5;
3) *cathecumenum scientes*, 7, 6-7.

I primi due costrutti sono modellati su espressioni greche rispettivamente del tipo

φθάνουσιν ἐπὶ τῷ ἄκρῳ γενόμενοι τοὺς πολεμίους, (Xenoph., *Anab.* III 4, 49);
φαίνομαι οὖν τρισκαιδεκαέτης ὤν, (Lisia 10,4);

il terzo è forse il grecismo più azzardato dal cautissimo Paolino, spiegabile ove si tenga presente che *cathecumenus* è un termine tecnico non facilmente sostituibile. A proposito di *cathecumenum scientes* non è possibile stabilire se Paolino sia stato consapevole del suo originario valore participiale o non lo abbia piuttosto sentito come un semplice sostantivo; ma certo quest'espressione ci fa comprendere chiaramente la genesi di costruzioni del tipo *scimus vos martyres*, frequenti nel latino cristiano: breve infatti è il passo da *scio* + part. predicativo dell'oggetto a *scio* + predicativo dell'oggetto sostantivo o aggettivo.

Piuttosto raro l'uso di *in* e *abl.* con valore strumentale che si trova soprattutto nella letteratura di traduzione (2), sulla falsariga dell'ebraico בְּ e del greco ἐν (3), ma anche in autori non ecclesiastici come Palladio (4).

---

(1) per es. *earum* (scil. *arborum*) *aspectus ac desiderium marcescere facit volucres inclusas*, Varr., *R. R.* 3, 5, 3; *oratores facit videri*, Cic., *Brut.* 38, 142.

C'è poi da aggiungere che l'inf. seguito da *fecit* permette con facilità di ottenere discrete clausole (tutte dispondaiche, meno in 7, 14-15: *ingredi fecit* (cretico-trocaica)). Per *facio* e inf., cfr. LHS, II. I, pp. 354-5; TLL VI 115, 37 ss.

(2) H. Rönsch, *Itala und Vulgata*, Marburg[2] 1875, p. 394 ss.; F. Kaulen, *Sprachliches Handbuch zur biblischen Vulgata*, Freiburg 1904, p. 240.

(3) Chr. Mohrmann, *Études sur le latin des chrétiens*, *cit.*, I, p. 48.

(4) J. Svennung, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach-und Volkssprache*, Lund 1935, p. 372.

In tale uso si rivela, meglio che negli altri, l'atteggiamento di Paolino di fronte ai letteralismi. Infatti, in frasi come

> *humilior factus est in emendatione peccati*, 39, 17-18;
> *in aliis emendetur*, 53, 7

l'*in* è nello stesso tempo strumentale e locativo (1) e non è estraneo all'uso dei *magistri bene dicendi*; in altre parole, il nostro biografo adopera per lo più quei letteralismi che riescono ad inserirsi nel sistema della scuola.

Più insolito *in virtute escae refectior* (47, 13) (2). Ma anche qui si può pensare ad analogia con l'uso di *in* e ablativo, in dipendenza da *laetari*, *delectari*, che appare anche nel latino cosiddetto classico (3).

Dall'atteggiamento dell'autore della *Vita Ambrosii* nei confronti di letteralismi come *ad* + acc. e *in* + abl. si può dedurre in particolare che i casi sono ancora abbastanza saldi.

Mentre il dativo già assai presto è sostituito da complementi con preposizione (4) Paolino ha ancora assai familiare il *dativus sympatheticus* (5) e, cosa per noi più importante, il dativo di possesso (6), che si trovava già in Plauto in riferimento a sostantivi sia concreti sia astratti e che aveva assunto una più larga sfera d'impiego, in riferimento però a sostantivi astratti, in Cicerone (7). Dagli esempi citati si nota che Paolino usa di preferenza il cosiddetto dativo di possesso con soggetti astratti, costrutto frequente in Cicerone, ma usa anche frasi del tipo *liber mihi est*. Più interessante osservare che, mentre in Paolino è ancora ben saldo il dativo di possesso, nel tardo latino, specialmente cristiano, assume un notevole incremento il verbo *habeo*, in locuzioni come *incrementa habere* (8), *affectum habere in aliquo* (9) ecc. Un confronto con autori contemporanei

---

(1) Il Salonius (*op. cit.*) parla di « enge Verwandschaft des lokalen Ablativs mit dem Instrumentalen ».

(2) « Im Spätlatein wird auch der Instr. des Mittels bei Adj. durch in ersetzt, z. B. Apul. Met. 2, 2, 5 *gravis in annis*, natürlich auch bei Part. wie Schol. Juv. 1, 65 W *in his rebus concitatus* » (LHS, II. I, p. 126).

(3) J. Schrijnen - Chr. Mohrmann, *Studien zur Syntax der Briefe des heil. Cyprianus*, I, Nijmegen 1936, p. 114 ss.

(4) J. Svennung, *op. cit.*, p. 206. Cfr. anche LHS, II. I, p. 95; J. Schrijnen - Chr. Mohrmann, *op. cit.*, p. 103.

(5) 6, 8-9; 7, 1; 8, 4; 12, 8; 12, 13-13; 23, 4-5; 31, 20; 36, 7; 41, 4; 41, 9; 41, 19; 45, 7.

(6) *essetque illi cura*, 6, 3-4;
non illi cura maior fuit, 31, 16;
cui prandendi numquam consuetudo fuit, 38, 2-3;
cui nihil in saeculo est, 41, 19.

(7) LHS, II. I, p. 90.

(8) Cypr., *epist.* 55, 24.

(9) *Vit. patr.* V 11, 37.

di Paolino, Pelagio (1) e Gerolamo (2), in cui si trovano questi costrutti, ci dimostra quanto il biografo di Ambrogio sia ancora vicino all'uso degli *optimi auctores*, mentre gli altri due scrittori precorrono Cassiodoro, Benedetto, la *Peregrinatio Aetheriae* (3).

Anche il genitivo non appare per nulla indebolito. Oltre al genitivo soggettivo (4), oggettivo (5), possessivo (6), partitivo (7), di qualità (8), troviamo genitivi dipendenti da verbi di memoria (9) e da aggettivi (10).

Anzi, il genitivo soggettivo del pronome giunge a sostituire l'aggettivo possessivo, per dar rilievo all'elemento personale: un'espressione come *ne populus civitatis in periculum sui verteretur* (6, 4) è caratteristica di un letterato che vuol gareggiare coi suoi modelli, anche se ormai il suo spirito ne è piuttosto lontano. Il genitivo soggettivo qui poteva essere senz'altro omesso; ma è stato usato per due motivi essenziali: oltre che, ripetiamo, per dar rilievo al soggetto — il popolo che nella sedizione può riuscire pericoloso a se stesso col trionfo di passioni sconvolgenti —, per ottenere una clausola notevolmente elegante: la cretico-ditrocaica (*periculum sui verteretur*). Da notare inoltre la collocazione di *sui* dopo *periculum* che serve a dar rilievo al *determinante* e l'uso della forma mediale, che, come vedremo, doveva essere sentita come particolarmente elegante (11).

Anche il genitivo oggettivo ha una più vasta sfera d'uso: basta tener presente l'espressione brachilogica *epistulas tribunatus* (43, 4), in cui è ancora, a mio parere, probabile la ricerca di una clausola: la cretico-trocaica. Nell'insieme, tuttavia, la frase non è letterariamente elaborata

---

(1) *consuetudinem habuerunt, Vit. patr.* V 17, 21 (altri esempi in A. H. SALONIUS, *op. cit.*, p. 389 ss.).

(2) *habuistis ruborem peccati eorum, Vulg., Is.* 17, 61, 6.

(3) A. BLAISE, *Dictionnaire, cit.*, s. v. *habeo*.

(4) *praecepto supra dicti viri*, 37, 3; *natalitia celeberrimorum martyrum*, 38, 4; *vitam peccatoris*, 39, 14; *de cuiuscumque sacerdotis obitu*, 40, 2; *affectum viri*, 40, 3; *fine mundi*, 41, 10; *quorum vita*, 47, 14; *exitum presbyteri*, 54, 11; ecc.

(5) *aspectus viri*, 27, 4; *spem victoriae*, 31, 10; *Dei veneratione*, 27, 11-12; *tuitionem eorum*, 31, 19; *custodes loci*, 33, 6; *custos eorum*, 33, 10.

(6) *Domini sacerdotem*, 10, 3; 20, 12-13; 20, 7-8; *in domo clarissimi* [...] *viri Decentii*, 28, 2; *basilicam apostolorum*, 32, 6.

(7) *examen apum*, 3, 3; 3, 12; *populus Iudaeorum*, 7, 5; *multitudo Arrianorum*, 15, 3; *multitudo militum*, 34, 6; *parte porticus*, 46, 1.

(8) *est eiusdem professionis*, 4, 3; *maioris humilitatis*, 16, 8-9; *multae abstinentiae et vigiliarum multarum et laborum*, 38, 1-2. Sui genitivi del tipo *maioris humilitatis* (*vir*), cfr. tuttavia il c. II del presente lavoro.

(9) *oblitus fidei suae*, 26, 13.

(10) *memores promissorum*, 18, 5; *inmemores dictorum*, 18, 6-7; *reus gravissimorum criminum*, 34, 15.

(11) Per l'uso di *mei, tui, su*, al posto dell'aggettivo possesivo, cfr. E. LÖFSTEDT, *Syntactica, cit.*, II, p. 429; J. SVENNUNG, *op. cit.*, pp. 313-14.

come la precedente: il genitivo brachilogico non giova alla σαφήνεια e il *facere* risente assai, come vedremo, del linguaggio parlato.

Un preziosismo è invece il partitivo *tunc temporis* (18, 1), « ripresa artificiale d'antiche costruzioni » (1), come *semper annorum* che si trova in Apuleio (2) e *tum temporis* che ricorre in Giustino e Apuleio (3).

Le preposizioni *de* e *ad*, che assumeranno rispettivamente le funzioni dei decadenti casi genitivo e dativo, non hanno in Paolino, specialmente la prima, la gamma di significati che hanno nella *Passio Perpetuae* (4) o meglio non si allontanano sostanzialmente dall'uso classico.

Ad è usato da Paolino più parcamente che dallo stesso Ambrogio: oltre che nei casi già visti, appare in dipendenza da verbi indicanti movimento verso luogo, proprio o figurato (5), da verbi di stato in luogo (6) e nel complemento di fine (7); non, invece, come avviene in Ambrogio (8), in dipendenza da aggettivi che nel latino classico avrebbero retto altri casi.

Rientrano nella *consuetudo optimorum auctorum* anche alcuni esempi che parrebbero testimoniare un allargamento dell'impiego di questa preposizione, come *ad quem* [...] *fuerat*. L'*ad* in dipendenza da verbi di stato in luogo, che è assai frequente nel latino cristiano nel senso di εἶμι, ἔρχομαι, ἥκω εἰς e nel senso di εἰμί ἐν e si trova, per esempio, nella *Peregrinatio Aetheriae* (9) e in Gerolamo (10), ha abbastanza numerosi precedenti nel

---

(1) A. Ernout - F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris 1953, p. 50.

(2) Apul., *Flor.* 16, 77 Oud. (= 16, 25 Kr.) (cfr. Apulei, *Florida*, ed. R. Helm, Lipsia 1959, p. 30).

(3) A. Ernout - F. Thomas, *loc. cit.*; LHS. II. 1, p. 47, p. 57. Per l'uso di *tum temporis* in Giustino, cfr. L. Castiglioni, *Studi intorno alle Storie Filippiche di Giustino*, in « Μουσεῖον, Rivista di antichità », 2 (1924-25), p. 54 (l'espressione ricorre in *Dig.*, *Vulg.* e altrove; cfr. LHS, II. I, p. 57).

(4) C. Schick, *op. cit.*, p. 220 ss.

(5) In dipendenza da verbi di moto a luogo: 3, 14; 6, 5; 6, 2; 7, 14; 8, 7-8; 9, 11-12; 10, 4; 7; 11, 7; 11, 11-12; 12, 9-10; 12, 6; 12, 12; ecc. In dipendenza da *scribo* e *conscribo*: 1, 11; 28, 12.

(6) *ad portam* [...] *invenitur*, 8, 3;
ad quem [...] *fuerat*, 33, 5;
ad altare orare, 50, 3-4;
ad basilicam [...] *adfuturos*, 18, 3.

(7) *ad sacerdotium* [...] *nutriebat*, 4, 7;
ad seditionem surgeret, 6, 3;
ad sacerdotium peterentur, 8, 8-9;
ad tuitionem, 31, 19;
ad hoc, 7, 15.

(8) Per l'uso di *ad* e acc. in dipendenza da aggettivi in Ambrogio, cfr. J. H. Baxter, *Notes on the latin of St. Ambrose*, in « Musée Belge », 31 (1928), pp. 104-5.

(9) *fui ad episcopum*, 23, 1; cfr. LHS, II. I, p. 220 (più ampiamente in A. H. Salonius, *op. cit.*, p. 155 ss.).

(10) *quae est ad laccum*, *Vulg.*, *Ex.* 12, 29, in *Adv. Helv. de Mariae virg. perp.* 10.

latino pagano. Questo costrutto è soprattutto caratteristico del linguaggio parlato e per questo viene combattuto dai grammatici fin dai tempi di Lucilio (1), ma dalla lingua popolare passa nella prosa classica ad indicare « prossimità in stato di quiete », come appare da seguenti passi di Cicerone e Cesare:

stare ad ianuam (Cic., *de or.* II 86, 353);
pons qui erat ad Genavam (Ces., *bell. Gall.* I 7, 2);
eadem ad populum semper agi (Cic., *Phil.* XII 7, 17);
utinam ad Opis (*sc. templum*) *maneret* (Cic., *Phil.* I 7, 17) (2).

Ad + acc. appare pure in dipendenza del verbo *do* (*epistulam ad Valentinianum* [...] *datam*, 19, 3-4; *epistulam ad eundem dedit*, 27, 5) che assume però il significato specifico di « inviare, mandare ». Ma per questa idea di movimento figurato che può assumere, il verbo *do*, già fin dalla età di Plauto, appare seguito dalla costruzione analitica:

hunc ad carnificem dabo (Plaut., *Capt.* 1019);
me ad mortem dedit (id., *Amph.* 809 (3)).

Anzi, in Cicerone l'accusativo con *ad* è addirittura normale in dipendenza da *do*, per indicare il destinatario di una lettera (mentre il dativo serve ad indicare il latore) (4).

Non si può quindi dire che l'uso di *ad* sia notevolmente esteso nella *Vita Ambrosii*.

L'unico valore piuttosto vago, che rappresenta « il necessario punto di passaggio al successivo valore astratto, di preposizione per così dire pura, esclusivamente relazionale » (5), si trova a 25, 1-2: *ad famam sacerdotis venere Mediolanium*, e a 6, 6: *ad cuius vocis sonum*, ove « al lieve senso figuratamente locativo » si unisce quello causale. Tuttavia una costruzione simile — così come l'*ad sonum vocis experrecta sum* che si trova nella *Passio Perpetuae* (6) ed è citata dalla Schick come prova dell'amplia-

---

(1) *apud te aliud longe est neque idem valet ad te*, LUCIL. 1216, cit. in LHS, II. I, p. 219; TLL I 518, 72 ss.

(2) J. B. HOFMANN, *Lateinische Umgangsprache*, Heidelberg 1962, p. 152.

(3) In Plauto si trova *ad* + acc. in dipendenza da *do*, anche senza sfumature di movimento:

ad hostis exuvias dabit (PLAUT., *Ep.* 38).

(4) Esempi di questa costruzione in *Verr.* IV 18, 39; *Cat.* III 2, 4; III 4, 9; III 5, 12; *pro rege Deiot.* 14, 38.

(5) cfr. C. SCHICK, *op. cit.*, p. 222.

(6) C. IV.

mento della gamma di significati di *ad* (1) — a mio parere non è molto lontana dall'*ad* causale abbastanza frequente in Livio (2).

De è molto frequente nei complementi di moto da luogo e di provenienza, anzi, prende ormai decisamente il sopravvento su *a*, *ab*, *e*, *ex*, ma questo non significa altro che l'estensione, fin quasi a diventare regola, di un costrutto già largamente diffuso per esempio in Cesare (3). Il *de* indica separazione in tre o quattro casi: *de ecclesia pelleretur* (11, 6-7); *de ecclesia pelleretur* (15, 2); *recedente de corpore* (45, 3).

Sostituisce ormai l'*ex* dopo *unus*, *quidam* ecc.:

una de virginibus, 11, 5;
pauca de multis, 27, 6;
quidam de populo, 33, 14;
unum de turba, 52, 8.

Le uniche costruzioni volgarizzanti sono le tre seguenti:

duo cubicularii tunc [...] *de haeresi Arrianorum*, 18, 1-2;
capillus de capite eorum non peribit, 32, 13;
ut faciamus nobis amicos de mammona iniquitatis, 41, 12.

Nell'ultima il *de* ha valore strumentale, come nella seguente frase di Apuleio: *ludere de alieno corio* (*Met.* VII 11) e in queste altre della *Passio Perpetuae*: *de aqua ludere* (VIII), *de manu sua traiecit nobis in faciem* (XII) (4). Nelle prime due è abbastanza evidente che il *de* sembra già assumere la funzione di complemento di specificazione che avrà nelle lingue romanze.

Ma *de haeresi Arrianorum* è la cristallizzazione di un partitivo, come appare meglio da 17, 1: *quidam vir de haeresi Arrianorum*, che si può avvicinare al già citato *quidam de populo* (33, 14).

---

(1) *op. cit.*, p. 222.
(2) TLL I 552, 20 ss.
(3) C. Schick, *op. cit.*, p. 221.
Continuazione di un costrutto che appare già in Cicerone sono anche le frasi: *de adversariis suis ecclesiae suae donare triumphos consuevit*, 13, 5; *et tu de inimicis meis donas triumphos*, 33, 7; *qui de ecclesia triumphabat*, 34, 12; *facta est de hostibus victoria*, 50, 10-11.

(4) C. Schick, *op. cit.*, p. 221. Per la spiegazione dell'esempio del cap. XII che è considerato corrotto (cfr. E. Rupprecht, *Bemerkungen zur Passio SS. Perpetuae et Felicitatis*, in « Rh. M. », 90 (1941), pp. 177-92) e variamente emendato sulla base del greco, cfr. C. Schick, *loc. cit.* La Schick ha seguito la lezione del Beek (*Passio Sanctarum Perpetuae et Felicitatis* ed. C.J.M.J. Van Beek, Noviomagi MCMXXXVI, Vol. I) accolta anche da G. Lazzati, *Gli sviluppi della letteratura sui martiri nei primi quattro secoli*, Torino 1956, p. 184. L'importanza di questi esempi della *Passio* risulterebbe assai minore, se il testo latino della *Passio* fosse traduzione del testo greco come hanno supposto parecchi (cfr. G. Lazzati, *op. cit.*, p. 44); ma ormai prevale la tesi accettata dal Beek (*op. cit.*, p. 91), dal Lazzati (*op. cit.*, p. 44) e dalla Schick (*op. cit.*, p. 210).

Capillus de capite eorum non peribit è poi traduzione di Luc. 21, 18:

καὶ θρὶξ ἐκ τῆς κεφαλῆς ὑμῶν οὐ μὴ ἀπόληται

(come *amicos de mammona* etc. è traduzione di Luc. 16, 9:

ἑαυτοῖς ποιήσατε φίλους ἐκ τοῦ μαμωνᾶ τῆς ἀδικίας).

A questo proposito possiamo fare un'ulteriore osservazione a proposito della tecnica della traduzione dei passi biblici in Paolino: il nostro biografo evita, come si è detto, i *letteralismi*, ma soprattutto quelli che sono alieni dallo spirito della miglior latinità come il *genitivus comparationis*. *De capite* è propriamente un complemento di provenienza e così pure *de mammona*, anche se tale valore non appare molto evidente (1).

L'uso di *de* è, in altre parole, ancora assai più ristretto di quanto non sia in uno scrittore contemporaneo di Paolino, Palladio (2), che però visse in ambiente diverso e appartiene ad un diverso genere letterario.

Quanto si è detto a proposito di *ad* e *de* vale sostanzialmente anche per un'altra preposizione, *per*, che, oltre ad indicare moto per luogo (3) e mezzo (4), serve ad indicare *diffusione* e *causa*.

Queste due ultime sfumature di significato meritano particolare attenzione.

In 13, 12-13 si legge:

per omnes provincias manet.

L'uso di *per* + acc. in dipendenza da determinati verbi di stato in luogo è da alcuni considerato equivalente a quello di *in* + abl. (5) e caratteristico del latino seriore (6). Effettivamente, in esempi come:

per ecclesiam se et fructibus offerant

che J. Schrijnen e Ch. Mohrmann hanno rilevato nelle lettere di Cipriano (7), è quasi ovvio sostenere l'equivalenza di *per* a *in*. Si può tuttavia far presente che il *per* + acc. indicante *diffusione* o *distribuzione* non è raro nella

(1) Non è necessario soffermarsi sui complementi di argomento, abbastanza numerosi.

(2) J. Svennung, *op. cit.*, p. 217, 222, 239 e *passim*. Per l'età di Palladio, cfr. J. Svennung, *op. cit.*, p. XVII, pp. 7-12.

(3) *per os*, 42, 3.

(4) *per baptismatis gratiam*, 7, 7-8;
per ipsos, 15, 10;
per interpretem, 25, 4;
per legatos, 36, 4.

(5) « In Spätlatein ist die lokale Bedeutung stark zu blossen *ad*, *in* verflüchtigt; es steht so bei Verben der Bewegung oft..., sowie statt des Lokativs bzw. *in* c. abl. bei Städte-und Ländernamen » (LHS, II. I, p. 240; cfr. J. Schrijnen - Chr. Mohrmann, *Studien zur Syntax der Briefe des hl. Cyprianus*, I, Nijmegen 1936, p. 127).

(6) cfr. LHS, *loc. cit.*

(7) Cypr., *epist.* 4, 5; cfr. J. Schrijnen - Chr. Mohrmann, *loc. cit.*

migliore latinità non solo in dipendenza da verbi di moto, ma anche da verbi di quiete: si trova in Cicerone (1), in Sallustio (2), in Livio (3) e sopratutto nei poeti: in Virgilio (4) e in Ovidio (5).

Nella *Vita Ambrosii* l'espressione si trova in un passo in cui si parla del canto alternato dei salmi e degli inni e della celebrazione delle veglie, che, iniziate in Milano ai tempi dell'episcopato di Ambrogio, ancor fioriscono in tutte le provincie dell'Occidente. Essa serve ad esprimere l'ampiezza della diffusione del canto e dei riti e dà a tutto il periodo un tono di solennità liturgica — o almeno di enfasi — sottolineato anche dalla clausola tricretica (*prōvīncĭās ōccĭdēntīs mănĕt*). Si può perciò pensare, data la frequenza del costrutto in poeti come Virgilio e Ovidio, ad un accentuato influsso della Scuola.

Il *per* assume significato causale in *per infantiam aetatis* (28, 13). Si tratta anche qui di un uso che, pur trovandosi già in alcuni *magistri bene scribendi*, come Plauto (6), Cicerone (7), Cesare (8), Sal-

---

(1) *si rex amicis tuis qui per provinciam et imperium tuum pecunias ei credidissent, fidem suam praestitisset, ad fam.* I 7, 6.

(2) *ipsos in vinculis habendos per municipia, Cat.* 51, 43.

(3) *invitati hospitaliter per domos,* I 9, 9; *pars fuga dissupati per proximas civitates sunt,* XXVIII 16, 10.

(4) *per gentis humilis stravit pavor, Georg.* I 331;
sunt illis sua funera parque per omnis-tempestas, Aen. XI 422-23;
vidi Hecubam centumque nurus Priamumque per aras - sanguine foedantem quos ipse sacraverat ignis, Aen. II 501-2;
pacemque per aras - exquirunt, Aen. IV 56-57.

Per numerosi altri esempi di questa accezione di *per* + acc., cfr. H. Merguet, *Lexicon zu Vergilius*, Leipzig 1909, s. v. (p. 349 ss.).

(5) *per herbas iacet, Ars. am.* III 727;
per orbem totum cantabimur, Am. I 3, 25;
per terras sparget soporem nox, Met. XI 607;
per terras tibi foret fama maxima, Am. III 6, 90;
per silvas opacas vivit, Met. VI 594;
per urbes Pelasgas celebrabere, Met. VII 49.

Cfr. per altri esempi J. Deferrari - M. I. Barry - R. P. Mc. Guire, *A concordance of Ovid*, Washington 1939, p. 1800 ss.

(6) *Aulul.* 131.

(7) *cum* [...] *per valetudinem et per anni tempus navigare poteris, ad nos* [...] *veni, ad fam.* XVI 7;
cum per valetudinem posses, venire tamen noluisti, ad fam. VII 1, 1;
neque quo Cn. Pompei gratiam per hanc causam mihi conciliari putem, pro lege Man. 24, 70 (ove tuttavia il *per* assume più probabilmente valore strumentale);
depulsus per invidiam tribunatu, de or. III 3, 11;
Roscium per imprudentiam deceptum esse, Rosc. 7, 21;
quod fecisset per iram, Tusc. IV 37, 79.

(8) *per aetatem, bell. Gall.* II 16, 4.

lustio (1) e Livio (2), diviene più frequente nella tarda latinità (3). È un costrutto indubbiamente caratteristico della lingua parlata, come si può dedurre dal fatto che in Cicerone appare soprattutto nell'epistolario.

In Paolino, però, si tratta di un caso isolato, a differenza di quanto accade in altri scrittori, come Firmico Materno (4), il cui *De errore profanarum religionum* è di circa 70 anni anteriore alla *Vita* (5): infatti il biografo di Ambrogio per esprimere idea di causa usa per lo più il regolare ablativo semplice (6) e, una volta sola, *ob* e l'accusativo (7). Il *per infantiam aetatis* appare per di più nel capitolo ove si narrano la guarigione di Pansofio dallo spirito immondo che lo aveva a lungo tormentato e poi la sua risurrezione. L'episodio è assai elaborato, anzi è pervaso di notevole delicatezza: vi predominano i diminutivi adatti ad esprimere la simpatia per la giovinezza (*parvulus, infantulus, lectulus*), come avremo modo di mettere in evidenza più innanzi esaminando il lessico di Paolino. In questa atmosfera di *suspense*, in cui anche il miracolo, grazie al felice tocco della mano del nostro autore che si rivela squisito artista, sembra divenire qualcosa di naturale e semplicissimo, non stona per nulla anche l'espressione poetica che riecheggia, pur con diverso valore, un'espressione che ritorna due volte in Terenzio (8), autore assai letto in quell'epoca e, cosa più importante, forse noto ad Ambrogio (9).

Per quanto riguarda *in*, non si può notare un notevole allargamento della sfera di significati. Oltre ai già ricordati esempi di *in* strumentale, che è però strettamente imparentato con l'*in* locativo, possiamo ricordare l'uso abbastanza frequente della proposizione *in* dinanzi a *tempore*, che serve a mettere in più precisa evidenza il « *punctum temporis* »:

illo in tempore, 28, 9;
in tempore quo, 30, 9-10; 38, 11-12;
quo in tempore, 32, 9,

---

(1) L. S. FIGHIERA, *La lingua e la grammatica di C. Sall. Crispo*, Savona 1900, p. 163 ss.

(2) *per valetudinem id bellum exsequi nequierat* VIII 12, 7.

(3) LHS, II. I, p. 241.

(4) *de err. prof. rel.* 6, 5, 6 (cfr. F. GROEHL, *De syntaxi Firmiciana*, Diss. Breslav. 1918, c. I; IULI FIRMINICI MATERNI *de errore profanarum religionum*, a cura di A. PASTORINO, *cit.*, p. 86 [quest'opera sarà d'ora innanzi indicata con PASTORINO]).

(5) PASTORINO, p. 19.

(6) Es.: 2, 2-3; 12, 12; 15, 4-10; 28, 3-4; 34, 13; 35, 3; 44, 3; 41, 5; 43, 5-6.

(7) 25, 5.

(8) *per aetatem licet*, *Ad.* 108 (cfr. *Eun.* 113).

(9) I. W. WILBRAND, *Ambrosius*, in *Reallexicon für Antike und Christentum*, I, Stuttgart 1950, p. 366.

(in altre espressioni invece l'*in* non appare: per es. *eodem tempore quo*, 32, 11; *tempore quo*, 38, 9; 44, 4-5). È persino ovvio ripetere che anche nel miglior latino l'uso o meno dell'*in* dinanzi a *tempore* dipendeva dalla particolare sfumatura che l'autore intendeva dare all'espressione.

Paolino non usa invece *in* dinanzi a *die* (per es. *octavo die*, 9, 9; *alio die*, 11, 11; 18, 4; *alia die*, 25, 6; *eodem die*, 23, 18-19; *eadem die*, 23, 18-19; *ipso die* 42, 8; *die quo*, 12, 11), seguendo il latino classico.

Per quanto riguarda l'espressione *in tempore*, essa in un passo (22, 10) significa « al momento opportuno » come già in Livio e Tacito (1), mentre in 42, 7 e 34, 5 equivale ad *in illo tempore*.

Regolarità dei complementi di luogo.

Paolino non confonde, come altri autori cristiani, la nozione di moto a luogo con quella di stato in luogo (2).

Coi nomi di città usa per lo più rispettivamente il locativo e l'accusativo semplice:

a) *Mediolanii*, 21, 4; 22, 1; 21, 7; 49, 4; 51, 8; 52, 3;
Aquileiae, 22, 2;
Carthagine, 4, 4;
b) *Mediolanium*, 23, 1; 31, 1; 36, 8; 9, 6;
Aquileiam, 31, 20;
Faventiam, 27, 2-3;
Ticinum, 8, 2.

La regolarità nell'uso dei complementi di luogo — che non è infirmata dall'incertezza nell'uso di *in* o *ad*, su cui parleremo più innanzi — è, a mio parere, un altro elemento non trascurabile della tradizionalità sostanziale della sintassi di Paolino, tradizionalità che risulta più evidente dal confronto con altri autori dell'epoca, come Possidio, il quale anzichè *Carthagine*, usa costantemente *apud Carthaginem* (3).

Sintassi del verbo.

Passando alla sintassi del verbo, vediamo anzitutto che il biografo di Ambrogio non usa *mai* il gerundio anzichè il gerundivo nel-

---

(1) cfr. LHS, II. I, p. 147.
(2) cfr. gli esempi cit. dal Blaise, *op. cit.*, p. 78.
(3) 1, 4; 6, 4 ecc.; cfr. *apud Hipponem*, 3, 5.

l'ablativo preceduto da preposizione e nell'accusativo preceduto da *ad* o *in* (1):

in ordinando episcopo, 11, 13-14;
in petendo episcopo, 6, 3 (2);
in adipiscenda gratia, 56, 3;

(si possono aggiungere anche le seguenti costruzioni:

ob percipiendam paenitentiam, 39, 2;
de synagoga reparanda, 23, 10-11;
de repetenda ara, 26, 3).

Ancora una volta si può fare un confronto con Possidio che appare meno vincolato alla Scuola; infatti, mentre Paolino usa il classico gerundivo *ad excusandas excusationes* (3), il biografo di Agostino ha *ad excusandum excusationes*, crudo letteralismo (4).

Estraneo all'uso degli *optimi auctores* è invece l'accusativo del gerundio senza *ad* in dipendenza da *pergo* (che, come si vedrà nel III capitolo, tende, in Paolino, a sostituire *eo* e *venio*). Il costrutto appare due volte nella *Vita*:

perrexit precandum pro eis, 31, 20;
cum [...] *pro quodam intercedendum perrexisset*, 37, 1-2.

Sono due passi, ove la discrepanza fra i codici è notevole (5), senza dubbio a causa dell'insolita omissione dell'*ad* dinanzi all'accusativo del gerundio, che spinse parecchi copisti alla ricerca della forma più corretta. Il Pellegrino, accettando, a mio parere con ragione, a 31, 20 la lezione di A (che ha in margine *precaturus*), F, N, O, X, Y, Z, f, h, k, l, o, cita Lucifero di Cagliari, *de non conv.* 3, p. 7, 14 (Hartel) (6): *obiurgandum* [...] *fuerat missus*.

---

(1) La costruzione del gerundio seguito da acc. in luogo del gerundivo si trova per influsso del greco 'EIS T'(O') + inf. in Tertulliano, nella Vulgata e in Ambrogio, come risulta dai seguenti esempi citati dal *Manuel etc.*, *cit.* p. 190:

in convertendo inimicum meum retrorsum, *Vulg.*, *Ps.* 9, 4;
in conveniendo populos in unum, *Vulg.*, *Ps.* 101, 22;
ad sanandum eos, *Vulg.*, *Luc.* 5, 17;
ad declinandum disciplinam, TERT., *Apol.* 21, 5;
scribere ad instituendum alios, AMBR., *epist.* 63, 7.

(2) Tuttavia DZhip Mombr. hanno *episcopum* (cfr. PELLEGRINO, p. 56, app. crit.).

(3) 41, 8. Paolino, come Agostino e Possidio, dà di *psalm.* 140, 4 una versione latina alquanto diversa dal vero significato dell'originale ebraico (cfr. PELLEGRINO, p. 111; POSSIDIO, *Vita di S. Agostino*, a cura di M. Pellegrino, Alba 1955, pp. 222-3).

(4) 25, 6. I codd. D, F e le edd. della *Vita* di POSSIDIO hanno la forma *excusandas*, che è certamente trivializzazione.

(5) cfr. PELLEGRINO, p. 96 e p. 102 (appar. crit.).

(6) cfr. pure E. LÖFSTEDT, *Vermischte Studien zur lat. Sprachkunde und Syntax*, Lund 1936, pp. 191-6.

Si tratta, però, indubbiamente, di un uso piuttosto raro, che va poi divenendo più frequente a partire dalla II metà del V secolo (1). È perciò tanto più difficile spiegare per quale motivo il controllatissimo Paolino abbia scelto questa forma di gerundio, al posto di altre espressioni finali che a lui erano senz'altro più familiari.

Delle spiegazioni dell'apparizione e dell'affermarsi delle forme *lavandum itur, precandum perrexit* (2), spiegazioni senza dubbio ingegnose, nessuna mi pare accettabile senza riserve, almeno per quanto riguarda i due esempi di Paolino. Mi pare si debba anzitutto tener presente che il tipo *visum pergo*, per la poca chiarezza di suono, stava scomparendo (3). D'altra parte, Paolino ha ancora *oratum isset* (33, 5) (4). Penso quindi che l'autore della *Vita Ambrosii*, che usa il supino là dove la forma appare, per così dire, più piena e più musicale, abbia usato *precandum perrexit, intercedendum perrexisset* per analogia con *oratum ire*, in cui, nonostante il valore direzionale, notava l'ellissi di *ad*.

C'è poi un altro motivo della scelta del semplice gerundio accusativo. Il supino si trova in frase ove si tende a mettere in evidenza il semplice compimento di un'azione, si tende a prospettare l'azione nel suo attuarsi, mentre la forma in *-dum* può esprimere, per così dire, l'azione conseguente ad una forte tensione spirituale, più precisamente della volontà, in due momenti in cui il Santo è mosso da *charitas* verso il prossimo e segue il più alto precetto di Cristo, quello di gioire e soffrire coi nostri fratelli.

Paolino, insomma, in 31, 20 e 37, 2, omette l'*ad* quasi certamente per analogia col supino e per meglio sottolineare la tensione della volontà e con una certa ricerca di eleganza (certamente *pro quodam ad intercedendum perrexisset* gli doveva sembrare meno « urbano » che *pro quodam intercedendum perrexisset*).

---

(1) Esempi in LHS, II. I, p. 379.

(2) « Für die Erklärung des Gebrauchs reicht der durch seine starke Bindung an die Verbe der Bewegung nahegelegte Hinweis auf den Richtungsakk. [...] allein nicht aus, da dieser in freierer Weise erst im 7. Jh. verwendet wird; für sein Aufkommen werden vielmehr in erster Linie entweder die formal - analogischen Einwirkungen der normalen Konstruktionen *iumentum ambulandum duco* nach *i. movendum duco* (Hofmann a. o.) (= in « Gnomon », 4 (1928), p. 698 ss.), *rafanos comedendum dabis* nach *rafanum c. d.* (Löfstedt) (= *Vermischte Studien, loc. cit.*) oder, da das Romanische den Gebrauch nicht kennt, die hyperurbanen Strömungen gegen die zunehmenden praepositionalen inf. (= D. Norberg, *Syntaktische Forschungen auf dem Gebiet des Spätlateins und des frühen Mittellateins*, Uppsala 1943, p. 223 ss.) verantwortlich sein... » (LHS, II. I, p. 379).

(3) LHS, *loc. cit.*

(4) K. ha la lezione *ad orationem*, che il Pellegrino ritiene caso di trivializzazione (p. 38).

La precedente affermazione penso riceva una conferma da un costrutto come

debitum cupio solvendum, 18, 15,

modellato su frasi del tipo *iubeo litteras ferendas*, in sostituzione del consueto

debitum cupio solvi (1).

Anche qui, più che il semplice compimento dell'azione, si tende a mettere in rilievo la tensione della volontà nell'obbedienza ai precetti divini e ai dettami della morale (2).

Interrogative indirette.

L'interrogativa indiretta, che si trova usata all'indicativo con certa frequenza da scrittori arcaici (Plauto e Terenzio) e da scrittori post-classici (Petronio e arcaicizzanti) e soprattutto cristiani — fra cui lo stesso Ambrogio, scrittore assai sorvegliato (3) — ha sempre il congiuntivo secondo la cosiddetta *consecutio temporum*:

ut gratia viri ab incunabulis quae fuerit agnoscatur, 2, 8-9;
nescientem quid diceret, 4, 8;
quo fine illud miraculum clauderetur, 3, 7-8;
cum ignoraret quid factum esset, 18, 13;
cur [...] *apparuisset*, 21, 7;
quantus sit deus, 27, 7;
quo affectu declinaverit, 28, 14;
cuius famae fuerit vir, 30, 7;
quando sit passus, 32, 7-8;
qua ingrediaris, 37, 5;
nec qua ratione ita fleret, 40, 3;
qualiter [...] *fuerit vindicatum*, 53, 3 (4).

---

(1) Il passo è posto dal Pellegrino nel numero delle lezioni-chiave, fra quei passi, cioè, « ove la discrepanza dei codici non impedisce di determinare la vera lezione, fornendo un argomento per l'attendibilità, anche in altri casi, dei testimoni che la presentano » (p. 43; cfr. p. 41).

La lezione *cupio solvendum* si trova in M. Maur., in parecchi altri mss. e in AMBROS., *incarn.* 1, 1 (cfr. PELLEGRINO, p. 76).

(2) Per l'uso di costrutti del tipo *iubeo librum scribendum* = *i. l. scribi* su cui è modellato il *cupio solvendum* di Paolino, cfr. LHS, II. I, p. 378. In Paolino troviamo anche il part. in *-dus* in funzione di predicativo del soggetto:

cum corpus ipsius [...] *levaretur portandum* (48, 8-9).

(3) *Audis quid dicit propheta? Hexam.* V 21, 70; per l'ind. nelle interr. indirette presso autori cristiani, cfr. A. H. SALONIUS, *op. cit.*, pp. 312-3; LHS, II. I, p. 538.

(4) Ai precedenti esempi si possono ancora aggiungere:
qui finis fuerit, 18, 11;
utrum sciret Ambrosium, 30, 4;
qualiter credere debeat, 36, 5.

È interessante inoltre notare che nel 50% dei casi questo tipo di subordinata è in posizione prolettica (1) che indubbiamente è ricercata.

Diatesi verbale.

Un esame della *diatesi verbale*, infine, ci permetterà, ancor meglio dei fenomeni precedenti, di giungere alla conclusione che Paolino si mantiene assai fedele all'uso dei *magistri bene loquendi*.

L'incertezza nell'impiego dei *genera verbi* si nota in tutti i periodi della storia della lingua latina, come ha messo in rilievo già il Salonius (2). È un'incertezza che caratterizza anche altre lingue indoeuropee: « il greco ed il sanscrito, in cui ad un verbo con flessione verbale mediale corrisponde un perfetto attivo (tipo δέρκομαι-δέδορκα « riguardo », e ὄλλυμαι-ὄλωλα « sono perduto ») ci insegnano quanto labile sia sempre stato questo rapporto nella flessione » (3) (anche in latino, ad un presente *revertor, assentior* corrisponde un perfetto *reverti, assensi*). Dopo un periodo di notevole proliferazione e stabilizzazione di forme mediali che coincide col II-I secolo a. C. — così *contemplor* fu usato a partire da Terenzio per analogia con *tueor, conspicor, tumultuor* pure a partire da Terenzio per analogia con *bacchor* ecc. (4) — l'incertezza nell'uso delle forme mediali o attive di parecchi verbi ritorna e cresce nell'età post-augustea. Nel latino cristiano l'attivo tende a sostituire l'antico mediale, e su questo fenomeno, che si manifesta già a partire da Tertulliano (5) e da Commodiano (6), e con-

---

Paolino, come risulta da 36, 5 e 53, 3, non usa *quomodo*, ma *qualiter* che, già presente in età classica (*Paneg. in Mess.* 84), diventa più frequente nel tardo latino, specialmente nella *Vitae Patrum* (cfr. LHS, II. I, p. 459; J. Hofmann, in I F 43 (1926), p. 114).

Da notare inoltre l'uso di *utrum* in interrogativa semplice (30, 4). Esso appare in altri autori contemporanei a Paolino o posteriori, come Agostino, Ambrogio, Rufino, Cassiano, Eugippio ed altri (J. Svennung, *op. cit.*, p. 416); ma non si può parlare di notevole innovazione sintattica, ma semmai di ellissi: nel passo citato (*utrum sciret Ambrosius*) è ovvio supporre l'ellissi di *necne* o simili (per l'uso di *utrum* in interrogativa semplice, cfr. anche LHS, II. I, p. 466).

(1) cfr. 2, 8-9; 18, 11; 19, 2-3; 28, 14; 30, 7; 32, 7-8; 36, 5; 40, 3.

(2) « Von der ältesten Latinität bis zu den spätesten Vertretern der lateinischen Sprache können wir ein Schwanken im Gebrauch der *genera verbi* verfolgen » (*op. cit.*, p. 249).

(3) C. Battisti, *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari 1949, p. 232.

(4) LHS, II. I, p. 233.

(5) Es.: *vescere, Ieiun.* 5, 3; *confiteri* (pass.), *Pall.* 4, 2.

(6) Forme attive che sostituiscono depon. del latino cl.: *blandire, Instr.* II 8, 7; *experitis, ibid.* I 7, 2; *fideris* (per *fisus sis*) *ibid.* II 11, 10; *furare, ibid.* I 15, 2; *intuite*,

tinua in testi più tardi come la *Peregrinatio Aetheriae* (1), può aver agito la crisi della coniugazione sintetica del passivo (2).

In Paolino troviamo una volta sola l'uso di un deponente con significato passivo:

cum videret sacerdotibus a domestica sororis vel matris manus osculari, 4, 4-5.

Ma altre tre volte lo stesso verbo e un suo composto assumono il solito valore attivo:

oscularetur, 9, 5;
oscularis, 15, 16;
exoscularetur, 10, 5,

e un po' dovunque si ritrovano verbi deponenti propri del latino classico (3).

Ugualmente, e forse ancor più, significativo è il fatto che la forma mediale prevale decisamente sulla forma riflessiva. Sono ancora presenti nella *Vita* medi familiari alla miglior latinità come *prostratus* (33, 18-19; 34, 9; 35, 3-4) che si trovava già per esempio in Cicerone (4) e Lucrezio (5); *conversus* (41, 13); *minuebatur* (16, 5); *verteretur* (6, 4); *moveri* (47, 7); *provolutus* (31, 21); *provolverentur* (51, 3); *erecti sunt* (50, 9). Anzi, ricorrono in forma media anche verbi che nel latino classico hanno per lo più solo la forma attiva: *inflari* (33, 18), *invenitur* (8, 3), *verguntur* (41, 6) (6).

---

ibid. I 31, 1; 39, 5; *intuis*, II 16, 13; *populas, ibid.* II 20, 13; *testifico, ibid.* I 1, 7; *vagare, ibid.* I 33, 1.

Forme passive con significato passivo; *sunt adhortati, Carm. Apol.* 727; *deprecatus, ibid.* 645; *oblita, Instr.* II 28, 5; *recordatur, ibid.* II 3, 6; *sunt recordati, Carm. Apol.* 675; *scrutatur, ibid.* 884; *tutantur, Instr.* I 42, 28; *tuentur, Carm. Apol.* 292.

(1) *egredere*, 12, 3. Per la diminuzione della sfera d'uso dei deponenti, cfr. J. Svennung, *op. cit.*, p. 464 e p. 544.

(2) C. Battisti, *op. cit.*, p. 231.

(3) *hortaris*, 1, 1; *persequar* 1, 5; *versabitur*, 2, 1-2; *operabatur*, 3, 10; *fuerat professa*, 4, 2; *loquebatur*, 4, 6-7; *egressus est*, 5, 1; *professus (est)*, 5, 2; *alloqueretur*, 6, 5; *egressus*, 7, 1; *profiteri*, 7, 9; *secuturus esset*, 7, 11; *defuncta*, 9, 14; *conarentur*, 12, 6; *nitebantur*, 13, 3; *dignatus est*, 15, 5; *loquebantur*, 15, 7-8; *mentirentur*, 15, 6; *confitentur*, 15, 17; *passus est*, 16, 1-2; *egressi sunt*, 18, 9; *adorsus est*, 18, 14-15; *fateri*, 20, 3; *confitentur*, 19, 12; *fatebatur*, 20, 9.

(4) *quod nos domi petimus precibus et lacrimis prostrati ad pedes, pro Lig.* 5, 13.

(5) II 64; V 1191; VI 1262. Un altro esempio affine si trova in Ovidio: *ante Lares passis prostrata capillis, Trist.* I 3, 43. In Tac., *Hist.* IV 34 (*lapsu equi prostratus*) e Plin. Sen. XXXIV 7, 18 (*simulacrum terrae motu prostratum*) si tratta di vere e proprie forme passive. Va tenuto presente che tale participio mediale è assai raro negli scritti cristiani: ove si prescinda da *prostratissimae lupae* di Tert., *Apol.* 25, 46 (lez. di I per *prostitutissimae lupae*; cfr. Q. S. F. Tertulliano, *L'Apologetico* a cura di S. Colombo, Torino 1952, p. 188), appare in Cassian., *Inst. Coen.*, II 7, 3.

(6) Il mediale *vergi* si trova in Lucr. II 212 e I 54.

Come si può spiegare questo? L'uso del medio doveva essere sentito come *più elegante*, come ha messo in rilievo il Terracini (1) a proposito dell'uso delle forme mediali da parte di Eschione nel *Satyricon* di Petronio: « la forma regolare è usata da Eschione, quello fra i liberti che più ostenta una certa ricercatezza nel parlare, e il fatto che per parlare bene egli consideri deponente un attivo come in:

45, 7 *cum dominam suam delectaretur*

e così Trimalcione:

64, 2 *nihil nos delectaris?*

conferma che allora si sentiva come volgare l'uso dell'attivo in luogo del deponente ».

In Paolino la frequenza dei mediali è senza dubbio segno della adesione dello scrittore alla Scuola, all'esempio dei *magistri bene dicendi*. Basta esaminare il *provolutus* di 31, 21. Tale forma si trovava già, oltre che in Lucrezio (2), Giustino (3) e Curzio Rufo (4), in un *optimus auctor* come Livio e anche in Tacito, sia in senso proprio sia in senso figurato (5). Va notato che mentre in Livio e Curzio Rufo il verbo è accompagnato da *ad* + acc., in Tacito regge il dativo direzionale che, come si vedrà più avanti, va attribuito probabilmente a ricerca di *poeticus color*.

In 33, 18 *nescit inflari* è quasi certamente dovuto a ricerca di clausola (cretico-spondaica), come *invenitur* (8, 3) (6) e *verteretur* (6, 4): la prima forma, che equivale ad *est* — come spesso ormai le forme di *invenior* a partire dal IV secolo (7) — è infatti una clausola ditrocaica; la seconda costituisce con *sui* una bella clausola cretico-ditrocaica.

Non sempre tuttavia la forma mediale è chiaro indice di ricerca di eleganza. In qualche caso si potrebbe fare appello a quello « Schwanken »

---

(1) B. Terracini, *Glottologia* (disp.), Torino 1955, p. 68.

(2) VI 1262.

(3) II 9; cfr. E. Forcellini, s. v.

(4) *mater et coniunx provolutae ad pedes orare coeperunt*, III 12.

(5) *genibusque eius provolutus*, *Ann.* XII 18, 2,
usque ad libita Pallantis provoluta, *Ann.* XIV 2, 2.

(6) Opportunamente J. Svennung (*op. cit.*, p. 456) dopo aver esaminato l'uso di forme passive fraseologiche come *invenitur, ostenditur, comprobatur* nel latino volgare, osserva: « In vielen Fällen sind ahnliche Phrasen offenbar um gute Klauseln zu erreichen gewählt worden. Und in dieser Hinsicht hatte man die beste Autorität; es genugt sich der bekannten Stelle über Cicero bei Quintilian (10, 2, 18) zu erinnern... » (cfr. quanto si è detto sopra a proposito delle formule riempitive usate per effetti ritmici sia da Cicerone sia da autori della decadenza).

(7) *cum ceteris fratribus inventus non est*, Eus., *epist.* 2, 9, 2; *anni D inveniuntur completi*, Filastr. 107, 11 Heylen (CC, IX); *subito inventus est ad flumen*, *Vit. Patr.* V, 14, 16, *invenior ante ianuam*, *Vit. Patr.* V, 10, 74.

di cui parla il Salonius (1), che solo forse può spiegare la frequenza di forme mediali affatto insolite in un autore poco preoccupato della eleganza stilistica come Commodiano (2): per esempio nel *verguntur* di 41, 6, che non è giustificato da motivo di clausola e sembra aver sapore volgarizzante (ricerca della forma più sonora); ma anche qui si potrebbe con discreto fondamento parlare di forma letteraria atta a sottolineare un'affermazione nettamente pessimistica: « la situazione italiana diventa di giorno in giorno peggiore ».

Sostantivi in -tor e sor.

Un'altra prova dell'influsso della tradizione su Paolino si può dedurre dall'esame dei sost. in *-tor*, *-sor* e *-trix* e degli agg. in *-bilis*. È persin ovvio ripetere che una caratteristica della lingua cristiana è la frequenza dei *nomina agentis*, specialmente in *-tor* (3) e degli aggettivi in *-bilis*. I primi già « godevano grande simpatia presso Tertulliano » (4) ed erano abbastanza frequenti anche in Commodiano (5) e in Claudio M. Vittore (6). Nell'epoca di Paolino essi appaiono graditi ad Agostino, da cui, secondo il Devoto (7) sono forse stati creati sostantivi come:

commotor
conlector
dictor
emissor

---

(1) *loc. cit.*

(2) es.: *bellaris*, *Instr.* I 33, 8; *compescere*, *ibid.* II 18, 7; *orari*, *ibid.* I 22, 13; *zelari*, *ibid.* II 19, 13. Bisogna tuttavia tener presente che *bellor* si trovava già in VIRGILIO, *Aen.* XI 660 (cfr. TLL II 1816, 89 ss.; H. MERGUET, *Lexicon*, *cit.*, p. 88) e in SILIO ITALICO II 349 (per altri esempi, cfr. TLL, *loc. cit.*).

(3) G. DEVOTO, *op. cit.*, p. 328.

(4) G. DEVOTO, *loc. cit.*

Si trovano in Tertulliano i seguenti sostantivi in *-tor*:

absconditor, *adamator*, *adauctor*, *adfectator*, *adflator*, *adlevator*, *adsertor*, *adulterator*, *advocator*, *aemulator*, *animator*, *argumentator*, *aspernator*, *avocator*, *baptizator*, *bellator*, *caelator*, *castrator*, *circulator*, *circumlator*, *circumscriptor*, *commemorator*, *coniector*, *conlocutor*, *consecrator*, ecc.

Si trovano poi i seguenti sostantivi in *-sor*:

antecessor, *comesor*, *compressor*, *concussor*, *confessor*.

Numerosi anche i sostantivi in *-trix*:

argumentatrix, *aversatrix*, *avocatrix*, *peccatrix* (quest'ultimo sost. è più frequente del maschile corrispondente; cfr. *Carn.* 8, 4; 16, 2 sqq.; *Pudic.* 11, 1; 19, 6; *Resurr.* 9, 4) (per i sost. cit. cfr. Q. S. F. TERTULLIANI *Opera Omnia*, II, Turnolti 1954, in *Index verborum et locutionum*, p. 1585).

(5) Es.: *repertor*, *sator*, *offertor*, *dissimulator*, *delictor*, *comptor*.

(6) Es.: *inventor*, *regnator*, *populator*, *speculator*, *venerator*.

(7) *op. cit.* Bologna 1944, p. 330.

insignitor
numerator
pensor
praenuntiator
sensificator
trucidator.

I secondi sono « in voga » già « nel corso dei primi secoli della nostra era », in cui si verifica « un rinnovamento parziale del vocabolario » latino per opera dei circoli cristiani (1): particolare impulso dà al loro uso Tertulliano, creatore di un linguaggio vivo e moderno, capace di esprimere non solo le verità della nuova fede ma i sentimenti di una anima ardente e tormentata. Essi diverranno sempre più frequenti nei secoli successivi.

In Paolino i sostantivi in *-tor* sono pochissimi e solo uno di essi è un neologismo cristiano, o, per usare un termine della scuola dello Schrijnen, un cristianismo diretto (*peccator*, 39, 14; 56, 1-2) (2). Gli altri, di cui due già sono stati citati nell'esame di 1, 7 ss., apparivano già in Cicerone ed in altri scrittori del periodo cosiddetto classico e di quello immediatamente post-classico:

praevaricator (22, 15) (3);
disputator (17, 2) (4);
habitator (42, 4) (5);
accusator (39, 7, 8, 9, 11) (6).

Fra questi il più interessante è il primo.

---

(1) CHR. MOHRMANN, *op. cit.*, I, p. 34.

(2) J. SCHRIJNEN, *Le latin chrétien devenu langue commune*, in « Revue des Études latines », 12 (1934), p. 96 ss.

(3) *Praevaricator*: CIC., *Part.* 36; *Div. Caec.* 18, 58; *in Pis.* 10, 23; *Phil.* II 11, 25; cfr. E. FORCELLINI, s. v.; H. MERGUET, *Handlexicon zu Cicero*, Leipzig 1905, p. 554.

(4) *Disputator*: CIC., *de off.* I 1, 3 (= pensatore che esprime i suoi pensieri e li sostiene con ragioni); VAL. MAX. VIII 12 (= propugnatore di un'opinione). In AMBR. *Hexam.* IV 4, 14 appare con significato diverso (= *is qui disputat*) da quello che assume in Paolino (= CIC., *de off.* I 1, 3).

(5) *Habitator*: CIC., *ad Q. fr.* II 3, 7; *ad Att.* XV 5, 1; *de nat. deor.* II 56, 140; cfr. TLL VI 2470-1; H. MERGUET, *Handlexicon, cit.*, p. 291. Negli autori cristiani il termine è assai frequente sia come semplice traduzione di ἀποικῶν (neot.) sia, in unione con *terrae, mundi*, per indicare gli uomini avvinti al mondo della σάρξ, della *caro*, come soggetti al peccato e alla morte, sia in senso più profondamente spirituale per indicare il possesso di un'anima da parte di Dio (cfr. TLL., *loc. cit.;* A. BLAISE, *Dictionnaire, cit.*, p. 385).

(6) *Accusator*: CORN. NEP., *Lys.* 4, 3; VARR., *Men.* 377; *Rhet. ad Her.* I 12, 18 e altrove; CIC., *Rosc. Am.* 2, 5 (= pubblico accusatore) e altrove; cfr. TLL I 347, 77 ss. (per CIC. I 348, 3 ss.).

Praevaricator, che propriamente è « colui che trasgredisce i suoi doveri in una difesa o in un'accusa » (1), ma può passare ad indicare « un traditore del bene comune » (2), qui equivale ad *apostata*, come in Ambrogio (3).

È da notare che Paolino sulle orme del maestro preferisce usare, anzichè il neologismo cristiano (o cristianismo diretto, per usare la nota espressione della Scuola di Nimega) derivato dal greco, che appare per esempio in Tertulliano (4) e Gerolamo (5), un sinonimo latino (o cristianismo semasiologico). La forma in *-tor* per giunta permette a Paolino di ottenere un *homeoteleuton* (*praevaricatorem* [...] *imperatorem*). A mio parere questa preferenza del sinonimo latino ad un crudo grecismo è da porre sulla stessa linea della rinuncia all'uso di letteralismi, cui si è accennato, ed è dunque un sintomo di quell'Umanesimo cristiano, in cui si può far rientrare Paolino.

Disputator è usato certo per ottenere un particolare effetto stilistico, per indicare cioè una qualità abituale del personaggio rappresentato, anzi per richiamarvi fortemente l'attenzione (e per questo è accompagnato da una curiosa forma di superlativo: *acerrimus nimium*) (6).

Accusator è usato ben quattro volte nello stesso capitolo. La ripetizione serve opportunamente a richiamare l'attenzione del lettore sulla carità di Ambrogio, che è intercessore presso Dio più che accusatore presso gli uomini, e dimostra come egli abbia seguito il precetto della Scrittura:

iustus [...] *accusator est sui* (7).

---

(1) K. E. Georges, *Ausführliches latein-deutsches und deutsch-lateinisches Handwörterbuch*, Graz[9] 1951, s. v. Cicerone dà questa definizione di *praevaricator* (*Part.* 36): *praevaricator significat eum qui in contrariis causis quasi varie esse positus videatur* (cfr. Martian., *Dig.* 48, 16, 1: *praevaricatorem esse eum ostendimus qui colludit cum reo et translaticie munere accusando defungitur eo quod proprias quidem probationes dissimularet, falsas vero rei excusationes admitteret*; Ulp., *ibid.* 3, 2, 4) [cfr. E. Forcellini, s. v.; K. E. Georges, *Ausführliches etc.*, *cit.*, s. v. (d'ora innanzi questo dizionario sarà indicato semplicemente con Georges)].

(2) Nel significato di « traditore del bene comune, il termine ricorre in Cic., *Div. Caec.* 18, 58: *utrum te perfidiosum an praevaricatorem existimari mavis*, *Pis.* 10, 23: *a praevaricatore Catilinae quondam*; *Phil.* II 11, 25: *iam vereor, ne praevaricatorem mihi apposuisse videar, qui me non solum meis laudibus ornaret sed etiam oneraret alienis*; cfr. E. Forcellini, s. v.; H. Merguet, *Handlexicon*, *cit.*, p. 554.

(3) *epist.* 40, 6; cfr. per lo stesso significato del termine Hilar., *Psalm.* 118, 15, 11 (A. Blaise, *Dictionnaire*, *cit.*, s. v.).

(4) *apostata veritatis*, *adv. Val.* I; in altro significato in *adv. Marc.* 5, 8 (*creatoris apostatae* = gli angeli che si ribellarono a Dio); cfr. A. Blaise, *Dictionnaire*, *cit.*, s. v.; TLL II 252, 58.

(5) *noles apostatas suscipere paenitentes*, *Vir. ill.*, 70; cfr. A. Blaise, *Dictionnaire*, *cit.*, s. v.; TLL. II 252, 58.

(6) Per simili forme di rafforzamento di superlativi, cfr. LHS, II. I, p. 167.

(7) 39, 10-11 = *Prov.* 18, 17; cfr. Pellegrino, pp. 108-9.

Il centro ideale del capitolo è proprio nella contrapposizione fra *intercessor* ed *accusator*; quest'ultimo termine nello svolgimento del ragionamento — un po' faticoso invero — viene assumendo un significato più tecnico e direi anche più alto, viene cioè ad indicare il colloquio dell'uomo, che ha la consapevolezza della sua imperfezione, con Dio. In altre parole passando dal primo uso ai successivi, *accusator* si eleva ad un diverso piano semantico.

Anche *habitator*, come *disputator*, indica una condizione abituale ed assume una sfumatura di solennità, che sottolinea la discesa dello Spirito Santo su Ambrogio in forma di scudo di fuoco.

Meno interessanti i sostantivi in *-sor*, che in Paolino sono solo due:

intercessor (39, 6);
successor (46, 9);

di essi — che erano già usati da Cicerone (1) — solo il primo assume significato diverso che nella lingua dei classici. Di essi, il primo è in contrapposizione con *accusatores* (già ricordato) con cui forma *homeoteleuton*. Anch'esso, come il sostantivo a cui è contrapposto, viene però ad assumere una diversa sfumatura di significato, diviene, per così dire, un cristianismo semasiologico: dal linguaggio giuridico vero e proprio si innalza al linguaggio della religione per la quale esiste un solo, supremo giudice di tutti gli uomini.

Passando agli aggettivi in *-bilis*, troviamo un solo neologismo cristiano:

inconvertibilis (seguito da *ad* + acc.) (17, 2),

già usato tre volte da Tertulliano (2), ma con diverso significato (3). Il termine si trova nel già ricordato passo ove è ritratta la figura dell'implacabile dialettico seguace della setta ariana, che sarà poi convertito da Ambrogio. Accanto a *disputator nimium acerrimus*, l'ardito neologismo contribuisce a caratterizzare il personaggio e nello stesso tempo fa risaltare notevolmente la grandezza del Santo.

---

(1) Per *intercessor* cfr. TLL VII 1, 2159, 55 ss.; H. Merguet, *Handlexicon, cit.*, p. 347; per *successor* cfr. H. Merguet, *Handlexicon, cit.*, p. 706. Il primo dei due termini in Cicerone ha significato di *oppositore* (cfr. esempi in TLL, *loc. cit.* e H. Merguet, *loc. cit.*); solo in Seneca (*epist.* 119, 1) e Quintiliano (*decl.* 300) assume un significato, che già si avvicina a quello cristiano, di *intermediario* in generale (TLL, *loc. cit.*).

(2) *Anim.* 21, 7; *Carn.* 3, 4; *adv. Herm.* 12, 1 (cfr. Q. S. F. Tertulliani, *Opera omnia, cit.* p. 1558).

(3) Cfr. A. Blaise, *Dictionnaire, cit.* s. v.; cfr. pure TLL VII 1021, 37 ss.

Non interessano invece particolarmente gli altri aggettivi:

venerabilis (1, 3, 9; 15, 5; 22, 9; 49, 2; 54, 8);
mirabilis (6, 9-10);
incredibilis (6, 10);
inviolabilis (41, 17);
insuperabilis (17, 2),

alcuni dei quali frequentissimi già nel latino classico.

Nell'insieme si può dunque dire che Paolino è cauto nel fare uso di *nomina agentis* e aggettivi in *-bilis,* così frequenti nella letteratura cristiana, così come è cauto nell'usare i letteralismi e le forme analitiche, che trionferanno nei linguaggi romanzi. Il nostro scrittore non ha la libertà e la disinvoltura di tanti altri autori cristiani: basta tener presente una espressione come *ut eiulatus eorum ferri non possent* (48, 10-11) che ha ancora il tono della lingua tradizionale: un autore più libero dalla tradizione avrebbe usato al suo posto un aggettivo in *-bilis.*

Tutto questo però non ci autorizza ancora a negare l'originalità di Paolino, che, come si è già visto, sa talora, se pur assai raramente, servirsi di espressioni e costrutti insoliti per motivi stilistici.

ALTRE TRACCE DELLA FORMAZIONE SCOLASTICA DI PAOLINO

Ipotassi.

Il biografo di Ambrogio si compiace di costruire periodi assai ampi (e talora anche armoniosi) usando largamente l'*ipotassi.*

L'esemplificazione potrebbe essere vastissima, ma conviene limitarci ai primi capitoli:

postea vero, cum adolevisset et esset in urbe Roma constitutus cum matre vidua et sorore, quae [...] *professa, comite alia virgine, cuius* [...] *professionis, quae* [...] *degit iam anus, cum videret* [...] *manus osculari, ipse* [...] *offerebat dexteram* [...] *siquidem* [...] *memorabat,* 4, 1-6;

per idem tempus, mortuo Auxentio [...] *episcopo, qui Dionysio beatae memoriae* [...] *incubabat ecclesiam, cum populus* [...] *surgeret in petendo episcopo* [...], *ne populus* [...] *verteretur...,* 6, 1-6.

Ma proprio nell'uso dell'ipotassi si manifesta quel contrasto fra tradizione e nuova realtà linguistica — caratteristico di Paolino — che cercherò di delineare nel capitolo seguente; contrasto che viene superato in una nuova sintesi.

Collocazione di parole e di frasi.

Nei tre passi esaminati (1, 7 ss.; 2, 1 ss.; 3, 4 ss.), abbiamo notato una certa cura nella collocazione di parole e di frasi e particolarmente la tendenza a porre il verbo in fondo alla frase. Esempi di quest'ultima tendenza si possono trovare un po' dovunque nella *Vita* ed è superfluo aggiungere altro, dopo quanto si è detto precedentemente.

È opportuno invece far presente come Paolino ponga talora il verbo all'inizio di frase per mettere in evidenza un avvenimento mirabile o improvviso:

operabatur enim iam tunc Dominus, 3, 10-11;
dixerat enim proficiscenti, 8, 10;
clamabant enim daemones, 15, 12 (1);
fuerunt etiam duo cubicularii, 18, 1;
misisse etiam se..., 20, 8.

Abbastanza frequentemente il verbo o la frase dipendente vengono anticipati o collocati nel corpo della reggente: questo accade soprattutto per le interrogative indirette (che, come si è detto, vengono anticipate nel 50% dei casi), per le relative (2), per le temporali.

Significativo è il seguente periodo che possiamo aggiungere ai tre precedenti come esempio dell'adesione del nostro autore agli esempi della scuola:

quod ubi ne faceret revocatus est, publicas mulieres ad se ingredi fecit, ad hoc tantum, ut visis his populi intentio revocaretur, 7, 14-15.

Si apre con un nesso relativo seguito da due congiunzioni subordinanti, che indubbiamente appesantiscono il periodo; ma questa collocazione mira ad un particolare effetto stilistico, cioè, per usare le parole del Marouzeau, a « emboîter les unes dans les autres plusieurs propositions, de façon que chacune de celles qui sont successivement amorcées ne trouve son complément qu'après qu'on a franchi l'obstacle des autres » (3).

Poeticus color.

Abbiamo già accennato alla presenza nella *Vita* di alcune espressioni di colorito poetico.

---

(1) A questa frase se ne contrappone un'altra, formando un chiasmo: *Arriani dicebant*.

(2) *ut quod per aetatis infantiam scire non poterat legendo cognosceret*, 28, 13; *ut quod confitentur daemones illi negent* (si noti il chiasmo), 15, 16-17.

(3) J. MAROUZEAU, *Traité de stylistique latine*[4], Paris 1962, p. 238.

Nel capitolo introduttivo, già più volte ricordato, si trovano alcune immagini semplici ma abbastanza delicate tratte da mondo naturale:

> *aquam brevi vena stillantem* [...] *profluentis fontis rivos*, 1, 18-19;
> *hortorum amoena mirantibus herbae agrestes...*, 1, 22-23.

La prima di esse è molto frequente nella letteratura precedente: basta ricordare passi di Ovidio (1), di Marziale (2) e la notissima descrizione pliniana delle fonti di Clitumno (3). L'immagine tuttavia ha un suo notevole interesse perchè, nonostante la corrispondenza fra l'ideale della *humilitas* (4) e la forma, semplice, asciutta, vi appare un aspetto della formazione scolastica di Paolino, che pur vuol combattere la retorica: la ricerca della musicalità. Il primo membro è a ritmo giambico (*aquām brevī venā stillāntem*) e sottolinea lo zampillare dell'acqua mentre il secondo è a ritmo spondaico (*prōflūēntīs fōntīs rīvōs*) e rende bene la maestà dei fiumi. Paolino sotto questo aspetto non è inferiore a Plinio (5).

La seconda immagine va ravvicinata per il concetto a passi di Quintiliano e di Ambrogio (6), ma la nota naturalistica è originale ed abbastanza viva.

Particolarmente interessante il genitivo partitivo *hortorum* dipendente da un neutro plurale (*amoena*): si tratta di un costrutto arcaicizzante (7) che, assente in Cicerone, viene ripreso assai spesso in età classica da poeti come Lucrezio (8) e Virgilio (9) e diventa sempre più frequente nella cosiddetta latinità argentea e particolarmente in Tacito, autore così ricco di *poeticus color*.

Frequentissimo è poi in Ambrogio (10), di cui Paolino dimostra di avere sottomano alcune opere (11).

Ritornando a 31, 21, mi pare sia opportuno un confronto con Possidio. Mentre Paolino usa l'espressione

provolutus pedibus,

---

(1) *hoc ego Pegasidas deduxi primus ad undas - ne male fecundae vena periret aquae* (in senso metaforico), *Trist.* III 7, 15.

(2) *nec in Lucrina lota Salmacis vena*, X 30, 10.

(3) *hunc subter exit fons, exprimitur pluribus venis*, *epist.* VIII 8, 1.

(4) Sull'*humilitas*, cfr. il c. IV del presente lavoro.

(5) Anche in Plinio il primo membro è giambico, il secondo è formato da un coriambo + serie trocaica.

(6) cfr. PELLEGRINO, p. 51.

(7) LHS, II. I, p. 53.

(8) *prima virorum*, I 86; *saepta domorum*, VI 228; *rara viarum*, VI 332; *extructa domorum*, VI 561 ecc.

(9) *Georg.* IV 403 ecc.

(10) Cfr. gli esempi in J. BAXTER, *art. cit.*, p. 105.

(11) PELLEGRINO, p. 16.

Possidio, che pure è assai meno stilisticamente sorvegliato di Paolino, usa il più regolare, anche se ridondante

ad pedes genibus provolutus (1).

Il dativo, usato da Paolino, che vive in un'epoca in cui vanno diffondendosi le forme analitiche, si trovava, come si è visto, già in Tacito, che però non sappiamo se fosse noto al biografo di Ambrogio, dato che non solo non era nella *Quadriga*, ma neppure semplicemente nel numero degli autori più letti alla fine del IV secolo.

Si può invece legittimamente pensare che sia Paolino sia Tacito — *si licet parva componere magnis* — usando il dativo in dipendenza da *provolvi* ricerchino ambedue il *poeticus color*. Il dativo direzionale era assai gradito a Virgilio (2), autore che Ambrogio amò e imitò moltissimo (3) e che Paolino ha indubbiamente presente in 18, 11:

sed huius contumaciae qui finis fuerit horresco referens (4)

(l'espressione epica è usata per introdurre la rievocazione del castigo di due cortigiani irriverenti che, sbalzati improvvisamente da un cocchio su cui erano saliti come per fare una passeggiata, spirarono) e in 46, 6.

L'espressione *provolutus pedibus* — e questo è a mio parere l'essenziale — si trova per giunta nella rievocazione di uno dei momenti più solenni della vita di Ambrogio: quello in cui l'imperatore si umilia dinanzi al sacerdote di Dio. È vero che il periodo è in costruzione diretta (*quibus facile venia impetrata est, quia Christianus imperator provolutus pedibus sacerdotis testabatur...*), ma in questo caso la costruzione analitica serve a scandire i singoli particolari dell'avvenimento, ottiene cioè un particolare effetto stilistico.

Va infine ricordata un'altra espressione virgiliana (cfr. *Aen.* V 73), il *maturus aevi* (46, 6) con cui viene caratterizzato il successore di Ambrogio. Si tratta di un genitivo che nella sintassi di Leumann-Hofmann viene definito « libero genitivo di relazione » (5), che è frequente in Plauto e Terenzio — assai letti nel IV secolo (6) —, appare in Orazio (7) e in altri poeti dell'età augustea e riappare nel IV secolo soprattutto in Ambrogio (8):

---

(1) 15, 23-24.
(2) *it clamor caelo, Aen.* V 451;
(*cineres*) *rivo... fluenti iace, ecl.* 8, 102-3.
(3) N. D. Diederich, *Vergil in the works of S. Ambrose*, Washington 1931.
(4) *Aen.* II 204; cfr. Pellegrino, p. 77.
(5) LHS, II. I, p. 79.
(6) Cfr. introduzione.
(7) Per es. in *Carm.* I 22, 1 ss.
(8) J. H. Baxter, *art. cit.*, pp. 103-4.

particolarmente interessante per noi il fatto che la stessa espressione in quest'ultimo appare due volte (1). Questo tipo di genitivo è, invero, isolato in Paolino, ma ancora una volta bisogna tener conto del contesto: un periodo brevissimo che segue al pure brevissimo giudizio di Ambrogio morente, giudizio che equivale ad una indicazione della persona più atta a raccogliere sì grossa eredità.

Da tutto quanto si è detto mi pare risulti abbastanza chiara la portata dell'influsso della tradizione sul biografo di Ambrogio, soprattutto attraverso le opere del Maestro: per questo Paolino si può inquadrare con sufficienti prove in quell'Umanesimo cristiano che fiorisce nel IV secolo e a cui si è già accennato.

Restano da fare alcune brevi osservazioni sulla correttezza morfologica.

In Paolino non si trovano cambiamenti di declinazione sul tipo di *retia -ae* per *rete -is* o *altarium -ii* per *altare -is* o *grados* per *gradus*, nè comparativi formati partendo da superlativi (sul tipo di *proximior* o *maximior*), nè cambiamenti di coniugazione, nè forme arcaiche o poetiche di infiniti passivi in *arier* e *irier* (2).

Anche l'eteroclisia, fenomeno assai notevole nel latino cristiano, appare solo in un sostantivo derivato dal greco: accanto a *daemones* (15, 12, 17; 20, 8, 9) e *daemonum* (15, 16; 29, 7) troviamo *daemonia* (15, 9), *daemoniorum* (15, 9), *daemonio* (43, 2). Si può quindi dire che tale fenomeno nel nostro autore non è per nulla importante tanto più che le due forme di 15,9 si trovano in citazione biblica (3). L'alternanza di *daemon* e *daemonium* si trovava del resto già in Tertulliano e ritorna anche in Gerolamo (4).

Le uniche forme morfologicamente piuttosto insolite sono il genitivo *apum* (3, 3, 12) e l'ablativo *cuna* (3, 2). La prima, però, a partire dal primo secolo (5), si alterna alla più regolare *apium* (6), che fino allora aveva pre-

---

(1) *expos. in Luc.* 1, 43; *Hexam.* VI 9, 66. In *expos. Psalm.* 118, 6, 12 si ha *maturus meriti*.

(2) La stessa correttezza morfologica si trova in genere in S. Ambrogio, S. Agostino e nel biografo di quest'ultimo, Possidio. Gerolamo è invece in questo campo più vicino alla linea degli africani, Tertulliano e Cipriano, che, pur risentendo anch'essi della tradizione, si permettono certa libertà in questo campo (specialmente il primo).

(3) Luc. 11, 15; cfr. Pellegrino, p. 73.

(4) cfr. A. Blaise, *Dictionnaire; cit.*, s. v.

(5) *Aristoteles apum* [...] *genera complura demonstrat*, Colum. IX 3, 1. Plinio il vecchio invece usa sempre *apium*: cfr. N. H. XI 46; *ibid.* XI 48.

(6) La forma in *ium* si trova in Cic., *Ac.* II 17, 54: *apes apium simillimae*; Verg., *Aen.* VI 709: *examen apium*; Ov., *Met.* XV 382.

Per l'uso delle due forme di gen. plurale, cfr. TLL II 235 ss.

dominato. Per quanto riguarda *cuna* che si trova nella maggioranza dei codici della *Vita* (1), si potrebbe parlare di influsso del linguaggio parlato. È noto infatti che questo tende ad usare al singolare molti dei *pluralia tantum* (per esempio *tenebra* per *tenebrae*, *cunabulum* per *cunabula*) (2). Ma, sebbene Carisio annoveri *cunae* fra i sostantivi *feminina pluralia semper* (3), Varrone in un'opera che non doveva essere affatto ignota agli ambienti della scuola del IV secolo (4) usa già il singolare (5). Questo ci permette di fare una breve ma necessaria digressione metodologica: bisogna andare molto cauti nel definire le forme volgari nei testi latini del cosiddetto periodo della decadenza. Non sempre, per esempio, l'uso al singolare di un *plurale tantum* può essere il riflesso di quello svolgimento linguistico che avrà il suo punto d'arrivo nei linguaggi romanzi. Si può aggiungere che la forma *cunabulis* (di ABG), che pur sarebbe suggestiva e dimostrerebbe ancora il *poeticus color*, e la forma *incunabulis* possono essere dovute allo scrupolo di qualche copista che trovò troppo strano il singolare *cuna*.

Un'ultima osservazione merita il fenomeno della soppressione del *v* (o del gruppo *ve*) nel perfetto e tempi derivati. La sincope del *v* fra due vocali uguali (*audisti* per *audivisti*), che si estende per analogia anche a perfetti in *vi* preceduti da altra vocale (perfetto in *avi* e *evi*), è propria della lingua parlata (6), ma già nel latino classico le forme ridotte sono preferite a quelle più corrette che vengono sentite « come più nobili, ma come arcaicizzanti, se non addirittura come *obsoletae* » (7). « In Cicerone la seconda persona del perfetto singolare si ricontra nella forma piena solo in sette verbi di fronte a ben 100 casi contrari, mentre a 11 soltanto ascendono i verbi che ammettono tanto la forma piena quanto quella sincopata... E nello stesso *Catilinario* di Sallustio, in cui le forme piene del perfetto in *vi* e dei tempi derivati predominano assolutamente su quelle ridotte, fino a lasciare a queste una piccola percentuale, inferiore al 15%, si hanno della seconda persona del perfetto due esempi della forma ridotta e uno solo di quella piena » (8). La maggior frequenza della forma sincopata si riscontra: *a*) nella 2ª singolare e plurale e nella 3ª plurale del perfetto indicativo; *b*) nel piuccheperfetto; *c*) nel futuro anteriore; *d*) nel per-

---

(1) ABG (seguiti dal KRABINGER, *Vita Ambrosii*, Tubingen 1857) *cunabulis*; L *incunabulis*.

(2) Cfr. A. BLAISE, *Manuel etc.*, *cit.*, p. 69.

(3) *Gramm.* I 33, 8 K; cfr. DIOM., *Gramm.* I 327, 35 K; PHOC., *Gramm.* V 428, 8 K.

(4) VARRO, *Men.* 222.

(5) TLL IV 1389, 70 ss.

(6) A. TRAGLIA, *La flessione verbale latina*, Torino 1949, pp. 120-1.

(7) A. TRAGLIA, *loc. cit.*

(8) A. TRAGLIA, *loc. cit.*

fetto congiuntivo; *e*) nell'infinito perfetto. Nell'età di Paolino si può dire che ormai la forma piena tende a scomparire nei perfetti in *ivi* e *avi*, mentre un po' meno rara è nei perfetti in *evi* (1).

Paolino usa sempre la forma sincopata nei perfetti in *avi* e *ivi* e nei tempi derivati (2), mentre nei perfetti in *evi* e tempi derivati ora usa la forma sincopata ora la forma piena (3).

Si potrebbe dunque concludere che il nostro scrittore segue l'uso più corrente dei migliori scrittori, in cui le forme sincopate nei perfetti in *ivi* e *avi* sono preferite alle piene, mentre nei verbi in *evi* la sincope appare soprattutto all'infinito perfetto (ed in effetti, per quanto riguarda le forme in *evi*, che non sono molte, Paolino adopera nell'infinito perfetto solo la forma sincopata, che è la più frequente in tale tempo). Si deve però tener presente un fatto che senza dubbio ha il suo peso. A 1, 23 è probabile che si debba leggere *consueverunt* sia perchè si ottiene una *variatio* rispetto al *consuerunt* di 1, 22, sia perchè alla fine del lungo ed elaboratissimo capitolo la clausola cretico-ditrocheo risulta assai più efficace. La ricerca di una clausola, d'altra parte, è evidente anche in parecchi altri casi di forme contratte:

ecclesiae revelassent (29, 4-5): cretico-trocaica;
deseruerat repetisset (21, 10): dattilico-trocaica;
vidisse narrarunt (1, 11): cretico-trocaica.

---

(1) Basta tener presente la Vita di Agostino scritta da Possidio.

(2) a) piucch. cong.:
elevasset, 20, 15;
repetisset, 21, 10;
isset, 33, 5;
renuntiassent, 34, 10;
interrogasset, 43, 9;
exclamasset, 44, 3;
desperassent, 50, 7-8;

b) inf. perfetto:
renuntiasse, 20, 9;
cessasse, 20, 12;
exspectasse, 21, 8;
perpetrasse, 24, 9;
orasse, 33, 3;
obisse, 1, 12;
comparasse, 15, 5-6;

c) perf. indic. (3ª plurale):
remearunt, 25, 8;
narrarunt, 1, 11.

(3) *inplesse*, 9, 9; *adolevissent*, 4, 1; *consuerunt*, 1, 22 (FK Mombr. *consueverunt*); *consueverunt*, 1, 23 (AFGHL *consuerunt*).

Quindi si può dire che la scelta della forma piena o sincopata è spesso determinata da ragioni stilistiche.

Da tutto quanto siamo venuti finora dicendo è abbastanza chiara l'importanza della tradizione nella *Vita Ambrosii*. Il nostro autore non è, tuttavia, un rigido tradizionalista: accetta parecchie forme della κοινή degli scrittori cristiani del suo tempo, evitando però quanto è alieno dall'uso dei *magistri bene dicendi*.

II.

TRACCE DI UNA NUOVA REALTÀ LINGUISTICA NELLA VITA

Nonostante la presenza costante dell'influsso della Scuola, che si manifesta sia nella ricerca della correttezza, sia nell'uso abbastanza frequente dell'ipotassi, sia nella collocazione delle parole, sia infine nelle figure retoriche e nelle clausole, si sente che Paolino vive in un'epoca in cui viene affiorando una nuova realtà linguistica.

Per quanto riguarda la coniugazione verbale, le forme perifrastiche non sono molto frequenti (a differenza di quanto si verifica in un testo come la *Passio Perpetuae*, in cui è più sensibile il riflesso della lingua parlata (1)). Si tratta per lo più di perifrasi che avevano già i loro antecedenti nel latino classico (2), come l'uso di *coepi* seguito dall'infinito che serve ad « indicare l'azione ingressiva aoristica » (3) ed « è frequente presso gli scrittori di colorito popolareggiante, ad esempio Petronio, che tendono ad insistere sul lato affettivo, soggettivo, dell'azione espressa dal verbo » (4). Questo costrutto si trova in Paolino abbastanza frequentemente:

ambulare coepit, 10, 6;
clamare coepit, 16, 3; 33, 15;
coepit defendere, 17,6;
fateri coepit, 20,3;

(mentre in tre casi il verbo *coepi* ha valore più spiccatamente servile e serve ad indicare l'inizio di un'azione ben delimitata nel tempo, vista cioè nella sua unità e compiutezza: *sedari coepit*, 15, 1; *imperare coepit*, 26, 10; *celebrari coeperunt*, 13, 11 (5)).

---

(1) C. Schick, *op. cit.*, p. 225 ss.
(2) C. Schick, *loc. cit.*
(3) C. Schick, *loc. cit.*
(4) C. Schick, *loc. cit.*
(5) Paolino non segue l'uso, gradito agli scrittori classici, di rendere passivo il servile *coepi*, quando esso sia seguito da infinito passivo (cfr. LHS, II. I, p. 288). Ma bisogna tener presente la clausola.

In quattro dei cinque casi (10,6; 16, 3; 33, 5; 17, 6) le azioni indicate dal verbo vengono compiute da Ambrogio e la sfumatura ingressiva, oltre a dare al racconto una carica affettiva, un'impronta di soggettività, inserisce con precisione fatti nella dimensione temporale giovando assai a dare alla *Vita* carattere di « documento storico ». E qui si rivela già una caratteristica dello stile di Paolino su cui avremo occasione di ritornare.

Meno frequenti, anzi rare le perifrasi formate dall'unione di *sum* con participio presente e con participio futuro.

La prima, che, presente già nel latino classico, per esempio in Cesare (1) e in Cicerone (2), diviene assai frequente nel latino cristiano, per influenza sia del greco neotestamentario (3) sia della forma narrativa popolare che tende talora alla prolissità, ricorre in passi della *Vita* particolarmente enfatici, per mettere in rilievo l'eccezionale grandezza morale del Santo:

erat macerans, 38, 2;
erat gaudens cum gaudentibus et flens cum flentibus, 39, 1

(in quest'ultimo caso *gaudens* e *flens* rendono per giunta più efficace il χαίρειν e il κλαίειν di *Rom.* 12, 15). La perifrasi è qui certo assai meno grecizzante che in *Vulg.*, *Luc.* 1, 21 e in *Vulg.*, *Sap.* 4, 19 e assai meno volgarizzante che in Lucifero di Cagliari che ne fa larghissimo uso (4) e si può porre sullo stesso piano di

semper appetentes gloriae fuistis (5),

in cui il participio presente usato come aggettivo serve ad indicare la persistenza di un *habitus* spirituale di un personaggio.

La seconda, che ricorre con certa frequenza in un testo assai anteriore, come la *Passio Perpetuae* (6), si trova una sola volta:

modo est recessurus, 47, 11,

---

(1) *bell. Gall.* III 19, 6.
(2) *Verr.* II 1, 114; *de off.* III 33, 116; *pro Marc.* 7, 22; *de fin.* II 7, 21.
(3) *et erat plebs exspectans, Vulg., Luc.* 1, 21;
et erunt decidentes, Vulg., Sap. 4, 19;
non enim sumus [...] *adulterantes verbum Dei, Vulg., Cor.* II 2, 17;
sic vitiis adhaerentibus obsecundans eram, Cypr., *Ad Donat.* 4 (cfr. A. Blaise, *Manuel etc., cit.*, p. 133).
Per l'uso del participio presente con *sum* invece del verbo semplice, cfr. LHS, II. I, p. 388; J. Svennung, *op. cit.*, p. 432 e 646; E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala 1936, p. 245 ss.
(4) Cfr. esempi in W. Hartel, *op. cit.*, pp. 356-7.
(5) Cic., *pro lege Man.* 7.
(6) C. Schick, *op. cit.*, p. 226.

ove il futuro semplice sarebbe stato assai meno intonato alla solennità del momento, sottolineata per giunta dalla clausola.

Più lungo discorso meritano le perifrasi con il participio perfetto dei verbi passivi e deponenti e le voci del verbo *sum*. Paolino segue per lo più, come i suoi contemporanei Possidio e Sulpicio Severo, una serie di norme fissate dall'uso sin dal III secolo dell'Impero, norme che così sono state sintetizzate da M. Leumann (1):

locutus sum: si trova in principali e coordinate (mai *fui*);
locutus sim: nelle interrogative indirette (mai *fuerim*);
locutus eram: soprattutto nelle principali;
locutus fueram: nelle relative;
locutus essem: nel discorso indiretto; raramente nelle temporali;
locutus fuissem: regolarmente nell'irreale, raro nelle temporali;
locutus ero: piuttosto raro.

Tuttavia nella *Vita* le forme con *fui* e *fueram* ecc. hanno assunto notevole sviluppo e il loro uso sembra andare oltre i limiti della κοινή cristiana fissati dal Leumann: nell'infinito perfetto, accanto a *esse conversum* (12, 13) e *esse consultum* (19, 8), troviamo *fuisse locutum* (23, 9). Per meglio precisare quest'affermazione è da osservare quanto segue:

1) nel perfetto si trovano solo le forme con *sum*: *persecuti sunt*, 1, 2; *scripta sunt*, 1, 11; *sublevatae sunt*, 3, 9; *egressus est professusque*, 5, 1-2; *responsum est*, 9, 2-3; *ordinatus est*, 9, 10; *excitatus est*, 12, 8; *est directus*, 13, 4; *sunt levata et* [...] *posita*, 14, 8; *sunt translata*, 14, 10-11; *dignatus est*, 15, 5, ecc.;

2) nel piuccheperfetto indicativo la proporzione fra le forme con *eram* e quelle con *fueram* è di 1 : 12; l'unica forma con *eram* si trova in proposizione principale:

praeceptum [...] *erat*, 9, 3,

---

(1) M. Leumann, in « Glossa », 11 (1921), p. 192 ss. Lo schema del Leumann è stato sottoposto ad approfondito esame da J. Schrijnen e Chr. Mohrmann nello studio sulla sintassi delle lettere di Cipriano (J. Schrijnen - Chr. Mohrmann, *Studien zur Syntax der Briefe des hl. Cyprianus*, II, Nijmegen 1937, p. 29 ss.) e giudicato « in grossen und ganzen » aderente all'uso ciprianeo. A proposito del tipo *locutus fui* i due studiosi olandesi correggono l'espressione del Leumann « in genere non si riscontra » in « appare affatto raramente », facendo tuttavia presente che « non si trova [...] in Cipriano ». In Cipriano manca pure la circonlocuzione *locutus fuero*, come *locutus fueram* in proposizioni principali, che diventa però normale nelle relative. *Locutus fuero* infine diviene regolare nelle ipotetiche e appare anche in altri casi: 1) in relative; 2) in concessive; 3) in interrogative indirette.

mentre le perifrasi con *fueram* sono tutte in subordinate, specialmente relative:

statutum fuerat, 22, 11 (rel.);
fuerat abscissum, 32, 10 (rel.);
depositae fuerant, 33, 13-14 (rel.);
fuerant destinati, 34, 10-11 (rel.);
ablatus fuerat, 34, 14 (rel.);
nuntiatum [...] *fuerat*, 40, 1 (temp.);
visum a me fuerat, 42, 10 (rel.);
decepti fuerant, 43, 6 (rel.);
fuerat arbitratus, 51, 6 (rel.);
fuerat nuntiatus, 40, 5 (rel.);

3) nel piuccheperfetto congiuntivo si alternano in proporzione quasi eguale participi con *essem* e participi con *fuissem*:

cum [...] *adeptus esset*, 37, 1-4;
siquidem [...] *confessus esset*, 39, 1-3;
cum [...] *esset percussus*, 54, 12-13;
quasi fuisset effusus, 32, 9;
cum [...] *reversi fuissent*, 31, 7;

ma il *fuisset effusus* in comparativa ipotetica è conforme all'*usus communis* messo in evidenza da M. Leumann;

4) nel perfetto congiuntivo, che appare due sole volte, si alternano le due forme: *fuerit vindicatum* (53, 6-7), in interrogativa indiretta, ove, secondo M. Leumann, non appare mai (1) (in questo uso Paolino è stato preceduto dal suo maestro Ambrogio che ha per es. *fuerit ... viduata, Hexam.* V 20, 62) e *traditum sit* (33, 6).

È vero che in parecchi casi queste forme assumono una sfumatura di valore aspettivo, mettendo in risalto (per esempio in 22, 11; 32, 10; 33, 13-14; 34, 10-11; 34, 14; 40, 1; 31, 7; 32, 9) il *risultato* di un'azione; ma altrove le forme con *fui* non hanno, a mio parere, alcuna sfumatura di significato e di tono che le distingua da quelle con *est* ecc. e non sono neppure unite a participi in cui sia meno evidente il valore temporale; per esempio, *fuisse locutum* non si distingue per nulla da *esse conversum* e da *esse consultum*.

Non hanno invece, a mio parere, l'importanza che attribuisce loro la Schick nel suo studio sui caratteri del latino africano (2) forme come

---

(1) *art. cit.*; cfr. però LHS, II. I, p. 322; P. A. H. J. Merkx, *Zur Synt. der Kasus und Tempora in den Traktaten des hl. Cyp.*, Nijmegen 1939, p. 109.
(2) *op. cit.*, p. 226.

esset constitutus (11, 4) e *positi essent* (33, 8) che, pur trovandosi anche nel latino classico (1), sono frequentissime nel latino cristiano (2), per influsso del greco neotestamentario (3).

Concludendo, nella biografia di Ambrogio è innegabile un allargamento delle forme perifrastiche, caratteristiche del linguaggio parlato, e particolarmente di quelle del tipo *amatus fueram*, ecc., che preludono al sistema romanzo del passivo, ma tale allargamento è limitato alle forme già presenti nel latino classico.

Non si trovano *posse, velle, debere* in funzione di semplici ausiliari; solo *debeo* di 23, 15 e 9, 8 non assume il consueto significato (espressione di un imperativo morale), ma nel primo caso oscilla tra l'idea di potere leggermente attenuata e quella del semplice futuro:

nisi fide sua imperator illum agere debere testaretur,

mentre nel secondo si trova in infinitiva dipendente da *postulo*, che assume il significato di « esprimo un desiderio con preghiera » (4) e, pure essendo fondamentalmente suggerito dalla tendenza ad evitare l'insolita e macchinosa forma di infinito futuro (5), serve a dare al verbo *baptizari* l'idea di *opportunità, convenienza* o, per essere più aderenti al pensiero cristiano, di azione facente parte di un *piano provvidenziale*, che viene a coincidere con l'aspirazione personale del soggetto della principale, Ambrogio:

postulavit non se nisi a catholico episcopo debere baptizari, 9, 7-8.

Nell'uno e nell'altro caso il verbo *debeo* serve ad ottenere buone clausole.

Possum e *volo* invece conservano il loro valore: *Deum vultis celare*, 27, 9-10; *quod* [...] *scire non poterat*, 28, 13; *possit dicere*, 41, 18; *nec potui scribere*, 42, 6; *explere non potuit*, 42, 9; *videre non poterant*, 48, 5; *ferri non possent*, 48, 11; eccetto forse in 23, 14 e in 41, 2, ove *volo* e *possum* sono leggermente pleonastici. Non si riscontrano neppure perifrasi del tipo

cum staret pater ad me deiciendam,

che si trova nella *Passio Perpetuae* (c. VI) e in una lettera di Cipriano (59, 17) (6).

---

(1) *qui* [...] *bene sunt de rebus domesticis constituti*, Cic., *pro Sext.* 45, 97.
(2) Esempi in TLL IV 468, 72; 523, 45; in J. Svennung, *op. cit.*, p. 647.
(3) A. Blaise, *Manuel etc., cit.*, p. 194.
(4) LHS, II. I, p. 356.
(5) C. Schick, *op. cit.*, p. 212.
(6) C. Schick, *op. cit.*, p. 226.

L'unica circonlocuzione piuttosto insolita, che sembrerebbe testimoniare il gusto popolare per l'ampiezza della rappresentazione, è

consolari videremur, 40, 2,

che tuttavia si trova in un periodo abbastanza letterariamente elaborato:

Flebat enim amarissime quotiescumque forte nuntiatum illi fuerat de cuiuscumque sancti obitu sacerdotis, in tantum ut nos illum consolari videremur

(penso si debba senz'altro leggere *videremur* secondo i codici tutti, anzichè *niteremur*, « correzione arbitraria degli editori più recenti, tanto più che un simile uso del verbo *videor* si trova anche in Ambrogio » (1)). *Videremur* può essere spiegato o come semplice formula riempitiva come *invenitur, comprobatur, ostenditur*, adatta ad ottenere buona clausola (2) o come corrispondente a costrutti greci del tipo φαίνομαι ὤν, che servono meglio ad evidenziare azioni o modi di essere, a dare maggior rilievo alla rievocazione di un fatto sentito come vero. Qui tuttavia viene ad indicare piuttosto un'aspirazione, una tensione della volontà e nello stesso tempo un punto di vista soprattutto soggettivo, e viene a significare insieme: « pensavamo, e lo desideravamo, di poterlo consolare ».

Non penso si possa vedere una prova del gusto popolare per le forme perifrastiche vivacemente descrittive e adatte a mettere in rilievo il valore aspettivo dell'azione nell'espressione

quod quidem meruit Dominum obsecrando quo maturius liberaretur, 40, 8-9.

Il verbo *mereo*, che diverrà talmente frequente negli scritti in prosa di Venanzio Fortunato (3), da costituirne una specie di χαρακτήρ stilistico, come l'uso di *videor* nella traduzione latina di Teodoro Mopsuesteno e di *sum* col participio presente in Lucifero da Cagliari, non è per nulla fraseologico, ma serve a sottolineare un rapporto fra l'uomo e Dio, a mettere in rilievo gli effetti della Grazia in chi fa della propria vita un costante colloquio con Dio.

Costrutto del linguaggio parlato è probabilmente il genitivo qualitativo del tipo *beatae memoriae*, che nella *Vita* ricorre quattro volte:

beatae memoriae, 6, 2;
augustae memoriae, 26, 8, 12;
clementissimae memoriae, 32, 2.

---

(1) *exc. fratris* I 71; *fid.* I 99; *epist.* 60, 3; cfr. PELLEGRINO, p. 108.

(2) *Consolari videremur* è clausola cretico-trocaica. Sull'uso di formule riempitive per motivo di clausola, cfr. p. 24 del presente lavoro. Alla bibliografia colà indicata si può qui aggiungere: LHS, II. I, p. 718 (con ampia bibl.).

(3) E. LÖFSTEDT, *Phil. Komm.*, *cit.*, p. 211.

Secondo il Salonius (1) potrebbe essere un grecismo. Ma poichè nelle epigrafi del periodo imperiale ricorrono assai spesso espressioni del tipo *clarissimae memoriae* (2), è probabile che si tratti di sviluppo, caratteristico del linguaggio parlato, dei costrutti classici *multae virtutis, magnae prudentiae*, potenziati dall'influsso greco (3).

Più vicino agli esempi dei *magistri bene loquendi*

maioris humilitatis vir factus, 16, 8,

anche se è piuttosto insolito il genitivo di qualità accompagnato da aggettivo comparativo al posto di un semplice aggettivo riferito a persona (4).

Altra tendenza del cosiddetto tardo latino è quella di sostituire l'infinito o l'accusativo e l'infinito a *ut* seguito dal congiuntivo in dipendenza da *verba petendi et suadendi*. Alcuni esempi si trovano pure in Paolino:

postulavit non se nisi a catholico episcopo debere baptizari, 9, 7-8;
ut suaderet viro Romanis pacem servare, 36, 6-7,

oltre al *convenit* di 22, 11 ss. che introduce una *oratio obliqua* che si può senz'altro definire di sapore classico.

Ma neppure qui si può parlare di allontanamento dall'uso dei *magistri bene scribendi*: infatti, *postulo*, nel senso di « esprimo un desiderio con preghiere », è seguito dall'infinito già in Plauto (5), considerato nel IV secolo *optimus auctor*, come già si è detto, e poi in Cesare (6), in Cicerone e altri scrittori classici e dell'età argentea (7); *suadeo* appare seguito dall'infinito in Terenzio (8) e in Virgilio (9), e Paolino per giunta lo costruisce con l'infinito soltanto per ottenere una *variatio* (infatti nella riga seguente si trova il più regolare *ut* e il congiuntivo: *suasit viro ut cum populo suo se Romanis traderet*).

---

(1) « Bin ich nicht ganz in reine gekommen, möchte aber die pelagianischen Gen. qual. als wortgetreue Uebersetzungen der im Griechischen gewöhnlichen Komposita betrachten - Vgl. Schmalz 363, Anm. 3. Wenn diese Auffassung richtig ist, haben wir wieder einen der vielen Uebersetzungengräzismen die den Sprachkarakter des 5. Buches kennzeichnen » (*op. cit.*, p. 85; cfr. anche pp. 183-4).

(2) J. PIRSON, *La langue des inscriptions latines de la Gaule*[2], Brüssel 1901, p. 176.

(3) Nella *Vita* si trovano genitivi qualitativi tipicamente classici come *multae abstinentiae et vigiliarum multarum et laborum* (38, 1-2).

(4) Per il *gen. qualitatis*, cfr. A. H. SALONIUS, *locc. citt.*, E. LÖFSTEDT, *Syntactica, cit*, I, p. 148.

(5) *Rud.* 353.

(6) *bell. Gall.* IV 16, 4.

(7) LHS, II. I, p. 356.

(8) *Hec.* 481.

(9) Esempi in H. MERGUET, *Lexicon, cit.*, p. 660.

Anche costrutti come

timens ad virum sanctum perduci, 21, 3;
timeo mori, 45, 8,

non sono alieni dalla migliore classicità (1).

Paolino fa ampio uso di participi e questo è forse uno dei fenomeni linguistici della *Vita* che più sembrano denotare certa indipendenza dal latino classico e preludere ad usi romanzi. Il participio presente ricorre spessissimo, sia in costrutti che si richiamano alla classicità, come *hortorum amoena mirantibus* [...] *placere consueverunt* (1, 22-23), *oranti et imponenti manus vestimenta attigit* (10, 4-5), sia usato assai liberamente. Oltre che nei succitati casi, ove assume rispettivamente il valore sostantivato, caro alla classicità, nei casi obliqui, e valore attributivo, il participio presente appare con valore sostantivato in caso non obliquo (1, 22-23; 10, 4-5; 19, 5; 24, 10; 26, 12; 27, 5, 12; 30, 8; 31, 4; 39, 1, 4; 39, 14-15; 54, 15; 55, 4) e appositivo e precisamente causale (21, 3; 25, 7), temporale (4, 5; 7, 6; ecc.), concessivo (48, 5), modale (9, 15; 11, 4; 16, 7; 20, 14; 27, 3-4; 34, 8-9).

Fin qui siamo ancora nell'area del vero e proprio uso classico. Il participio presente sostantivato sostituisce però normalmente le relative perifrasi del tipo

ii qui legunt:

per esempio, *apud barbaras gentes legentes* (30, 8) (ove è da notare la parechesi) (2). Il participio presente appositivo appare là dove il latino classico preferirebbe *cum* e il congiuntivo: *isti vero cathecumenum scientes*, 7, 6-7; *illic volentes cognoscere potentiam inlustris viri Probi*, 25, 7-8 (questo ultimo costrutto è decisamente proprio del linguaggio parlato e sostituisce una finale come *ut cognoscerent etc.* che certamente darebbe al periodo un andamento più sciolto, più disinvolto).

Particolarmente degno di nota il seguente periodo:

... *in eodem carpento inpositus de eadem domo ipse ad exilium destinatus est, reputans sibi iusto iudicio id in se esse conversum, ut* ..., 12, 11-14,

in cui il participio presente non assume nessuna delle solite sfumature di significato: si tratta di una specie di participio circostanziale che sostituisce una coordinata introdotta da congiunzione conclusiva o da avverbio temporale o meglio ancora una consecutiva.

---

(1) Cic., *ad fam.* VIII 11, 3; cfr. LHS, II. I, p. 358.

(2) A proposito del participio presente sostantivato bisogna tener presente che forme come *dormiens, legens, audens*, ordinariamente si trovano in caso diverso dal nominativo: *audentes fortuna iuvat*, Verg., *Aen.* X 284. Questo uso si sviluppa a partire da Seneca (cfr. A. Ernout - E. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris 1953, p. 275).

Questo libero uso del participio presente dimostra che si tende ormai più che a mettere in rilievo i rapporti di causa ed effetto, ad avvicinare due azioni nel loro quadro temporale; in altre parole, che al razionalismo del mondo classico si viene sostituendo una mentalità nuova che coglie l'immediatezza dell'azione più che le sue cause.

Frequente poi in Paolino l'uso del participio presente con valore preteritale, uso che non si trova in tutto il latino arcaico (1) e neppure negli scrittori classici (2), mentre è caratteristico del tardo latino, che trova nel participio presente « un comodo mezzo per sostituire il participio perfetto attivo mancante », e specialmente degli autori cristiani, ove questo tipo di participio può risentire dell'influsso del greco neotestamentario:

tunc ille turbatus revertens domum philosophiam profiteri voluit, 7, 9;
tribunal conscendens [...] *audivit*, 11, 6 ss.;
conscendentes [...] *egressi sunt*, 18, 9;
ascendens pro tribunali, 18, 13-14;
alia die valefacientes [...] *profecti sunt*, 25, 6-7;
expavescentes fugerunt, 46, 7.

Non appare invece il participio presente strumentale, frequente nel latino della decadenza.

Anche il gerundio ablativo conserva il suo preciso significato e non tende ad invadere il campo del participio, come avverrà nei linguaggi romanzi:

orando meruit, 28, 11;
legendo cognosceret, 28, 13;
pugnando non parvam multitudinem manu fudit, 30, 21;
confitendo suum allevet ipse delictum, 39, 9;
meruit Dominum obsecrando, 40, 8.

Il participio passato sostituisce assai spesso la relativa, elegantemente usata nel latino classico in funzione attributiva e sostantivata:

a) *supradictae*, 12, 2; 24, 3;
supradicta, 28, 1;
supradicto, 47, 3;
supradicti, 37, 3;
supradictam, 50, 7;
memorati, 54, 11;
adiunctae, 19, 5;
b) *iniuncta*, 9, 4.

---

(1) Cfr. LHS, II. I, pp. 386-7, ove alcuni participi presenti, apparentemente preteritali, che appaiono in Plauto sono spiegati come participi strumentali-modali.
(2) LHS, II. I, p. 387.

Tuttavia appare anche più frequentemente — e qui siamo ancora nell'area classica — in funzione appositiva (per es. in 28, 10; 31, 21; 32, 6).

Il participio futuro in Paolino, oltre che in unione col verbo *sum* (costrutto di cui si è già parlato), appare una volta in posizione predicativa e una in appositiva:

tunc ille turbatus revertens domum philosophiam profiteri voluit, futurus sed verus philosophus Christi, 7, 9-10;

quippe mox futurus episcopus altiora conscendit, 7, 1-2.

Questo uso del participio si era andato sviluppando nella letteratura latina a partire da Ovidio e da Livio, per lo più con valore finale (in quest'ultimo autore per motivi stilistici quale l'introduzione di un momento drammatico nella narrazione) (1).

Nel primo dei due passi della *Vita*, *futurus* senza dubbio è fortemente enfatico, in netta contrapposizione con *philosophiam profiteri voluit*, contrapposizione segnata dal *sed* in posizione anastrofica. Ma pur nella sua letterarietà, il passo presenta, a mio parere, qualche cosa di nuovo: il participio viene a turbare la regolarità del periodo, gli comunica la vivacità del linguaggio parlato. In 7, 1-2 il participio è in posizione più regolare, ma è ancora piuttosto insolito.

Concludendo, il participio viene ad assumere una nuova gamma di significati e rivela come Paolino, benchè uomo di scuola, non sia estraneo al complesso travaglio linguistico dei suoi tempi, travaglio che sfocerà nelle lingue romanze.

Ancor più importante è l'uso dei possessivi e dei pronomi in cui il nostro autore si dimostra già abbastanza lontano dal latino classico. Caratteristica del cosiddetto latino volgare è l'incertezza dell'uso di *suus* ed *eius*, *eorum* ecc. Già in Petronio, autore che per tanti aspetti riflette la latinità volgare, si notano esempi opposti di scorrettezza sintattica: *cum timeret ne creditores illum conturbare exsistimarent*, (38, 16) e *ille habet quod sibi debebatur*, (13, 1) (2). Questi esempi divengono sempre più numerosi a partire dal III secolo e particolarmente nel latino cristiano, come risulta dall'elenco fornito dal Blaise (3).

Paolino, che pure è autore abbastanza sorvegliato, non si sottrae alla incertezza dei suoi contemporanei nell'uso di *suus* ed *eius*:

posito in administratione praefecturae Galliarum patre eius *Ambrosio natus est Ambrosius*, 3, 1-2;

---

(1) LHS, II. I, p. 390.

(2) B. Terracini, *Glottologia* (disp.), Torino 1955, p. 58.

(3) *op. cit.*, pp. 108-9; pp. 114-5; cfr. anche M. A. Pei, *The language of the eight-century tests in Northem France*, New York 1932, p. 203 ss.

laetabatur [...] *Probus praefectus, quod verbum* eius *inpleretur in Ambrosio*, 8, 9-10;

cognovimus [...] *a custodibus loci ipsius, quod a parentibus* suis *illis traditum sit*, 33, 5-6;

qui adversariis suis *ecclesiae suae triumphos donare consuevit*, 13, 5;

sed quia se praecesserat, 40, 5.

Passando ai dimostrativi, *is*, che è ancora abbastanza frequente nella *Passio Perpetuae* (1), è relativamente raro nel nostro testo, come in genere negli scrittori del IV-V secolo (2): in uno scritto ove sì largo è l'uso dei dimostrativi ricorre solo una cinquantina di volte. Tendono a scomparire le forme monosillabiche: il nominativo singolare maschile *is* appare solo quattro volte (17, 4; 46, 8; 54, 15; 7, 4) e il neutro singolare *id* in passi, in cui Paolino vuole senz'altro dar prova di bello stile:

reputans sibi iusto iudicio Dei id in se esse conversum, ut in eo carpento dirigeretur ad exilium..., 12, 12 ss.

Più resistente *eius*, forma più piena, più sonora, che ricorre 13 volte (2, 8; 3, 1, 3; 18, 8; 19, 1; 38, 16; 41, 15 (2 volte); 42, 3, 4, 5; 8, 8; 12, 10; 38, 6; 31, 22; 48, 6; 49, 2), cioè nel 35% circa del numero complessivo dei casi in cui il pronome *is* è usato nella *Vita* (3).

Solo due o tre volte (33, 15; 35, 1; 41, 17) appare *eum* che pure avrà lunga vita (nel tardo latino della Gallia tenderà anche per analogia a sostituire *id*, ma verrà reso con *eo*, *eu* (4)).

Is è sostituito da *hic* come antecedente di *qui*:

quae ab his cognovi, qui illum [...] *narrarunt*, 1, 10-11;

his qui centenis vicibus ferculorum cotidiani convivii ructare consuerunt, 1, 21-22;

et maxime in his qui in potestatibus erant constituti, 41, 3-4;

sostituzione che diverrà addirittura normale a partire dalla seconda metà del V secolo (5).

Come pronome di terza persona viene sostituito da *ille*:

remissionem illi peccatorum omnium per baptismatis gratiam promittebant, 7, 7-8;

---

(1) C. Schick, *op. cit.*, pp. 217-8.

(2) A. H. Salonius, *op. cit.*, p. 229 ss.; E. Löfstedt, *Syntactica*, *cit.*, II², p. 46 ss.

(3) Altre forme di *is*: *eo* (12, 13; 20, 4; 22, 12; 25, 5; 33, 7; 52, 6; 30, 5; 46, 7); *eorum* (11, 5; 15, 8; 33, 10 (2 volte); 31, 19; 48, 11, 18); *ea* (= femm. singolare) (4, 6); *ea* (= n. pl.) (1, 8; 2, 6; 51, 8); *eis* (31, 20).

(4) C. Battisti, *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari 1950, p. 224.

(5) *ab his quos lacessunt*, Mamert., *St. an.* I 1; *ex his quae vidit*, *ibid.* I 24; *hi quibus commissum est*, Cass., *Var.* X 28 (cfr. A. Blaise, *Manuel etc.*, *cit.*, p. 103).

> *ille turbatus revertens domum philosophiam profiteri voluit*, 7, 9;
> *at ille cum videret...*, 8, 1;
> *cum illa dexteram illius oscularetur, subridens ait illi*, 9, 14-15;
> *ad quam ille invitatus advenerat*, 10, 4 (1).

Ille in questi casi viene preferito soprattutto per il suo valore deittico, perchè contribuisce a dare rilievo alla figura dell'*eroe* (particolarmente enfatico il suo uso in 7, 9; 8, 1).

Il dimostrativo *ille* viene pure usato come aggettivo prolettico dinanzi ad un avverbio relativo:

> *in illo loco, ubi ab illo recesserat*, 21, 8-9.

Non vi sono usi di *ille* come vero e proprio articolo determinativo, che appaiono invece già nella *Passio Perpetuae*, in Apuleio e nei libri sacri (2).

Ipse in alcuni passi sostituisce il semplice *is* dimostrativo:

> *ad ipsum appropinquare posse*, 20, 9-10;
> *paulatim per os ipsius tamquam in domum habitator ingressus est*, 42, 3 ss. (3);
> *corpus ipsius*, 48, 8.

La sostituzione però non è in genere inconsapevole: per esempio, nell'ultimo caso *ipse* assume un valore ancor più enfatico dell'*ille* di 7, 9 e 8, 1: è un momento di particolare commozione, quello dei funerali, che sono la mirabile apoteosi del Santo.

Come aggettivo, *ipse* conserva talora l'antico valore (4) ma si confonde con *idem*, come accade spesso nei testi cristiani (5). Quest'ultimo dimostrativo, che va decadendo nel tardo latino e scomparirà nelle lingue romanze, in Paolino è ancora usato assai largamente, anche in casi in cui non sarebbe stato usato nel latino classico:

> *cum mandata ab eodem darentur*, 8, 10;
> *ut quod ab eodem statutum fuerat revocaretur*, 12, 11;
> *in eodem loco*, 33, 8;
> *quod libenter ab eodem haberetur*, 43, 3;
> *eodem momento*, 43, 11;
> *qui ab eodem audierat*, 47, 2;
> *eodem tempore quo ...*, 47, 5;
> *de eodem loco in quo ...*, 54, 4; 54, 12.

---

(1) Altri esempi: 22, 13; 33, 7; 31, 12, 16; 33, 6; 36, 3; 39, 3; 40, 2; 38, 6; 39, 3; 41, 4, 9; 42, 6; 43, 13; 45, 5, 7; 21, 4, 7, 6, 9; 22, 10, 12, 13; 23, 15; 24, 3, 12; 27, 6; 46, 3; 28, 7; 49, 5 (due volte); 54, 3.

(2) C. Schick, *op. cit.*, p. 218; H. Rönsch, *op. cit.*, p. 419 ss.

(3) In questo caso *ipse* è usato per ottenere una *variatio*.

(4) *ipse* [...] *vir venerabilis*, 38, 1;
ipso [...] *servo*, 43, 7.

(5) *ipso die*, 42, 8.

Esso serve a richiamare un termine precedentemente apparso (per esempio, in 8, 10; 33, 8) o è usato per *variatio*, come in 22, 11. Per lo più, però, ha valore fortemente deittico e serve a sottolineare un avvenimento solenne, precisandone il momento (47, 5).

L'uso di *idem*, così ampio, è indice della tendenza di Paolino a richiamare l'attenzione del lettore su persone e fatti, tendenza che appare evidente nel capitolo LI ove ricorre ben 6 volte *hic* (il 50% dei casi di uso di questo pronome).

Si è già detto che non vi sono esempi di *ille* con valore di articolo. Parrebbe tuttavia preludere al valore dell'articolo romanzo l'*ipse* di 39, 14:

> *Nam et ipsi paenitenti non sufficit sola confessio, nisi subsequatur emendatio facti.*

L'*ipse* infatti non richiama qui un termine precedente, nè assume il significato di *proprio, precisamente*; ma assume un valore individualizzante, cioè il *paenitens* viene rappresentato come uomo singolo che ha commesso delle colpe e che ha una responsabilità personale dinanzi a Dio.

Nel precedente capitolo si è visto che Paolino spesso fa uso della ipotassi e costruisce periodi complessi che sembrano riecheggiare il periodare classico. Ma in alcuni passi si susseguono periodi brevi, di non più di due o tre proposizioni. Nel capitolo XXIII, ove è rievocato il drammatico contrasto fra l'imperatore Teodosio e Ambrogio, le frasi sono brevissime. Sia i dialoghi con l'imperatore e i *comites*, sia l'introduzione, ma soprattutto la conclusione dell'episodio contengono battute quasi lapidarie, di drammatica *velocitas*. Purtroppo, un capitolo che si può definire artisticamente abbastanza felice si chiude con un periodo assai pesante, in cui si susseguono ben quattro relative (segno questo della tendenza di Paolino alla precisa documentazione di cui si parlerà più avanti).

Anche nel capitolo XLVIII, ove sono descritti gli onori tributati al vescovo, il racconto procede in forma paratattica:

> *Quae gratia sacerdotis non solum in illo loco, verum etiam in plurimis provinciis usque in hodiernum manet. Iactabant etiam turbae virorum ac mulierum oraria vel semicinctia sua, ut corpus sancti aliquatenus ab ipsis contingeretur. Erat enim exsequiarum turba innumerabilis, totius dignitatis totiusque sexus omniumque paene aetatum, non solum Christianorum, sed etiam Iudaeorum et paganorum; maiore tamen gratia ordo praecedebat eorum qui fuerant baptizati*, 48, 12 ss.

Sono tre periodi, di cui solo il secondo contiene una subordinata, ricchi di complementi, talora collocati in forma antitetica (*non solum ... verum etiam ...; non solum ... sed etiam*), specialmente l'ultimo, in cui appaiono ben sei genitivi determinativi divisi in due gruppi (nel primo i membri sono legati col *-que*, il secondo è diviso ancora in due parti me-

diante l'antitesi *non solum ... sed etiam ... et*). Ma questi passi, ricchi di coordinate, non servono ancora a testimoniare una nuova realtà linguistica: è una *velocitas* ricercata, e Paolino in questi passi da *narrator* sembra voler divenire *exornator* (1).

L'appartenenza di Paolino ad un'epoca nuova della storia del latino appare invece da altri aspetti del suo stile, che non rivela più la disinvoltura e naturalezza nel maneggiare le dipendenti, che è caratteristica degli scrittori latini più genuini. Il nostro autore spesso rinuncia a ciò che i veri classici sapevano fare con tanta eleganza cioè, per servirci ancora una volta di una bella e precisa espressione del Marouzeau (2), ad incastrare le une nelle altre parecchie proposizioni in modo che ciascuna di quelle che sono successivamente aggiunte non trova il suo complemento che dopo che si è eliminato l'ostacolo delle altre. Basta riprendere in esame il periodo 2, 1 ss.:

vos obsecro
ut credatis
vera esse
quae scripsimus,
quandoquidem melius sit
penitus nihil dicere,
quam aliquid falsi proferre,
cum sciamus
nos omnium sermonum nostrorum reddituros esse [...],
nec dubitem ...

Le frasi si snodano dunque l'una dopo l'altra come gli anelli di una catena: ad una principale segue la subordinata di 1° grado, alla subordinata di 1° grado quella di 2° e così via.

Ma la decadenza delle proposizioni subordinate, che non hanno più l'antica vitalità, risulta più evidente dal seguente periodo:

Siquidem noverimus viatores gratiorem habere aquam brevi vena stillantem quam profluentis fontis rivos, quorum copiam sitis tempore reperire non possunt, et hordeaceus panis dulcis solet esse etiam his qui centenis vicibus ferculorum quotidiani convivii ructare consuerunt; sed et hortorum amoena mirantibus herbae agrestes placere consueverunt, 1, 18 ss.

Si apre con *siquidem* che nel latino classico introduce sempre causali-obiettive, cioè proposizioni certamente subordinate; segue *noverimus*, che è congiuntivo insolito nel latino classico in dipendenza da *siquidem* (3)

(1) J. Marouzeau, *L'ordre des mots en latin, cit.*, p. 44.
(2) J. Marouzeau, *Stilistique latine, cit.*, p. 288.
(3) Cfr. K. E. Georges, s. v.; A. Blaise, *Dictionnaire*, s. v.

e da cui dipende una serie di subordinate (*viatores gratiorem habere aquam brevi vena stillantem, forte cum sitiunt* [...] *quorum copiam sitis tempore reperire non possunt*); poi, improvvisamente, appaiono una coordinata all'indicativo (1): *et hordeaceus panis dulcis solet esse etiam his qui* [...]; e un'altra coordinata avversativa pure all'indicativo: *sed et hortorum amoena mirantibus herbae agrestes placere consueverunt.*

Un periodo, dunque, assai strano, contorto. Il passaggio da *siquidem* col congiuntivo a *et* con l'indicativo e *sed* con l'indicativo si può considerare una paraipotassi, che, rarissima nella lingua dei *magistri optime dicendi* (Plauto e Virgilio) e rara nel latino volgare non cristiano (un esempio notevole è in Petronio che introduce sovente costrutti del linguaggio parlato: *sed quomodo dicunt — ego nihil scio sed audivi — quom Incuboni pileum rapuisset et thesaurum invenit*, 38, 8), si diffonde nel latino cristiano, come nel greco cristiano, per influsso dell'ebraico (2). Non penso tuttavia che nel passo di Paolino la paraipotassi sia voluta. *Siquidem* sta ormai scadendo dal ruolo di congiunzione subordinata a quella di particella coordinativa (cfr. « poichè » italiano), ma Paolino usa ugualmente il congiuntivo, come lo vedeva usato dal Maestro (3) e poi continua il suo dire come se la congiunzione iniziale non fosse subordinativa, ma coordinativa conclusiva. Inutile perciò preferire alla lezione *solet* il *soleat* di E, H a. c., M. Mombr.: *soleat* è probabilmente il frutto del tentativo di correzione di qualche amanuense iperscrupoloso, che volle eliminare la paraipotassi, facendo dipendere il verbo della seconda frase dal *siquidem* iniziale.

È da aggiungere che anche qui le frasi si snodano semplicemente l'una dopo l'altra, e che nell'oggettiva *viatores* [...] *rivos* la costruzione è diretta (soggetto, verbo, complemento oggetto). Ma ancora una volta non si smentisce l'uomo di scuola: vi sono due similitudini, come si è detto nel capitolo precedente, e una allitterazione (*centenis vicibus ferculorum cotidiani convivii copias ructare consuerunt*).

Val la pena di esaminare anche quest'altro periodo:

Sed huius praecepti tenor cum ad aures pervenisset venerabilis viri Ambrosii episcopi, direxit ad imperatorem epistulam, quia ipse in tempore excurrere non poterat, qua illum convenit, ut id quod ab eodem statutum fuerat revocaretur, servarique sibi debere ab eodem audientiam; qui si dignus non esset, qui ab illo audi-

---

(1) Però *soleat* E, H a. c., M. Mombr.

(2) B. Terracini, *Glottologia* (disp.), Torino 1955, p. 50. Il passo di Petronio (38, 8) citato dal Terracini è assai tormentato, a causa della sua irregolarità sintattica (cfr. app. crit. in Petronii Arbitri *Cena Trimalchionis*, a cura di E. V. Marmorale, Firenze 1948, p. 35).

(3) Cfr. *de off.* I 27, 127 ss.

retur, dignus etiam non esset, qui pro illo a Domino audiretur, vel cui suas preces, cui sua vota committeret; paratum etiam se esse pro tali negotio mortem subire, 22, 8-14.

Nel riferire il contenuto della lettera del vescovo, Paolino usa dapprima la forma indiretta (*ut* e congiuntivo con valore iussivo e accusativo con infinito); poi il periodo ipotetico viene trattato come indipendente (*qui* [...] *esset*); infine si ritorna al discorso indiretto. Il discorso indiretto viene usato invece regolarmente in quest'altro periodo di tono classico:

Misisse etiam se daemones qui illum internecarent, fatebatur; sed daemones renuntiasse se minime non solum ad ipsum appropinquare posse, verum etiam nec ad fores domus in qua manebat episcopus, quoniam ignis insuperabilis omne illud aedificium communiret, ut etiam longe positi urerentur: atque ita cessasse artes suas, quibus adversus Domini sacerdotem se aliquid posse arbitrabatur, 20, 8-13.

La lingua del tempo di Paolino insomma è ormai difficile da plasmare alla maniera classica, difficile da inquadrare negli schemi armoniosamente architettonici del periodo classico. Quanto si è detto per Paolino, che pure riesce a costruire qualche bel periodo, vale anche in certo modo per uno scrittore di ben diversa levatura, S. Agostino, a proposito del quale è assai calzante questo giudizio del Devoto: « La struttura del periodo, nonostante tutti gli accorgimenti, non ha più la simmetria che era stata mira costante nel periodo ciceroniano: questo, non per incapacità di Agostino, ma perchè il gioco delle proposizioni dipendenti, innestate o inserite in un complesso di proposizioni principali, presuppone nelle proposizioni dipendenti vitalità e naturalezza ormai declinanti. Nonostante il ritegno, la misura che accomuna gli ideali di Agostino con quelli dell'età ciceroniana, i periodi di Agostino si distinguono da quelli ciceroniani proprio per le qualità opposte di squilibrio e pesantezza, come ad esempio (*De Civ.* XXII, 5) ... » (1).

Un altro periodo particolarmente significativo ai fini della presente ricerca è il seguente:

Sirmium vero cum ad ordinandum episcopum Anemium perrexisset ibique Iustinae tunc temporis reginae potentia et multitudine coadunata de ecclesia pelleretur, ut non ab ipso sed ab haereticis Arrianus episcopus in eadem ecclesia ordinaretur, essetque constitutus in tribunali, nihil curans eorum quae a muliere excitabantur, una de virginibus Arrianorum inpudentior ceteris tribunal conscendens, apprehenso vestimento sacerdotis, cum illum attrahere vellet ad partem mulierum, ut ab ipsis caesus de ecclesia pelleretur, audivit, ut ipse solitus erat referre ..., 11, 1-8.

---

(1) G. Devoto, *op. cit.*, p. 330.

La proposizione principale è qui, come nel periodo classico, il centro intorno a cui confluiscono numerose idee secondarie. Paolino non si accontenta di raccontare sommariamente i fatti, ma aggiunge un gran numero di circostanze accessorie, cosicchè il periodo è appesantito da ben quattro proposizioni rette da *cum*, tre delle quali sono raccolte in un gruppo da cui dipendono due finali e un participio e l'altra regge a sua volta una finale contenente un participio congiunto. Degno di nota è il fatto che dapprima leggiamo *cum* [...] *de ecclesia pelleretur* e poi *ut ab ipsis caesus de ecclesia pelleretur*. Un artista più accorto avrebbe omesso il primo *cum* (anche se il verbo *pelleretur* ha valore conativo o ingressivo, mentre il secondo ha valore puntuale) o avrebbe usato un altro verbo. Questa incapacità di sintesi è certo una caratteristica individuale dello scrittore, ma è nello stesso tempo espressione di un'epoca, in cui andava sorgendo quello spirito analitico che è proprio dell'età romanza, e anche di una nuova concezione dell'arte.

Altro cumulo di aggettivi e di participi circostanziali troviamo in 18, 5-10:

nec memores [...] *contemnentes* [...] *considerantes* [...] *inmemores* [...] *conscendentes.*

In 46, 1-6 ricorrono poi ben tre *cum* col congiuntivo e un participio modale:

per idem tempus, cum [...] *tractarent atque cum* [...] *loquerentur* [...], *cum longe positus ab ipsis iaceret, approbans* ...

Si può ricollegare a questa incapacità di sintesi e in particolare al fenomeno delle paraipotassi la frequenza delle congiunzioni coordinanti in cui è da vedersi una delle più notevoli caratteristiche del latino volgare (1), che tende a presentare, a prospettare le situazioni davanti all'interlocutore. Pochi sono gli autori cristiani in cui vi sia tanta abbondanza di particelle o locuzioni coordinanti come in Paolino (2), che ha la preoccupazione quasi ossessiva di collegare strettamente tra loro i vari periodi, tanto che nella *Vita* pochissimi sono quelli che non siano introdotti da un nesso relativo oppure da una congiunzione o locuzione congiuntiva.

---

(1) Secondo il Terracini (*Glottologia* (disp.) 1955, *cit.*, p. 53) a « una minor nettezza di sfere logiche che è propria della ' sintassi analitica ' che si va affermando nel latino volgare corrisponde una esuberanza esplicativa di passaggi logici ».

(2) Per l'esuberanza di passaggi logici si può avvicinare alla *Vita* un testo, che però è di epoca assai diversa, la *Peregrinatio Aetheriae*, caratterizzata dall'uso frequentissimo di *nam* studiato dallo Spitzer (L. SPITZER, *The epic style of the pilgrim Aetheria*, in « Compar. Literature », 1 (1949), pp. 225-58) e di *tamen* studiato dal Löfstedt (*Phil. Komm.*, *cit.*, pp. 27-33). Sul fenomeno ha senz'altro influito la frequenza delle particelle coordinanti nella letteratura neotestamentaria.

Questa coesistenza di nessi relativi che, come si disse nel capitolo precedente, conservano il loro valore e di congiunzioni spesso superflue ci permette di cogliere forse meglio di tutti gli altri fenomeni la posizione di Paolino nell'Umanesimo cristiano e nella storia del latino (1).

---

(1) Ecco l'elenco completo delle particelle:

at, 3, 8; 8, 1; 16, 5; 23, 8; 33, 15; 42, 11;
atque, 9, 14;
atque ita, 21, 3; 23, 13;
attamen, 41, 13;
at vero, 7, 15;
autem, 23, 17; 31, 10; 38, 1; 39, 4; 40, 7; 43, 1; 46, 10; 47, 7; 48, 6;
denique, 15, 1;
enim, 3, 12; 4, 7; 7, 5; 8, 4; 8, 10; 9, 3; 9, 8; 12, 4; 14, 2; 15, 8; 15, 12; 16, 7; 19, 4; 20, 3; 22, 5; 24, 3; 29, 3; 30, 9; 32, 7; 36, 10; 39, 3; 41, 1; 43, 3; 46, 6; 48, 15; 49, 5; 52, 12.
et, 25, 5; (*et iterum*) 27, 13;
etenim, 12, 10; 13, 2;
etiam, 14, 9, 12; 18, 1; 20, 8, 14; 22, 14; 29, 1; 32, 9, 13; 38, 4, 6, 8, 11, 13; 39, 1; 40, 1; 43, 6, 13; 47, 9; 48, 13; 51, 1; 52, 1; 53, 7; 54, 7; 56, 1;
ideoque, 39, 10;
igitur, 3, 1; 9, 11; 54, 1;
ita, 6, 7;
itaque, 9, 1, 6, 9; 12, 1; 16, 2; 19, 1; 22, 1; 28, 1; 31, 1, 15; 32, 1; 33, 12;
nam, 10, 8; 27, 5; 30, 8; 34, 9; 39, 7; 39, 14; 54, 12;
nec, 32, 1; 38, 5; 44, 4;
quamobrem, 2, 1;
sed, 5, 1; 7, 4; 9, 2; 11, 12; 12, 4, 10; 13, 1, 4, 8; 14, 3, 7, 13; 15, 7, 15; 18, 4, 10; 19, 8; 20, 6; 22, 6, 8; 24, 8, 9; 26, 1, 4, 8; 28, 5, 14; 30, 3; 31, 8, 12; 33, 4; 34, 6, 10; 45, 1; 47, 5; 48, 5, 8;
tamen, 1, 7; 15, 2; 16, 1; 33, 3, 6; 47, 1; 48, 17; 49, 1; 51, 8;
tunc, 7, 2, 9; 20, 16; 23, 9;
unde, 2, 8; 15, 16; 45, 4; 55, 1;
vero, 4, 8; 7, 6; 11, 1; 14, 4; 16, 8; 18, 12; 19, 6; 20, 1; 23, 1; 31, 18; 46, 10; 47, 7;
verumtamen, 28, 13, 14.

Per maggior comodità le divideremo in quattro gruppi:

1) particelle che suggeriscono idea di enumerazione;
2) particelle che indicano passaggio ad altro argomento;
3) particelle avversative;
4) particelle che stabiliscono rapporto di causalità e di effetto.

Fra le prime troviamo:

atque;
autem;
denique;
et (*et iterum*);
etiam.

Per quanto riguarda *etiam* possiamo dire che per lo più serve ad introdurre i successivi momenti di una descrizione. Per esempio, nei capitoli 38-40, ove ricorre

Che Paolino sia espressione di un'epoca in cui viene sorgendo una nuova mentalità si deduce infine dalla collocazione delle parole: infatti,

---

ben sette volte, introduce altrettanti aspetti della personalità del santo, mentre nei capitoli 48 ss. introduce altrettanti fatti che servono a dimostrare la sopravvivenza del santo dopo la morte, o, per essere più precisi, la sua presenza in mezzo a fedeli o accanto a persone da lui conosciute. Interessante l'uso di *etiam* a 14, 9 e 12 e 48, 13, ove indica il passaggio dal generico allo specifico o serve ad introdurre un'esemplificazione. Nel capitolo XIV, dopo aver detto che in occasione del ritrovamento dei corpi dei santi martiri Protasio e Gervasio furono guariti molti ammalati, Paolino passa a raccontare uno di questi miracoli, la guarigione di un cieco, di nome Severo; poi, continuando nell'esemplificazione, riferisce la guarigione di ossessi da spiriti immondi. I due momenti dell'esemplificazione sono, per così dire, scanditi da *etiam*. In 47, 9 la particella indica solamente passaggio ad altro argomento. *Autem* in 23, 17 ha una vaga sfumatura asseverativa (= γε) ed equivale ad « appunto ». In 31, 10 ha valore aggiuntivo ed esplicativo nello stesso tempo: dopo l'affermazione generica *spem victoriae sibi ademerunt*, la particella indica che l'autore vuole aggiungere un elemento più preciso al suo racconto e nello stesso tempo ampliare e spiegare il precedente concetto. In 38, 1 indica con certa energia il passaggio ad altro argomento (con minor energia in 39, 4; 40, 7; 43, 1). In 46, 10, come il δέ greco, introduce un nuovo termine di un'enumerazione, come il *vero* precedente (la sostituzione è dovuta esclusivamente a ricerca di *variatio*). In 47, 7, ancora come il δέ greco, indica contrapposizione (*nos* [...] *labia illius moveri videbamus, vocem autem non audiebamus*). In 48, 6 infine ha valore aggiuntivo.

Nessun particolare interesse presentano *denique* e *atque*.

Fra le particelle del secondo gruppo troviamo:

itaque;
sed;
tamen;
vero.

Quest'ultima ha talora valore avversativo come in 4, 8; 7, 6; 14, 4; 16, 8, mentre in 11, 1; 19, 6; 20, 1; 23, 1; 37, 1 indica passaggio ad altro argomento (anzi, per maggior precisione, in 19, 6 indica ritorno ad un argomento provvisoriamente tralasciato). Talora il *vero* porta con sè un'idea di successione temporale, come in 11, 1; 23, 1 e soprattutto in 31, 18 ove la particella serve solo ad indicare un fatto che segue nel tempo ad un altro e non, come negli altri casi, anche passaggio ad un altro argomento nel corso della narrazione; ma non si può affatto dire che l'idea di successione nel tempo gli sia normalmente inerente, come dimostra l'esempio di 37, 1:

Temporibus vero Gratiani, ut retro redeam...

In 47, 7 *vero* contiene una sfumatura di enumerazione e nello stesso tempo consequenziale. *Itaque* — di cui è notevole la collocazione al secondo o terzo posto nella frase, secondo un uso che va affermandosi da Livio in poi (se ne trovano esempi in Seneca, Apuleio, Tertulliano, Lattanzio, Firmico Materno; cfr. LHS, II. I, p. 544; R. Kühner - C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Hannover 1912-14, 2, 130, 2; Pastorino, p. 6), mentre nel latino arcaico e poi in Cicerone, Cesare e Sallustio occupa il primo posto — indica passaggio ad un nuovo argomento e contiene per lo più idea di successione temporale, a differenza di *per idem tempus* di cui si parlerà più oltre. *Sed* in 45, 1 ed anche in 22, 6 serve ad indicare il ritorno alla trama

accanto a numerosissimi esempi di costruzione sintetica, di cui si è parlato nel capitolo precedente per dimostrare l'influsso della Scuola, appaiono

---

principale del racconto, dopo breve divagazione. In 26, 1; 48, 8; 30, 3 indica solo passaggio ad altro argomento. In altri casi, il *sed* più che ad indicare passaggio ad altro argomento, serve ad indicare il sopraggiungere di una circostanza improvvisa e del tutto inaspettata: lo potremmo chiamare, per analogia col *cum, sed improvisum*. E quest'uso di *sed,* che dà particolare vivacità alla narrazione, appare in momenti particolarmente drammatici: in 22, 8, ove si introduce la narrazione della decisa reazione dell'arcivescovo per i fatti di Callinico, e in 26, 4, ove si delinea l'atteggiamento assunto dal santo nella controversia per l'ara della Vittoria. Altro esempio di questo valore troviamo in 34, 10. In 11, 12 e in 15, 7 *sed* assume una sfumatura asseverativa ed equivale non a δέ, come nella maggior parte dei casi precedentemente citati, ma a δή. Interessante il valore che assume la particella in 47, 5: oltre che ad indicare il passaggio ad altro argomento o il sopraggiungere di una nuova circostanza, serve a rafforzare l'*eodem tempore* che segue, e a dargli una leggera sfumatura enfatica. In 28, 14 infine si avvicina all'uso del γε greco, cioè, dopo l'esposizione di un fatto, il *sed* serve ad indicare il passaggio ad un diverso piano stilistico, da quello della pura oggettività a quello dell'atteggiamento soggettivo dell'autore dinanzi al fatto che viene raccontando (che in questo caso è atteggiamento di umiltà che non permette neppure al biografo del santo di indagare *quo affectu declinaverit commemorare*). In 13, 8 *sed* è unito a *nec.* L'unione di *sed* con la copulativa, specialmente positiva, è attestata in autori come Sallustio, Livio, Giustino e in autori cristiani come Tertulliano e Firmico Materno (cfr. LHS, II. I, p. 480 e p. 483; G. Thörnell, *Studia Tertullianea,* II, Uppsala 1923, p. 92 ss.). In questo caso il *sed* non serve ad altro che a rafforzare la copulativa. *Tamen* in tre casi (46, 7; 47, 1; 49, 1) segna il ritorno alla linea principale del racconto (per esempio in 49, 1, dopo essersi diffuso a parlare delle onoranze tributate al grande sacerdote, il nostro autore indica il proposito di ritornare a parlare delle grandi opere di lui dopo la morte; vi è tuttavia anche una sfumatura avversativa, come se lo scrittore dicesse: « Abbiamo parlato finora delle onoranze all'arcivescovo, delle sue esequie. Ma egli, benchè morto, continuava a vivere come è dimostrato dai seguenti fatti... »). In 33, 3 si può senz'altro dire che il suo uso sia per così dire pleonastico, come spesso quello del δέ greco. Si potrebbe, è vero, obiettare che l'uso della particella può essere giustificato dal fatto che in realtà esiste un contrasto fra *ad sanctum Celsum martyrem* [...] *cum sancto sacerdote ad orationem perreximus* e *numquam antea orasse*, che quanto si narra di Ambrogio è un avvenimento nuovo nella sua vita, ma la ragione più plausibile è la tendenza di Paolino a cercare di legare sempre e comunque i suoi periodi. In 33, 6 ha valore aggiuntivo e serve ad introdurre una circostanza accessoria. In 51, 8 serve infine a spostare il racconto su di un diverso piano stilistico, a segnare il passaggio dalla pura narrazione di un fatto alla affermazione della sua verità:

Nos tamen ea Mediolanii positi, ipso Mascezele referente, cognovimus; nam et in hac provincia, in qua nunc positi scribimus, plurimis hoc rettulit sacerdotibus, quibus etiam referentibus, securius nobis ante cognita huic libro adiungere arbitrati sumus.

A queste particelle dobbiamo aggiungere *igitur* che in Paolino ricorre tre volte e sempre all'inizio di frase (3, 1; 9, 11; 54, 1). *Igitur* non ha mai nel nostro autore

esempi di costruzione analitica non giustificata dalla ricerca di particolari effetti stilistici:

Per idem tempus duo potentissimi et sapientissimi viri Persarum ad famam sacerdotis venere Mediolanium deferentes secum plurimas quaestiones, ut ex his probarent sapientiam viri, 25, 1-3;

Exstincto itaque Maximo, posito Theodosio imperatore Mediolanii, Ambrosio vero episcopo constituto Aquileiae, in partibus orientis in quodam castello a Christianis viris synagoga Iudaeorum et lucus Valentinianorum incendio concremata sunt, propterea quod Iudaei vel Valentiniani insultarent monachis Christianis, 22, 1-5.

Concludendo, anche in un autore così influenzato dalla tradizione si fanno strada i segni di una vita nuova; non si può tuttavia parlare nè di

---

valore conclusivo. In 3, 1 indica l'inizio della narrazione vera e propria, come talora il *dunque* italiano viene adoperato ad introdurre un racconto:

Dovete dunque sapere (MANZONI, *Promessi Sposi*, c. 3).

Lo stesso valore ha in 54, 1, ove il biografo, che nel capitolo precedente aveva detto di voler oltrepassare alquanto i limiti del suo programma e dimostrare come si sia compiuta la parola del Signore annunziata per bocca dei Santi profeti, incomincia a riferire un esempio di punizione di un detrattore di Sant'Ambrogio. In 9, 1 invece ha il valore di *sed*, *vero* e indica semplicemente passaggio ad un altro argomento.

Fra le particelle del terzo gruppo troviamo:

at;
attamen;
at vero;
sed (in 7, 4; 9, 2; 12, 10; 14, 3, 7; 13, 4; 20, 6; 24, 3; 18, 4, 10; 19, 8; 26, 8; 28, 5; 31, 8, 12; 33, 4; 34, 6; 48, 5);
tamen (in 1, 7; 15, 2; 16, 1; 48, 17);
verumtamen.

Per quanto riguarda queste particelle non vi è nulla di notevole da osservare.

Fra quelle del quarto gruppo troviamo:

atque ita;
enim;
etenim;
ita;
nam.

Quest'ultima ha per lo più valore dichiarativo (10, 8; 27, 5; 30, 8; 34, 9; 39, 7; 54, 12); solo in 39, 14 ha valore asseverativo ed equivale all'italiano «appunto» (greco γε).

A queste particelle si può aggiungere *sed* che in Paolino assume, come si è detto, molte sfumature di significato: in 12, 4 e 14, 13 indica un rapporto di causa ed effetto fra il concetto espresso nel periodo precedente e quello del periodo che introduce. Paolino usa inoltre per introdurre un nuovo episodio la formula *per idem tempus* ed espressioni consimili, come *tunc temporis* (18, 1), *ex hoc tempore* (15, 1). Sul valore di *per idem tempus* rimando alle osservazioni del Pellegrino (*op. cit.*, p. 19).

reazione consapevole alla Scuola nè di libertà linguistica, alla quale perverrà solo un autentico scrittore come Agostino nelle opere della maturità (1): qui si può parlare solo di coesistenza di tradizione e libertà, ma sostanzialmente è la tradizione che prevale.

Il distacco della Scuola e certa consapevole libertà di espressione appare solo — lo vedremo in seguito — nell'uso delle figure retoriche.

---

(1) Chr. Mohrmann, *op. cit.*, II, p. 313; p. 323.

III.

EQUILIBRIO FRA TRADIZIONE E NOVITÀ ALLA LUCE DELLE SCELTE LESSICALI DI PAOLINO

Nei capitoli precedenti si è cercato di dimostrare che il biografo di Ambrogio risente in misura notevole dell'influsso della Scuola, ricercando la correttezza e l'eleganza e dando anche, talora, prova di iperscrupolosità, ma che nello stesso tempo riflette una nuova realtà linguistica. Alle stesse conclusioni si può giungere attraverso l'esame del lessico. In questo campo, lo Schrijnen (1), seguito da Chr. Mohrmann (2), ha distinto i *cristianismi diretti lessicologici* (parole non latine introdotte nella lingua di Roma ad indicare concetti specificamente cristiani), *cristianismi diretti semasiologici* (parole che, pur conservando il loro senso nella lingua latina comune, sono state soggette ad una modificazione di senso nella cosiddetta *Sondersprache* dei cristiani), e i *cristianismi indiretti* (parole che, pur non avendo alcun nesso specifico con la religione cristiana, si riscontrano esclusivamente o *principalmente* in autori e iscrizioni cristiane). Nel presente capitolo però si parlerà più semplicemente di *neologismi* e termini latini che hanno assunto un significato specificamente cristiano.

Che Paolino sia ancora molto legato alla tradizione classica si può dedurre dal fatto che nella *Vita* i neologismi cristiani non sono molto numerosi. Fra questi, i grecismi sono ridotti ad un gruppo di termini passati senza contrasti, per il loro frequentissimo uso, nel latino cristiano:

angelus (17, 4 (2 volte); 20, 3; 47, 13);
baptisma (7, 7-8);
baptizare (9, 8; 9, 8-9; 48, 3);
cathecumenus (7, 6-7);
catholicus (6, 8; 8, 4; 12, 1; 14, 14; 15, 4; 17, 2; 20, 7);

---

(1) J. Schrijnen, *Le latin chrétien devenu langue commune*, in REL, 12 (1934), p. 96 ss.; ID. *Charakteristik des altchristlichen Lateins*, Nijmegen 1932.
(2) *op. cit.*, I, pp. 22 ss.

daemones (15, 12, 14, 16, 17; 20, 8, 9; 29, 7 (1));
daemonia (15, 9 (2 volte));
ecclesia (11, 13; 14, 13-14; 15, 2, 4; 16, 1; 17, 3; 20, 5; 22, 16; 45, 1; 48, 1; 54, 1);
episcopus (17, 3, 4; 11, 1, 14; 18, 2; 22, 7; 23, 8; 38, 12);
exorcista (21, 6);
haeresis (17, 1; 18, 2; 22, 5);
haereticus (8, 6; 11, 3);
martyr (15, 4, 9, 12, 13);
monachus (22, 5, 8; 23, 11);
synagoga (22, 7).

Accanto a questi vocaboli derivati dal greco troviamo neologismi in *-tio* derivati da verbi latini o sostantivi in *-tor* o *-sor*, pure derivati da verbi:

a) sostantivi in *-tio*:

resurrectio (55, 3);
incarnatio (18, 4, 16);
persecutio (15, 1);

b) sostantivi in *-tor*:

peccator (39, 14);

c) sostantivi in *-sor*:

confessor (6, 2).

Si tratta anche qui tuttavia di termini di vastissimo uso.

Resurrectio (su cui il Fascher ha scritto una convincente monografia (2)) assume nel latino cristiano i seguenti significati:

a) azione di risollevarsi (Fulg., *Aet. J.* 174);
b) resurrezione corporale di Gesù;
c) resurrezione dei corpi dopo la morte (cfr. *resurrectionem futuram iustorum et iniustorum, Vulg., Act.* 24, 15; *in resurrectione iustorum, Luc.* 14, 14; *resurrectio iudicii, Jo.* 5, 29; *resurrectio ad vitam,* 2 *Mac.* 7, 14).

In Paolino *resurrectio* assume solo il terzo significato ed è accompagnato dal sostantivo *vitae* che quasi certamente è dativo (meno probabile che si tratti di genitivo soggettivo). Il confronto fra *resurrectio ad vitam* di *Vulg.*, 2 *Mac.* 7, 14 e *resurrectio vitae* dimostra, a mio parere, ancora una volta la letterarietà dello stile del nostro autore: egli usa il dativo direzionale che, come si è già detto, appariva in Virgilio e nei poeti.

---

(1) È uno dei cosiddetti fenomeni di eteroclisia abbastanza frequenti nei grecismi del latino cristiano (cfr. A. Blaise, *Manuel du latin chrétien,* Strasbourg 1955, p. 69).

(2) E. Fascher, *Resurrectio - Auferstehung,* in « Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft », 40 (1941), pp. 166-229.

Persecutio è assai frequente a partire da Tertulliano (1): ricorre infatti in Cipriano (2), Filastrio (3), Sulpicio Severo (4), e Agostino (5). Su *peccator* e *confessor* cfr. capitolo precedente.

Fra i termini del latino pagano che hanno acquistato un nuovo significato nella lingua cristiana troviamo:

a) sostantivi:
communio (19, 6);
confessio (15, 16; 16, 6; 20, 17; 39, 15);
emendatio (39, 15, 18);
fides (7, 12; 14, 13; 16, 10; 17, 2, 5; 20, 7);
paenitentia (16, 6; 19, 8; 8, 9; 24, 8, 11-12; 34, 13; 39, 2);
perfidia (6, 1; 8, 5-6; 16, 7; 34, 7);
populi (12, 3);
remissio (7, 7);
sacramentum (48, 8);
salus (19, 10);
spiritus (15, 7, 11; 16, 3; 19, 9; 21, 2, 5; 28, 3; 33, 14);
tractatus (23, 18);
tribunal (11, 6);

b) aggettivi:
infirmus (12, 4);
saecularis (7, 10);

c) verbi:
convertor (16, 5; 17, 5; 40, 3);
confiteor (29, 7);
ordino (6, 9; 9, 10; 11, 1, 4, 14; 12, 1; 46, 4);
tracto (18, 1; 33, 14) (6).

Per quanto riguarda *confessio*, il termine, come ha dimostrato lo Janssen (7), similmente a *confiteri*, fu usato dapprima nel significato di *confessione di fede* e perfino di *martirio per la fede*. Solo a partire dal IV secolo incomincia a farsi strada il significato di *confessione dei propri pec-*

---

(1) TERT., *Spect.* 27, 1; *Fug.* 1, 1; 1, 2; 1, 3; 1, 4 ecc.; *Scorp.* 10, 9 ecc.

(2) *Laps.* 15; *epist.* 58, 3; *ibid.* 30, 1 (altri esempi in CYPRIANI *opera*, III (app.), a cura di Hartel, Vindobonae 1870, pp. 399-400).

(3) P. D. FILASTR. 48, 1; 50, 1; 82, 2; 101, 6; 130, 2; 79, 3; 107, 4.

(4) CHR. II 32.

(5) *Nat. et or.* I 10, 12; *in evang. Ioh.* 92, 1 (cfr. pure *serm.* 111, 3; *ibid.* 273, 3; *ibid.* 224, 1; *ibid.* 62, 5; *ibid.* 271, 4).

(6) Per quest'ultimo termine e per *tractatus*, cfr. PELLEGRINO, p. 75 (con bibl.); CHR. MOHRMANN, *op. cit.*, II, p. 71 ss.

(7) H. JANSSEN, *Kultur und Sprache. Zur Geschichte der alten Kirche im Spiegel der Sprachentwicklung von Tert. bis Cyprian*, Nijmegen 1938, p. 151 ss.

cati (mentre prima in questo significato veniva adoperato il neologismo (o cristianismo lessicologico diretto) *exomológēsis* (1)). Leggiamo a questo proposito in S. Agostino:

> *Confessio aut laudantis est aut paenitentis. Sunt enim parum eruditi, qui cum audierint confessionem in scripturis tamquam nisi peccatorum esse non possit, continuo tendunt pectora, velut iam moneantur confiteri peccata. Sed ut noverit charitas vestra, non ad sola peccata pertinere confessionem, audiamus illum de quo dubitare non possumus quod nullum omnino habebat peccatum exclamantem et dicentem: confiteor tibi, Pater, Domine caeli et terrae,* [...] *sed confessor iste, laudator est, non peccator* (2).

In Paolino (3) *confiteor* e *confessio* conservano il significato più antico, nel latino cristiano, di *affermare la propria fede,* come in Tertulliano, Cipriano, come nella *Passio Perpetuae* (4). Significativa l'opposizione di 15, 15-16 fra *testimonium* e *confessio*: *sed non hic testimonium accipitur daemonum sed confessio. Testimonium* (= testimonianza) si riferisce ad un fatto puramente umano, *confessio* è il riconoscere la verità della religione e degli insegnamenti di Cristo. In 20, 17 il termine è usato nel senso prettamente latino di « ammissione di una cosa » (e corrisponde al *confessus est* di 20, 16). Infine in 39, 13-15 equivale proprio all'italiano « confessione », « apertura della propria coscienza », sentita come un momento del sacramento della penitenza insieme al pentimento e alla soddisfazione, cui pure si accenna nel passo; anzi è già delineato brevemente quello che è necessario per la liberazione dal peccato: pentimento, confessione e soddisfazione. Questo della *Vita Ambrosii* è forse uno dei primi passi in cui *confessio* assume questo nuovo significato (5).

Emendatio, che già nel latino classico veniva ad assumere un significato etico (6), in Tertulliano, per la prima volta, viene ad indicare il momento essenziale del pentimento, cioè la volontà di non commettere più colpe e lo sforzo tenace di attuare il proposito (7). Nella *Vita* il termine

---

(1) Cfr. Chr. Mohrmann, *op. cit.*, I, p. 30 ss.; esempi in A. Blaise, *Dictionnaire*, s. v.

(2) *serm.* 29, 2, 2.

(3) 15, 16; 16, 6.

(4) C. Schick, *op. cit.*, p. 232.

(5) La Mohrmann (*op. cit.*, p. 30 ss.) dedica interessanti osservazioni al termine *confessio* mettendo in rilievo la gamma di significati che viene assumendo nel latino cristiano; non tiene però presente il nostro passo.

(6) Per es. in Cic., *de fin.* IV 21: *haec est correctio philosophiae et emendatio*; in Plin., *N. H.* VIII 210: *ad emendationem morum*; cfr. TLL V 2, 454, 42 ss. Per *emendo* in senso morale, cfr. TLL V 2, 460 ss.

(7) *Paenit.* 2, 1; 2, 2; *Pudic.* 7, 20; 10, 14; 13, 14. In Tertulliano significa anche: correzione, punizione (*Apol.* 46, 11; *Spect.* 19, 4). Cfr. anche Avell., p. 52, 13; Ben., *Reg.* 46.

appare due volte, accompagnato rispettivamente dal genitivo oggettivo *facti* (1) e dal genitivo oggettivo *peccati* (2) ed assume lo stesso significato etico-religioso.

Affine ad *emendatio* è *correctio* (= κατόρθωσις) di 24, 12, che indica il correggersi, cioè una riforma operata su se stesso, come in Hier., *epist.* 121, 7 (*de erroribus et de vitiis* [...] *transitum ad correctionem et virtutem*), in Aug., *Catech.* 19, 31 (*et praebet eis poenitentiae atque correctionis locum*), in Aug., *epist.* 23, 1.

Gratia assume una notevole gamma di significati:

1) in 9, 10 è molto vicino al termine pagano (= riconoscenza, gioia che si esprime con la riconoscenza);

2) in 48, 12 significa *gloria, ammirazione, culto*;

3) in 48, 17 significa *favore*;

4) in 7, 8 assume un significato più sottilmente teologico: accompagnato dal genitivo *baptismatis* (*per baptismatis Gratiam*) indica la Grazia santificante che giunge all'uomo attraverso il battesimo.

Sacramentum, che nel latino pagano aveva già un notevole numero di significati, nel latino cristiano e precisamente in Tertulliano e nella versione africana della Bibbia, è usato dapprima nel senso di μυστήριον (3) che « nel N. T. si ricollega al concetto teologico astratto di « verità nascosta (o segreto piano di salvezza) rivelato misteriosamente da Dio » (4). Non si è ancora giunti con certezza a determinare da quale significato del termine pagano *sacramentum* e in quali condizioni esatte si è compiuto l'avvicinamento dei vocaboli greco e latino (5). Ma questo problema complessissimo non ha interesse per la presente ricerca. L'indubbia relazione originaria μυστήριον - *sacramentum* non esclude, ad ogni modo, una evoluzione ulteriore, più o meno indipendente, della parola latina (6). Nel II secolo, epoca in cui secondo la Mohrmann (7) negli apologisti greci, a partire da Giustino, si notano « i primi sintomi di una evoluzione che sfocerà nell'uso sacramentale di μυστήριον, *sacramentum* conserva il significato pagano e assume quello nuovo di « verità della religione cristiana », « santa dottrina del Cristianesimo », « santo mistero del Cristianesimo » (8). Solo nel IV secolo, con Ambrogio, *sacramen-*

---

(1) 39, 15.
(2) 39, 18.
(3) CHR. MOHRMANN, *op. cit.*, I, p. 234; R. BRAUN, *Deus Christianorum*, Paris 1962, p. 436.
(4) R. BRAUN, *loc. cit.*, F. ZOREL, *Lex. graecum NT*, Paris[2] 1931, cc. 859-60.
(5) R. BRAUN, *op. cit.*, p. 437.
(6) CHR. MOHRMANN, *op. cit.*, I, p. 234.
(7) CHR. MOHRMANN, *op. cit.*, I, p. 241.
(8) R. BRAUN, *op. cit.*, pp. 440-1.

tum si sarà ormai pienamente affermato nel senso di «rito sacro»: per questo il vescovo di Milano farà una precisa distinzione fra *mysteria* e *sacramenta* (1). In Agostino, invece, in generale è evidente l'equivalenza dei termini *mysterium* e *sacramentum*, anche se *mysterium* è meno impiegato nel senso rituale (2).

In Paolino il termine appare tre volte:

sacramentorum communione, 24, 7-8;
sacramenta perciperet, 44, 3;
peractis sacramentis divinis, 48, 8.

In tutti e tre i casi il termine ha significato concreto e rituale, e nei primi due equivale perfettamente al nostro *sacramenti*. Al *sacramentis divinis* di 48, 8 equivale il *divina mysteria* di 23, 17. Paolino si è allontanato qui da Ambrogio, per il quale, come si è detto, i *sacramenta* si distinguono dai *mysteria* (che designano il senso profondo della Scrittura). Per lui *mysteria* indica l'insieme degli atti di culto che avvicinano l'uomo a Dio e attraverso i quali l'uomo riceve la rivelazione dei divini misteri e si avvicina al significato del termine greco, mentre *sacramenta* ha ora un significato più lato, ora un significato più preciso, più tecnico (e in tal caso è accompagnato da *divina*).

Spiritus appare abbastanza frequentemente nel significato di demonio (accompagnato o no da *inmundus*) (3); in un passo (4) assume il significato, frequente nel latino cristiano (5), di *superbia* (6).

Da quanto siamo venuti fin qui dicendo Paolino sembra avere nello svolgimento della cosiddetta *Sondersprache* dei Cristiani un suo posto abbastanza preciso, anche se non notevole. Egli usa un certo numero di cristianismi derivati dal greco, ma, dove è possibile, tende a sostituire la forma greca con un termine latino: importantissimo, a mio parere, l'uso di *confessio* al posto di *exomológēsis*, di *emendatio* al posto di κατόρθωσις.

È proprio nell'uso di termini latini pagani con significati cristiani che Paolino dimostra il suo (se così si può dire) purismo e nello stesso tempo la capacità di sfruttare tutte le possibilità espressive di un termine (per esempio *confessio*) non disgiunta da amore per la precisione. L'unica eccezione può essere considerato l'uso di *tractatus* al posto di *sermo*. Infatti,

---

(1) AMBR., *De myst.* 1, 2.

(2) P. C. CONTURIER in H. RONDAT, M. DE LANDAIS, A. LAURAS, C. CONTURIER, *Études augustiniennes*, Paris 1953, p. 269 ss.

(3) Cfr. *Vita* 15, 6 e 11.

(4) 33, 14.

(5) Cfr. *qui aufert spiritum principum, Vulg., psalm.* 75, 13; *spiritus zelotypiae, ibid., num.* 5, 14; *mittere spiritum, ibid., Iud.* 9, 23.

(6) A. BLAISE, *Dictionnaire, cit.*, s. v.

come ha dimostrato la Mohrmann, « nel corso del IV secolo, *sermo* diviene il termine più usuale e più universale per indicare la predicazione, qualunque essa sia: catechetica, esegetica o parenetica » (1). Probabilmente l'uso del termine *tractatus* è dovuto all'amore di precisione di Paolino: infatti, egli sapeva che il termine *tractatus* serviva specialmente a designare la predicazione orale o scritta (2).

Finora abbiamo cercato di mettere in rilievo i debiti di Paolino verso la terminologia cristiana. Ma egli, che era *notarius* di Ambrogio, non poteva non assimilare espressioni del linguaggio delle pubbliche relazioni dell'epoca. Ne è una prova l'espressione *consularitatis* [...] *insignia* (5, 4): *consularitas* non era apparso, per quanto io sappia, in altro testo letterario prima che nella *Vita Ambrosii* (3).

All'esperienza di *notarius* del nostro autore si possono ricollegare termini come *relatio* (4), che del resto già nel latino classico serviva ad indicare un rapporto o una consultazione inviata da giudici al principe nei casi dubbiosi (5), e *inlustris* (6), il titolo che spettava nel tardo impero alle persone più insigni per nobiltà ed autorità (7).

La discreta capacità di Paolino di sfruttare le possibilità espressive della lingua, di creare sottili tonalità, pur rimanendo in un'area di *moderazione linguistica*, appare anche nell'uso del diminutivo. Tardo latino è l'uso di quest'ultimo al posto del sostantivo primitivo. Tuttavia, nell'esaminare i diminutivi bisogna chiedersi volta per volta se l'autore li ha usati semplicemente al posto del sostantivo normale senza rendersi conto delle loro capacità espressive e sotto la spinta dell'uso (il che avverrà per molti di essi nei linguaggi volgari) o se li ha adoperati consapevolmente. Conviene in questa ricerca rifarsi all'interessante studio sullo stile di Petronio condotto dal Terracini (8), il quale ha trovato nel *Satyricon* almeno tre tipi di diminutivi:

1) diminutivi che assumono valore di attualizzazione con sfumatura di compiacenza (es. *casulas meas vendam*, 44, 16);

2) diminutivi indicanti affettività vera e propria (es. *glebulas*, 57, 6; *meliusculae fient*, 38, 3);

3) diminutivi con tonalità ironica.

---

(1) *op. cit.*, II, p. 71.

(2) CHR. MOHRMANN *op. cit.*, II, p. 70.

(3) *Consularitas* appare in *Not. dign. or.* 1, 78; *Cod. Theod.* XII 1, 74, 4 (a. 371); *ibid.*, VI 27, 10 (a. 396); *ibid.*, IX 26, 4 (a. 416) e in MASSIMO DA TORINO, *epist.* 2, 8 (cfr. TLL IV 573, 3 ss.).

(4) Per es. 8, 7.

(5) A. BLAISE, *Dictionnaire*, s. v.

(6) 5, 3.

(7) PELLEGRINO, p. 56.

(8) *Glottol.* (disp.), Torino 1955, p. 61 ss.

Ora, nella *Vita Ambrosii*, in *servulus* (1) troviamo una sfumatura di umiltà e di compiacenza. Il termine sembra indicare quanto Ambrogio sentisse cristianamente la sua piccolezza di fronte al suo possente Signore, il quale dimostrava verso di lui una particolare predilezione. Quindi, una caratteristica del latino volgare in Paolino si è arricchita di pensiero e di spiritualità cristiana.

In 28, 9 troviamo ancora:

in lectulo invenisset.

Il diminutivo qui non indica, ovviamente, come per lo più nel latino volgare, la compiacenza per l'oggetto posseduto, l'affetto che dal soggetto si riverbera sull'oggetto (2). Si può semmai giustificare solo come indicazione di qualche cosa che è posseduta dal soggetto; perciò *lectulo* = *lecto suo*. Bisogna tuttavia tener presente che nel c. XXVIII, in cui è rievocata la drammatica e nello stesso tempo patetica vicenda del fanciullo Pansofio, si trovano altri tre diminutivi (oltre al trascurabile *libellus* di r. 12): dapprima *parvulus* (r. 3), rafforzato da *admodum*, poi *infantulus*, due volte (r. 6, r. 12). Accanto a *lectulo* troviamo anche *lecto* (r. 8), accanto ad *infantulus*, *infans* (r. 11), che ci dimostrano come il diminutivo sia sentito come affatto equivalente al sostantivo cosiddetto primitivo. È probabile quindi che l'uso dell'uno o dell'altro sia dovuto solo a ricerca di effetti stilistici: il diminutivo dà all'espressione un tono di dolcezza, di delicatezza; inoltre in due casi se ne ottiene un semplice *omeoteleuto*: *correptus infantulus* (rr. 5-6); (*quem etiam*) *infantulum libellum* (r. 12). Invece *lecto sacerdotis* (a r. 8) forma una clausola cretico-trocaica; *infantis* (r. 11) con i termini precedenti e seguenti (*similis supra corpus infantis se composuit*) in cui si succedono numerose *s* contribuisce ad accentuare la letterarietà dell'episodio, letterarietà che in qualche misura serve a sottolineare il miracolo.

Il termine *lectulus* ritorna a 42, 1 e 45, 2.

Qui il diminutivo può indicare genericamente un possesso o la semplicità di vita del santo; ma più probabilmente è preferito per motivo di clausola (*lectulo detineretur*, 42, 1 = clausola dicretico-trocaica; *detineretur in lectulo*, 45, 2 = dicretica). I due esempi sono tuttavia, nell'insieme, meno significativi dei precedenti: nel c. XXVIII, infatti, la presenza dei diminutivi, che non sono isolati, serve a creare un'atmosfera di delicato affetto che prelude alla grandezza del prodigio, cosicchè il passo è senza dubbio uno dei più artisticamente felici del modesto scrittore. Nell'insieme, gli esempi citati sono abbastanza interessanti e ci permet-

---

(1) 36, 3.

(2) B. Terracini, *loc. cit.*

tono di dedurre che Paolino non era estraneo a quella trasformazione del latino che avrà come punto di arrivo le lingue romanze: infatti, in queste ultime spesso il diminutivo sostituisce il sostantivo non alterato anche senza sfumature di compiacenza (come si verificherà nell'italiano *orecchio* in cui più nessuno trova quelle sfumature e tonalità che aveva *auricula* in Hor., *Sat.* I 9, 20). Paolino, però, si inserisce nel fenomeno linguistico con la sua tendenza a ricercare particolari effetti di suono.

Per quanto riguarda l'uso dei composti al posto dei verbi semplici, uso che si riscontra a partire da Livio e si accentua nel tardo latino (1), non mi pare che esso si possa definire molto sviluppato.

Regolari, o meglio conformi all'uso classico, i composti *perduco* (12, 6; 21, 3; 54, 6); *erigo* (3, 14); *sustineo* (12, 2); *recipio* (14, 11); *renuntio* (17, 5); *insulto* (16, 2; 22, 4-5); *revoco* (23, 14); *excurro* (22, 10); *denego* (24, 7); *dirumpo* (41, 13); *arrideo* (47, 4); su cui non conviene soffermarsi.

Per quanto riguarda *supervixit* (32, 4) anzichè *vixit* o *superfuit* o *superstes fuit* non si può parlare di innovazione dell'età di Paolino, giacchè si trova già in Plinio il giovane *gloriae suae triginta annis supervixit* (2).

Lo stesso dicasi di *annuntiarent* (3, 13), che appare già nel I secolo d. C. (3). La scelta di ambedue i verbi si può senz'altro supporre motivata da ricerca di clausola: in ambedue i casi lo scrittore ottiene infatti una cretico-trocaica; *annuntiarent* poi è forma più armoniosa e solenne del verbo semplice (4).

Più importanti *derelinquo* che appare due volte (27, 1; 38, 15); *interminor* (45, 5); *interneco* (20, 8). Il primo dei tre verbi, che si trova in Cicerone nel significato che si può dire tradizionale di « lasciar per sempre, lasciare del tutto », se in 38, 15 si può considerare abbastanza vicino al valore semantico comune (« lasciare in eredità ») e appare nello stesso sempre determinato da ricerca di allitterazione e clausola (*dīcĕrēt dērĕlīnquēns*), in 37, 1 equivale senz'altro al verbo semplice e non è giustificato neppure da esigenze ritmiche.

Interminor si può forse spiegare come effetto della conoscenza di Terenzio (5), autore, come già si disse, noto ad Ambrogio, anche se il verbo

---

(1) A proposito dell'uso dei verbi composti al posto dei semplici lo Svennung (*op. cit.*, p. 546) osserva: « Das volkstümliche Streben nach Verstärkung (und Verdeutlichung) des Ausdrucks äussert sich auch durch die Anwenderug von *verba composita* statt der *simplicia*, z. B. *accipere* für *capere...* »; cfr. anche LHS, II. I, p. 300 (con bibl.).

(2) Il verbo ricorre anche in Floro e Giustino (cfr. K. E. Georges, s. v.).

(3) TLL I 787, 74 ss. (Stat., *Theb.* VII 457). In Ambr. *Hexam.* I 3, 9 assume il significato di « predire » (cfr. TLL I 788, 48).

(4) Sull'influenza della clausola nella scelta di un verbo semplice o composto cfr. H. Lindgren, *Studia Curtiana*, thes. Uppsala 1935, p. 35, cit. in Pastorino, XLV.

(5) *Eun.* 896; *Andr.* 496; cfr. Plaut., *As.* 363; *Cas.* 658; *Pseud.* 776.

appare in *Ital.*, *psalm.* 7, 12 Cod. 136 Cas.: *deus interminans in omnibus diebus* (cfr. TLL VII 2224, 73 ss.).

Concludendo, la presenza nella *Vita* di tre verbi composti al posto dei verbi semplici è fatto non molto significativo, se si tiene conto dei più numerosi esempi di composti conformi, per così dire, all'uso classico o dei più noti autori dell'età argentea: esso ci permette semmai di ribadire quanto si è detto più sopra, che cioè Paolino si inserisce nella realtà linguistica della sua epoca con la sua fisionomia di scrittore attento a effetti di suono (è certo per esempio che *internecarent* (cfr. TLL VII 2232, 80 ss.) gli doveva sembrare più solenne ed espressivo del semplice *necarent*).

I riflessi della nuova realtà linguistica si vedono però meglio attraverso l'esame di altri fenomeni.

Paolino non sempre sa rendersi conto del preciso valore dei *preverbi*: per esempio usa *dimitto* con l'infinito al posto di *permitto*, come avviene spesso nel tardo latino (*egredi dimitterent*) (1).

Più importante l'uso di termini generici, di più vasta espressività, che tendono ormai ad affermarsi a danno di quelli specifici. Fra questi termini che assumono una sfera semantica più larga troviamo in primo luogo *facio*. Tuttavia anche qui bisogna andare assai cauti nell'affermare la presenza della tendenza alla genericità, alle espressioni vaghe, che caratterizza in notevole misura la cosiddetta latinità volgare. In *facere falsas epistulas tribunatus* (43, 3) la scelta del termine generico al posto degli specifici *scribo* o *do* o *compono* (il primo dei quali ricorre un discreto numero di volte nella *Vita*) si può pensare motivata dalla ricerca di una allitterazione iniziale. Inoltre *facere* potrebbe essere stato suggerito dal desiderio di puntualizzare più che l'azione dello scrivere, l'inventare cose non vere, il creare per così dire dal nulla (significato che assume specialmente il verbo greco ποιεῖν). Il *facta est facies eius velut nix* è costrutto insolito nel latino classico (in cui *fio* è seguito da sostantivo preferibilmente nel senso di *essere eletto* ecc. e da aggettivo nel senso di *divenire*) ma appare modellato sul greco neotestamentario. Più significativo *facta est de hostibus victoria* (50, 10-11) che è vero e proprio volgarismo. Altro verbo generico al posto di una forma più specifica è *transeo* di 42, 7 (*visio ipsa transivit*). Ma questo uso assoluto di *transeo* si può avvicinare a quello che si riscontra in espressioni come *dies legis transiit, transiet aetas quam cito!* etc. (2).

(1) 13, 7. Per quest'uso di *dimitto*, cfr. J. SVENNUNG, *op. cit.*, p. 367 e 562. Per il mutamento del senso dei prefissi in Firmico Materno, cfr. PASTORINO, p. 46; in Arnobio, cfr. F. GABARROU, *Le latin d'Arnobe*, Paris 1921, p. 178; in Cipriano, cfr. L. BAYARD, *Le latin de Saint Cyprien*, Paris 1902, p. 118.

(2) *Transiet aetas - quam cito!* TIBULL. I 4, 27-28; *sic cum transierint mei - nullo cum strepitu dies*, SEN., *Thyest.* 398-99; cfr. CIC., *ad Att.* VII 7, 6. Ma l'espressione più vicina a quella di Paolino si trova forse in SEN., *Thyest.* 509-10: *quidquid irarum fuit - transierit.*

Vi sono poi verbi che tendono ad assumere nuovi significati e a sostituirne altri che vanno declinando.

Extermino, che è assai frequente nel tardo latino, come è stato messo in rilievo dal Salonius (1), assume un nuovo significato, quello di « distruggere » (2):

et vere magni thesauri quos non aerugo neque tinea exterminat (3)

(bisogna tuttavia far presente che il passo riecheggia assai da vicino un passo di Ambrogio (4)).

Dirigo sostituisce abbastanza spesso *mitto* che nel IV secolo tende ad assumere significati diversi da quelli delle età precedenti (5):

direxit ad imperatorem epistulam, 22, 9-10;
postea vero quam directus est Johannes, 31, 17 (cfr. 6, 8; 21, 2; 26, 5; ecc.).

Mitto è invero ancora presente in Paolino nel significato tradizionale (*missa relatio est*, 8, 7; *missis militibus*, 13, 8; *misisse*, 20, 8; *missum*, 20, 16), ma si può dire che gli sia preferito *dirigo* specialmente nelle forme del *perfetto* e del *supino* che all'autore dovevano sembrare più piene. *Mitto* è talora sostituito anche da *destino* (*a quibus fuerant destinati milites*, 34, 10-11), che ricorre poi sempre con il locativo *ad exilium* (6, 2; 34, 15-16) nel senso di « condannare ». Mentre in questi ultimi due passi è riecheggiato un costrutto già familiare a scrittori pagani, alcuni dei quali della migliore latinità (6), anche se meno classico di *destinare aliquid alicui*, che ricorre pure in Cicerone (7), nel primo abbiamo un esempio di uso del termine in un'accezione caratteristica del linguaggio parlato, che ha la preferenza per le forme della prima più regolari e più ricche di possibilità di impiego ritmico (8): *destinati milites* dà infatti una clausola dispondaico-cretica. C'è da aggiungere che *porto* (9) tende a sostituire *fero*, che è ancora usato nelle forme letterarie del tipo *dixisse fertur* (10).

---

(1) Salonius, *op. cit.*, p. 380.

(2) A. H. Salonius, *loc. cit.*; H. Rönsch, *op. cit.*, p. 365.

(3) 33, 8-9.

(4) *Expos. in psalm.* 118, XII 2, 2: *ubi aerugo et tinea exterminat.*

(5) J. Svennung, *Untersuch. zu Palladius, cit.*, p. 589 ss.

(6) *haec inter seniores morti destinatos iactata solacia*, Liv. V 40, 1; *at illos debitos iam morti destinatosque...*, *ibid.* XXIV 25, 3; Val. Max. I 1, 19; Curt. Ruf. VIII 7, 10; Suet., *Cal.* 49; Flor., *epit.* II 2, 92; cfr. TLL V 757, 48.

(7) *cum eorum alteri diem necis destinavisset*, Cic., *de off.* III 10, 45; *nobilissimo cuique exitium destinavit*, Suet., *Nero* 36 (cfr. Cic., *de inv.* I 22, 31); cfr. TLL V 755, 51 ss.

(8) Per l'uso di *destino* nel senso di *mitto* (spec. nella letteratura di trad. come corrispondente di ἀπέστειλεν, per es. in *Ital.*, *Hebr. Orig. princ.* 1, 14, Rufin. 1, 5, 1) cfr. TLL V 759, 84 ss.

(9) J. Svennung, *op. cit.*, p. 543.

(10) 45, 3.

Pergo tende a sostituire *venio* o *eo*, che ricorrono assai raramente (*oratum isse*, 33, 5; *venitque Mediolanium*, 5, 5). Di *pergo* Paolino usa solo le forme tri- o tetrasillabiche: *perrexit* 6, 5; 9, 12; 37, 3; 31, 20; *perreximus* 32, 3; *pergeret* 35, 1; *perrexisset* 11, 1-2; 37, 2.

Distraho sostituisce *vendo* (*omnia pretio distrahebantur*, 41, 4-5), come avviene frequentemente a partire da Tacito (1). Infine, *satisfacio* viene ad assumere il significato di « rendere onore » o « prestare deferente attenzione »:

satisfaceret sacerdoti, 34, 13-14 (2).

Ma le forme che meglio ci permettono di vedere gli stretti rapporti fra Paolino e la κοινή del IV-V secolo sono *civitas* seguito dall'aggettivo derivato dal nome della città o dal genitivo plurale, e *partes* seguito dal genitivo del nome della regione. La prima forma, come ha dimostrato il Wölfflin nel suo studio sulla latinità di Cassio Felice (3), si riscontra già in arcaici come Ennio, poi in Sallustio, ma diventa sempre più frequente nella lingua volgare e nella tarda latinità.

Paolino usa *civitas* + aggettivo o + genitivo plurale del nome degli abitanti con discreta frequenza (26, 8-9; 27, 1, 2; 24, 1; 8, 3; 28, 1) accanto al più regolare locativo o accusativo di luogo del nome proprio (21, 5, 7; 22, 1; 51, 8; 52, 3; 26, 1; 23, 1; 27, 2-3; 31, 1; 36, 8; 31, 20). Più caratteristica del latino volgare la seconda, che si trova a 22, 2 e 49, 2 (4).

Come prova dell'influsso della realtà linguistica del tempo sulle scelte lessicali di Paolino possiamo addurre anche l'uso di *aliquanti* al posto di *aliquot* (*aliquantis diebus*, 27, 3; *aliquantos dies*, 28, 5); di *tertio* al posto di *ter* (46, 6; 47, 10; 51, 4); di *residuus* per *reliquus* (30, 3), di *vel* con valore copulativo anzichè disgiuntivo (per es. in 3,5 ecc.).

Espressioni come *aliquantos dies* appaiono infatti nelle *Vitae patrum* (5) e in Lucifero (6) e l'uso copulativo di *vel* è frequentissimo nel tardo latino (7).

---

(1) TLL V 1542, 82, cit. da Pellegrino, *op. cit.*, p. 111.

(2) Per l'uso di *satisfacio* nel tardo latino, cfr. A. H. Salonius, *op. cit.*, p. 428.

(3) E. Wölfflin, *Ueber die Latinität des Afrikaners Cass. Fel.*, in « Sitz-Ber. der bayer. Akad. d. Wiss., Phil. - Hist.. Kl. », 1880, p. 401 ss.; cfr. anche A. H. Salonius, *op. cit.*, pp. 368-9.

(4) Su questo costrutto, cfr. J. Svennung, *cit.*, p. 593; E. Löfstedt, *Phil. Komm.*, *cit.*, p. 245; A. H. Salonius, *op. cit.*, p. 96 e 418. Bisogna tuttavia tener presente che esso si trova già in Cic., *pro Mur.* 41, 89 e Hor., *Carm.* I 35, 31-32.

(5) 3, 5; cfr. LHS, II. I, p. 207; TLL I 1605, 35 ss.

(6) *de reg. apost.* 1, p. 36, 4 H.

(7) Pellegrino, p. 54; LHS, II. I, p. 502; J. Svennung, *op. cit.*, p. 495. Per *vel* = *et* in Lucifero da Cagliari, cfr. W. Hartel, *op. cit.*, p. 378.

Particolarmente interessante l'uso di *tertio* che, a mio parere, più che a influsso del tardo greco (1) o a preferenza per la forma di più ampio suono (2) è dovuto alla possibilità di ottenere buone clausole (in 46, 6 [*exclamavit tertio*] e in 51, 4 [*regebatur tertio*] abbiamo la trocaico-cretica). Ancora una volta possiamo vedere come Paolino risenta di una nuova realtà linguistica con la sua fisionomia, se così si può dire, di retore del suono.

Il lessico dunque ci dimostra abbastanza bene come il biografo di Ambrogio, pur così sorvegliato e aderente alle norme della Scuola, si inserisca nella realtà linguistica della sua epoca, ma soprattutto per ottenere particolari effetti stilistici. Certo, non è nemmeno qui un innovatore consapevole, ma quanto siamo venuti dicendo penso ci permetta di assegnargli un posto abbastanza definito nel latino dei primi decenni del V secolo: un posto di discreto equilibrio fra tradizione e innovazione, fra Scuola e Vita.

---

(1) W. SCHULZE, *Graeca Latina*, Gottingen 1901, pp. 13 ss.

(2) J. HOFMANN, in IF, 43 (1926), p. 99. Per *tertio* = *ter*, cfr. LHS, II. I, p. 214 (con bibl.); J. SVENNUNG, *op. cit.*, p. 251.

IV.

LE FIGURE RETORICHE
ORIGINALITÀ DELLO STILE DELLA "VITA AMBROSII"

Si è cercato fin qui di delineare la posizione di Paolino nella storia della lingua cristiana, dimostrando quanto viva sia in lui la forza della tradizione che si manifesta nella ricerca dell'eleganza, della correttezza e anche nell'iperscrupolosità e nello stesso tempo come siano evidenti le tracce di una nuova mentalità analitica che prelude alle lingue romanze. Ad un attento esame della *Vita* appare, per così dire, costante la coesistenza di antico e nuovo. L'uso dell'ipotassi, dei nessi relativi, delle prolessi, dei parallelismi e delle clausole è prova dell'influsso della Scuola, mentre la difficoltà di inserire le subordinate nelle reggenti, lo scadere di congiunzioni subordinanti al ruolo di coordinanti, la minor nettezza di sfere logiche rispetto alla prosa classica — precorrimento quindi della sintassi analitica — e nello stesso tempo la maggior esuberanza esplicativa di passaggi logici, la decadenza di alcuni pronomi dimostrano l'urgere di una nuova realtà linguistica. Specialmente fenomeni come la paraipotassi e passaggi dal discorso diretto all'indiretto si possono riguardare come prova dell'incapacità di un uomo del V secolo d. C. di mantenersi sempre fedele a quelle doti di armonia e di equilibrio che caratterizzano il periodo classico. Per meglio delineare questa dialettica di antico e di nuovo, è necessario approfondire ulteriormente l'esame dell'uso delle figure rètoriche in Paolino. Il nostro biografo, come si è già visto, non rifiuta del tutto la retorica, la quale nella sua opera è tutta al servizio dell'esaltazione del santo e della persuasione pedagogica, dell'elevazione degli animi, come nel passo del *sermo* 256 di Agostino (ed. Maurini), citato dall'Auerbach (1)

(1) E. Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medio Evo*, trad. ital., Milano 1960, p. 43.

come esempio del nuovo stile cristiano. Fra le figure retoriche Paolino predilige il πάρισον e l'iperbato (quest'ultimo soprattutto per effetti di suono). La prima di esse, che secondo Teone stoico deriva il suo nome dall' « essere costituita di membri non dissimili » (1), fu introdotta nella prosa greca insieme con omeoteleuto, rima, antitesi, chiasmo, da Gorgia (2). Usata in campo latino assai largamente « sin dagli inizi della letteratura, anche dagli scrittori di gusto popolareggiante » (3), è frequentissima nello stile cristiano, anche per l'influsso dello stile biblico, e raggiungerà i più alti risultati artistici nell'Agostino delle « Confessioni », la cui tendenza dominante è « quella di costruire periodi con membri simmetrici che non sempre esprimono concetti antitetici » (4).

Si sono già visti esempi di πάρισα in Paolino (1, 9-12; 1, 13-14; 1, 15-16; 2, 1 ss.); ma i più significativi sono i seguenti:

a) *Hortaris...*
ut
sicut beati viri Athanasius episcopus et Hieronymus presbyter stilo prosecuti sunt vitas sanctorum Pauli et Antonii in eremo positorum,
sicut etiam Martini venerabilis episcopi Turonensis ecclesiae, Severus servus Dei luculento sermone contexuit,
sic etiam ego beati episcopi Mediolanensis ecclesiae meo persequar stilo, 1, 1-5 (5);

---

(1) *Theo Stoicus* πάρισον *existimat, quod sit e membris non dissimilibus*, Quint., *Inst. orat.* IX 3, 76. Affine al πάρισον è l'ἰσόκωλον che così è definito da Quintiliano:

ut sint [...] *membris aequalibus quod* ἰσόκωλον *dicitur... ibid.* IX 3, 80.

La differenza fra le due figure è così presentata da Aquila 24, p. 30 H:

... πάρισον, *prope aequatum: differt autem a superiore* (scil. *isocolo*), *quod ibi membrorum verba paria sunt numero, hic vel altero addito aut in superiore membro aut in postremo pariter excurrunt...* (cfr. H. Lausberg, *op. cit.*, p. 359 e p. 360).

(2) J. M. Campbell, *The influence of the Second Sophistic on the Style of the Sermons of St. Basil the Great*, Washington 1922, p. 80.

(3) M. Pellegrino, *Le « Confessioni » di S. Agostino*, Roma 1956, p. 179.

Una rapida ma precisa storia della fortuna del parallelismo nella letteratura latina si trova in LHS, II. 1, p. 727.

(4) M. Pellegrino, *loc. cit.* L'espressione « che non sempre esprimono concetti antitetici » serve a correggere una affermazione del Norden (*Die antike Kunstprosa von VI Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Leipzig 1898, p. 616) che la caratteristica dello stile della predica cristiana di lingua latina è il parallelismo antitetico delle proposizioni con l'*homoioteleuton*.

(5) È da notare il diverso ordine dei soggetti ed oggetti (posizione chiastica).

b) *qui* *mentirentur*
se ab inmundis spiritibus vexari
atque *dicerent*
ita ab illo sicut et a martyribus se torqueri, 15, 6-7;

c) *Sed alio die miserandi homines*
a) *superbiae tumore conpleti*
b) *nec memores promissorum*
a) *contemnentes Deum in sacerdote ipsius*
b) *nec plebis exspectantis considerantes iniuriam*, 18, 4-6 (1);

d) *Exstincto itaque Maximo,*
posito Theodosio imperatore Mediolanii,
Ambrosio vero episcopo constituto Aquileiae, 22, 1-2 (2);

e) *Corda omnium videt,*
conscientiam interiorem interrogat,
novit omnia antequam fiant,
novit interna pectoris tui, 27, 8-9 (cfr. Ambr., *epist.* 61, 2);

f) *Nos vero labia illius moveri videbamus,*
vocem autem non audiebamus, 47, 7-8;

g) *qui*
a) *si dignus non esset,*
b) *qui ab illo audiretur,*
a) *dignus etiam non esset,*
b) *qui pro illo a Domino audiretur,*
c) *vel cui suas preces,*
c) *cui sua vota committeret*, 22, 12-14

(altri esempi: 7, 4-5; 24, 10; 27, 4-5; 33, 10; 39, 6-7).

Al *parison* in 18, 4-6; 22, 1-2; 14, 13-14; 15, 12-13 si unisce il chiasmo, che altrove invece appare solo (per es.: 1, 6-7; 11, 13-14; 14, 10-11; 15, 17; 17, 3-4; 18, 9-10; 20, 7-8; 20, 15; 24, 7-8; 26, 1; 28, 10; 31, 13-14; 33, 9; 38, 1-2; 41, 2).

Fra i vari tipi di iperbato — figura che nella *Rhetorica ad Herennium* è chiamata *transgressio* e definita come « perturbazione dell'ordine delle parole » (*quae verborum perturbat ordinem*) (3) — nella *Vita Ambrosii* sono usati soprattutto quello che consiste nella separazione del nome dai suoi termini modificatori o determinanti — attributo e complemento di speci-

---

(1) Notare la posizione chiastica (*conpleti* ... *memores*) e l'iperbato (*plebis* ... *iniuriam*).

(2) Da notare la posizione chiastica fra il secondo e il terzo termine e la variatio *posito* - *constituto*.

(3) *Rhet. ad Her.* IV 32, 44. Altre definizioni di iperbato sono riportate in H. Lausberg, *op. cit.*, p. 357.

ficazione — e quello che consiste nella separazione di termini fra loro coordinati (1):

a) *scriptorum ipsius nobis generabat favos*, 3, 12-13;
vox fertur infantis, 6, 5-6;
populi ora conversa sunt acclamantis, 6, 7;
piscatorum secuturus esset vestigia, 7, 10-11;
ad religiosum imperatorem transtulit Theodosium, 31, 14;
epistulam fecit praeclaram, 36, 5-6;
bonum relinquens exemplum, 39, 5-6;
suum allevet ipse delictum, 39, 9-10;
scribendi vel dictandi ipso die finem fecit, 42, 8-9;
de nomine sancti loquerentur Simpliciani, 46, 4;
Bononiensem regit ecclesiam, 46, 10;
plurimis hoc rettulit sacerdotibus, 51, 10;

b) *te non convenit vel tuam professionem*, 11, 9;
qui muri ecclesiarum sunt et eloquentiae fontes, 1, 6-7;
si vellent sibi consulere rebusque suis, 9, 5.

Paolino si serve dell'iperbato soprattutto per effetti ritmici. Nei due esempi addotti precedentemente (1, 16; 2, 5) la figura è usata soprattutto per ottenere una clausola assai cara al nostro biografo. Lo stesso dicasi di *scriptorum* [...] *generabat favos* (3, 12-13); *suum* [...] *ipse delictum* (39, 9-10); *diem clausit extremum* (54, 14-15) ecc.

Altre volte questa figura è usata per ragioni più profonde e alte. Per esempio, in 39, 9-10 l'iperbato *suum allevet ipse delictum* ci fa sentire il concetto tipicamente cristiano del peccato che avvolge l'anima dell'uomo opprimendola e impedendole di aprirsi alla verità e al bene; del peccato da cui l'uomo può liberarsi se agisce in lui la forza della Grazia.

In 31, 14 il nome dell'imperatore separato dall'apposizione e dal suo attributo è posto in fine del periodo e serve a farci comprendere la predilezione di Dio — il cui nome è collocato all'altra estremità del periodo — per Teodosio, cui la religiosità ha meritato la completa vittoria, che equivale ad un rafforzamento del suo dominio. La corrispondenza fra *Deus* e *Theodosium* sembra indicare che ormai l'imperatore non è più *Deus* ma riceve la sua *auctoritas* da Dio; idea questa che si ricollega alla concezione teocratica dello Stato espressa da Tertulliano e da Ambrogio. In altri casi però l'uso dell'iperbato non ha, a mio parere, una giustificazione artistica

(1) Per i vari tipi di iperbato, cfr. LHS, II. I, pp. 691-3; J. M. Campbell, *op. cit.*, p. 61; Pastorino, p. LXVI. Sull'iperbato cfr. ancora A. Grégoire, *L'hyperbat chez les auteurs latins*, in « Atti III Congresso dei linguisti », Firenze 1935, p. 264 ss.; J. Marouzeau, *op. cit.*, p. 9 ss. e passim; J. P. Postgate, *On trajection of words or hyperbaton*, in CR, 30 (1916), pp. 142 ss.

e ciò ci permette di inquadrare il fenomeno in quella nuova realtà linguistica di cui si è parlato nel II capitolo del presente lavoro. La collocazione di un altro termine fra determinante e determinato, frequentissima anche in Ambrogio (1), dimostra la tendenza a dare rilievo alle singole parole a scapito della « circulata melodia » del periodo classico; in altre parole, il prevalere della forma *analitica* che prima era usata soprattutto per effetti stilistici e appariva nei passi più ricchi di *pathos*, specialmente in poesia. Non si può spiegare diversamente un iperbato come quello di 6, 7:

populi ora conversa sunt acclamantis Ambrosium episcopum.

Si può giungere così ad un'interpretazione più ampia del fenomeno dell'iperbato: Paolino segue una tendenza della lingua del suo tempo servendosene spesso per il suo scopo di *docere* e di *laudare*, così come si è visto nell'esame dei diminutivi, dei preverbi (c. III).

Evitate invece sono in genere le cosiddette *figure di ridondanza*, quali il pleonasmo, la perissologia, la macrologia, la tautologia, che sono definite da antichi studiosi di retorica rispettivamente « aggiunta di una parola superflua » (2), « aggiunta di più parole superflue » (3), « discorso più lungo del necessario » (4), « ripetizione di uno stesso concetto » (5). Infatti troviamo un solo ablativo etimologico — uno dei mezzi, insieme coi sinonimi e il *genitivus inhaerentiae*, di cui si servivano gli antichi per ottenere il pleonasmo o la perissologia — frequentissimo invece in altri autori cristiani come Firmico Materno (cfr. gli studi dello Ziegler (6), del Moore (7) e del Pastorino (8)): *incendio concremata sunt*, 22, 4.

Non si può considerare vera e propria figura di ridondanza il *vita vixit* di 47, 14 nè, tanto meno

a communionis consortio segregavit, 19, 6,

---

(1) Gli esempi potrebbero essere numerosissimi; limitiamoci a citare alcuni passi: *Hexam* III 5, 21-22; V 15, 50; V 20, 62; V 21, 67-70.

(2) Isid., *Orig.* I 34, 6.

(3) Isid., *ibid.* I 34, 7.

(4) Quint., *Inst. orat.* VIII 3, 51.

(5) Isid., *ibid.*, I 34, 9.

(6) Firmicus Maternus, *De errore profanarum religionum*, ed. K. Ziegler, Lipsiae 1907, praef. p. 27.

(7) Cl. H. Moore, *Julius Firmicus Maternus der Heide und der Christ*, Diss., München 1897, p. 26.

(8) *op. cit.*, p. 53. Il Pastorino cita i seguenti esempi di *abl. etim.* che si trovano nel *De err. prof. rel.*: 7, 1: *coqueretur incendiis*; 8, 3: *persuasione conventi*; 8, 4: *sermone convenio*.

alquanto diverso da *societatisc onsortium* che si trova, per esempio, in Firmico Materno (1): infatti *communio* è sinonimo di *ecclesia*. Infine, l'unione di parole sinonimiche (o di espressioni che hanno simile significato) appare non più di tre o quattro volte:

breviter strictimque, 1, 13;
per omnem generationem et progeniem, 33, 7;
disruptis vinculis atque proiecto iugo huiusmodi dominationis, 41, 13-14.

Non si trova invece l'uso di un aggettivo qualificativo che ripete l'idea di un nome (sul tipo di *inepta fragilitate*), uso che è assai frequente, per esempio, in Firmico Materno (2) e neppure l'uso di un genitivo che ripete l'idea di un aggettivo qualificativo, sul tipo di *dei divina voce* (3).

Se Paolino evita in genere quelle figure che rendono involuto e ampolloso il discorso, usa con certa frequenza e, direi, compiacenza le *figure di suono*, quali il *polyptoton*, la paronomasia, l'allitterazione, l'omeoteleuto. La prima di esse è ottenuta ripetendo la stessa parola in diverse forme di flessione (4). Dei vari tipi di *polyptoton* Paolino usa di preferenza quello con verbi:

ingrediendi [...] *egrediendique*, 3, 4;
philosophiam [...] *philosophus* [...] *philosophos*, 7, 9-13;
oscularetur [...] *oscularis*, 9, 15-16;
confessio [...] *confiteretur*, 15, 16-17;
torqueri [...] *torquebatur*, 16, 3-4;
loquebatur [...] *loquentem*, 17, 3-4;
recessisse [...] *recesserat* [...] *reverteretur* [...] *revertente*, 21, 8-10;
triumphare [...] *triumphos*, 23, 6-7;
ago [...] *agendum est*, 23, 12-16;
secutus est [...] *sequere*, 24, 10;
cognoscere [...] *cognita*, 25, 7-8;
imperatoria [...] *imperator*, 27, 7;
commemoravit [...] *commemorare*, 28, 14-15;
infantulum [...] *infantiam*, 28, 12-13;
suadere [...] *suasit*, 36, 6-7;
inplendis [...] *inplere* [...] *inplerent*, 38, 8-10;
flebat [...] *flere*, 39, 3;
flebat [...] *fleret*, 40, 1-3;
videntes [...] *videre*, 48, 5;
videns [...] *videre*, 52, 14;
allidet [...] *allidet* [...] *allisos* [...] *alliserit*, 41, 14-17.

---

(1) *de err. prof. rel.* 25, 4.
(2) PASTORINO, p. 52.
(3) *de err. prof. rel.* 28, 2.
(4) PASTORINO, p. 57; J. M. CAMPBELL, *op. cit.*, p. 39.

In Paolino questa figura è determinata non soltanto dalla ricerca di un effetto musicale, ma da un motivo, per così dire, funzionale: quello di richiamare l'attenzione del lettore su un determinato fatto o concetto, come in 41, 14-17.

L'allitterazione, assai amata dagli autori arcaici (Ennio, Plauto...), divenne un po' meno frequente nell'età classica, per ritornare in auge presso gli scrittori africani (1). Dei quattro tipi di allitterazione (*iniziale-consecutiva*; *iniziale-consecutiva separata*; *iniziale interna*; *combinata*) ricorre più frequentemente in Paolino il primo. Se i casi di allitterazione sono frequentissimi, non si può però dire che questa figura sia sempre manifestamente ricercata. Infatti, mentre in altri autori, come in Firmico Materno, oltre al gran numero dei casi, anche la collocazione delle parole e parecchie volte anche la loro scelta provano la reale intenzione dell'autore (2), nel biografo di S. Ambrogio nè la collocazione, nè la scelta delle parole sono sempre in funzione dell'allitterazione. Questa appare ricercata solo nei seguenti casi:

centenis vicibus ferculorum cotidiani convivii copias ructare consuerunt, 1, 21-22;
et veri et vivi veneratione perseverantibus, 27, 11-12;
transtulit Theodosium (il sostantivo è staccato dal suo aggettivo qualificativo *religiosum* e collocato in fine di periodo e l'allitterazione gli dà maggior risalto), 31, 14;
diceret derelinquens (la scelta del composto che appare piuttosto raramente (3) al posto del verbo semplice non è casuale, ma determinata dalla ricerca dell'allitterazione), 38, 15;
facere falsas (scelta del generico e volgare *facere* al posto di *scribere*), 43, 4;
revertissent et renuntiassent (uso del composto *renuntio* al posto del verbo semplice), 34, 10;
pugnando non parvam (litote con effetto allitterante), 30, 2.

La *parechesi* è rara:

copia [...] *inopia*..., 41, 2;
gentes [...] *legentes*..., 30, 8.

Per quanto riguarda l'*omeoteleuto*, che è più armonioso delle figure precedenti, si può dire che è frequentissimo (4), ma neppure esso è sempre

---

(1) PASTORINO, p. 59; J. M. CAMPBELL, *op. cit.*, p. 42. Cfr. anche LHS, II. 1, p. 707 (con succoso panorama storico e bibliografia).

(2) E. WÖLFFLIN, *Firmicus Maternus*, in ALL, 3 (1886), p. 443; 10 (1897), p. 350; 13 (1902), p. 41 ss.; PASTORINO, p. 59.

(3) TLL V 627, 49 ss.

(4) Ecco una copiosa esemplificazione:
sanctorum Pauli et Antonii [...] *positorum*, 1, 2-3;
tantorum virorum, 1, 6;

volutamente usato. La ricerca dell'omeoteleuto è palese almeno nei seguenti passi:

sacerdotis aspernantibus illis [...] *deserentibus* (ove l'allitterazione è duplice secondo lo schema ABAB), 54, 3-4;
partibus persequentibus gentilibus, 52, 2-3;
multae abstinentiae et vigiliarum multarum (ove è da notare anche il chiasmo), 38, 1-2;
errantem [...] *corrigentem* (ove l'omeoteleuto si unisce al *parison*), 24, 10;
praevaricatorem [...] *imperatorem*, 22, 15;
occulte [...] *imperatore, ignorante sacerdote*, 24, 4.

Si può, insomma, concludere che Paolino, che, come si è detto più volte, è ostile alle figure di ridondanza, le quali secondo lui avrebbero generato *fastidium* nel lettore, usa quelle figure che danno al suo stile una musicalità semplice ma austera, una musicalità atta ad influire sull'animo del lettore cristiano. Per mettere meglio in rilievo questo, che è certo un carattere essenziale della *Vita*, passiamo ad esaminare l'uso delle clausole, su cui hanno già opportunamente richiamato l'attenzione il Di Capua (1) (« la biografia di S. Ambrogio scritta da Paolino, *notarius eius*, è ritmicamente superiore a quella di Agostino scritta da Possidio ») e il Pellegrino (2) (Paolino « non ignora le regole del ritmo prosaico che s'insegnavano nelle scuole »). Paolino appartiene al gruppo degli scrittori che ritornano all'imitazione ciceroniana, come Cipriano (3), Minucio Felice (4), Arnobio (5) e Firmico Materno (6).

---

adiutus orationibus tuis et meritis, 1, 12;
profluentis fontis, 1, 19;
panis dulcis, 1, 20;
adolevisset et esset, 4, 1;
nutriebat [...] *respuebat*, 4, 7-8;
mirabili et incredibili, 6, 10;
dicentes [...] *scientes*, 7, 6-7;
sermone [...] *ratione*, 7, 12;
diversas alias dignitates, 12, 5;
pararet [...] *constitueret* [...] *perduceret*, 12, 8-10;
vesanorum Arrianorum, 13, 1-2.

(1) *Il ritmo prosaico in S. Agostino*, in « Miscellanea Agostiniana », Vol. 2, Roma 1931, p. 610, n. 1.

(2) *op. cit.*, p. 10.

(3) L. Bayard, *Le latin de Saint Cyprien*, Paris 1902, p. 289 ss.; E. De Jonge, *Les clausules métriques dans Saint Cyprien*, Louvain 1902.

(4) A. Ausserer, *De claus. Minucianis et de Ciceronianis quae quidem inveniantur in libello De Senectute*, diss. Innsbruck 1906; F. Di Capua, *L'evoluzione della prosa metrica latina nei primi tre secoli p. Chr. e la data dell'Ottavio di Minucio*, in « Didascaleion », 2 (1913), p. 1 ss.

(5) F. Gabarrou, *Le latin d'Arnobe*, thesis Paris 1921, p. 203 ss.

(6) K. Ziegler, in Firmicus Maternus, *De errore profanarum religionum*, *ed. cit.*, praef. p. 24 e in « Rh. M. », 60 (1901), p. 281 ss.

I tipi di clausola da lui usati sono: ditrocheo e dispondeo (spesso preceduti da cretico, da dattilo, da molosso o coriambo (1)), cretico-spondeo (2); trocheo-cretico (3); doppio spondeo seguito da cretico (4). Indubbiamente Paolino dimostra di conoscere bene le clausole ciceroniane, che appaiono non soltanto in fine ma anche nel corso del periodo. La ricerca della clausola influisce sulla collocazione delle parole, che spesso non si trovano nell'ordine usuale, come per esempio in 56, 4-5 (*meorum veniam peccatorum*), in 55, 2 (*vitam sancti viri*). Ma nella maggior parte dei casi il nostro biografo per ottenere la clausola si serve dei mezzi più semplici. Infatti, le clausole più frequenti sono il dispondeo e il ditrocheo per le quali gli basta usare in genere determinate forme verbali (imperfetto ind. attivo, imperfetto cong. passivo, perfetto ind. attivo) o qualche sostantivo della III all'ablativo ecc... Inoltre, egli spesso dimentica le norme che Cicerone raccomanda particolarmente:

---

(1) *clauderetur* (preceduto da un cretico: *miraculum*), 3, 7-8;
respuebat (preceduto da un cretico: *diceret*), 4, 8;
consenserunt (preceduto da un cretico: *concordia*), 6, 10;
converterunt (preceduto da un cretico: *philosophos*), 7, 13;
laetitia cunctorum, 9, 10;
gratiam promittebant (preceduto da cretico), 7, 8;
excitabat (preceduto da coriambo: *oblatis populos*), 12, 3;
perduxissent (preceduto da coriambo: *exilium*), 12, 6;
dementiam repressit, 13, 2;
acclamarent, 13, 9;
defendebantur (preceduto da un cretico: *sepŭlcră dēfēndēbāntur*), 14, 7;
perdocentur (preceduto da un cretico: *multitudines*), 14, 9.

(2) *imparem novi*, 1, 7;
consueverunt, 1, 23;
minime viderentur, 3, 9;
sacerdotium peterentur, 8, 9;
urbe cognovi, 10, 10;
paraverat sacerdoti, 12, 14;
confiteretur, 19, 12;
convalescebat, 20, 8;
arbitrabatur, 20, 13;
vindicaretur, 22, 8;
animum tuum quidquam, 27, 10;
armis probaturos, 31, 8.

(3) *sermones boni*, 3, 12;
daemones illi negent, 15, 17;
perfidis sanctis suis, 16, 2;
usque perrexit, 27, 3;
etiam ipsi appetant, 40, 9-10;
digito ostenderent, 48, 5;
vitam sancti viri, 55, 2.

(4) *se torqueri dicerent*, 15, 7.

usa per esempio con una certa frequenza parole più che tetrasillabiche (per es. *defendebantur*, 14, 7).

L'autore della *Vita* dimostra di conoscere assai bene le regole della retorica, ma non si può dire che ne sia schiavo. Infatti, egli si sforza, se così si può dire, di mantenersi fedele alla promessa fatta nel capitolo I di evitare *verborum phaleras pompasque sermonum*; ma per *provocare ad legendum* egli non si serve solo della *brevitas* ma fa un discreto uso delle *figure di suono*, isola alcuni termini nel periodo per illuminarli. Può lasciare perplesso il fatto che in alcuni passi, non solo nel prologo che è elaborato come in genere tutti i prologhi (1), i periodi sono complessi, in altri no, in alcuni passi la collocazione della parola è curata, in altri no. Basta pensare al capitolo III, di cui abbiamo esaminato il passo (4 ss.) ove è descritto il miracolo delle api. Vi dominano i nessi relativi, i verbi sono per lo più collocati in fondo di frase, i determinanti precedono i determinati. Il biografo insomma vi fa sfoggio della sua sapienza di retore.

Anche il capitolo XI, ove è narrato l'episodio della vergine ariana punita, si apre con un periodo lunghissimo che, pur rivelando l'incertezza di un uomo che vive in un'epoca in cui va affermandosi la forma analitica (2), è caratterizzato dalla posizione finale del verbo e da altri aspetti tradizionali. Ma già nello stesso capitolo XI la punizione è rievocata in forma asciutta, efficace:

> *quod dictum exitus confirmavit: nam alio die mortuam ad sepulcrum usque deduxit, gratiam pro contumelia rependens*, 11-12.

Anche nel passo dedicato al ritrovamento dei corpi dei ss. martiri Protasio e Gervasio (c. XIV) predomina la paratassi. Questa è poi particolarmente efficace nel dialogo fra Ambrogio e Teodosio (c. XXIII) in cui le battute, brevissime, sottolineano la tensione degli animi e la drammatica solennità del momento che vede di fronte due altissime autorità, l'uomo di Dio e l'imperatore romano.

Il passo della predica di Ambrogio (3 ss.) citato da Paolino — passo che va ravvicinato a Ambr., *epist.* 41, 25 (3) — presenta un notevole parallelismo con anafora (*ego ... ego ... ego ... ego ... ego ... ego ...*) e un *et* avversativo ed enfatico (*et tu...*); anche se più che di influsso della Scuola in genere, si può parlare di influsso dello stile biblico.

---

(1) E. Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medio Evo, cit.*, pp. 39-40; Pellegrino, p. 10.

(2) Cfr. c. III del presente lavoro.

(3) Pellegrino, p. 84.

A questo punto penso si debbano tener presenti le idee dell'Auerbach, che, se in *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medio Evo* mettendo a confronto un passo ciceroniano:

is igitur erit eloquens qui poterit parva submisse, modica temperate, magna granditer dicere (1)

con il già citato passo della predica 256 di Agostino (2) conclude che un autore cristiano non può dare valore assoluto ai termini *parva, modica, magna*, in *Mimesi* (3), partendo dall'episodio della rinnegazione di S. Pietro descritta dall'evangelista Marco, sostiene che « a prima vista si capisce che non è il caso di parlare di separazione degli stili », che « la ricerca estremamente realistica per il luogo e per gli interlocutori », della più modesta condizione sociale, « è della più profonda problematicità e tragicità ». In questa separazione dei campi stilistici non vi è alcuna intenzione artistica; essa ha fin dall'origine il suo fondamento nel carattere degli scritti giudaico-cristiani. Più avanti l'Auerbach (p. 77) ribadisce che il vero fulcro della dottrina cristiana, l'Incarnazione e la Passione, fu del tutto inconciliabile col principio della separazione degli stili.

Ritornando a Paolino, in episodi che si possono dire solo dei τόποι, come quello dei prodigi verificatisi alla nascita di Ambrogio, come il proemio, ecc., si seguono con maggior cura le norme della retorica, mentre nei passi in cui penetra più viva e drammatica la *realtà contemporanea*, di cui il biografo fu testimone o partecipe, appaiono assai meno le preoccupazioni stilistiche. Lo scontro fra il grande vescovo e l'imperatore Teodosio, per esempio, è un episodio di importanza capitale che riflette una nuova realtà storica: è finita la religione di stato, o meglio la religione non è più sottomessa allo stato (4); ora le autorità della Chiesa, in virtù dei carismi ricevuti, sono superiori ai potenti del mondo, li possono addirittura umiliare. Nel capitolo ad esso dedicato, tuttavia, Paolino appare, come si è visto, *narrator* più che *exornator*. L'episodio della malattia, morte e risurrezione del fanciullo Pansofio, pur essendo uno dei più prodigiosi della mirabile vita, non presenta tracce di ricerca dello stile *grandis*: anche la presenza dei numerosi diminutivi già messi in evidenza nel capitolo III, ci introduce in un'atmosfera non già di *sublimitas*, ma di delicata affettuosità e di cristiana umiltà. Non mancano, è vero, nemmeno qui notevoli tracce di perizia retorica, la ricerca di clausole e di figure, ma ormai è scomparsa la divisione degli stili: l'episodio,

---

(1) *Or.* 69 ss.
(2) E. Auerbach, *op. cit.*, p. 33 ss. (e specialmente 40).
(3) E. Auerbach, *Mimesis*, trad. ital., Torino 1963, p. 45.
(4) G. Mosca, *Storia delle dottrine politiche*, Bari UL 1966, p. 71.

senza essere esposto in stile solenne, ha, come si è detto, una drammaticità che nasce *dalle cose narrate*, anzi è l'atmosfera di misurata mestizia, di affetto e di semplicità in cui sgorga il miracolo che lo fa sentire al lettore come *reale, storico*. Altrove il nostro scrittore, per raggiungere quello che si può definire il suo scopo costante, cioè di narrare i fatti facendoli sentire come veri, *attuali*, opera talora accostamenti insoliti di parole, si serve di metafore la cui originaria vivacità e plasticità meglio evidenzi la drammaticità di una situazione o esprima la forza di un sentimento. In altre parole, al posto delle espressioni più comuni atte a rappresentare un avvenimento o uno stato d'animo, usa qua e là verbi il cui originario valore semantico conferisca maggior vigore o evidenza allo stile. Su tale piano stilistico vanno poste espressioni come *incubabat ecclesiam* (6, 2-3), *ut adulescentem et nescientem quid diceret respuebat* (4, 8), *pendente relatione* (9, 1), *insultari a perfidis sanctis suis* (16, 2), *insultarent monachis christianis* (22, 4-5), *ab ecclesia respuebantur* (31, 12).

Pendente relatione, anche se può sembrare che rifletta la forma mentis del *notarius* che per le necessità del suo ufficio tende alla concisione e alla « frase fatta », si può avvicinare ad un'espressione di Plinio il giovane: *ad senatum remissus diu pependit* (1) ed è metafora non priva di efficacia per rendere viva e reale l'impaziente attesa della risposta dell'imperatore alla relazione inviatagli. Le altre metafore citate servono ad esprimere una situazione di profondo disagio morale e religioso, un'offesa o disprezzo: esse erano per lo più già presenti nei migliori *auctores* della latinità pagana. *Insulto* è forse fra i verbi che stiamo esaminando quello che meno conserva l'originaria vivacità, per il suo uso abbastanza lato, anche nel latino classico (2). Più interessante è *incubabat* di 6, 2, che, conservando il suo valore etimologico, esprime in forma chiaramente realistica l'oppressione del vescovo ariano che spadroneggia a Milano. Il termine serve a dare al passo una sfumatura letteraria, come già in Floro ove ricorre in una situazione affine (3). La scelta del verbo, che si trova anche in Lattanzio (4), in Ambrogio (5), in Sulpicio Severo (6), in Agostino (7), si può considerare insomma un'ulteriore prova della letterarietà della *Vita* e più precisamente

(1) *epist.* IV 9, 1; cfr. K. E. Georges, s. v.; E. Forcellini, s. v.

(2) Cfr. TLL VII 1, 2044 ss.

(3) *ut inhaerentem atque incubantem Italiae extorqueret Hannibalem*, Flor. II 6, 57.

(4) *de mort. pers.* 3, 1.

(5) *Iac.* 2, 5, 23.

(6) *Chr.* I 23, 5.

(7) *serm.* 273, 4, 4. Per *incubo* cfr. TLL VII 1062, 56 ss.

della conoscenza di Virgilio, che con *incubo* riuscì a creare mirabili immagini (1), e della conseguente ricerca di *poeticus color*.

Respuo, che è per lo più seguito da accusativo del nome di cosa o è usato assolutamente (2), nella *Vita* è riferito a persona e ha valore dispregiativo più forte di *contemno* o *despicio*, per il suo significato etimologico. Possiamo anzi osservare che questo termine, che ha discreta fortuna negli autori cristiani (3), dovette sembrare particolarmente espressivo a Paolino che lo usa ben tre volte nel *Libellus adversus Caelestium Zosimo episcopo datus* (4):

> *haereticum adprobari* [...] *respuisti et repressisti insanientis...*, 5;
> *si rectam respuant fidem*, 3;
> *quis hanc* [...] *respueret alius*, 6 (5).

Possiamo avviarci così a dare un giudizio complessivo su Paolino scrittore. Il biografo di Ambrogio è scrittore accurato, ma tutto il suo bagaglio di scuola è subordinato al *laudare* e al *docere*; e il *laudare* predomina sul *docere*, anzi lo assorbe. Egli ha compreso che il lettore cristiano gradisce la *brevitas*, cioè non potrebbe tollerare l'ampollosità, la ridondanza di stile dei vecchi retori, ma nello stesso tempo desidera conoscere il maggior numero di particolari sulla vita di un eroe, richiede grandissima precisione. Sarà quindi utile per comprendere quello che è a mio parere il carattere fondamentale dello stile di Paolino svolgere una breve indagine sull'uso delle parentesi e delle equivalenti dell'incidentale nella *Vita Ambrosii* (l'uso dell'espressione « equivalenti dell'incidentale » è spiegato dal fatto che oggi si affronta con maggior larghezza il problema rappresentato da queste proposizioni: infatti, siccome le parentesi hanno per lo più valore esplicativo (6), le incidentali vengono considerate equivalenti

---

(1) *defossoque incubat auro*, *Georg.* II 507; *stratisque relictis incubat*, *Aen.* IV 83; cfr. *Aen.* VI 610; *ibid.* I 89; VII 88 (H. Merguet, *Lexicon*, *cit.*, p. 333).

Il termine si trova anche in Cicerone, cui si può essere ispirato Lattanzio; cfr. H. Merguet, *Handlexicon*, *cit.*, p. 326.

(2) Cfr. K. E. Georges, s. v.; E. Forcellini, s. v.

(3) Cfr. A. Blaise, *Dictionnaire etc.*, s. v.; Tertulliani, *Opera*, *cit.*, in *Index rerum et locutionum* p. 1601; W. Hartel in *Luciferi Calaritani opuscula*, *cit.*, in *Index*, p. 374.

(4) Su quest'operetta, cfr. Pellegrino, p. 4 (con bibl.).

(5) Ho seguito il testo dato dal Günther in *Collectio Avellana*, CSEL XXXV, Vindobonae 1895, pp. 108-11. Il *Libellus* ha in comune con la *Vita* parecchi aspetti stilistici: vi appaiono figure retoriche di suono, le clausole di tipo ciceroniano, l'insistente ripetizione di alcuni termini, come il verbo *damno*, che ricorre almeno 13 volte, e il verbo *dirigo*. L'operetta dimostra ancora la ricerca di correttezza sintattica e la preferenza per la paratassi.

(6) B. Mortara, *Studi sulle incidentali*, Torino 1956, p. 18.

alle esplicative e sullo stesso piano vengono messe causali, relative, ecc.; cosicchè il campo delle incidentali non si restringe più alle principali).

Indipendentemente dalle parentesi, si cercherà di cogliere nell'opera di Paolino alcune frasi che rallentano il ritmo del periodo « alternando per così dire zone di ombra ad altre di luce continuata, segnando di pause e smorzamenti l'andatura del discorso » (1). Inoltre si cercherà di cogliere il significato e il tono di dette frasi, che ci forniranno elementi per meglio definire la personalità dello scrittore. Non molte sono le esplicative fra parentesi: precisamente otto, di cui tre sono, a mio parere, interessanti:

ut postmodum ipse loquebatur, 17, 3;
sicut referente sancto Bassiano episcopo Laudensis ecclesiae, qui ab eodem audierat, didicimus, 47, 1-2;
sicut textus epistulae loquitur, quae a successore eius venerabili viro Simpliciano suscepta est de partibus Orientis ad ipsum tamquam adhuc nobiscum viventem directa, quae nunc usque Mediolanii habetur in monasterio, 49, 1-4.

Questo tipo di incidentale, « relativamente poco frequente nei Vangeli, diffusissimo invece nella *Peregrinatio Aetheriae* in citazioni della Sacra Scrittura o come richiamo a particolari precedentemente enunciati » (2), in Paolino ha una precisa funzione: quella di dare una decisa impronta di storicità al racconto. Possiamo ancora aggiungere che due di dette frasi sono abbastanza ampie, ricche di particolari (come l'aggiunta di due relative a *textus epistulae*, in 49, 1-4; di queste la seconda introduce un elemento di indubbio valore storico: *quae nunc usque habetur in monasterio*). La stessa funzione di queste tre parentesi hanno alcuni periodi, posti in fine di capitolo e di racconto di episodio:

a) *Haec autem scripta sunt in epistula, quam ad germanam suam fecit, in qua tractatum inseruit, quem eodem die habuerat de baculo nuceo, qui a propheta Hieremia visus esse describitur*, 23, 17-19;
b) *Nam et nos, referente iuvene quodam Arbogastis admodum religioso, cognovimus, qui tunc interfuit: erat enim in tempore quo haec loquebantur vini magister*, 30, 8-10.

Nel primo esempio le relative — ben quattro — se riescono poco gradite al lettore moderno, rivelano la ricerca di precisione narrativa che caratterizza il nostro biografo. Nel secondo è notevole la collocazione della relativa, che è staccata dall'antecedente e posta immediatamente dopo il verbo principale: tutto ciò per darle particolare rilievo (a Paolino è parso assai importante il fatto che quel giovane si trovasse presente alla conversazione: *qui tunc interfuit*). La parentesi di 26, 9 (*quae est Gallorum civitas*)

---

(1) B. Mortara, *op. cit.*, p. 66.
(2) B. Mortara, *op. cit.*, p. 22.

e quella di 26, 11-13 (*quod Valentinianus augustae memoriae adhuc in iunioribus annis constitutus petentibus denegaverat*) hanno esse pure la funzione di arricchire di particolari la narrazione e nascono da un desiderio di chiarezza e di precisione. Tale desiderio di precisione, a mio parere, appare addirittura esasperato nelle seguenti due parentesi:

> *erat enim illo in tempore extra domum positus*, 28, 9-10;
> *hac enim illi specie apparuerat*, 51, 4.

Si può obbiettare che alcune di queste parentesi non servono ad altro che a portare il discorso su un altro piano stilistico; ma per lo più hanno il significato ora messo in luce: questa interpretazione sarà meglio convalidata da quanto diremo sulle figure di ripetizione.

Accanto alle esplicative fra parentesi o a periodi come 23, 17 ss. e 30, 8-10 troviamo subordinate che, segnando un punto d'arresto nello sviluppo della narrazione di questo o quel fatto, hanno la stessa funzione o lo stesso spirito animatore di quelli:

> *quae virginitatem iam fuerat professa*, 4, 2;
> *cuius virginis soror Candida et ipsa est eiusdem professionis, quae nunc Carthagine degit iam anus*, 4, 3-4;
> *de qua supra memoravimus, cui manum offerre solitus erat*, 9, 12-13;
> *qui nunc usque in eadem basilica quae dicitur Ambrosiana, in quam martyrum corpora sunt translata, religiose servit*, 14, 9-11;
> *ubi nunc vir sanctus Zenobius est*, 50, 1-2.

Sono tutte frasi che o aggiungono particolari atti a meglio definire la figura di qualche personaggio o richiamano fatti precedentemente narrati o servono a dare maggior valore storico alle affermazioni dell'autore (per es. 14, 9-11; 42, 15).

Da tutto quanto si è detto sull'uso delle parentesi ed equivalenti, si può concludere che questi costrutti, che, se messi a confronto con quelli dei Vangeli, di altri autori cristiani e della *Peregrinatio Aetheriae*, rivelano la persistenza dell'influsso della scuola, giacchè vi predomina l'ipotassi anzichè la paratassi, hanno nella *Vita Ambrosii* una funzione specifica: quella di contribuire a dare al racconto un'impronta di storicità e nello stesso tempo di esattezza. « Pur mostrando chiaro l'intento encomiastico — ha osservato il Pellegrino (1) — verso la persona di Ambrogio e la Chiesa in genere e un gusto spiccato per l'elemento meraviglioso » Paolino dimostra « serietà di informazione, onestà di narratore che vuol essere obiettivo ». « L'elogio — osserva ancora il Pellegrino (2) — deve risul-

---

(1) *op. cit.*, p. 23.
(2) *op. cit.*, p. 12.

tare, secondo la mente dello scrittore, dalla stessa obiettiva narrazione dei fatti ». Ebbene, l'intenzione di obiettività si traduce anche in particolari e interessanti esperimenti stilistici: per esempio, Paolino, per dare una più netta impressione di verità e nello stesso tempo per richiamare meglio l'attenzione del lettore, che è la sua preoccupazione più costante, si serve delle figure retoriche di ripetizione. Non molto frequenti l'anafora (1) e l'epifora (2), assenti il kyclos e la klymax, mentre è procedimento quasi abituale ripetere più e più volte gli stessi termini nel corso del medesimo capitolo.

Basta citare il capitolo XIV:

Per idem tempus sancti martyres Protasius et Gervasius se sacerdoti revelaverunt. Erant enim in basilica positi, in qua sunt hodie corpora Naboris et Felicis martyrum, sed sancti martyres Nabor et Felix celeberrime frequentabantur, Protasii vero et Gervasii martyrum ut nomina ita etiam et sepultura incognita erat, in tantum ut supra ipsorum sepulcra ambularent omnes qui vellent ad cancellos pervenire quibus sanctorum Naboris et Felicis martyrum ab iniuria sepulcra defendebantur.

Sed ubi sanctorum martyrum corpora sunt levata et in lecticis posita, multorum ibi sanatae aegritudines perdocentur. Caecus autem Severus nomine, qui nunc usque in eadem basilica quae dicitur Ambrosiana, in quam martyrum corpora sunt translata, religiose servit, ubi vestem martyrum attigit, statim lumen recepit.

Obsessa etiam corpora ab spiritibus inmundis curata summa cum gratia domum repetebant. Sed his beneficiis martyrum in quantum crescebat fides ecclesiae catholicae, in tantum Arrianorum perfidia minuebatur.

Nel capitolo XIII il termine *ecclesia* ricorre sei volte (4; 4; 6-7; 5; 6; 7) nel senso di *edificio ove si raccolgono i fedeli* e una volta nel senso di *comunità di fedeli*. Nel capitolo XII appaiono più volte due termini, *exilium* e *carpentum*:

ad exilium perduxissent, 5-6;
carpento ad exilium perduceret, 9-10;
in eodem carpento, 11;
ad exilium, 12;
in eo carpento, 13;
ad exilium, 13.

A VI, 5-6 leggiamo:

subito vox fertur infantis in populo sonuisse Ambrosium episcopum. *Ad cuius vocis* [...] *acclamantis* Ambrosium episcopum.

---

(1) *quae* [...] *vel quae* [...] *vel quae* [...] *vel quae*, 1, 9-10;
novit [...] *novit*, 27, 8-9;
cui [...] *cui*, 22, 13;
aliud [...] *aliud*, 27, 14;
Christus est [...] *Christus fuit*, 33, 10-11;
ego [...] *ego* [...] *ego* [...] *ego*, 23, 3-7.

(2) *esset* [...] *audiretur* [...] *esset* [...] *audiretur*, 22, 12-13.

Spesso la ripetizione dello stesso vocabolo o degli stessi vocaboli è da attribuirsi, come si è visto, alla ricerca di un *polyptoton*, figura abbastanza frequente nelle letterature classiche e passata nella letteratura cristiana (1):

sacerdoti [...] *sacerdos*..., 12, 14;
populus [...] *populus* [...] *in populo*, 6, 3-6;
populus [...] *populi* [...] *populus*..., 12, 3-15-16.

Non si dovrebbe piuttosto parlare di incapacità dello scrittore di variare il suo dettato? È indubbiamente un'affermazione da prendere in considerazione; ma io penso che spesso più che di incapacità si debba parlare di espressione della *forma mentis* di Paolino, che certo non favorisce i grandi voli artistici. Significativo il fatto che solo nel capitolo LI il dimostrativo *hic* (pronome e avverbio) appare sei volte, mentre in tutto il libretto si incontra solo dodici volte. In altri capitoli la nostra attenzione è attratta da uno o due termini: per esempio, nel capitolo XIII da *catholica*, nel capitolo XIII da *exilium*, nel capitolo XIV da *martyres*, ecc.

Si tratta insomma, ancora una volta, di quell'esagerato amore per la precisione e per la realtà storica già messo in rilievo più sopra. Abbiamo così trovato un'altra caratteristica dello stile di Paolino, ma nello stesso tempo un limite notevole della sua arte di scrittore. Un grande scrittore per *laudare* e *docere*, cioè per gli scopi che si propone Paolino, non avrebbe bisogno della ripetizione frequente del medesimo termine: la grandezza dei fatti può risaltare anche se non si richiamano su di essi più e più volte l'attenzione del lettore. Non si può quindi non condividere l'affermazione del Pellegrino: « la povertà delle sue risorse di scrittore è abbastanza dimostrata dalla stucchevole uniformità di linguaggio, dove uno stilista più accorto avrebbe senza dubbio alleggerito il suo dettato variando le espressioni » (2). Ma se le riserve che si possono fare sul suo valore di scrittore sono notevoli, è certo che Paolino occupa un posto interessante nella storia della lingua latina cristiana, in quanto nella sua biografia alla notevole influenza della scuola si contrappone, con notevole consapevolezza, una certa libertà nell'uso delle figure retoriche, di cui vengono accettate quelle che sono sentite come più adatte allo scopo dell'opera, lodare un eroe della fede e spingere il lettore all'imitazione delle sue virtù.

---

(1) LHS, II. I, p. 707; J. M. Campbell, *op. cit.*, p. 40.
(2) *op. cit.*, pp. 10-11.

SOMMARIO

MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche
Serie 4ª, n. 15.

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA DELL'« EPISTRE OTHEA » DI CHRISTINE DE PIZAN

Prolegomeni all'edizione del testo.

MEMORIA

DI

GIANNI MOMBELLO

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1967

PATRIS MEI MANIBUS

RELAZIONE

LETTA ED APPROVATA NELL'ADUNANZA DEL 6 GIUGNO 1967
SULLA MEMORIA DI GIANNI MOMBELLO INTITOLATA

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA DELL'« EPISTRE OTHEA » DI CHRISTINE DE PIZAN

PROLEGOMENI ALL'EDIZIONE DEL TESTO

La Commissione, nominata dalla classe di Scienze Morali dell'Accademia delle Scienze, nelle persone dei professori D'Arco Silvio Avalle, Luigi Firpo, Franco Simone, ha preso in esame la monografia del prof. Gianni Mombello intitolata: *La tradizione manoscritta della « Epistre Othea » di Christine de Pizan: prolegomeni all'edizione del testo* e si onora di presentare su di essa la relazione seguente:

Ogni nuovo studio su Christine de Pizan, offre una via molto utile per meglio approfondire l'originalità storica e culturale del Quattrocento francese. In questo senso l'ampia e non facile ricerca del prof. Gianni Mombello si rivela quanto mai opportuna essendo, per la sua parte più importante, un accurato esame di quarantaquattro codici della *Epistre Othea* che, da soli, attestano quale vasta fortuna abbia avuto nel sec. XV la prima opera di grande respiro della poetessa francese. Le notizie analitiche che, attorno ad ogni codice il Mombello ha riunito, recano contributi storici e filologici notevoli perché, suddivise nelle loro tre parti (materiale paleografico, storia, contenuto) servono a localizzare i codici e dai codici permettono di risalire allo scrittoio in cui furono vergati, di fissarne la data di preparazione e l'ambiente che li ordinò e li utilizzò. Anche se la parte più propriamente filologica riguardante i rapporti genetici fra i codici, pare a volte sovrabbondante, tenuto conto della complessità del materiale studiato e della difficoltà della via percorsa, la conclusione storica e filologica è convincente e merita elogio. Essa conferma la linea evolutiva della cultura francese del sec. XV quale è stata tracciata in questi ultimi anni e che non può più essere considerata interrotta da una rottura ipoteticamente fissata a metà del secolo. Anche la tradizione manoscritta di questa opera di Christine de Pizan ci assicura che le preoccupazioni culturali furono nei decenni del Quattrocento francese legate da una ben salda unità di intenti e di propositi; quegli intenti e quei propositi che, secondo conclude il Mombello, vollero assimilare la tradizione

classica, la vitalità medievale e le prime influenze italiane, manifestandosi anche in opere che, pur non essendo di grande valore letterario come la *Epistre Othea*, testimoniano della originalità di una cultura.

Per la erudizione dimostrata nella vasta indagine, per la sua sagace utilizzazione questo studio del Mombello merita di essere accolto nelle « Memorie » della classe di Scienze Morali dell'Accademia.

La Commissione

D'Arco Silvio Avalle
Luigi Firpo
Franco Simone

Torino il 5 giugno 1967.

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA DELL'«EPISTRE OTHEA» DI CHRISTINE DE PIZAN

PROLEGOMENI ALL'EDIZIONE DEL TESTO

Memoria di GIANNI MOMBELLO
presentata dal Socio corrispondente Franco SIMONE
nell'adunanza del 22 Novembre 1966

Riassunto. — *La presente memoria è suddivisa in due parti completate da un'appendice.*

*Nella prima parte vengono elencati e descritti quarantaquattro manoscritti quattrocenteschi contenenti l'*Epistre Othea *che sono stati direttamente od indirettamente consultati. Di detti codici viene dettagliatamente esaminato il materiale ed il contenuto: di essi altresì si traccia, nei limiti del possibile, la storia. Sempre nella prima parte, è fatto cenno a copie più recenti di questo testo di Christine de Pizan nonché di alcuni testimoni della cui esistenza si è avuta notizia ancora recentemente, ma che non sono stati ritrovati.*

*Nella seconda parte, dedicata alla discussione di questi codici dal particolare punto di vista della tradizione manoscritta dell'*Epistre Othea, *i testimoni sono suddivisi e classificati in famiglie e gruppi. Quivi è pure discusso, organicamente, il valore di ognuna di queste famiglie in vista della scelta dei testimoni che ci hanno tramandato la migliore lezione. Dei manoscritti è commentata l'origine geografica e la cronologia, mentre un particolare rilievo è dato alle testimonianze lasciateci dagli inventari delle librerie quattro-cinquecentesche sulla presenza in esse di volumi contenenti la presente opera.*

*Nell'appendice, infine, sono descritte e discusse le edizioni quattro-cinquecentesche dell'*Epistre Othea.

INTRODUZIONE

Tommaso da Pizzano, consigliere della Repubblica Veneta, allorché aderí all'invito del re Carlo V di recarsi a Parigi, non immaginava certo che questo suo assenso avrebbe fatto, dell'allora giovanissima figlia Cristina, una delle piú illustri glorie letterarie francesi del secolo XV.

Christine de Pizan, tale è la corretta grafia del suo nome quale si trova nei piú antichi e validi testimoni delle sue opere, conservò per il

padre un'ammirazione ed una devozione mai smentita la cui intenerita espressione troviamo ricorrente in tutti i suoi lavori. Christine ereditò dall'ascendenza italiana, coi difetti della sua gente, anche alcune solide virtú: la tenacia e l'accanimento nel lavoro, la sopportazione delle avversità, un'innegabile abilità nell'uscire vittoriosa dalle battaglie che nella vita di ogni persona si fatalmente presentano.

La sua attività letteraria fu sorprendente. In meno di dieci anni, dal 1400 al 1410, questa scrittrice accumulò opere su opere costringendosi ad un lavoro indefesso e ad un'attività creatrice che ha pochi confronti possibili con autori del suo tempo. Non poche delle sue opere risentono della fretta ma, in alcune di esse, ella ci lasciò un po' di sé ed un'immagine delle condizioni e dei gusti del suo tempo per cui riescono, anche al moderno lettore, interessanti e talvolta commoventi.

Fortunatissima in terra di Francia per tutto il secolo XV, e per parte di quello successivo, la sua opera fu quasi del tutto ignota agli italiani e per secoli. Nondimeno alcuni codici contenenti suoi lavori varcarono le Alpi in epoche differenti. Quando il Muratori scoprí, nella biblioteca estense un codice, apportatovi probabilmente da una principessa francese del Rinascimento, il quale conteneva il *Livre des fais et bonnes meurs du sage roy Charles V*, si affrettò a scrivere ad un amico per domandargli se tale opera fosse inedita oppure no. Due manoscritti contenenti il *Livre des fais d'armes et de chevalerie* furono portati in Italia colla biblioteca dei Savoia, ma non paiono aver mai attirato l'attenzione degli studiosi se non in epoca recente. Infine, altri due manoscritti contenenti l'uno il *Livre des fais et bonnes meurs...* e l'altro l'*Epistre Othea* raggiunsero Roma nella collezione della regina Cristina di Svezia.

Poca cosa, si dirà, se si considerano gli importanti nuclei di codici che possiedono le biblioteche parigine, quella reale del Belgio od il British Museum. Ma se si pon mente all'attenzione fin'ora prestata dalla filologia e dalla storiografia letteraria italiana a questa illustre oriunda, il bilancio è ancora piú magro. Qualche articolo, un capitolo importante nel lavoro del Farinelli sulla fortuna di Dante in Francia, una recensione del Neri alla monografia della Pinet, accenni in opere d'insieme su problemi letterari piú vasti o in manuali ed è tutto. L'opera di Christine continua ad essere quasi ignorata da noi e se il suo nome ricorre sotto la penna degli studiosi italiani per un rapido riconoscimento dei suoi meriti non certo ignorati, nessuno fin'ora pare essersi soffermato a studiare ed a valutare, nel suo complesso, il curioso fenomeno che costituisce questa caratteristica esperienza letteraria femminile della fine del Medio Evo.

Fu un fatto puramente accidentale quello che mi convinse a studiare Christine de Pizan: l'attenzione da me portata alla fortuna di autori ed opere italiane nelle lettere francesi. Che si parta, infatti, da Dante o da

Boccaccio, il nome di Christine de Pizan è uno dei primi che s'incontrano nei lavori esistenti su questo argomento. La sua funzione di tramite delle opere che la cultura italiana, allora fiorentissima e predominante in Europa, veniva producendo è ancora assai mal nota, ma già appare essere stata importante. Christine era, allora, una delle poche parigine che possedesse il nostro idioma in modo tale, crediamo, da poter aderire a testi scritti in volgare italico. Se si pon mente alla fondamentale importanza del vasto movimento di traduzione che ebbe origine sotto il regno di Carlo V e che continuò sotto quello di Carlo VI, oltre all'opera originale ben nota, si dovrà pure, un giorno, indagare in quale misura Christine si sia inserita direttamente od indirettamente in questa attività non certo secondaria che acquista, nel periodo che ci interessa, un sapore di Umanesimo.

Lo scopo di questo lavoro è, però, un altro e la mia ricerca si è rivolta alla prima opera di grande respiro che la scrittrice abbia prodotto. Prima di comporre l'*Epistre Othea* Christine si era fatta conoscere essenzialmente come poetessa cortese con raccolte di versi in cui espresse, per lo piú, il dolore della vedovanza reso ancor piú amaro dal ricordo del tempo felice trascorso. In questo lavoro invece, la scrittrice si rivolge, crediamo, al figlio adolescente che era passato in Inghilterra al servizio del conte di Salisbury. Scritta in versi e prosa, di facile lettura, nutrita di favole mitologiche, l'*Epistre Othea* che si prestava mirabilmente, grazie alla sua struttura, a ricevere una superba illustrazione, ebbe un successo sorprendente come lo dimostrano i numerosi testimoni che ci sono giunti e quelli attestati dagli inventari delle librerie quattrocentesche. L'*Epistre* riscosse grande favore anche presso il pubblico inglese per il quale fu tradotta ben due volte durante il secolo XV ed una durante quello successivo da Robert Wyer. La traduzione inglese attribuita ad Anthony Babyngton fu pubblicata dal Gordon e quella anteriore dovuta a Stephen Scrope, già edita all'inizio di questo nostro secolo dal Warner, ha trovato, di recente, un secondo curatore nella persona di C. F. Bühler il quale ha preparato per la « Early English Texts Society » una nuova e piú valida edizione. Desta, quindi, stupore che il fondamentale testo francese non abbia ancor trovato uno studioso disposto a sobbarcarsi la fatica non indifferente di darlo alle stampe secondo i criteri della moderna filologia.

A dire il vero, fin dal 1924, P. G. C. Campbell, nel suo esemplare studio sulle fonti di Christine, aveva promesso tale edizione che, però, non vide mai la luce. Non saprei dire per qual motivo lo studioso inglese abbia sempre procrastinato questa pubblicazione alla quale lavorò per decenni e che doveva aver già condotta a buon punto. Certo, il gran numero di codici che egli veniva via via scoprendo, la sua età avanzata e gli avvenimenti bellici dell'ultimo conflitto mondiale dovettero ritardare ed, infine, impedire il completamento di questo lavoro. Mi accinsi quindi, a mia

volta, a questa fatica colla speranza che gli anni e la clemenza dei tempi mi avrebbero permesso di condurla a termine.

L'edizione che sto preparando avrebbe dovuto avere l'aspetto delle altre pubblicazioni che seguono le regole suggerite, a suo tempo, dagli studiosi che diressero la collezione della « Société des Anciens Textes Français ». Solo contingenti ma impellenti caratteristiche particolari a questo testo mi hanno costretto a mutare proposito.

Infatti, ci troviamo di fronte ad un'opera di media lunghezza ma che ci è stata trasmessa da un considerevole numero di testimoni e che, d'altronde, richiede, per un'adeguata valutazione del lavorio di sintesi operato dalla scrittrice, delle ampie note che illustrino a sufficienza gli imprestiti e le loro trasformazioni. Rischiavo, cosí, una pubblicazione assai sproporzionata. D'altra parte, se il lavoro di ricerca sulle fonti dell'*Epistre Othea* era già stato condotto ed egregiamente dal Campbell, quello sui testimoni non era mai stato intrapreso. Ora l'*Epistre*, coi suoi quarantaquattro codici medievali (1), si offre ammirabilmente ad uno studio, se non complessivo, almeno assai vasto sulla tradizione manoscritta dell'opera di Christine. Un esame codicologico piuttosto minuto si imponeva, quindi, in questo caso. Evidentemente tale lavoro, anche se ridotto, non poteva inserirsi nel quadro tradizionale di un'edizione, per cui decisi di farne l'oggetto di una pubblicazione a parte con indici e tavole proprie per la miglior utilizzazione degli studiosi.

La codicologia è una scienza relativamente recente, ma ha già reso preziosi servizi alla filologia ed alla storiografia letteraria. Un ulteriore sviluppo delle ricerche in tale senso permetterà, tra non molto, di giungere ad alcune precise formulazioni di regole generali per la ricerca e valutazione dei dati, regole che contribuiranno a fondare una nuova disciplina. Con questo intento mi sono accinto, anche se con mezzi e cognizioni tecniche limitate, a questo lavoro che altri un giorno potranno meglio di me sfruttare ed approfondire.

L'interesse della « notice » di manoscritti non è piú da dimostrare ed ormai l'edizione di un testo non è piú possibile senza la previa indagine codicologica. Resta, ben inteso, da fissare la tecnica di tale indagine ed il metodo di raccolta e di valutazione dei dati da essa ricavati. Su questo punto siamo ben lungi da una soddisfacente uniformità di intenti e da una ricerca unitaria.

---

(1) Il presente studio contiene cinquanta articoli poiché, oltre ai quarantaquattro manoscritti quattrocenteschi, è fatta menzione anche di due copie settecentesche (Nn. 12 e 13) e di altri codici (Nn. 33, 34, 41 e 42) della cui esistenza si è avuta notizia dal secolo XVIII in poi, ma che, o sono andati certamente perduti (N. 33), o non sono stati ritrovati (Nn. 34, 41 e 42).

Personalmente ho sempre diviso la notizia che dò di ogni codice in tre parti (materiale - storia - contenuto) cercando, nel limite del possibile, ma senza pregiudiziali, di conservare, nella stesura delle differenti notizie, un'identica successione delle parti stesse.

Nella prima di esse, ho sottomesso ad un attento esame il materiale (pergamena - filigrana della carta - fascicoli - rilegatura - giustificazione e scrittura - decorazione ed illustrazione ecc.); indi, mi sono preoccupato di tracciare, nel limite del possibile, la storia del codice (data di confezione - successivi possessori) e, infine, ho esaminato il contenuto in generale soffermandomi, in modo piú particolare, alle caratteristiche offerte dal testo dell'*Epistre Othea*.

Va da sé che questa ideale uniformità non si è potuta conservare in ogni caso sia perché i codici, i quali hanno caratteristiche diverse, richiedono differenti trattazioni, sia perché il mutarle presentava dei vantaggi evidenti. Infatti, per fissare la data di un codice, a volte, è necessario conoscerne preventivamente il contenuto e talora il nome del suo primo possessore mentre, altre volte, l'opera contenuta in un codice è, a sua volta, datata dall'esame del tipo di scrittura o di illustrazione, ecc. Le combinazioni possibili sono, quindi, innumeri e non mi è parso utile privarmi di una certa libertà. Anche per quanto riguarda l'esame del contenuto si presentavano diverse soluzioni possibili. A volte i testimoni contenevano opere arcinote, a volte invece, essi racchiudevano testi da identificare: il che richiedeva un piú ampio discorso. In linea di massima, mi sono limitato, per le opere note, ad indicare l'edizione moderna od antica quando esisteva e ad aggiungere, in nota, la bibliografia essenziale ed aggiornata su di esse o sugli autori che le composero. Per le opere meno note o mai pubblicate ho dato, pure in nota, le loro peculiari caratteristiche.

Mi sono, ben inteso, soffermato piú a lungo a descrivere l'*Epistre Othea*. Questo mio dilungarmi su di un'opera particolare crea, nella generale economia della notizia, una evidente sproporzione. Tale sproporzione era però, in questo caso, ovvia trattandosi qui non tanto di redigere un catalogo di manoscritti quanto piuttosto di focalizzare ed illustrare il particolare stato di un testo.

Per quanto concerne l'*Epistre Othea*, ho sempre indicato se era stata trascritta completamente o solo parzialmente segnalando le eventuali parti omesse o spostate, nonché la famiglia o gruppo del quale ogni singolo manoscritto fa parte. Mi sono, altresí, preoccupato di fornire al lettore un'idea generale dello stato del testo offerto dai differenti codici dichiarando se esso fosse corretto oppure no. Evidentemente si trattava di provare tutte queste asserzioni con esempi e siccome il testo dell'*Epistre* non è ancora stato pubblicato dovevo, ogni volta, citare, accanto al testo scorretto o trasformato delle copie, quello piú valido dato dai piú sicuri ma-

noscritti e dagli originali. Tale ripetersi di citazioni portava ad un ingigantimento delle note che ho tuttavia cercato di contenere nel limite del possibile dando, soprattutto per i manoscritti piú tardivi e scorretti, un numero molto limitato di esempi che ho scelto tra i piú tipici e caratterizzanti. Non posso nascondere, però, che questa parte della notizia riuscirà di difficile lettura finché l'intero testo dell'*Epistre* non sarà pubblicato.

D'altronde, coi pochi esempi dati, non intendevo tanto provare il mio dire, cosa che avrebbe quasi sempre richiesto un piú lungo discorso, quanto piuttosto offrire al lettore un'idea dello stato del testo nel testimone descritto. Per i codici piú antichi e degni di fede ho proceduto invece, nella seconda parte di questo lavoro, ad un piú attento esame nutrito da un'abbondante serie di esempi che credo essere sufficiente.

La seconda parte di questo studio è per l'appunto dedicata alla discussione dei codici che vengono qui divisi in famiglie e gruppi. Basandomi su quanto avevo già rilevato nella parte descrittiva ho elaborato in questa sede i dati raccolti coll'intento di sistemare in nuclei, se non del tutto identici almeno abbastanza omogenei, i vari testimoni. Le singole famiglie sono state caratterizzate sulla base del testo offerto da un originale, quando questo esisteva e, in caso contrario, grazie ad un certo numero di lezioni peculiari comuni.

Sono cosí addivenuto alla definizione di uno *stemma codicum* che, per non essere perentorio, è almeno indicativo della generale figliazione codicologica e delle parentele ed interferenze testuali esistenti tra testimoni che possono avere caratteristiche esterne al testo e d'ordine cronologico o formale, a volte assai divergenti.

A conclusione di questa disamina ho scelto i codici da collazionare in vista dell'edizione del testo mentre ho motivato il mio rifiuto di prendere in considerazione i testimoni che giudicai da scartare.

Grazie all'abbondanza dei manoscritti contenenti quest'opera di Christine de Pizan che esistettero o che esistono ancora ho potuto allargare la mia indagine in altre direzioni. Prima di tutto ho potuto ritrovare la presenza del nostro testo in numerosi inventari di librerie quattro e cinquecentesche. In alcuni fortunati casi, avendo identificato il primitivo possessore del codice, ho potuto seguirne la storia, in modo quasi ininterrotto fino ai nostri giorni. Altre volte mi è stato possibile individuare, in testimoni pervenutici, gli esemplari citati o descritti da inventari del secolo XV. Ad ogni modo questa prospezione storica mi ha permesso di intravvedere quali ambienti culturali e sociali siano stati interessati dall'opera di Christine e come la sua fortunata carriera si sia sviluppata col succedersi degli anni. Grazie all'identificazione degli antichi possessori ho potuto altresí farmi un'idea, sventuratamente molto vaga e frammentaria, della diffusione geografica dell'*Epistre*. Infine lo studio dei differenti tipi

di scrittura e di decorazione mi ha permesso di determinare, oltre che geograficamente, anche cronologicamente i successivi centri di diffusione dell'opera. L'indagine su questo testo non sarebbe stata completa senza una breve rassegna delle sue prime edizioni a stampa: a questo problema ho dedicato le pagine dell'appendice.

Intrapreso parecchi anni or sono, questo lavoro non sarebbe certo stato da me condotto a buon termine senza la cortese collaborazione di un considerevole numero di studiosi. Le persone cui sono obbligato sono molte e quasi non oso nominarle per tema di dimenticarne alcuna. Vada, quindi, il mio ringraziamento a tutti gli studiosi che, in conversazioni o con comunicazioni epistolari, mi hanno dato schiarimenti e indicazioni di ricerca.

Un grazie lo devo soprattutto alle valenti équipes delle sezioni di Francese e Codicologia dell'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, a quella del « Département des Manuscrits » della Bibliothèque Nationale di Parigi ed a quelle della stessa sezione della Bibliothèque Royale de Belgique e del British Museum. Ringrazio altresí i dirigenti delle varie biblioteche presso le quali ho lavorato: i conservatori del Musée Condé di Chantilly, della Bibliothèque Municipale di Beauvais e Lille, Miss A. F. Dekker della Koninklijke Bibliotheek dell'Aia, i direttori dell'Universitäts-Bibliothek di Erlangen e della Landesbibliothek di Gotha, Mr. C. E. Wright del British Museum e Mr. R. W. Hunt della Bodelian Library, Miss P. M. Giles del Fitzwilliam Museum di Cambridge, il Rev. Padre A. Laurent della Biblioteca Apostolica Vaticana, Mlle J. Dupic direttrice della Bibliothèque de la Ville de Rouen ed il Conservatore della Bibliothèque Municipale de Soissons. Molti sono pure i direttori di Archivi di Francia e del Belgio al cui aiuto ebbi ricorso, mi vogliano scusare questi generosi studiosi di non citarli tutti e di ricordare solo, tra essi, il Conservateur en Chef delle Archives Générales du Département de la Côte-d'Or et de l'Ancienne Province de Bourgogne M. Jean Rigault ed il Conservateur Honoraire delle Archives du Nord, M. P. Piétresson de Saint-Aubin.

Vada pure il mio grazie agli studiosi che ebbi l'onore di conoscere tramite queste ricerche e che mi furono prodighi del loro aiuto. Tra essi mi è gradito ricordare C. F. Bühler, Keeper presso la Pierpont Morgan Library; L. M. J. Delaissé, dell'All Souls College di Oxford; Gilbert Ouy et Jean Dufour, dell'École Pratique des Hautes Études; A. N. L. Munby, del King's College di Cambridge; J. Richard, della Facoltà di Lettere dell'Università di Dijon; P. Jodogne, « Aspirant » della Ricerca Scientifica belga, la Signorina Scarcia Piacentini e Mme E. du Castel.

Un sentito e particolare ringraziamento vada poi a Mlle Suzanne Solente, nota cultrice di Christine de Pizan, che ha cortesemente voluto rivedere codesto lavoro ed a Mrs Charity Cannon Willard: entrambe

queste studiose mi sono sempre state larghe del loro competente consiglio.

Mi è pure gradito rendere omaggio al Professor Jacques Monfrin, dell'École des Chartes, che mi introdusse alla lettura del francese antico. In modo particolare ringrazio il Professor Félix Lecoy, del Collège de France, illustre maestro parigino, al cui apprezzato insegnamento ed alla cui umanità devo molto. Rivolgo altresí un grato pensiero al Professor Franco Simone, dell'Università di Torino, il quale, da anni, con vigilante attenzione e solerte impegno di maestro mi ha seguito ed aiutato.

Questo lavoro è stato di molto facilitato grazie alla mia ammissione al Centre National de la Recherche Scientifique. Vada, quindi, il mio grazie al Professor Raymond Lebègue, Membre de l'Institut, ex presidente della ventinovesima sezione, al Professor Jean Fabre, della Sorbona, attuale presidente, ed al Professor Jean Frappier, della Sorbona, mio « parrain ».

N. B. — Siccome l'*Epistre Othea*, contenuta nei codici qui descritti, non era piú un testo da identificare, ho pensato fosse piú opportuno dare di essa non l'*incipit* reale, ma quello fornito dai singoli testimoni. L'*incipit* dell'*Epistre* può essere considerata la frase: « Ci commence l'epistre Othea la deesse, que elle envoya a Hector de Troye quant il estoit en l'aage de quinze ans » seguita dal primo verso del *Texte I*: « Othea deesse de prudence ». Sovente però il *Texte I* è preceduto da un *Prologue* contenente la dedica, altre volte, il trafiletto iniziale è stato modificato, altre volte infine, il codice è acefalo. Piuttosto che uniformare, alquanto artificialmente, l'*incipit*, ho pensato che fosse piú istruttivo permettere allo studioso di rendersi conto della grande varietà esistente in questo particolare aspetto della tradizione manoscritta dell'*Epistre*. Lungi dal turbare il lettore, penso che il sistema qui adottato gli permetta di rendersi conto, immediatamente, se il testo rechi la dedica oppure no e se appartenga ad una buona tradizione o meno.

Nella descrizione dei manoscritti ho ridotto al minimo le abbreviazioni ed ho cercato di fare in modo che, quanto dicevo per ognuno di essi, costituisse una notizia indipendente e facilmente comprensibile anche se estratta dal resto del lavoro. Le sole abbreviazioni di cui mi sono servito concernono le tre parti in cui è suddivisa ognuna delle cento « Histoires » dell'*Epistre* cioè *Texte*, *Glose* e *Allégorie*, abbreviate in *TEX*, *GLO* e *ALL*.

PARTE PRIMA

DESCRIZIONE DEI MANOSCRITTI

1.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 604 ($A\,I_1$).

Codice membranaceo (vélin) di 316 fogli (1) misurante 327 × 255 mm. La rilegatura (2) è di bazzana colla costola di marocchino rosso recante le iniziali di Louis XVIII (3), i gigli di Francia ed il titolo: *Poésies de Christine de Pisan,* dorati.

---

(1) Il volume, che subì alcune mutilazioni, doveva essere regolarmente composto, all'origine, da 42 fascicoli di otto fogli ciascuno (quaderni). Ecco come si presenta oggi. Il volume inizia con un foglio doppio la prima parte del quale non è scritta mentre la seconda reca, al *verso*, la tavola delle rubriche ed è numerata f. 1. Seguono quattordici fascicoli di otto fogli (ff. 2-113), il quindicesimo (ff. 114-120) ha solo sette fogli perché l'ultima carta è stata tagliata via. Del sedicesimo quaderno resta solo una carta, oggi numerata f. 121. Il diciassettesimo quaderno (che supponiamo fosse del pari regolare) è andato completamente perso, tuttavia si vede bene, ancora oggi, dopo le tre carte tagliate del sedicesimo fascicolo (la carta centrale di detto quaderno deve essere stata completamente asportata) e le prime due carte del pari tagliate del quaderno successivo (che chiameremo diciotto), il resto di un foglio doppio che marca l'esistenza di un fascicolo scomparso. (Ha quindi ragione il Roy a supporre che questo codice contenesse anche *Le dit de la pastoure.* Cfr. n. 6 a p. 12). Il diciottesimo fascicolo (ff. 122-127) consta di sei carte soltanto poiché i primi due fogli sono stati tagliati via. Dal quaderno diciannovesimo al quaderno quarantunesimo (ff. 128-311) si susseguono ventitré fascicoli regolari di otto fogli. L'ultimo fascicolo si compone di due fogli doppi, oggi numerati 312, 313 e 315, 316 e di una carta spaiata al mezzo, numerata 314. Il ms. si interrompe al f. 314v. I ff. 315r e 316r recano solo delle iscrizioni posteriori, i loro *verso* non sono scritti. Questi fascicoli non recano né parole di richiamo, né segnature visibili.

(2) I due « plats » di questa rilegatura sono oggi staccati dalla costola. (La rilegatura è stata di recente restaurata).

(3) P. PARIS, *Les manuscrits françois de la Bibliothèque du Roi...*, Paris, Techener, 7 vol., 1836-1848, T. V, p. 148.

Il presente testimone è scritto (1) su due colonne contenenti ciascuna da 36 a 42 righe. All'inizio di alcune delle opere ivi trascritte vi è uno spazio lasciato in bianco per le miniature e le lettere ornate che non furono però mai eseguite. Numerose rubriche.

P. Paris (2) aveva avanzato l'ipotesi che questo codice fosse stato scritto da Christine de Pizan. Questa ipotesi non ha avuto seguito perché la lezione offerta dal codice è lungi dall'essere perfetta.

Il manoscritto può essere datato colla prima metà del secolo XV (3). Nella seconda metà del secolo XVI, appartenne a Claude d'Augerolles (4), signore di Commières (Loire), il quale annotò, su di esso, alcuni avvenimenti contemporanei (1562-1594) o famigliari. Alcune di queste iscrizioni sono state pubblicate da P. Paris (5) e commentate da S. Solente (6). Il codice passò, in seguito, ed in circostanze non note, a Philibert de La Mare consigliere al Parlamento di Borgogna morto nel 1687. Come si sa, i suoi libri vennero acquistati, dopo ben note vicende (7), dal Reggente di Francia, nell'agosto del 1719. Un catalogo della collezione de La Mare accenna al nostro testimone (8). Il manoscritto reca ancora, sul f. 2r, le antiche segnature: De La Mare 413 e 7087[2] della continuazione del catalogo del

---

(1) La giustificazione media oscilla tra queste misure: 230 × 190 mm e 235 × 195 mm. Il ms. è verosimilmente opera di un solo scriba.

(2) *Les manuscrits françois...*, op. cit., T. V, p. 148.

(3) Sulla datazione di questo codice sono stati emessi pareri molto discordanti. P. Paris (*Les manuscrits françois...*, op. cit., T. V, p. 148) pensa che esso risalga alla fine del secolo XIV od all'inizio del secolo XV. Per R. Püschel (*Le livre du chemin de long estude par Christine de Pizan, publié pour la première fois d'après sept manuscrits de Paris, de Bruxelles et de Berlin*, Berlin, R. Damköhler-Paris, H. Le Soudier, 1881, p. V), « le manuscrit appartient, à coup sûr, au commencement du XV[e] siècle ». M. Roy, nella sua edizione delle *Œuvres poétiques de Christine de Pisan* (« S.A.T.F. », Paris, F. Didot, 3 vol., 1886-96, T. I, p. XVIII) asserisce che detto ms. fu eseguito verso la metà del secolo XV. P. G. C. Campbell (*L'Épître d'Othéa. Étude sur les sources de Christine de Pisan*, Paris, Champion, 1924, p. 9) lo data coll'inizio del secolo. Infine S. Solente (*Le livre de la Mutacion de Fortune par Christine de Pisan, publié d'après les manuscrits*, « S.A.T.F. », Paris, Picard, 1958-1966, in 4 vol., T. I, p. CXXX) si limita ad affermare, prudentemente, che il codice « fut copié au XV[e] siècle ».

(4) Su questo personaggio si vedano le informazioni che sono date da S. Solente nella sua citata edizione della *Mutacion de Fortune* alle pp. CXXX-CXXXI del tomo primo.

(5) *Les manuscrits françois...*, op. cit., T. V, pp. 178-79.

(6) *Le livre de la Mutacion de Fortune...*, ed. cit., T. I, pp. CXXX-CXXXI.

(7) L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque [Nationale] Impériale*, 4 vol., Paris, Imprimerie Impériale, 1868-81, T. I, pp. 361-64.

(8) Paris, Bibliothèque Nationale, ms. lat. 17'174, ff. 61r-83v: *Catalogue des manuscrits de M. de La Mare, conseiller au Parlement de Dijon, achetez par le Roy, en 1719*. Il nostro testimone potrebbe corrispondere all'articolo così descritto al f. 70r, sotto il titolo generale di *Humanitez-Grammaire*: « Recueïl de diverses poësies en françois. F[olio], c[arton] p[archemin] ».

Clément (1682) (1). Il Montfaucon (2) lo cita, assieme ad altri codici al N. 7087.

Questo testimone contiene una nutrita lista di opere della poetessa che qui ometto per brevità, rimandando il lettore alla descrizione datane dal *Catalogue des manuscrits français* (3), da P. Paris (4) e da M. Roy (5). Questo codice è già stato studiato pure da S. Solente nella introduzione della sua edizione del *Livre de la Mutacion de Fortune* (6).

L'*Epistre Othea* è contenuta nei ff. 83r-111v:

Inc. « Prologue. [T]res haulte flour par le monde louee ... »

Expl. « ... Auris bona audiet cum omni concupiscencia sapienciam. Ecclesiastici, ·III°· capitulo. Cy fine l'Epiltre Othea ».

Lo spazio per le miniature è lasciato libero solo per i cinque primi *Textes* e per la dedica, come nei manoscritti 492-493 di Chantilly (N. 21) e fr. 12·779 della Bibliothèque Nationale (N. 11) coi quali ha tanti punti in comune (7). Lo spazio per le lettere ornate è invece lasciato libero all'inizio dei cento *Textes*. I titoli e le citazioni latine sono rubricati. A causa della lettera ornata i primi tre versi della dedica furono scritti su sei righe. I cento capitoli dell'*Epistre* sono numerati. Il testo è completo e reca la dedica a Louis d'Orléans. La lezione offerta da questo manoscritto è assai vicina a quella del sopraccitato manoscritto di Chantilly di cui si può

---

(1) Questo ms. non è direttamente citato negli *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale* pubblicati da H. Omont (4 vol., Paris, E. Leroux, 1908-1913) i quali ricordano (T. II, p. 473, n. 345, T. III, p. 22, n. 361, T. IV, p. 20) solo l'odierno ms. fr. 603 che aveva la segnatura 7087 del Regius nella « Bibliothèque du Roi ». Il nostro invece era stato interpolato, nella continuazione del catalogo del Clément (1682), colla segnatura 7087^2.

(2) B. De Montfaucon, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova...*, 2 voll., Paris, Briasson, 1739, T. II, col. 788a, al N. « 7087 et les quatre suivans, œuvres de Christine de Pisan ».

(3) *Ancien Fonds*, T. I, al N. 604.

(4) *Les manuscrits françois...*, op. cit., T. V, pp. 148-80.

(5) *Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, op. cit., T. I, pp. XXII-XXIV. Una dettagliata descrizione di questo ms. si trova, sotto forma di « notice » dattiloscritta, presso l'« Institut de Recherche et d'Histoire des Textes ».

(6) Edizione cit., T. I, pp. CXXIX-CXXXI.

(7) I tre manoscritti contengono praticamente le stesse opere anche se il nostro ed il ms. fr. 12·779 sono stati mutilati (cfr. n. 5 e 6 a p. 12 e p. 68 n. 8). Sia M. Roy (*Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, op. cit., T. I, pp. XVIII-XX) che S. Solente (*Le livre de la Mutacion de Fortune*, op. cit., T. I, pp. CXXXI e CXXXVIII-CXL), che hanno studiato comparativamente la lezione offerta da questi testimoni, sono concordi nell'affermare la loro stretta parentela. Cronologicamente il ms. 492-493 di Chantilly è il più antico ed il ms. fr. 12·779 potrebbe precedere il ms. fr. 604.

considerare una copia (1) un po' piú scorretta (2). Entrambi i codici recano un'importante rubrica (f. 1v) sulla quale il Campbell (3) ha attirato l'attenzione: « Cy commencent les rebriches de la table de ce present volume fait, compilé par Christine de Pizan demoiselle, commencié l'an de grace mil CCC IIII^{XX}XIX, eschevé et escript en l'an mil quatre cens et deux, la veille de la nativité Saint Jehan Baptiste (4) ». La tavola delle rubriche (f. 1v) enumera però solo ventidue dei venticinque o ventisei (5) titoli di opere anticamente comprese in questo codice (6). Solo le opere elencate nella rubrica furono infatti effettivamente composte prima del 1402 (7). Si può dunque pensare che questo codice sia stato copiato da un altro che derivava, a sua volta, da un originale il quale conteneva solo le poesie scritte anteriormente al 1402 alle quali il primo copista aveva aggiunto quelle composte dal 1402 al 1405 (8). Oppure l'amanuense che

---

(1) Il nostro ms. reca praticamente tutte le varianti del gruppo ***A*** I (cfr. oltre, le note alle pp. 292-301, la n. 5 a p. 110 e le pp. 112-15) che si riscontrano nel ms. di Chantilly. Manca, ad esempio, il v. 40 del *TEX* III, alla citazione della Bibbia della *ALL* XV dà: « cap. III » (mentre i mss. ***A*** e ***B*** danno « cap. XIII »), alla *GLO* XLV il nome della donna che insegnò la medicina a Galieno è « Cleopatre », mentre nei mss. ***A*** e ***B*** è « Clempare », alcune frasi sono omesse alla *ALL* IIII^{XX}VIII, ecc.

(2) Le sviste dell'amanuense, se non sono gravissime, sono però assai frequenti e raggruppate. Esse segnano degli evidenti momenti di stanchezza o di distrazione dello scriba. Ad esempio, così è citata la massima evangelica della *ALL* XLI: « Qui furabatur iam furetur (sic) ». Alla *ALL* LV, manca la prima parte della citazione tratta da San Crisostomo; alla *GLO* IIII^{XX}II il ms. dà: « ... et apres sgecte... » per « se gecte »; alla *ALL* IIII^{XX}XVIII dà: « ... intus vero plana sunt ossibus... » per « plena », ecc. Le sviste minori sono assai frequenti. Per altri errori ed omissioni che questo testimone ha in comune col ms. 492-493 di Chantilly, cfr. n. 5 a p. 110 e n. 1 a p. 111.

(3) *L'Épître d'Othéa...*, op. cit., pp. 18 sgg.

(4) Il 23 giugno 1402.

(5) La tavola delle rubriche elenca ventidue titoli di opere, cioè fino alle *Quinze joyes de Nostre Dame rimeëz*. Ad esse dovevano far seguito: *Une oroison de la vie et passion de Nostre Seigneur*, *Le livre du chemin de long estude*, *Le livre de la Mutacion de Fortune* e l'*Epistre* alla regina Isabeau de Bavière. È probabile che il diciassettesimo quinterno scomparso contenesse *Le dit de la pastoure* come nei mss. 492-493 di Chantilly e fr. 12·779 della Bibliothèque Nationale (cfr. n. 8 a p. 68 e n. 1 a p. 107).

(6) A causa dei fogli tagliati via, *Les enseignemens moraux* (ff. 118r-120v) sono incompleti. *Une oroison de Nostre Dame* e *Les quinze joyes de Nostre Dame rimeez* mancano. Come afferma il Roy (*Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, op. cit., T. I, p. XXIII, n. 3), il ms. doveva contenere anche *Le dit de la pastoure* che è mancante a causa della perdita del diciassettesimo quinterno. Sono pure incompleti *Une oroison de la vie et passion de Nostre Seigneur* (f. 121r e v), *Le livre du chemin de long estude* (ff. 122r-160v) e l'*Epistre* alla regina Isabeau de Bavière (f. 314r e v).

(7) M.-J. Pinet, *Christine de Pisan*, 1364-1430. *Étude biographique et littéraire*, Paris, Champion, 1927, p. XIX.

(8) L'ultima opera raccolta, l'*Epistre* alla regina, è appunto datata col 5 ottobre 1405.

trascrisse questo codice copiò direttamente sull'originale che conteneva le poesie fino al 1402 ed aggiunse lui stesso quelle composte dal 1402 al 1405. Insomma il ms. fr. 604 può essere sia la copia di un originale come già una copia di un'altra copia.

Questo manoscritto, che contiene l'*Epistre* alla regina Isabeau de Bavière (5 ottobre 1405), è posteriore al 1405 e, con ogni verosimiglianza, posteriore di parecchio. Esso ci offre il testo della prima redazione dell'*Epistre* (1), ma la sua lezione, assai vicina a quella del ms. 492-493 di Chantilly (2), è parecchio scorretta e rimaneggiata per cui questo testimone non riveste interesse alcuno per la ricostruzione del testo dell'opera.

Il codice sarà designato colla sigla ***A*** I_1.

2.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 606 (*B*).

Codice membranaceo (vélin) di 47 fogli (3) misurante 347 × 258 mm.

---

(1) Le caratteristiche di questa prima redazione saranno esposte nella seconda parte di questo lavoro alle pp. 292 sgg.

(2) Si veda quanto sarà detto a tal proposito alle pp. 110-116 e soprattutto le note 5 a p. 110 e 1 a p. 111.

(3) Il codice consta di sei fascicoli senza segnature o le cui segnature sono state asportate dal rilegatore. Oggi il codice si presenta così. All'inizio, dopo un foglio doppio di carta ed uno di pergamena di guardia aggiunti colla rilegatura secentesca, vengono i primi tre fascicoli di otto fogli ciascuno (quaderni) (ff. 1-24) con parole di richiamo alla fine di ogni fascicolo scritte dallo stesso amanuense che copiò il testo. Il quarto fascicolo (ff. 25-31) consta di sette fogli (« terno », più una carta). La carta spaiata è posta al centro del fascicolo ed è oggi numerata f. 28. Le parole di richiamo, alla fine del fascicolo, sono di un'altra mano. Seguono due fascicoli regolari di otto fogli ciascuno (ff. 32-47) senza parole di richiamo. Il f. 47 non è scritto. Alla fine del volume vi è un foglio di pergamena ed uno di carta di guardia aggiunto colla rilegatura secentesca.

Durante la confezione del ms. deve essersi verificata una qualche irregolarità per cui si dovette intercalare una carta (f. 28) al centro del quarto fascicolo. Va notato che mentre, a partire dalla « Histoire » XII (f. 8r), tutti i *TEX*, *GLO* e *ALL* sono regolarmente numerati (ad eccezione della *ALL* XLII e della *GLO* e *ALL* LV), la *ALL* LVII, che si trova su *verso* del f. 27, non lo è più come, del pari, tutta la « Histoire » LVIII trascritta sul f. 28r la quale non porta neppure i sottotitoli rubricati. La *ALL* LX, che si trova sul f. 29r, è numerata erroneamente LIX ed il *TEX* e la *GLO* LXI sono stati numerati LX.

Gli antichi fogli di guardia sono stati incollati sulle facciate interne della copertina all'inizio ed alla fine. Su questi fogli vi sono delle iscrizioni. Su quello incollato al *verso* della copertina dell'inizio vi è un'iscrizione risalente all'inizio del secolo XVI

La rilegatura odierna (1) è di marocchino rosso decorata dello stemma dei reali di Francia (2) e con sulla costola il titolo: *L'Epist[re] Othea*. Il codice è scritto su due colonne (giustificazione media, 235 × 180 mm.) le quali contengono da 38 a 40 (generalmente 39) righe ciascuna. Questo superbo esemplare è accuratamente scritto e splendidamente decorato da ampie rubriche e da 101 miniature che commentano le cento « Histoires » e la dedica; le miniature debbono essere considerate, artisticamente, parte integrante dell'opera letteraria (3). Questo codice, ed il ms. Harley 4·431 (4), sono i soli a recare delle rubriche esplicative (qui ad inchiostro violetto, mentre i titoli e le citazioni latine sono ad inchiostro rosso) prima di alcune miniature (5) e devono essere stati preparati sotto la diretta

---

(« En ce livre a cent une hystoire et XLVI feulletz escriptz et fut reveu par frere... le II[e] jour de avril Mil V[e] et dix ») ed un'altra più recente (« L'epistre de Othea dedié a Monsieur d'Orleans fils du roy Charles le quint et mise en vers françoys par Christine file de Maistre Thomas de Pizan aultrement dict de Boulongne ») e due disegni (il primo parzialmente nascosto dall'etichetta che porta la segnatura attuale rappresenta un uomo che si appoggia ad un'asta, il secondo rappresenta una ruota alata). Sul foglio di pergamena incollato nella parte interna della copertina della fine si legge: « Leo rugiens et ursus exuriens princes impius super populum pauperem. Dux indigens prudentia multos opprimit per calumpniam ».

(1) Originariamente, e qualora il nostro ms. si identifichi (come è molto verosimile) con quello che Jean de Berry acquistò da Christine, esso era « couvert de drap de soye noir ouvré, à deux fermouers de cuivre dorez, à V boullons de mesmes sur chascune aiz » (cfr. p. 17 e n. 2). All'inizio del secolo XVI esso era « couver[t] de veloux rouge et tenné, garny de fermans de leton, de boulhons et carrées ». Questa seconda informazione ci è tramandata dall'inventario della libreria che i duchi di Bourbon avevano a Moulins. (Cfr. A.-M. CHAZAUD, *Les enseignements d'Anne de France, duchesse de Bourbonnois et d'Auvergne, à sa fille Susanne de Bourbon*, Moulins, C. Desrosiers, 1878, pp. 255-56. Gli inventari delle librerie borboniche a Aigueperse e a Moulins sono pubblicati alle pp. 213-58).

P. PARIS (*Les manuscrits françois...*, op. cit., T. V, p. 182) dice che il ms. era « relié autrefois sur bois ».

(2) Lo stampo, dal disegno severo, col quale furono impresse queste armi, risale al regno di Louis XIV. Cfr. J. GUIGARD, *Nouvel armorial du bibliophile. Guide de l'amateur des livres armoriés*, Paris, E. Rondeau, 1890, T. I, parte prima: *Maisons souveraines*, p. 25, fig. 2.

(3) M.-J. PINET, *Christine de Pisan...*, op. cit., p. 62: « Ses dits... ses ballades... et surtout cette curieuse *Epistre qu'Othea la deesse envoya a Hector de Troie* ne prennent un sens artistique que dans les splendides manuscrits du duc de Berry ou de la Maison de Bourgogne. Séparé des ' histoires ' qui l'accompagnent, des fioritures qui enjolivent une riche calligraphie, pauvrement imprimé, le texte perd une partie de sa valeur ».

(4) Cfr. la descrizione al N. 38, pp. 199-210.

(5) Queste rubriche precedono i « Textes » I, II, III (per un errore dello scriba che trascrive qui parte della rubrica della miniatura che precede il *TEX* VI), VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, e più brevi prima dei *TEX* XIV, XV, XVI, XVII, XVIII.

sorveglianza della scrittrice che li destinava ad alti personaggi. Oltre alle miniature ed alle ampie rubriche, spiccano delle lettere ornate blu e granato su fondo oro, e dei « pieds de mouche » oro su fondo blu e granato. Dalle lettere ornate si diparte, verso l'alto e verso il basso, una decorazione (rinceaux) sul tema del tralcio ornato di viticci e di pampani stilizzati secondo la moda tipicamente in voga nelle officine librarie parigine all'inizio del sec. XV. La miniatura è pure circondata da una decorazione molto parca costituita dagli stessi elementi decorativi intramezzati da variazioni sul tema della mela spinosa. Essendo nell'impossibilità di descrivere, in questa sede, le troppo numerose e belle miniature (1) che ornano il manoscritto, rimando il lettore agli studi già esistenti su questo prezioso codice (2). Il numero considerevole di problemi che esso suscita, da questo punto di vista, non si prestano certo ad una facile esegesi, non stupirà dunque che il giudizio di studiosi di provato valore non concordi sempre su alcuni dati. Mi permetterò di ricordare qui quanto, di recente, ha detto, molto opportunamente il Porcher, a proposito dell'artista che avrebbe decorato questo ed altri manoscritti di Christine:

> « Il s'agit d'un seul peintre (3), peut-être, un Lombard en tout cas, directement issu de Giovanni de' Grassi et, toutes proportions gardées, lointain précurseur de Pisanello. Chose curieuse, ce peintre de talent, original, spirituel,

---

(1) Queste miniature hanno una larghezza di 80 mm circa ed una altezza molto variabile.

(2) L. SCHAEFER, *Die Illustrationen zu den Handschriften der Christine de Pizan*, « Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft », X, 1937, pp. 163-64, 172-75, 199. *Manuscrits à peintures en France du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1955, p. 74, N. 149. J. PORCHER, *L'Enluminure Française*, Paris, Arts et Métiers Graphiques, 1959, p. 56; M. MEISS, *The Exhibition of French Manuscripts of the XIII-XVI Centuries at the Bibliothèque Nationale*, « The Art Bulletin », settembre 1956, pp. 192-94; *Europäische Kunst um 1400*, Wien, Kunsthistorisches Museum, 1962, p. 174, N. 115.

C. COUDERC, *Album de portraits d'après les collections du Département des Manuscrits*, Paris, Berthaud, s.d., [1908], pp. 23-24, pl. LIII.

(3) La SCHAEFER (*Die Illustrationen zu den Hss. der Chr. de Pizan*, op. cit., *passim*) crede invece che i mss. della scrittrice fossero stati decorati da parecchi artisti e persino nel ms. fr. 606 distingue mani differenti. Il MEISS (*The Exhibition of French Mss. of the XIII-XVI Centuries at the Bibliothèque Nationale*, op. cit., pp. 192-94) cerca invece di identificare e di caratterizzare questo artista che converrebbe chiamare « Maître de Christine de Pizan ». A proposito dell'identificazione di questo artista vien fatto talvolta il nome di una donna: Anastaise, che la poetessa elogia nella *Cité des dames* (ms. fr. 608, ff. 46v-47r, parte prima, cap. XLI). Mentre ancora J. MOULIN (*Christine de Pisan*, Paris, Seghers, 1962, p. 16) scriveva recentemente « on aimerait croire que ces pages ravissantes (mss. fr 835, 606, 836, 605)... soient nées de l'intelligente collaboration de deux femmes », già H. MARTIN (*La miniature en France du XIII^e au XV^e siècle*, Paris et Bruxelles, Van Oest, 1923, pp. 72-76) aveva avanzato l'ipotesi che questa artista, probabilmente di origine italiana, avesse

ironique même, paraît s'être borné à la clientèle de Christine. Son activité, qui se situe vers 1400-1405, d'après ce que nous en connaissons, devance à ce point la technique des millieux parisiens, le décalage est tel, qu'il a dû surprendre, choquer peut-être et qu'en fait, s'il a exercé quelque action sur ses collègues français, cette action reste à nos yeux diffuse. Sa manière impressionniste (L'aurore, f. 21v), son étonnante sensibilité à l'égard de la couleur, la liberté de son imagination, n'ont pas laissé de traces directes, mais elles ont contribué sans doute... à attirer l'attention de l'école de Paris sur les spectacles de la nature » (1).

Contrariamente a quanto si credeva innanzi (2), il ms. fr. 606 non va considerato una copia artisticamente inferiore a quella offerta dal ms. Harley 4·431, bensí un originale che sarebbe stato copiato invece « de façon assez lourde » (3) dall'artista o dagli artisti che illustrarono il codice londinese.

Questa osservazione conduce a parlare della data alla quale il ms. fu composto. Anche su questo problema i pareri finora espressi sono discordanti. Vero è che non si può derimere la questione della datazione se non si è prima dibattuta la questione dell'origine e della provenienza del ms. Sarà opportuno, a questo punto, farne la storia. Già P. Paris (4) e L. Delisle (5) avevano fatto osservare che i mss. fr. 835, 836 e 605 formavano un tutto unico. Il Roy (6) aggiunse anche il ms. fr. 606 a questa lista e cosí ricostruí un volume abbastanza omogeneo contenente venti-

---

lavorato al ms. Harley 4·431. La Schaefer (p. 199) si dimostra scettica su questa identificazione, tuttavia pensa che la mano di Anastaise si ritrovi nella decorazione del ms. fr. 836. Va ricordato, a tal proposito, che Christine, la quale è molto diffusa e precisa sull'attività di Anastaise, non ce la descrive come una pittrice di « Histoires » quanto come una decoratrice di manoscritti. Le espressioni da lei usate nella *Cité des dames* (ms. e fol. *cit.*, I, 41) sono le seguenti: « Anastaise, qui tant est experte a faire vignettes d'enlumineure en livres et champaignes d'ystoires, qu'il n'est mencion d'ouvrier en la ville de Paris, ... qui si doulcement face fleureterie et menu ouvraige que celle fait... ».

(1) J. PORCHER, *L'Enluminure Française*, op. cit., p. 56.

(2) Questa opinione emessa dalla Schaefer (pp. 163 e 172-74) fu accettata dal CAMPBELL (*L'Épître d'Othéa*, op. cit., p. 19).

(3) *Manuscrits à peintures en France du XIII^e^ au XVI^e^ siècle*, op. cit., pp. 74-75, N. 149.

(4) P. PARIS, *Les manuscrits françois de la Bibliothèque du Roi*, op. cit., T. V, p. 180, T. VI, pp. 399, 402.

(5) Il DELISLE, nell'*Inventaire général et méthodique des manuscrits français de la Bibliothèque Nationale* (Paris, Champion, 1876) se aveva erroneamente ravvicinato il ms. fr. 605 (p. 74) ai mss. fr. 604 e 12·779, oltre che ai mss. fr. 835 e 836, come fa osservare giustamente M. ROY (*Œuvres poétiques de Chr. de Pisan*, ed. cit., T. I, p. VIII), parlando invece del ms. fr. 606 (p. 79), si era limitato a suggerire la possibilità che questo codice fosse parte di un più antico volume che avrebbe compresi pure i mss. fr. 835 e 836.

(6) *Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, op. cit., T. I, pp. V-XII.

cinque opere della poetessa. Questi codici posti nell'ordine seguente: 835, 606, 836, 605 permettono di costatare, non senza stupore, che la numerazione che esiste all'inizio di ogni opera compresa nei codici si sussegue normalmente da 1 a 25; l'*Epistre Othea*, contenuta nel fr. 606, recando il N. 14. Non restava piú allo studioso che trovare, in un inventario del sec. XV, una informazione che gli permettesse di attribuire al volume, cosí ricostruito, il nome di suo antico proprietario. Ora l'inventario di Jean de Berry, redatto nel 1413, oltre ad un volume contenente solo l'*Epistre* (1) parla di:

> « Un livre compilé de pluseurs balades et dictiez, fait et composé par damoiselle Christine de Pizan, escript de lettre de court, bien historié et enluminé; et au commancement du second fueillet, après la table dudit livre, a escript — *Tous mes bons jours*, couvert de drap de soye noir ouvré, à deux fermouers de cuivre dorez, à V boullons de mesmes sur chascune aiz; lequel livre Monseigneur a achaté de ladicte demoiselle IIc escus » (2).

Grazie all'*incipit*, il Roy dopo P. Meyer ed il Delisle (3), ha potuto identificare, nel ms. fr. 835, appunto il volume appartenuto a Jean de Berry e, di conseguenza, gli altri tre. Passando poi all'esame del contenuto, lo studioso ne fissava la data approssimativa (1408-1413) non senza commettere una svista di qualità (4) tosto riparata d'altronde (5). Secondo il Roy dunque i quattro manoscritti suddetti, tra i quali il fr. 606, sarebbero stati composti tra il 1408 ed il 1413 (data alla quale risultano essere in possesso del duca). Nel 1416, il codice, che fu poi diviso nei quattro manoscritti oggi pervenutici, passò alla figlia del duca Marie de Berry, sposa di Jean Ier de Bourbon, come fa fede la nota aggiunta all'inventario redatto in quell'anno: « Baillé à la duchesse de Bourbonnais » (6).

---

(1) J. Guiffrey, *Inventaires de Jean duc de Berry*, Paris, Leroux, 1894-96, 2 vol., T. I, p. 249, N. 949: « Item, le *Livre de l'espitre que Othéa la déesse envoia à Éthor*, compilé par demoiselle Christine de Pizan, escript en françois, de lettre de court, très bien historié; et au commancement du second feuillet a escript: *pour ce le dy*; couvert de cuir vermeil empraint à deux fermouers de cuivre et tixus noirs, lequel livre ladicte Christine a donné à mondit Seigneur ». L. Delisle, *Le cabinet des mss.*, op. cit., T. III, p. 193, N. 290.

(2) *Ibid.*, T. I, p. 252, N. 959. L. Delisle, *Le cabinet des mss.*, op. cit., T. III, p. 193, N. 291.

(3) L. Delisle, *Recherches sur la librairie de Charles V*, Paris, Champion, 1907, 2 vol.; Partie II: *Inventaire général des livres ayant appartenu à Jean de France, duc de Berry*, p. 269, N. 291 e nota a p. 316.

(4) Lo studioso infatti lesse la data della lettera inviata alla regina e che si trova all'inizio delle *Epistres sur le Roman de la Rose*, 1407 mentre è 1401. Cfr. l'ed. delle *Œuvres poétiques de Chr. de Pisan*, T. I., p. IX.

(5) *Ibid.*, T. II, p. VII, n. 1.

(6) L. Delisle, *Le cabinet des mss.*, op. cit., T. III, p. 193, N. 291; Id., *Recherches sur la librairie de Charles V*, op. cit., T. II, p. 269, N. 291.

Questo codice si trovava ancora nella libreria dei Borboni nel 1510 ed era già diviso in quattro differenti manoscritti (1). Come ben si sa, la ricca collezione del Conestabile di Borbone venne confiscata da Francesco I, nel 1523 (2) ed i nostri testimoni, tra cui l'odierno fr. 606, passarono a Fontainebleau e poi a Parigi verso il 1560-70 con tutto il fondo regio (3). Verso quella stessa data fu redatto un inventario della libreria ma molto imperfetto e sommario (4) per cui riesce assai difficile indentificare il nostro codice con uno dei cinque, o sei, ivi menzionati e contenenti l'*Epistre* (5). È noto infatti che almeno quattro (6) erano i manoscritti di questa opera che si trovavano a Moulins, uno veniva certamente da Blois (7) e può essere identificato col ms. fr. 1185 (cfr. N. 4, p. 32, nn. 6 e 7), un altro veniva da Cognac e si identifica coll'attuale ms fr 2141 (cfr. sopra N. 8, p. 54), infine anche il ms fr 1186 avrebbe potuto trovarsi, a quel momento, nella collezione reale (cfr. N. 5, p. 37, n. 3).

---

(1) Questa informazione la si desume dall'*Inventaire des livres qui sont en la librairie du chasteau de Molins* oggi conservato alla « Bibliothèque Nationale », Coll. Dupuy, vol. 488, ff. 210 sgg.

Questo inventario fu pubblicato da Le Roux de Lincy (*Catalogue de la bibliothèque des ducs de Bourbon en 1507 et en 1523*, Paris, Crapelet, 1850, p. 108. I nostri quattro mss. sono citati a p. 66 ai Nn. 286-87 e 289-90) e da A.-M. Chazaud in appendice a *Les enseignements d'Anne de France...*, op. cit., pp. 255-56 ai Nn. 310-11 e 313-14. Cfr. pure le *Œuvres poétiques de Chr. de Pisan*, ed. cit., T. I, pp. XI-XII.

(2) L. Delisle, *Le cabinet des mss.*, op. cit., T. I, pp. 165 sgg.

(3) *Ibid.*, p. 194.

(4) H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale. Introduction et concordances*, Paris, Leroux, 1921, pp. 21-25.

(5) Id., *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, Paris, Leroux, 1908, T. I, pp. 287 sgg., ai Nn. 479: « Les epistres d'Othea, Les epistres d'Othea »; 1017: « Les cent histoires de Troye, en rithme »; 1092: « Epistre d'Othea, envoyée à Hector, en rithme françoise, par Christine de Pisant »; 1861: « L'epistre d'Othea, dédiée à M. d'Orleans, filz de Charles quinte »; 1862: « Othea de la droitte chevalerie de la vie humaine » (= ms. fr. 1185). Se si considera che il N. 479, ripetendo due volte il titolo, segnala la presenza di due mss. di quest'opera, detti codici erano sei.

(6) A. M. Chazaud, *Les enseignements d'Anne de France...*, op. cit., pp. 240 sgg., ai Nn. 106: « Les épistres à Othéa »; 294: « Les espitres Othéa, en papier, à la main »; 296: « Une autre espitre à Othéa, à la main »; 313: « Ung autre volume des espitres que Othéa, déesse de prudence, envoya à Hector de Troye, en parchemin, à la main ». Cfr. pure Le Roux de Lincy, *Catalogue de la Bibliothèque des ducs de Bourbon en 1507 et en 1523*, op. cit., p. 46, N. 100; p. 64, Nn. 270 e 271; p. 66, N. 289. A Moulins vi era poi un quinto ms. dell'*Epistre* che corrisponde al ms. lat. 6·482. Cfr. la descrizione al N. 20, pp. 101-105.

(7) H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. I, Inventario del 1518, p. 27, N. 179: « Othea, dame de sapience... ». Inventario del 1544, p. 227, N. 1407: « Ung autre livre, en parchemyn, couvert de veloux bleu, inthitulé: Le livre de Othea ».

Ben piú facile è, invece, rintracciare il nostro codice negli inventari del Rigault (1) (1622), dei Dupuy (2) (1645) e del Clément (3) (1682) poiché esso porta, in alto a destra, nel f. 1r, le antiche segnature.

Il Montfaucon (4) citò indirettamente il nostro manoscritto ed il Lacurne de Sainte-Palaye (5) gli dedicò una nota manoscritta.

La scoperta veramente interessante del Roy fu per lungo tempo pienamente accettata non solo perché in gran parte rispondente a verità, ma anche perché era difficile, in casi come questi, trovare una soluzione di ricambio valevole. Il Campbell fece, per primo, notare certe incongruenze che tale ricostruzione recava con sé. Infatti il Roy, troppo sicuro di questa sua brillante identificazione, aveva affermato: « D'ailleurs, si quelque doute subsistait encore... il serait vite dissipé par un examen sommaire de l'écriture, de la disposition identique des quatre fragments, de l'enluminure des miniatures ou des lettres ornées, dues certainement à la même plume et au même pinceau » (6). Ora, è appunto su questo punto che la tesi del Roy è effettivamente piú debole. Infatti, ad una attenta osservazione, risulta che sia l'ortografia che le abbreviazioni dei mss. fr. 605 e 606 sono totalmente differenti. Questa pur valida osservazione del Campbell non dovrebbe permettere allo studioso di affermare che una delle prove che il Roy allega è « entièrement erronée » (7), ma semplicemente che la poetessa si era servita, nello stesso tempo, di due copisti

---

(1) H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. II, p. 296, N. 672: « Le livre Othea, de Christine de Pise, avec figures ».

(2) *Ibid.*, T. III, p. 23, N. 408: « Epistre d'Othea, dediée à Monsieur d'Orleans, fils du roy Charles V, et mise en vers françois par Christine, fille de M. Thomas de Pizan, autrement dict de Boulogne ».

(3) *Ibid.*, T. V, p. 20, N. 7089: « Epitre d'Othea, dédiée à M. d'Orléans fils du roy Charles IV et mise en françois par Christine, fille de Thomas de Pisan, autrement dit de Boulogne ».

(4) *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, op. cit., T. II, p. 788a, al N. 7087 dà: « 7087 et les 4 suivans: Œuvres de Christine de Pisan ».

(5) Bibliothèque Nationale, « Collection Moreau », ms. N. 1655, notice 511, f. 118r. L'erudito aveva già indovinato che la cifra XIIII posta all'inizio nel testo dell'*Epistre* in questo ms. significava che il codice faceva parte di una più ampia collezione e segnalava il ms. 7088 (l'odierno fr. 605) come « suite » naturale di esso.

(6) *Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, op. cit., pp. VII-VIII.

(7) P. G. C. Campbell, *L'Épître d'Othéa*, op. cit., p. 22. La seconda accusa che il Campbell muove (p. 23) all'ipotesi del Roy è, a sua volta, completamente errata. Infatti il ms. fr. 606 non è da identificarsi col codice che conteneva solo l'*Epistre* e che incominciava colla frase « pour ce le dy » al secondo foglio (cfr. n. 1 p. 17), frase che si trova effettivamente nei mss. che contengono la dedica al duca di Berry (v. 38) poiché, secondo il Roy, il fr. 606 faceva parte di un solo grande volume. Quindi il duca dovette possedere due testi dell'*Epistre*.

differenti. Tuttavia, la Schaefer (1), che pure accetta la tesi del Roy, pensa che l'artista che decorò i mss. fr. 835 e 836 non va identificato con quello o con quelli che decorarono il ms. fr. 606. Desta d'altronde sorpresa che, accanto ai primi tre codici riccamente miniati, il ms. fr. 605 non rechi alcuna miniatura (2). Ma l'appunto piú grave che il Campbell muove alla tesi del Roy è fondato sulla giusta costatazione fatta dallo studioso che il ms. fr. 606 reca la dedica a Louis d'Orléans. Quando si sa, con certezza, che Jean de Berry possedeva un ms. con una dedica espressamente scritta per lui (3) diventa automaticamente difficile, per il Campbell, pensare che il duca possedesse (4) un altro esemplare della stessa opera con la dedica al marito di Valentina Visconti.

Fatte queste osservazioni, viene a proposito ricordare l'ammonimento del Porcher (5) il quale consiglia la massima prudenza nell'identificare i codici che sarebbero appartenuti al duca di Berry, ma si deve altresí sottolineare che le controprove recate dal Campbell non distruggono l'ipotesi del Roy. Stando cosí le cose, penso che tutto quello che si può affermare è che questi codici che si trovavano nella libreria dei Borboni a Moulins, erano già divisi in quattro differenti volumi fin dal 1510 (6). Da quanto è stato detto ne deriva che anche la data di confezione proposta dal Roy (1408-1413) va riveduta e ciò non fa che rendere piú aleatoria la datazione stessa. Il Porcher, che pur fissa per i manoscritti fr. 835-836 una data che si aggira verso l'anno 1405 (p. 75, N. 150), pensa invece che il nostro testimone risalga agli anni 1400-1402 (7). La Schaefer (8)

---

(1) L. SCHAEFER, *Die Illustrationen zu den Hss. der. Chr. de Pisan*, op. cit., pp. 198-99.

(2) P. Paris nota, inoltre, che il ms. fr. 605 sarebbe stato scritto da un copista inglese (*Les manuscrits françois*, op. cit., T. V, p. 180).

(3) J. GUIFFREY, *Inventaires de Jean duc de Berry*, op. cit., T. I, p. 249, N. 949. Grazie all'*incipit* dato dall'inventario siamo sicuri che questo ms. portava la dedica al Duca. Cfr. n. 1, p. 17.

(4) Va, tuttavia, segnalato e sottolineato che il duca non ricevette in dono questo codice ma lo acquistò (cfr. la citazione dell'inventario da me fatta a p. 17). È possibile che Jean de Berry, appassionato bibliofilo, si fosse invaghito di quel bel ms. e l'avesse acquistato dalla scrittrice che forse non lo destinava a lui e che quindi non aveva preposto al testo dell'*Epistre* la dedica che aveva già scritta per il duca in altra occasione.

(5) J. PORCHER, *L'Enluminure Française*, op. cit., p. 57. (Cfr. pure *Les manuscrits à peintures en France du XIII^e^ au XVI^e^ siècle*, op. cit., pp. 74-75.

(6) A. M. CHAZAUD, *Les enseignements d'Anne de France...*, op. cit., pp. 255-56.

(7) *Manuscrits à peintures en France du XIII^e^ au XVI^e^ siècle*, op. cit., p. 74. N. 149.

(8) L. SCHAEFER, *Die Illustrationen zu den Hss. der Chr. de Pisan*, op. cit., p. 163.

invece aveva già avanzato, per esso, la data del 1405. Mi pare che questa seconda data sia da preferirsi, infatti, benché l'anno di composizione dell'*Epistre* sia da fissarsi approssimativamente con, oppure verso, il 1400, il nostro manoscritto ne reca la seconda versione (Fam. ***B***). Sarà dunque piú probabile che esso sia stato scritto qualche anno dopo (1). Infatti, e malgrado tutto, la grande somiglianza grafica e decorativa del ms. fr. 606 coi mss. fr. 835, 836 e 605 resta pur sempre notevole. Ora, sebbene non sia possibile provare, in modo irrefutabile, che il fr. 606 è veramente la seconda parte del codice posseduto da Jean de Berry (2), come vorrebbe il Roy (3), resta tuttavia possibile pensare che il nostro codice sia stato scritto nello stesso torno di tempo in cui furono scritti questi altri. Ora il ms. fr. 605 contiene l'*Epistre* alla regina che reca la data 5 ottobre 1405. Personalmente ho avuto altresí modo di rilevare che le non molte varianti che vi sono nel fr. 606 rispetto al ms. Harley 4·431 (databile col 1410-1412) denotano che il codice parigino è piú vicino alla versione primitiva (Fam. ***A***) di quello londinese. Sarà quindi lecito fissare la data di confezione del nostro codice verso il 1405 senza che sia possibile poterla precisare oltre. Ad una analoga conclusione giunge pure il Lecoy (4) il quale ha studiate alcune ballate di Christine contenute nel ms. fr. 835 e nel ms. Harley 4.431 del British Museum. L'illustre romanista pensa che la confezione degli attuali quattro volumi che componevano il manoscritto acquistato da Jean de Berry si fosse protratta su di un lasso di tempo considerevole, dalla fine del 1403 alla fine del 1405.

Il codice contiene solo l'*Epistre Othea*:

Inc. f. 1r. « Prologue. Tres haulte fleur par le monde louee... ».

Expl. f. 46v. « ...Auris bona audiet cum omni concupiscencia. Ecclesiastici ·III· capitulo. Explicit l'espitre Othea ».

Il testo offerto dal codice è completo e reca la dedica a Louis d'Orléans. Le « Histoires » sono numerate. La lezione offerta dal fr. 606 è buona

---

(1) Cf. oltre le pp. 289-303.

(2) M.-J. Pinet (*Christine de Pisan*. op. cit., p. 97, n. 2) interpretando un po' liberamente lo Champion (*La librairie de Charles d'Orléans*, Paris, Champion, 1910, p. 32, n. 1) pensa che questo codice fosse appartenuto a Louis d'Orléans. Identica imprecisione nel catalogo dell'esposizione di Vienna cit. a p. 15, n. 2.

(3) Se ciò fosse possibile, si avrebbe un *terminus post quem* sicuro: il 5 ottobre 1405 data dell'*Epistre* alla regina Isabeau contenuta nel ms. fr. 605. La Schaefer (p. 163) che non parla del ms. fr. 605 (perché non contiene miniature) sposta questa data all'aprile 1404, data della morte di Philippe le Hardi per il cui decesso la poetessa scrisse una ballata (Questa ballata reca il N. XLII nell'edizione Roy, T. I, pp. 255-57) che è compresa nel ms. fr. 835.

(4) F. Lecoy, *Note sur quelques ballades de Christine de Pisan*, in *Fin du Moyen Age et Renaissance. Mélanges de Philologie Française offerts à Robert Guiette*, Anvers, De Nederlandsche Boekhandel, 1961, pp. 107-14, specialmente nota 3 a p. 108.

e quasi identica a quella data dal ms. Harley 4'431 (1). Si tratta quindi di un manoscritto dalla famiglia ***B*** che reca la seconda redazione dell'*Epistre*. Il Campbell (2) afferma di aver trovato maggiori sviste dovute al copista in questo codice che in quello londinese. Dopo di aver collazionato i due manoscritti a mia volta, ho notato che l'affermazione del Campbell è sostanzialmente esatta ma che tuttavia il manoscritto parigino (= ***B***), molte volte, serve a correggere le imprecisioni di quello londinese (= $\boldsymbol{B_1}$) (3). Si dovrà quindi tenere assolutamente conto di esso nella preparazione di una edizione critica di questo testo.

Naturalmente, dopo quanto è stato detto sopra, mi pare di dover dissentire dal Roy il quale pensava che « malgré les avantages que peut offrir le ms. du Musée britannique, [il n'avait] pas eu d'hésitation pour adopter ... le texte du manuscrit du duc de Berry et lui donner la préférence pour toutes les poésies qu'il renferme » perché « il est facile d'invoquer en sa faveur les meilleures considérations, tirées non seulement de son origine bien établie, mais surtout de l'excellence de son texte » (4). Senza voler togliere alcun merito alla buona lezione offerta da questo manoscritto che è senz'altro un originale ed un esemplare di presentazione destinato a qualche illustre personaggio, penso che sia meglio prendere come testo base per un'edizione dell'*Epistre* il ms. Harley 4·431, appunto a causa della sua origine ben stabilita, della sua storia ben nota nonché per la bontà della sua lezione (5) la quale deve d'altronde essere consi-

---

(1) I due testimoni hanno in comune alcune tipiche varianti. Mi limito a dare qui tre soli esempi, rimandando il lettore alle pp. 292-301 del presente lavoro ed alla prossima edizione del testo. Alla *GLO* VIII danno: « De Saturnus est le jour du samedi nommé et le mettal que nous appellons plomb, et est planete de condicion tardive... » per « et le metail que nous appellons plong lui · est attribué, et est... » dato dai mss. ***A*** I (in questo caso, i mss. ***A*** recano la stessa omissione dei mss. ***B***). Benché piú chiara, la lezione di ***A*** I può essere spuria. Cfr. quanto sarà detto oltre a proposito di questo codice alle pp. 110-116 e soprattutto a p. 115 e n. 1. Alla *GLO* LXVI danno: « Quant Hercules, avec grant foison de grieux, vindrent... » per « Quant Jason et Hercules... vindrent... » dato dai mss. ***A*** I (i mss. ***A*** danno la lezione dei mss. ***B***). Alla *ALL* IIII^{XX}I danno: « Erunt homines... timidi. Secunde ad Thimologium » per « tumidi » e « ad Thymoteum » dato dai mss. ***A***, ecc.

(2) P. G. C. CAMPBELL, *L'Épître d'Othéa*, op. cit., p. 19.

(3) Mi limito a dare tre esempi. *ALL* VIII, $\boldsymbol{B_1}$ dà: « Si comme le bon chevalier doit estre tardif... c'est assavoir bien penser sentence ains que on la donne », mentre ***B*** dà: « ains que il la donne ». *GLO* XXXVII, $\boldsymbol{B_1}$ dà: « Leomedon fu de Troye », ***B*** dà: « Leomedon fu roy de Troye ». *GLO* IIII^{XX}VIII, $\boldsymbol{B_1}$ dà: « Tu ne dois desprisier ton conseil de petite personne », ***B*** dà: « Tu ne dois desprisier conseil de petite personne... », ecc.

(4) *Œuvres poétiques de Chr. de Pisan*, ed. cit., p. XVII.

(5) Si veda la descrizione del ms. al N. 38.

derata, con ogni verosimiglianza, come la versione definitiva nella quale la scrittrice licenziò il suo lavoro.

La sola cosa degna di nota, nel nostro codice, sono alcune rassomiglianze verbali (1) coi mss. fr. 848 (= ***A***) e 492-493 di Chantilly (= ***A*** I), laddove il ms. Harley 4·431 dà delle lezioni leggermente differenti dovute, in parte forse, al copista.

Il presente codice sarà designato con la lettera ***B***.

3.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 848 (*A*).

Codice membranaceo (vélin) di 20 fogli (2) misurante 355 × 265 mm. La rilegatura di marocchino giallo reca impresse sul « plat » le armi di Francia (3) e sulla costola le iniziali di Louis XIV ed il titolo: *Ep*[*ître*] *d'Oth*[*ea*] *p*[*ar*] *Cath*[*erine*] (sic) [*de P*]*isan.*

Inc. « Tres haulte flour par le monde louee... ».

Expl. « ... Auris bona audiet cum omni concupiscencia sapienciam. Ecclesiastici, ·III°· capitulo ».

Il codice è scritto capricciosamente su un numero di linee che può variare da 40 a 70. La disposizione del testo è la seguente. La dedica è scritta al centro della pagina cosí pure il primo *Texte* che però porta ai suoi lati, a sinistra la *Glose* ed a destra il « Prologue a Alegorie » e l'*Allégorie* fusi assieme e cosí le « Histoires » fino a quella che porta il numero 5. Dalla

---

(1) Mi limito a dare alcuni esempi. Alla *ALL* XLVI il nostro, come i due suddetti mss. della prima redazione dà: « Aussi doit toutes assener ses pensees en saintes meditacions... » mentre il ms. Harley 4·431 dà: « ficher ses pensees en Dieu et en saintes meditacions », del pari alla *GLO* LIV il nostro, come i mss. ***A*** ed ***A*** I, dà: « Pour ce dit au bon chevalier que Jason ne vueille ressembler... » mentre $\boldsymbol{B_1}$ dà: « ne doit », alla *ALL* LV i tre mss. suddetti danno: « ... et que delices facent a fuir... » mentre $\boldsymbol{B_1}$ dà: « vices »; alla *GLO* LVII i tre mss. danno: « ... mais celle qui fut experte », mentre $\boldsymbol{B_1}$ dà: « coperte »; la massima che è attribuita, alla *GLO* LXX, dai tre mss. a « Salon » il ms. $\boldsymbol{B_1}$ l'attribuisce a « Salomon », ecc.

(2) Il volume consta di tre fascicoli nei quali sia le parole di richiamo che l'antica numerazione, se pure esistette, è scomparsa. I due primi quaderni hanno otto pagine ed il terzo quattro. Il codice ha oggi tre fogli di guardia di pergamena all'inizio ed alla fine. I due fogli doppi che precedono e seguono immediatamente i fogli scritti sono stati aggiunti colla rilegatura secentesca, il terzo è la prima metà di un più antico foglio di guardia forse, la cui seconda metà è stata incollata sulla facciata interna della copertina.

(3) J. Guigard, *Nouvel armorial du bibliophile. Guide de l'amateur des livres armoriés*, op. cit., T. I, p. 25, fig. 2.

sesta in su i *Textes*, che sono uniformemente di quattro versi, sono posti, a tre a tre, al centro della pagina e sono circondati, a sinistra, dalle *Gloses* che occupano due terzi della pagina ed, a destra, dalle *Allégories* scritte su una colonna. I versi sono scritti in una grande e chiara libraria, il testo delle *Gloses* e delle *Allégories* sono scritti invece in caratteri assai piú piccoli che diventano, in certi casi, quasi minuti per contenere, in una sola facciata, la materia variante di tre « Histoires » (1) (Cfr. la Tavola II). Le citazioni latine delle *Allégories* sono rubricate.

Il codice è decorato, oltre che da rubriche e da tre lettere ornate blu su fondo oro con appendice di « rinceaux » poste all'inizio della dedica e dei *TEX* I e VI, da sei magnifici disegni.

Il primo disegno, al f. 1r (100 × 87), rappresenta Chr. de Pizan inginocchiata nell'atto di offrire, a Louis d'Orléans, la sua opera. Il duca riccamente vestito e col capo coperto da un curioso copricapo (2), è seduto su uno scanno posto sotto ad un baldacchino ornato di fiordiligi e lambelli d'argento (stemma del duca) (3). Dietro al signore si assiepa, a sinistra, la folla dei cortigiani. La fisionomia e l'acconciatura della scrittrice è assai vicina a quella tramandataci dai più antichi mss. delle sue opere (4).

Il secondo disegno si trova al f. 2r (100 × 134) ed è diviso in due compartimenti. Il primo (100 × 84) rappresenta Othea che esce da un nembo curiosamente disegnato a nido di vespa e porge una lettera sigillata a Ettore che è accompagnato da quattro personaggi più anziani e barbuti. Sui due personaggi importanti della scena, il copista ha scritto i loro nomi: « Othea prudence » « Hector ». Disegnati in diagonale, si vedono pure otto leoni coronati colla spada in mano e seduti su di un trono (5). Gli otto animali rappresentano certo gli otto Prodi (6) di cui Ettore è il nono.

---

(1) Il Prof. L. M. J. Delaissé dell'« All Souls College » di Oxford, che ha gentilmente voluto comunicarmi le sue osservazioni su questo ms., mi suggerisce che la disposizione del testo nelle pagine rivela una palese incertezza del copista nel modo di sistemare il materiale (si veda, ad esempio, il f. 11v nel quale le *ALL* sono state scritte a caratteri più minuti, con inchiostro diverso e forse da un altro copista). Questa osservazione è di capitale importanza perché permetterebbe di pensare che siamo qui in presenza di uno dei primi esemplari (se non il primo) dell'*Epistre*. Una disposizione analoga del testo (ma non identica) la ritroviamo nei mss. 9 di Beauvais e 070 6 del Newnham College di Cambridge. Cfr. la descrizione ai Nn. 24 e 46.

(2) Cfr. la miniatura posta al f. 52r del ms. fr. 835.

(3) Ho potuto consultare, nello schedario costituito da Mme Pecqueur presso l'« Institut de Recherches et d'Histoire des Textes », altri esemplari dello stesso stemma con lambelli molto lunghi e rettangolari.

(4) C. Couderc, *Album de protraits d'après les collections du Département des Manuscrits*, op. cit., pp. 23-25, tavv. LIII-LVI.

(5) Un identico simbolo si trova nei mss. 9 di Beauvais (cfr. la nota 2 a p. 125), Bodl. 421 di Oxford (cfr. la nota 7 a p. 226) e Laud, misc. 570 della Bodleian Library (cfr. la descrizione a p. 235 e n. 3). In quest'ultimo ms., il leone è seduto su di una sedia e tiene in mano un'ascia.

(6) Sulla leggenda dei nove Prodi, le loro rappresentazioni e le loro armi cfr. R. L. Wyss, *Die neun Helden. Eine ikonographische Studie*, « Zeitschrift für Schweize-

La seconda parte di questo disegno (100 × 49) rappresenta « Attrempance » tratteggiata con una sicurezza tecnica ed una dolcezza nei lineamenti che ne fanno un'immagine adorabile e perfetta. La dea accenna ad un orologio attaccato ad un muro (1).

Il terzo disegno (100 × 175), che si trova al f. 2v, è pure diviso in due compartimenti uguali (100 × 87). Il primo rappresenta Minosse seduto in trono e decorato delle insegne regali (corona e scettro) nell'atto di rivolgersi a due condannati i quali vengono a lui condotti da due guardie. I condannati, scalzi hanno le mani legate ed i vestiti stracciati. Dietro a Minosse si vedono due personaggi con strani copricapi appuntiti che ricorrono sovente nei mss. della *Epistre*. Anche qui lo scriba aggiunse sul capo di Minosse la dicitura « Le roy Minos, justice ».

La seconda parte di questo disegno rappresenta « Hercules, force » davanti alla porta d'inferno nell'atto di abbattere, colla clava, Cerbero. Ercole è protetto da una maglia di ferro che gli copre tutto il corpo ma sulla quale è ostensibilmente posta la pelle del leone di Nemea. Dentro al castello infernale si vedono Teseo e Piritoo armati di corazza, di scudo e di spada intenti a combattere cinque mostri. Sugli spalti del castello infernale sono ingenuamente raffigurati tre diavoli. Questo disegno mi pare inferiore ai precedenti ed al seguente.

L'ultimo disegno si trova al f. 3r (100 × 121). Esso rappresenta Perseo a cavallo di Pegaso e colla falce in mano. La scena raffigura la liberazione di Andromeda dal mostro marino che la custodiva. Andromeda è posta su di un lembo di terra molto stilizzato e disseminato da qualche magro ciuffo d'erba e di fiori. Il rubricatore ha scritto: « Parceus, renommee », « Pegasus » e « Andromeda ».

La provenienza di questo codice è incerta. Il Porcher (2) pensa, a causa certo della decorazione del baldacchino del primo disegno (3), che il manoscritto è l'esemplare offerto al duca d'Orléans. La Willard (4) ha già fatto notare che tale asserzione va soggetta cauzione. Ciò che si sa di certo è che il codice fu posseduto da Agnès de Bourgogne (5) (1404?-1476) figlia di Jean sans Peur che sposò, nel 1425, il duca Charles Ier de

---

rische Archäologie und Kunstgeschichte », XVII, 2, 1957, pp. 73-106; K. J. Höltgen, *Die « Nine Worthies »*, « Anglia », Band 77, 3, 1959, pp. 279-309; J.-J. Rorimer and M. B. Freeman, *The Nine Heroes Tapestries at the Cloisters*, The Metropolitan Museum of Art, New York, 1960, pp. 24; G. Mombello, *Les Complaintes des ·IX· Malheureux et des ·IX· Malheureuses. Variations sur le thème des « Neuf Preux » et du « Vado Mori »*, « Romania », LXXXVII, 3, 1966, pp. 345-78.

(1) Sulla simbologia dell'orologio cfr.: Ch. Cannon Willard, *Christine de Pisan's « Clock of Temperance »*, « L'Esprit Créateur », II, 3, (Fall, 1962), pp. 149-54.

(2) *Les manuscrits à peintures en France du XIIIe au XVIe siècle*, op. cit., p. 76, N. 152.

(3) Si veda la descrizione del primo disegno e la nota 3 della p. 24.

(4) Ch. Cannon Willard, *Christine de Pisan's « Clock of Temperance »*, op. cit., p. 152.

(5) L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. I, p. 167 e N. 8. P. Paris, *Les manuscrits françois de la Bibliothèque du Roy*, op. cit., T. VI, pp. 453-54.

Bourbon, come ne fa fede una iscrizione tracciata, certo dopo il 1476, sul f. 20r: « Ce livre fut a feu ma dame Agnes de Bourgoigne en son vivant duchesse de Bourbonnois et d'Auvergne ». Questo codice si doveva trovare ancora nella libreria del castello di Moulins, nel 1523, allorché il commissario regio Pierre Antoine si fece consegnare gli antichi inventari dal canonico Mathieu Espinete « garde des livres » del duca di Bourbon, per procedere alla confisca della biblioteca. Da questi inventari veniamo a sapere che, nella libreria borbonica vi erano almeno quattro manoscritti dell'*Epistre* (1). Come ben si sa, questi codici passarono a Fontainebleau ed indi a Parigi (2). Il nostro ms. reca, in alto a destra tre segnature che corrispondono alle cifre progressive ad esso attribuite nell'inventario Rigault (3) (1622) ed in quelli dei Dupuy (4) (1645) e del Clément (5) (1682). Ad esso accenna pure il Montfaucon (6) ed il Lacurne de Sainte-Palaye (7) gli dedicò una nota restata manoscritta.

---

(1) L. Le Roux de Lincy, *Catalogue de la Bibliothèque des ducs de Bourbon, en 1507 et en 1523*, op. cit., ai Nn. 100, 270, 271 e 289. Questo inventario, conservato alla Bibliothèque Nationale, Coll. Dupuy, vol. 488, (ff. 210 ss) è stato pure pubblicato da A. M. Chazaud in appendice a *Les enseignements d'Anne de France* (*op. cit.*), ai Nn. 106, 294, 296 e 313. (Cfr. quanto è stato detto a proposito del ms. fr. 606 a p. 18, n. 6). Ora scartato il ms. menzionato al N. 294 perché scritto su carta ed il N. 313 perché corrisponde all'odierno ms. fr. 606, non restano più che i manoscritti designati coi Nn. 106 e 296 che possono essere identificati col nostro codice. La collezione dei Borboni dovette possedere anche un quinto ms. che conteneva solo una parte dell'*Epistre* e che è l'odierno ms. Lat. 6482. Cfr. la descrizione data al N. 20, pp. 101-105.

(2) L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. I, pp. 165-75 e p. 194. Il nostro codice è menzionato a p. 167, n. 8. È difficile identificare questo ms. tra i cinque o sei menzionati dal catalogo sommario redatto allorché la collezione regia passò da Fontainebleau a Parigi. Si veda quanto è stato già precedentemente detto a proposito del ms. fr. 606 a p. 18, n. 5.

Va ricordato inoltre che non tutti i mss. che si trovavano a Moulins furono trasportati a Fontainebleau. Una cinquantina di essi, in gran parte scritti su carta, restarono nel castello e passarono, solo un secolo dopo, nella libreria del Gran Condé. Cfr. *Chantilly. Le cabinet des livres. Manuscrits*, Paris, Plon-Nourrit, 1900-1911, 3 vol., T. I, pp. XVIII-XIX. Si veda pure quanto sarà detto a proposito del ms. 496 di Chantilly al N. 23.

(3) H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. II, p. 284, N. 449: « Othea, composé par Christine de Pise, en vers françois, avec commentaires ».

(4) *Ibid.*, T. III, p. 45, N. 832: « Othea, composé par Christine de Pisan ».

(5) *Ibid.*, T. IV, fasc. 1, p. 27, N. 7223: « Epitre d'Othéa, par Christine de Pisan (R. II, 832 ».

(6) B. de Montfaucon, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, op. cit., T. II, p. 789d, al N. 7223.

(7) Una « notice » manoscritta di questo erudito sul nostro testimone si trova al f. 246 del ms. 1655 della « Collection Moreau » della Bibliothèque Nationale. Detta « notice » porta il numero 583.

La data di composizione di questo testimone è pure assai difficile da fissare con precisione. La sola che fin'ora è stata proposta è il 1405 circa (1).

Stando a questa datazione, avevo proceduto ad una prima disamina del testo (2). In questo mio preliminare esame avevo altresí accettato, come ipotesi di lavoro, quanto era già stato detto, a tal proposito, dal Campbell (3). Secondo lo studioso, infatti, esistono due differenti redazioni dell'*Epistre*, una prima contenuta nel manoscritto 492-493 di Chantilly e nei mss. fr. 604 e 12·779 (che egli chiamò manoscritti ***A***) ed una seconda contenuta nei mss. fr. 606 e Harley 4·431 (che egli chiamò manoscritti ***B***). Il risultato della collazione del nostro con questi codici fu il seguente. Il nostro testimone mi dava, per lo piú, la lezione dei manoscritti ***A*** (Campbell) (4) e talvolta, anche se raramente (5), quella dei manoscritti ***B***. In questo secondo caso i manoscritti ***A*** davano una lezione che senza dubbio era errata. Cosa degna di nota, in parecchi casi (6), la sola lezione corretta è quella data dal nostro testimone. Siccome sapevo che i codici che

---

(1) *Les manuscrits à peintures en France du XIII^e au XVI^e siècle*, op. cit., p. 76, N. 152.

(2) G. MOMBELLO, *Per un'edizione critica dell'« Epistre Othea » di Christine de Pizan*, « Studi Francesi », VIII, 24 (settembre-dicembre 1964), pp. 401-17, IX, 25 (gennaio-aprile 1965), pp. 1-12.

(3) P. G. C. CAMPBELL, *L'Épître d'Othéa*, op. cit., pp. 18-22.

(4) Non mi pare che valga la pena di dare esempi, basti dire che tutti gli esempi citati dal Campbell (vedi nota prec.) come tipiche varianti della fam. ***A*** si ritrovano nel nostro ms.

(5) Ecco una lista di punti in cui i mss. ***A*** (Campbell) danno una lezione senza dubbio errata per cui il nostro dà la lezione esatta dei mss. ***B***. I mss. ***A*** (Campbell) om. il verso 40 del *TEX* III; alla *ALL* VI omettono il nome dell'evangelista ed il numero del capitolo da cui è tratta la citazione latina; alla *GLO* VIII fanno di Minosse un re di Grecia e non di Creta; alla *ALL* XXI la frase di San Gregorio citata non è tratta, come essi affermano, dalle Omelie ma « es Morales »; alla *ALL* XXXII omettono il nome dell'apostolo cui è attribuito il versetto del Credo; alla *GLO* XLVI il nome del fratello di Tideo è storpiato in « Pollicenes »; alla *ALL* LIIII il capitolo della Bibbia (XVII) cui corrisponde la citazione latina è errato; alla *GLO* LXVIII, omettono la frase: « ... fu faicte grant armee et envoyee de Troye en Grece ou Paris ravi Helaine...; al primo verso del *TEX* LXX danno: « ... portes d'enfer » per « portes de fer », ecc.

(6) Solo il nostro dà l'esatta citazione del Padre della Chiesa (Crisostomo) alla *ALL* XIII. Pure alla *ALL* XXXVII solo questo ms. dà il riferimento completo al testo biblico citato: « Ysaye, primo capitulo », del pari il testo esatto della citazione latina alla *ALL* LI si trova solo nel nostro, ancora alle *ALL* LIIII e IIII^XX^I solo il nostro, distinguendosi ora dai mss. ***A*** (Campbell) ora da quelli ***B***, dà esattamente la citazione. Ricordo, infine, che il detto attribuito a Solino nell'*ALL* IIII^XX^V è tratto invece dal libro di Giobbe e solo il nostro codice dà l'esatto riferimento.

il Campbell chiama *A* sono delle copie non troppo corrette (1), mi era impossibile fissare, con certezza, quale fosse la fisionomia del testo della prima redazione dell'*Epistre* e quindi differenziarla da quella offerta dal nostro. Avevo concluso, tuttavia, che il ms. fr. 848 recava una lezione molto corretta e che doveva trattarsi, se non di una revisione, almeno di una correzione accurata dovuta all'autrice stessa. Siccome il nostro recava il primo stato del testo, esso doveva essere stato composto anteriormente al ms. fr. 606 (databile verso 1405) ed avevo proposto di fissarne la data di confezione approssimativa cogli anni 1402-1405 (2).

Per mia buona fortuna, ho potuto esaminare questo manoscritto col Professor L. M. J. Delaissé il quale mi ha fatto giudiziosamente notare quanto segue. In primo luogo, dal punto di vista della confezione, il nostro testimone rivela che lo scriba fu molto incerto sul modo di disporre la materia, cosa che lascia supporre che ci si trovi qui in presenza di un primo tentativo di eseguire un esemplare di presentazione (anche se relativamente modesto) dell'*Epistre*. Saremmo quindi in presenza di un originale. In secondo luogo, la prima versione dell'*Epistre* non la si troverà certo in una raccolta (come è di fatto il ms. 492-93 di Chantilly) delle opere di Christine ma in un manoscritto individuale. Quest'opera fu infatti scritta separatamente e dedicata a diversi personaggi in esemplari diversi indi raccolta in piú ampi volumi solo in un secondo tempo. D'altronde, il numero ristretto delle illustrazioni e la relativa povertà della presentazione dimostrano che siamo ancora agli inizi dell'attività editoriale della nostra poetessa (3).

---

(1) Si veda quanto dicono M. Roy nel primo tomo (pp. XVIII-XXI) della *cit ed.* delle *Œuvres poétiques* di Christine e Mlle. S. Solente nel primo tomo della sua edizione della *Mutacion de Fortune* (p. CXXXIX) a proposito dei mss. ***M*** e ***O***.

(2) Cfr. il mio articolo (citato nella nota 2 della pag. prec.) a p. 411.

(3) Giova confrontare il nostro ms. con due codici contenenti il *Debat de deux amans*, uno oggi alla Bibliothèque Royale di Bruxelles (N. 11'034) e l'altro alla Bibliothèque Nationale di Parigi (ms. fr. 1740). Non si sa, con esattezza, la data di composizione del *Debat* (cfr. quanto dicono M. Roy a p. XIII del secondo tomo dell'*ed. cit.* delle *Œuvres poétiques* di Christine e F. Lecoy nel suo articolo intitolato: *Note sur quelques ballades de Christine de Pisan*, pubblicato in *Fin du Moyen Age et Renaissance. Mélanges de Philologie Française offerts à Robert Guiette*, Anvers, De Nederlandsche Boekhandel, 1961, pp. 107-14) ma esso fu verosimilmente contemporaneo dell'*Epistre* che precede sempre nei mss. che contengono le poesie di Christine, come precede sempre il *Dit de Poissy* il quale fu composto poco dopo il mese d'aprile 1400. Questi due mss. sono poveramente illustrati da disegni a penna appena colorati che preannunziano la grisaille e ci documentano sui primi passi, non certo facili, compiuti dalla poetessa, per diventare editrice delle proprie opere. Il ms. di Bruxelles fu mandato a Charles d'Albret. La ballata d'invio definisce il destinatario « d'Alebret sire » e non conestabile, ciò significa che il codice è anteriore al febbraio 1403 data della morte di Louis de Sancerre cui il d'Albret succedette

Queste costatazioni mi portano a modificare il giudizio da me precedentemente espresso sul manoscritto. Siamo sempre in presenza della prima redazione dell'*Epistre* ma sarà il nostro codice e non quello di Chantilly che dovrà essere preso in considerazione come il piú genuino testimone che ci ha trasmesso tale testo. Come si vedrà d'altronde in seguito (1), il ms. 492-493 di Chantilly si rivela troppo scorretto sí che dovrà essere utilizzato colla massima prudenza.

La conclusione di quanto sopra detto mira, ben inteso, ad anticipare ancora un poco la data di confezione del nostro codice. Nulla si oppone a che esso sia datato col 1400 o verso questa data.

Il presente manoscritto sarebbe quindi un originale offerto da Christine a qualche alto personaggio. Fu esso Louis d'Orléans? È ben possibile anche se non provato. Fu esso qualche personaggio in vista, come ad esempio il conestabile d'Albret, col quale Christine era in ottimi rapporti verso l'anno 1400 (2) ed al quale aveva già forse donato un altro suo manoscritto contenente il *Debat de deux amans* oggi conservato alla « Bibliothèque Royale » di Bruxelles? (3). Non saprei dire. Anche questa seconda ipotesi è plausibile e verrebbe persino a spiegare come il manoscritto sia venuto in possesso di Agnès de Bourgogne, seguendo la stessa via che seguí il manoscritto del *Debat*, oggi a Bruxelles, il quale proviene dalla collezione di Philippe le Bon. Se il codice appartenne a Louis d'Orléans esso dovette uscire, assai presto, dalla sua libreria poiché nessun inventario del tempo di suo figlio Charles lo cita. Tutti gli studiosi che si sono interessati a questa collezione (4) sono concordi nell'affermare che

---

nella carica di conestabile. Christine, poetessa dal verso facile, non avrebbe certo mancato di segnalare l'importante titolo del suo protettore. La decorazione del nostro ms. è di gran lunga superiore a quella dei due mss. del *Débat*, ma i tre testimoni hanno in comune un certo stile di presentazione che scomparirà nei successivi volumi di Christine. Più curato, il nostro testimone fu destinato ad un personaggio più importante del conestabile, ed esso potrebbe ben essere un membro della famiglia regnante.

(1) Cfr. la descrizione di questo codice al N. 21.

(2) F. LECOY, *Note sur quelques ballades de Christine de Pisan*, op. cit., pp. 109-12, specialmente la nota 3 a p. 110.

(3) È il ms. 11·034 per il quale vedi nota 3 p. 28, nonché quanto dicono C. GASPAR et F. LYNA, *Les principaux manuscrits à peintures de la Bibliothèque Royale de Belgique*, Deuxième partie, « Pour les Membres de la Société Française de Reproductions de Manuscrits à Peintures », Paris, 1947, pp. 10-11. I due studiosi datano però il ms. 11·034 verso gli anni 1410. Il lettore potrà confrontare il presente testimone anche coi mss. 10·982 e 10·983 della Bibliothèque Royale di Bruxelles che contengono il *Livre du chemin de long estude* che C. Gaspar e F. Lyna datano (alle pp. 433-36 della prima parte del lavoro succitato) cogli anni 1403-1404.

(4) L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. I, pp. 108-09. P. CHAMPION, *La librairie de Charles d'Orléans*, Paris, Champion, 1910, p. XXIII. I cataloghi studiati dallo Champion non menzionano nessun ms. dell'*Epistre*.

la libreria di Louis d'Orléans ebbe poco a soffrire durante e prima della prigionia di Charles, tuttavia è impensabile che qualche codice non sia stato disperso o venduto ad esempio ai mercanti lombardi di Bruges (i Vittori) che avevano seguito Charles a Londra non certo per platonico attaccamento allo sventurato signore ma nella certezza di poter far buoni affari. Se il nostro codice cadde nelle mani di un mercante di Bruges esso poté facilmente passare in quelle di un membro della famiglia borgognona. Ma altre strade poté seguire il codice sia che fosse stato, ad esempio, donato da Louis d'Orléans a Jean de Berry (come è successo per altri manoscritti) (1) ed indi fosse passato a Marie de Berry (2) moglie di Jean I^{er} de Bourbon, sia che, posseduto da Charles d'Albret (3), fosse finito nelle mani dei signori di Moulins coi quali il d'Albert era imparentato per parte materna (4). Ma che giova cercare altre vie, formulare altre ipotesi nella speranza di diradare un po' il mistero che avvolge i primi decenni di esistenza di questo importante testimone? Se un antico inventario, preciso nella descrizione, non ci verrà in soccorso ci dovremo rassegnare ad una inquieta ed insoddisfatta incertezza.

Questa lacuna capitale nella storia del codice non mi pare tolga nulla al suo valore documentario. La lezione da esso offerta è ottima, malgrado qualche inevitabile svista dovuta al copista ed alcune omissioni (5).

---

(1) J. Guiffrey, *Inventaires de Jean duc de Berry (1401-1416)*, op. cit., T. I, p. XLI; p. 248, N. 947 e p. 255, N. 965, ecc.

(2) Ipotesi plausibile ma poco probabile perché, in tal caso, dovremmo trovare traccia del codice nell'inventario del 1416 (cfr. il lavoro del Guiffrey citato nella nota 1 a p. 17), cosa che non avviene.

(3) L'inventario della sua biblioteca non accenna però a nessun ms. dell'*Epistre*. Cfr. H. Stein, *La bibliothèque du connétable d'Albret à Sully-sur-Loire, 1409*, « Le Bibliographe Moderne », VI, 1902, pp. 91-93.

(4) Cfr. il *Dictionnaire de biographie française*, sous la direction de J. Balteau, M. Barroux et M. Prevost, Paris, Latouzey, 1933, T. I, *ad vocem*: Albret Charles (col. 1305-07). La madre del d'Albret era Marguerite de Bourbon.

(5) Le principali omissioni sono le seguenti: alla *GLO* II, om. la frase: « ... car attrempance est demoustrance de prudence »; alla *ALL* LII, om. la frase: « ... et prudencia servabit te »; alla *ALL* LV om. la citazione latina; alla *ALL* LXX, dà, per errore, la citazione latina dell'*ALL* LXXI; alla *ALL* IIII^{XX}XI, om. la parola « Clauso » della citazione: « Clauso ostio... »; alla *GLO* IIII^{XX}XIII, omette la frase: « veoir la noblece de la cité et des riches obseques de Hector que on faisoit les plus sollempnelles qui oncques furent faites pour les corps d'un chevalier; la vit Achiles Polixene... », ecc. Eccezion fatta delle omissioni, gli errori dovuti allo scriba che si riscontrano nel codice, non superano la trentina. Vista la relativa lunghezza del testo, questo codice può essere considerato molto corretto. Do solo alcuni esempi di questi refusi. Alla *GLO* XXX, dà: « Dit une fable que qant Jupiter avoit Yo la belle... » per « amoit »; alla *ALL* XLIX dà: « O filz d'Adam, lignee convortise... » per « lignee convoiteuse »; alla *GLO* LXX dà: « ... et tous les infernaulx auspices furent cessez... » per « infernaulx offices »; alla *ALL* LXXVII dà: « ... le pecheur n'a

Il nostro testimone dovrà essere quindi tenuto nella massima considerazione per la ricostruzione del testo critico dell'*Epistre*. Esso sarà designato colla lettera ***A***.

4.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 1185 (*D* III).

Codice membranaceo (vélin) di 97 fogli (1) scritti, piú due non scritti alla fine dell'ultimo fascicolo, misurante 280 × 196 mm. La rilegatura di marocchino rosso (2), con impresso sul « plat » lo stemma di Francia (regno di Louis XIV) (3), reca sul dorso il titolo: *Othea de la Chevale*[*rie*]. Taglio oro.

Il codice è scritto a piena pagina su 23 righe (giustificazione, 160 × 115 mm). Al f. 1r vi è una bella miniatura (4) (122 × 115 mm) che rappresenta Othea nell'atto di porgere l'*Epistre* ad Ettore, inquadrata da una decorazione marginale di pretto gusto fiammingo. Questa miniatura andrebbe attribuita, secondo la Schaefer (5), a Loyset Liédet o meglio alla sua scuola.

---

nulle exsaussacion » per « excusacion »; e più lungi dà ancora: « Fidelis Deus qui non pacietur vos temptatur... » per « vos temptari »; alla *GLO* C dà: « ... adont Sebille Cumana lui dist que bien gardast que aourest ne se feist... » per « que aourer », ecc. Cfr. anche la nota 3 a p. 215.

(1) Il volume ha, all'inizio, due fogli doppi di pergamena di guardia (la prima metà del primo foglio doppio è incollata al *verso* della copertina) ai quali fanno seguito tredici fascicoli così divisi. Il primo è un duerno (ff. 1-4) cui seguono quattro quaderni regolari di otto fogli (ff. 5-36); il sesto fascicolo è un quinterno (ff. 37-46). Dal settimo al dodicesimo fascicolo si susseguono sei quaderni regolari di otto fogli (ff. 47-94) mentre l'ultimo fascicolo è un terno che comprende le tre carte oggi numerate ff. 95, 96 e 97 più due carte non scritte e non numerate ed una terza incollata al *verso* della copertina. Tutti questi fascicoli non recano, o non recano più, né le parole di richiamo, né le segnature.

(2) Il VAN PRAËT (*Recherches sur Louis de Bruges, seigneur de la Gruthuyse*, Paris, De Bure, 1831, p. 146) basandosi, probabilmente, sulla descrizione che il secondo inventario (1544) della libreria di Blois dà del nostro ms (cfr. n. 7, p. 32), afferma che esso era « autrefois couvert de velours bleu ».

(3) J. GUIGARD, *Nouvel armorial du bibliophile...*, op. cit., T. I, p. 25, fig. 2.

(4) Questa miniatura è stata pubblicata. Cfr. L. LE ROUX DE LINCY et L.-M. TISSERAND, *Paris et ses historiens aux XIVe et XVe siècles...*, Paris, Imprimerie Nationale, 1867, nella tavola intercalata tra le pp. 418 e 419. Va notato però che la miniatura è riprodotta sotto ad una falsa segnatura (Ancien fonds 7089 invece di 7399 = ms. fr. 1185).

(5) L. SCHAEFER, *Die Illustrationen zu den Hss. der Christine de Pizan*, op. cit., p. 201; P. DURRIEU, *La miniature flamande au temps de la cour de Bourgogne. 1415-1530*, Bruxelles, Paris, Van Oest, 1921, pp. 21-22. Secondo lo studioso, a partire dal 1470, il principale cliente del Liédet pare essere stato Louis de Bruges. Sull'officina di Liédet prima a Hesdin e poi a Bruges, si veda quanto dice L. M. J. DELAISSÉ, *La miniature flamande. Le mécénat de Philippe le Bon*, Bruxelles, Palais des Beaux-Arts, 1959, pp. 69-75, 101, 123-130.

A piè di pagina, uno scudo visibilmente sovrapposto ad un altro (1), reca le armi di Francia. Lettere ornate oro su fondo blu o rosa con filigrane bianche si trovano all'inizio di ogni *TEX*, *GLO* e *ALL*. Al f. 1r vi è una piú grande lettera ornata (34 × 40 mm) rosa su fondo oro riccamente disegnata. I titoli e la parola « auctorité » sono rubricati.

Sul foglio di pergamena incollato al verso della rilegatura all'inizio del volume vi è scritto, da due differenti mani, in alto:

> Bloys
> Des histoires et livres en françoys. Pul[pi]to 4^to^
> Contre la muraille devers la court.
> Rithme. Othea de la droicte chevalerie de la vie humaine (2).

Questo codice può essere datato cogli anni 1460-1470 (3). Il primo possessore del nostro manoscritto fu Louis de Bruges, Seigneur de la Gruthuyse (4) per il quale fu confezionato. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1492, i suoi libri passarono nelle mani di Louis XII in circostanze che restano ancora misteriose (5). Questi libri, portati a Blois, furono integrati al fondo regio e si giunse, persino, a cancellare o a modificare i segni che testimoniavano la precisa provenienza di questi codici. Nel presente caso, vennero ridipinte le armi di Francia su quelle del signore della Gruthuyse preventivamente cancellate.

Troviamo menzione del codice negli inventari della libreria di Blois, sia in quello redatto da Guillaume Petit (6) nel 1518, che in quello compilato nel 1544 allorché il fondo fu trasportato a Fontainebleau (7).

---

(1) L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. I, p. 141.

(2) Questa menzione è importante perché ci permette di identificare il nostro manoscritto negli antichi inventari a partire da quello redatto alla fine del secolo XVI.

(3) L. SCHAEFER, *Die Illustrationen zu den Hss. der Chr. de Pizan*, op. cit., pp. 176 e 201 nonché nella tavola posta alla fine dell'articolo.

(4) VAN PRAËT, *Recherches sur Louis de Bruges seigneur de la Gruthuyse*, op. cit., pp. 146-47; L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. I, p. 144.

(5) L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. I, pp. 140-41.

(6) H. OMONT, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. I, p. 27, N. 179: « Othea, dame de sapience... ». Segue una lunga chiosa del Petit sul valore morale dell'opera. Sui criteri coi quali fu redatto questo inventario si veda: L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. I, pp. 176-77. Una accurata edizione di questo inventario è stata fornita da P. ARNAULDET (*Inventaire de la librairie du château de Blois en 1518*, « Le Bibliographe Moderne », VI, 1902, pp. 145-74 e 305-38; VII, 1903, pp. 215-233; VII, 1904, pp. 121-56, ecc.), il nostro ms. è citato, sotto il numero 179 alle pp. 228-29 della parte dell'articolo pubblicata nel 1903.

(7) *Ibid.*, T. I, p. 227, N. 1407: « Ung autre livre, en parchemyn, couvert de veloux bleu, inthitulé: ' Le livre de Othea ' ».

È ugualmente possibile identificare il nostro manoscritto tra i cinque o sei (1) contenenti l'*Epistre* menzionati nel catalogo della biblioteca regia, redatto verso la fine del secolo XVI, a causa del titolo attribuitogli che è quello riprodotto negli inventari successivi ed ancor oggi esistente sul foglio di guardia incollato alla rilegatura (2).

Le segnature poste in alto a destra del f. 1r ci fanno conoscere il numero assegnato al codice negli inventari del Rigault (3) (1622), dei Dupuy (4) (1645) e del Clément (5) (1682).

Il nostro manoscritto è citato, anche se indirettamente, dal Montfaucon (6) ed il Lacurne de Sainte-Palaye gli dedicò una « notice » restata manoscritta (7).

Scritto in un'ampia e chiara bastarda borgognona, questo codice contiene solo l'*Epistre*:

Inc. (f. 1r): « Othea deesse de prudence... ».

Expl. (f. 97r): « ... La bonne oreille orra sapience avec toute convoitise ».

Come si vede dall'*incipit*, questo manoscritto non reca dedica alcuna. Le « Histoires » non sono numerate. Curiosamente, il presente testimone dà la traduzione di tutte le citazioni latine delle *ALL* che vengono sempre precedute dalla parola « Auctorité » rubricata. A causa di questa traduzione, l'indicazione del libro o del capitolo biblico, che Christine poneva sempre alla fine della citazione latina, è posta all'inizio. Tale particolarità si ritrova in altri tre manoscritti (8), per cui ho pensato bene riunire questi

---

(1) Per la determinazione del numero dei mss. contenenti l'*Epistre* menzionati in questo inventario si veda quanto è stato detto nella descrizione del ms. fr. 606 a p. 18, n. 5.

(2) H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. I, p. 352, N. 1862: « Othea de la droitte chevalerie de la vie humaine ».

(3) *Ibid.*, T. II, p. 320, N. 1125: « Othea, de la droite chevalerie de la vie humaine, en rithme et en prose ».

(4) *Ibid.*, T. III, p. 27, N. 473: « Othea, de la droitte chevalerie de la vie humaine ».

(5) *Ibid.*, T. IV, fasc. I, p. 37, N. 7399: « Othéa, de la droite chevalerie de la vie humaine. (R. II, 473) ».

(6) B. de Montfaucon, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, op. cit., T. II, p. 790b, al N. 7394 dice « Les suivans sont de la même Christine ».

(7) Bibliothèque Nationale, « Collection Moreau », ms. N. 1654, « notice » 105, f. 111.

(8) Mss. fr. 25.559; Royal 14 E II; Royal 17 E IV. Se ne vedano le descrizioni rispettivamente ai Nn. 16, 39 e 40.

quattro codici in un sottogruppo della famiglia ***D*** che ho designato colla sigla ***D*** III (1).

Il presente testimone, come gli altri tre, hanno molti errori in comune e, soprattutto, numerose gravi omissioni specialmente alla fine del testo dell'*Epistre* (2). Il ms. fr. 1185 reca poi, per conto suo, non pochi errori (3) per cui mi pare che esso non rivesta alcun interesse dal punto di vista della ricostruzione del testo. Il presente testimone sarà designato colla sigla ***D*** III.

---

(1) Rimando il lettore alla seconda parte di questo lavoro dedicato alla discussione dei codici, alle pp. 319-21.

(2) Alla *ALL* XI, abbreviano di molto la citazione tratta dal VI capitolo della lettera di San Paolo agli Efesii che viene così trascritta: « Non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem sed adversus principem tenebrarum et potestates mundi ». *GLO* XXXIX, danno: « Platon repudia et ardi les livres d'enchantemens et cuident avoir par ce garison dont un temps avoient usé », la frase « et cuident avoir par ce garison » è stata indebitamente interpolata. Detta interpolazione non si trova nel ms. fr. 25·559. *TEX* XLIX, danno: « Se Juno n'a trop, ne te chaille » per « De Juno ja trop ne te chaille ». Alla *GLO* LVI, manca l'aggiunta tipica dei mss. ***D*** I, ***D*** II e ***D*** IV (cfr. quanto sarà detto a tal proposito nella seconda parte del presente lavoro a p. 320 n. 3). *GLO* LXX, i quattro mss. attribuiscono a Solin la massima che i mss. ***A***, ***A*** I e ***B*** attribuiscono a Salon e $\boldsymbol{B_1}$ a Salomon. *GLO* IIII^{XX}II, omettono un lungo paragrafo che va dalla frase: « Ceste fable peut estre entendue en assez de manieres » fino alla frase « Pour ramener a nostre propos povons entendre que laide chose est et villaine... ». *GLO* IIII^{XX}VII, omettono tutta l'« exposicion ». *ALL* IIII^{XX}VIII, danno un testo molto corrotto (eccetto il ms. fr. 25·559 che è più corretto): « L'avision Andromata que desprisier n[e] doit, c'est que le bon propos envoyé par le bon esperit pour nous aydier et non jecter son conseil pour neant mais tout mectre a effect selon son povoir », la lezione corretta dà invece: « L'avision Andromacha, que desprisier ne doit, c'est que le bon propos envoyé par le Saint Esperit ne doit le chevalereux Jhesucrist getter a neant mais tost mette a effait selon son povoir », ecc.

(3) *TEX* V, al verso 13 dà: « Celle joye s'il vuelt avoir » per « celle voye ». *ALL* XV dà: « non querit que sont » per « non querit que sua sunt ». *ALL* XXXV dà: « Dominum Deum tuum adorabit » per « adorabis ». *GLO* XXXVIII dà: « que bien la garderoit, en sa chambre, de la hantise Piramus », la frase « en sa chambre » è una indebita ed inutile interpolazione. *GLO* LXXVIII dà: « et pour ce que songier est chose moult trouble et obscure... par quoy les expositeurs en dient » per « et pour ce que songe est chose moult trouble et obscure... quoy que les expositeurs en dient ». Questo errore è stato d'altronde corretto da altra mano nel nostro testimone. *GLO* IIII^{XX}II dà: « la prinst a doubter par grande richesse » per « la prent a debouter par grand rudece » ecc. Cfr. la nota 3 alle pp. 215-16.

5.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 1186 (A_5).

Codice cartaceo di 108 fogli (1), piú due fogli pure di carta di guardia all'inizio e tre alla fine, misurante 283 × 200 mm. La rilegatura, del secolo XVI, consiste in assicelle di legno ricoperte di pelle assai ben lavorata. Sul « plat », in alto, vi è il titolo: *Epistre d'Othea* e sotto le iniziali del re Charles IX; al centro, in un ampio ovale, vi è lo stemma di Francia sotto al quale si leggono le iniziali F ed FI quest'ultima corretta in FII. Il blasone è d'altronde simile a quelli che ornano i codici ed i libri rilegati al tempo di François II (2). Le borchie ed i fermagli sono andati perduti. Taglio oro.

Si tratta, evidentemente, di un codice composito che reca, fino al f. 54, una numerazione antica, mentre dal f. 55 in su prosegue una numerazione moderna (3). Sempre fino al f. 54, troviamo una filigrana a forma di conchiglia vicina, ma non identica, a quella segnalata dal Briquet (4)

---

(1) I fogli realmente oggi esistenti sono però solo 107 poiché il foglio 1 dell'antica numerazione è andato perso.

Il ms. si divide in due parti ben distinte. La prima va dal f. 2 al f. 54 e la seconda dal f. 55 alla fine. Il volume ha, all'inizio, due fogli di carta di guardia il primo dei quali è la seconda metà di un foglio doppio la cui prima metà è incollata al *verso* della copertina, il secondo è una carta spaiata. Sotto al foglio di carta incollato sul *verso* della copertina si vede un foglio di pergamena scritto.

La prima parte del volume consta di quattro fascicoli così composti. Il primo, che era, all'origine, regolarmente composto di sedici fogli (8 + 8), consta ora di soli quindici (ff. 2-16) poiché la carta numerata f. 1 è andata persa. Il secondo fascicolo è composto di quattordici fogli (7 + 7) (ff. 17-30) mentre il terzo (ff. 31-42) ed il quarto (ff. 43-54) sono dei sesterni regolari di dodici fogli.

La seconda parte del volume consta, del pari, di quattro fascicoli così composti. Il primo (ff. 55-68) ha quattordici fogli (7 + 7), il secondo (ff. 69-80) ed il terzo (ff. 81-92) sono dei sesterni regolari di dodici fogli e l'ultimo (ff. 93-108) è un fascicolo di sedici fogli (8 + 8).

Alla fine del volume vi sono due fogli doppi di carta di guardia; però la seconda metà del secondo di essi è incollata al *verso* della copertina.

Tutti i fascicoli che compongono il ms. non recano né parole di richiamo né segnature visibili.

(2) J. GUIGARD, *Nouvel armorial du bibliophile...*, op. cit., T. I, p. 13, figg. 3 e 4.

(3) Alcuni fogli di questa seconda parte (e.g., attuali ff. 83r, 84r, 94r, 97-99r) recano traccia di una antica impaginazione.

(4) C.-M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier...*, Leipzig, K. W. Hiersemann, 1923, 4 vol., T. II, p. 274.

al N. 4508. Nella seconda parte del manoscritto ricorrono invece tre tipi di filigrane. Dal f. 55 al f. 80, cioè nei due primi fascicoli di questa seconda parte, la filigrana rappresenta la lettera P gotica « à fleuron à quatre-feuilles » di una forma molto comune ma che non si identifica con nessuna di quelle segnalate dal Briquet. Nel terzo fascicolo, che comprende i fogli che vanno dall'ottantunesimo al novantaduesimo, troviamo ancora, nel primo foglio doppio (carte numerate f. 81 e f. 92) la suddetta filigrana della lettera P gotica, mentre nei restanti cinque (ff. 82-91) ritorna quella già segnalata della conchiglia. Detta filigrana si trova pure in quasi tutti i fogli dell'ultimo fascicolo (ff. 93-108) eccetto nel foglio doppio centrale di esso (ff. 100 e 101) il quale invece porta del pari una filigrana che rappresenta la conchiglia di forma analoga alla precedente, ma di dimensioni notevolmente piú piccole.

Il presente codice è opera di due differenti scribi. L'amanuense che trascrisse (giustificazione, 200 × 140-45 mm c), su 25-31 linea, il testo dell'*Epistre* che va fino al f. 54v, ci ha lasciato la sua firma in calce all'opera di Christine: esso si chiamava Gauntridus Debaie. Il copista cui si devono le tre opere che seguono, le trascrisse regolarmente su 31 linea (giustificazione, 120 × 130 mm c).

La decorazione consiste in quattro rozzi disegni colorati (125 × 145 mm circa, ai ff. 55r, 57r, 64v, 72v) che illustrano *La dance aux aveugles* e da maiuscole rosse piccole e grandi. « Pieds de mouche » rubricati.

Al foglio 108r e v vi sono alcune iscrizioni di varia natura ed importanza (1).

Questo manoscritto reca, al f. 89r, la data 1482. La prima parte contenente l'*Epistre* deve essere sensibilmente della stessa epoca. Questo volume appartenne, durante il secolo XVI, all'editore e scrittore Gilles

---

(1) Fol. 108r: « Simon Bureau, demourant a Beaumont sur Oize dudit Beaumont far (... ?) le cusiere, demourant a Courcelle, illia des demouselle, a Courcelle, qui ne veulle rien faire, et cetera ». Seguono le iniziali s. b. Le due località cui l'iscrizione accenna possono essere identificate con l'attuale città di Beaumont-sur-Oise (nel dipartimento della « Seine et Oise », circondario di Pontoise e cantone di l'Isle-Adam) e di Courcelles sita anch'essa nello stesso dipartimento e circondario ma facente parte del cantone di Marines. Cfr. il *Dictionnaire topographique des environs de Paris...*, rédigé par CHARLES OUDIETTE..., Paris, J.-G. Dentu, 1812, alle rispettive voci.

Fol. 108v: « Tout se passe fors une » || « Puis qu'argent m'a tant gourmandé, || Je ne vueil plus estre bandé » || « Ce livre appartient a Gilles Corrozet marchant libraire », segue la firma. « De grant follie s'associe || Qui soubz ses piedz met la soucie », || « Face beau temps ou pleuve ou vente || Fol est qui sa pensee esvente ». Della stessa mano che ha tracciato l'iscrizione al fol. 108r vi sono poi alcune linee dal senso incerto e che non vale la pena di riprodurre per intero: « Hari Sendrin qui tout le jours ne faict que pete... Beaumont ».

Corrozet (1) (1510-1568) come risulta dalla iscrizione posta al verso del f. 108v (2), ma dovette passare, assai presto, nella libreria regia poiché, anche se è difficile determinare se sia uno dei cinque o sei manoscritti contenenti l'*Epistre* (3) menzionati nel catalogo della fine del secolo XVI e questo per ragioni sopra esposte (4), nondimeno troviamo già menzione del presente codice nell'inventario del Rigault (5) (1622) e poi in quelli dei Dupuy (6) (1645) e del Clément (7) (1682). Il Montfaucon (8) fa indirettamente menzione del nostro codice cui il Lacurne de Sainte-Palaye ha dedicato una « notice » conservata in un manoscritto autografo della « Collection Moreau » della Bibliothèque Nationale (9).

Va ricordato che, fin dall'inizio del secolo XVII, mancava già il foglio 1 contenente la prima parte della dedica al duca Louis d'Orléans, infatti il numero dell'inventario del Rigault: MCCLXXXVIII; è già scritto

---

(1) Per la vita e l'opera di questo libraio e poeta cfr. S.-M. Bouchereaux, *Recherches bibliographiques sur Gilles Corrozet*, « Bulletin du Bibliophile et du Bibliothécaire », 1948, pp. 134-51, 204-20, 291-301, 324-36, 393-411, 470-78, 532-38, 584-96; 1949, pp. 35-47, 93-107, 147-54, 196-200. Per altre informazioni cfr. A. Cioranesco, *Bibliographie de la littérature française du seizième siècle. Collaboration et préface de V.-L. Saulnier*, Paris, Klincksieck, 1959, pp. 219-20, ai Nn. 6'930-6'984.

(2) Cfr. nota 1 pag. prec.

(3) Come già si è detto, a proposito del ms. fr. 606 (cfr. la nota 5 a p. 18) i codici contenenti l'*Epistre* elencati da questo catalogo possono essere cinque o sei a causa della ripetizione del titolo all'articolo N. 479. Sappiamo d'altronde che quattro erano i mss. dell'*Epistre* conservati a Moulins (cfr. la nota 6 a p. 18) anche se non sappiamo se tutti passarono a Fontainebleau. Uno di essi, scritto su carta (= N. 294 dell'inventario pubblicato dallo Chazaud), poté restare a Moulins e passare, in seguito, nella collezione del Grand Condé (cfr. la descrizione del ms. 496 di Chantilly al N. 23, pp. 121-122). Uno veniva da Blois (cfr. la descrizione del ms. fr. 1185 al N. 4, alle pp. 32-33) ed un altro, su carta, veniva dalla biblioteca di Cognac (cfr. la descrizione del ms. fr. 2141, al N. 8, pp. 52-57). Se pensiamo che il nostro testimone fosse già presente a Fontainebleau e che solo tre dei quattro mss. di Moulins fossero passati nella collezione regia, questi codici erano presenti in numero di sei. Se poi l'articolo del catalogo di Fontainebleau pubblicato da H. Omont col numero 479, che ripete due volte il titolo « Les epistre d'Othea », corrisponda al ms. proveniente da Cognac (che doveva certo trovarsi quindi a Fontainebleau) ed al nostro testimone, oppure se corrisponda al ms. di Cognac ed a quello di Moulins (che sarebbe poi scomparso, poiché non lo ritroviamo nell'« Ancien Fonds ») è impossibile dire.

(4) A p. 18, n. 5. Cfr. pure nota precedente.

(5) H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. II, p. 327, N. 1288: « L'epistre d'Othea a Hector de Troyes ».

(6) *Ibid.*, T. III, p. 45, N. 826: « Roman d'Othea et d'Hector de Troyes ».

(7) *Ibid.*, T. IV, fasc. I, p. 37, N. 7400: « Roman d'Othéa et d'Hector de Troyes (R. II, 826) ».

(8) B. de Montfaucon, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, op. cit., T. II, p. 790b, al N. 7394 dice: « les suivans sont de la même Christine ».

(9) « Collection Moreau », ms. 1654, « notice » N. 106, p. 112.

sul f. 2r. In seguito venne incollato, sul f. 2r, un pezzo di carta per coprire i versi 59-68 della dedica e su di esso vennero scritte le segnature degli inventari dei Dupuy (826) e del Clément (7400).

L'*Epistre* è contenuta nei fogli 2r-54v.

Inc.: « Cy commence l'espittre que Othea la deesse envoia a Hector de Troyes quant il estoit en l'eage de XV ans (1).
Othea deesse de prudence... ».

Expl.: « ... Auris bona audiet com omni concupiscencia sapienciam. Ecclesiastici, tercio cappitulo. Gauntridus Debaie ».

Fanno seguito:

I) ff. 55r-89r: *La dance aux aveugles*, di Pierre Michault (2).

Inc.: « Attaint au cuer par ung couroulx terrestre
Ou point secret d'une nuit nette et clere... »

Expl.: « ... Il leur plaise corrigier bas et hault
Leur escollier et disciple Michault ».

II) ff. 89r-98v: *La dance macabre* [*des hommes*] (3).

Inc.: « O creature raisonnable
Qui desires vie eternelle... ».

Expl.: « ... Et faictes du bien, plus n'en dis,
Bien fait vault moult aux trespassez ».

III) ff. 98v-108r: *La dance macabre des femmes*, attribuita a Martial d'Auvergne (4).

---

(1) Questo è ben'inteso l'*incipit* ben visibile oggi. Ricordo che il ms. incomincia realmente col verso 59 della dedica al duca d'Orléans: « Bel a oyr et milleur a entendre ».

(2) Adam Pilinski ha riprodotto, in facsimile, nel 1884, una edizione cinquecentesca di questo testo il quale ha fatto l'oggetto di una più recente pubblicazione. Cfr. M. Williams and J. A. de Rothschild, *Miscellany of Studies in Romance Language and Literature presented to* L. E. Kastner, Cambridge, Heffer, 1932. Non ho potuto consultare questa ultima pubblicazione. (Cfr. il *Manuel* del Bossuat al N. 4813).

(3) Il ms. riproduce, con qualche variante, il testo della *Dance macabre des Saints Innocents de Paris*, cfr.: *La dance macabre des Saints Innocents de Paris*, d'après l'édition de 1484, précédée d'une étude sur le cimitière, le charnier et la fresque peinte en 1425, par l'abbé Valentin Dufour, Paris, L. Willem et P. Daffis, 1874. Su questo testo ed il seguente cfr. pure: L. P. Kurtz, *The dance of Death and the Macabre Spirit in European Literature*, New York, Paris, 1934, pp. 25-41. Il nostro ms. è citato a p. 32.

(4) Questo testo è stato pubblicato da L. Götz, *Martial d'Auvergne*: *La Dance des femmes*, « Zeitschrift für französische Sprache und Literatur », LVIII, 1934, pp. 318-34.

Inc.: « Mirés vous cy, mirés vous femmes,
Prenez cy consolacïon... ».

Expl.: « ... Et die ung ave Maria
Pour celle qui cy l'a fait faire ».

L'*Epistre*, che non ha alcuna particolare decorazione, doveva recare inizialmente la dedica a Louis d'Orléans. Le « Histoires » non sono numerate. La citazione latina fa corpo colla *Allégorie*. Il nome dei filosofi e dei Padri della Chiesa e l'indicazione del libro o del capitolo biblico da cui è tratta la citazione latina sono sottolineati di rosso. I titoli *Texte, Glose* e *Allégorie* normalmente mancano o sono scritti in margine. La *Glose* è fusa coll'*Allégorie*. Rare note marginali accennano a volte, alla materia trattata.

Questo testimone molto tardivo reca un testo veramente poco attendibile e funestato da gravi errori ed omissioni (1). A causa dell'imprecisione della lezione offerta, il codice è difficilmente classificabile, tuttavia mi pare che esso offra, normalmente, la lezione data dai manoscritti della fam. ***A*** (2) anche se in esso non si riscontrano certi errori od omissioni

---

(1) *ALL* III dà: « ... qui onques en labeur, qui est hardie en perilz et voy contre les carneulx desirs », la versione dei mss. ***A*** e ***A*** I (i mss. della fam. ***B*** danno un testo dissimile) è la seguente: « Qui n'est onques recreue (= ***A*** I) (***A*** = receue) en labeurs, qui est hardie en perilz et roide encontre les deliz (***A***, om. les deliz et) et charnelz desirs ». *ALL* VI dà: « Saint Jeromme dist en une espittre de Nepotien » per « a Nepotien ». *GLO* XXI dà: « Pour ce dist au bon chevalier que nullement ne se doit habandonner, comme ce soit tres impertinent a tous nobles qui veullent user de raison » per (versione dei mss. delle fam. ***A*** e ***A***I, i mss. ***B*** danno una lezione differente) « Pour ce dit au bon chevalier que nullement ne se doit habandonner a yvresse, comme ce soit tres impartinent vice a tout noble et a homme qui de raison vueille user ». *ALL* XXXIII om. la frase « que si lui doinst vivre tellement ». *GLO* XLIV dà: « sy mua le corps de son filz en un figuier » per « en un cyne ». *ALL* LXIX om. in gran parte la citazione di S. Agostino per cui il testo è incomprensibile. *GLO* LXXI dà: « Adont annel, le grant philozophe, aumouniers et joyeux a dame prist Ulixes et avec ce... » mentre il ms. fr. 848 (i mss. delle fam. ***A*** I e ***B*** danno un'altra lezione) dà: « Adont aneles, guimples, conroies, aumosnieres et joyaulx a dames prinst Ulixes et avec ce... ». *ALL* IIII^{XX}V dà: « ... que se le bon esperit se laisse a l'ennemy encliner par pechié il est en grant peril » mentre gli altri mss. danno « il doit doubter mort pardurable ». (Questa variante si trova in questo e nei mss. fr. 2141, 5026 e 74 G 27 dell'Aia. Il ms. Nlles Acq. Fr. 7518 om. la frase). *ALL* IIII^{XX}XV om. la frase « De ce dit Saint Augustin que cellui qui n'est soingeux de eschever les inconveniens », ecc.

(2) La lista delle concordanze sarebbe troppo lunga, mi limito quindi a dare qualche esempio significativo rimandando il lettore alla seconda parte di questo studio dedicato alla discussione dei mss. *ALL* XIII dà: « Crisostome », i mss. ***A*** I e ***B*** danno « Cassiodore ». *ALL* XXXVII dà: « Ysaye primo capitulo » mentre i mss. ***A*** I e ***B*** om. la citazione. *ALL* LII om. la frase « et prudencia servabit te » che i mss. delle altre fam. danno. Omette, come il ms. fr. 848, la citazione latina alla *ALL* LV. Come quel ms. dà una identica omissione alla *GLO* LXXII, come del pari una simile versione al *TEX* IIII^{XX}VII: « Se de lorier couronne avoir ‖ Qui mieulx vault que

tipici del ms. fr. 848 (1). Talvolta, ma raramente, il nostro codice dà una lezione vicina a quella offerta dai manoscritti del gruppo *A* I (2). Non è impossibile che questo manoscritto, il quale potrebbe derivare da un originale non molto dissimile dal ms. fr. 848, sia stato contaminato con manoscritti delle altre famiglie. Tuttavia, siccome la maggior parte delle varianti corrispondo a quelle date dai manoscritti della fam. *A*, penso di poterlo collocare tra i codici di questa famiglia.

Tardivo e scorretto, questo testimone non offre alcun interesse per la ricostruzione del testo: esso sarà designato colla sigla A_5.

6.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 1187 (*D* I).

Codice membranaceo (vélin) di 91 foglio (3) (i fogli 1-4 sono però di carta), misurante 275 × 200 mm. La rilegatura è di marocchino rosso con impresso lo stemma di Francia (regno di Louis XIV) e, sulla costola, il titolo: *Roman d'Othe*[*a*].

---

nul autre avoir... », mentre i mss. *A*I danno: « Se de lorier couronne veulz avoir... » e quelli *B* danno: « Se de laurier couronne avoir || Tu veulx qui mieulx vault qu'autre avoir... », ecc.

(1) Alla *GLO* II non om., come il ms. fr. 848, la frase « Car atrempance est demoustrance de prudence ». *GLO* LIIII non om. la frase « Ains a tousjours lui en doit souvenir et guerdonner a son povoir ». *ALL* LXIII dà: « Consideravit semitas domus sue » e non « tue » come il ms. fr. 848. Alla *ALL* LXX non dà, come quel ms., la citazione della *ALL* LXXI. Alla *ALL* IIII^{XX}VIII dà il riferimento al capitolo XI della lettera di san Paolo agli Ebrei che il ms. 848 om.; infine alla *ALL* IIII^{XX}XI dà: « Hostio clauso, ora patrem tuum... » e non om., come quel testimone, « Clauso », ecc.

(2) La più importante è quella che si riscontra alla *GLO* IIII^{XX}X dove questo ms. dà: « Mais Hector... sailly hors de la cité par une posterne », versione quasi identica a quella data dai mss. del gruppo. *A* I: « par une faulse poterne ». I mss. delle fam. *A*, *B* e quasi tutti quelli della fam. *D* (fanno eccezione solo due dei tre mss. colla dedica a Philippe le Hardi, cioè il ms. di Bruxelles 4373-76 e quello di Oxford, Bod. 421 i quali danno curiosamente « par une posterne ») danno invece « par une soubzterraine ».

(3) Il volume ha, all'inizio, un duerno composto da un primo foglio doppio di pergamena e da un secondo di carta. La prima metà dei fogli doppi di guardia è incollata sul *verso* della copertina. Seguono 1 + 1 fogli doppi (non duerno) di carta, oggi numerati ff. 1-4 che contengono la tavola delle cento « Histoires » dell'*Epistre Othea*. Fanno seguito gli undici fascicoli che compongono le due parti in cui è diviso il volume. La prima parte (ff. 5-53) consta di sei fascicoli più una carta e la seconda (ff. 54-91) di cinque.

Questo manoscritto composito consta di quattro ben distinte sezioni:

I) ff. 1-4, di carta (1), contenenti la tavola delle suddivisioni dell'*Epistre* aggiunta verso la fine del secolo XV.

II) ff. 5-12, contenenti l'*Epistre*, dalla dedica alla *ALL* V, scritti verso la metà del secolo XV.

III) ff. 13-53, contenenti l'*Epistre* dal *TEX* VI alla fine, scritti durante il il primo quarto del secolo XV.

IV) ff. 55-91, contenenti la traduzione del *De Senectute* di Cicerone eseguita da Laurent de Premierfait (2), scritti durante la seconda metà del secolo XV. Questi fogli recano una numerazione a parte in cifre romane rosse sul *verso* dei fogli.

Il foglio 54 è bianco e doveva essere il foglio di guardia della quarta sezione del manoscritto primitivamente indipendente.

I sei fascicoli della prima parte sono dei quaderni regolari di otto fogli e recano tutti, eccetto il primo, delle parole di richiamo della stessa mano che ha trascritto il testo, ma non portano segnature.

Il primo fascicolo odierno (ff. 5-12) è stato aggiunto in un secondo tempo, in seguito alla perdita del quaderno originale. Alla fine della prima parte vi è una carta spaiata numerata f. 53 che reca, al *verso*, il nome di un possessore.

La seconda parte si compone di cinque quaderni regolari dotati di parole di richiamo della mano dello scriba che trascrisse il testo ma non hanno segnature visibili. Alla fine del secondo (f. 69v) e del terzo (f. 77v) fascicolo le parole di richiamo sono state tagliate via dal rilegatore. Il primo foglio della seconda parte (f. 54) non è scritto, come pure il f. 12v.

Come all'inizio, così alla fine del ms. vi è un foglio doppio di pergamena ed uno di carta, più recente, di guardia. La seconda metà di questi fogli è incollata sulla facciata interna della copertina.

(1) La filigrana che si riscontra in questi fogli è « une fleur de lis sommée d'un lambel dans un écu surmonté de la croix de la passion » vicina, ma non identica, a quelle segnalate dal BRIQUET (*Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, op. cit. ai Nn. 1540-1559).

(2) Su questo traduttore si veda, oltre ai fondamentali lavori di H. HAUVETTE [*De Laurentio Primofato qui primus Joannis Boccacii opera quaedam gallice transtulit ineunte seculo XV*, Paris, Hachette, 1903. *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace*, « Bulletin Italien », VII, 4 (ott.-dic. 1907), pp. 281-313; VIII, 1 (genn.-mar. 1908), pp. 1-17; VIII, 3 (lugl.-sett. 1908), pp. 189-211; VIII, 4 (ott.-dic. 1908), pp. 285-311; IX, 3 (lugl.-sett. 1909), pp. 193-205], i più recenti articoli di E. PELLEGRIN (*Note sur deux manuscrits enluminés contenant le « De Senectute » de Cicéron, avec la traduction française de Laurent de Premierfait*, « Scriptorium », XII, 2 (1958), pp. 276-80) e di P. M. GATHERCOLE, *The Manuscripts of Laurent de Premierfait's Works*, « Modern Language Quarterly », XIX, 3 (1958), pp. 262-70. *ID.*, *Fifteenth-century Translation. The Development of Laurent de Premierfait*, « Modern Language Quarterly », XXI, 4 (1960), pp. 365-70. *ID.*, *The Manuscripts of Laurent de Premierfait's Works. Additions and changes*, « Modern Language Quarterly », XXIII, 3 (1962), pp. 225-28.

Come si vede, il codice oggi esistente è il risultato dell'accoppiamento di due manoscritti, il primo dei quali subí, nella prima metà del secolo XV forse, la mutilazione del primo quinterno per cui la prima parte del testo mancante venne aggiunta posteriormente.

I fogli di carta sono scritti su 18-19 linee, i fogli del primo quaderno (ff. 5-12) sono scritti su 29 linee (giustificazione, 195 × 130 mm, interlinea 7 mm), i fogli 13-53 su 32-34 linee (giustificazione, 195 × 130 mm, interlinea 5 mm) ed i fogli 55-91 su 37-42 linee (giustificazione, 205 × 120 mm).

La decorazione consiste in una lettera ornata (27 × 30 mm) oro su fondo viola, al f. 5r. Nella lettera ornata ed a piè di pagina, vi sono gli stemmi (1) di Jean de Derval († 1482) e di Hélène de Laval († 1500). Un'altra lettera ornata rossa, a penna, si trova al f. 55r. Nella prima parte del manoscritto (fino al f. 53) vi sono delle maiuscole nere e, nella seconda parte, maiuscole rosse. Nei fogli 5-12 vi è lo spazio per le maiuscole ma una sola fu eseguita. Le rubriche sono assai numerose nella prima parte, molto meno nella seconda.

Il manoscritto reca parecchie iscrizioni. Al *recto* del foglio di pergamena di guardia iniziale vi è scritto, in basso:

Des Mss. de Mg.r l'Archev. de Reims 28. - R. 7400.

Al f. 53v:

« Cest livre est a monseigneur de Derval ».

Al f. 91v vi sono tre iscrizioni. In alto:

« Monsr. du Porer, je vous pry, me prestez votre livre du debat de chiens et d'ouaisiaulx, je vous envoye cestui livre de Tulle, ainxi que vostre gentil homme m'a demandé. Escryt de la main de Jehan de Derval ».

In basso a destra:

« Le roy a Anetes (?) le XXVc janvier l'an Mil IIIIc LVI »; « Mars XXeLIX. J. Desillans (2) ».

In basso a sinistra:

« Cest livre est a Jehan de Derval ».

---

(1) Per questi stemmi si veda: C. Couderc, *Album de portraits d'après les collections du Département des Manuscrits*, op. cit., p. 45, planche C.

(2) Non sono riuscito a trovare nulla su questo personaggio che potrebbe essere un antico possessore del nostro manoscritto o l'amanuense che trascrisse la seconda parte del codice (ff. 55-91).

Queste inscrizioni ci permettono di conoscere alcuni degli antichi possessori del codice. Il primo noto fu dunque Jean III de Malestroit-Combourg (1) signore di Derval (Loire-Atlantique), marito di Hélène de Laval.

La parte piú antica del manoscritto (ff. 13-53) fu, con ogni probabilità, trascritta prima che il codice appartenesse al signore di Derval il quale fece ricopiare il primo fascicolo (ff. 5-12) sul quale sono dipinte le sue armi e quelle di sua moglie, sia che detto quinterno fosse mancante o in cattivo stato. La seconda parte del codice (ff. 55-91), inizialmente indipendente, poté ben essere confezionata per Jean Malestroit. Altri manoscritti posseduti da questo bibliofilo, come ad esempio il ms. fr. 163, portano delle date (1417) di confezione che fanno pensare che furono solo acquistati e non ordinati dal Derval (2). D'altronde il fatto che sul nostro troviamo le armi di Jean de Derval unite a quelle di Hélène de Laval fa pensare che il codice sia stato rifatto, od acquistato, dopo il 1450, data dello sposalizio dei due possessori.

La collezione Derval-Laval ha attirato l'attenzione di L. Delisle (3) che elencò una parte dei loro manoscritti oggi alla Bibliothèque Nationale (4) e di J. Dupic (5) che elencò quelli oggi alla Mazarine, all'Arsenal ed alla biblioteca di Rouen.

Poco si sa della successiva storia del nostro testimone fino al secolo XVII. Il Coville (6) ha delineato quella dei manoscritti oggi a Rouen che formano il gruppo piú compatto tra tutti quelli che ci sono giunti. Mi sia permesso di riassumerla qui in breve. Hélène de Laval, sopravvissuta al marito legò i suoi beni al fratello Gui XV de Laval ed alla di lui moglie Catherine d'Alençon. Alla morte di Gui XV (1501) esplose una contestazione a proposito dell'assegnazione della sua eredità, tra la vedova del defunto, signore Catherine d'Alençon e l'erede Gui XVI. Gui XVI

---

(1) R. KERVILER, *Répertoire général de bio-bibliographie bretonne. I. Les bretons*, Rennes, J. Plihon et L. Hervé, 1897, T. IX, pp. 10-11.

(2) La stessa cosa si dica per il ms. 943 di Rouen. Il ms. fr. 2663-64 fu donato al Derval da Tannegui du Chastel.

(3) L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. II, pp. 359-60 e T. III, p. 382.

(4) Sono i seguenti mss. fr. 163, 317-327, 1005, 2663-64, 8266, 10·134, 17·810, 25'211.

(5) J. DUPIC, *Un bibliophile breton du XV^e^ siècle: Jean de Derval*, « Les Trésors des Bibliothèques de France », T. V, fasc. XIX, 1935, pp. 157-62. Le segnature dei mss. di Rouen sono le seguenti: 930, 941, 943, 951, 1045-46. Il ms. che si trova all'Arsenal porta il numero 3515 e quello che si trova alla Mazarine il numero 1595.

(6) A. COVILLE, *Recherches sur quelques écrivains du XIV^e^ et du XV^e^ siècle*, Paris, Droz, 1935, pp. 130-31 e 168-69.

non era figlio di Catherine, come afferma il Coville (1), ma figlio del maggiore dei fratelli di Gui XV (2). Catherine esigeva che i beni di Gui XV fossero venduti per pagare i debiti lasciati dal marito, mentre Gui XVI reclamava la disponibilità di detta eredità e soprattutto di quella della zia Hélène de Laval-Derval. Un accordo (3) stipulato tra le due parti sanciva che la metà solo dei mobili e della suppellettile posseduti in comune da Gui XV e Catherine sarebbe stata devoluta a quest'ultima mentre l'altra metà sarebbe passata a Gui XVI e che invece tutti i mobili di Hélène de Laval sarebbero passati a Gui XVI. È probabile che Catherine non abbia ottemperato ed abbia tenuto per sè almeno una parte della collezione di manoscritti che veniva dai Derval-Laval e che l'abbia trasmessa al suo erede Charles, ultimo duca di Alençon e conte del Perche morto a Lyon nel 1529. I manoscritti dei Derval-Laval vennero quindi dispersi ed è grazie a Charles d'Alençon che essi giunsero nel Perche dove vennero acquistati dalle famiglie Faguet de Mauny e Abot du Bouchet di Mortagne in circostanze non note. È altresí possibile che i volumi trasmessi a Gui XVI siano stati venduti per saldare i debiti lasciati dal defunto Gui XV ed assai presto dispersi. I manoscritti della famiglia Abot du Bouchet furono donati dalla figlia di Pierre Abot, Mademoiselle de la Barre (sorella di Jean Abot balí del Perche), nel 1675, ai cappuccini di Mortagne (4). I codici non restarono a lungo nel convento di Mortagne ma vennero trasportati (verso il 1692-96) nel convento di Rouen d'onde passarono, colla rivoluzione, alla biblioteca pubblica della città.

Questo per quanto concerne i cinque manoscritti oggi a Rouen, ma per gli altri che ci sono pure giunti cosa successe? Ho cercato di ricostruire la storia di alcuni di essi per tentare di scoprire se esiste una qualche analogia con quella del nostro, ma invano. Il ms. 3515 della Bibliothèque de l'Arsenal si trovava, durante il secolo XVII, nel con-

---

(1) A. Coville, *Recherches sur quelques écrivains du XV^e et du XVI^e siècle*, p. cit., p. 168.

(2) Questo è quanto ci fa sapere Bertrand de Broussillon che è la fonte citata dal Coville per questo episodio della storia della famiglia dei Laval. Dal Broussillon veniamo a sapere che Gui XV e Catherine d'Alençon non ebbero che un figlio che morì giovanissimo. Cfr.: *La maison de Laval, 1020-1605. Étude historique accompagnée du Capitulaire de Laval et de Vitré*, par le comte A. Bertrand de Broussillon, Paris, Picard, 1895-1900, T. III, *Les Montfort-Laval*, p. 338; T. IV, *Les Montfort-Laval et leurs cadets*, p. 5.

(3) Cfr. l'opera citata nella nota prec., T. IV, pp. 25-33.

(4) Ed. d'Alençon, *Les capucins de Mortagne*, « Bulletin de la Société Historique et Archéologique de l'Orne », T. IX, 1890, pp. 445-46.

vento degli Agostiniani scalzi della Croix-Rousse a Lyon (1) segno che alcuni codici furono dispersi in quella città dopo la morte di Charles d'Alençon forse e non passarono nel Perche. I manoscritti che oggi si trovano alla Bibliothèque Nationale hanno le provenienze piú diverse. I mss. fr. 317-27 e 2663-64 vi entrarono col fondo de Béthune, il ms. fr. 1005 con quello Lancelot, il ms. fr. 25·211 con quello de Gaignières, il ms. fr. 17·810 con quello Saint-Germain-Harlay, ecc.

La storia del nostro testimone, tra la fine del secolo XV e la fine del secolo XVII non può essere ricostruita quindi che per congettura. A titolo puramente ipotetico mi sia permesso di suggerire quanto segue. Gui XIV de Laval aveva avuto dalla prima moglie Isabelle de Bretagne tre figli, tra cui il primogenito François che prenderà piú tardi il nome di Gui XV, e sette figlie tra cui Hélène moglie di Jean de Derval, e dalla seconda moglie, Françoise de Dinan, tre figli, il primogenito dei quali fu Pierre, piú tardi arcivescovo di Reims. È possibile che, dopo la morte di Jean de Derval (1482), Hélène de Laval, che alla sua morte (1500) avrebbe lasciato tutti i suoi beni al fratello Gui XV, abbia fatto dono di alcuni manoscritti della sua collezione al fratellastro Pierre il quale, dal 1474 era succeduto a Jean Juvénal des Ursins sul seggio arciepiscopale di Reims (2). Alla morte di Pierre de Laval (1493) avvennero certo delle irregolarità poiché ci resta una bolla (3) papale in cui si minaccia la scomunica a chiunque detenga abusivamente dei beni del defunto arcivescovo. Se il nostro volume fu donato da Hélène a Pierre de Laval esso poté ben restare a Reims e venire nelle mani di uno dei suoi successori in quella sede arciepiscopale. Ad ogni modo sappiamo che, durante il secolo XVII, il codice appartenne a Charles-Maurice Le Tellier arcivescovo di Reims (1642-1710). Nel 1700, il Le Tellier fece dono dei suoi manoscritti alla Biblioteca reale (4). Il nostro codice ricevette prima il N. 28 del catalogo speciale (5) concernente la donazione e poi il N. 7400^2

---

(1) L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. III, p. 382; H. Martin, *Histoire de la Bibliothèque de l'Arsenal*, vol. VIII del *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque de l'Arsenal*, Paris, Plon, 1899, pp. 245-49 e p. 259, N. 140.

(2) *Gallia Christiana*, Paris 1751, T. IX, colonne 140-43.

(3) A. Bertrand de Broussillon, *La maison de Laval, 1020-1605. Étude historique accompagnée du Capitulaire de Laval et de Vitré*, op. cit., T. III, p. 378.

(4) L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. I, pp. 302-05.

(5) Bibliothèque Nationale, ms. Lat., 9369, f. 28v, N. 28: « Le livre de la Deesse Othea avec des Allegories et Moralitez ». H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. IV, fasc. 2: « Manuscrits de Le Tellier archevêque de Reims », p. 393, N. 28: « Le livre de la déesse Othéa. Le livre de Cicéron de la vieillesse, traduit; in fol., sur vélin ».

della continuazione del catalogo del Clément (1). Il Montfaucon ne fa menzione nella *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova* (2).

L'*Epistre* è contenuta nei fogli 5r-53r.

Inc.: « Tres haulte fleur par le monde louee... ».

Expl.: « ... Auris bona audiet cum omni cuncupiscencia sapienciam. Ecclesiastici ·III· capitulo ».

Il testo reca la dedica a Louis d'Orléans ed è completo.

Le « Histoires » sono numerate dalla VI in su. La citazione latina fa corpo colla *ALL* ed è rubricata dal f. 13 in su.

Questo codice è forse il piú antico di tutti quelli che fanno parte della numerosa famiglia **D** I (3) e rivestirebbe una grande importanza in vista della ricostruzione dell'archetipo che ha dato origine a questi manoscritti, se la lezione da esso offerta fosse corretta od anche solo attendibile. Dopo di averlo attentamente collazionato, mi sono dovuto rendere conto che questo testimone, sebbene non sia troppo scorretto, è nondimeno funestato da frequenti errori. Si riscontra soprattutto in esso l'omissione frequente di singole parole o frasi (4) come in alcuni codici

---

(1) H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. IV, fasc. I, p. 37, N. 7400²: « Le roman d'Othéa, par Christine de Pisan. Cicéron, de la vieillesse, par Laurent du Premier (sic). Le Tellier de Reims, 28.

(2) *Op. cit.*, T. II, p. 790b, al N. 7400²: « Cicéron de la vieillesse, traduit par Laurent du Premier (sic) ».

(3) Rimando il lettore alla seconda parte di questo studio dedicata alla discussione dei mss. nonché allo *stemma codicum* rispettivamente alle pp. 310 e sgg. e a p. 326.

(4) *ALL* VI om. l'indicazione « Mathey, V° capitulo » come i mss. 11·102 di Bruxelles, 495 e 496 di Chantilly, 175 di Lille, 9 di Beauvais, 070 6 di Cambridge, e 2361 di Erlangen. Il ms. 11·244-51 di Bruxelles om. pure tutta la citazione latina ed il ms. 10·059 delle Nlles Acq. Fr. dà il capitolo del Vangelo di San Matteo, ma questo riferimento fu aggiunto in un secondo tempo. *ALL* IX, om. la citazione latina come il ms. 2361 di Erlangen. Il ms. 496 di Chantilly om. pure questa citazione; va notato però che questo codice non dà nessuna delle citazioni latine delle *Allégories*. *GLO* XV dà, come il ms. 495 di Chantilly: « ... tout chevalier doit amer et priser toute femme forte en vertu et constance ». I mss. delle fam. **A** e **A** I danno: « toute femme forte en vertus de sens et de constance ». (I mss. della fam. **B** danno una lezione differente come pure gli altri mss. della fam. **D** I che si avvicinano alla lezione offerta dal ms. 9559-64 di Bruxelles (= **D** II) il quale dà una versione intermedia tra quella dei mss. **A**, **A** I e dei mss. **B**). *ALL* XV dà: « bien vueillant a ses ennemis, communicaire de ses biens » come i mss. 495 e 496 di Chantilly, 11·102 di Bruxelles e 2361 di Erlangen. La lezione esatta è invece la seguente: « bien vueillant a ses ennemis et amis, meesmement a ses ennemis, communicaire de ses biens ». Tale esatta versione è data da tutti gli altri mss. della fam. **D** I; nel ms. 175 di Lille manca la pagina. *GLO* XVIII alla frase « Celui qui porte le faissel d'envie a peine perpetuele » om. la parola « d'envie »; tutti gli altri codici della sua fam. danno la lezione esatta. *GLO* XX dà, come il ms. 495 di Chantilly: « ... comme il appert par ces rivages »

della sua famiglia. Non mi pare che esso meriti di essere preso in considerazione se non per determinare l'archetipo da cui sembrano derivare i manoscritti *D* I.

7.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 1644 (*B* II)

Codice membranaceo di 59 fogli (1) misurante 270 × 190 mm. L'antica rilegatura è composta di assicelle ricoperte di cuoio stampato. Taglio oro.

---

per « comme il appert, ou temps d'esté, a ces rivages ». *GLO* XXII dà: « ... Une ymage de femme tailla moult souverainement » per « Une ymage de femme tailla de souveraine beauté ». *ALL* XXIII dà: « Et pour ramener les articles de la foy a nostre propos... prendons pour Dieu de paradis lequel est... » per « Et pour ramener a allegorie les articles de la foy a nostre propos... prendrons pour Dyane, Dieu de paradis lequel est... »; questa om. si trova pure nel ms. 495 di Chantilly. *TEX* XXVI, v. 4 dà: « Car il ot pour d'asne oreilles » om. un « ce » che toglie il senso alla frase. *GLO* XXVI, alla frase « ne il meismes ne doit estre juge de si faite sentence », om. la parola « juge ». Alla *ALL* XXVI dà, come il ms. 495 di Chantilly: « prendre au gibet » per « pendre au gibet ». *TEX* LIX, v. 2 dà: « Gard du geant enragiez » per « Gard toy... ». *ALL* LXXI dà: « ... erit enim merces operi » ed om. « vestro ». *TEX* LXXII, v. 2 dà: « Car plus que toy grant talenta a » per « talent ». *GLO* IIII^{XX}XV dà: « ... leur ennonza et dist » per « ennorta et dist »; del pari il ms. 495 di Chantilly, il cui scriba non seppe leggere il verbo « ennorta », lo omette. *GLO* IIII^{XX}XVII dà: « Ylyon fut le maistre dongion de Troye et le plus et le plus bel chastel » per « et le plus fort et le plus bel... ». *ALL* IIII^{XX}VII alla frase: « ...que une personne passe de delices en delices et que elle saille... », om. « en delices », ecc. Come si è potuto costatare, a volte gli errori di questo codice si ritrovano nei mss. della sua fam. e specialmente nel ms. 495 di Chantilly. Cfr. anche la nota 3 alle pp. 215-216.

(1) Il volume ha, all'inizio, un doppio foglio di carta di guardia la cui prima metà è stata incollata sulla facciata interna della copertina. Questo foglio è stato aggiunto durante il secolo XVII. Segue un secondo foglio doppio di pergamena di guardia.

Il ms. consta di sette fascicoli così composti. Il primo è un quaderno regolare (ff. 1-8), il secondo (ff. 9-15) è un terno più una carta spaiata aggiunta al mezzo (f. 12). Il terzo fascicolo (ff. 16-24) è un quaderno nel quale è stata intercalata, dopo la prima metà del secondo foglio doppio, una carta spaiata oggi numerata f. 18 (5 + 4). I fascicoli quarto, quinto e sesto (ff. 25-48) sono dei quaderni regolari di otto fogli ciascuno. L'ultimo fascicolo (ff. 49-59) è un sesterno irregolare (6 + 5) nel quale la penultima carta (tra gli odierni ff. 58 e 59) è stata tagliata via. Il f. 59 non è scritto.

Alla fine del volume è stato pure aggiunto, durante il secolo XVII, un doppio foglio di guardia di carta la cui seconda metà è stata incollata sulla facciata interna della rilegatura.

Tutti questi fascicoli recano una parola di richiamo della mano dello scriba che ha trascritto il testo eccetto il quinto fascicolo (f. 40v). I fascicoli non portano segnature visibili.

Il codice è scritto su due colonne di 31 linea (giustificazione, 190 × 125 mm). La decorazione consiste in lettere maiuscole rosse e blu e da « crochets alinéaires » dello stesso colore. Rubriche. Fino al f. 11v (*TEX* XIII), vi sono spazi bianchi per le miniature.

Sul *recto* del primo foglio di pergamena di guardia posto all'inizio si legge:

> Ex bibliotheca Ludovici Martelli Rotomagensis, 1599.
> L'Epistre d'Othea la deesse à Hector agé de XV ans, par Christine de Pizan, de Boulogne.
> Illustra Deus oculum (1).

Sul *recto* del secondo foglio di pergamena di guardia iniziale vi è scritto, in alto, con inchiostro molto svanito:

> L'Epistre d'Othea la deesse a Hector agé de 15 ans par Christine de Pizan de Boulogne.

in basso:

> Ms. de M.rs Bigot, 158.
> R. 7641. 2.

Sul foglio 58 *verso* vi è la dicitura:

> Ludovicus Martellus Rotomagensis, 1599.

Sul *verso* della pagina terminale, troviamo questa iscrizione:

> Je Michel Prestreau, libraire de l'Université d'Angers, apprecie cest present livre nommé Othea, contenant sept cayers d'escripture, appartenant à Jehan Landouy, valloir la somme de quatre escuz. Tesmoin mon sing manuel cy mis, le premier jour de may l'an Mil CCCC LXV. M. Prestreau.

Scritta al rovescio, sulla stessa pagina vi è quest'altra breve dicitura:

> Helas amy, tu congnnoes bien que ne puys nier
> mon offence et m'apersoy asses combien n'etoiet (?)
> sure ton encointence...

Sul verso della copertina, all'inizio del volume, una etichetta reca le armi di Jean Bigot (2).

---

(1) Questa frase è l'anagramma di « Ludovicus Martellus ». Cfr. L. Delisle, *Bibliotheca Bigotiana manuscripta. Catalogue des manuscrits rassemblés au XVII*e *siècle par les Bigot, mis en vente au mois de juillet 1706, aujourd'hui conservés à la Bibliothèque Nationale,* « Société des Bibliophiles Normands », Rouen, H. Boissel, 1877, p. V, n. 5. Il nostro ms. è citato a p. 44 al N. 158.

(2) « D'argent au chevron de sinople, chargé d'un croissant d'argent et accompagné de trois roses de gueules. C: Une tête de levrier colleté. S: Deux levriers colletés les têtes contournées ». Cfr. J.-B. Rietstap, *Armorial général. Supplement* par V, Paris, Rolland, La Haye, M. Nijhoff, 1911, réimpression de 1937, T. II, deuxième série, p. 338, *ad vocem*.

Il nostro codice appartenne dunque, nel 1465, ad un non meglio identificabile Jehan Landouy (1).

Esso passò, alla fine del secolo XVI, nelle mani di Louis Martel (2) di Rouen, amico e corrispondente di Guillaume Postel e di Vincent Cossard, indi in quelle di Jean Bigot, signore di Somménil e di Cleuville, decano della « cour des aides » di Normandia il quale riuní la sua famosa biblioteca, nella stessa città di Rouen. Le vicende della splendida collezione bigotiana sono note (3); come ben si sa, dopo la morte di Emeric Bigot, avvenuta nel 1689, e di Robert Bigot († 1692), la maggior parte di questa importante raccolta fu acquistata, nel 1706, dall'Abbé de Louvois, per conto del re. Il catalogo (4) stampato in quell'anno, in occasione della vendita, fa menzione, sotto il numero 158, del nostro codice che divenne poi il « Regius » 7641² nella continuazione del catalogo del Clément (5), segnatura sotto la quale è ricordata dal Montfaucon (6). Su

---

(1) L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. II, p. 374.

(2) *Ibid.*, T. I, p. 322, n. 10. Ben poco sono riuscito a sapere su questo personaggio che dovette godere, al suo tempo, di una certa notorietà. Scarne notizie sul Martel sono offerte dal *Moreri des Normands* di JOSEPH-ANDRÉ GUIOT conservato manoscritto alla Bibliothèque de la Ville de Rouen sotto la segnatura: ms. Martainville y 51. A p. 92 del secondo tomo di quest'opera troviamo quanto segue: « Martel (Louis), né à Rouen, a fait beaucoup de vers latins, vers la fin du XVI^e siècle. On en trouve un grand nombre à la tête de tous les livres de son temps, ce qui prouve qu'il était ami de tous les gens de lettres d'alors ». Devo questa informazione a Mlle J. Dupic, Direttrice della Biblioteca di Rouen, che qui sentitamente ringrazio. Su L. Martel cfr. pure: F. SECRET, *Notes sur Guillaume Postel*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXIII, 1961, p. 548, n. 2.

Alcune lettere di Louis Martel, risalenti agli anni 1576-1577, sono conservate, nel ms. fr. 928 della Bibliothèque Nationale di Parigi. Lo stesso fondo possiede altri quattro codici che appartennero, un tempo, a L. Martel; essi sono i mss. lat. 2636, 4918, 7739 e 7846. Sempre alla Bibliothèque Nationale troviamo, sotto la segnatura Yc 9711-13 l'edizione di tre poeti neolatini curata dal MARTEL, *Poetae tres elegantissimi... Michael Marullus, Hieronimus Angerianus, Joannes Secundus*, Parisii, excudebant Dionysius Duvallius... 1582.

(3) *Ibid.*, T. I, pp. 322-29.

(4) *Bibliotheca Bigotiana, seu catalogus librorum, quos, dum viverent, summa cura et industria, ingentique sumptu congessere viri clarissimi DD. uterque Joannes, Nicolaus et Ludovicus Emericus Bigotii Domini de Sommesnil et de Cleuville, alter Praetor, alii Senatores Rothomagenses...* Paris, 1706, T. II, Pars V, p. 11, N. 158: « Epistre d'Othea la déesse à Hector âgé de XV ans, composé par Christine de Pizan. Membr. ». H. OMONT, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. IV, fasc. 2, p. 421, N. 158.

(5) H. OMONT, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. IV, fasc. 1, p. 48, N. 7641²: « Epitre d'Othéa à Hector, par Christine de Pisan », Bigot, N. 158 e p. 421, N. 158.

(6) *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, op. cit., T. II, p. 793d, al N. 7641².

questo codice ci è pervenuta una « notice » manoscritta del Lacurne de Sainte-Palaye (1).

Il codice deve essere stato scritto, verosimilmente, verso la metà del secolo XV ed anteriormente al 1465, data alla quale Michel Prestreau lo valutò per conto di Jehan Landouy. Il nostro testimone contiene solo l'*Epistre* (f. 1r-58r).

Inc.: « Prologue. Tres noble (sic) fleur par le monde louee... ».

Expl.: « ... Auris bona audiet cum omni concuspiscencia, sapienciam. Ecclesiastici, III° capitulo ».

Il testo si può dire completo benché si riscontrino numerose omissioni dovute allo scriba, e reca la dedica a Louis d'Orléans. Le « Histoires » sono numerate ma spesso in modo errato (2), la citazione latina fa corpo coll'*ALL* ed è rubricata.

La lezione offerta da questo testimone è quasi identica a quella data dai manoscritti della fam. ***B*** e specialmente dal ms. fr. 606 (3), tuttavia è possibile trovare, soprattutto nella prima parte dell'*Epistre*, delle varianti tipiche dei manoscritti delle fam. ***A*** e ***A*** I (4). È difficile spiegare questa contaminazione, nondimeno si può pensare che il nostro codice venga da un originale simile o vicino all'odierno ms. fr. 606 il quale, come si è

---

(1) Bibliothèque Nationale, « Collection Moreau », ms. 1654, « notice », 283, p. 309.

(2) Ad esempio, il *TEX* e la *GLO* LIX sono numerati LVIII, ma l'*ALL* reca la numerazione esatta; il *TEX* e la *ALL* LXXIII sono numerati rispettivamente LXIII e XXIII; l'*ALL* XL è numerata XLI, del pari tutta la « Histoire » XLI è numerata XLII, ecc.

(3) In alcuni particolari casi, allorché il ms. ***B*** si differenzia da B_1 (cfr. nota 1 a p. 23), il nostro codice segue il primo e non il secondo. Ad esempio alla *GLO* LXX dà « Salon » come ***B*** (ed i mss. delle fam. ***A*** e ***A*** I) mentre B_1 dà « Salomon ». Alla *ALL* IIII^XX^VIII dà « XI capitulo » come ***B*** (ed i mss. della fam. ***A***, quelli della fam. ***A*** I o lo omettono o danno tanto X quanto XI), mentre B_1 dà « XII cap. ». Alla *ALL* IIII^XX^XVIII omette la citazione latina come in ***B***, ecc.

(4) *TEX* II, verso 12, dà: « Ne jamais d'yre n'est frapee » come i mss. ***A*** e ***A*** I, mentre quelli della fam. ***B*** danno « Ne de yre n'est nul temps frappee ». Alla *GLO* II om., come il ms. fr. 848, la frase: « Car attrempance est demonstrance de prudence ». Alla *ALL* III non om., come i mss. ***B*** e B_1, le frasi: « Qui fait continuele guerre aux vices, qui n'est onques receue (= ***A***) en labours ». Alla *ALL* IX dà, come i mss. ***A*** e ***A*** I: « comme dit Crisostome », mentre i mss. ***B*** danno « Cassiodore ». Alla *ALL* XV dà, come i mss. ***A*** e ***A*** I: « Dist Cassiodore ou psaultier », mentre i mss. ***B*** om. « ou psaultier ». Alla *GLO* XXI la lezione morale tratta dal mito di Bacco è identica, nel testo, a quella dei mss. ***A*** e ***A*** I e dissimile da quella dei mss. ***B***. Alla *ALL* LIX om. come i mss. ***A*** I l'indicazione « sus Jheremie ». Al verso 4 del *TEX* LXXI dà la lezione dei mss. delle fam. ***A*** e ***A*** I: « T'aprendra a esprover les » (***B***, B_1 danno: « T'apprendra a congnoistre les », ecc.

detto (1), si avvicina, alcune volte, ai mss. della fam. ***A***, benché queste varianti siano quasi insignificanti. Bisognerà quindi ammettere che esso sia stato, almeno parzialmente, il frutto di una collazione, diretta od indiretta, dei codici di queste differenti famiglie.

La lezione offerta dal codice è lungi dall'essere soddisfacente e presenta, come si è detto, numerose omissioni (2); gli errori (3) veri e proprii sono del pari frequenti ed assai vistosi soprattutto nelle citazioni latine, per cui mi pare che questo testimone debba essere escluso dal novero dei codici da collazionare non offrendo, né dal punto di vista testuale, né da quello codicologico garanzia alcuna.

Poiché questo testimone non reca una lezione ***B*** uniforme, pur restando, in prevalenza, vicino o simile ai codici di questa famiglia, lo designerò colla sigla ***B*** II per distinguerlo sia dai mss. che recano la dedica a Jean de Berry (= ***B*** I) che dai due originali ***B*** e $\boldsymbol{B}_1$.

---

(1) Cfr. p. 23, n. 1.

(2) Omette il verso 56 della dedica a Louis d'Orléans, come pure il v. 41 del *TEX* III. Alla *ALL* LI dà « Car la et la vie sont en la puissance de la langue » ed om. la parola « mort »; la citazione latina della stessa *ALL* è alquanto errata. Alla *GLO* LXIII om. la frase: « Et dit Aristote que oyseuse ». Alla *ALL* LXXII om. la frase: « ... face ne en quel gouvernement il soit, et de ce dit Saint Augustin en un epistre ». Om. la citazione latina della *ALL* IIII^{XX}XVIII, ecc.

(3) *GLO* XXII dà: « ... que pour la grant vilté qu'il vid es femmes de vif (?) Cidonie... », per « es femmes de Cidonie ». *ALL* XXXVI dà: « Non habebit Dominus insontem eum quia assumpserit... » per « eum qui ». *ALL* XL dà: « Morte moriantur mecus et adulterna ». *ALL* XLI dà: « Qui furabitur jam non furetur ». *ALL* L dà: « Non in solo pane vivit sed in omni... ». *GLO* LV dà: « ... par sa convoitise maint mua de leur avoir » per « maint desnua de leur avoir ». *ALL* LXXIII dà: « ... car nous savons de quel courage sont les choses faites, lesquelles condampner c'est grant presompcion » per « car nous ne savons... ». *GLO* IIII^{XX}XIII dà: « et aprés se occist Achilles Troylus » per « et apres ce, occist... » e ancora dà: « elle lui manda que elle alast a Troye » per « que a elle alast a Troye ». *GLO* IIII^{XX}XIIII dà: « Plusieurs errant par ignorance » per « Plusieurs errent... », ecc.

8.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 2141 (A_3).

Codice cartaceo (1) di 121 foglio (2) misurante 203 × 140 mm. Rilegato in marocchino rosso con impresso lo stemma di Francia; la costola reca le iniziali di Louis XV (3) ed il titolo: *Othea a Hector.*

Sul *verso* del foglio di pergamena di guardia vi è scritto:

> 183, Rithme.
> Epistre d'Othea, envoyée a Hector de Troye en l'eage de XIIII (sic) ans traduicte en vers françois par Christine de Pisan et dediee a Loys d'Orleans, filz du roy Charles Ve; avec Lamentation du roy Charles VIIe.

Il manoscritto contiene l'*Epistre* (ff. 1r-110r).

Inc.: « Tres haulte fleur par le monde louee... ».

Expl.: « ... il ne prent point garde combien il mesmes scet, mes combien il ne scet mie. A ce propos dit le saige ».

---

(1) La filigrana, che si riscontra in quasi tutto il codice, è quella della « ruota dentata ». La sua identificazione, con una delle figure analoghe segnalate dal Briquet, è resa quasi impossibile perché essa è posta al centro del foglio doppio sulla cucitura. Nei ff. 110-13 la carta cambia anche se la filigrana pare restare la stessa. Nell'ultimo fascicolo (ff. 114-121) appare invece la filigrana del « bue colla coda tripartita » vicina, anche se non identica, a quelle segnalate dal Briquet ai Nn. 2784 e 2786. Il primo foglio doppio di questo fascicolo (cioè le carte numerate 114 e 121) non reca però filigrana alcuna.

(2) Il volume ha, all'inizio, 1 + 1 foglio doppio di carta di guardia aggiunti colla rilegatura settecentesca. La prima metà del primo foglio doppio è incollata al *verso* della copertina. Segue un foglio di pergamena di guardia con talloncino.

Il ms. consta poi di nove sesterni regolari (6 + 6) che coprono i ff. 1-107. La prima carta del primo fascicolo (1 + ff.1-11) non è scritta né numerata. È difficile dire come si dividano i fogli numerati 108-113. I fogli 108-109 potrebbero essere un foglio doppio (ma l'*Epistre Othea* finisce al f. 110r) ed i ff. 110-113 paiono costituire un duerno regolare. L'ultimo fascicolo (ff. 114-121) è un quaderno regolare (4 + 4). Tutti questi fascicoli non recano, o non recano piú, né parole di richiamo né segnature visibili.

Alla fine del volume vi è 1 + 1 foglio doppio di carta di guardia aggiunti colla rilegatura settecentesca, come all'inizio. La seconda metà del secondo foglio doppio è incollata sulla facciata interna della copertina.

(3) J. Guigard, *Nouvel armorial du bibliophile. Guide de l'amateur des livres armoriés*, op. cit., T. I, p. 27, fig. 3.

e l'*Epitedium* (*sic*) *sive lamentatio Karoli septimi victoriosissimi regis francorum* di Simon Gréban (1).

Inc. al f. 110v: « Ou temps de dueil que le roy d'Helion
Se vint assoir au trosne du lion... ».

Expl. al f. 121r: « ... Baillier es cieulx, ou est nostre recours,
Tiltre de roy pour resgner a tousjours ».

La decorazione di questo modesto esemplare è quasi inesistente e consiste in maiuscole rosse, ma solo nei fogli contenenti l'*Epistre* e normalmente solo all'inizio delle *Gloses* e delle *Allégories*. Le citazioni latine ed i titoli sono sottolineati con inchiostro rosso.

L'*Epistre Othea* fu scritta (giustificazione, 140 × 80-90 mm c) su 22-25 linee e l'*Epicedium* su 37 (giustificazione, 150 × 90-95 mm c) da due differenti copisti che dovettero lavorare in tempi non molto differenti.

Il manoscritto pare aver avuto, fin dall'inizio (2), l'aspetto attuale sí che possiamo fissarne la data di confezione con relativa precisione, pur avvertendo che i ff. 1-110r, contenenti l'*Epistre*, potrebbero essere alquanto anteriori anche se non di molto.

L'*Epicedium* di Simon Gréban fu composto, verosimilmente, non molto dopo la morte di Charles VII avvenuta il 22 luglio 1461 e d'altronde vedremo che questo codice era già nella libreria di Jean le Bon d'Orléans, conte d'Angoulême, nel 1467. La sua data di confezione potrà essere quindi fissata, all'incirca, cogli anni che vanno dal 1461 al 1467. Mi pare d'altronde possibile localizzare, geograficamente, anche l'origine del codice, quantunque solo in modo approssimativo.

Il testo di Simon Gréban ebbe certo la sua prima diffusione nella regione del Maine nella quale abitava questo drammaturgo e poeta (3). L'*Epistre* fu invece certo scritta da un copista originario od attivo nelle limitrofe regioni dell'Orléanais e della Tourenne; il fatto di trovare sempre, sotto la sua penna, le varianti « chouse » e « cousté » per « chose » e « costé »,

---

(1) Cfr. A. LÅNGFORS, *Les Incipit des poèmes français antérieurs au XVIe siècle*, Paris, H. Champion, 1917, p. 117. Lo studioso segnala altri manoscritti che contengono la stessa opera ed una edizione cinquecentesca. Un esemplare di questa edizione cinquecentesca, che proviene dalla collezione del barone James de Rothschild, si trova oggi al Département des Manuscrits della Bibliothèque Nationale sotto la segnatura II. 3. 2. Cfr. il *Catalogue des livres composant la bibliothèque de feu M. le Baron James de Rothschild*, Paris, D. Morgand, T. I, 1884, p. 242, N. 436. Il nostro testo è stampato ai ff gii *verso* - gvi *verso*.

(2) L'inventario dei libri di Jean d'Angoulême, che citeremo oltre, ci permette di affermare che il codice possedeva, fin dal 1467, l'attuale numero di pagine.

(3) Cfr. H. CHARDON, *Les Gréban et les Mystères dans le Maine*, Paris, Champion, Le Mans, Pellechat, 1879, pp. 26.

mi pare non lasci dubbi sulla sua appartenenza dialettale. A conferma di ciò si aggiunga che troviamo assai presto il nostro testimone nella libreria di un signore che abitò l'ovest della Francia. L'inventario (1) dei libri di Jean d'Orléans, conte d'Angoulême, redatto poco dopo la sua morte (1467), segnala infatti il nostro codice che è descritto come segue:

> Christine, en françois et papier, rime et prose, commançant, ou tiers fueillet, *Afin que ton bon cueur*, et finissant, en celui-mesmes: *les Romains*, et en la fin du tout: *A tousjours mais. Amen* (1).

L'identificazione del volume descritto da questo articolo col presente testimone non fa dubbio poiché al *recto* del f. 3 troviamo, all'inizio, il verso 24 del primo *Texte* che suona appunto: « Affin que ton bon cuer s'adresse » mentre l'ultima parola che si trova al *verso* dello stesso foglio è appunto « les Romains ». L'*explicit* del manoscritto non comporta, per contro, l'avverbio « mais » (2) dato dall'inventario, ma questa lievissima divergenza può essere interpretata come una svista dello scriba cui è dovuto questo documento. Ci aspetteremmo quindi di trovar menzione di questo nostro codice tra i libri di Charles d'Angoulême, padre di François I[er], invece l'inventario redatto, dopo la sua morte, il 20 e 21 novembre 1496, non lo cita. Il nostro testimone è però certo compreso nei due articoli (3) i quali menzionano globalmente prima 63 e poi 43 « petis libvres... desquels n'a esté fait inventoire plus ample parce que on les repute de peu de valleur ». È curioso notare, incidentalmente, come l'invenzione della stampa, che datava da pochi anni, abbia fatto immediatamente deprezzare i manoscritti su carta.

---

(1) G. Dupont-Ferrier, *Jean d'Orléans, comte d'Angoulême d'après sa Bibliothèque (1467)*, « Bibliothèque de la Faculté des Lettres de l'Université de Paris », III, *Mélanges d'Histoire du Moyen-Age*, Paris, Alcan, 1897, pp. 39-92. Il nostro ms. è citato a p. 67 al numero 52.

(2) L'ultimo verso dell'*Epicedium*, al f. 121r, suona: « Tiltre de roy pour resgner a tousjours » ed è seguito dalla parola « Amen ».

(3) Éd. Sénemaud, *La bibliothèque de Charles d'Orléans, comte d'Angoulême, ou château de Cognac (1496)*, « Bulletin de la Société Archéologique et Historique de la Charente », III[a] serie, T. II, anno 1860 (pubblicato ad Angoulême nel 1862), pp. 130-82. I due articoli nei quali possiamo considerare che il nostro codice era compreso sono i seguenti: N. 52 (dell'ed. del Sénemand, p. 171): « Item, soixante trois petis libvres et traictez de diverses choses, les aucuns en papier, les autres en parchemin, les aucuns en latin, les autres en françoys, les aucuns reliez a table, les autres couverts de simples couvertures, desquels n'a esté fait inventoire plus ample parce que on les repute de peu de valleur ». N. 58 (p. 175): « Item, plus quarante trois petits libvres, les aucuns reliez, les autres coulzus, les aucuns en papier, les autres en parchemin, contenant divers traictez dont il n'est fait plus ample inventoire... ».

Il manoscritto fu certo trasportato a Fontainebleau allorché François I[er] aprí colà la nota libreria e ad esso venne forse attribuito, da Jean Gosselin, che fu « garde » della biblioteca reale dal 1560 al 1603, la segnatura 183 che troviamo scritta sul *verso* del foglio di pergamena di guardia (1).

Al Gosselin è pure dovuto il primo catalogo del fondo regio, redatto verosimilmente allorché, verso la fine del secolo XVI, la biblioteca venne trasportata a Parigi. Di questo catalogo, che doveva essere molto sommario ed imperfetto, ci resta solo una copia (2) che non è della mano del Gosselin e che non ci rivela, sventuratamente, quali fossero le segnature allora attribuite ai manoscritti ed agli stampati della collezione. Benché quindi sia praticamente impossibile identificare il nostro codice con uno degli articoli di questo inventario (3), ritroviamo invece facilmente il nostro nel catalogo del Rigault (1622) (4), in quello dei Dupuy (1645) (5), e del Clément (1682) (6). Il Montfaucon (7) fa cenno del nostro manoscritto nella *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova* ed il Lacurne de Sainte-Palaye (8) lo descrisse in una « notice » restata manoscritta.

---

(1) La mano che ha tracciato l'iscrizione già segnalata sopra (p. 52), è quella inconfondibile del Gosselin. (Cfr. H. OMONT, *Concordances des numéros anciens et des numéros actuels des manuscrits latins de la Bibliothèque Nationale précédées d'une notice sur les anciens catalogues*, Paris, Leroux, 1903, tavola VII) tuttavia la segnatura 183 è scritta con un inchiostro differente e forse anche da altra mano. Essa potrebbe quindi essere alquanto anteriore. Non saprei dire se questa segnatura fosse stata attribuita al codice allorché si trovava a Cognac. La collezione di Charles d'Angoulême comprendeva più di 180 volumi. Cfr. l'articolo di ED. SÉNEMAUD citato nella nota 3 alla p. 54.

(2) È l'attuale ms. fr. 5'585: *Inventaire de la Bibliothèque du roy sous le règne de Henri III. Inventaire de la Bibliothèque de la Reine Catherine de Médicis en 1589 et 1599*. Una nota precisa: « Copie tirée des armoires de feu Mr. Baluze ». Il catalogo della biblioteca del re è contenuto nei primi 127 fogli.

(3) Ho citato gli articoli di questo inventario descrivendo il ms. fr. 606 (nota 5 a p. 18) e li ho commentati descrivendo il ms. fr. 1186 (nota 3 a p. 37), rinvio quindi il lettore a questi luoghi.

(4) H. OMONT, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. II, p. 361, N. 1985: « Epistre d'Othea, tournée en vers françois et commentée par dame Christine, avec une lamentation du roy Charles VII ».

(5) *Ibid.*, T. III, p. 51, N. 956: « Epistre d'Othea à Hector, en vers, par Christine de Pisan, avec une lamentation du roy Charles VII ».

(6) *Ibid.*, T. IV, fasc. I, p. 64, N. 7976: « Epistres d'Othéa, en vers, par Christine de Pisan, R. II, 956 ».

(7) B. DE MONTFAUCON, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, op. cit., T. II, p. 795b, N. 7976: « Epîtres d'Othea, en vers, par Christine de Pisan ».

(8) Bibliothèque Nationale, « Collection Moreau », ms. 1654, « notice » N. 368, p. 403.

Il testo dell'opera di Christine è completo e reca la dedica a Louis d'Orléans. Le « Histoires » sono numerate. La citazione latina sovente staccata dall'*Allégorie* è quasi sempre sottolineata di rosso come pure i titoli delle suddivisioni. La lezione offerta da questo manoscritto è veramente poco curata. Omissioni (1), rimaneggiamenti (2) ed errori (3) sono assai frequenti ed inclinano il lettore a dar poco peso alla lezione data

(1) Mancano le citazioni latine delle *ALL* I, XXXVII, L, LV, C. Manca tra la *GLO* e l'*ALL* XXXV, la frase: « Or vendrons a declairier les commandements de la loy et y prendrons allegorie a nostre propos ». Alla *ALL* LXI alla frase: « la justice de Dieu va maintenant tout bellement et a lent pas... »; om. « et a lent pas », ecc. Omissioni di singole parole sono assai frequenti.

(2) Alla *GLO* XXXII dà: « Car parolle qui est mensongere fait moult a reprouver » per « car parole mençongiere... ». *GLO* XXXV dà: « Belorophon, qui tant fut plain de loyauté, fut ung chevalier de moult grant beaulté » per « Belorophon fu un chevalier de moult grant beauté et plain de loyauté ». *GLO* XLII dà: « ... et la fut si loing porté par les vagues, qui lui convint perir piteusement. Hero qui fut de l'autre part en grant soucy de son amy, quant elle le vit venir flotant au rivaige, adoncques... » per « ... et la fu si loing portez par les vagues perilleuses, que il lui convint perir piteusement. Hero qui fu de l'autre part en grant soussy pour son amy, quant elle vit le corps venir flotant au rivage, adont... ». *GLO* LV dà: « ... mes por ce que Phebus jut avecques elle ou temple, Diane s'en courousa tant qu'elle... » per « ... mais pour ce que Phebus jut aveuc elle au temple Dyane, tant s'en couroução la deesse que elle... ». *ALL* LXI dà: « Que nul ne doie oublier le meffait... » per « Qu'il ne doye oublier le meffait... ». Particolarmente interessante, a tal proposito, è la lezione data dalla *GLO* LXX la quale offre un testo parecchio rimaneggiato. Mi limito tuttavia a segnalarla al lettore senza riprodurla perché assai lunga.

(3) Fin dalla dedica, ci si può rendere conto che questo ms. reca un testo tutt'altro che corretto; al v. 16 dà: « ... et redoulté » per « redoubté »; al v. 24 dà: « de Pise » per « de Pizan »; al v. 30 dà: « d'un digne » per « d'indigne »; al v. 38 dà: « ne se cas » per « n'en ce cas »; al v. 42 dà: « quant ly mayz sont a table » per « dont li mais (= ***A***, ***A*** I e ***B*** dan. « quant li mes ») sont notable »; quest'ultimo errore è stato corretto in margine. Simili correzioni si trovano pure ai vv. 48 e 49. Il verso 15 del primo *TEX*: « Et que augmentee et preservee » suona così nel nostro: « Et qu'en m'entente ay perseveree ». *TEX* XXX, v. 4, dà: « Car son flajol souef enchante » per « les gens enchante ». *TEX* XLII, v. 4, dà: « Lehandier en peril en mer » per « en perit ». *ALL* LIX dà: « ... tout nostre temps comparé a la ternité pardurable » per « compare a l'eternité pardurable ». Questa svista, apparentemente anodina, è all'origine di una considerevole trasformazione del testo in questo luogo. Un dato momento, uno scriba dovette leggere la trasformazione della parola « eternité », non più « ternité », che non ha senso, ma « Trenité », come ad esempio quello che copiò il ms. Nlles Acq. Fr. 7518 (cfr. la nota 3 a p. 91). Altri scribi lessero « Trinité » per cui necessitò trasformare tutta la frase per darle un nuovo senso, come appunto appare nel ms. Bodley 421 (cfr. la nota 4 alle pp. 231-32). *GLO* LXX la citazione attribuita a « Salon » dai mss. ***A***, ***A*** I e ***B*** ed a « Salomon » dal ms. B_1, è attribuita, da questo codice, a « Platon », del pari la citazione della *ALL* IIII^{XX}V attribuita a « Job » dal ms. fr. 848 ed a « Solin » dai mss. delle fam. ***A*** I e ***B***, è attribuita da questo ms. a « saint Augustin », ecc.

dal codice. Siccome ho trovato, in esso, alcune varianti (1) tipiche del ms. fr. 848, benché, in alcuni casi il nostro manoscritto se ne differenzi (2), ho creduto bene aggregare il presente testimone alla famiglia **A**. Si dovrà nondimeno tener presente che questo codice non deriva direttamente dal ms. fr. 848, bensí da un probabile originale che doveva contenere un testo vicino a quello tramandatoci dal manoscritto suddetto. Designerò, quindi, il ms. fr. 2141 colla sigla A_3.

9.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 5026 (A_1).

Codice membranaceo di 72 fogli (3) misurante 238 × 168 mm. La rilegatura (sec. XVII) è di marocchino rosso con impresso, sul « plat », lo stemma dei conti di Béthune (4) (« écu chargé d'une fasce et d'un lambel ») ed, agli angoli, le iniziali PP incoronate. Sulla costola sono impresse le stesse iniziali ed il titolo: *Manuscr[it] de l'Hist[oire] de Charl[es] VI*. Taglio oro.

Scritto da un solo copista, normalmente su quaranta linee (giustificazione, 155-160 × 100 mm, interlinea, 4 mm), il codice è decorato da

---

(1) Come il ms. fr. 848 attribuisce, alla *ALL* XIII, la citazione patristica a san Grisostomo (**A** I e **B** = Cassiodoro), alla *ALL* LII om., nella citazione latina, la frase « et prudencia servabit te », del pari om. la citazione latina della *ALL* LV. Alla citazione latina della *ALL* IIII^{XXX}I om. la parola « Clauso », ecc.

(2) Al v. 24 del primo *TEX* dà: « Affin que ton bon cuer » e non « tout bon cuer » come il ms. fr. 848, del pari non om., come quel ms., la frase « car atrempence est demoustrance de prudence » alla *GLO* II; alla *GLO* LXIII dà: « Dyane est apellee deesse des bois », quel ms. om. « deesse »; nella citazione latina della *ALL* LXIII dà: « domus sue » (ms. fr. 848 = « domus tue »); non dà, come quel ms., la citazione latina della *ALL* LXXI alla *ALL* LXX. Il capitolo della lettera di San Paolo agli Ebrei è citato (« X cap. ». I mss. **A** I e **B** dan. XI; B_1 dà XII) alla *ALL* IIII^{XX}VIII, mentre è omesso in quel ms., ecc.

(3) All'inizio ed alla fine del volume è stato aggiunto, colla rilegatura secentesca, un foglio doppio di pergamena di guardia. Benché sia l'opera di un solo scriba, questo ms. consta di due ben distinte parti complessivamente composte di nove fascicoli. La prima parte, che comprende i ff. oggi numerati 1-40, è composta di cinque quaderni regolari (4 + 4); gli ultimi due fogli (39-40) dell'ultimo fascicolo (ff. 33-40) non sono scritti. La seconda parte che comprende i fogli oggi numerati 41-72 consta di quattro quaderni pure regolari. Questi nove quaderni non recano, o non recano più, né parole di richiamo né segnature visibili.

(4) J. GUIGARD, *Nouvel armorial du bibliophile. Guide de l'amateur des livres armoriés*, op. cit., T. II, parte quarta: *Amateurs particuliers*, pp. 56-57.

tre lettere ornate oro su fondo rosa e blu a filigrane bianche ai fogli 1r, 2r, e 41r. Numerosi « pieds de mouche » rossi o blu e « crochets alinéaires » dello stesso colore. Le citazioni latine dell'*Epistre* sono sottolineate con inchiostro rosso. Numerose maiuscole sono colorate di giallo.

Il manoscritto risale alla metà del secolo XV e reca, sul *verso* del f. 72 il nome forse di un antico possessore del codice: « Olivié Lagorriere den. » (1) e due *ex libris* uno in parte (« Ce livre appartient... ») ed un altro completamente cancellato.

Nella stessa pagina troviamo scritto, al rovescio, un altro nome: « Jehan Ferrand » oppure « Ferram » e degli « essais de plume » che non dicono nulla sulla storia del codice.

Malgrado queste iscrizioni, la provenienza e la storia del manoscritto resta oscura fino alla fine del secolo XVI. Esso fu acquistato, ad una data incerta, da Philippe (1561-1649) o da Hippolyte (1603-1665) de Béthune. Come è noto (2), nel 1662, Hippolyte de Béthune fece dono della sua bella collezione, che comprendeva circa due mila volumi, al re Luigi XIV. Un inventario redatto dal Clément prima del 1682, cita il nostro manoscritto (3), il quale fu catalogato, in un primo tempo, col numero 230 del fondo Béthune (4), indi col numero 9669 del « Regius » del Clément per ricevere, infine, la segnatura attuale. Queste antiche segnature sono ancor oggi ben visibili sul *recto* del primo foglio di guardia.

Il manoscritto contiene, nei ff. 1r-38v, l'*Epistre Othea*:

Inc.: « Tres haulte fleur par le monde louee... ».

Expl.: « ... Auris bona audiet cum omni concupiscencia sapienciam. Ecclesiastici ·III°· capitulo ».

---

(1) Non saprei dire che cosa significhi questa abbreviazione « den » la quale potrebbe essere letta anche « deu. ». Qualora si debba leggere « deu. » essa sarebbe l'abbreviazione di « Deus » ed indicherebbe che lo scrivente intendeva tracciare una invocazione forse per provare una penna. Non è certo infatti che il nome di « Olivié Lagorriere » corrisponda a quello di un antico possessore del ms. Si sa infatti che i conti di Béthune cancellarono sistematicamente (ed il nostro codice offre due esempi) i nomi degli antichi proprietari dei volumi venuti in loro possesso.

(2) L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. I, pp. 266-69.

(3) Paris, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 4753: *Catalogue des manuscrits de Mr. le Comte de Béthune*, p. 30: « Vieux romans en vers avec des commentaires. Histoire de France depuis le siege de Troyes jusqu'au regne de Charles VI. 9669 ».

(4) H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. IV, p. 120, N. 9669: « Anciennes chroniques de France, finissantes ou roy Charles VI^e (Béthune, ms. 230) »; e p. 236, ms. 230.

e il compendio della storia di Francia di Noël de Fribois (1) ai ff. 41r-72v:

Inc.: « C'est chose proufitable, et qui aux roys et princes de France doyt estre moult delectable, de sçavoir et cognoistre les haultz et vertueulx faitz de leurs tres nobles predecesseurs... ».

Expl.: « ... Et pour ce que je n'ay plus avant veu de l'istoire dudit roy Charles VI^e, je foys cy la fin de ce present euvre, quant aux geneologies et briefves incidences de temps ».

I fogli 39 e 40 non sono scritti (2).

L'*Epistre Othea*, contenuta in questo codice, reca la dedica a Louis d'Orléans. Le « Histoires » non sono numerate ed i differenti capitoli sono scritti di seguito senza intervallo. Manca sempre il titolo *Texte*, mentre i sottotitoli *Glose* e *Allégorie* sono trascritti in margine, per cui, il testo delle parti in prosa dell'*Epistre* è quasi fuso assieme ed è solo separato da un « pied de mouche ». L'« Auctorité » latina della *Allégorie* fa corpo col testo scritto in francese ma è quasi sempre sottolineata di rosso.

La lezione di questo testimone è simile a quella dei manoscritti della famiglia ***A*** (3) e benché il testo da esso offerto non concordi appieno, né sempre, con quello degli altri codici di questa famiglia, nondimeno ha in comune con essi numerose omissioni ed errori (4) nonché alcune tipiche varianti (5).

---

(1) E. Langlois, *Notice des manuscrits français et provençaux de Rome antérieurs au XVI^e siècle*, « Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques », XXXIII; deuxième partie, 1889, pp. 61-63. Su quest'opera, contenuta pure nel ms. Reg. lat. 829 della Biblioteca Apostolica Vaticana, si veda quanto dice A. Thomas nella recensione alla succitata opera del Langlois, pubblicata su « Romania », XIX, 1890, pp. 604-05.

(2) Una mano più recente ha ripreso, sul *verso* del foglio 40, i primi versi della dedica a Louis d'Orléans dell'*Epistre*.

(3) Si veda quanto sarà detto nella seconda parte di questo lavoro a pp. 292-301.

(4) Col ms. fr. 1186 (cfr. n. 1 a p. 39) ha in comune la variante della *ALL* IIII^XX^V. Col ms. fr. 2141 ha in comune l'omissione della citazione latina alle *ALL* L e LV nonché l'omissione della frase « a lent pas » della *ALL* LXI (cfr. n. 1 p. 56). Col ms. 74 G 27 della Koninklijke Bibliotheek dell'Aia ha in comune una errata lezione della citazione latina della *ALL* XVIII (« Nequam est oculus mundus mundi et avertans faciem suam ») e l'omissione dell'autore della citazione in francese della *ALL* IIII^XX^V (cfr. n. 3, pp. 185-86), ecc.

(5) Non vale la pena di dare per isteso, in questa sede, tutte le varianti comuni, mi limito quindi a segnalare i luoghi in cui si trovano le più tipiche. Come i mss. della famiglia ***A*** attribuisce la citazione della *ALL* XIII a san Grisostomo (***A*** I e ***B*** = Cassiodoro); al v. 2 del *TEX* XXXVI dà: « Qui a tous besoings... » per « Qui a ton besoing... » (= ***A*** I e ***B***); alla *ALL* XXXVII dà il riferimento alla citazione latina, omesso dai mss. ***A*** I e ***B***; come il ms. fr. 848 omette parte della citazione latina della *ALL* LII ed integralmente quella della *ALL* LV. Dà del pari le tipiche varianti ***A*** alla *GLO* LXXI, nei due primi versi del *TEX* IIII^XX^VII, alle *ALL*

Benché non troppo scorretto, il nostro testimone è funestato da non poche sviste (1) dovute al copista che rendono, qua e là, la lezione incerta od incomprensibile.

Questa copia non certo antica né tanto meno corretta non presenta alcun interesse; essa sarà designata colla sigla A_1.

10.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 12'438 (B I_1).

Codice cartaceo (2) di 99 fogli (3) misurante 275 × 190 mm. Il manoscritto fu rilegato, nel 1852 da J. Weber in cartone colla costola di maroc-

---

IIII^{xx}VIII, IIII^{xx}XII ed alla *GLO* IIII^{xx}XIII. Il primo verso del *TEX* IIII^{xx}XVIII suona, come nel ms. fr. 848: « Escheve le port de Circés », mentre i mss. ***A*** I danno: « Le port eschieve de Circés » e quelli ***B***: « Eschever dois le port Circés », ecc.

(1) Alla *ALL* I dà: « ... peut on cesser et anientir toutes choses constumieres... » per « toutes choses contraires ». Al v. 27 del *TEX* III dà: « D'eulx combatre en celle vallee » per « D'eulx embatre... ». Al v. 2 del *TEX* IIII dà: « Ne veulx que ressemble Minos » per (***A*** e ***A*** I) « Je vueil que... ». Alla *ALL* IX dà: « Si omnia vincit veritas » per « Super omnia... ». Alla *GLO* XXXVI dà: « ... si secourut Hector et departoit les grans presses... » per « si secouroit H. et departoit... ». Alla *ALL* XLVII dà: « Non corruptibilibus vel argento redempti estis, sed precioso sanguine quasi agni contaminati (sic) et inmaculati » per « Non corruptibilibus auro vel argento... ». Al v. 1 del *TEX* LIII dà: « Si plus fort de toy tu t'efforces » per « S'a plus fort... ». Alla *GLO* LXIX dà: « ... ot chacié par l'espace jucques a l'eure de mydi... » per « eust chassié par la forest ». Alla *ALL* LXXIIII dà: « ... lesquelles condicions ne prestent point ou les mondaines matent leurs felicitez » per « ne prestent point les choses ou les mondains mettent leurs felicitez ». Alla *ALL* LXXVII dà: « Fidelis Deus qui non pacietur vos temptatur id quod potestis » per « non pacietur vos temptari (= ***A*** I, ***B***, B_1; ***A*** dà « temptatur ») supra id quod potestis ». Alla *GLO* IIII^{xx}XVI dà: « ... que la porte de la cité convint rompre pour eulx entrer » per « pour ens entrer », ecc.

(2) La filigrana che si riscontra in quasi tutto il codice è un fiordaliso sormontato da una corona. La seconda filigrana, che appare solo nei tre ultimi fascicoli (ff. 70-98), raffigura un fiordaliso inquadrato in uno scudo sormontato dalla croce cogli strumenti della passione. Entrambe queste filigrane non corrispondono né si identificano con quelle analoghe segnalate dal Briquet.

(3) E non 98 come potrebbe far credere l'impaginazione inesatta la quale ripete due volte il numero 88. Da notare pure che il primo foglio del primo quinterno non è scritto né numerato.

Il volume ha, all'inizio ed alla fine, un doppio foglio di carta di guardia aggiunto colla moderna rilegatura. Seguono nove fascicoli così composti.

Il primo è un quinterno regolare (5 + 5) il cui primo foglio non è numerato non essendo scritto (1 + ff. 1-9). I fascicoli che vanno dal secondo al settimo (ff. 10-81) sono dei sesterni regolari (6 + 6). L'ottavo (ff. 82-92) è pure un sesterno e solo un errore nella impaginazione, che ripete due volte il numero 88, lo può far apparire

chino rosso recante il titolo: *Christine de Pisan, Épitre (sic) d'Othea à Hector.*

Il codice è scritto su 25-28 linee (giustificazione, 160-170 × 110-120 mm). Per tutta decorazione vi sono delle lettere maiuscole rosse; le prime parole dei *TEX*, *GLO* e *ALL* sono scritte in lettere di un corpo notevolmente piú grande.

Sul *recto* della pagina di guardia, vi è scritto: « Suppl. fr. 4417 » e « Volume de 98 ff., 21 août 1894 » (1). Sul foglio 1r vi è l'*ex libris* di P.-B. Parise (2).

Nulla è dato sapere degli antichi possessori di questo codice che deve essere stato scritto nella seconda metà del secolo XV. Esso entrò, alla Bibliothèque Nationale, durante il secolo scorso (3) e ricevette il numero 4417 del « Supplément Français » (4).

Il nostro codice contiene solo l'*Epistre* (ff. 1r-97v).

Inc.: « Cy commence le prologe de l'espitre que la deesse Octea envoya a Hector de Troye en sa jeunesse... Le Prologue. Louenge a Dieu soit au commencement... ».

Expl.: « ... dit le saige: Cor sapientis in sapiencia ponitur, cor eius abstinens appertis auribus eius, ab omnibus audit concupiscencia sapiencie. Ecclesiastici ·III· capitulo. Vir sapiens et disciplinatus non murmurabit.
Al f. 98r vi è scritto: « Et sic est finis huuus (sic) operis. Deo gracias ».

Questo codice, che è uno dei tre (5) che ci hanno tramandata la dedica a Jean de Berry (6), reca, prima del « Prologue », cioè della dedica al duca, una nota esplicativa che vale la pena di riprodurre per intiero:

---

irregolare. L'ultimo fascicolo (ff. 93-98) potrebbe essere un terno. Il f. 98 reca solo al *recto* una frase (vedi oltre) a mo' di *explicit* scritta dallo stesso amanuense che trascrisse il codice.

(1) Questa indicazione inesatta, per le ragioni esposte nella nota precedente, è stata aggiunta nel corso di un recente « récolement ».

(2) Non sono riuscito a trovare alcuna informazione su questo possessore.

(3) I mss. francesi che sono solo elencati nel « Supplément Français », come il nostro, e non nell'« Ancien Supplément » di Fr.-J.-G. de la Porte du Theil, sono entrati nella Bibliothèque Nationale a partire dal 1820 fino al 1862. Il presente ms. era già in questo fondo nel 1852, quando fu rilegato da J. Weber che stampò, sulla costola, la menzione: « Bibl. Nationale ». Cfr. L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. II, p. 329.

(4) Bibliothèque Nationale, ms. Nlles Acq. Fr. 5515: *Manuscrits de la Bibliothèque Impériale. Fonds divers. LXVII. Supplément Français. 23, Nos* 4301-4500 A; f. 117: « Epitre d'Othea à Hector, par Christine de Pisan, fol. papier ».

(5) Col ms. Laud. misc. 570 di Oxford e 6458 delle Nlles Acq. Fr. Cfr. la descrizione di questi codici ai NN. 44 e 17.

(6) G. Mombello, *Per un'edizione critica dell'« Epistre Othea » di Christine de Pizan*, « Studi Francesi », 25, gennaio-aprile 1965, pp. 5-9.

« Cy commence le prologe de l'espitre que la deesse Octea envoya a Hector de Troye, en sa jeunesse, pour l'induire en vertuz, et pour moustrer comment les chevaliers tendans a hault pris d'onneur se doivent maintenir. Et la compilla et ordonna en la maniere qu'elle est, noble femme nommee Christine et la presenta a hault et puissant seigneur, Monseigneur le Duc de Berry, Conte de Poictou, d'Estampes, de Bouloigne et d'Auvergne ».

Questa aggiunta, che probabilmente non è di Christine (1), non si trova nei piú antichi codici, né nel ms. Laud. misc. 570 di Oxford che reca la stessa dedica e ci è conservata solo da questo manoscritto e dal ms. 6458 delle Nlles Acq. Fr.

I versi della dedica a Jean de Berry sono scritti di seguito come della prosa. Le « Histoires » sono numerate e la citazione latina è staccata dal corpo della *Allégorie*. La lezione di questo codice tardivo è molto libera, scorretta (2) e veramente poco attendibile.

Questo testimone presenta indubbie rassomiglianze, anche se in differente misura, cogli altri due codici (3) contenenti la stessa dedica. Il testo

---

(1) La poetessa non si sarebbe mai definita « noble femme » come è, invece, qui detta.

(2) *TEX* I, vv. 1-2: « Othea de prudence deesse ‖ Qui les bons ceurs en vaillance dresce » per « Othea deesse de prudence ‖ Qui adrece les bons cuers en vaillance ». *GLO* XXI dà: « Si est, par Bacus, donné entendre yvresse, comme celle soit impertinent chose a tout noble et tout homme de raison voulant user » per « Si est par Bachus a entendre yvrece, comme ce soit tres inpertinent chose et grant vice a tout noble homme qui de raison vueille user » (=$\boldsymbol{B}_1$). *GLO* XXXII dà: « ... car folles coustumes et parolles sont molt a reprandre en chevalier » per « Car foles coustumes et parole mençongiere fait moult a reprendre... ». *GLO* XXXIX om. la frase: « et en fist livres. », *ibid.*, dà: « ... usent de sors et de charmes et de enchantemens et pour avoir garison... » per « ... et de enchantemens et cuident par ce avoir garison ». *GLO* XLII, dà: « Leander passoit souvant, tout nu, par nuyt... » per « ... le passoit Lehander, tout a no, par nuit,... ». *ALL* XLVIII dà: « ... comme le corps qui est tout plain... » per « comme le coffre... ». *GLO* LXXII dà: « Ceste dame, par sa beaulté, fut de plusieurs regrettee » per « convoitee ». *GLO* LXXIX dà: « ... et fut leur cas et leur nature telle » per « et leur aventure telle ». *ALL* IIII^{XX}VIII dà: « L'avision Andromada que despriser, c'est que le bon esperit administré par le Saint Esperit d'aucun bon propoux, ne le doit l'esperit chevallereux jecter a neant, mais le mectre tost a effect selon son povair » per « L'avision Andromacha, que desprisier ne doit, c'est que le bon propos envoyé par le Saint Esperit, ne doit le chavalereux Ihesucrist getter a neant, mais tost mettre a effait selon son povoir », ecc.

La citazione latina della *ALL* C, che ho già citata sopra, dando l'*explicit* del presente codice, è molto errata e dissimile da quella data dagli altri codici.

(3) Come ho già fatto notare, questo, come il ms. 6458 nelle Nlles Acq. Fr., reca, prima del « Prologue », il trafiletto sopra citato; del pari al *TEX* III, v. 18 danno: « Qui ravyt, sur mer, la desse » per « Qu'il ravy sur la mer de Grece » (il ms. Laud. misc. 570 è esatto). Alla *ALL* VI il nostro ms. dà: « Dit saint Gregoire en l'espitre avec Poncien » per « a Nepocian »; i mss. Nlles Acq. Fr. 6458 e Laud. misc. 570 danno: « avé Poncien ». *TEX* XXVII: i mss. fr. 12'438 e Nlles Acq. Fr. 6458

da esso offerto corrisponde a quello della seconda versione (*B*) dell'*Epistre* (1). Ho costituito, quindi, un nuovo gruppo che ho designato colla sigla *B* I e ciò per distinguere questi codici, che recano la dedica a Jean de Berry, da quelli che contengono quella a Louis d'Orléans o non ne recano alcuna ed ho designato il presente testimone colla sigla *B* I_1.

11.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 12'779 (*A* I_2).

Codice membranaceo di 174 fogli (2) misurante 325 × 260 mm. La rilegatura di « veau raciné » reca, sul dorso, le iniziali di Louis Phi-

---

danno, al v. 2: « Jusques en enfer ou sont les ames » per « ou vont les armes », il ms. Laud. misc. 570 dà: « ou vont les ames ». Alla *ALL* LIII poi, tutti e tre i codici danno così la citazione latina: « Ubi multa omnia (questa ultima parola manca nel ms. fr. 12'438) fac cum consilio » per « Ubi multa consilia, ibi est salus — et le proverbe commun — Omnia fac cum consilio et postea non penitebis ». Alla *GLO* LXXI, i mss. fr. 12'438 e 6458 delle Nlles Acq. Fr. danno, soli, esattamente il nome del re la cui figlia fu amata da Achille: « Nicomedes », mentre tutti gli altri mss. danno « Hystrus », « Histeus » oppure, come il ms. Laud. misc. 570, lo omettono, ecc.

Malgrado queste indubbie rassomiglianze, che permettono di pensare che questi tre codici risalgano ad un lontano originale comune, numerosissime sono le divergenze. Già si è visto che questo codice dà, alla *ALL* C, una citazione latina che non si riscontra in nessun altro testimone; d'altra parte il ms. Laud. misc. 570 om. le citazioni latine delle *ALL* IIII^{XX}IX, IIII^{XX}X e IIII^{XX}XVIII, mentre gli altri le danno; un numero cospicuo di errori sono poi peculiari ad ognuno di questi codici e non si ritrovano negli altri. Rimando quindi il lettore alle rispettive descrizioni ai NN. 17 e 44.

(1) Cfr. le pp. 292-301 della seconda parte di questo lavoro.

(2) Il volume ha oggi realmente 175 fogli perché l'antica impaginazione ripete due volte il numero 21.

Il ms. reca, all'inizio ed alla fine, quattro fogli di carta di guardia aggiunti colla rilegatura ottocentesca.

Il codice consta di 24 fascicoli alcuni dei quali incompleti, che recano tutti, eccetto quelli mutilati, delle parole di richiamo tracciate dallo scriba che trascrisse il testo, ma non portano, o non portano più le antiche segnature. Fino al f. 106, le pagine recano un'antica numerazione in cifre romane che tiene conto delle carte smarrite; dal f. 107 in poi prosegue una più moderna numerazione, del pari in cifre romane, ma che non tiene più conto delle carte perdute.

I fascicoli compresi nel volume sono così composti. I primi quattro (ff. 1-31) sono dei quaderni regolari (4 + 4) e solo un errore nell'impaginazione, che ripete due volte il numero 21, può far apparire il terzo (ff. 17-23) irregolare. Il quinto fascicolo (ff. 32-39) era pure, all'inizio, un quaderno regolare nel quale però il foglio doppio centrale numerato 35 e 36, è andato smarrito. (Per le lacune nel testo cfr. n. 8, a p. 68). Il sesto fascicolo è un quaderno regolare (ff. 40-47); il settimo (ff. 48-55) era pure, originariamente, un quaderno regolare ma oggi consta solo di sette carte

lippe (1) con, in alto, la menzione *Collection Mouchet* e sotto il titolo: *Poésies de Christine de Pisan.*

Scritto su due colonne di 32 linee ciascuna (giustificazione, 215 × 185 mm circa; interlinea, 6 mm c), il codice è mediocremente decorato da grandi lettere ornate, di forma variabile, oro su fondo blu a disegni e filigrane rosse e blu all'inizio delle varie opere ivi raccolte e da maiuscole, a penna, blu o rosse, nelle suddivisioni minori. Le rubriche sono assai rare eccetto nei fogli contenenti l'*Epistre.*

Il volume è illustrato, del pari, da nove disegni colorati (« en camaïeu ») che dovevano essere, all'origine, almeno dodici. Dei restanti nove disegni, alcuni dei quali in cattivo stato di conservazione, tre illustrano l'*Epistre Othea* e sei le restanti altre opere (2).

La Schaefer (3), che pure non conosceva il ms. 492-493 del « Musée Condé » di Chantilly, nota che questi disegni hanno un carattere arcaico

---

(3 + 4) perché il foglio numerato 49 è andato smarrito. (Per le lacune del testo cfr. la n. 8, a p. 68). Dall'ottavo al tredicesimo fascicolo (ff. 56-103) si susseguono sei quaderni regolari, del quattordicesimo (ff. 104-108), che era pure originariamente regolare, solo restano cinque carte così disposte: 104, 105, 106 — manca ‖ — 107, 108 — manca — manca (Per le lacune del testo cfr. la n. 8, a p. 68 e quanto sarà detto per l'*Epistre* a p. 69). Il quindicesimo quaderno si compone oggi di sole sei carte (ff. 109-114) benché fosse, all'origine, regolare; le due prime carte sono andate perse (— manca — manca — 109, 110 ‖ 111, 112, 113, 114). (Per le lacune del testo dell'*Epistre* cfr. quanto sarà detto a p. 69). Dal sedicesimo al ventesimo fascicolo si susseguono cinque quaderni regolari (ff. 115-154). Del ventunesimo fascicolo, che supponiamo essere pure stato un quaderno regolare, restano solo due carte numerate oggi ff. 155 e 156. (I restanti fogli dovevano contenere *Une oroison de la vie et passion de Nostre Seigneur*). I fascicoli ventidue (ff. 157-164) e ventitrè (ff. 165-172) sono dei quaderni regolari, del ventiquattresimo ed ultimo fascicolo restano solo due carte oggi numerate ff. 173 e 174. Il *Dit de la pastoure,* contenuto negli ultimi tre fascicoli, è quindi incompleto e si arresta al verso 2262.

(1) J. Guigard, *Nouvel armorial du bibliophile...,* op. cit., T. I, Parte prima, *Maison souveraines,* pp. 30-31.

(2) La prima illustrazione è posta al f. 1r (75 × 80 mm), la seconda al f. 77v (81 × 83 mm) ed illustra il *Dit des trois jugemens,* la terza, che illustra il *Livre du dit de Poissy,* si trova al f. 90r (83 × 83 mm). Seguono tre miniature che illustrano l'*Epistre Othea* per le quali si veda oltre. La settima è posta al f. 149v (86 × 82 mm) ed illustra i *Diz moraulx,* l'ottava che illustra *Une oroison de Nostre Dame* è posta al f. 154r (82 × 80 mm) e l'ultima che illustra il *Dit de la Pastoure* si trova al f. 157r (64 × 82 mm).

(3) L. Schaefer, *Die Illustrationen zu den Handschriften der Christine de Pizan,* op. cit., pp. 181-83. Questa osservazione, per quanto esatta, può indurre in errore poiché, sebbene non vi sia dubbio che il nostro codice sia stato copiato da un testimone risalente al 1402 (cfr. quanto è stato detto a proposito dei mss. fr. 604 e 492 di Chantilly) esso è ben posteriore a tale data. Il manoscritto non va quindi considerato come una delle prime raccolte delle poesie di Christine, ma solo come una copia di esse. Vale dunque, per esso, quanto è stato detto a proposito dei mss. fr.

e devono quindi considerarsi assai vicini ai criteri ed agli elementi decorativi usati per l'illustrazione dei manoscritti delle prime collezioni della poetessa (1400-1402).

Delle sei miniature che dovettero ornare anticamente il testo dell'*Epistre*, come nel ms. fr. 848 e nel ms. 492 di Chantilly (1), solo tre restano:

f. 106v (90 × 85). Questo disegno assai guasto rappresenta Christine nell'atto di offrire il suo libro al duca seduto, dietro al quale sono tratteggiati tre personaggi in piedi. Il baldacchino sotto il quale il duca è seduto porta uno scudo colle armi degli Orléans.

f. 107v (75 × 82). La scena qui rappresentata è assai vicina a quella corrispondente del ms. 492 di Chantilly. La Temperanza, da un nembo, accenna ad un orologio posto su di un piedestallo. In basso, a sinistra, sono disegnate quattro donne (2). Lo sfondo è diviso in ampi quadrati regolari.

f. 108r (93 × 87). La scena eseguita in questa miniatura è alquanto differente da quelle del ms. 492 di Chantilly e del ms. fr. 848, anche se gli elementi essenziali (Ercole che va a liberare Teseo e Piritoo) permangono. L'artista mette qui bene in evidenza che Ercole è armato di una clava ed è vestito della pelle del leone di Nemea.

La Schaefer (3) che ha studiato questo codice dal punto di vista della decorazione, dissente dal Roy (4) il quale pensava che il ms. fr. 12'779 fosse stato scritto nella seconda metà del secolo XV. La studiosa non avanza però alcuna datazione nuova. Penso che il nostro testimone possa essere datato piuttosto colla prima che colla seconda metà del secolo XV

---

604 e 492 di Chantilly coi quali ha parecchi errori in comune. Il presente codice può tuttavia essere considerato, dal particolare punto di vista della illustrazione delle opere della poetessa, come un'eco di quello che dovettero essere i primi manoscritti contenenti le sue poesie, tuttavia la sua esecuzione (e questo a causa della cattiva lezione che offre) pare ben essere sfuggita alla diretta sorveglianza di Christine.

(1) Si veda la descrizione ai NN. 3 e 21. Ricordo che il ms. fr. 604, che appartiene al gruppo di mss. ***A*** I, reca esso pure sei spazi bianchi per le illustrazioni che non furono eseguite. Questi spazi corrispondono alle sei miniature degli altri due testimoni.

(2) Per la simbologia di questi personaggi, cfr. R. TUVE, *Notes on the Virtues and Vices. Part I: Two Fifteenth-Century Lines of Dependence on the Thirteenth and Twelfth Centuries. A-John of Wales, « Laud Anonymous », Mansel and the « New Iconography » of the Virtues*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XXVI, 1963, p. 284.

(3) L. SCHAEFER, *Die Illustrationen zu den Handschriften der Christine de Pizan*, op. cit., pp. 181-83.

(4) Nell'introduzione alla sua cit. ed. delle *Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, T. I, p. XIX.

e che esso sia stato copiato su di un originale se non identico, almeno molto vicino a quello sul quale è stato copiato il codice 492-493 di Chantilly (1).

L'origine dei tre manoscritti (2) che chiameremo ***A*** I (3) è tutt'altro che chiara. Il manoscritto 492-493 di Chantilly, che pare essere il piú antico dei tre, potrebbe anche essere stato trascritto anteriormente al 1405, sia perché esso reca la prima redazione dell'*Epistre*, sia perché la lettera di Christine alla regina (5 ottobre 1405) è stata aggiunta in seguito. Nondimeno la lezione del nostro testimone, come pure quella degli altri due, è tutt'altro che soddisfacente e lascia pensare che la loro confezione sia sfuggita alla diretta sorveglianza della poetessa. D'altronde, eccetto forse per il ms. 492-493 di Chantilly, è difficile sostenere che il nostro ed il ms. fr. 604 siano anteriori al 1405. Se questi codici sono posteriori a tale data è quasi certo che essi (oppure il testimone sul quale sono stati direttamente copiati) sono sfuggiti al controllo dell'autrice la quale, dopo il 1405, non avrebbe piú lasciato trascrivere la prima versione dell'*Epistre* quando già ne esisteva una seconda (4) (***B***) piú corretta e modificata.

Nulla si sa della storia del codice fino al secolo XVIII poiché, essendo scomparsi gli antichi fogli di guardia, piú nulla è dato sapere degli eventuali antichi possessori. Solo si sa che il manoscritto appartenne al Lacurne de Sainte-Palaye il quale lo offrí al re di Francia, nel 1765, con tutta la sua collezione, in cambio di una pensione vitalizia (5). Il nostro codice è cosí descritto nel catalogo redatto in quell'occasione (6):

> Christine de Pisan, ms. sur vélin, in fol.

ed è certo per errore che H. Omont identifica questo articolo coll'attuale ms. 3295 della Bibliothèque de l'Arsenal (7) il quale non è invece che una copia su carta del nostro.

Come è noto (8), i manoscritti di Lacurne de Sainte-Palaye furono aggiunti al « Cabinet des chartes », creato nel 1762 su suggerimento del

---

(1) Si veda quanto sarà detto a proposito di questo ms. al N. 21.

(2) Sono i mss. fr. 604, 12'779 e 492-93 di Chantilly.

(3) Cfr. la seconda parte di questo lavoro alle pp. 303-06.

(4) Per la data di questa redazione cfr. altre pp. 289-92 e 301-02.

(5) L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. I, pp. 571-75.

(6) Questo catalogo è oggi conservato nella « Collection Moreau » della Bibliothèque Nationale sotto la segnatura « Moreau, 1436 » ai ff. 41-44, ed è stato pubblicato da H. Omont nell'*Inventaire des manuscrits de la Collection Moreau* (Paris, Picard, 1891) alle pp. 207-13. Il nostro testimone è citato a p. 209.

(7) Nell'inventario citato nella nota prec. a p. 209.

(8) L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. I, pp. 557-75.

Moreau e che si trovava istallato, fin dal 1769, place Vendôme. Nel 1781, venne istituita la « Bibliothèque de législation, d'histoire et de droit public », dipendente dalla Cancelleria, che comprendeva il « Cabinet des chartes » e la « Bibliothèque des Finances » creata nel 1759 sempre su suggerimento del Moreau, e che era stata, in un primo tempo (1764), riunita alla « Bibliothèque du roi ». Il 14 agosto 1790, un decreto ordinava la riunione della « Bibliothèque de législation, d'histoire et de droit public », con quella reale. Il nostro manoscritto passò quindi, di diritto se non di fatto, nel fondo regio. Tuttavia esso seguí una via ben particolare che vale la pena di ripercorrere brevemente.

Sappiamo che un anno circa prima della morte del Lacurne de Sainte-Palaye (1781) (1), il marchese di Paulmy propose di scambiare dei documenti che provenivano dalla collezione di Fevret de Fontette con altri manoscritti del « Cabinet des chartes ». Tra i manoscritti che avrebbero dovuto passare al Paulmy figurava anche il nostro cosí descritto nella lista dei volumi accordati al marchese:

> Christine de Pisan, ms. sur vélin (2).

Evidentemente il Lacurne de Sainte-Palaye non intendeva cedere i suoi codici dei quali si era salvaguardato l'uso vita natural durante, per cui non fu facile al Paulmy venirne in possesso. Se il Paulmy non trasmise al « Cabinet des chartes » tutti i manoscritti che aveva promessi è certo che, in cambio, non ricevette tutti quelli che aveva richiesti (3), tra cui il nostro il quale venne prestato, alla morte del Lacurne, a Georges-Jean Mouchet (4) collaboratore e continuatore del Lacurne nella redazione del *Dictionnaire historique de l'ancien langage françois*. Mouchet, diventato funzionario del « Département des manuscrits » della Bibliothèque Nationale, conservò, nel suo ufficio, alcuni manoscritti che provenivano dalla collezione di Lacurne de Sainte-Palaye fino alla sua morte

---

(1) H. Martin, *Histoire de la Bibliothèque de l'Arsenal*, nel tomo VIII del *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque de l'Arsenal*, Paris, Plon, Nourrit, 1899, pp. 216-27.

(2) Bibliothèque Nationale, « Collection Moreau », ms. 1436, ff. 21-22: *Liste des livres manuscrits in folio et in quarto qui sont chez M. de Sainte-Palaye, qui les a vendus au Roy, et qui ont été accordés à M. le Marquis de Paulmy*... il nostro ms. è citato al f. 22r. Questa lista di codici è stata pubblicata da H. Omont, *Inventaire des manuscrits de la Collection Moreau*, op. cit. pp. 218-21. Il ms. è citato a p. 219.

(3) H. Martin, *Histoire de la Bibliothèque de l'Arsenal*, op. cit., p. 226.

(4) H. Omont, *Inventaire des manuscrits de la Collection Moreau*, op. cit., p. XIII. Siamo certi che questo ms. fu prestato al Mouchet, anche se esso non figura sulla lista di quelli che gli vennero ufficialmente trasmessi. Questa lista è stata pubblicata da H. Omont nell'*Inventaire* della « Collection Moreau » succitato alle pp. 222-23.

avvenuta nel 1807 (1), dopo di che essi passarono alla biblioteca. Questi codici vennero catalogati, a parte, sotto la denominazione di « Collection Mouchet » ed il nostro ricevette il numero d'ordine sei (2) benché fosse il decimo volume della stessa collezione (3) e sotto a questa segnatura venne descritto dal conte de Bastard (4).

Ad un momento difficile da stabilire con precisione, ma certo tra il 1820 ed il 1862 (5), il nostro codice venne estratto dalla « Collection Mouchet » ed inserito nel « Supplément Français » col numero 6259 (6). Il nostro codice non si trova quindi, cogli altri manoscritti della collezione Lacurne de Sainte-Palaye — Mouchet, come ad esempio la copia su carta tratta dal presente testimone (7), nell'attuale « Collection Moreau ». Dopo il 1862, ricevette la segnatura attuale.

Il codice raccoglie alcune opere della poetessa che abbiamo già visto essere contenute anche nei mss. 492-493 di Chantilly e nel ms. fr. 604 i quali furono descritti dal Roy (8) che ne elencò il contenuto.

Il manoscritto inizia colla prima delle *Cent Balades*:

Aucunes gens me prient que je face...

---

(1) L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. II, p. 282.

(2) Bibliothèque Nationale, Nlles Acq. Fr. ms. 5478; al f. 6: « Mouchet 6 — Collection Mouchet 10 — Passé au Supplément Français N. 6259 — Fr. 12'779 — Ballades et autres poésies de Christine de Pisan. I vol. in folio, vélin, XV^e, miniatures ».

(3) Il numero d'ordine delle segnature non corrisponde a quello dei volumi della collezione perché parecchie opere (che avevano una sola segnatura) erano divise in più volumi.

(4) Bibliothèque Nationale, Nlles Acq. Fr. 5812: *Manuscrits à miniatures, ornements, lettres capitales des anciens fonds latins et français de la Bibliotèque Nationale par le comte de Bastard*; il nostro ms. è citato ai ff. 70r e 223r.

(5) Il « Supplément Français » fu infatti costituito nel 1820 e durò fino al 1862. Cfr. L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. II, pp. 284, 322, 329.

(6) Bibliothèque Nationale, Nlles Acq. Fr. ms. 5521: *Manuscrits de la Bibliothèque Nationale. Fonds divers LXXIII, Supplément Français, 29. Nos. 5501-6260.* Al f. 206, N. 6259: « Recueil de poésies de Christine de Pisan (autrefois Mouchet 6). In folio, parchemin, XV^e sciècle ».

(7) Oggi noto come ms. 1686 della « Collection Moreau ». Se ne veda la descrizione al N. 12.

(8) *Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, op. cit., T. I, pp. XVIII-XIX e XXII-XXIII. Il Roy non enumera tutte le lacune del nostro testimone per cui sarà bene elencarle qui. Nei ff. 35-36 perduti vi era il testo del *Lay de CLXV vers leonimes* dall'inizio al verso 249; il f. 37r inizia con i versi 249-250 di questo *Lay*; « Y a qui charge // D'avoir fausse et fainte cointise... » (cfr. *Œuvres poétiques*..., op. cit., T. I, p. 135). Il f. 49 doveva contenere l'ultima parte dei *Jeux a vendre*, dal verso quinto del sessantasettesimo *Jeu*: « Mais quant vers moy estes yrée... ». (Cfr. *Œuvres poétiques*..., op. cit., T. I, p. 205), e l'inizio del *Debat de deux amans* fino al verso 51:

e termina col verso 2262 del *Dit de la pastoure* (1) che è quindi incompleto. L'*Epistre Othea* è compresa nel fogli 106v-141r:

Inc.: « Tres haulte flour par le monde louee... ».

Expl.: « ... Auris bona audiet cum omni concupiscencia sapienciam. Ecclesiastici ·III· capitulo ».

Il testo offerto da questo codice non è completo a causa della mancanza di alcuni fogli all'inizio dell'*Epistre*. Manca infatti una carta, tra gli odierni ff. 106 e 107, che avrebbe dovuto contenere la dedica dal verso 48 in su, il primo *TEX* e parte della prima *GLO* fino alla frase: « ... eussent prerogative d'aucune grace, pluseurs dames saiges qui furent en leur temps appellerent deesses ». Del pari, dopo il f. 108v, mancano quattro carte che dovevano contenere il testo della *GLO* III dalla frase: « ... semblablement puet estre bon exemple a tous ceulx vallable qui vaillance desirent... » fino alla frase: « ... Ce qui est dit que armures bonnes et fortes lui livrera assez la mere au bon chevalier... » della *ALL* XIII.

Questo testimone reca però, almeno parzialmente, la dedica a Louis d'Orléans e le cento « Histoires » sono numerate. Le citazioni latine fanno corpo colle *ALL* ma sono rubricate come pure lo sono i titoli.

Il nostro testimone, che venne chiamato dal Roy (2) ***B***², reca un testo praticamente identico (3) a quello offerto dai mss. 492-493 di Chantilly e dal ms. fr. 604 anche se esso è talvolta piú scorretto dei due suddetti codici oppure evita certe sviste od errori dovuti certo ai copisti che trascrissero gli altri due testimoni (4). Il presente manoscritto ci ha tra-

---

« Un grant debat dont j'oÿ fort tencier... » (cfr. *Œuvres poétiques...*, op. cit., T. II, p. 51). Nelle tre carte che mancano tra gli odierni ff. 106 e 107 e tra i ff. 108 e 109, vi era parte del testo dell'*Epistre* per il quale si veda quanto sarà detto in seguito. Le carte mancanti tra gli odierni ff. 156 e 157 dovevano contenere *Une oroison de la vie et passion de Nostre Seigneur* (*Œuvres poétiques...*, op. cit., T. III, pp. 15-26), infine le carte mancanti alla fine del volume dovevano contenere gli ultimi versi del *Dit de la pastoure* a partire dal verso 2263: « Si pry Dieu qu'il le rameint... » (cfr. *Œuvres poétiques...*, op. cit., T. II, p. 293) e forse altre opere ancora come nei mss. fr. 604 e 492-93 di Chantilly.

(1) *Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, op. cit., T. II, p. 293. Il verso 2262 suona: « Sans qui de vivre n'ay cure ».

(2) T. I, p. XVIII.

(3) Per le caratteristiche dei mss. ***A*** I, vedi oltre le pp. 292-301 e 303-06.

(4) Alla *ALL* XV, il nostro testimone dà esattamente « XIII capitulo », invece che « III cap. » degli altri due codici. Del pari alla *ALL* LXXIX dà, come il ms. fr. 604, l'esatto riferimento della citazione latina: « Proverbiorum ·III· capitulo », mentre il ms. di Chantilly la omette. Per contro, alla *GLO* LXXIX dà: « ... Mais les dieux... muerent les deux amans en deux amans » per « en deux oisiaulx », ed al primo verso del *TEX* IIII^{XX}XV dà: « Anthenor eillie et chacie » per « Anthenor exille et chace. », ecc.

mandato quindi la prima redazione dell'*Epistre* ma in una versione piuttosto scorretta e poco attendibile (1). Discuterò, nella seconda parte di questo lavoro (2), il valore della lezione data da questi codici che chiameremo *A* I, basti qui dire che il nostro testimone, sebbene non rechi come affermò abusivamente il Roy (3), la rubrica che troviamo invece negli altri due (4), può tuttavia considerarsi anch'esso come una copia, o già una copia di una copia, del manoscritto confezionato negli anni 1400-1402. Per distinguerlo dagli altri due codici che recano la stessa lezione lo designerò colla sigla *A* I_2.

12.

PARIS, Bibliothèque Nationale, Collection Moreau, ms. 1686 (*A* I_3).

Codice cartaceo di 304 fogli (5) piú un foglio di carta di guardia all'inizio ed alla fine, misurante 385 × 255 mm. Il volume che è rilegato in cartone reca sul dorso le iniziali di Louis Philippe (6) ed in alto la scritta « Collection Mouchet, 12 » (7), in basso il titolo: *Anciennes chansons françaises. Manuscrit de Berne I* (8) e la segnatura attuale.

Il manoscritto è una copia settecentesca del ms. fr. 12'779 e contiene le opere trascritte in quel testimone fino al f. 149r:

Inc. (f. 1r): « Aucunes gens me prient que je face... ».

Expl. (f. 304r): «... et attendre au jugement de tous justes preud'hommes theologiens et vays catholiques et gens de honneste et salvable vie. La tienne Christine de Pizan ».

---

(1) Una lista di errori ed omissioni che il nostro ms. ha in comune col ms. 492 di Chantilly è segnalata oltre nelle note 5 a p. 110 e 1 a p. 111.

(2) Rimando il lettore alle pp. 292-301 e 303-06.

(3) *Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, op. cit., T. I, p. XIX.

(4) Si veda quanto è stato detto a proposito del ms. fr. 604 a p. 12, a quanto sarà detto a proposito del ms. 492-493 di Chantilly alle pp. 108-09.

(5) I fogli 207, 278 e 288 non sono scritti.

(6) J. GUIGARD, *Nouvel armorial du bibliophile. Guide de l'amateur des livres armoriés*, op. cit., T. I, parte prima: *Maisons souveraines*, pp. 30-31.

(7) Si tratta evidentemente di un errore. Il nostro ms. porta infatti il N. 7 di inventario e reca la cifra progressiva 11 e non 12 dei volumi presenti in questa collezione. Cfr. la nota seg. e la nota 4 della pag. seg.

(8) Questo curioso titolo è il frutto di una confusione operatasi nel catalogo della collezione Mouchet. Infatti questo inventario (cfr. n. 4 della pag. seg.) cita sotto il N. 8 le copie dei mss. 389 e 231 di Berna (Bibl. Bongarsiana). Questa copia consta di tre volumi che portano le segnature 8^2, 8^3 ed 8^4 e corrispondono ai volumi XIII, XIV e XV della collezione (oggi ms. Moreau, 1687, 1688, 1689). Il N. 8^1 (vol. XII) è detto il nostro ms. che è invece realmente il N. 7 (vol. XI) della collezione. Il volume XII della collezione Mouchet non esiste quindi.

Il presente manoscritto termina coll'ultima lettera di Christine mandata a Gontier Col che chiude il dibattito sul *Roman de la Rose*.

L'*Epistre* è contenuta nei ff. 208r-277v. Siccome si tratta di una copia del ms. fr. 12'779, questo manoscritto non presenta alcun interesse (1).

La sua storia è ben nota e si confonde praticamente con quella del manoscritto dal quale è stato copiato.

Questa copia appartenne al Lacurne de Sainte-Palaye che la fece eseguire probabilmente dopo il 1765 (2) ed, alla sua morte (1781), venne trasmessa, con altri manoscritti (3), a Georges-Jean Mouchet per permettergli di continuare la redazione del *Dictionnaire historique de l'ancien langage françois*. Il Mouchet diventato funzionario del « Département des Manuscrits » lo conservò, nel suo ufficio, fino alla sua morte (1807) dopo di che passò alla Bibliothèque Nationale. Il manoscritto venne prima classificato col numero d'ordine 7 ed undicesimo volume della « Collection Mouchet » (4) indi, dopo il 1862 (5), ricevette la segnatura attuale.

Questo manoscritto sarà designato colla sigla ***A*** I_3.

13.

PARIS, Bibliothèque de l'Arsenal, ms. 3295 (*A* I_4).

Manoscritto cartaceo di 344 fogli, piú una pagina di guardia di carta all'inizio ed alla fine, rilegato in bazzana e misurante 380 × 250 mm.

---

(1) Esso reca, beninteso, le lacune già segnalate a proposito del ms. fr. 12'779. Cfr. p. 69.

(2) Questo manoscritto non appare infatti nell'inventario dei mss. che il Lacurne cedette al re nel 1765. Cfr. il ms. 1436 della « Collection Moreau » ai ff. 41-44. Questo inventario è stato pubblicato da H. OMONT: *Inventaire des manuscrits de la Collection Moreau*, op. cit., pp. 207-13.

(3) Cfr. L'*Inventaire des manuscrits de la Collection Moreau* pubblicato da H. OMONT a p. XIII. Siamo certi che questo ms., entrato alla Bibliothèque Nationale colla « Collection Mouchet », era passato nelle mani del collaboratore del Lacurne anche se esso non figura nella lista dei manoscritti che gli vennero ufficialmente imprestati. Questa lista si trova nel ms. 1438 della « Collection Moreau » alle pp. 508-510 ed è stata pubblicata dall'OMONT nell'*Inventaire* succitato della stessa collezione alle pp. 222-23.

(4) Bibliothèque Nationale, ms. Nlles Acq. Fr. 5478, al f. 7: « Mouchet 7 — Collection Mouchet XI — Copie du volume précedent (= attuale ms. fr. 12'779 e N. 6 della « Collection Mouchet »). Ballades et autres poésies de Christine de Pisan. I vol. in folio, XI ».

(5) H. OMONT, *Inventaire des manuscrits de la Collection Moreau*, op. cit., p. XIV.

Il manoscritto reca l'indicazione: « De la bibliothèque de M. de Paulmy-Belles Lettres 1731 ».

Questo volume non è che una copia settecentesca del ms. fr. 12'779 e contiene il testo dell'*Epistre Othea* nei ff. 209r-278v.

La sua storia è ben nota. Fatto eseguire dal Lacurne de Sainte-Palaye nella seconda metà del secolo XVIII (1), il manoscritto non dovrebbe trovarsi oggi alla Bibliothèque de l'Arsenal ma nella « Collection Moreau » della Bibliothèque Nationale che raccoglie i volumi del Lacurne provenienti dal « Cabinet des chartes » (2). Le vicende che lo condussero all'Arsenal possono cosí essere riassunte. Un anno circa prima della morte del Lacurne (1781) (3), il marchese de Paulmy propose di scambiare dei portafogli che venivano dalla collezione di Frevert de Fontette e che erano in suo possesso, con altri appartenuti al Lacurne, e da lui donati al re, allora depositati presso il « Cabinet des chartes » della « Bibliothèque de législation, d'histoire et de droit public ». Se il marchese non consegnò tutto il materiale pattuito (4), egli non ricevette tutto quello che gli era stato promesso. Così mentre la lista dei volumi che era stato convenuto gli sarebbero stati consegnati cita un manoscritto di « Christine de Pisan, sur vélin » (5), corrispondente all'odierno ms. fr. 12'779, il volume che gli fu effettivamente trasmesso non fu che la presente copia su carta di esso.

Questa copia recente dell'*Epistre* non riveste, beninteso, interesse alcuno e sarà designata colla sigla *A* I_4.

---

(1) Questo ms. non è citato nella lista dei volumi che il Lacurne donò al re nel 1765. Cfr. il ms. 1436 della « Collection Moreau » della Bibliothèque Nationale, ai ff. 41-44. Questo catalogo è stato pubblicato da H. OMONT nell'*Inventaire des manuscrits de la Collection Moreau*, op. cit., pp. 207-13.

(2) Cfr. quanto è stato detto a proposito del ms. fr. 12'779 alle pp. 66-68.

(3) H. MARTIN, *Histoire de la Bibliothèque de l'Arsenal*, op. cit., pp. 218.

(4) *Ibid.*, p. 226.

(5) Bibliothèque Nationale, « Collection Moreau », ms. 1436, ff. 22r e H. OMONT, *Inventaire des manuscrits de la Collection Moreau*, op. cit., p. 219.

14.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 15'214 (*D* I_9).

Codice membranaceo di 39 fogli scritti (1), l'ultimo foglio dell'ultimo quinterno [40] non essendo né scritto né numerato, misurante 232 × 162 mm. La rilegatura, del secolo XV, è composta di assicelle di legno ricoperte di cuoio (veau gaufré) finemente lavorato. Il codice è ben scritto e regolarmente su 29 linee (giustificazione, 155 × 101 mm circa; interlinea, 5 mm) ed è decorato da lettere ornate oro su fondo blu e rosso con filigrane bianche.

Al f. 1r vi è una piú grande lettera ornata rosa su fondo oro (22 × 24 mm).

Il manoscritto che risale, probabilmente, alla metà del secolo XV, non reca alcuna traccia degli antichi possessori; esso entrò alla Bibliothèque Nationale ad una data difficile da stabilire con precisione ma che oscilla tra il 1750 ed il 1820 circa. Come è noto (2), i manoscritti tanto latini che francesi od in altre lingue che entrarono nella Biblioteca del re, a partire dalla metà del secolo XVIII, non vennero registrati ed inventariati che verso la fine di quel secolo dall'allora bibliotecario François-Jean-Gabriel de La Porte du Theil il quale costituí quello che venne, in seguito, chiamato l'« Ancien Supplément ». Il nostro codice ricevette la segnatura 906 (3) dell'« Ancien Supplément » (4). Dopo il 1820 esso passò

---

(1) Il volume si componeva, all'origine, di sette quaderni regolari dei quali oggi solo cinque restano. Eccone la disposizione. I due primi quaderni (ff. 1-16) sono regolari e recano delle parole di richiamo nonché delle segnature che andavano da aI a bIIII, in parte tagliate via. Il terzo fascicolo è andato perso. Il quarto (ff. 17-24) è un quaderno con segnature che andavano da dI a dIIII in parte asportate mentre le parole di richiamo sono completamente scomparse. Il quinto quaderno (ff. 25-32) reca delle parole di richiamo ma le segnature sono andate perse. Il sesto fascicolo è andato completamente perso. L'ultimo quaderno (ff. 33-39 + 1) comprende sette carte scritte ed un'ottava non scritta e non numerata. Le segnature di questo quaderno sono state tagliate via dal rilegatore.

(2) L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits...* op. cit., T. II, p. 284.

(3) Sul f. 1r, vi sono pure altre segnature (108 e 477) che precedettero quella dell'« Ancien Supplément » (cfr. la nota 4 seg.). Un foglio di carta è stato incollato sulle facciate interne della rilegatura. Sulla rivestitura di cuoio della parte interna della copertina iniziale vi è una iscrizione che si intravvede appena sotto il foglio di carta incollato sopra.

(4) Bibliothèque Nationale, ms. Nlles Acq. Fr. 5430: *Catalogue de l'Ancien Supplément. Nos. 900-1217*: f. 7r: « 906. En dedans, 108 et 477. In 4° petit. Expositions et allegories de Christine de Pisan, velin; 749 ». Cfr. anche il ms. Nlls Acq. Fr. 5415 che contiene un catalogo datato « aoust 1756 » in cui il nostro codice è citato a p. 176. Ivi si ricorda che esso ha due segnature: 108 e 477.

nel « Supplément Français » col numero d'ordine 749 (1) ed infine, dopo il 1862, ricevette la segnatura attuale.

Il presente testimone contiene solo l'*Epistre* (ff. 1r-39v):

Inc.: « Tres haulte fleur par le monde louee... ».

Expl.: « ... Aures (sic) bona audiet cum omni concupiscencia sapienciam. Ecclesiastici ·III· capitulo ».

Come risulta dall'*incipit*, il codice contiene la dedica a Louis d'Orléans. Le « Histoires » non sono numerate. Manca sempre l'indicazione del *Texte* e la *Glose* è detta *Exposition*; la citazione biblica fa corpo colla *Allégorie*. Il testo è mutilo soprattutto per la perdita di due quinterni. Mancano infatti, oltre alla *ALL* II ed a tutta la « Histoire » LI omesse dallo scriba, il testo dalla *GLO* XXII inclusa, alla *GLO* XXXIX inclusa e dal terzo verso del *TEX* LXX incluso, alla frase: « ... que se le jour Hector alloit en la bataille, il y seroit occis. » della *GLO* IIII^{XX}VIII, esclusa. Quello che resta dell'*Epistre* non merita di essere preso in considerazione. Benché ben scritto, il testo è il peggiore che ci sia rimasto. Un solo esempio basterà per edificare il lettore. Lo scriba, dovendo probabilmente risolvere la comunissima abbreviazione: $\overline{\text{vram}}$. cosí lesse, alla *ALL* XVII, la famosa esortazione che si trova nella lettera di san Paolo agli Efesii (IV, 26): « Sol non occidit (sic) super iracundiam bestiarum ». Il resto si può dire che è della stessa forza.

Sia a causa delle vaste lacune, come pure in conseguenza della grande libertà colla quale il testo fu trascritto, diventa estremamente difficile classificare questo codice. Ciò nonostante, ho potuto verificare che esso offre un alternarsi delle varianti date sia dalle famiglie ***A*** e ***A*** I che da quella ***B***, alternarsi tipico dei codici della famiglia ***D***. Controllando piú da vicino, mi è stato possibile costatare, per quanto la pessima lezione offerta dal testo lo permette, che l'avvicendarsi delle varianti (2) corri-

---

(1) Bibliothèque Nationale, ms. Nlles Acq. Fr. 5496. Il nostro ms. è descritto al N. 749. Da notare che sotto la segnatura, a penna, 749, si vede, nell'inventario, un altro numero scritto a matita: 674.

(2) Sarebbe troppo lungo enumerare, in questa sede, tutte le concordanze che permettono di classificare, questo ms. con quelli del gruppo di codici della fam. ***D*** che ho designati colla sigla ***D*** I. Rimando perciò il lettore alla seconda parte di questo lavoro (pp. 310 sgg.) dove discuterò questi codici. Basterà qui ricordare che il presente testimone dà, come i mss. ***D*** I, le seguenti varianti: alla *ALL* XII dà: « Luce » come i mss. ***A*** e ***B***; alla *ALL* XV dà: « XIII cap. » come i mss. ***A*** e ***B***; al *TEX* XLIII, v. 4, dà la versione dei mss. ***A*** e ***A*** I; alla *GLO* LVI dà la tipica aggiunta dei mss. ***D***; alla *ALL* LXIII dà la versione ***B*** ma colla leggera modifica dei ms. della sua fam. (« bonne excercitation » per « exortation »); alla *GLO* LXIV dà la versione ***A*** e ***A*** I; alla *GLO* LXV dà: « Ezechias (Sedechias) le prophete » come i mss. ***B***; alla *ALL* IIII^{XX}VIII dà una versione simile a quella dei mss. ***B***, ecc.

sponde a quello riscontrabile nei manoscritti del gruppo ***D*** I; ho quindi designato il presente codice colla sigla ***D*** I_9. Bisognerà tuttavia ben tener presente che, la lezione offerta dal testimone studiato, è, come già si è detto, molto scorretta (1), mutila e libera (2) per cui non lo si può classificare che a titolo indicativo.

15.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 22'986 (*D* II_2).

Questo codice cartaceo (3) di 185 fogli (4) misurante 275 × 195 mm, è stato rilegato, nel 1849, da Ottmann-Duplanil su cartone. La costola,

---

(1) Al *Prologue a Allegorie* dà: « Comme par soultive (?) sapience » per « Comme par la somme sapience ». Alla *ALL* IX dà: « Comme dit Aristote, ou livre des louanges saint Pol... ». La *GLO* XXI, come molte altre, è mutila. Alla *ALL* XXI dà: « Pour ce dit saint Poul: Quor... » e non va oltre. Alla *GLO* XLIV dà: « ... et pour ce que desse estoit, elle avoit puissance de muer le corps de son filz, et le mua en un signe » per (***A***, ***A*** I): « Et pour ce que elle estoit deesse, elle avoit la puissance de ce faire (***A***: I de faire), si mua le corps de son filz en un singne... ». Alla *ALL* LIII dà: « Ubi multa, fac omnia cum consilio et postea non penitebis et consilium erit salus. »; curiosamente, questa citazione si avvicina a quella data dai mss. ***B*** I (cfr. la descrizione del ms. fr. 12'438, pp. 62-63, n. 3). Alla *GLO* LIII dà: « redondassement » (confusione con « redondacion ») per « rebondissement », la citazione latina della *ALL* LIIII è omessa, ecc. Va notato che questo codice è il solo a dire, alla *GLO* IIII^{XX}X, che Ettore uscì dalla città « par une barbecane » mentre gli altri mss. danno: « par une faulse poterne » (***A*** I), oppure « par une soubzterraine » (***A*** e ***B***).

(2) Non vi è praticamente alcuna parte dell'*Epistre* che non sia stata modificata e deformata; non mi pare che valga la pena di dare dei riferimenti precisi. Mi limito a far notare che, nella quasi totalità, i nomi proprii sono deformati; ad esempio « Cassiodore » diventa, alla *ALL* XIII « Casidore » ed alla XV « Cassodore »; « Esculappion » diventa, alla *ALL* XXXIX, « Solapion »; « Cynus » diventa, alla *GLO* XLIIII, « Cirdes »; « Clempare » diventa, alla *GLO* XLV, « Olimpare », ecc.

(3) In questo manoscritto si riscontrano due tipi di filigrane. La prima, che ricorre nella carta dei due primi fascicoli (ff. 1-32), rappresenta una testa di bue, con occhi e naso, sormontata da un'asta che regge una stella. Nel terzo fascicolo (ff. 33-48) troviamo due tipi di filigrane: nei fogli numerati 34, 35, 46 e 47 vi è la testa di bue suddetta e nel fogli 37, 39, 40, 41, 42 e 44 quella della bilancia (i fogli doppi le cui carte sono numerate ff. 33, 48; 36, 45 e 38, 43 non recano filigrana). Dal quarto all'ultimo fascicolo ricorre sempre la filigrana della bilancia. Il Briquet ne menziona di simili, ma non ne ho trovata alcuna che fosse identica a quella del nostro manoscritto.

(4) All'inizio ed alla fine il volume ha un foglio doppio di carta di guardia. Il ms., divisibile in due parti, consta di dodici fascicoli così disposti. La prima parte, che va fino al f. 144 (che l'antica impaginazione numera VII^{XX}III in seguito ad un errore dovuto al fatto che il numero VI^{XX}XIX è ripetuto due volte), consta di nove

di marocchino verde, porta i titoli: *Orose*, *Christine de Pisan* e la sigla « R.F. ».

Il codice, che potrebbe essere stato scritto nella seconda metà del secolo XV, da un solo amanuense, doveva però essere, originariamente, diviso in due parti. La prima numerata in cifre romane, comprende i primi 143 fogli e contiene il testo incompleto dell'*Histoire ancienne jusqu'à César* (1), qui presentata come una traduzione di Orosio.

> *Inc.* (f. 1r): « Chi commenche le livre d'Orose... Avant Dieu ot fait le ciel, la terre... ».
>
> *Expl.* (f. 143v): « ... car Romulus doubtoit que ilz n'eussent sur eulx la seignourye ».

Il foglio 144 non è scritto (2).

La seconda parte, che va dal foglio 145r al foglio 185v, contiene l'*Epistre* ed ha una numerazione in cifre romane a parte, che va da I a XLI, oltre alla numerazione moderna, in cifre arabe progressive, che va da 145 in su.

> *Inc.*: « [C]hy commenche l'epistre Othea la deesse de prudence qu'elle envoya a Hector de Troyes en l'eage de ·XV· ans et premierement le prologue (3) et premier text dudit epistre.
> [O]thea deesse de prudence... ».
>
> *Expl.*: « ... [A]uris bona audient (sic) cum omni concupisencia (sic) sapienciam. Eclesiasti (sic), III° capitulo » (4).

Il codice è scritto (giustificazione, 201-215 × 138 mm circa) su due colonne di lunghezza piuttosto irregolare (34-41 linee circa). La decorazione è inesistente. La prima parte reca degli spazi bianchi per le iniziali e le illustrazioni ed ha qualche rubrica. La seconda parte, contenente l'*Epistre*, ha solo degli spazi bianchi per le iniziali.

---

fascicoli di sedici fogli ciascuno (8 + 8). Il f. 144 non è scritto. La seconda parte (ff. 145-185) comprende tre fascicoli. I primi due si compongono di sedici fogli (8 + 8) ed il terzo (ff. 177-185) è irregolare e consta di 6 + 3 carte. Questi fascicoli non recano, o non recano più, né le parole di richiamo né le segnature.

(1) P. MEYER, *Les premières compilations françaises d'histoire ancienne*, « Romania », XIV, 1885, pp. 36-76.

(2) Questa carta fa parte dell'ultimo fascicolo della prima parte del ms., del quale è l'ultimo foglio. L'impaginazione in cifre romane gli assegna il numero VII^{XX}III perché il numero VI^{XX}XIX è ripetuto due volte.

(3) Nei più antichi manoscritti, *Prologue* è detta la dedica, che qui però non appare.

(4) Alla fine del testo dell'*Epistre*, che si conclude colle parole citate, vi è, in questo codice, un lungo *explicit* che riprodurrò oltre (cfr. p. 78).

Questo codice è difficilmente databile, tuttavia potrebbe essere stato scritto nella seconda metà del secolo XV in una regione del nord est della Francia o da uno scriba di origine piccarda (1).

Nulla è dato conoscere dei suoi piú antichi possessori, solo si sa che esso si trovava, nel 1741, nel « Collège de Navarre », poiché è citato nel catalogo della biblioteca di quella istituzione redatto a quella data (2). Il codice passò, colla rivoluzione (3), alla Bibliothèque Nationale dove venne inventariato, in un primo tempo, col numero d'ordine 30 del « petit fonds » che proveniva dal suddetto collegio (4), indi, dopo il 1868, ricevette la segnatura attuale.

Il testo dell'*Epistre*, offerto da questo testimone, non si segnala per la sua bontà. La dedica manca, malgrado che l'*incipit* segnali che il *Prologue* seguirà. Le « Histoires » non sono numerate. Manca sempre l'indicazione dei *TEX*, *GLO* e *ALL* nonché la prima lettera di ogni suddivisione la quale, come i titoli, avrebbe dovuto essere rubricata. La citazione latina è staccata dal corpo dell'*Allégorie*.

Benché completo il testo, che reca alcune correzioni (5), dà una lezione per nulla soddisfacente; errori e omissioni (6) gravi abbondano,

---

(1) Cfr. la nota 6 seg.

(2) Bibliothèque Nationale, ms. latin 9371: *Catalogue des livres de la Bibliotheque du college de Navarre dressé par moi, nouveau bibliothecaire dudit college, fini et collationé (sic) le premier d'aout 1741. Masson* »; al f. 11v: « A. 233, Pauli Orosii historia ».

(3) L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. II, pp. 1-6 e 252-55.

(4) Bibliothèque Nationale, Nouvelles Acq. Fr. ms. 5478: *Manuscrits de la Bibliothèque royale, XXXI, Mouchet-Navarre*, al f. 61: « A. 244 (segnatura che si trovava sul dorso del ms.), 233 (segnatura del catalogo Masson), Navarre 30. Ce manuscrit, in folio du XVe siècle, contient: 1) Histoire d'Orose, traduite en françois; 2) Epître d'Othea par Christine de Pisan ».

(5) Queste correzioni si trovano, tra l'altro, alla *GLO* XVII, alle *ALL* XLIIII, XLV, LXX, IIIIxxVII, al *TEX* IIIIxxI, ecc. Queste correzioni sono, per lo più, della mano che ha trascritto il testo.

(6) Prima di dare una breve lista di alcuni tipici errori che si riscontrano nel ms. è bene ricordare che l'amanuense che lo trascrisse accusa una marcata pronunzia piccarda. Le caratteristiche tanto fonologiche (troviamo in effetti: « cevalier », « carité », « cacher » per « chasser » (*GLO* XX) ed ancora « chy » e « che » per « cy » e « ce », « commenchier », « enchainte », ecc.) quanto morfologiche (« le personne », *ALL* LVIII) della sua lingua lo fanno ritenere originario del nord od attivo in quella regione.

Al *TEX* II, dà, tra i versi 4 e 5 due versi che non hanno senso: « Pour mieux avenir aux premices // De vaillance cevallerye // Laquelle est vye moult presie (?) // Et vaillante et cevallereuse ». *TEX* III dà, al verso 38: « Se ce n'estoit en telle adresse » per « Se ce n'estoit en tel destrece ». *GLO* III, dà: « ... en tous ses fais et delices » per « ... en tous ses fais deliberez ». Alla *GLO* LV dà: « ... tout homme qui le regardoit est souverainement mué en pierre » per « estoit soubdainement ». *TEX* LVII dà: « Te tesmongne ou Cirus fu pris » per « Te souviengne ». Alla *ALL* LVIII

per cui mi pare che questo testimone non rivesta alcun interesse particolare per la ricostruzione del testo critico.

Oltre all'*incipit* che è diverso da quello che solitamente si trova nei codici dell'*Epistre*, il presente testimone dà pure un lungo *explicit* che vale la pena di trascrivere per intero:

> [E]xplicit l'epistle envoiee a Hector de Troye en sa jonesse, seloncq le contenu de l'istore, laquelle epistle est anoblie de pluisieurs bonnes exortachions et [doctrines] (1) moraulx, plaisans a oir et clers a entendre, comme il appert par dessus aux mettres, glozes et allegories.
>
> [A]llegorie est aulcune segniffication figuree, seloncq saint Augustin, ou livre de la cité de Dieu. Amen.
>
> Nullus audiat.

Detto *explicit* si ritrova, quasi identico, anche nei manoscritti 9559-64 e 11'103 di Bruxelles (2) e mi permette di catalogare, abbastanza facilmente, questo testimone tra i codici di uno dei gruppi della famiglia ***D*** che ho designato colla sigla ***D*** II (3). Il nostro manoscritto sarà designato colla sigla ***D*** II_2.

16.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. fr. 25'559 (*D* III_1).

Codice membranaceo (vélin) di 126 fogli (4), piú due fogli di pergamena non scritti, alla fine, misurante 245 × 170 mm. La rilegatura, di

---

dà: « ... car se la seignourie de propre vollenté cessoit, il ne seroit point de seignourie, mes que sur le personne qui laisse segnourir sa propre vollenté » per « ... car se la seignourie de propre voulenté cessoit, il ne seroit point d'enfer, ne le feu d'enfer n'aroit point de seignourie mais que sur la personne qui laisse seignourir sa propre voulenté ». Alla *ALL* LXII dà: « Comme dist saint Augustin, nous ne debvons... » per « Comme dit saint Augustin, ou livre des brebis, que nous ne devons... ». La *GLO* LXXII è del pari funestata da errori ed omissioni. Il *TEX* $IIII^{XX}IX$ dà, al verso 3: « Ne te fies, car par Cirus », per « par Ninus », ecc.

(1) Il ms. dà: « droctines ».

(2) Si veda la descrizone ai NN. 29, e 31.

(3) Naturalmente questa non è la sola ragione che mi ha deciso a tale classificazione. Numerose altre concordanze testuali vengono infatti a suffragare l'ipotesi che questi codici derivino se non da un originale, almeno da una primitiva copia comune. Rimando quindi il lettore alla seconda parte di questo studio dedicato alla discussione dei codici. Per gli errori che il nostro ms. ha in comune col ms. 9559-64 si veda la n. 4 a p. 163.

(4) Le pagine realmente scritte sono 127 perché la numerazione moderna salta una carta dopo il f. 55.

Il volume consta di diciassette fascicoli cosí composti. I primi sei (ff. 1-48) sono dei quaderni regolari di otto fogli. Il settimo (ff. 49-55 + 1) è pure un quaderno

marocchino rosso, reca, sul dorso, il titolo: *Poesies d'Othea la Déesse, mss. sur velin.* Taglio oro.

Il codice è scritto a piena pagina su 21 linea (giustificazione, 152-154 × 97 mm; interlinea, 7 mm circa). Al foglio 1r, vi è una miniatura (1) (115 × 98) inquadrata da una decorazione marginale di pretto gusto fiammingo (2), che si riscontra frequentemente nei manoscritti dell'ultimo quarto del secolo XV soprattutto in quelli usciti dalle officine del Maestro di Marie de Bourgogne (3), di Alexandre Bening (Sanders Byenync) (4) e del Maestro dell'*Hortulus Animae* (5). Questa decorazione, su fondo arancione, che è composta di fiori, di fragole, di foglie di acanto e nella quale spicca un pavone, reca pure le armi dei conti di Oettingen (6). Let-

---

(4 + 4) che solo un errore nell'impaginazione può far apparire irregolare. L'ottavo fascicolo è un quaderno regolare (ff. 56-63). Il nono (ff. 64-69) ed il decimo (ff. 70-75) fascicolo sono dei terni regolari. I quattro fascicoli che vanno dall'undicesimo al quattordicesimo (ff. 76-107) sono dei quaderni regolari. Il quindicesimo (ff. 108-111) è un duerno. Il sedicesimo (ff. 112-121) è un quinterno cui è stata aggiunta una carta spaiata numerata f. 122. L'ultimo fascicolo (ff. 123-226 + 2) è un terno le cui due ultime carte non sono né scritte né numerate.

Questi fascicoli portavano forse, all'origine, delle parole di richiamo e delle segnature, che sono però state tagliate via dal rilegatore. Si vede tuttavia ancora al f. 56r (che fa parte dell'ottavo fascicolo) la lettera h ed al f. 63v (ultima carta dello stesso fascicolo) parte delle parole di richiamo. Colla rilegatura moderna è stato aggiunto un foglio doppio di carta di guardia all'inizio ed alla fine del volume.

(1) La scena rappresenta un paggio nell'atto di porgere il volume contenente l'*Epistre* ad un cavaliere ravvolto in un ampio mantello e col capo coperto da un cappello dall'ampio pennacchio. Othéa, che si affaccia dalla finestra di una delle torri del castello, indica, col gesto del braccio, il cavaliere al giovane paggio. Come si vede questa tardiva illustrazione ha ben poco in comune coll'iconografia dei primi manoscritti dell'*Epistre*.

(2) L. M. J. Delaissé, *La miniature flamande. Le mécénat de Philippe le Bon* (Catalogo dell'esposizione organizzata a Bruxelles nei mesi di aprile-giugno 1959, in occasione del quattrocentesimo anniversario della fondazione della « Bibliothèque Royale de Philippe II »), Bruxelles, Palais des Beaux-Arts, 1959, p. 182.

(3) O. Pächt, *The Master of Mary of Burgundy*, London, Faber and Faber, 1948, pp. 29-32; Fr. Winkler, *Die flämische Buchmalerei des XV und XVI Jahrhunderts...*, Leipzig, E. A. Seemann, 1925, pp. 103-15.

(4) P. Durrieu, *La miniature flamande au temps de la cour de Bourgogne, 1415-1530*, Bruxelles-Paris, Van Oest, 1921, pp. 29-30, tav. LX e LXI; Fr. Winkler, *Die flämische Buchmalerei des XV und XVI Jahrhunderts*, op. cit., pp. 116-17.

(5) Fr. Winkler, *Die flämische Buchmalerei des XV und XVI Jahrhunderts*, op. cit., pp. 119-24.

(6) J.-B. Rietstap, *Armorial général, réédition originale sous le patronage de l'Académie Internationale de Héraldique*, Lyon, Société de Sauvegarde Historique, s. d., T. III, p. 341, alla voce: *Oettingen* (*Comtes*), *Bavière*: « Vairé de gueules et d'or, de quatre tires chargé en cœur d'un écusson d'azur; au sautoir d'argent brochant sur le tout. CIMIER. Une tête et col de chien braque d'or, languée de gueules, l'oreille de gueules chargée d'un sautoir d'argent. LAMBREQUIN, D'or et de gueules ».

tere ornate oro su fondo metà rosso e metà blu, con filigrane bianche, danno pregio al volume.

Benché non si possa dire, con certezza, se il codice sia uscito da una officina di Bruges oppure di Gand, certo esso è fiammingo e, grazie alla miniatura (1) del f. 1r, possiamo fissare la sua data di confezione cogli ultimi due decenni del secolo XV. È pure difficile sapere, con esattezza, per quale dei membri della famiglia comitale degli Oettingen sia stato eseguito, nondimeno, poiché due di essi vissero nelle Fiandre o furono imparentati con signori fiamminghi, è probabile che il presente testimone sia stato ordinato da uno di loro. Un figlio cadetto di Guglielmo di Oettingen, Giovanni (2), morto nel 1511 senza eredi, aveva sposato Elisabetta « dame de Goude, en Hainault » (3) e sua sorella Maria fu monaca in un convento di Gand. Confezionato verosimilmente per uno di questi due personaggi (4), è probabile che il codice sia stato disperso dopo la loro morte.

Durante il secolo XVIII esso appartenne a Louis-César de La Baume Le Blanc duc de La Vallière (1708-1780).

È praticamente impossibile per noi oggi sapere in che modo e da chi il duca di La Vallière si procurò questo manoscritto poiché nulla sappiamo sui possessori che lo detennero dopo che esso uscí dalla libreria dei conti di Oettingen ed, al massimo, possiamo formulare delle ipotesi.

Tre sono i manoscritti degli Oettingen che si trovano oggi alla Bibliothèque Nationale di Parigi, il nostro, i manoscritti fr. 20'096-097 che appar-

---

(1) Lo stile nel quale è eseguita la decorazione marginale fece la sua apparizione verso il 1480. Cfr. quanto dicono il DELAISSÉ (nell'*op. cit.*, alla nota 2, p. 79) e L. SCHAEFER (*Die Illustrationen zu den Handschriften der Christine de Pizan*, op. cit., p. 176).

(2) Cfr. *Le grand dictionnaire historique du Moréri*, alla voce: *Oetingen* (*Comtes de*).

(3) Si tratta, molto verosimilmente, della città di Gouda in Olanda. Ho scritto alle « Archives de l'Etat » di Mons ed alle « Archives Générales du Royaume » di Bruxelles per sincerarmi che non esista o sia esistita una località o un feudo avente questo nome nello Hainaut. La risposta dei conservatori delle suddette « Archives » è stata, in entrambi i casi, negativa.

(4) Lo stemma dei conti di Oettingen si trova, oltre che sui mss. che sono oggi alla Bibliothèque Nationale ed a quella dell'Arsenal (e dei quali si parlerà oltre), anche nel ms. 11'703 della Bibliothèque Royale di Bruxelles e nel ms. fr. 76 della Bibliothèque Publique et Universitaire di Genève. Su di essi cfr.: H. AUBERT, *Notice sur les manuscrits Petau conservés à la Bibliothèque de Genève* (*Fonds Ami Lullin*), Paris, 1911, pp. 80-83. *Idem*, *Les principaux manuscrits à peintures de la Bibliothèque Publique et Universitaire de Genève*, « Bulletin de la Société Française de Reproduction de Manuscrits à Peintures », II, 2, 1912, pp. 97-101: L. M. J. DELAISSÉ, *La miniature flamande. Le mécénat de Philippe le Bon*, op. cit., p. 188, NN. 261-62.

tennero a Guillaume de Croy duca d'Aerschot (1) († 1521) ed il manoscritto fr. 22'552, eseguito nel 1495. Tutti questi codici provengono dalla collezione di Louis-César de La Baume Le Blanc. Il La Vallière possedette pure un altro codice degli Oettingen che appartenne, un tempo, ad un altro membro della famiglia dei Croy (2) e che ora è conservato alla Bibliothèque de l'Arsenal sotto la segnatura 5118. Il fatto di trovare, nella collezione del La Vallière, parecchi manoscritti che provengono da famiglie che abitarono le Fiandre può essere meramente casuale ma potrebbe altresí indicare che questi testimoni seguirono una via comune per giungere nella suddetta collezione settecentesca. Appartenne il nostro codice ad un membro della famiglia dei Croy? Ciò è ben possibile anche se lungi dall'essere provato. Come è noto, la collezione di Charles de Croy duca Aerschot, nella quale confluirono anche i libri del suo omonimo parente della branchia dei conti di Chimay, fu dispersa nel 1614, ma nel catalogo (3) di questa vendita nessun manoscritto contenente l'*Epistre Othea* è menzionato. D'altronde il Martin (4), che ha ampiamente studiato la composizione e la formazione della collezione del duca di La Vallière, non ci dice nulla a tal proposito limitandosi a segnalare che uno dei manoscritti del duca appartenne, un tempo, ad un membro della famiglia dei Croy.

Dopo la morte del duca di La Vallière, avvenuta nel 1780, la sua collezione fu venduta a due riprese (5) ed il nostro codice venne acquistato dall'allora Biblioteca reale (6). Sul foglio di guardia posto all'inizio del volume si vede ancora il numero 2783 scritto ad inchiostro, che corrisponde al numero d'ordine attribuito al presente testimone, nel catalogo

---

(1) Nella cornice delle miniature dei ff. 1r e 17v (ms. fr. 20'096) troviamo il suo motto: « Ou que je soie ». Cfr. J. DIELITZ, *Die Wahl-und Denksprüche, Feldgeschreie, Losungen, Schlacht-und Volksrufe...*, Frankfurt a/M., Verlag von W. Rommel, 1888, p. 231.

(2) Il ms. porta, al f. Av, il motto di Philippe II de Croy, duc d'Aerschot: « J'y parviendray. Croy ». Cfr. A. CHASSANT et H. TAUSIN, *Dictionnaire des devises historiques et héraldiques...*, Paris, Dumoulin, 1878, 3 vol., T. I, p. 170).

(3) Non avendo potuto procurarmi questo rarissimo catalogo (cfr. la nota 2 a p. 224) mi son dovuto accontentare della lista data da: E. VAN EVEN, *Notice sur la bibliothèque de Charles de Croy duc d'Aerschot*, « Bulletin du Bibliophile Belge », T. IX, 1852, pp. 380-93 e 436-51.

(4) H. MARTIN, *Histoire de la Bibliothèque de l'Arsenal* (pp. 134-61 e *passim*) nel T. VIII del *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque de l'Arsenal*, Paris, Plon-Nourrit, 1899.

(5) Rispettivamente nel 1784 e nel 1788. Altre tre vendite avevano avuto luogo durante la vita del duca. Il nostro ms. proviene dalla vendita del 1784; cfr. la nota 2 a p. 82.

(6) L. DELISLE, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. I, p. 550.

di vendita della collezione La Vallière (1). Il manoscritto fu acquistato dalla « Bibliothèque du roi », alla vendita del 1784 (2) e venne catalogato, in un primo tempo, col N. 106 del fondo « La Vallière » (3), quindi, dopo il 1868, ricevette la segnatura attuale.

Il codice contiene solo l'*Epistre* (f. 1r-126v):

Inc.: « Othea deesse de prudence... ».

Expl.: « ... C'est a dire, le bonne oreille orra sapience avec toute convoitise ».

Questo testimone non reca la dedica, ma le « Histoires » sono numerate e nel giusto ordine. Il testo si può dire completo malgrado alcune omissioni (4) non lievi, poiché tutte le cento « Histoires » e le loro suddivisioni, sussistono. Come il ms. fr. 1185 (5), col quale ha molti errori in

---

(1) *Catalogue des livres de la Bibliothèque de feu M. le Duc de La Vallière*, Paris, Guillaume de Bure fils aîné, 1783, 6 vol. (Bibliothèque Nationale, Rès. E 101), T. III, p. 261, N. 2783: « L'Epistre que la Deesse Othea envoya a Hector de Troye en sa jeunesse, pour l'indouire en vertuz et pour monstrer comment les chevaliers tendans a hault pris d'honneur se doivent maitenir. In 4°: m. r. Manuscrit du XV s., contenant 126 ff. Le cadre est chargé des armes d'Oetingen surmontées d'un cimier ». Il duca possedeva anche un esemplare dell'edizione Pigouchet dell'*Epistre*. *Ibid.*, T. III, p. 263, N. 2784: « *Les cent histoires de Troye, par Chrestienne de Pise*, Paris, Philippe Pigouchet, in 4°, goth., fig., m. r. ». Questo catalogo menziona pure altre tre opere di Christine. *Ibid.*, T. III, p. 262, al N. 2785 è segnalato un manoscritto contenente la *Mutacion de Fortune* oggi conservato presso la « Bibliothèque de l'Arsenal » colla segnatura 3172. Cfr. quanto dice S. SOLENTE nella *cit. ed.* di questa opera, T. I, pp. CXXXV-CXXXVII. Il tomo II dello stesso catalogo segnala pure (p. 400, al N. 1327) un esemplare de *Lavision-Christine* (del quale non è fatto menzione nell'introduzione premessa all'edizione di quest'opera curata da M. L. TOWNER, The Catholic University of America, Washington, 1932) ed un altro del *Livre des trois vertus* (T. II, p. 402, N. 1328).

(2) Bibliothèque Nationale, Nlles Acq. Fr. ms. 5754: *Manuscrits acquis à la vente de M. le duc de La Vallière, en 1784*, f. 4v: « 2783. L'Epistre que la Déesse Othea envoya a Hector etc. In 4°, m. r. Tres beau mst. sur vélin du XV[e] siècle, orné d'une belle miniature au I[er] feuillet avec les armes d'Oetingen etc. Par Christine de Pisan ». Grazie al *Bordereau des adjudications faites ... à la vente des livres de feu Mr. le duc de La Vallière*, conservato nel ms. lat. 17'173 (ff. 251 sgg.), sappiamo che il nostro testimone fu acquistato il 6 febbraio 1784 e fu pagato « 70 livres » (f. 251v).

(3) Bibliothèque Nationale, Nlles Acq. Fr. ms. 5533 (Bureau, ms. 87): *Manuscrits de la Bibliothèque Royale. Petits Catalogues*, T. III; al f. 68r, N. 106: « L'Epitre que la Déesse Othea envoya à Hector, pour l'induire en vertus, et pour monstrer comment les chevaliers se doivent maintenir. In 4°, m. r., XV[e] s., vélin, anc. gros. bat. Tournures en or et en couleurs. Miniature. 70 ₶ ».

(4) Ad esempio alle *GLO* IIII^{XX}II e IIII^{XX}VII, ecc., come il ms. Fr. 1185. Cfr. la n. 2 a p. 34.

(5) Si veda quanto è stato detto a proposito di questo ms. al N. 4, alle pp. 33-34.

comune (1), questo manoscritto offre sempre la traduzione della citazione latina dell'*Allégorie*. Benché talvolta possa essere meno scorretto del manoscritto fr. 1185 (2), nondimeno questo codice è funestato da altri errori che gli sono proprii (3). Sia a causa della traduzione della citazione latina, come pure in conseguenza di certi errori tipici comuni, non mi è stato difficile classificare questo testimone con quelli del gruppo ***D*** III. Esso sarà designato colla sigla ***D*** III_1.

Questa copia tardiva e scorretta non mi pare presenti alcun interesse particolare e sarà quindi da scartare dal novero dei codici da collazionare.

17.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. Nlles Acq. Fr. 6458 (*B* I_2).

Codice cartaceo (4) di 106 fogli (5) misurante 280 × 195 mm. La rilegatura, di pergamena scura, è piuttosto guasta.

---

(1) Cfr. nota 2 a p. 34.

(2) Ad esempio, il testo della *ALL* IIII^{XX}VIII dato da questo ms. è molto meno scorretto di quello offerto dal ms. fr. 1185. Inoltre esso non dà alcuni errori che invece ricorrono in quel ms. (Cfr. la nota 2 a p. 34).

(3) Alla *GLO* V dà: « ... bonne renommee, que a ses merites, le bon chevalier doit avoir et acquerre par ses bons merites », la frase « a ses merites » è stata aggiunta indebitamente. *ALL* V, dà: « ... et que on doniie(o donne, o donue) autressi vouloir bonne renommee » per « et que on doye... ». Alla *GLO* XXXVI dà: « Multiplie amis car ilz te feront secours » per « te seront secourables ». Alla *ALL* XL dà: « Morte moriantur mecus et adultura (sic) ». Alla *ALL* LXXI dà: « Confortamini non disolvantur manus vestre, erit enim merces opera vestro ». Alla *GLO* IIII^{XX}XIIII dà: « ... et aultres faillent par ygnorance et orgueil » per « ... par arrogance... », ecc. Cfr. pure la nota 3 alle pp. 215-16.

(4) La filigrana rappresenta un « Pot à une anse » sormontato da una croce e non è identificabile con nessuna di quelle segnalate dal Briquet (cfr. NN. 12'481 e sgg.).

(5) Il volume ha, all'inizio ed alla fine, un foglio doppio di carta di guardia aggiunto colla moderna rilegatura, una metà del quale è incollata sulle facciate interne della copertina.

Il volume consta, oggi, di dieci fascicoli così composti. I primi sette (ff. 1-84) sono dei sesterni regolari (6 + 6), l'ottavo (ff. 85-86) è un foglio doppio, il nono (ff. 87-94) è un quaderno regolare. A questo punto vi doveva essere, all'origine, un altro fascicolo la cui entità è difficile da determinare. Infatti il testo dell'*Epistre Othea* che si arresta al f. 94v è mutilo e l'opera trascritta nei fogli successivi è acefala. Il decimo ed ultimo fascicolo si presenta oggi come un sesterno regolare (ff. 95-106). Questi fascicoli non recano né parole di richiamo, né segnature visibili.

Il nostro codice, opera di un solo amanuense, è scritto, nella prima parte contenente l'*Epistre*, su 23-28 linee e, nella seconda, su 24-32 (giustificazione, 175-185 × 100-110 mm c.).

La decorazione, praticamente inesistente, consiste in alcune maiuscole rosse a penna ma esclusivamente nei fogli che contengono l'*Epistre*.

Il codice, scritto verso la fine del secolo XV, ci è giunto molto guasto dall'umidità e scarabocchiato da non pochi « essais de plume ». Esso contiene però anche numerose iscrizioni del secolo XVI, alcune ben visibili, altre quasi completamente svanite o cancellate. Talune di dette iscrizioni sono assai interessanti perché ci permettono di conoscere il nome degli antichi possessori del manoscritto, altre non hanno, con esso, che un lontano rapporto (1).

Ben poco è dato conoscere della storia di questo testimone; malgrado le molteplici iscrizioni, non mi è stato possibile identificare nessuno dei personaggi (2) cui il codice appartenne. Solo si sa, con certezza,

---

(1) Non mi pare valga la pena di riprodurre qui queste iscrizioni che ho già, in parte, pubblicate e commentate in un mio precedente articolo (*Notizia su due manoscritti contenenti l'« Epistre Othea » di Christine de Pizan ed altre opere non identificate [Paris, B. N., ms. Nlles Acq. Fr. 6458 - Oxford, Bodleian Library, ms. Laud. misc.* 570], « Studi Francesi », 31, 1967, pp. 1-6). Tutto quanto si può ricavare da queste iscrizioni è che il volume appartenne, probabilmente durante il secolo XVI, a delle persone abitanti una regione dell'ovest della Francia.

(2) Il solo « ex libris » vero e proprio si trova a p. IV: « Ce presant livre est a moy Pierre Brossart », ma il codice appartenne anche ad un non meglio identificato Denis Filloleau che ha lasciato numerose iscrizioni di suo pugno ai ff. 9v, 10r, 12v, 19r, 25r, 36v, 37r, 48v, 51r, 58r, 60v, 70v, 97r e 97v. Altri nomi di persone appaiono ai ff. 12v e 97v (Jehan Filloleau), al f. 25r, un'iscrizione di Denis Filloleau, datata 20 maggio 1532, menziona un « Jehan du Brail, filx de defunt Jacques du Brail an son vivent seigneur de Vannes pres Rochefort... » ed un « noble homme Christofle Fontenau... ». Ai ff. 28r e 48v troviamo la firma di « René le Manseau » il cui nome è ripetuto altrove da altra mano. Al f. 72v, sempre un'iscrizione di D. Filloleau menziona un certo « Martin Menereau », ed un'altra iscrizione della stessa mano, al f. 58r, parla di un « Jehan le Pinbe, homme du guiet... » e di « noble homme Jacques Guilerin, demeurant en la pettite Egipte... », quest'ultimo essendo senza dubbio uno zingaro (cfr. FR. DE VAUX DE FOLETIER, *Les Tsiganes dans l'ancienne France*, Paris, Connaissance du Monde, Société d'Edition Géographique et Touristique, 1961). Parte dei nomi sopra citati (Filloleau, Menereau, Le Manseau) indicano, grazie alla loro terminazione in « eau », che le persone che li portarono erano originarie od abitavano il Poitou. I du Brail invece appartenevano ad una nota e numerosissima famiglia bretone (cfr. R. KERVILER, *Répertoire général de bio-bibliographie bretonne*. Livre premier: *Les Bretons*, T. VI, Rennes, J. Plihon et L. Hervé, 1893, *ad vocem*: Breil, pp. 205-39).

che il codice appartenne al duca de La Trémoïlle (1) il quale lo donò, il 1° ottobre 1892, alla Bibliothèque Nationale (2).

Come già si è detto, il manoscritto contiene l'*Epistre* (ff. 1r-94v):

Inc.: « Cy commence le prologue de l'espitre que la deesse Othea envoya a Hector de Troye... » (3).
f. 1v: « Loueinge a Dieu soit au commencement... ».

Expl.: « ... Et pour ce que Cesar Augustus, qui prince estoit de tout le monde, aprist a congnoistre Dieu et la creance, d'une femme, peut estre dicte, a propos, l'auctorité que dist Hermés: ' Ne te soit point honte de ouyr verité et bon enseignemen qui que le die... ' » (4).

ed una seconda opera acefala ed incompleta che il catalogo presenta come una traduzione in francese dei *Dits mémorables de Socrate* di Senofonte. Si tratta evidentemente di un errore. L'opera ivi contenuta corrisponde ad una parte del capitolo dedicato a Socrate, nei *Gesta et dicta antiquorum philosophorum* nella ben nota versione francese dovuta a Guillaume de Tignonville (5). Il breve testo dell'*incipit* e dell'*explicit* che trascrivo basterà a farne constatare l'identicità (6).

Inc. (f. 95r): « ... vostre bonne garde. Et advint au tiers jour que ses disciples vindrent bien matin, ainsi qu'il estoit de coustume, et la trouverent les douze juges qui l'avoient lié. Et adont luy firent les disciples dessusdits plusieurs demandes moult doubteuses touchant l'ame, ausquelz il parla moult longement de ceste matiere et aussi... ».

Expl. (f. 106v): « ... est dist: la compaignie du sage est repoux, et la compaignie du fol est... ».

Come è possibile costatare, grazie all'*incipit*, questo testimone reca, come il ms. fr. 12'438 (7), un prologo particolare e la dedica a Jean de Berry.

---

(1) Charles-Louis duc de la Trémoïlle, nato nel 1838 e morto nel 1911. Questo erudito arricchì la Bibliothèque Nationale con altri preziosi doni (cfr. L. DELISLE, *Catalogue des manuscrits du fonds de la Trémoïlle*, Paris, H. Champion, 1889), tra cui il ms. Nlles Acq. Fr. 1098. Cfr. L. DELISLE, *Un livre à peintures exécuté en 1250 dans l'abbaye de Saint-Denis*, nei *Mélanges de Paléographie et de Bibliographie*, Paris, Champion, 1880, pp. 239-55.

(2) Questa data è ricavata dal registro dei doni fatti alla Biblioteca. Il nostro porta il numero progressivo 3008 (f. 1r).

(3) Si veda il testo completo di questo *incipit* a p. 62, nella descrizione del ms. fr. 12'438.

(4) Il testo termina colla penultima frase della *GLO* C. Tra gli odierni ff. 94 e 95 mancano delle carte che dovevano contenere l'*ALL* C e l'inizio dell'opera seguente.

(5) R. EDER, *Tignonvillana inedita*, « Romanische Forschungen », XXXIII, 1915, pp. 851-95. Il testo della traduzione francese del Tignonville è riprodotto nelle pp. 895-1019.

(6) Il lettore ritroverà il testo dell'*incipit* a p. 937 dell'articolo succitato del-l'EDER e l'*explicit* a p. 949.

(7) Se ne veda la descrizione al N. 10, pp. 61-62.

Le « Histoires » sono raramente numerate dopo la ventisettesima ed, a volte, come alla « Histoire » IIII^{XX}X, la *Glose* è detta *Allégorie* e viceversa. La citazione latina fa sempre corpo coll'*Allégorie*.

Il testo offerto dal codice è quasi completo: la *GLO* XLI però è omessa e la *ALL* C manca in seguito alla perdita dell'ultimo foglio. La lezione data dal testimone si avvicina a quella del ms. fr. 12'438 col quale ha in comune, non solo l'*incipit* e la dedica, ma anche numerose varianti ed errori (1). Il presente codice reca, come gli altri due (2) che contengono la dedica a Jean de Berry, la seconda stesura dell'*Epistre*. Per distinguere questi manoscritti da quelli della famiglia ***B***, che portano invece la dedica a Louis d'Orléans o non ne portano alcuna, ho costituito il gruppo ***B*** I ed ho designato il presente testimone colla sigla ***B*** I_2.

Molto tardivo e spesso difficilmente leggibile per i guasti arrecati dall'umidità, questo codice che, d'altronde, dà una lezione inzeppata di errori (3), mi pare del tutto trascurabile.

18.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. N[lles] Acq. Fr. 7'518 (A_4).

Codice membranaceo di 47 fogli (4) misurante 158 × 120 mm. La rilegatura di velluto cremisi, alquanto guasta, reca, sulla costola, il

(1) Cfr. la nota 3 a p. 62.

(2) Sono i mss. Laud. misc. 570 di Oxford e fr. 12'438.

(3) Al *TEX* V dà, v. 13: « Celle voye cy veult avoir » per « Celle voye s'il veult avoir », e v. 15: « Si te mire en ton escu » per « en son escu ». Alla *GLO* XXIII dà: « ... la lune est d'une condicion chaste » per « la lune donne condicion chaste ». Alla *GLO* XXXIX dà: « C'est a entendre s'il en besoing, qui se tourne vers le mires » per « ... s'il en a besoing, que il se tourne... ». Alla *GLO* XLIII dà: « Helayne fut fille (sic) du roy Menelaus ». Alla *GLO* XLIIII dà: « Et pour ce que deesse estoit et qu'elle avoit esté puissant, elle mua, comme deesse, le corps de son filz... », mentre i mss. ***A*** e ***A*** I danno: « Et pour ce que elle estoit deesse, elle avoit la puissance de ce faire (***A*** I: de faire), si mua le corps de son filz... » e quelli ***B*** danno: « ... et elle qui ot poissance comme deesse, mua le corps de son filz... ». Alla *ALL* LXIIII dà: « Quid posuit (sic) vobis superbia... ». Alla *ALL* IIII^{XX}V dà: « Et en seigne de cecy, la vie presente est appellé triumphant, car celle a la victoire des ennemis » cioè salta la frase: « ... guerriant, a la difference de celle de la amont qui est appelee... », ecc.

(4) Il volume ha, solo all'inizio, un foglio doppio di pergamena di guardia la cui prima metà è incollata al *verso* della copertina.

Il codice consta di sei fascicoli così composti. I primi cinque (ff. 1-40) sono dei quaderni regolari (4 + 4) e l'ultimo (ff. 41-47), oggi di sette fogli (4 + 3), era certo, all'origine, pure un quaderno regolare la cui ultima carta venne asportata. L'odierno f. 41 è quindi spaiato ed il f. 47v non è scritto. Tutti questi fascicoli portano delle parole di richiamo della mano dello scriba che trascrisse il testo e dovevano forse

titolo stampato su pelle: *Christine de Pisan. Epitre u* (*sic*) *Hector, 1397* ed un'etichetta colle segnature: 155 (cancellata) e 159 (1). Taglio oro.

Il codice è scritto su due colonne di trenta linee ciascuna (giustificazione, 115-120 × 90 mm circa; interlinea, 3-4 mm circa). Sul foglio 1r vi è una miniatura (98 × 93 mm) rappresentante Christine de Pizan, in abito quasi monacale (2), inginocchiata e nell'atto di offrire il suo volume al duca d'Orléans seduto su un trono posto in primo piano. La scena si svolge in un interno armonioso e severo. Il duca è attorniato dai cortigiani e Christine è seguita da uno stuolo di donne. Sul fondo si vede una tavola imbandita (3) sormontata da un baldacchino. Lo stemma del duca è posto in basso, a sinistra nella miniatura che è inquadrata da una parca decorazione marginale (4).

Dei « pieds de mouche » oro su fondo rosso o blu si trovano all'inizio dei *TEX*, *GLO* e *ALL*. I titoli sono rubricati; « crochets alinéaires ».

Secondo il Delisle (5), il manoscritto non dovrebbe essere anteriore alla seconda metà del secolo XV.

Due iscrizioni ricordano gli antichi proprietari del codice; le riproduco benché non sia riuscito ad individuare nessuno dei due personaggi.

Sul *verso* del foglio di guardia, ed al f. 47r, troviamo questa iscrizione:

« Ce pressant livre apartiens a Guillaume Hermant fruictier (6) du roy, qui le trouve sa, sy le luy rendi et il payera une mesange en yver s'il la peut prendre. G. Hermant.

---

recare, originariamente, anche delle segnature che dovevano andare da aI a fIIII. Si vede bene ancora, al f. 12r, la segnatura bIIII, al f. 36r la segnatura eIIII ed altre segnature quasi completamente tagliate via, si notano ai ff. 41r e 43r.

(1) Per questa segnatura vedi oltre le note 5 a p. 89 e 2 a p. 90.

(2) La poetessa è vestita di un abito nero e di un mantello pure nero ma foderato di pelliccia bianca macchiettata di nero e con in capo una ampia cuffia bianca. L'acconciatura di Christine è qui assai differente da quella offerta dai più antichi mss. dell'*Epistre* (Chantilly, 492; fr. 606, 848 e 12'779 nonché Harley 4'431) mentre si avvicina invece a quella data dal ms. Laud. misc. 570 di Oxford (si veda la descrizione al N. 44, p. 235, note 1 e 2). Il miniaturista doveva sapere che la scrittrice si era ritirata nel convento di Poissy. Cfr. M.-J. Pinet, *Christine de Pisan...*, op. cit., p. 181, n. 1.

(3) Anche questo particolare iconografico ha il suo interesse. Infatti, normalmente, la scena della presentazione di un libro si svolge nella sala del trono o nella camera da letto, piuttosto che nella sala da pranzo del signore.

(4) Lo stile di questa miniatura e della sua decorazione marginale è analogo a quello della illustrazione che si trova al f. 2r del ms. 3182 della Bibliothèque de l'Arsenal contenente il *Livre de la cité des dames* di Christine.

(5) L. Delisle, *Vente de manuscrits du comte d'Ashburnham*, « Journal des Savants », giugno-agosto 1899, p. 505.

(6) Il catalogo di vendita di questo ms., che sarà citato nella n. 4 a p. 90, legge « faucon (?) du roy » per « fruictier ». Benché scritta su di una cancellazione, questa parola si legge chiaramente e la lettura proposta dal catalogo mi pare senz'altro da scartare.

Le parole « Guillaume Hermant fruictier du roy » e la firma sono state scritte posteriormente; le prime sono sovrapposte al nome di un precedente possessore preventivamente cancellato.

Non sono riuscito a trovare alcuna informazione precisa su questo personaggio che faceva parte della corporazione dei « fruictiers » (1), tuttavia la precisazione da lui iscritta sul codice (fruictier du roy) è esatta. Troviamo infatti, già in un documento (2) risalente al mese di marzo del 1301, la menzione di un Adam de Valmondois che è detto « fruictier du roy », questa funzione quindi, non solo esistette, ma è ben antica. D'altronde ci restano delle lettere patenti (3) di Henri IV, in data 16 settembre 1606, « confirmant l'établissement des métiers suivant la cour » nelle quali si fa menzione dei « fruitiers ».

Questo personaggio era quindi un mercante di un certo rango che apparteneva ad una delle corporazioni privilegiate legate al servizio della corte.

Al foglio 1r vi è quest'altro « ex libris »:

Ex bibliotheca Cl. Rob. Jardel Bran. (4)
Suess[ionensis].

---

(1) Su questa corporazione si veda quanto dice R. DE LESPINASSE (nell'opera citata nella nota 3 seguente), alle pp. 473-75 del tomo primo: *Titre XV, Fruitiers-Regrattiers.*

(2) *Archives Nationales. Inventaires et documents publiés sous la direction de M. Charles Braibant. — Registres du trésor des chartes*, T. I, *Règne de Philippe le Bel. Inventaire analytique établi par* MM. GLÉNISSON et GUEROUT *sous la direction de M. Robert Fawtier membre de l'Institut*, Paris, Imprimerie Nationale, 1958. Questo documento, citato a p. 29, al numero 172, si trova nel registro 38 della serie JJ ai ff. 38v-39r, N. 71.

(3) *Histoire Générale de Paris.* - R. DE LESPINASSE, *Les métiers et corporations de la ville de Paris*, Paris, Imprimerie Nationale, 1886-93, 3 vol., T. I: *XIV^e-XVIII^e sciècles. Ordonnances Générales. Métiers de l'alimentation.* Il documento citato è pubblicato alle pp. 102-06; in esso, tra l'altro, si dice (pp. 102-03): « Comme par un edit du roy Louis XII, que Dieu absolve, est esté ordonné, que pour pourvoir aux vivres, marchandises et denrées necessaires a la suite de la cour, seroit commis certains personnages, c'est a sçavoir: cinq marchands de draps de laine et soye, six merciers... huit verduriers fruitiers... ». Lo statuto dei mestieri privilegiati per il servizio della corte risalirebbe, secondo il Lespinasse (p. 102, n. 1), al 1485.

(4) Il ms. dà chiaramente « Bran. », penso tuttavia che si possa leggere « Brennacum ». Come è noto (cfr. ST. PRIOUX, *Claude-Robert Jardel, bibliographe et antiquaire*, Paris, Dumoulin, 1858, 8°, 44 pp. alle pp. 13 e 16, Paris, B. N. segn., 8°, Z 9441), il Jardel aveva redatto una memoria per provare l'identità della attuale Braine col « Brennacum » galloromano.

Altre iscrizioni si trovano al *recto* ed al *verso* del foglio di guardia (1).

Questo codice appartenne, durante il secolo XVIII, a Claude-Robert Jardel, bibliofilo ed erudito nato a Braine (Aisne) nel 1722 e morto, nella stessa città, nel 1788. Sulla vita e l'opera di questo antiquario siamo abbastanza ben informati da una biografia dovuta a Stanislas Prioux (2). Verso la fine della sua vita, Jardel aveva redatto e fatto stampare un catalogo (3) dei libri da lui posseduti che cercò di cedere vantaggiosamente per ottenere un pensione vitalizia. Da una lettera scritta all'abbé Saint-Léger, in data 17 marzo 1779 (4), sappiamo però che non tutti i libri posseduti dal Jardel figuravano su quel catalogo. La collezione fu venduta e dispersa, dopo la morte del suo proprietario, nel 1799.

Il manoscritto fece parte, durante il secolo XIX, della famosa collezione del conte d'Ashburnham col numero CLIX dell'« Appendix » (5). È difficile stabilire la data alla quale il nostro codice fu acquistato dal conte inglese, siccome però esso non è menzionato nel catalogo dei libri

---

(1) Al *recto* vi sono due iscrizioni tracciate da due mani differenti ma piuttosto recenti: « Epitre (sic) morale en vers françois sous le nom d'Hector de Troye, faite du tems de Louis duc d'Orleans, fils de Charles cinq. »; « Cette epitre est un mélange de prose et de vers dont le but est de former les meurs par les maximes de morale qui y sont débitées. Elle a été écrite, vers l'an 1397 ou 1398, par Catherine (cancellato) Christine de Pisan qui la présenta à Louis duc d'Orléans, fils de Charles cinq. On la voit dans la peinture, cy dessous, qui offre, à genoux, son livre à Louis duc d'Orléans à qui elle présenta encore un autre ouvrage de sa façon, intitulé *Le Debat des deux amans*. Othea, selon l'auteur, est la sagesse. Louis duc d'Orléans etoit le second fils de Charles 5. Voyez le 17e vol. des Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres. » segue la sigla « R. D. 9604 ». Al *verso* vi è, prima della firma di G. Hermant, un cuore rovesciato e la scritta « Adieu » indi queste tre iscrizioni: « Spes mea Deus », « διδασκαι και μανθαναι το αμεινον », « Disce et doce quod melius est ».

(2) *Claude-Robert Jardel, bibliographe et antiquaire*, op. cit. L'esistenza di questa biografia mi è stata gentilmente comunicata dal « Conservateur » della « Bibliothèque Municipale » di Soissons, che qui sentitamente ringrazio.

(3) *Catalogue de livres rares et de manuscrits précieux*, Paris, 1773, in-8°, 91 pp. Non mi è stato possibile ritrovare questa pubblicazione né alla Bibliothèque Nationale, né in quella di Soissons. Ricordo che il catalogo dei libri del Jardel fu stampato senza il nome del proprietario.

(4) St. Prioux, *Claude-Robert Jardel, bibliographe et antiquaire*, op. cit., pp. 21-22.

(5) *Catalogue of the Manuscripts at Ashburnham Place. Appendix*, London, Ch. Fr. Hodgson [1861], s. impaginazione. Sul foglio di pergamena incollato sul *verso* della copertina vi è una etichetta sulla quale è stato scritto in alto, a matita il N. 100, corrispondente al numero d'ordine del ms. alla vendita del 1899 (cfr. la nota 4 a p. 90). Sulla etichetta vi è questa menzione: « From the Library of the Earl of Ashburnham. Appendix, CVIX (certo un errore per CLIX), may 1897, 15 ».

appartenuti a J. Barrois (1) ma nell'« Appendix », si può pensare che l'Ashburnham se lo procurò in altro modo.

Il codice si trovava però ad « Ashburnham Place » prima del 1881. Infatti, esso è menzionato tra i manoscritti in possesso del conte nell'*Eighth Report of the Royal Commission on Historical Manuscripts* (2) pubblicato in quell'anno.

Il codice fu acquistato, in circostanze ben note (3), dalla Bibliothèque Nationale di Parigi, nel 1899 (4).

Il manoscritto contiene solo l'*Epistre* (ff. 1r-47r):

Inc.: « S'ensuit l'espitre moult belle et plaisante envoyee, qui est appellee Prudence, au noble Hector de Troye.
Tres haulte flour par le monde louee... ».

Expl.: « ...Auris bona audiet cum omni concupiscencia sapienciam. Ecclesiastici ·III°· capitulo ».

Il testo è praticamente completo (5) e contiene la dedica a Louis d'Orléans. Le « Histoires » non sono numerate. La citazione latina fa corpo colla *ALL* ed è sempre sottolineata: dette citazioni (6) però non corrispondono sempre a quelle dei piú antichi manoscritti. I *TEX* e le *GLO* IIII e V sono scritti di seguito; dopo la *GLO* V è trascritta l'*ALL* V ed indi l'*ALL* IIII.

---

(1) *Catalogue of the Manuscripts at Ashburnham Place, Part the second comprising a Collection formed by M. J. Barrois*, London, Ch. Fr. Hodgson, s. d.

(2) *Appendix*, Part III, London, 1881, p. 108, N. 159: « *Epistre d'Othea a Hector*. A ms. of the XV[th] C., in crimson velvet binding. The first page has a border in coulours and a miniature showing the authoress in a black dress, presenting her book to Louis duke of Orléans. Vellum; in quarto ».

(3) L. DELISLE, *Les manuscrits des fonds Libri et Barrois. Rapport au Ministre de l'Instruction Publique, des Cultes et des Beaux-Arts*, « Bibliothèque de l'École des Chartes », XLIX, 1888, pp. 41-46; ID., *Catalogue des manuscrits des fonds Libri et Barrois*, Paris, Champion, 1888.

(4) Questo manoscritto fu messo in vendita il primo maggio del 1899, come appare dal catalogo di vendita: *Catalogue of a Portion of the Collection of Manuscripts, known as the « Appendix », made by the late Earl of Ashburnham...* Monday, the I[st] of May, 1899, p. 56, N. 100: « *Epistre d'Othea a Hector*, XV. Century, Vellum, ... ff. 48 (?), in crimson velvet binding ».

(5) Mancano però le citazioni latine alle *ALL* III, IIII, V e LV. La citazione della *ALL* LXXI è molto incompleta. Mancano altresì le citazioni dei filosofi delle *GLO* XXIIII e XXVII, ecc.

(6) Una differente citazione si trova alla *ALL* V. Il ms. dà delle citazioni latine anche alla fine delle *GLO* III, VIII e IX.

Questo testimone che dà un *incipit* (1) particolare, offre, per lo piú la lezione dei manoscritti della famiglia ***A*** (2) anche se qualche rara volta (3) se ne differenzia. Ho deciso quindi di classificarlo tra i codici di questa famiglia ben avvertendo però il lettore che il presente manoscritto non deriva forse direttamente dal ms. fr. 848, ma probabilmente da un manoscritto ora scomparso, il quale doveva contenere una lezione assai vicina a quella conservataci dall'attuale ms. fr. 848. Il nostro manoscritto sarà designato colla sigla A_4.

Questo testimone, alquanto tardivo, reca una lezione piuttosto scorretta (4) e per nulla attendibile. Sia a causa delle omissioni e delle tra-

---

(1) Come si è visto, questo ms. reca, prima della dedica, un *incipit* molto trasformato e scorretto, che gli altri testimoni danno, normalmente prima del *TEX* I. Dopo la dedica, e prima del *TEX* I, questo ms. dà invece questo trafiletto: « Cy apres s'ensuyt le texte, par mectre, glose et alegories ensuyvant ».

(2) Troppo numerose sarebbero le citazioni che si potrebbero fare a comprova di questa asserzione. Mi limito però a segnalare alcune concordanze che proveranno a sufficienza che questo codice appartiene alla fam. ***A***. Come il ms. fr. 848, questo codice, om. la frase: « Car attrempance est demonstrance de prudence » alla *GLO* II; dà: « Dit sainct Jeroisme en l'espitre que Pecien » alla *ALL* VI (***B*** dà « s. Gregoire »); dà: « Crisostome » alla *ALL* XIII, mentre i mss. ***A*** I e ***B*** danno: « Cassiodore »; dà: « Ysaie X.^{mo} capitulo » alla *ALL* XXXVII, mentre ***A*** dà: « Ysaie I capitulo » e i mss. ***A*** I e ***B*** om. la citazione; sempre come il ms. fr. 848 om. la frase: « et prudencia servabit te » alla *ALL* LII; alla *GLO* LX dà: « Picta » per « Pittagoras » dei mss. ***A*** I e ***B***; alla *ALL* LXX dà la citazione della *ALL* LXXI; alla *ALL* IIII^{XX}V attribuisce la citazione non latina a « Job »; alla *ALL* IIII^{XX}VIII om. l'indicazione del capitolo della citazione latina; alla *ALL* IIII^{XX}XI dà: « Hostio ora Patrem tuum... » om. « Clauso »; alla *GLO* IIII^{XX}XIII dà un testo vicino a quello del ms. fr. 848 ed ancora al *TEX* IIII^{XX}VII dà la versione ***A***. D'altronde il ms. dà quasi sempre la lezione ***A***; vedi oltre le pp. 292-301.

(3) Queste divergenze non sono né molte né importanti e si direbbe persino che, talvolta, siano del tutto fortuite. Do alcuni esempi. Alla *GLO* VIII dà: « ... un roy de Grece » come i mss. ***A*** I, mentre i mss. ***A*** e ***B*** danno: « de Crete ». Alla *ALL* XXI dà: « Glotonnie, dit saint Gregoyre es omelies » come i mss. ***A*** I, mentre i mss. ***A*** e ***B*** danno: « es morales ». Alla *ALL* XXXVI dà: « Non habebit Dominus infantem... » come i mss. ***A*** I, mentre i mss. ***A*** e ***B*** danno: « insontem ». Alla *GLO* LV dà: « ... qu'il se garde de regarder chose mauvaise » come i mss. ***A*** I e ***B*** mentre ***A*** dà: « de non regarder ». Alla *ALL* LIX dà: « ... et tout noustre corps comparé a la Trenité (sic) pardurable... » come i mss. ***A*** I, mentre ***A*** dà: « ... et tout nostre temps comparé à l'eternité... », ecc.

(4) Per rendersi conto di quanto poco sia attendibile la lezione data da questo testimone, basterebbe la lettura della dedica. Al v. 9 dà: « De sanc troyen ancienne noblesse » per « D'estoc troyen... », al v. 30 dà: « Por ce emprins ay, digne memoyre » per « ... d'indigne memoire », al v. 40 dà: « Parmy le champ en ceste les buissons ». per « ... en coste les buissons », il verso 44 manca. Alla *GLO* XIII dà: « ... et trouva de faire armeures » per « et trouva l'art de faire armeures ». Alla *ALL* XVI dà: « ... quasi sterquilinium sufine (?) pendetur » per « in fine perdetur ». Alla *GLO*

sformazioni cui si è sopra accennato, come pure a causa dei non lievi errori che si riscontrano nel codice, mi pare che esso non possa essere preso in considerazione per la ricostruzione del testo critico dell'*Epistre*.

19.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. N^lles Acq. Fr. 10'059 (*D* I_7).

Codice cartaceo (1) di 192 fogli (2) misurante 298 × 215 mm. La rilegatura di « veau raciné », reca sulla costola queste due menzioni:

XLVIII dà: « Le corbel qui guerredon actendoit a avenir de son seigneur... » per « ... attendoit a avoir... ». Alla *ALL* LXIII dà: « Consideravit sanctates domus tue... » per « Consideravit semitas domus sue... ». Alla *GLO* IIII^XXII dà: « ... adonc ariva a la fontaine de Salmaciez, ou il eut ung bel estanc claret seoy... » per « ... ou il ot un bel estanc cler et seri ». Alla *ALL* IIII^XXV dà: « Vos armatura Dei... » ed omette « Induite ». Al verso 3 del *TEX* IIII^XXIX dà: « Ne te fies pas, car Ninus » per « Ne te fies, car par Ninus », ecc.

(1) La filigrana che si riscontra in tutto il volume, rappresenta la lettera P gotica sormontata da una stella sorretta da un'asta e non è identificabile con nessuna di quelle segnalate dal Briquet ai NN. 8780-8789.

(2) Il volume reca, all'inizio ed alla fine, un foglio doppio di carta di guardia la cui prima, o seconda metà, è stata incollata sulla facciata interna della rilegatura e un duerno (2 + 2) pure di carta aggiunto colla moderna rilegatura.

Il volume consta di dodici fascicoli così composti. Il primo (ff. 1-15) oggi composto di 7 + 8 fogli, era forse, all'origine, un fascicolo regolare di 8 + 8 fogli il cui primo, non scritto, venne asportato. Questo fascicolo non reca né parole di richiamo né segnature visibili. Il secondo (ff. 16-31) è un fascicolo di 8 + 8 fogli con delle parole di richiamo al f. 31v, ma non porta segnature apparenti. Il terzo (ff. 32-47) è pure un fascicolo di 8 + 8 fogli senza parole di richiamo né segnature. Il quarto fascicolo (ff. 48-64) si compone di 9 + 8 fogli; il f. 64 non è scritto, un altro foglio che supponiamo fosse stato del pari lasciato in bianco, è stato asportato. Il quinto (ff. 65-80) ed il sesto fascicolo (ff.81-96) sono composti di 8 + 8 fogli e recano delle parole di richiamo della mano dello scriba che trascrisse il testo dell'*Epistre Othea*, ma non portano segnature apparenti. Il settimo fascicolo (ff. 97-112) è del pari composto di 8 + 8 fogli e non reca parole di richiamo né segnature. L'ottavo fascicolo (ff. 113-128) si compone di 8 + 8 fogli e porta parole di richiamo della mano di uno dei due scribi che trascrissero il testo delle *Heures de contemplacion sur la passion de nostre seigneur Jhesuscrist* e precisamente quello che scrisse il f. 128r e *verso*, ma non ha segnature visibili. Il nono fascicolo (ff. 129-144) è composto di 8 + 8 fogli e non reca né parole di richiamo né segnature; il f. 144v non è scritto. I tre ultimi fascicoli (ff. 145-192) si compongono di 8 + 8 fogli e non portano né parole di richiamo né segnature visibili.

Roman d'un traitr[e] (1). Manuscrit de Jean Janin (2)
La Passion en franç[ois]. Manuscrit.

Si tratta di un codice composito che contiene ben dieci diversi opuscoli scritti da piú d'un amanuense (3) in tempi forse differenti. La decorazione è quasi inesistente e consiste in lettere maiuscole, normalmente rosse e talvolta blu. Numerosi « pieds de mouche ». I fogli che contengono l'*Epistre* recano degli spazi bianchi, prima o accanto ai *Textes*, forse destinati alle illustrazioni che non furono però eseguite, i titoli delle suddivisioni sono rubricati.

---

(1) È difficile spiegare questo titolo che non corrisponde a nessuna delle opere qui contenute. Non è impossibile, spiega una noticina scritta a matita sul foglio incollato sul verso della copertina, che il rilegatore abbia mal letto l'*incipit* della prima opera qui contenuta: il trattato di J. Gerson contro il *Roman de la Rose* che incomincia con queste parole: « Cy commance ung traictié... ». La i e la c di « traictié » sono quasi scomparse rose dal tarlo.

(2) Due dei possessori noti del nostro ms., durante il secolo XV o XVI furono « Jeham et Jehanin Robert » (vedi oltre) ed, anche in questo caso, il rilegatore ha letto male.

(3) È piuttusto difficile, in questo particolare caso, distinguere le mani dei copisti che hanno trascritto il codice, cercherò tuttavia di analizzare queste scritture anche se solo a titolo indicativo.

I ff. 1r-15v scritti a piena pagina su 45-48 linee potrebbero essere opera di un solo copista. Un cambiamento di scrittura è invece sensibile al f. 16r; i ff. 16r-63v scritti del pari a piena pagina su 35-44 linee, potrebbero essere dovuti ad un secondo copista. Il f. 64 non è scritto. Dal f. 65r al f. 113r vi è il testo dell'*Epistre Othea* parte trascritto su due colonne (la dedica ed i primi *Textes*) e parte a piena pagina su 36-56 linee e potrebbe essere l'opera del primo amanuense. I ff. 114r-144r sono scritti su due colonne di 28-42 linee ed in essi si intercalano due mani ben distinte. (Un primo amanuense ha trascritto il testo dal f. 114r fino a metà della seconda colonna del f. 117r, il f. 119r ed il f. 128r e *verso*. Il secondo ha trascritto il testo dalla seconda metà della seconda colonna del f. 117r al f. 118v, dal f. 119v al f. 127v e dal f. 129r al f.144r). Più difficile invece mi pare dire se i ff. 145r-189r scritti su 47-56 linee, siano l'opera di un solo o di più copisti. Infine i ff. 189v-191v sono stati trascritti da « Robert le Jeune », nel 1504 (si veda quanto sarà detto oltre).

Di conseguenza, anche la giustificazione varia spesso ed è difficile misurala con esattezza sia perché la cornice, tracciata a secco, è a mala pena discernibile, sia perché la scrittura, per lo più irregolare, la supera assai sovente soprattutto in senso latitudinale. Do quindi alcune misure a titolo puramente indicativo.

I ff. 1-10r sono scritti su 190-195 × 110 mm circa. I ff. 10v-15v sono scritti su 195 × 130-150 mm circa. I ff. 16r-63v sono scritti su 195 × 115-120 mm circa. I ff. 65r-113r sono scritti su 200-210 × 130 mm circa. I ff. 114r-144r sono scritti su 195-200 × 135 mm circa. I ff. 145r-175r sono scritti su 200 × 135-140 mm circa. I ff. 175v-182r sono scritti su 200 × 140-160 mm circa. I ff. 182v-189r sono scritti su 200 × 135 mm circa. I ff. 189v-191v sono scritti su 220-240 × 140 mm circa.

Al f. 10r troviamo la menzione (1): « Et est a Anthoine le Noble », ed al f. 192v questi due *ex libris*:

> « Ce livre est a Phelippe du Bois bourgeois et marchant de Chalon ».
> « Ce livre est a Jeham et a Jehanin Robert, filz de feu honnorable home Olivier Robert, marcam et bourgois de Chalon. Robert ».

L'ultima parte del codice fu scritta a Robert le Jeune e terminata « le XXVII[e] jour de aoust, l'an mil V[C] et quatre », le altre parti del manoscritto furono eseguite ben anteriormente a questa data. Sebbene sia impossibile determinare, con precisione, la data (2) di confezione del presente testimone, d'altronde scritto in tempi leggermente differenti, tuttavia esso dovrebbe, verosimilmente risalire alla seconda metà del secolo XV.

Non sono riuscito a trovare alcuna informazione precisa sul personaggio al quale appartenne, forse in un primo tempo, il nostro codice. Anthoine le Noble, d'altronde, avrebbe potuto abitare una regione diversa da quella dei successivi possessori del manoscritto.

Per contro, mi pare che, sia Phelippe du Bois che gli altri tre membri della famiglia dei Robert menzionati nell'iscrizione trascritta sopra, avessero potuto abitare la città di Châlons-sur-Marne (3) durante il secolo XVI. Il cognome Dubois era assai comunemente diffuso nella regione oggi compresa nel dipartimento della Marne. Un documento del 1644 conserva il certificato di battesimo di un certo « Pierre, fils de Philippe Dubois, seigneur de Mutigny et de Marie Legorlier (4) », ma questo personaggio non può essere identificato col possessore del nostro codice non solo perché si

---

(1) Questa iscrizione è ripetuta ai ff. 113r, 171v, 175r, 182r e 189r però, ai ff. 113r, 175r e 189r, è stata cancellata. Il ripetersi di questa iscrizione, sempre della mano dello scriba che ha copiato il testo o eseguito le rubriche, tende a dare unità al ms. Non è impossibile che Anthoine le Noble non abbia solo posseduto il codice ma l'abbia anche, in parte, trascritto. Un analogo caso, in cui lo scriba fu pure il primo possessore di un ms., è offerto dal ms. Reg. Lat. 1323, per il quale vedi oltre la descrizione al N. 47.

(2) H. Omont, che ha descritto questo codice (*Catalogue des manuscrits Ashburnham-Barrois récemment acquis par la Bibliothèque Nationale*, « Bibliothèque de l'École des Chartes », LXIII, 1902, pp. 28-31), non propone nessuna datazione.

(3) Nell'ortografia dell'iscrizione, il toponimo « Chalon » suggerisce, a dire il vero, piuttosto Chalon-sur-Saône che Châlons-sur-Marne, tuttavia, durante il Medio Evo, quest'ultima città era designata col nome di Chaalons, Chaalon o semplicemente Chalon, come lo attestano gli esempi dati da A. Longnon nel suo *Dictionnaire topographique du département de la Marne* (Paris, Imp. Nationale, 1891, *ad vocem*). Mi pare che non esistesse a Chalon-sur-Saône, durante il sec. XVI, una famiglia ragguardevole che portasse il cognome di « Robert ».

(4) *Département de la Marne. Inventaire sommaire des Archives communales antérieures à 1790*, rédigé par P. Pélicier, *Ville de Châlons-sur-Marne*, Châlons-s.-Marne, Imp.-Libr. de l'Union Républicaine, 1903, p. 353. Doc. GG 105, al f. 128v.

tratta di un nobile e non di un mercante, ma anche perché visse piú tardi. Nella città di Châlons-sur-Marne visse però, durante il secolo XVI, un Nicolas Dubois (figlio d'Antoine, borghese) morto (1) nel 1597. Questo personaggio, che fu annobilito, è il capostipite della famiglia dei Dubois de Crancé (2). Non è impossibile che il nostro Phelippe fosse un suo antenato o collaterale.

Numerosi documenti parlano pure di personaggi che portarono il cognome di Robert (3), senza però che sia possibile addivenire a delle identificazioni sicure. Le « Archives départementales de la Marne » conservano numerosi documenti risalenti agli anni 1600-1620 circa e concernenti un Jean Robert « receveur » a Châlons (4). Non saprei dire se questo personaggio si confonda col Jeham o Jeanin Robert del nostro « ex libris », tuttavia la cronaca trascritta da « Robert le Jeune » nei ff. 189v-191v del codice, e terminata nel 1504, propenderebbe a far credere che chi la scrisse (5) fosse vissuto piuttosto alla fine del secolo XV che all'inizio del secolo XVIII. D'altronde una pietra tombale della chiesa di Notre-Dame en Vaux di Châlons ci ha tramandato l'epitafio di un certo Jehan Robert deceduto nel 1527. Eccone il testo:

> « Cy gist honorable homme Jehan Robert en son vivant hostellain, maistre de la maison de l'escu de Frances scéant en la rue Rancienne, lequel décéda le 21e jour du mois de décembre 1527. Priez Dieu pour luy » (6).

---

(1) L'epitafio di questo personaggio è riprodotto da: ANAT. et ÉD. DE BARTHÉLEMY, *Recueil des pierres tombales des églises et des couvents de Châlons-sur-Marne*, Paris, H. Champion, 1888, pp. 152-53, N. 295.

(2) Alcuni epitafi concernenti dei membri di questa famiglia, sono trascritti nell'opera citata nella nota prec. ai numeri 295 (pp. 152-53), 297 (pp. 154-55), 384 (pp. 209-10) e 401 (p. 220).

(3) Non sarà inutile qui ricordare che il ms. Reg. Lat. 2055 della Biblioteca Vaticana conserva degli « ex libris » di: « Maistre Jehan Robert. - François Robert, fils de maitre Jehan Robert. - Claude Robert. - Fransois Robert. - Maitre Jehan Robert ». Un'altra iscrizione, dello stesso codice, ci apprende quanto segue: « Ce present livre est a moy Jehan Robert, demeurant a Chaulmont ». Si tratta, verosimilmente dell'odierna Chaumont-en-Bassigny, capoluogo del dipartimento della Haute-Marne. Come si vede questo cognome era assai diffuso in queste regioni della Champagne. Il direttore degli Archivi provinciali della Haute-Marne, da me interpellato a tal proposito, mi ha cortesemente comunicato che esistono documenti cinquecenteschi comprovanti l'esistenza di tale famiglia nella città e regione di Chaumont, ma se essa fosse imparentata con quella che viveva a Châlons oppure no è impossibile dire.

(4) Questi documenti sono conservati nei seguenti registri. Serie BB, 17, 18 e 19; serie CC 96; serie EE 12. Cfr. l'*Inventaire sommaire* pubblicato da P. PÉLICIER, citato nella nota 4 p. 94, alle pp. 106-12, 205, 236 e *passim*.

(5) È certo comunque che la mano che trascrisse la suddetta cronaca borgognona si confonde con quella che tracciò l'*ex libris* dei Robert al f. 192v.

(6) Questo epitafio è pubblicato da Anatole ed Édmond de Barthélemy col N. 208, a p. 103 dell'opera citata nella nota 1 prec.

Questo albergatore godeva di una certa agiatezza poiché, prima di morire, poté offrire alla chiesa di Notre-Dame una vetrata che ancora sussiste (1). Né è da stupirsi che un albergatore fosse anche un bibliofilo. Un altro analogo esempio assai interessante, di un locandiere che fu, nello stesso tempo, e scriba e magistrato cittadino è offerto da Guillebert de Mets (2).

Nulla però è possibile affermare con certezza e la storia di questo manoscritto resta oscura fino al secolo XIX.

Il nostro codice entrò nella Bibliothèque Nationale solo nel 1901, data alla quale fu acquistato alla vendita dei libri del conte di Ashburnham (3) della cui collezione faceva prima parte col numero CCCCLXXIV (4).

Il codice era stato venduto al collezionista inglese, nel 1849, da J. Barrois (5).

Per una piú ampia descrizione dei dieci opuscoli ivi raccolti rimando, per brevità, il lettore all'articolo di H. Omont (6) ed al catalogo delle « Nouvelles Acquisitions Françaises » (7). Mi limito quindi a segnalare qui, brevemente, le opere trasmesseci dal testimone.

1) ff. 1r-10r: « Ung traictié compilé et fait par homme de grant science, maistre Jehan Jarson... contre aucunes erreurs et mauvaises doctrines et exemples, qui sont contenues au Roumant de la Rouse » (8).

---

(1) Su questa vetrata cfr. L. GRIGNON, *Description et historique de l'église Notre-Dame en Vaux de Châlons, collégiale et paroissiale*, Châlons-s.-Marne, F. Thouille, 1884-85, 2 vol., T. I, pp. 56-59.

(2) Su questo personaggio, che ha trascritto il ms. 9559-64 della Bibliothèque Royale di Bruxelles, si veda quanto dicono V. Fris ed il Dr. A. de Metz nei loro lavori citati nelle note 3 e 4 a p. 162.

(3) *The Ashburnham Library. Catalogue of the portion of the famous collection of manuscripts, the Property of the Rt. Hon. the Earl of Ashburnham, known as the Barrois collection*, Tuesday, 11th June 1901, London, Dryden, pp. 86-87, N. 234: « Manuscript of the fifteenth and sixteenth century, on paper, ff. 192, written in cursive french letters in several hands, double columns and long lines, rubricated painted red capitals, ... Old french mottled calf gilt ».

(4) *Catalogue of the Manuscripts at Ashburnham Place. Part the second, comprising a collection formed by Mr. J. Barrois*, London, Ch. Fr. Hodgson, s. d. In questo catalogo redatto da J. Holmes, il nostro ms. porta il numero CCCCLXXIV.

(5) L. DELISLE, *Catalogue des manuscrits des fonds Libri et Barrois*, Paris, Champion, 1888. Nella prefazione al catalogo, lo studioso narra le vicende della formazione e della vendita di queste due collezioni che assunsero, in certi momenti, le proporzioni di un affare politico con complicazioni internazionali. Per la cronaca si veda un articolo di H. VUAGNEUX, *Les manuscrits Libri et Barrois*, « La Revue du Nouveau Siècle », 15 dicembre 1901, pp. 152-55.

(6) Catalogo cit. nella nota 2 a pag. 94.

(7) *Catàlogue général des manuscrits français* par H. OMONT, *Nouvelles acquisitions françaises*, Paris, Leroux, 1918, T. IV, pp. 13-14.

(8) E. LANGLOIS, *Le traité de Gerson contre le « Roman de la Rose »*, « Romania » XLV, 1918-19, pp. 23-48.

2) ff. 10v-15v: « Plusieurs exemples et enseignemens du tres saint nom de n. s. Jesucrist, et comme l'en peut pechier en pluseurs manieres en l'esglise, par paresce ou par ignorance ».

3) ff. 16r-63v: La traduzione dei *Gesta et dicta antiquorum philosophorum* eseguita da Guillaume de Tignonville (1).
Il foglio 64 non è scritto.

4) ff. 65r-113r: *L'Epistre Othea.*

5) ff. 114r-144r: *Heures de contemplacion sur la passion de nostre seigneur Jesucrist,* di Chr. de Pizan (2).

6) ff. 145r-171r: Traduzione della *Passion* del 1398, eseguita su richiesta di Isabelle de Bavière ed attribuita a Christine de Pizan (3). M.-J. Pinet (4) ha messo in dubbio questa attribuzione.

7) ff. 172r-175r: *Les lamentacions monseigneur saint Bernart* (5). Al f. 175r: *Une oroison de saint Augustin.*

8) ff. 175v-182r: « Le livre des paines de purgatoire et d'enfer et aussi des joyes de paradis selon se qu'il fut demonstré a ung chevalier nommé Tondale (6) ... extrait d'un livre appelé le Miroir des Ystoires » di Vincent de Beauvais (7).

---

(1) R. EDER, *Tignonvillana inedita,* « Romanische Forschungen », XXXIII, 1915, pp. 851-1019.

(2). M.-J. PINET, *Christine de Pisan,* pp. XVII-XVIII e 183-85.

(3) *Catalogue général des manuscrits français* par H. OMONT, *Nouvelles acquisitions françaises,* op. cit., T. IV, pp. 13-14.

(4) *Christine de Pisan,* op. cit., pp. 349-53.

(5) Ho cercato, ma invano, di rintracciare il possibile autore di questa operetta. Essa non si identifica né colla *Vitis Mystica seu Tractatus de Passione Domini* (J.-P. MIGNE, *Patrologiae coursus completus, Series latina,* T. CLXXXIV, cc. 635-740), né colla *Meditatio in Passionem et Resurrectionem Domini* (*Ibid.*, cc. 741-68), né colla *Lamentatio in Passionem Christi* (*Ibid.*, cc. 769-72) tutte opere attribuite, a torto, a San Bernardo. Del pari mi sembra che esso non abbia nulla da vedere col *Liber de Passione Christi et doloribus et planctibus matris eius* (*Ibid.*, T. CLXXXII, cc. 1133-42) attribuito del pari a San Bernardo o col *Libellus de meditatione Passionis Christi per septem diei horas* (*Ibid.*, T. XCIV, cc. 561-68), opera dubbia del Venerabile Beda che fu talvolta attribuita anche a San Bernardo.

(6) V. H. FRIEDEL et K. MEYER, *La Vision de Tondale* (*Tnugdal*), Paris, Champion, 1907; A. MUSSAFIA, *Sulla visione di Tundalo,* Wien, 1871.

(7) Il racconto della visione di Tondale è narrato nei capitoli LXXXVIII-CIIII del libro XXVIII dello *Speculum Historiale.* Cfr., ms. lat. 4'901 (ff. 133v-139v) della Bibliothèque Nationale che contiene i libri 25-32 di quest'opera. Ricordo che non in tutti i mss. contenenti lo *Speculum* i capitoli corrispondono. Lo *Speculum Historiale* è contenuto nei mss. lat. 4897, 4898, 4899, 4900, 4901, 4902 e 6428 D. ecc. Un'edizione incompleta si trova alla Réserve colla segnatura G 683-686. Su Vincent de Beauvais, cfr. l'articolo di A. DAUNOU nel XVIII (1835) tomo dell'*Histoire littéraire de la France,* pp. 449-519.

9) ff. 182v-189r: *Le romant de Guy de Tour* (1).

10) ff. 189v-191v: Cronaca borgognona di Robert le Jeune (1504) (2).

Come si è detto, l'*Epistre* è contenuta nei ff. 65r-113r:

Inc.: « Tres haulte fleur par le monde louee... ».

Expl.: « ... Auris bona audiet cum omni concupiscencia sapienciam. Ecclesiastici, tercio capitulo ».

Il testo è completo e reca la dedica a Louis d'Orléans. Le « Histoires » non sono numerate; la citazione latina fa corpo coll'*Allégorie*.

La lezione offerta dal codice presenta alcune varianti che non si trovano negli altri manoscritti. Ad esempio, il *Texte* XXXI è cosí trascritto:

Croy que Pirus ressemblera
Son pere et encour troublera
Ses ennemis, par grand effort,
D'Achilles vengera la mort.

Mentre, comunemente, la lezione offerta è la seguente:

Croy que Pirrus...
Ses ennemis par grever les
La mort vengera d'Achilés.

---

(1) Versione francese di un racconto che si trova nel ms. lat. 13'602. Cfr. B. Hauréau, *Notice sur le numéro 13'602 des manuscrits latins de la Bibliothèque Nationale*, « Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques », T. XXXIII, I^ere^ partie, 1890, pp. 111-126; nonché U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen-Age*, Paris, Picard, 1905, T. I, p. 2015, alla voce « Guy du Tour ou du Corbeau, d'Alais ».

La versione francese di questo racconto si trova pure nel ms. Reg. lat. 1389 (ff. 176-191) della Bibliotheca Apostolica Vaticana. E. Langlois che ha descritto il codice (*Notice des manuscrits français et provençaux de Rome antérieurs au XVI^e^ siècle*, « Notices et Extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres Bibliothèques », T. XXXIII, deuxième partie, 1889, p. 145), dà come titolo dell'opera: *Purgatoire de Guy de Turno*. Un altro ms. noto sotto la segnatura Typ. 235 H. della « Houghton Library » di Cambridge (Massachusetts) reca sotto il titolo di *Une visione de l'ame...* questo racconto. Cfr. *Harvard College Library. An Exhibition of Illuminated and Calligraphic Manuscripts*, Cambridge, Massachusetts, 1955, p. 27, N. 89; L. M. J. Delaissé, *La miniature flamande. Le mécénat de Philippe le Bon*, op. cit., p. 153, N. 191.

(2) Questa rassegna cronologica, molto sommaria, elenca alcuni personaggi e avvenimenti che concernono la storia della Borgogna a partire dal 14 d. C. fino al « duc Charles, qui Dieu doint bonne vie ». Seguono tre paragrafi concernenti « Girard de Rosilliom ». Questa cronaca è datata (f. 191v): « Explixit par moy, Robert le Jeune, le XXVII^e^ jour de aoust, l'an mil V^c^ et quatre. Robert ».

Viene naturale il domandarsi se questo codice non rechi un particolare rimaneggiamento dell'opera voluto dalla scrittrice. Basta però verificare, ad esempio, la lezione data dagli altri *Textes* per rendersi conto, a causa degli evidenti e molteplici errori, che queste varianti non sono dovute alla poetessa ma a dei copisti. Infatti al primo verso del *TEX* XI il codice dà: « Mars, ton pere, je ne dy pas, || Tu l'ensuivra bien en tous pas. » per « Mars, ton pere, je n'en doubte pas... »; al quarto verso del *TEX* XLIIII dà: « Et pour ce tient tristesse et pleure » per « Et pour soy tient tristece et pleure »; al quarto verso del *TEX* LVI dà: « Es lieux de Vulcain et surprins » per « Es liens Vulcanus et surpris »; al *TEX* LXII dà: « S'il avient que d'amour t'acoles, || Gard au moings a cui tu paroles, || Que ton fait ne soit en esveille, || Souviengne toy bien de Semelle » per « S'il avient que d'amour affoles, || Gard au moins a qui tu paroles, || Que ton fait ne soit enmeslé, || Souviegne toy de Semeslé. », al quarto verso del *TEX* IIII^{XX}IX dà: « Fut prinse, ne on peut nier nus » per (versione ***A*** e ***A*** I): « Fu prise, nel peut nyer nuls », ecc.

Mi pare che questi esempi bastino a convincere il lettore che non ci si trova qui di fronte ad un testimone interessante a causa della particolare lezione offerta, ma semplicemente in presenza di un manoscritto rimaneggiato e scorretto.

D'altronde, anche nelle *Gloses* e *Allégories*, le omissioni, i rimaneggiamenti, come del pari gli errori non mancano (1). Per queste ragioni diventa assai difficile classificare tale codice in una qualsiasi famiglia. Tuttavia,

---

(1) Mi limito a segnalarne alcuni tra i numerosissimi. Ad esempio, alla *GLO* XXX dà: « L'exposicion de ceste fable peut estre comparee. Aucun puissant homme ama une damoiselle... » per « L'exposicion de ceste fable peut estre que aucun puissant homme ama... », poco oltre, nella stessa frase, il copista non ha saputo leggere il verbo « adeser » e ricorre a due altri verbi: « ... sa femme voult avoir [la damoiselle] pour gaitier que son mary n'y pot aler ne atouchier » per « pour gaitier que son mari n'i peust adeser ». Alla *GLO* XLII dà: « ... le passoit Lehender tout par nuyt molt souventesfoiz... » per « ... le passoit Lehander, tout a no, par nuit... ». Alla *ALL* LXIIII dà: « Quis prefuit vobis superbia » per « Quid profuit nobis superbia ». Alla *GLO* LXXVII dà: « Helenus, qui desconseilloit la guerre de Troye, fut frere Hector... » la frase « qui desconseilloit la guerre de Troye » non si trova negli altri manoscritti. Alla *GLO* LXXIX dà: « Devocion print au roy d'aler en ung voyaige molt perilleux par mer; par temps de tempeste se mist en mer... » per « Devocion prist au roy d'aler par mer en un moult perilleux passage; par temps de tempeste se mist en mer... ». Molto scorretto è il testo dato alla *ALL* IIII^{XX}VIII: « L'avision Andromeda, que despriser ne doit, c'est que le bon esperit ait ses propos en voyes chevalereuses et bonnes pensees, et ne les doit gecter a neant, mais tout mectre a effect, selon son povoir ». La lezione più comune è la seguente: « L'avision Andromacha que desprisier ne doit, c'est que le bon propos envoyé par le Saint Esperit ne doit le chevalereux Jhesucrist getter a neant, mais tost mettre a effait selon son povoir ». Cfr. ms. Harley 4'431, f. 135v.

malgrado queste incertezze, mi è parso di poterlo aggregare al gruppo ***D*** I poiché esso contiene un alternarsi di varianti ***A***, ***A***I e ***B*** tipico dei manoscritti che compongono quel gruppo (1). Il presente codice sarà designato colla sigla ***D*** I$_7$.

Devo nondimeno avvertire il lettore che il presente testimone è lungi dall'offrire delle varianti che concordino sempre con quelle date dagli altri codici che compongono questo gruppo e ciò sia perché i manoscritti ***D*** I sono, per lo piú, molto indipendenti, sia perché questo codice, in particolare, copiato su di un manoscritto scorretto o da uno scriba poco attento, venne, in seguito corretto forse su un esemplare migliore dando luogo ad un vero lavoro di collazione (2).

Ad esempio, alla *GLO* IIII^{XX}X, mentre tutti i manoscritti ***D*** I dicono che Ettore uscí dalla città « par une soubzterraine » (versione ***A*** e ***B***), il nostro afferma che l'eroe troiano uscí « par une faulce poterne » (versione ***A*** I). Questa differenza non stupirà il lettore il quale potrà trovare parecchi altri casi di varianti simili o di correzioni. Ad esempio, alla *ALL* IIII^{XX}III, la massima che era stata inizialmente attribuita a San Gregorio venne, in un secondo tempo, attribuita a San Gerolamo. In questo caso la correzione è esatta, cioè l'indicazione corrisponde a quella data dagli altri codici e dalla fonte di Christine (*Manipulus Florum*); alla *ALL* IIII^{XX}V, invece, troviamo questo curioso esempio di contaminazione: la frase che inizialmente era stata attribuita a Solin, come nei manoscritti ***A*** I e ***B***, in seguito ad una correzione, venne attribuita a Job, come nei manoscritti ***A***.

Come conseguenza di quanto detto sopra, ne deriva che è assai difficile, se non aleatorio, classificare questo codice; per non istituire un nuovo gruppo, nella già frammentaria famiglia ***D***, ho deciso quindi di aggregare il presente testimone al gruppo ***D*** I benché a titolo puramente indicativo.

---

(1) Si veda, a tal proposito, la seconda parte di questo lavoro dedicato appunto alla definizione e discussione delle famiglie, alle pp. 310 ss.

(2) Queste correzioni sono molto frequenti e si riscontrano, praticamente, ad ogni pagina; mi limito quindi a dare qualche esempio a titolo indicativo. Alla fine della *ALL* VI è stato aggiunto: « Mathei, V°. capitulo », che il copista aveva omesso. Alla fine della *ALL* VII, accanto alla citazione « psalmo XXIX° » scritta in un primo tempo, troviamo un più esatto riferimento: « XXX° » aggiunto in seguito. Alla *GLO* XL, la frase: « Pour ce dit, au bon chevalier, qu'il ne soit fier... » è stata corretta in « ... il ne se doit fier... ». Al v. 4 del *TEX* XLIII scritto: « Que tart venir et repentir » è stato corretto in « au repertir ». Alla *GLO* IIII^{XX}II la frase: « ... ne elle son corps ne poust avoir... » è stata corretta in « ... ne elle con cuer ne poust amolir... ». Alla *ALL* IIII^{XX}V alla frase: « ... a la difference de celle de la mort qui est appellee triumphant... » è stata corretta in « a la difference de celle de la amont ou la dessus qui est... », ecc. Segnalo altri punti in cui si trovano queste correzioni: *GLO* XXX, XLII, XLIIII, XLVII, *ALL* IIII^{XX}, IIII^{XX}I, *TEX* IIII^{XX}II, *ALL* IIII^{XX}III, IIII^{XX}IIII, ecc.

20.

PARIS, Bibliothèque Nationale, ms. lat. 6482 (*D* I_{10}).

Codice membranaceo (vélin) di 222 fogli (1), misurante 326 × 250 mm. La rilegatura antica, recentemente restaurata, si compone di assicelle di legno ricoperte di cuoio finemente lavorato, i fermagli sono andati persi. Taglio oro.

Il codice scritto su due colonne di 42-44 linee ciascuna (giustificazione, 193-195 × 141-144 mm; interlinea, 4,5 mm c.) è opera, probabilmente, di un solo copista. Esso contiene il *De regimine principum* di Egidio Colonna (2) (Gilles de Rome) nei ff. 3r-200r:

---

(1) All'inizio ed alla fine del volume è stato aggiunto, di recente, un foglio doppio di carta di guardia. Benché probabilmente opera di un solo amanuense, il codice è divisibile in due parti ben distinte. La prima comprende duecento carte e consta di venti fascicoli; la seconda comprendente le restanti ventidue è divisa in tre fascicoli.

All'inizio del volume, troviamo due carte con talloncino che l'impaginazione moderna numera ff. 1 e 2, le quali dovevano costituire, anticamente, un duerno di guardia sul *verso* dell'ultimo foglio del quale (f. 2v) era stata eseguita la prima miniatura. Seguono diciannove quinterni (ff. 3-192) regolari (5 + 5) che portano delle parole di richiamo e delle segnature che vanno da a1 a s5. Queste segnature si susseguono nell'ordine: a, b, c, d, e, f, g, h, i, lr, l, m, n, o, p, q, R, r ed s, e sono state, in parte, asportate dal rilegatore. Scritte, per lo più, ad inchiostro nero, come le parole di richiamo, alcune (d, e, o, R5) sono state tracciate con inchiostro rosso. L'ultimo fascicolo (ff. 193-200) è un quaderno che reca delle segnature che vanno da XI a XIIII.

La seconda parte consta di tre fascicoli. Il primo (ff. 201-210) si presenta oggi come un quinterno regolare ma le segnature dimostrano che esso è il risultato della fusione di due fascicoli successivi. Infatti se i fogli 201 e 202 portano, come segnatura, a1 e a2, i ff. 203 e 204 portano come segnatura: b3 e b4 (il f. 205 non ha segnatura). Il secondo fascicolo (ff. 211-218) si presenta del pari come un quaderno regolare ma anche esso è il risultato della fusione dell'antico primo fascicolo con altri fogli doppi. Infatti gli odierni ff. 212 e 213 recano le segnature: a3 ed a4, mentre i ff. 211 e 214 non hanno segnature. L'ultimo fascicolo (ff. 219-222) non scritto, è un antico duerno di guardia che reca sul *recto* del f. 222 una iscrizione tardiva.

Questa cattiva sistemazione dei fascicoli della seconda parte del nostro testimone spiega l'ordine bizzarro in cui sono disposte le « Histoires » dell'*Epistre* (cfr. quanto sarà detto oltre).

Nella prima parte del volume, accanto alla moderna impaginazione in cifre arabe, vi è una più antica numerazione in cifre romane che va da I a IX^{XX}XVIII (non conta quindi gli attuali ff. 1 e 2). La seconda parte reca solo la numerazione moderna.

(2) Sull'opera di questo religioso nato a Roma nel 1247 e morto ad Avignone nel 1316 si veda quanto è detto nel tomo XXX (pp. 421-566) della *Histoire litté-*

Inc.: « Incipiunt capitula primi libri de Regimine Principum... (f. 8r): Ex regia ac sanctissima prosapia oriundo domino Philippo... ».

Expl.: « ... in qua est summa requies, quam Deus ipse suis promisit fidelibus, qui est benedictus in secula secolurum. Amen ».

e, negli ultimi due quinterni, l'*Epistre* (ff. 201r-218v):

Inc.: « Othea deesse de prudence... ».

Expl.: « ... Qui invenit mulierem bonam, invenit bonum et hauriet iocunditatem Domino. Proverbiorum ·XVIII· (1).

Questo prezioso manoscritto è ornato da numerose miniature delle quali, le prime tre sono inquadrate da una decorazione marginale superba.

La miniatura (199 × 146 mm) del f. 2v raffigura un signore (2) dall'aspetto giovanile, assistito da San Tommaso d'Aquino, in orazione davanti a San Luigi assiso in trono.

La miniatura (220 × 144 mm) del f. 7v mette in scena il martirio di San Sebastiano e lo stesso personaggio orante della illustrazione precedente.

L'ultima miniatura (138 × 145 mm) che orna il *De regimine principum* si trova al f. 8r e rappresenta un giovane signore rivestito dall'armatura ed assistito da Santa Caterina di Alessandria, in orazione davanti alla Vergine.

L'*Epistre Othea* è illustrata, a sua volta, da 34 miniature (3) (65 × 60-70 mm, eccetto quelle al f. 205v e al f. 210v le quali misurano 70 × 145 mm) che commentano le singole « Histoires » qui trascritte. Il manoscritto è altresí abbellito da lettere ornate rosa o blu su fondo oro a disegni, da numerose rubriche e da « crochets alinéaires ».

---

raire de la France. Il *De regimine principum*, scritto su richiesta di Philippe le Bel ed a lui dedicato, fu terminato nel 1285. Quest'opera è una delle fonti del *Livre des fais et bonnes meurs du sage roy Charles V*; cfr. quanto dice Suzanne Solente nella sua edizione del lavoro di Christine (« Société de l'Histoire de France », Paris, Champion, 2 vol., 1936-1940, T. I, pp. LXII-LXVI).

(1) Questa è la citazione latina che il copista ha trascritto per l'*ALL* C. Come si vedrà, ben raramente le citazioni latine date da questo testimone corrispondono a quelle normalmente offerte dagli altri codici.

(2) Questo personaggio che reca il collare dell'ordine di San Michele istituito, nel 1469, dal re Luigi XI, può ben essere identificato con Jean II de Bourbon nato nel 1426 e morto nel 1488. Cfr. *Le grand dictionnaire historique du Moreri*, alla voce « Bourbon ». Si veda pure l'*Album de portraits d'après les collections du Département des Manuscrits* (*op. cit.*, p. 39, tavola LXXXVIII) di C. Couderc e *Les manuscrits à peintures en France du XIII*e *au XVI*e *siècle* (*op. cit.*, p. 122, N. 252, tavola XXX) dove è descritto il ms. fr. 19'819 contenente lo statuto dell'ordine di San Michele. Nella miniatura che orna questo codice al f. 1r, è appunto raffigurato Jean II de Bourbon assieme al re e ad altri membri dell'Ordine.

(3) Il presente testimone contiene solo 34 delle 100 « Histoires » che compongono l'*Epistre*. Mi pare inutile descrivere le miniature che commentano il testo e rimando il lettore alla lista delle « Histoires » quivi trascritte, che darò poco oltre.

Sul foglio 222r, vi è una iscrizione in caratteri umanistici italiani che accenna, sul tono della profezia, ad alcuni avvenimenti della storia d'Inghilterra degli anni attorno al 1459 (1).

Questo codice, che la miniatura del f. 2v ci permette di affermare essere stato confezionato per Jean II de Bourbon, fu eseguito senza dubbio dopo il 1469 (2) e prima del 1488, data della morte del duca, probabilmente in una località dipendente dagli stati borbonici o circonvicina.

Questo manoscritto, era certo presente nella libreria dei Borboni (3) a Moulins anche se è difficile identificarlo, con certezza, con uno dei codici elencati dal catalogo (4). Esso dovette passare a Fontainebleau (5) indi a Parigi dove lo troviamo menzionato negli inventari del Rigault (6),

---

(1) « Anno Domini M°·CCCC°·LIX°·, incipient, in regno Angliae, guerre et divisiones et destructio ipsius regni. Et veniet vox quedam de partibus romanis que clamabit ita alte que faciet vermes elevari a terra contra regem et reginam. Et postea veniet unus normanus qui conquiret dictum regnum et eiciet ad eo regem et reginam et suam familiam et mictet in exilium in partes exteras. Et durantibus suis tempore et regno erit semper in magno timore, pavore et dubitatione et nunquam habebit saecuritatem. Quia durante suo regno erunt continue, in dicto regno, magne guerre, divisiones, proelia et occisiones et per eum destruetur et defficiet maior pars nobilium sanguinis Angliae. Et postea venit quidam innocens qui conquiret supra eum dictum regnum et in eo remanebit rex pacificus. Hic registratum ·XXI°· die octobris 1461 ».

(2) Il *terminus post quem* è dato dalla miniatura del f. 2v la quale non può essere stata eseguita prima del 1469, data della istituzione dell'ordine di San Michele. Cfr. la nota 2 a p. 102.

(3) L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, op. cit., T. I, p. 173.

(4) I mss. contenenti l'opera di Egidio Colonna erano assai numerosi nella libreria di Moulins (cfr. Le Roux de Lincy, *Catalogue de la bibliothèque des ducs de Bourbon, en 1507 et en 1523*, op. cit., p. 40, N. 45: « Le livre du régime des princes »; p. 41, N. 53: « Le livre du régime des princes »; *id.*, N. 54: « Le livre De regimine principum »; p. 47, N. 107: « De regimine principum », ecc.). I codici che contenevano il testo latino di quest'opera dovevano essere però solo due (cfr. A. M. Chazaud, *Les Enseignements d'Anne de France, Duchesse de Bourbonnois et d'Auvergne a sa fille Susanne de Bourbon*, op. cit., p. 237, N. 58: « Le livre de regimine principum »; p. 241, N. 114: « De regimine principum ») ed il nostro va identificato con uno di essi.

(5) È difficile identificare il presente testimone con uno dei numerosi mss. segnalati dall'inventario redatto alla fine del secolo XVI, allorché la biblioteca del re fu trasportata da Fontainebleau a Parigi. Cfr., H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., vol. I, p. 280, NN. 325-328. Per le vicissitudini dei mss. provenienti dalla collezione dei Borboni, si veda quanto è già stato detto a proposito dei mss. fr. 606 e 848.

(6) H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. II, p. 318, N. 1107: « Liber De regimine principum ».

dei Dupuy (1) e del Clément (2). Le segnature di questi inventari sono ancora ben visibili al *recto* del f. 3.

Il testo dell'*Epistre* è molto incompleto; manca la dedica e quasi sempre il copista ha trascurato di trascrivere i titoli delle suddivisioni. La citazione latina della *Allégorie* è sempre staccata ed è rubricata ma il testo è, nella maggior parte dei casi, dissimile da quello che si riscontra nella quasi totalità dei codici. Naturalmente le « Histoires » non sono numerate e la loro disposizione è la seguente (3):

1) « Histoire » I: manca l'*ALL* che è messa dopo il *TEX* II.

2) « Hist. » II così trascritta: *TEX* II, *ALL* I, *GLO* II, *ALL* II ma senza citazione latina.

3) « Hist. » III: dà solo il *TEX*; la *GLO* e *ALL* III sono trascritte dopo la « Hist. » LXVIII che viene in ventunesima posizione.

4) « Hist. » IIII^XX. In questa e nelle « Hist. » seguenti, la citazione latina della *ALL* è sempre differente da quella data normalmente dai mss. dell'*Epistre*.

5) « Hist. » IIII^XXI.

6) « Hist. » IIII^XXIII.

7) « Hist. » IIII^XXV.

8) « Hist. » XXVI.

9) « Hist. » XXXI.

10) « Hist. » XXXVI.

11) « Hist. » XXXVII.

12) « Hist. » IIII^XXXII.

13) « Hist. » IIII^XXXIII. In questo caso la citazione latina della *Allégorie* è uguale a quella data dagli altri codici, ma più lunga.

14) « Hist. » IIII^XXXIIII. La citazione latina, è quasi uguale a quella data dagli altri codici ma è incompleta e scorretta.

15) « Hist. » IIII^XXXV. In questa e nelle due « Histoires » seguenti, la citazione latina dell'*Allégorie* è diversa da quella data dagli altri codici.

16) « Hist. » LVII.

17) « Hist. » LX.

18) « Hist. » LXV. La citazione latina è uguale.

19) « Hist. » LXVI. La citazione latina è la stessa ma più lunga.

20) « Hist. » LXVII. La citazione latina è differente.

---

(1) H. Omont, *Anciens inventaires et catalogues de la Bibliothèque Nationale*, op. cit., T. II, p. 82, n. 1. Al N. 747: « Aegidius de Roma de regimine principum ».

(2) *Ibid.*, T. III, p. 431, N. 4983: « Aegidius de Rome, De regimine principum » (R. II, 747).

(3) Questa particolare disposizione delle « Histoires » è dovuta, come si è detto (n. 1 a p. 101), ad un errato susseguirsi delle carte e dei fascicoli.

21) « Hist. » LXVIII. La citazione latina è differente. Dopo questa « Hist. », è trascritta la *GLO* e l'*ALL* III però senza la citazione latina.

22) « Hist. » IIII. La citazione latina è differente.

23) « Hist. » XV. La citazione latina è uguale ma più breve.

24) « Hist. » XIX. In questa e nelle « Hist. » seguenti la citazione latina è differente.

25) « Hist. » IIII^{XX}VIII.

26) « Hist. » IIII^{XX}IX.

27) « Hist. » IIII^{XX}X.

28) « Hist. » IIII^{XX}XI.

29) « Hist. » XL.

30) « Hist. » XLIII.

31) « Hist. » LIII.

32) « Hist. » LIIII.

33) « Hist. » IIII^{XX}XVII.

34) « Hist. » C.

Come è stato possibile costatare, il presente testimone contiene solo un terzo del testo, e ciò che resta dell'*Epistre* non vale la pena che ci si soffermi a prenderlo in considerazione. Non solo le citazioni latine sono state spesso mutate, ma anche il testo francese è riprodotto con grande libertà ed innumeri inesattezze ed errori (1).

Di conseguenza, diventa assai difficile classificare questo manoscritto in una determinata famiglia, nondimeno, siccome esso presenta un tipico alternarsi di varianti (2) delle famiglie fondamentali (***A*** e ***B***) caratteristico dei manoscritti che ho riunito nella famiglia ***D***, ho deciso di aggregarlo al gruppo ***D*** I (3) non avendo il codice dedica alcuna né presentando esso nessuna delle particolarità dei manoscritti dei gruppi ***D*** II e ***D*** III.

Il presente testimone sarà quindi designato colla sigla ***D*** I_{10}.

---

(1) Al v. 18 del *TEX* III dà: « Qui ravie sur la mer de Gresse » per « Qu'il ravy... »; al v. 27 dello stesso *TEX* dà: « D'eulx combatre en ce vallee » per « D'eulx embatre... ». Alla *GLO* LXV (qui al XVIII posto) dà: « ... que il se gart de telle chace, dont mal luy prinst » per « ... dont mal lui puist venir ». Al *TEX* IIII^{XX}X (qui al XXVII posto) dà: « Hector mucier m'eschiet ta mort » per « Hector, noncier m'esteut ta mort ». Al *TEX* IIII^{XX}XVII (qui al XXXIII posto) dà: « Ne cuides avoir seul chatel » per « ... seur chetel ». Alla *GLO* C dà: « ... la folle gent mescreant tenoient que celle paix fut pour l'amour de luy; mais non estoit, car... » per « ... la fole gent mescreant tenoient que celle paix fust pour cause du bien de lui, mais non estoit... », ecc.

(2) Non mi pare che valga la pena di segnalare qui i luoghi od il tenore di varianti che dovrò citare nella seconda parte di questo lavoro cui rimando il lettore.

(3) Si veda, nella seconda parte di questo lavoro, il passo dedicato alla caratterizzazione del gruppo ***D*** I alle pp. 310-25.

21.

CHANTILLY, Musée Condé, ms. 492 (a. 1667) (*A* I).

Codice membranaceo (vélin) di 182 fogli (1) misurante 290 × 242 mm. Riccamente rilegato da Belz-Niedrée in marocchino rosso a fioriture e compartimenti dorati, questo volume, unitamente al numero 493 della stessa collezione, col quale costituisce un tutto unico, contiene una importante raccolta di opere di Christine de Pizan quasi identica a quella dei manoscritti fr. 604 e 12'779 (2) e forma il manoscritto B_3 dell'edizione Roy (3).

Scritto su due colonne generalmente di 32 righe (4) ciascuna (giustificazione, 200 × 185 mm; interlinea, 6,5 mm), il codice è decorato da grandi iniziali oro su fondo rosso e blu a filigrane, di abbastanza buona fattura, poste all'inizio delle varie opere ivi raccolte e delle piú importanti suddivisioni di esse. All'inizio delle suddivisioni minori vi sono delle maiuscole a penna blu o rosse con filigrane rosse o scure, piú piccole e meno curate. Numerose rubriche. Nella parte contenente l'*Epistre*, queste piccole maiuscole si trovano all'inizio di ogni *Texte* eccetto che per il primo, secondo e quarto e per la dedica che recano invece le piú grandi iniziali ornate.

---

(1) Il nostro codice non è che la prima parte di un volume che comprendeva, all'origine, anche l'odierno ms. 493 per il quale si veda la descrizione datane da S. SOLENTE nella sua citata edizione del *Livre de la Mutacion de Fortune*, T. I, pp. CXXVII-CXXIX.

Il presente volume ha, all'inizio, due fogli doppi di pergamena di guardia ed, alla fine, una carta spaiata ed un foglio doppio pure di pergamena di guardia aggiunto colla moderna rilegatura.

Il ms. inizia con una carta spaiata numerata f. 1 alla quale fanno seguito ventitrè fascicoli così composti. I primi venti sono dei quaderni regolari (ff. 2-161) che portano delle parole di richiamo scritte dallo scriba che copiò il testo ma che non recano, o non recano più le segnature. Il ventunesimo fascicolo è un duerno (ff. 162-165) senza parole di richiamo e senza segnature visibili. Il ventiduesimo (ff. 166-173) ed il ventitreesimo (ff. 174-181) fascicolo sono due quaderni con parole di richiamo ma senza segnature apparenti. Il volume termina con una carta spaiata numerata f. 182.

Sul *verso* della carta spaiata posta all'inizio del volume e numerata f. 1 vi è la tavola delle rubriche e sul *recto* di essa questa iscrizione, a caratteri cubitali, che tiene tutta la pagina, aggiunta posteriormente: « Recueil de poesies en françois, contenant plusieurs pieces curieuses d'amours et de tendresses non encore connues, dedié a tres puissante princesse Mme Izabelle, Reine de France, par \ Christine / de Pizan, commencé l'an de grace et fini d'estre transcrit l'an 1399 ». Questa indicazione è errata come appare dalla rubrica che sarà citata oltre a p. 108-09.

(2) Se ne veda la descrizione ai NN. 1 e 11.

(3) *Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, op. cit., T. I, p. XIX.

(4) Dal foglio 166 in su le colonne sono scritte su 35 righe.

Il manoscritto contiene pure 14 miniature (1) « en camaïeu » di cui sei illustrano l'*Epistre*. Queste miniature hanno, storicamente, una grande importanza (qualora si ammetta l'antichità di questo ms. o meglio dell'originale da cui fu copiato) perché le « Histoires » di alcuni manoscritti successivi (2) ne riproducono gli elementi essenziali. Do dunque la descrizione di quelle che illustrano l'*Epistre*.

f. 108v (82 × 82 mm). La miniatura rappresenta Chr. de Pizan inginocchiata, nell'atto di offrire il suo libro al duca Louis d'Orléans seduto su di una sedia curule a' schienale. Dietro al duca sono rappresentati due personaggi in piedi uno dei quali fa capolino dietro alla testa del signore seduto.

f. 109r (90 × 81 mm). La scena rappresenta Othea dentro un nembo nell'atto di porgere l'*Epistre* ad un giovane signore (Ettore) che tende la mano per riceverla. Accanto al giovane, vi è un personaggio più anziano che l'accompagna. Dietro di esso, vi è un secondo giovane ed un quarto personaggio. Questo interessante particolare, che scompare negli altri manoscritti (3), i quali riproducono tuttavia la scena con cinque personaggi, potrebbe indicare che la poetessa aveva presente alla mente, scrivendo quest'opera, oltre ad un non meglio identificato giovane principe per il quale l'avrebbe composta (4), anche un altro ragazzo che potrebbe essere il figlio stesso della scrittrice (5).

---

(1) Il Campbell (*L'Epître d'Othéa*, op. cit., p. 11, N. 18) parla di 25 miniature. L'indicazione è esatta, si deve tuttavia tenere presente che il ms. 492 (ff. 1-182) ne possiede solo 14, le altre undici si trovano nel ms. 493 (ff. 183-429); sette di queste undici miniature sono state brevemente descritte da S. Solente nella sua citata edizione del *Livre de la Mutacion de Fortune*, T. I, pp.CXXVIII-CXXIX.

Delle quattordici miniature che ornano il ms. 492, le sei che illustrano l'*Epistre Othea* saranno descritte partitamente e per le restanti otto mi limiterò a segnalare la pagina in cui si trovano, le misure e le opere alle quali si riferiscono. F. 2r (76 × 80 mm); f. 51v (78 × 85 mm), *Le debat de deux amans*; f. 79v (80 × 80 mm), *Le dit des trois jugemens*; f. 92r (70 × 80 mm), *Le dit de Poissy*; f. 156v (86 × 83 mm), *Les notables moraulz de Christine de Pizan a son filz*; f. 161r (86 × 82 mm), *Une oroison de Nostre Dame*; f. 163v (77 × 82 mm) davanti un'opera senza titolo che è l'*Oroison de la vie et passion de Nostre Seigneur*; f. 166r (63 × 83 mm), *Le dit de la pastoure*.

(2) Cfr. i mss. 606, 848, 12'779, Harley 4'431.

(3) Vedi la nota precedente.

(4) P. G. C. Campbell, *L'Epître d'Othéa...*, op. cit., pp. 28-30. L'opinione espressa dal Campbell, su questo problema, non mi trova però consenziente. Cfr. G. Mombello, *Per un'edizione critica dell'« Epistre Othea » di Christine de Pizan*, « Studi Francesi », 24, settembre-dicembre 1964, pp. 401-17; 25, gennaio-aprile 1965, pp. 1-12.

(5) M.-J. Pinet, *Christine de Pisan...*, op. cit., p. 89. La studiosa pensa « qu'il n'est pas très à propos de faire intervenir ici Jean de Castel » senza tuttavia dare alcuna ragione di questo suo rifiuto. Ci pare più logico e naturale pensare, col Campbell (p. 30), che pur scrivendo per un giovane principe, la poetessa avesse ben presente alla mente l'educazione di suo figlio che aveva appunto quindici anni verso il 1400.

Informazioni abbastanza precise sulla data di nascita di Jean de Castel sono fornite da *Lavision-Christine* (Ed. by Sister M. L. Towner, Washington, The Catholic

f. 110v (72 × 82 mm). In alto a destra, la dea della temperanza, in un nembo, tende la mano verso un monumentale orologio posto su di un piedestallo e di cui è ben messo in luce il complesso meccanismo. In basso, a sinistra, quattro donne (1), di cui due sedute, sono rivolte verso l'orologio al quale una di esse accenna.

f. 111r (90 × 82 mm). La scena molto movimentata rappresenta tre guerrieri (Ercole, Teseo e Piritoo) di cui uno fuori delle porte d'inferno e due dentro (Teseo e Piritoo) intenti a combattere due mostri. Sorvolando le porte infernali un altro mostro alato dalla testa leonina sta precipitandosi su Ercole.

f. 112r (71 × 81 mm). Seduto su di un trono sormontato da un baldacchino, Minosse riceve un dannato che avanza verso di lui colle mani legate scortato da due guardie infernali. Un assistente in piedi è posto a destra del trono di Minosse. Un altro fa capolino da sinistra.

f. 112v (73 × 83 mm). La scena rappresenta Perseo che cavalca Pegaso, nell'atto di vibrare un colpo di spada (2) verso la belva che custodisce Andromeda.

Ometto, per brevità, l'enumerazione delle opere contenute in questo manoscritto, rimandando il lettore alla descrizione datane dal catalogo del « Musée Condé » (3) e dal Roy (4). Ricordo solo che questo codice, come il fr. 604, contiene al f. 1v questa rubrica: « Cy commencent les rebriches de la table de ce present volume, fait et compilé par Christine

---

University of America, 1932, p. 165) in cui è detto che questo suo figlio era andato in Inghilterra con Lord Salisbury all'età di tredici anni. Secondo il CAMPBELL (*Christine de Pisan en Angleterre*, « Revue de Littérature Comparée », V, 1925, p. 659) Jean de Castel era partito dalla Francia nel 1397, la sua data di nascita va dunque collocata nell'anno 1384. Il figlio della scrittrice aveva quindi quindici anni nel 1399, il che induce a pensare che fosse appunto pensando al figlio lontano che Christine scrisse quest'opera. Jean tornò tre anni dopo come fa fede la XXII delle *Autres Balades* (*Œuvres poétiques de Chr. de Pisan*, ed. cit., T. I, pp. 232-33 e 305). Cfr. M. LAIGLE, *Le Livre des Trois Vertus de Christine de Pisan et son milieu historique et littéraire*, Paris, Champion, 1912, pp. 29-30, n. 3.

(1) Per la simbologia di questi quattro personaggi cfr. R. TUVE, *Notes on the Virtues and Vices. Part. I: Two Fifteenth-Century Lines of Dependence on the Thirteenth and Twelfth Centuries. A. John of Wales, « Laud Anonymous », Mansel and the « New Iconography » of the Virtues*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XXVI, 1963, p. 284.

(2) L'illustratore di questo ms., contrariamente a quelli che hanno eseguite le miniature dei ms. Fr. 606, 848 ed Harley 4431, si allontana dal testo, il quale dice che Perseo aveva in mano una falce. Questo particolare induce a pensare che, anche dal punto di vista dell'illustrazione, il presente codice è già una copia alquanto libera.

(3) *Chantilly. Le cabinet des livres. Manuscrits...*, Paris, Plon-Nourrit, 1900-1911, in 3 vol., T. II, pp. 84-86. Cfr. pure il *Catalogue des manuscrits des Bibliothèques publiques de France. Bibliothèques de l'Institut. Musée Condé*, Paris, Plon, 1928, p. 107.

(4) *Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, ed. cit., T. I, pp. XII-XXIII. Si veda pure ciò che dice sul ms. 493 S. SOLENTE nell'ed. cit. della *Mutacion de Fortune*, T. I, pp. CXXVII-CXXIX.

de Pizan, demoiselle, commencié l'an de grace mil·CCC·IIII^{XX}XIX, eschevé et escript en l'an mil quatre cens et deux, la veille de la nativité saint Jehan Baptiste ».

Questa rubrica elenca poi tutte le opere contenute nel volume che è oggi il N. 492 di Chantilly eccetto le ultime due (1), però, come si è detto, esso non è che la prima parte di un codice molto piú consistente che comprendeva anche l'odierno N. 493 dello stesso deposito. L'ultima opera del ms. 493 è l'*Epître à Isabeau de Bavière* composta il 5 ottobre 1405, però trascritta qui da un'altra mano contemporanea, secondo il catalogo di Chantilly (2), leggermente posteriore, secondo S. Solente (3).

Quest'ultima costatazione potrebbe indurre a fissare la data di composizione del nostro testimone anteriormente al 1405, infatti il codice ha una certa parentela con altri manoscritti che ci hanno tramandato opere della poetessa (4). Il copista che lo trascrisse forse aveva lavorato o lavorava ancora nello scrittoio di Christine od in quello presso il quale essa si serviva. Parrebbe quindi legittimo, in un certo senso, fissarne la data di composizione verso se non anteriormente al 1405.

Un simile ragionamento però, per quanto oggettivo, è lungi dal soddisfare pienamente. Poiché, se è certo che il codice è stato trascritto da un originale risalente agli anni 1399-1402, il quale non conteneva l'*Epître à Isabeau de Bavière*, e che fu completato in seguito, non è possibile affermare, del pari, senza tema di smentita, che il *terminus ante quem*, per la sua confezione, sia il 1405. È infatti altrettanto lecito pensare che il codice sia stato trascritto, indi completato, in una epoca alquanto posteriore. L'esame della scrittura, unico criterio sul quale ci si può basare,

---

(1) Le due opere sono: l'*Oroison Nostre Seigneur* (ff. 164r-165v) e *Le Dit de la pastoure* (ff. 166r-182v).

(2) *Le cabinet des livres. Manuscrits...*, op. cit., T. II, p. 86.

(3) *Le livre de la Mutacion de Fortune*, op. cit., p. CXXVII.

(4) Il codice può essere confrontato, ad esempio, col ms. fr. 10'153 che contiene il *Livre des fais et bonnes meurs du sage roy Charles V* (1404), col ms. 494 di Chantilly, che contiene il *Livre de la Mutacion de Fortune* (1403), col ms. 9'508 di Bruxelles che contiene la stessa opera, o col ms. 11'034 di Bruxelles, che contiene il *Debat de deux amans* (1400). Ho potuto confrontare, a mio agio, il presente ms. solo col 494 di Chantilly e la conclusione che mi è parso poter trarre è la seguente. I mss. 492-493 sono certo stati copiati da un originale risalente agli anni 1399-1402 ma il loro aspetto è notevolmente inferiore e la data in cui furono scritti posteriore a quella del ms. 494. Il primo ms. (494) dà veramente l'impressione di un esemplare di lusso curato dalla scrittrice stessa per qualche alto personaggio, mentre il secondo (492-493) potrebbe essere solo una copia abborracciata, qualche tempo dopo, da uno scriba che aveva lavorato nello scrittoio di Christine. La sua origine è quindi tutt'altro che chiara e l'esame del testo mi ha confermato in questa opinione. Nulla infatti lascia intravedere che l'autore si sia curato di rivedere o correggere i non pochi e gravi errori che funestano il testo.

in questo particolare caso, se permette di affermare che il codice risale all'inizio del secolo XV, non permette di precisarne oltre la data.

Nulla è dato sapere della storia del manoscritto non avendo trovato su di esso alcuna menzione degli antichi suoi proprietari. Solo si sa che esso fu depositato presso i librai D. Morgand e Ch. Fatout dal conte de Toustain (1), verso la fine del secolo scorso. Il codice è ampiamente descritto dal *Répertoire Général* (2) della libreria pubblicato nel 1882 e lo ritroviamo menzionato nel *Bulletin de la Librairie Damascène Morgand* (3) del mese di novembre 1888, data alla quale fu acquistato per il Musée Condé di Chantilly (4).

L'*Epistre Othea* è contenuta nei fogli 108v-148r:

Inc.: « Prologue. Tres haulte flour par le monde louee... ».

Expl.: « ... Auris bona audiet cum omni concupiscencia sapienciam. Ecclesiastici ·III· capitulo. Cy fine l'Epiltre Othea ».

Il testo è completo e reca la dedica a Louis d'Orléans. Le « Histoires » sono numerate. La lezione offerta dal codice è lungi dall'essere corretta od anche solo attendibile; gli errori (5) e le omis-

---

(1) L'informazione è data da M. Roy nell'*ed. cit.*, delle *Œuvres poétiques* della poetessa, T. I, p. XIX.

(2) *Répertoire Général de la Librairie Morgand et Fatout*, Paris, D. Morgand et Ch. Fatout, 1882, pp. 190-93, N. 1481.

(3) *Bulletin de la Librairie Damascène Morgand*, T. IV, NN. 11'726-16'808, anni 1887-1889, Paris, Morgand; « Bulletin » N. 23, « novembre 1888 », p. 834, N. 15'958.

(4) Il catalogo dei manoscritti di Chantilly (*Le cabinet des livres. Manuscrits...*, op. cit., T. II, p. 86) e S. Solente nella introduzione alla sua *cit. ed.* della *Mutacion de Fortune* (T. I, p. CXXIX) affermano che il codice fu acquistato nel 1887. Penso che si tratti di una svista perché, se così fosse, ci si spiegherebbe male come mai il bollettino del libraio lo citi ancora l'anno successivo.

(5) Mi limito a dare alcuni esempi tra i molti che potrebbero essere citati. Alla *GLO* VIII dà: « Et fut un roy de Grece ainsi nommé... » per « un roy de Crete »; alla *GLO* XIIII dà: « ... et pour ce que generalment fut saige en toutes choses et maintes ars trouva... l'appellent deesse se savoir... » per « l'appellerent »; alla *ALL* XV dà: « ... prima ad Corinthios ·III°· capitulo » per « XIII° cap. » (questo errore si trova pure nel ms. fr. 604, mentre il ms. fr. 12'779 dà la citazione esatta); alla *ALL* XVII dà: « Fel non occidit super iracundiam vestram » per « Sol non occidat... » (il ms. fr. 12'779 dà: « Fel non occidat... »); alla *ALL* XXI dà: « Dist Saint Gregoire es Omelies... » per « es Morales »; alla *ALL* LIV dà: « Sapience ·XVII° cap. » per « XVI »; al v. 3 del *TEX* LVII dà: « Te souviengne ou Thirus fu pris » per « Cyrus »; alla *ALL* LIX dà: « ... et tout nostre corps comparé a l'eternité pardurable doit bien estre reputé brief » per « et tout nostre temps... »; alla *ALL* LXIII dà: « Proverbiorum ·XXI°· capitulo » per « XXXI »; al v. 1 del *TEX* LXX dà: « Ne va pas aux portes d'enfer » per « portes de fer »; al v. 1 del *TEX* IIII^XX^VII dà: « Se de lorier couronne

sioni (1) sono assai frequenti ed assai gravi e le varianti che il manoscritto reca possono difficilmente essere sempre attribuite alla poetessa, come si vedrà in seguito.

Il Roy (2), nella sua edizione delle poesie di Christine, aveva trascurato questo manoscritto che giudicava una copia tardiva e scorretta, mentre il Campbell (3) pensava che esso dovesse essere preso in considerazione a causa della rubrica che abbiamo citato sopra. Personalmente sono piú propenso ad accettare l'opinione del Roy, pur dissentendo sulla datazione del codice; mi pare infatti che siamo qui in presenza di una copia piuttosto scorretta della prima versione dell'*Epistre* anche se non troppo tardiva. Dopo la scoperta dell'importanza del ms. fr. 848 (4), mi sembra che si possa difficilmente anteporre la lezione data dal nostro a quella del codice suddetto che è di gran lunga migliore. D'altronde il nostro testimone riproduce sostanzialmente la lezione del manoscritto ***A*** (5) e solo in qualche raro caso dà una lezione che si avvicina a quella dei codici ***B*** (6), ma quest'ultime varianti sono di gran lunga meno nume-

---

veulz avoir » per « Se de lorier couronne avoir »; ecc. Tutti gli errori sopra citati, eccetto uno, si ritrovano nei due altri mss. dello stesso gruppo e cioè nel ms. fr. 604 e 12'779.

(1) Le omissioni qui citate si riscontrano pure negli altri due mss. dello stesso gruppo. I mss. ***A*** I omettono quindi il verso 40 del *TEX* III, e l'indicazione che la citazione della *ALL* XII è tratta dal Vangelo di San Luca; alla *ALL* XXXII om. la frase: « que dit Saint Simon »; del pari alla *ALL* XLVIII, che in ***A*** suona: « Corinis qui ne doit estre occise, nous entendons nostre ame qui ne doit estre occise mais bien gardee; et dit Saint Augustin que l'ame doit estre gardee comme le coffre qui est plain de tresor... », è così abbreviata nel nostro: « Corinis qui ne doit estre occise mais bien gardee comme le coffre qui est plain de tresor... »; gli altri due mss. ***A*** I recano la stessa omissione. Alla *ALL* LIX i tre mss. suddetti om. di indicare che la citazione di San Girolamo viene dal commento al libro del profeta Geremia; alla *GLO* LXXVIII danno: « ... et pour ce que c'est une chose moult obscure et trouble et aucunes fois riens ne signifie de ce que l'en a songié, ne il n'est si saige... » per « ... et pour ce que songe est chose moult trouble et obscure et aucuneffois riens ne signiffie et aucuneffois le rebours peut signiffier, de ce que l'en a songié, ne il est si saige qui... ». Altre omissioni si trovano pure all'inizio delle *GLO* LXVIII e LXXII ed alla fine della *GLO* LXXIX, alla *ALL* XLIX, ecc.

(2) *Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, op. cit., T. I, pp. XVIII-XX.

(3) *L'Epître d'Othéa*, op. cit., pp. 18-19.

(4) Si veda quanto è stato detto alle pp. 28-31.

(5) Tutte le varianti che saranno citate, nelle pp. 292-301, come tipiche dei mss. che contengono la prima stesura dell'*Epistre*, si riscontrano in questo ms. e negli altri due dello stesso gruppo.

(6) Al v. 2 del *TEX* IIII dà, come i mss. ***B***: « Ressembler te convient Minoz » mentre i mss. ***A*** danno: « Je vueil que ressambles Minos ». Alla *ALL* XIII la citazione che il nostro ed i mss. ***B*** attribuiscono a Cassiodoro, è più correttamente attribuita, da ***A***, a San Grisostomo. Al v. 2 del *TEX* XXXVI il nostro ed i mss. ***B*** danno: « Qui

rose e meno significative. Questo codice e gli altri due (1) che recano una identica lezione, fanno parte di un gruppo che chiameremo ***A*** I per distinguerli dagli altri testimoni che ci hanno tramandato, come il manoscritto ***A***, la prima stesura dell'*Epistre*. Le leggere rassomiglianze del nostro coi manoscritti ***B*** possono essere facilmente spiegate. L'*incipit* infatti ci fa sapere che l'esemplare dal quale il nostro fu copiato era stato « eschevé et escript en l'an mil quatre cens et deux » (2) cioè qualche tempo dopo la probabile data di composizione dell'*Epistre* (1400 circa). È quindi possibile che Christine, quando preparò questa raccolta, abbia operato, sul manoscritto autografo, qualche leggera modifica che si riscontrerà, in seguito, pure nei codici che contengono la seconda redazione dell'opera (mss. ***B***). Questa osservazione non mira a conferire un particolare valore alla presente copia perché è troppo scorretta e poiché d'altronde non reca praticamente nessuna particolare variante di una certa importanza che non si ritrovi in ***A*** o in ***B***. Per giunta, qualora queste varianti non si trovino nei migliori testimoni, mi pare che debbano essere ritenute, con ogni verosimiglianza, spurie (3).

Faccio tre soli esempi ma che hanno il merito di essere molto significativi. Alla *GLO* IIII^{XX}X il nostro manoscritto afferma che Ettore uscí da Troia, il giorno in cui fu ucciso, « par une faulse poterne », mentre i manoscritti ***A***, ***B*** e $\boldsymbol{B_1}$ danno: « par une soubzterraine ». Il Campbell, che aveva preso in considerazione il nostro codice come un valido testimone della prima stesura dell'*Epistre*, fu molto imbarazzato nel trovare la fonte di questa variante che riteneva d'autore. Infatti, anche nella *Mutacion de Fortune* (4), Christine ripete che Ettore uscí dalla città: « par une estroicte sousterraine » il che lascia supporre che questa fosse la versione dell'avvenimento nota alla poetessa. Questa versione si trova d'altronde nell'*Ovide Moralisé* in versi, una delle fonti certe di Christine per la storia

---

a ton besoing t'est voisin », mentre ***A*** dà: « Qui a tous besoings... »; del pari i mss. ***A*** I e ***B*** omettono il riferimento della citazione latina della *ALL* XXXVII che è dato da ***A***: « Ysaye, primo capitulo »; alla *ALL* LII, danno per intero la citazione latina incompleta nei mss. ***A***; alla *ALL* IIII^{XX}V attribuiscono a Solino la citazione che i mss. ***A*** attribuiscono a Giobbe, ecc.

(1) Sono i mss. fr. 604 e 12'779.

(2) Vedi sopra p. 109.

(3) Credo che questa mia posizione sia metodologicamente corretta, infatti, quanto si è trovato, di un'opera medievale, uno o più originali corretti e che diano una lezione attendibile perché probabilmente rivista dall'autore, le copie di questa opera (ed il nostro codice non può essere che una copia) debbono essere ritenute valide nella misura in cui esse danno una lezione identica a quella degli originali suddetti. Questo non toglie che un errore, che si trova nell'originale, possa essere corretto su di una copia anche poco attendibile.

(4) Al verso 16'342 dell'*ed. cit.* di S. Solente, T. III, p. 100.

di Troia. Il Campbell però trovò che, nell'*Ovide Moralisé* in prosa, si diceva che Ettore era uscito da Troia « par une poterne » il che condusse lo studioso a questa conclusione. « On dirait — scrive il Campbell (1) — que Christine a lu les deux version de l'*Ovide Moralisé*, et on serait tenté de supposer que c'est la version en prose qu'elle a lue la première, mais nous n'avons rien trouvé pour appuyer cette hypothèse ». Credo che questa ipotesi non possa ora piú sussistere. Fu probabilmente uno scriba, che conosceva la versione data dall'*Ovide Moralisé* in prosa, e non Christine a modificare il testo e la variante « par une faulse poterne » (2) non ha piú valore che la variante « par une barbecane » che troviamo nel solo ms. fr. 15'214 (3) il quale è, come si è detto, un testimone scorrettissimo.

Un secondo esempio, il quale dimostra chiaramente come le varianti offerte dal presente testimone vadano piuttosto attribuite ad uno scriba che alla poetessa, è fornito dalla *GLO* LXVI. In questo passo, mentre i manoscritti ***A***, ***B*** e $\boldsymbol{B}_1$ danno: « Quant Hercules, avec grant ost (***B***, $\boldsymbol{B}_1$ = foison) des grieulx, vindrent sur la premiere Troye... » il nostro reca invece: « Quant Jason et Hercules, avec grant ost de grieux, vindrent... ».

Se controlliamo la fonte che forní a Christine il racconto della prima distruzione di Troia, e cioè la prima e la seconda redazione dell'*Histoire Ancienne jusqu'à César* (4), vediamo che in essa non si fa motto di Giasone. A dire il vero, nel manoscritto della seconda redazione di questa opera troviamo, immediatamente prima del racconto degli avvenimenti che ci interessano, un capitolo intitolato: *Comment Jason se plainst, aus barons de Grece, des Troyens* (5) in cui si legge, tra l'altro: « Quant Jason et Hercules orent sejourné en leur pays, si firent semondre tous les roys et les barons du pays et voldrent tenir court, et quant ilz furent tous assembléz, si se plainst Jason de l'outrage et de l'orgueil que il (sic) trouverent en ceulx de Troye... ». Parrebbe quindi possibile che Christine, estrapolando da questo testo, abbia fatto di Giasone un compagno di Ercole nella spedizione punitiva contro Troia. Una simile supposizione mi pare che non possa tuttavia essere ritenuta legittima. Ancora una

---

(1) *L'Epître d'Othéa*, op. cit., p. 107.

(2) I mss. fr. 1186, Bodl. 421 e 4373-76 di Bruxelles danno: « par une poterne » come l'*Ovide Moralisé* in prosa. Il fatto però che la lezione data dal nostro sia confermata da due mss. contenenti la dedica al duca di Borgogna propenderebbe a far credere che si tratti di una variante d'autore. Questa possibilità non va quindi esclusa anche se i mss. Bodl. 421 e 4373-76 di Bruxelles meritano poca credenza dando essi un testo molto scorretto ed essendo assai tardivi.

(3) Cfr. la nota 1 a p. 75.

(4) Cfr. i mss. fr. 20'125, ff. 124r e v e fr. 246, f. 49r per la prima redazione ed il ms. fr. 301, ff. 31v e 32r, per la seconda.

(5) Cfr. il ms. fr. 301, f. 31va.

volta, la soluzione di un problema di critica testuale posto dall'*Epistre* ci è fornita dalla *Mutacion de Fortune.* In questa sua opera Christine afferma infatti chiaramente che « Jason... Ne fut pas a celle assemblee » (1).

Questa era dunque la versione dei fatti nota alla scrittrice, versione che concorda inoltre perfettamente con quella data dalla fonte. Di conseguenza, la variante proposta dal nostro codice deve essere ritenuta spuria.

Un'analoga osservazione si può fare su di un'altra variante data dal nostro e che ha reso perplesso il Bühler (2). Alla *GLO* XVIII, infatti Christine cita questo detto che attribuisce a Socrate: « Cellui qui porte le faissel d'envie a peine perpetuelle ». Questa sentenza è cosí trasformata nel nostro: « Cellui qui porte le vaissel d'envie... ». Poiché tale detto non si trova né nei *Gesta et dicta antiquorum philosophorum* (3), né nel *Fiore di virtù* (4) o nelle *Fleurs de toutes vertus* (5), titolo sotto il quale venne tradotta in francese quest'opera che è una delle fonti abbastanza certe di Christine, ma in questo manoscritto dell'*Epistre* e in certi manoscritti che contengono una versione rimaneggiata delle predette *Fleurs* e cioè nello *Chapelet des vertus*, lo studioso si era domandato se la responsabilità di questa trasformazione non potesse essere attribuita alla poetessa. Personalmente credo che sia impossibile. Il fatto che nei manoscritti ***A***, ***B*** e B_1 ed in quasi tutti gli altri codici, troviamo la citazione esatta (faissel), lascia supporre che si tratti, ancora una volta, di un errore imputabile allo scriba e non alla scrittrice tanto piú che essa cita di nuovo il detto, e correttamente, in *Les enseignemens moraux* (6).

Questo testimone, che ci ha tramandato una lezione malsicura, va utilizzato quindi con grande cautela e credo che non valga la pena di riprodurne, sistematicamente, tutte le varianti. Dopo di averlo collazionato integralmente posso assicurare che esse non presentano molto interesse. Con ciò non voglio negare ogni valore a questo testimone poiché,

---

(1) Cfr. l'*ed. cit.* di S. Solente, T. III, p. 48 ai vv. 14'765-67. Colla parola « assemblee » Christine indica, al v. 14·767, non la riunione in cui fu decisa la spedizione contro Troia, ma la spedizione stessa.

(2) C. F. Bühler, *Christine de Pisan and a saying attributed to Socrates*, « Philological Quarterly », XXXIII, 1954, pp. 418-20.

(3) P. G. C. Campbell, *L'Epître d'Othéa*, op. cit., pp. 173 sgg.

(4) C. F. Bühler, *Studies in the Early Editions of the « Fiore di virtù »*, estratto dai « Papers of the Bibliographical Society of America », XLIX, 4, 1955, pp. 315-39.

(5) Id., *The « Fleurs de toutes vertus », and Christine de Pisan's l'« Epître d'Othéa »*, « PMLA », LXII, 1 (marzo 1947), pp. 32-44.

(6) *Œuvres poétiques de Christine de Pisan*, op. cit., T. III, pp. 32-33. « Du bien d'autrui n'aies envie, // Car l'envïeux trés en sa vie // Possede les peines d'enfer, // C'est plus pesant fardel que fer ».

in alcuni casi, esso si rivela utile per completare la lezione dei manoscritti ***A***, ***B*** e ***B***$_1$. Ad esempio alla *GLO* VIII, mentre i manoscritti suddetti danno: « Saturnus est le jour du samedi nommez et le metal que nous appellons plomb, et est (***B***, ***B***$_1$ = planette) de condicion tardive... », il nostro dà, piú chiaramente: « De Saturnus est le jour du samedi nommé et le metail que nous appellons plong lui est attribué, et est de condicion tardive... » ripetendo in ciò la formula usata da Christine (1) uniformemente nelle *Gloses* in cui parla degli altri pianeti. Infine, il nostro manoscritto ci fa sapere che la donna dalla quale Galeno apprese la medicina si chiamava « Cleopatre » (*GLO* XLV), mentre gli altri codici danno « Clempare ». Siccome nei *Gesta et dicta antiquorum philosophorum* che è la fonte di Christine per questo passo, il nome di questa donna è « Clioupatra », si può affermare, col Campbell (2), che la migliore lezione è, in questo caso, quella data dal nostro. Gli esempi citati, benché interessanti, hanno una portata limitata e d'altronde non li saprei moltiplicare. In generale le varianti date da questo testimone, quando non sono errori veri e proprii od omissioni, che abbiamo già segnalate sopra, si riducono a modificazioni o spostamenti dell'ordine delle parole nella frase (3) oppure a delle aggiunte esplicative (4) che non si possono attribuire alla scrittrice ma sono impu-

---

(1) Non è però assolutamente certo che l'aggiunta di ***A***I sia da attribuirsi alla scrittrice, in quanto, nella pratica degli alchimisti, il piombo era detto Saturno.

(2) *L'Epître d'Othéa*, op. cit., p. 182, n. 2.

(3) Le leggere modificazioni e gli spostamenti di parole sono troppo frequenti perché si possano citare tutti anche per un numero ristretto di « Histoires », mi limito quindi a dare qualche esempio a titolo puramente indicativo. Al v. 18 del *TEX* II il ms. dà: « Tout ce ne te vauldroit un poys » mentre i mss. ***A*** e ***B*** danno: « Tout ne te vauldroit pas un poiz ». Alla *GLO* XX dà: « La fable dit que la deesse Lathona fut mere Phebus et Phebé, est la lune et le soleil... » per « Phebus et Phebé qui est le souleil et la lune... ». Alla *GLO* LXXVI dà: « La femme Loth, comme tesmoingne la Sainte Escripture, se retourna erriere quant elle oit les .V. citez fondre, contre le commandement de l'ange, et pour ce... » mentre i mss. ***A*** e ***B*** danno: « La femme Loth, comme tesmoingne la Sainte Escripture, se retourna arriere, contre le commandement de l'angle, quant elle oy derriere soy fondre... », ecc.

(4) Anche le varianti di questo tipo sono molto numerose per cui dò solo qualche esempio a titolo indicativo. Alla *GLO* XIII dà: « Et pour ce que Hector savoit moult bien armeures mectre en œuvre... l'appella Othea filz de Minerve, non obstant fu il filz de Ecuba, royne de Troye; et par semblable nom pevent estre appellez tous les porteurs d'armes et estre filz de Minerve », la frase: « et estre filz de Minerve » è omessa in ***A*** e ***B***. Alla *GLO* XXXVI dà: « Et est a entendre que tout prince et bon chevalier qui ait parent quelconque petit, ou grand, ou povre qu'il soit, le doit porter et amer... », l'aggiunta di « ou grant », che non si trova in ***A*** e ***B***, viene ad inficiare il senso della frase. Alla *ALL* IIII^{XX}VI dà: « ... ilz desservent que la misericorde de Dieu les sequeure et delivre de leurs miseres », il verbo « sequeure », pleonastico in questo caso, manca in ***A*** e ***B***, ecc.

tabili piuttosto ad un copista. Siccome quindi questo testimone per lo piú reca la prima stesura dell'*Epistre* della quale abbiamo, nel ms. fr. 848, un ottimo testimone, esso viene a perdere molto del suo interesse. Benché non vada completamente trascurato, esso andrà tuttavia utilizzato con molta circospezione e solo nei casi in cui la lezione da esso offerta serva a correggere evidenti errori o lacune degli altri migliori testimoni.

Questo codice sarà designato colla sigla *A* I.

22.

CHANTILLY, Musée Condé, ms. 495 (a. 942) (*D* I$_1$).

Codice membranaceo (vélin) di 118 fogli (1), piú due fogli di pergamena non scritti, alla fine del volume, misurante 185 × 132 mm. La rilegatura è di marocchino verde con impresso, sul « plat », lo stemma dei Bourbon-Condé e, sulla costola, il titolo: *Les Hist*[*oires*] *de Troye par Ch*[*ristine*] *de Pise.* Taglio oro.

Il codice è scritto a piena pagina (giustificazione, 126-128 × 90 mm) su un numero di linee che varia da 25 a 27. Il manoscritto è decorato da una miniatura (85 × 86 mm) al foglio 2v dell'impaginazione attuale, da lettere ornate oro su fondo rosso o grigio e da rubriche rosse o blu. La miniatura che copre i due terzi della facciata è inquadrata da una decorazione floreale su fondo oro la quale reca due tondi col monogramma AK (Antoine de Chourses, Katherine de Coëtivy) (2). All'interno della

---

(1) Il volume consta di quindici fascicoli così composti. Il primo (ff. 1-8 bis) era, all'origine, un quaderno regolare nel quale è stata intercalata, dopo l'odierno f. 1, una carta spaiata (f. 2) per cui oggi risulta essere composto di 5 + 4 fogli. La prima carta di questo fascicolo, che serve da foglio di guardia, non è scritta ma è ugualmente contata come foglio 1 dalla numerazione moderna la quale conta come f. 8 bis l'ultima carta di questo fascicolo. Dal secondo al quattordicesimo fascicolo (ff. 9-112) si susseguono tredici quaderni regolari. Il quattordicesimo fascicolo, che doveva essere pure, all'origine, un quaderno regolare, consta ora di sei carte, le cui prime quattro (ff. 113-116) sono scritte e numerate mentre delle altre quattro della seconda parte solo due restano e non sono né scritte né numerate (schema: 113 — 114 — 115 — 116 // bianco — manca — manca — bianco). Tutti questi quaderni portano delle parole di richiamo della mano del copista che ha trascritto il testo e delle segnature recenti, che vanno da A a P scritte sul *recto* della prima carta di ogni fascicolo eccetto che per il primo nel quale la segnatura è apposta sulla seconda (oggi f. 3).

(2) Su questi due personaggi si veda quanto dice il *Dictionnaire de Biographie Française* di M. PREVOST e ROMAN D'AMAT (Paris, Letouzey, 1959, T. VIII, *ad vocem*: Chources, Antoine de) nonché l'articolo di P. MARCHEGAY (*Louis XI, M. de Taillebourg et M. de Maigné*, « Bibliothèque de l'Ecole des Chartes », XVI, 1855, pp. 1-27) e la breve notizia del LOISNE (*Lettres patentes du roi Louis XI conférant*

decorazione, uno scudo a losanga racchiude lo stemma degli Chourses-Coëtivy (1). Questa carta (f. 2), che fu visibilmente aggiunta in un secondo tempo poiché è spaiata, ci rivela il nome dei primi possessori noti del manoscritto. Catherine, figlia di Olivier de Coëtivy signore di Taillebourg (2) e di Marie bâtarde de Valois, sorella naturale di Louis XI (3), veniva da una famiglia di bibliofili (4). Essa andò sposa, nel 1477, ad Antoine de Chourses (5) e fu certo lei ad ispirare al marito l'amore per i libri (6), infatti tutti i volumi che provengono da questa collezione recano le armi dei due sposi. I codici da essi raccolti dovettero restare nelle mani di Catherine la quale sopravvisse al marito morto nel 1484 ed a suo figlio.

Dopo la sua morte, avvenuta nel o dopo il 1493, la collezione passò verosimilmente al di lei fratello Charles de Coëtivy. Siccome una figlia di Charles de Coëtivy andò sposa a Charles de La Trémoïlle dal quale discende in linea diretta Charlotte de La Trémoïlle che Henri I[er] de Bourbon principe di Condé (1552-1588) sposò in seconde nozze, ritroviamo i manoscritti degli Chourses-Coëtivy nella libreria del figlio di Henri II de Bourbon, Louis II detto il Grand Condé. L'inventario, redatto nel 1654 allorché vennero confiscati i beni del vincitore di Rocroy, ricorda infatti il nostro manoscritto (7). Conclusa la pace dei Pirenei, il Grand Condé poté ritornare in patria ed in possesso dei suoi beni. Dopo il 1661 Louis II curò ed accrebbe la sua biblioteca e l'inventario redatto nel 1673 segnala ben tre manoscritti dell'*Epistre* tra i quali, probabilmente, anche il

---

la seigneurie de Béthume à Antoine de Chourses, « Bulletin historique et philologique du comité des travaux historiques et scientifiques », 1897, pp. 783-88). Sulla loro collezione si vedano le pagine di H. D'ORLÉANS pubblicate come introduzione al vol. I del catalogo del *Cabinet des livres. Manuscrits*..., di Chantilly (*op. cit.*, pp. XI-XVIII).

(1) Parti, au premier d'or à cinq burelles de gueules (= Chourses); au deuxième, coupé en chef fascé d'or et de sable (= Coëtivy); en pointe, d'azur à trois fleurs de lys d'or, à un filet d'argent posé en bande (= Marie bâtarde de Valois).

(2) Charente-Maritime.

(3) Questo fatto spiega la terza parte dello stemma degli Chourses-Coëtivy, cfr. n. 1 prec.

(4) L. DELISLE, *Les heures de l'amiral Prigent de Coëtivy*, « Bibliothèque de l'Ecole des Chartes », LXI, 1900, pp. 186-200.

(5) Antoine era figlio cadetto di Gui de Chourses. Gli Chourses-Malicorne, signori di Maigné, appartenevano ad una antica ed illustre famiglia del Maine.

(6) *Chantilly. Le Cabinet des livres. Manuscrits*, op. cit., T. I, p. XIV.

(7) Questo inventario si trova alla Bibliothèque Nationale di Parigi colla segnatura ms. fr. 16'553: *Estat general de ce qui a esté inventorié dans l'hostel de Condé, du mercredy treisiesme may mil six cens cinquante quatre*..., ff. 97r sgg. Il nostro manoscritto è ricordato al f. 211r: « Le livre Othea, 4°, manuscrit sur du velin ». Una copia di questo inventario è conservata a Chantilly sotto la segnatura ms. 1234. Il nostro codice è ricordato al f. 420v.

nostro (1). Alla sua morte, avvenuta nel 1686, la collezione passò al figlio Henri-Jules (1643-1709) ed ai discendenti; Louis III (1668-1710), Louis-Henri (1692-1740) Louis-Joseph (1736-1818) ed infine a Louis-Henri-Joseph (1756-1830) ultimo rappresentante della dinastia dei Bourbon-Condé.

Durante il secolo XVIII la bella collezione subí non poche perdite ma essa era ancora estremamente ricca allorché venne di nuovo confiscata nel 1792. Louis-Joseph cercò di nascondere una parte dei libri piú preziosi che vennero però scoperti nel 1793 e portati, cogli altri, alla Bibliothèque Nationale. Il nostro manoscritto ricevette allora il bollo rotondo del fondo parigino ancora ben visibile sul *recto* del foglio 3. Un catalogo redatto in quel torno di tempo elenca il nostro manoscritto (2) il quale fu reso al suo antico proprietario nel mese di dicembre del 1814. Durante i Cento Giorni e malgrado l'ordinanza di Napoleone, pare che i libri dei Bourbon-Condé non siano stati di nuovo trasportati alla Bibliothèque Nationale (3). Essi passarono in eredità, dopo il 1818, al figlio di Louis-Joseph, Louis-Henri-Joseph, marito di Louise d'Orléans (meglio nota come la Duchesse de Bourbon [1750-1822]) e padre del duca d'Enghien († 1804). Prima di darsi la morte, nel castello di Saint-Leu, Louis-Henri-Joseph aveva costituito suo erede, per testamento (30 agosto 1829),

---

(1) L. LE ROUX DE LINCY, *Recherches sur la bibliothèque du Grand Condé, suivies du catalogue des manuscrits qui se trouvoient dans cette bibliothèque*, « Bulletin du Bibliophile », juillet 1860, estratto di 29 pagine (B. N. 8º Q 5'226). Questo inventario è conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi tra le carte di Fevret de Fontette, ed oggi è noto sotto la segnatura: Moreau 849. Ai ff. 174r-179r, troviamo il *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque de S. A. S. Mgr. Le Prince* [*de Condé*]. Questo inventario ricorda tre manoscritti dell'*Epistre*. Fol. 175r (Mss. in folio): « L'Epistre de la deesse Othea a Hector ». Questo codice corrisponde forse all'odierno ms. 496 del « Musée Condé ». Fol. 177v (Mss. in quarto): « Epistre de la desse Othea a Hector. - La mesme »). Il nostro ms. va identificato con uno dei due codici ricordati al f. 177v perché anche gli inventari successivi (cfr. nota seguente) lo ricordano tra i mss. in quarto. Esso corrisponde quindi ai NN. 237 o 238 della lista pubblicata dal Le Roux de Lincy (p. 25). Uno dei tre codici posseduti dal Grand Condé andò quindi smarrito.

(2) Paris, Bibliothèque Nationale, ms. Nlles Acq. fr. 5'419: *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque des princes de Condé, transportés à la Bibliothèque Nationale, puis rendus au prince et aujourd'hui à Chantilly*. Scheda N. 228 (numerazione odierna ad inchiostro rosso: 231). In 4º, N. 596: « Les histoires mythologiques par Chr. de Pise. Mouton bleu... Cy commence l'Epistre Othea la déesse qu'elle envoya à Hector de Troye quant il estoit en l'aage de quinze ans, laquelle epistre translata un souverain clerc de grec en latin. La ditte epistre Christine de Pisan la translata de latin en françois en telle rime, glose et allegorie comme il s'ensuit ».

(3) *Chantilly. Le cabinet des livres. Imprimés antérieurs au milieu du XVIe siècle*, Paris, Plon, 1905. L. DELISLE rettifica, nella introduzione a questo catalogo (p. XVII, n. 1), quanto aveva precedentemente affermato (*Le cabinet des manuscrits...*, op. cit., T. II, p. 10, n. 3).

Henri-Eugène-Philippe-Louis d'Orléans quarto figlio di Louis-Philippe e di Marie-Amélie. Fu il duca d'Aumale a trasportare la collezione dei Bourbon-Condé nel rinnovato castello di Chantilly dove ancora ora si trova ed a farne, in seguito, dono all'Institut de France.

Benché sia difficile precisare la data di confezione del codice (1), esso è senza dubbio della seconda metà del secolo XV e contiene solo l'*Epistre*. L'opera è scritta in una rapida corsiva, eccetto i versi dei *Textes*, la prima linea delle *Gloses* ed *Allégories* e le citazioni della Bibbia che sono scritte in una libraria piú ampia, piú curata e dal *ductus* molto differente nelle tre parti.

Riporto integralmente il curioso *incipit* che si trova al *verso* del foglio 2 benché l'informazione che esso dà sia ovviamente inesatta:

> « Cy commence l'epistre Othea la deesse qu'elle envoya a Hector de Troye quant il estoit en l'aage de quinze ans (2). Laquelle epistre translata ung souverain clerc de grec en latin, la dessusdicte epistre Christine de Pizan la translata de latin en françois en telle rime et gloze el allegorique (sic) comme il s'ensuit ».

Questo trafiletto fu ovviamente aggiunto in un secondo tempo ed il vero *incipit* si trova al foglio 3r: « Texte: Othea deesse de prudence... »; l'*explicit* è al *verso* del foglio 116: « ... Auris bona audiet cum omni concupicencia (sic) sapienciam. Ecclesiastici, capitulo III°. Explicit hic totum, propena da michi potum ».

Il testo dell'*Epistre* è completo, manca tuttavia la dedica e le « Histoires » non sono numerate. Le citazioni della Bibbia sono sempre staccate dall'*Allégorie*. La lezione offerta del codice è veramente poco curata (3), in certi punti il testo è trascritto assai liberamente (4) e gli

---

(1) L'odierno f. 2, che reca lo stemma degli Chourses-Coëtivy, potrebbe offrire un *terminus post quem*. Sappiamo infatti che Antoine e Catherine si sposarono nel 1477. Tuttavia questa carta fu aggiunta in un secondo tempo il che rende vano tale riferimento cronologico. Nondimeno il codice deve essere stato scritto non molto tempo prima di questa data e la mano è ben della seconda metà del secolo XV.

(2) Fin qui l'*incipit* corrisponde a quello dato dai più antichi testimoni; il resto è stato certo aggiunto dal copista che doveva, in questo particolare caso, completare le linee sottostanti alla miniatura.

(3) Lo scriba dimenticò, ad esempio, di trascrivere il titolo (*Glose*) ai ff. 59v e 97v; trascrisse *Allegorie* al posto di *Glose* alla « Histoire » LXVII e *Glose* al posto di *Texte* alla « Histoire » LXXV. Il titolo è omesso al *TEX* IIII^{XX}IIII, IIII^{XX}V e IIII^{XX}VIII, alla *GLO* IIII^{XX}II ed alla *ALL* LXVII e IIII^{XX}I, ecc. Manca l'indicazione del riferimento al testo biblico citato, che fu talora aggiunto in margine da altra mano, alla *ALL* VII, LII, LVII, LXII, LXIIII ecc. Correzioni in margine si trovano alle *ALL* XIX, LVIII, LXIII, LXIIII, IIII^{XX}I.

(4) Al verso 4 del *TEX* I dà: « Fort, vigoureux, tres gentil et vaillant » per « Qui en armes es adez fourissant »; questa strana lezione si riscontra solo nel nostro.

errori sono numerosi (1). Le varianti piú significative di questo testimone sono per lo piú simili a quelle dei manoscritti del primo gruppo della famiglia ***D***. Come avrò modo di far osservare in seguito (2), il gruppo ***D*** I non è molto omogeneo ed i manoscritti che lo compongono fanno prova di molta autonomia. La lezione piú vicina a quella offerta dal nostro si riscontra nel manoscritto fr. 1187 (3) nel quale troviamo alcuni errori anche qui riprodotti, nondimeno il presente codice è di gran lunga piú scorretto. Esso sarà designato dalla sigla ***D*** I_1.

ALL X dà: «... mais le saige est tousjours en ung estat... » per «... tousjours constant en un estat... ». *ALL* XXXII dà: « L'auctorité dit que le peuple (la parola è cancellata è sostituita da « temple ») doit honnourer le bon chevalier, par semblable cas doit avoir le bon esperit singulliere devocion... »; ***A***, ***A*** I e ***B*** danno: « L'auctorité dit que le temple doit frequenter le bon chevalier, par semblable cas doit faire le bon esperit et doit avoir singuliere devocion... ». *GLO* LXXI dà: « Adoncques print Ulixes des aneaux, joyaux, guimples, cousteaux, saintures et pluseurs autres beaulx joyaux a dames et avec ce... »; ***B***$_1$ dà: « Adont aneles, guimphes, couroyes et de tous joyaulx a dames prist Ulixes et avec ce... ». Pure assai libero è il testo della *GLO* IIII^{XX}XIII, ecc.

(1) *GLO* VII dà: «... et non obstant en une amour » per « non constant ». Alla *ALL* XIX dà: «... omnia autem piger in honestate erit », corretto in margine da altra mano. *GLO* XXX dà: «... pour gaiter a celle fin que son mary n'y poult advenir » per « pour gaitier que son mari n'i peust adeser ». *GLO* XXXI dà: « Pirrus fut ung Achilles... » per « fu filz Achilles ». *GLO* XXXVIII dà: « Maiz ainsi que leur aage, embrasoit en eulx l'amoureuse estincelle » per « Mais, au feur que leur aage croiscoit, embrasoit en eulx... ». *ALL* LXIII dà: « Confortamini semitas domus sue... » per « Consideravit semitas... » corretto in margine da altra mano. La citazione latina è pure errata alle *ALL* LXIIII, IIII^{XX}I ed IIII^{XX}XVIII. Per gli altri errori che questo ms. ha in comune col testo dato dalla edizione di R. Gaultier, cfr. quanto sarà detto nell'appendice a p. 370, n. 5. Cfr. anche la nota 3 alle pp. 215-16.

(2) Si veda la seconda parte del lavoro dedicato alla discussione dei mss. a pp. 324-25.

(3) Cfr. quanto è stato detto a proposito di questo ms. a p. 46, n. 4.

23.

CHANTILLY, Musée Condé, ms. 496 (a. 729) ($D\ I_6$).

Codice cartaceo (1) di 94 fogli (2) misurante 278 × 205 mm. La rilegatura è di pelle marrone decorata dallo stemma dei Bourbon-Condé e reca, sulla costola, il titolo: *Histo[ires] de Troye*. Taglio rosso.

Il codice è scritto (giustificazione, 180 × 110-125 mm) su un numero di linee che può variare da 25 a 33. L'origine (3) e la provenienza del manoscritto non sono facili da determinare. La scrittura permette di datarlo colla seconda metà del secolo XV.

L'autore del catalogo di Chantilly fa notare che nella libreria dei Borboni a Moulins esisteva, nel 1523, un manoscritto dell'*Epistre* scritto su carta (4). Come è noto, quanto restava a Moulins della libreria dei

---

(1) Tre sono le filigrane che si riscontrano nella carta di questo codice. La prima rappresenta una sirena che tiene in mano uno specchio e ricorre nei primi quattro fascicoli (ff. 1-48), eccetto che nel foglio doppio centrale (ff. 42-43) del quarto (ff. 37-48) il quale reca invece la lettera P gotica sormontata da una croce. Nel quinto (ff. 49-60) e nel sesto fascicolo (ff. 61-72), la filigrana rappresenta uno scudo « à une bande chargée de deux cotices potencées et contrepotencées » sormontato da una croce. Infine, negli ultimi due fascicoli (ff. 73-92 + 2) ritorna la filigrana della sirena già riscontrata sopra. Nessuna di esse mi pare si identifichi con quelle analoghe citate dal Briquet.

(2) Il volume reca, all'inizio ed alla fine, un foglio doppio di carta aggiunto colla moderna rilegatura. Il manoscritto inizia con una antica pagina di guardia oggi spaiata e non numerata alla quale fanno seguito otto fascicoli così composti. I primi sei (ff. 1-72) sono dei sesterni regolari che portano delle segnature recenti che vanno da A a F e delle parole di richiamo, in parte asportate dal rilegatore, alla fine del quinto (f. 60v) e del sesto (f. 72v) fascicolo. Il settimo fascicolo è un quinterno (ff. 73-82) che porta la segnatura G ma nel quale le parole di richiamo, se esistettero, sono state tagliate via. L'ultimo fascicolo (ff. 83-92 + 2) è un sesterno che porta la segnatura H ed i cui due ultimi fogli non sono né scritti né numerati.

(3) Frequenti piccardismi (commenche, chiel, avariche, juga. *Incipit* e *GLO*, VII, XX, XXVI, ecc.) permettono di pensare che l'amanuense che trascrisse il codice fosse originario del nord della Francia.

(4) *Chantilly. Le cabinet des livres. Manuscrits*, op. cit., T. II, pp. 88-89. L'autore del catalogo afferma che i mss. dell'opera di Christine, presenti a Moulins e scritti su carta erano due, cioè i NN. 270 e 271 dell'inventario pubblicato dal LE ROUX DE LINCY (*Catalogue de la Bibliothèque des ducs de Bourbon en 1505 et en 1523*, op. cit., p. 64). L'affermazione è inesatta, infatti, se per il N. 270, il catalogo specifica che l'opera è scritta su carta (« Les espitres Othea, en papier, à la main »), per il N. 271 esso si limita a dire: « Une autre espitre ad (sic) Othea, à la main ». Il fatto che l'inventario segnali « une autre espitre Othea » non dovrebbe obbligatoriamente far pensare che il codice fosse scritto su carta. Simile descrizione è data pure nello stesso catalogo pubblicato da A.-M. CHAZAUD (*Les Enseignements d'Anne de France, duchesse de Bourbonnois et d'Auvergne a sa fille Susanne de Bourbon*, op. cit., ai NN. 294 e 296).